NUOVA ANTOLOGIA

HD

OTTAVA SERIE
MAGGIO - GIUGNO 1938-XVI

VOLUME DELLA RACCOLTA
CCCXCVII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v.397

SEP 23 1938
408310
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1938-XVI

UNIVERSITY
COLLEGE
LIBRARY

IL FÜHRER A ROMA

A Hitler, al Führer della grande amica Germania, gli Italiani rivolgono un gioioso cordiale saluto. Piace anche ad essi, perchè ne comprendono il significato profondo, la parola che esprime l'eccelsa funzione di Capo della Nazione tedesca. In Adolfo Hitler anche gli Italiano riconoscono il guidatore, il condottiero, il duce di un popolo, e ne misurano la grandezza col metro che il Fascismo ha loro insegnato.

Se altre ragioni non vi fossero per congiungere idealmente Italia e Germania, questa basterebbe: che l'una e l'altra hanno avuto la medesima sorte, chiamate a una nuova vita di potenza e di gloria da un Uomo solo, nel quale misteriosamente si concentrano tutte le forze ideali del popolo, improvvisamente fiorendo in una volontà capace d'imporre una nuova direzione alla storia. Le vecchie categorie mentali e i concetti tradizionali non servono per spiegare questo meraviglioso fenomeno. Nei paesi della democrazia si blatera di « dittatori » e di « dittature », ma queste parole, in Germania e in Italia, per Mussolini e per Hitler, sono prive di senso. Fra il Führer e il suo popolo corre un rapporto che sfugge a qualsiasi definizione strettamente politica o giuridica; e che non è neanche sentimentale nel volgar senso della parola; è, piuttosto, un rapporto d'integrazione fra l'anima dei molti e quella dell'Uno, un rapporto per cui, quando la prima sembra smarrita o dissolta, in realtà non attende che di esser svegliata, e il Risvegliatore viene, e il suo grido accende la coscienza dei molti, rivela la Nazione a se medesima, e fa della sua passione, della sua volontà e della sua fede una realtà quasi tangibile. Il secolo diciannovesimo è stato pieno di movimenti nazionali, e alcuni di essi sono giunti alla meta nel secolo attuale; ma le rivoluzioni nazionali, che Mussolini e Hitler hanno portato al trionfo, sono una cosa tutta diversa. Per la prima volta nella storia, con esse è avvenuta la fusione totale di milioni e milioni di spiriti in una volontà sola. La Nazione, sia tedesca o italiana, non è più sogno di pochi od astrazione di pensatori, ma vita concreta e quotidiana di un popolo intero, perchè i milioni e milioni di spiriti si sono fusi in quello del Capo.

Il Germano che fra poco varcherà le Alpi e vedrà da vicino questa Italia imperiale, fervida di opere pacifiche ma anche balenante di armi sotto il sole latino, è colui che appena vent'anni or sono, immobilizzato in un ospedale, alla notizia del crollo tedesco spargeva le più amare lagrime della sua vita. « Dal giorno in cui avevo composto nella tomba mia madre, non avevo più pianto. Non avevo più pianto nemmeno quando, con gli occhi bruciati dai gas britannici, avevo creduto di restare cieco. Si trattava, allora, soltanto di me. Ma ora si trattava della Germania... ». Cominciarono in quei tragici giorni le sue meditazioni sulle sorti della Patria, le sue rivolte contro la socialdemocrazia che l'aveva tradita, e divampò, da quell'istante, la passione che doveva travolgere, dieci anni dopo, tutto un popolo. Nel 1919 Adolfo Hitler non era che

un reduce oscuro, in cerca di lavoro e di pane, ma con uno splendente sogno nel cuore, quello di risollevare la Germania. E dopo un anno di lotte, lo scarso manipolo di coloro ai quali Hitler aveva ridato la fede, poteva arditamente annunciare alle masse il suo programma rivoluzionario, e raccogliervi intorno, per la prima volta, il consenso popolare. Era il 24 febbraio del 1920, data fatidica nella storia della nuova Germania. « Si accese allora il fuoco nel quale sarà temprata la spada, che un giorno ricupererà al Sigfrido germanico la libertà, alla Nazione tedesca la vita. E accanto alla riscossa che si appressava, sentii la dea della vendetta mettersi in marcia per punire il delitto e lo spergiuro ». Questa immensa fede nel popolo tedesco rappresenta il segreto del trionfo hitleriano. Il popolo crede in chi crede in lui. Già, con una fede simile nelle forze profonde, nelle capacità illimitate del popolo italiano, Mussolini aveva redento l'Italia e l'ha portata poi all'Impero.

Le vestigia di quello antico appariranno al Führer tra i colli fatali di Roma, ma le vedrà trasformarsi nei segni certi dell'Impero nuovo come per una continuità prodigiosa, che è di auspicio al futuro. Nelle acque di Napoli, formidabili navi gli offriranno una solenne visione della forza guerriera dell'Italia nel mare che è la sua vita. E a Firenze lo circonderanno le immagini della più pura bellezza che mai l'umanità abbia creata. Così l'Italia offrirà all'Ospite le testimonianze di gloria, di potenza e di poesia maggiormente degne di lui, che reca il messaggio di amicizia e di fede di uno dei popoli della terra nella cui vita poesia e potenza si sono più mirabilmente congiunte.

Questa visita avviene in un momento culminante della nuova storia d'Europa che la Germania e l'Italia riplasmano: nel momento nel quale, con meditata audacia, è stata creata la più grande Germania, e mentre la potenza imperiale d'Italia, dopo aver trionfato in guerra, trionfa nella pace. L'unione dei due popoli, che l'immagine dell'asse così plasticamente definisce, è il massimo fattore di questa nuova storia. Può ben dirsi, riprendendo l'immagine, che tutte le forze positive e costruttive della civiltà europea si polarizzano oggi intorno a quell'asse, mentre le forze negative e distruttive sono ricacciate ai margini. I due Uomini che il popolo italiano saluterà entusiasticamente l'uno a fianco dell'altro sono i due massimi ricostruttori dell'Europa perchè le pietre angolari sono state poste da essi: Germania e Italia sono due blocchi, sul cui fondamento ogni più ardita costruzione è possibile. Sono due popoli che portano l'Impero nel sangue, nei quali l'umanità si esprime con i suoi valori più alti, e ai quali la storia darà sempre ragione.

Salutiamo la loro cordiale e leale unione. In essa è il pegno di un comune, grande destino e del destino di Europa.

La « Nuova Antologia »

CANTO E AZIONE IN GABRIELE D'ANNUNZIO

SIRE, la Vostra augusta presenza a questa solenne adunanza annuale è ancora una volta conforto e auspicio per l'azione della Reale Accademia d'Italia, che nella Maestà Vostra riconosce l'esempio più alto e costante dell'amore e dell'abito dei severi studi. Ma la consueta festa del pensiero e dell'arte, in cui d'anno in anno si proclamano e premiano le migliori attività intellettuali della Nazione, si apre oggi sotto un'ombra di grave tristezza per il nuovo lutto che di recente ha colpito, insieme con l'Accademia, l'Italia. Or sono pochi mesi, in questa stessa aula consacrata dai fasti massimi della storia umana, erano mirabilmente celebrate dinnanzi alla Maestà Vostra la figura e l'opera di Guglielmo Marconi, che aveva conferito al nostro Istituto il prestigio incomparabile della propria fama presso tutte le genti; e si leggeva qui il messaggio di fedele devozione, con cui il grande, il degno successore di Marconi, quegli che ne aveva bene raccolto l'eredità, si inchinava a Voi, Sire, « come già », diceva egli, « nel Vostro passaggio attraverso la battaglia infaticabile ». E aggiungeva il Poeta dolergli di non poterVi salutare con la sua stessa voce, resa « fioca e roca dagli anni e dai mali », ma sperare che essa fosse per ridiventare « alta e bella nell'ultima parola che forma la Morte ». Ahimè, al virile presentimento è seguita troppo presto la fine; ma Gabriele d'Annunzio si è spento in silenzio, all'improvviso, solitario fra i suoi libri.

Marconi e d'Annunzio, tolti così l'uno dopo l'altro all'ammirazione del mondo e alla reverente gratitudine del popolo italiano; due luci salite quasi insieme a splendere nell'empireo dell'immortalità. La sorte li fece simili e vicini nella morte come nella gloria. Ritornano in mente le parole rivelatrici d'una verità essenziale, con le quali il 22 settembre 1920 Gabriele d'Annunzio accoglieva in Fiume Guglielmo Marconi, ospite solidale nella Città olocausta, rievocando un loro incontro di camerati in grigio-verde durante la guerra: parole che sembrano ora il suggello di quella loro predestinata fraternità: « Eravamo due soldati d'Italia. La sua scienza e la mia poesia erano divenute strumenti di guerra, forze combattive, promesse di vittoria... Se bene la scienza abbia un potere universale, se bene la poesia sia destinata a toccare tutte le anime, noi ci sentivamo uomini della nostra terra, legati al nostro suolo, strettamente congiunti alla nostra stirpe, devoti a una sola idea, soldati dell'unica Italia ».

Così parlava Gabriele d'Annunzio di sè e di Marconi: « soldati d'Italia ». Eppure da gran tempo la poesia italiana non aveva espresso con quella risonanza illimitata, rimasta efficace attraverso le traduzioni e le imitazioni, una sensibilità tanto potente e affascinatrice; né forse il genio scientifico aveva mai beneficato con una più magica conquista tutti

i popoli, né trasformato più profondamente, pei rapidi sviluppi di essa, le condizioni e il costume stesso della vita sociale. L'opera di entrambi aveva avuto dunque natura e valore di ordine universale.

* * *

L'apparizione del poeta adolescente era stata come il prorompere inaspettato d'un'impetuosa e fresca brezza mattutina che avesse spalancato violentemente le porte del tempio delle Muse ortodosse. Quella brezza alitava il salmastro di un mare selvaggio e gli aromi di una lontana pineta. Da una terra vergine, restata quasi muta ed estranea durante i secoli più ricchi e sonanti della letteratura nazionale, giungeva la voce non mai udita di un'animalità primitiva, ingenuamente sensuale e ardentemente ebbra di sole e di giovinezza.

Era il momento in cui il rigoglio di una novellistica rurale e marinaresca, di un teatro dialettale, di una pittura regionalista, se poteva dare l'impressione che l'intimo spirito della Nazione seguisse freddamente e in ritardo il processo dell'unificazione politica, si presentava con l'impronta schietta di un'ultima originalità dell'arte nostra. Senza dubbio questa si ripiegava su la colorita e individuata realtà della vita paesana, per reazione a un livellamento artificialmente e superficialmente imposto, a cui non corrispondeva ancora nulla di concreto nella società italiana e nella coscienza della popolazione. Gabriele d'Annunzio parve aver fuso e liberato nel suo acceso lirismo l'oggettiva composta grandiosità del mondo tragico che Giovanni Verga aveva suscitato entro l'atmosfera di *pathos* del paesaggio siciliano. Ma era anche il momento in cui il Carducci traeva dai ritmi barbari un nuovo crogiuolo a far della tradizione e del sentimento moderno un solo terso e saldo metallo, misura e carattere della sua possanza in capolavori per i quali, nell'ansia di un volo più ardito, egli si scioglieva dai vincoli della metrica chiusa, ponendo alla sua poesia l'agile e vario drappeggio di vesti esemplate dalla lirica antica. Era il suo modo di innovare, risalendo gagliardamente più su, verso le sorgenti. Gabriele d'Annunzio aveva sentito l'attrazione del Maestro, e aveva cominciato a cantare riecheggiandone gli accenti. *Primo Vere* sarebbe infatti un libro di diretta filiazione carducciana, se non lasciasse intravvedere quel senso pànico e solare che nel poeta abruzzese scaturiva dalla sua istintiva comunione con le cose e le forze della natura.

La critica autorevole stupì davanti al miracolo di quell'adolescenza che esordiva così vigorosa e sicura, pienamente padrona di tutti i mezzi di espressione, compresi i moduli ripigliati al classicismo. Gabriele d'Annunzio conobbe pertanto la celebrità a diciassette anni, mentre indossava ancora l'uniforme di collegiale. Era bello, animoso, esuberante di energie e di ambizione. Il trionfo venne a coronare la chioma bionda e riccioluta che ricadeva sulla fronte del giovinetto. Dopo ciò, la critica autorevole, che lo aveva levato alle stelle, ebbe torto di farsi a lui arcigna, quando egli volle pur vivere e godere quella che fu poi da lui stesso chiamata la sua « ora gioconda »: un'« ora » che durò, per verità, almeno un

decennio. Aspirò egli alla signoria intellettuale e mondana su la Roma del tempo; e l'ebbe. Il ragazzotto selvatico, cresciuto come uno spinoso ginepro sul lido aspro di Abruzzo, in mezzo a nomadi avventure di pescatori e pastori, divenne in breve il favorito dei salotti più illustri, il protagonista degli scandali più invidiati, con un'improvvisazione di eleganza proterva e ironica, che sembrava dichiarare una seconda non meno verace vocazione, oltre la letteraria. E mentre egli assaporava insaziato la gioia fisica che il lusso e gli amori prodigalmente gli offrivano, la sua poesia deviava a una dilettazione squisita di esperimenti melici e pittorici, a una morbida rappresentazione di immagini libertine e di nostalgie voluttuose, che rispecchiavano l'obliosa fatuità di quella superba giovinezza dissipatrice.

Eppure non furono anni perduti, per la formazione dello scrittore. Quella poesia riflessa, che ad ora ad ora intonava la propria vocalità cristallina alle giulive rime medicee e polizianesche, o cercava ripetere con una ricerca di indefinite armonie gli scorci suggestivi del decadentismo francese, e talvolta inspirava le sue molli cadenze a uno spunto di Beethoven, di Grieg o di Brahms, o traduceva in strofe d'incisivo disegno le figurazioni del Botticelli, di Fra Bartolomeo della Porta o dei Preraffaeliti, maturava dall'assimilazione di un immenso nutrimento di letture, di osservazioni e di conoscenze, che dovevano conferirle una ricchezza inesauribile di strumentazione, e diventare un elemento integrante e importantissimo della personalità dell'artista. Allo stesso modo nel gioco prodigioso del verbo e del verso si elaborava e addestrava una perfezione tecnica più sottile e raffinata, un possesso totale della lingua in ogni sfumatura di significazioni e di musicalità, possesso che era vittoria d'arte e insieme di dottrina, in quanto derivava da un'inclinazione geniale per la precisione espressiva che delinea, che scolpisce, che penetra e analizza, ma sopra tutto dalla perseverante fatica dello studio e dell'esercizio. Il grazioso e arguto trionfatore delle conversazioni patrizie, delle caccie alla volpe e dei convegni galanti, il cesellatore estemporaneo di madrigali maliziosi e di incantevoli pettegolezzi, che metteva ogni sera a rumore i salotti e i circoli con le sue cronache mondane, era dunque prima di tutto, e nonostante tutto, un instancabile lavoratore. E tale fu poi sino al termine della sua vita, non solo con la produzione doviziosissima degli scritti, ma più ancora con lo stimolo tenace e tormentoso, ch'egli sempre sentì, dell'apprendere, apprendere ogni cosa in ogni campo dell'attività umana e del sapere di ciascun tempo e di ciascuna nazione, con lo sforzo continuo di superare se medesimo.

In quegli anni un'aura di misticismo estetico e sensuale lo avvolse come una vertigine, al fondo della quale erano soltanto la stanchezza amara della carne e l'insoddisfazione dello spirito. « Ammalato di egoismo estetico », definiva egli se stesso sotto la trasparente maschera di un personaggio creato dalla sua immaginazione. Egli anelava a guarire, ad accogliere nel proprio cuore un palpito umano, per agire nella verità e nella passione: « Vedo in occhi fraterni ardere vive — lacrime, odo fraterni petti ansare »; ma era prigioniero dei suoi fantasmi; non sapeva

o non voleva uscire dall'incubo maliardo. Da quello spasimo, da quella lotta interiore fra la « mostruosa chimera » e il richiamo della vita, nacquero successivamente i tre romanzi detti poi « della Rosa », dei quali il primo, il *Piacere,* contiene l'orgogliosa apologia di un edonismo senza legge, l'*Innocente* equivale già alla confessione patetica della disfatta, infine il *Trionfo della Morte* presagisce pur nella sadica vicenda il principio della catarsi. Con quelle tre opere Gabriele d'Annunzio, non solamente prendeva un posto eminente, in Italia e fuori d'Italia, fra i principi del romanzo moderno, ma si impadroniva della dittatura letteraria di due generazioni, con l'inventare uno stile, un linguaggio, una sensibilità, obbligando anche i suoi denigratori ad accettarli e adottarli, sia pure nolenti, e rendendo impossibile ai suoi innumeri e spesso inconsapevoli alunni di riscattarsi, anche dopo molto tempo, da quel vassallaggio.

* * *

Occorreva uno sdegnoso egoarca per acquistare, nella letteratura italiana, una popolarità così diffusa e molteplice, fatta di stati d'animo e di pose, di modi di esprimersi e di scherzi parodistici; popolarità di cui non poteva trovarsene un'altra maggiore, se non forse ricorrendo al paragone col petrarchismo. Aridi inquisitori, che praticavano la critica con la mentalità di periti settori, si illusero allora di distruggere la straordinaria fortuna dello scrittore, e sopra tutto di infirmarne il valore, con la denunzia dei famosi plagi. Se non che il genio di Gabriele d'Annunzio fruiva di questa sorprendente prerogativa: che, qualunque motivo egli cogliesse nelle pagine altrui, così come del resto cento altri sommi prima di lui avevano fatto, quel motivo nelle sue mani si trasformava e diventava suo, inconfondibilmente e definitivamente suo; e del modello al quale egli aveva attinto non restava che cenere. Ciò ch'era il segno supremo della autentica originalità. Quella originalità, benchè non peranco tutta espressa e concretata nell'opera di lui, fu la forza imperativa che gli consentì di compiere una vera rivoluzione letteraria. E non si esagera. È sufficiente ricordare con quale felice larghezza Gabriele d'Annunzio provvedesse ad aumentare la circolazione delle parole per uso degli Italiani, risolvendo nel fatto, col risultato da lui attuato artisticamente, la vessata questione della lingua. Lo scarso, sciatto e piatto frasario di giornalisti e novellieri del deteriore Ottocento, come l'estremo vaniloquio senile dei cattedratici puristi, egli surrogò generosamente con la creazione di un vocabolario di meravigliosa abbondanza, esatto e scintillante, nobile per certi toni e sapori arcaici, ma vivo di una tersità primaverile. V'era di più. Con quei romanzi, e con le raccolte di versi, sorelle e coeve, che li accompagnavano, Gabriele d'Annunzio iniziava Italiani e stranieri a un nuovo gusto fantastico e soggettivo dell'arte, a un culto poetico del passato sentito come sogno di bellezza e di dominio, quale egli lo riviveva e adorava in Roma, nella Roma barocca da lui prediletta, scenario sontuoso di palagi, di giardini e di fontane, per le sue vaganti visioni d'amore e di malinconia.

Quella interpretazione emotiva e pittoresca, talora anche capricciosa o snobistica, della Roma che diremo papale, se non fu da lui inventata, trovò certamente in lui il suo più ingegnoso artefice e il suo più suasivo divulgatore. Ma egli avvertiva che Roma doveva essere ben altro anche per lui. Nel *Congedo,* con cui chiudeva la silloge delle *Elegie Romane,* itinerario lirico di passeggiate sentimentali, libro del quale nè il titolo goethiano nè il metro severo bastavano a sorreggere la frivola grazia, egli invocava quasi in atto di resipiscenza la « grande Madre »:

> Io non tentai nel verso esprimere l'alta bellezza.
> Troppo ella è grande e troppo umile è il verso mio.
>
> ... Nulla è più grande e sacro. Ha in sé la luce di un astro.
> Non i suoi cieli irraggia soli ma il mondo Roma.

Le *Elegie Romane* sono del 1892: sono dello stesso anno le *Odi Navali,* austere e solenni come salmi, anch'esse poste quasi per ammenda a conchiusione delle quintessenziali preziosità del *Poema paradisiaco.* Glorificavano con concitata e ampia eloquenza Simone Pacoret di Saint-Bon, assunto quale simbolo e promessa della futura vittoria d'Italia sul mare. La fiamma dell'amor patrio avvampa così per la prima volta nella poesia dannunziana; ma la crisi spirituale in cui il Poeta si travaglia non è ancora risoluta. Egli deve ammettere che il piacere è una menzogna, e che l'inspirazione sfiorisce col dileguare del sogno edonistico che l'ha incatenata; e anela uno scopo a sè e al proprio genio; ma tarda a trovare il buon cammino. Un'incursione nell'arena clamorosa di Montecitorio non ha altro significato se non quello di un'esperienza di più per il suo errabondo dilettantismo. Meglio, per cercare l'incontro con le folle, che egli ha voluto finora disprezzare, ritornare al romanzo e affrontare il teatro.

Vagheggia allora corruscanti utopie di potenza per fittizi eroi fuori della storia e fuori della realtà, concepiti senza spessore psicologico e, più ancora, senza alcuna proporzione fra l'ardimento verbale dei loro intenti e la vacuità dei loro gesti: Claudio Cantelmo, che, allucinato da una sua trasfigurazione dell'« Uebermensch », entro una prospettiva immaginaria di archeologici ritorni, si fa corteggiatore insidioso e inconcludente delle tre principesse in solitudine; Cesare Bronte e Ruggero Flamma, enfatici e strepitanti antagonisti di una tragedia detta « nazionale », che sembra ridurre addirittura a un fatto di rivalità personale ed erotica la stessa atroce miseria delle torbide lotte politiche dalle quali quella tragedia è dedotta; Lucio Settàla e Stelio Effrena, viziosi che teorizzano e idealizzano la loro perversità sotto la specie di un superiore diritto dell'artista di vivere a suo libito per l'unico fine del capolavoro da creare. Opere intimamente false, quelle tragedie e quei romanzi, a malgrado dei tanti episodi di abbagliante bellezza che le illuminano; ma importanti, ad ogni modo, perchè ripercuotono le angosciose incertezze e i veementi impulsi del dramma interiore di Gabriele d'Annunzio.

Alfine è la liberazione. Sotto il sereno cielo di Toscana, nella soavità pura e ridente dei colli fiorentini, l'anima di lui si dischiude alla sua

piena fioritura. Per un Poeta quale egli è, c'è qualche cosa da dire e da fare in servizio dell'Italia. Il Risorgimento sopravvive, nonostante la mediocrità degli epigoni, e rivivrà e si perpetuerà nell'epopea di domani. La storia non è più un pretesto decorativo, ma una comunione di spiriti con le generazioni che furono e con quelle che saranno. Risorge nel Poeta, dalle radici del suo essere, lo slancio ferino della giovinezza, che lo ricongiunge al suolo nativo. Il mare, le selve, gli animali, i fiori, il firmamento, la vita tutta del cosmo si svelano agli occhi di lui, non più attraverso l'artificio delle faticate immagini, bensì coi freschi colori e aspetti che dànno il fremito di una scoperta. Egli ha ritrovato la sensibilità ingenua, la vena fluente, la violenza estrosa di *Canto Novo* e di *Terra Vergine,* con in più la maestria senza pari acquisita in vent'anni di assiduo affinamento. Ecco le grandi opere dell'aureo meriggio: i canti civili di *Elettra,* che celebrando le glorie italiane del passato dànno ali alla fede nell'avvenire; e le divine melodie di *Alcione,* in cui la fantasia si immerge, per un incantesimo panteistico tramato di misteriosi miti e di ineffabili miraggi; e *Laus Vitae,* il ciclico poema del ritorno alla natura e della vittoria dell'istinto; e *Francesca da Rimini,* ove, cimento formidabile per un drammaturgo, la portentosa ricostruzione dell'ambiente storico, del costume e dell'idioma stesso non ha raffreddato il vigoroso e mosso risalto di figure nelle quali è finalmente un fervore di umanità; e la *Figlia di Jorio,* leggenda di sangue e di estasi, che sublima la passionalità e la religiosità primordiali della gente d'Abruzzo e corrisponde forse alla più alta vetta toccata dal genio di Gabriele d'Annunzio.

Questi non era dunque più il despota della moda letteraria; era ormai il signore legittimo della Poesia, cioè uno dei massimi poeti che l'Italia avesse avuti. Forse perciò la sorte parve volgergli le spalle; e venne il tempo delle strettezze umilianti, del volontario esilio, della disperata accidia nello squallido romitaggio delle Lande, del timore e del desiderio di morire. Fu il tempo di un'ascesi purificatrice, di cui abbiamo il sorprendente documento nella *Contemplazione della Morte,* esame di coscienza di un incredulo che vorrebbe credere, da che ha conosciuto il dolore e incontrato la santità. Che cosa rimane del cinico narcisismo gaudente di Andrea Sperelli, dinnanzi al martirio di Adolfo Bermond? Il testimone di quel martirio ha imparato che la propria sofferenza non è un male, se si può amarla come Adolfo Bermond l'ha amata; nè la morte medesima è un male a chi l'accetta per una più eccelsa speranza. L'ora della prova sta per scoccare; ed egli vi sarà preparato.

* * *

Una nuova epoca principia, nella vita dei popoli; tocca all'Italia di iniziarla, con la campagna libica. L'esule dimentica in un attimo tutte le tristezze, poichè il più bello, il più nobile dei suoi sogni sta per mutarsi in realtà. L'Italia muove in guerra. Dalla grigia spiaggia atlantica giungono, messaggi fraterni ai nuovi combattenti sui margini dell'Africa romana, le *Canzoni della gesta d'oltre mare,* che poi la frigidità astiosa

degli ipercritici qualificherà altezzosamente retoriche, perchè inspirate da un ideale ignoto ad essi; ma quelle lucenti e sonore terzine, lette avidamente in tutte le trincee, recitate in tutti gli accantonamenti della piccola Tripoli di allora, stretta dall'assedio e devastata dal colera, sono fonte inesauribile di commozione e di entusiasmo ai soldati dell'impresa, con cui l'Italia rientra attrice armata nella storia.

Soltanto canzoni deve dare Gabriele d'Annunzio? Tripoli non è che il preludio. Precipitano gli eventi: occorre che la Nazione osi e operi e sacrifichi molto più. L'appello della Patria scuote il Poeta, come un comando. Egli è fra coloro che primi intendono quell'appello e che chiamano, alla loro volta, gli Italiani al dovere supremo. Dallo scoglio di Quarto egli invoca Voi, Sire, mallevadore chiaroveggente e custode impavido del destino d'Italia. Da questo colle fa eco, in nome di tutto il popolo, all'atto inobliabile con cui Voi, sorpassati gli ostacoli, aprivate alla Nazione la via della gloria. E, adesso che il dado è tratto, bisogna che Gabriele d'Annunzio sia soldato anch'egli fra i soldati, pari agli altri nel rischio e nell'onore. Gli contesero, per motivi che parevano ragionevoli, tale onore: l'esistenza di lui, si disse, era troppo necessaria al Paese. È stata pubblicata la lettera ch'egli indirizzava, nei primi giorni della guerra, ad Antonio Salandra, per protestare contro quel divieto, per implorare che gli si consentisse di andare al fuoco, e di cadere, se ciò fosse stato destinato, come qualsiasi oscuro fante. Nessun'altra pagina di Gabriele d'Annunzio vince questa di magnanimità e di bellezza. Per quanti secoli, e per quante volte anche nello scorso secolo, i poeti d'Italia avevano ripetuto l'invocazione, davvero — per loro — retorica, alle armi? Qui non è il Poeta, è il tenente Gabriele d'Annunzio che protesta di non volere essere imboscato; o, forse meglio, è il Poeta della guerra, che, come tale, ha — egli dice — « l'obbligo di combattere »; ed esclama che per tutta la sua vita ha aspettato quell'ora.

Il divieto è tolto; ed egli si lancia ad ogni più temeraria avventura in terra, in mare e in cielo; alla conquista del Faiti, alla beffa di Buccari, ai voli su Cattaro e su Vienna. Quelli sono, nei quaranta mesi della nostra guerra, i suoi nuovi capolavori. Alla poesia egli ha infatti trovato un sinonimo: l'eroismo. Mutilato d'un occhio, sa d'essere minacciato di totale cecità, come sa che questo pericolo è tanto più grave e probabile se egli riprenda a volare; e vola ancora, imperturbato, pensando che il pericolo, dopo tutto, sarebbe evitato se egli potesse cadere in combattimento.

Ma la Patria aveva necessità di chiedergli ancora di più, dopo che la vittoria, avendo coronato la guerra, non bastò a darci la pace. Fiume fu il frutto di un intrepido amore, di una disperata fedeltà. Solo un Poeta poteva ardir tanto e riuscire, garantendo con la sua spada il diritto d'Italia su Fiume, il diritto di Fiume ad unirsi all'Italia. La realizzazione di tale duplice diritto si compì quando il Paese, affrancato dalle fazioni, fu in grado di disporre di sè e d'essere degno della propria vittoria. Così l'opera di colui che era ormai solamente il Comandante si saldava e continuava, sviluppandosi, in quella dell'altro magnanimo Eroe che, uscito dal popolo, Vi aveva ricondotto, o Sire, l'Italia di Vittorio

Veneto, per farla ordinata, concorde e potente sino ai fastigi dell'Impero; e Vostra Maestà consacrava l'adempimento del voto degli Italiani, conferendo a Gabriele d'Annunzio il simbolico principato di Monte Nevoso. Nè credo che alcun altro omaggio alla Maestà Vostra sia stato più solenne e memorabile del telegramma che, non molto tempo dopo, dal Vittoriale il Comandante e il Duce, insieme, inviavano a Vostra Maestà per dirle che essi si erano riconosciuti (queste erano le parole) « fratelli in una fede che innalza il Re prode e il combattente senza nome a una sola sovranità ideale nel cielo della Patria ». Quelle parole di Mussolini e di D'Annunzio segnavano irrevocabilmente l'epilogo di un grande periodo storico e il cominciamento di una nuova non meno grande èra che prende nome e moto dal Fascismo.

Il Poeta aveva lasciato luogo al Comandante. Tale fatto era significativo di un profondo mutamento degli spiriti. Allorchè, nella stupenda lettera ad Antonio Salandra, Gabriele d'Annunzio affermava di essere vissuto fino a quel giorno per poter vedere e combattere la guerra d'Italia, anche la poesia italiana parlava in lui; la poesia italiana che di secolo in secolo, a principiare da Dante e dal Petrarca sino ai maggiori e minori dell'Ottocento, nei grandi come nei famosi, nei genuini poeti come nei verseggiatori facondi, aveva sempre mostrato la tendenza o, tal volta, la velleità di trasformarsi in azione.

Questo fatto si è compiuto, epicamente, con Gabriele d'Annunzio, e forse per ciò egli è stato l'ultimo lirico che abbia veramente *cantato*. È indiscutibile che oggi nessuno *canta* più. V'è chi asserisce che la lirica contemporanea, se mai, balbetti. Asserto infondato: essa non canta, ma medita, fantastica, illumina. Vuol dir ciò che la genuina poesia sia morta con Gabriele d'Annunzio? No: essa fiorisce e vigoreggia più che mai, trasfusa nell'anima di questa meravigliosa gioventù d'Italia che ha appreso dagli Eroi della Patria rigenerata il culto dei supremi ideali. È appunto il tempo dell'azione. Tornerà l'ora dei canti; e saranno gli inni dei nuovi trionfi, le voci alte e pure del rinnovamento spirituale della Nazione.

LUIGI FEDERZONI

Discorso pronunciato alla presenza di S. M. il Re Imperatore, il giorno natale di Roma dell'anno XVI, per l'adunanza generale della Reale Accademia d'Italia, nella Sala di Giulio Cesare in Campidoglio.

L'INFUSO MAGICO

SI racconta di un principe, che andato a visitare un suo lontano dominio, vi fu naturalmente accolto con tutti gli onori a lui dovuti. Funzioni religiose, cortei, cavalcate con cavalieri in luminosi costumi paesani; esposizione delle più belle donne della regione, e, infine, sfarzose mense, imbandite a cura dei maggiorenti del paese, con vini e cibi i più rari del luogo.

Non sarebbe opportuno ricordarlo adesso, in tempi di vita frugale, ma è necessario, per far capire alquanto la produzione ed anche il colore locale delle terre intorno: diremo dunque che c'erano pernici e tordi, trote e anguille, interi capretti arrostiti allo spiedo e porcellini appena nati fritti in padella: e non mancava certamente la carne arcigna ma saporita oltre ogni credere dell'orgoglioso cinghiale: e tanto meno il bruno salmì di lepre: di quella vera che danza fra i mirti, nelle notti di luna, e non di quella che fa *mao* quando l'oste l'accoppa.

Bello era anche l'apparecchio, con antiche terraglie d'origine levantina, e lini ricamati di colombe, croci, palme, pesci e melagrane; roba tirata fuori dalle arche dei suddetti maggiorenti, assieme con le coperte e i drappi che ornavano le finestre e i balconi ancora spagnoleschi delle più ricche dimore.

Diede il principe uno sguardo di benevola ammirazione al quadro caratteristico, fra l'antico e il moderno, e cogli occhi un po' stanchi passò in rivista la schiera delle bottiglie: ma quando si trattò di mangiare rifiutò cortesemente; e quando si trattò di bere lasciò che la spuma del calice se la godessero gli spiriti invisibili del banchetto; e infine, volgendosi ai suoi vicini di tavola, domandò discretamente, anzi sottovoce, con un accento di mistero, se in cortesia era possibile avere una tazza di camomilla.

Esterrefatti si guardarono i vicini di mensa. Camomilla? E dove trovarla? Neppure lo speziale la conosceva, poichè se uno era raffreddato, si curava con una mezza sbornia; e se uno soffriva di nervi con una sbornia intera.

Solo una donnetta in fama di fattucchiera, che aveva una stamberga sull'orlo del bosco e un orticello ombreggiato da tigli tutto verdeggiante di antiche erbe medicinali, coltivava la magica pianta della camomilla, e con l'infuso dei fiori guariva miracolosamente le ragazze stregate dall'amore, i bambini col mal di ventre, i pastori col malocchio, i mendicanti storpi, le donne incinte; ma non rivelava il segreto della be-

NOTA. — Oltre il manoscritto di *Cosima*, che la « Nuova Antologia » rivelò ai lettori subito dopo la scomparsa della grande scrittrice (dal 16 settembre al 16 ottobre 1936), Grazia Deledda non lasciava di compiuto nei suoi cassetti se non un breve scritto inedito, già messo in buona copia e certamente destinato alla pubblicazione: una specie di meditazione, di « poemetto in prosa » sopra uno di quegli spunti tra paesani, mondani e casalinghi con i quali, nelle pause tranquille della creazione di lavori di pieno impegno, la D. amava esprimere bonariamente, specie negli ultimi anni, qualche sua maliziosa « moralità »; questo *Infuso magico*, che la cortesia dei familiari consente oggi di render noto ai lettori della nostra rivista.

vanda, e tutti credevano si trattasse di magia. Quando ella seppe che il principe aveva domandato la camomilla, fu la sola a non riderne; anzi si morsicò la nocca di un dito, dura come una nocciola, pensando che aveva perduto l'occasione di diventare famosa.

Questa storia mi ritornava in mente ogni volta che si andava a pranzo da un nostro ricchissimo amico. Non era, e non è, un principe di nascita, ma lo è per cultura, intelligenza, gentilezza e generosità di animo e di costumi: e principesca è la sua dimora, con tesori di arte, di libri, di mobili, di ricordi: arazzi e stoffe preziose ricoprono le pareti; fiori e piante rare abbelliscono persino le scale; e nella stagione fredda, oltre il riscaldamento moderno, la fiamma che scaturisce dal legno, con un mistero di gioia che solo lo sgorgare dell'acqua dalla roccia può eguagliare, brilla nei grandi camini ornamentali, facendo da sfondo, col suo palpitante colore, alle figure dei gentiluomini e delle dame che vi si aggruppano davanti; talché si ha l'illusione di trovarsi nella luce e nell'atmosfera di una festa che debba durare, come in un quadro, per moltissimo tempo.

E questo senso di stagione perfettamente e lungamente felice, ci accompagnava anche intorno alla tavola ospitale. Non era da meno, questa mensa, anzi più ricca e raffinata per lo splendore dell'apparecchio, di quella che aveva accolto il principe in visita nei suoi dominii; poiché, per il nostro anfitrione, ogni suo ospite era da onorarsi e trattarsi come un alto personaggio: più ricercata, certo, l'imbandigione, coi fagiani invece dei rustici galli di montagna, e il caviale al posto delle incendiarie salse paesane; ma eguale la cordialità degli invitati, della riunione amichevole; eguale la volontà di tutti di essere graditi al grande signore che per una sera ci dà l'illusione di essere grandi signori anche noi. Egli non ha gli occhi stanchi del principe, anzi, sotto le lenti di studioso, vivi di arguzia e attenti ad ogni particolare della perfetta ospitalità; sorridenti ad ogni invitato, felici dell'altrui piacere: né, come il principe, rifiuta i cibi della mensa, sebbene ne usi parcamente; ma la signora che gli sta a fianco osserva che nella scala scintillante dei calici egli prende solo quello dove brilla la fredda acqua minerale; e quando si passa nella sala dove i servi offrono i liquori e il caffè, egli solo non prende, non gusta, come fanno gli altri, almeno l'aromatica bevanda che, nelle tazzine simili a tulipani, ha davvero una fragranza di fiore lievemente inebbriante.

— Come, mai non prende il caffè? Non le piace? — gli domandai più di una volta, per il gusto di vedere un sorriso ambiguo, fra amarognolo e goloso, sfiorargli la grande bocca un po' sensuale.

— Mi piace; ma fra mezz'ora, prima di mettermi a leggere, preferirò una tazza di camomilla.

E ancora questo sorriso e queste parole mi tornano in mente, adesso, mentre nel pentolino di alluminio, sulla lampada a spirito, bolle l'infuso di camomilla. Il suo vapore ha coperto i vetri di un velo umido, in

modo che fuori il tempo appare nebbioso e il paesaggio lontano e fantastico. Alcunché di fantastico ha pure l'atmosfera interna, con l'odore campestre che esala dal pentolino, il silenzio della camera ermeticamente chiusa, l'indistinta ma innegabile ebbrezza che lentamente m'invade. Leggo un libro, e via via le pagine, ammollite anch'esse dal vicino vapore, mi sembrano più belle, più commoventi: è, a dire la verità, un vecchio romanzo; e il volume è squinternato per il passaggio nelle mani di tre generazioni; un libro, insomma, che ha formato la delizia, la passione, la pena, di milioni di lettori; adesso farebbe sorridere quelli dei crudeli romanzi moderni; ma anch'io sono diventata troppo difficile lettrice, per non accorgermi che forse, a ringiovanire il vecchio racconto, è appunto l'innocente influsso della camomilla, il suo odore di orto da medichessa-fattucchiera, la lieve sonnolenza che quasi si avvicina a quella di una droga calmante. E mi par di vedere il nostro ricco anfitrione quando, partiti gli ospiti, si raccoglieva nella miniera di diamanti della sua biblioteca, con un libro raro in una mano e una tazza di camomilla nell'altra; e capisco finalmente il suo sorriso.

Ma l'innocuo incantesimo è rotto, adesso, da un discreto bussare all'uscio. È la cameriera che, con la sua voce sorniona, dice:

— C'è una donna, una signora, che insiste per vederla. Le ho già detto ch'era impossibile; che lei adesso non può ricevere, perché ha un po' di bronchite e fa l'inalazione di camomilla. Quella insiste, supplica, quasi piange. Dice che è una sua amica d'infanzia, che è venuta di lontano, quasi apposta per veder lei; che deve ripartire oggi, che...

— E finiscila: falla venire qui, se proprio è come tu dici.

È proprio così: è lei, la mia amica d'infanzia, (tutte le donne della mia età sono state mie amiche d'infanzia) piccola piccola com'era allora, tutta rugosa in viso come la moglie di un marinaio. Mi chiede il permesso di abbracciarmi e di baciarmi. Io mi difendo.

— Bada però che ti attacco la tosse: ho la bronchite diffusa.

— Ma che bronchite: sei là fresca e rugiadosa come un fiore; e si capisce, — aggiunge con malizia veramente da vecchia amica; — lo so, sì; che credi? Le inalazioni di camomilla tengono la pelle fresca.

E neppure la tosse che accompagna la mia risata la convince del contrario.

GRAZIA DELEDDA

IL CARDINALE RAMPOLLA E IL MARCHESE DI RUDINÌ

UN improvvido scatto contro la Destra provocò il 31 gennaio 1891, con l'appello alle « sante offese memorie », la caduta del primo Ministero Crispi: e dalla crisi uscì un gabinetto di coalizione, capeggiato dal Rudinì, con a fianco il Nicotera ministro dell'Interno, il Ferraris guardasigilli, il Villari all'Istruzione pubblica, il Colombo alle Finanze, il Luzzatti al Tesoro, il Pelloux alla Guerra, il Saint-Bon alla Marina, il Chimirri all'Agricoltura, il Branca ai Lavori pubblici.

Il Rudinì, assunto il portafoglio degli Esteri, s'era scelto a collaboratore il conte Antonio d'Arco, deputato di Mantova: giovane seducentissimo, ricco di censo ma ancor più d'ingegno, di elegante coltura moderna, di brillante facondia (in più lingue, con una voce melodiosa); delle più felici attitudini insomma per la vita pubblica, alla quale lo chiamavano le illustri tradizioni familiari, come erede del nome del maggiore storico mantovano, Carlo.

L'avevan reso popolarissimo l'animosa condotta nella terrificante inondazione padana del 1879, le intelligenti sollecitudini di grande proprietario terriero per le bonifiche e per un'equa soluzione dei conflitti economici fra agricoltori possidenti e lavoratori (1). Tutto quindi pareva presagirgli un luminoso avvenire politico, se purtroppo nel Mantovano non avessero allora prevalso torbide correnti, a cui il d'Arco non potè e non seppe in tempo utile ribellarsi.

Vi dominava, nel capoluogo in ispecie, la mala bestia trionfante demagogica, che nel giugno 1882 s'era impunemente data libera carriera in un'orgia di piazza: una caccia addirittura contro gli ufficiali dell'Esercito, dal senile governo di Depretis forzati a non reagire.

Il conte d'Arco, portavoce alla Camera del partito radicale borghese, pur rendendo il più caloroso omaggio agli ufficiali, che avevano fremendo obbedito, non colse quell'occasione fortunata per districarsi

(1) Destò grande entusiasmo un suo discorso alla Camera, nell'aprile 1885, sulla crisi agraria; e nel suo carteggio personale, di cui sopratutto posso, liberamente, valermi, son molte le lettere di plauso di personalità eminenti. Ne scelgo sol una, per la sua singolarità: quella cioè di Luigi Bodio, luminare della statistica, che prova qual razza di criteri dominasse nell'Italia d'allora, se veniva raccomandata da un personaggio autorevole come toccasana delle nostre infelici condizioni economiche l'auto-lesione.

« Per noi », scriveva il Bodio, « la salute, credo, sarebbe una forte emigrazione ben diretta. Duecentomila all'anno dovrebbero andare fuori, poichè l'aumento della popolazione è più che tanto; e noi siamo troppo spessi per il capitale materiale ed intellettuale di cui si dispone. Del resto ammiratore sempre della sua alta intelligenza e nobile cortesia ».

Tra i più autorevoli estimatori del d'Arco vuol esser citato in prima linea l'ambasciatore francese a Roma Barrère, che, rimpiangendo il troppo rapido passaggio del suo ottimo amico personale al potere, gli scriveva il 23 maggio 1892: « Je fais des voeux pour que le jour vienne où nous pourrons accomplir ensemble de bonne besogne. Vous êtes un des esprits les plus généreux et les plus ouverts de l'Italie. Votre jour reviendra bientôt ». Purtroppo in ciò non fu profeta.

dalla compagnia « malvagia e scempia »: diè anzi quasi l'impressione di tentare, se non la difesa, la sofistica attenuazione escusatrice di parricidi saturnali.

Giovanissimo direttore della *Gazzetta di Mantova,* l'odierno ottuagenario testimone serbava con l'affascinante deputato pseudo-democratico relazioni cortesi personali, dacchè sotto le prese a prestito apparenze di estrema sinistra un sano istinto lasciava facilmente intuire che presto o tardi il conte avrebbe dovuto rientrare nelle file del suo naturale partito d'ordine.

In qualche articolo della *Gazzetta* avevo delineato l'evoluzione necessariamente imposta al d'Arco dalla inflessibile logica delle cose: confesso però che non avrei mai neppur lontanamente immaginato quanto ho potuto assodare per la piena, lusinghiera fiducia della marchesa Giovanna di Bagno d'Arco, che mi ha lasciato a tutt'agio esaminare le carte politiche del padre, spentosi nel 1917.

Con indicibile sorpresa mi fu dato infatti accertare che questi, come segretario degli Esteri nel primo gabinetto Rudinì, si mostrò non refrattario, anzi via via più favorevole del suo Capo ad approcci col Vaticano, *iniziati* da un fiduciario del Cardinale Rampolla, il conte Ferdinando de Bojani (1).

Un nome, questo, di Carneade oggi, anche per gli specialisti di cose vaticane, ma che è da identificare sicuramente con l'erudito editore di tre grossi volumi, pubblicati fra il 1910-1912, contenenti la corrispondenza francese di Innocenzo XI citati dal Pastor nel volume XIV parte II della sua *Storia dei Papi*.

Nel 1891, corrispondente romano di giornali francesi, bazzicava di frequente alla Consulta, per attingervi informazioni diplomatiche, e lasciava intendere, non senza accentuarne l'importanza, di aver credito e facile adito presso il Cardinale Rampolla; vantava addirittura quotidiani contatti con quel mons. Della Chiesa, che era allora il fido, prediletto consigliere acutissimo del Segretario di Stato; e come tale, predestinato alla successione di Pio X.

Il primo anzi dei documenti importanti del conte d'Arco è una deferente lettera (che vuol essere integralmente riferita) del futuro Benedetto XV al Bojani.

21 aprile 1891

Caro Bojani,

Quando il Card. Segretario di Stato Le chiese se la formola da usarsi da candidati a sedi vescovili in Italia nella loro comunicazione al Guardasigilli potrebbe essere quella che si usava nel 1880 e, per dare un esempio, che fu usata dall'attuale Card. Capecelatro quando fu fatto Arcivescovo di Capua, Ella rispose che in quel giorno non era autorizzato ad affermarlo positivamente, sebbene credesse che l'attuale Gabinetto nulla avrebbe ad opporre. Avvicinandosi ora il Concistoro sarebbe opportuno di conoscere *in modo positivo* che risposta è stata data, affinchè possa servir di norma. Laonde La prego a volermi mettere in grado di far ciò conoscere

(1) Di Ferdinando de Bojani si veggon citati due opuscoli del 1874 col titolo *Della libertà politica d'Italia — Desideri e pericoli,* intorno a questioni di politica generale, con speciale riguardo a problemi d'indole religiosa.

all'Em.mo mio superiore, oppure vada Ella stessa a portare la risposta a S. Eminenza che avrà piacere di vederla: Ella sa per esperienza che le ore della sera sono quelle nelle quali il Cardinal Rampolla è meno occupato e riceve più volentieri.

Con sensi di particolare stima passo intanto a riaffermarmi

Di Lei

D.mo Servo
GIACOMO DELLA CHIESA

Ill.mo Signore
Sig. Conte Ferdinando di Boiani
Via Borgognona n. 26

Di Mons. Della Chiesa v'è anche, senza data, un biglietto di visita a stampa, con poche righe scarabocchiate a lapis (1), che riconfermano i frequenti amichevoli abboccamenti tra il fiduciario del Cardinale Segretario di Stato e il Bojani, ormai riconosciuto ed accetto portavoce anche della Consulta.

La data mancante, 1891, 12 giugno, può essere facilmente supplita, poichè vi si accenna alle nomine, proclamate allora dal Vaticano, dei Nunzii Ferrata a Parigi, Domenico Iacobini a Lisbona.

Questi due documenti chiariscono come il conte d'Arco, diffidente e recalcitrante dapprima, prestasse orecchio al Bojani, dopochè il conte Primoli, richiestone, ebbe a fornirgli affidanti informazioni personali.

Ciò emerge limpidissimo dalla minuta a lapis del conte d'Arco, così concepita:

Conte Giuseppe Primoli — Roma

24-IV-'91

Conte gent.mo,

Mi perdoni se, valendomi della buona amicizia che Ella mi accorda, io non esito ad intrattenerla ancora dell'argomento di cui Le parlai l'altro giorno.

La persona a Lei nota continua a presentarsi quasi ogni giorno alla Consulta, domandando informazioni ed esprimendo desideri dietro ispirazione, a quanto egli afferma, di S. E. il Cardinale Rampolla.

Anche ieri a riprova del suo asserto egli mi consegnava una lettera che mi permetto di trasmetterle qui acclusa con preghiera di restituzione.

L'indole dei discorsi che egli cerca di intavolare con me è così delicata che, per quanto io conosca detto signore da molto tempo, le sue affermazioni non bastano a farmi uscire da uno stretto riserbo, tanto più che mi risulta essere egli corrispondente di giornali esteri.

Avrei dunque bisogno di conoscere quanto credito meritino le parole del detto signore: la cui opera in determinate circostanze potrebbe riescire utile. Mi pare anche un doveroso riguardo verso S. E. il Cardinale Rampolla del cui alto nome egli sempre si vale. Le sarò assai riconoscente, caro Conte, se Ella potrà darmi qualche precisa notizia ed intanto col più cordiale ossequio mi confermo.

(1) Eccone la letterale trascrizione, in corsivo son riprodotti il nome e l'indirizzo del mittente.

Mons. Della Chiesa

Il Cardinale è leggermente indisposto, è a letto per leggiero catarro intestinale, perciò non vada stassera. Oggi si pubblicano le nomine Ferrata e Jacobini: questo secondo partirà entro la settimana prossima, l'altro aspetta il ritorno di Rotelli.

Via in Arcione 88

Ovvio pertanto che, tacitate dalla risposta del conte Primoli le caute esitanze del conte d'Arco, seguissero il loro corso le pratiche (ripeto) iniziate dal Bojani, come emissario del Card. Rampolla, la cui personalità, nella successiva corrispondenza, quasi esclusivamente campeggia.

Al Card. Segretario di Stato premeva immensamente anzitutto una soluzione delle molte intricate contestazioni, allora insorte col Ministero di Grazia e Giustizia per gli *exequatur* e le nomine a sedi vescovili vacanti di patronato regio.

Il Rampolla, lungi dall'essere ostile o diffidente *a priori* verso il Rudinì, si appalesava animato da simpatica benevolenza pel conterraneo patrizio, indulgendo alla supposta qualità di massone più o meno dormiente, e tenendo conto delle splendide prove di civico ardimentoso coraggio, come Sindaco di Palermo nelle convulsioni politiche del 1866.

Sui primi colloqui del Bojani col Rampolla si può sorvolare, bastando l'accenno che si limitarono alle spinose questioni di persona sui candidati a sedi episcopali. *Hinc inde* si spiegò il massimo buon volere: il Bojani annunciava il 21 maggio 1891 aver « S. Em. Rampolla, col mezzo di Mons. Della Chiesa » ringraziato cordialmente il Guardasigilli Ferraris della correntezza dimostrata nel dirimere gli ostacoli.

Re Umberto, tenuto a giorno delle pratiche avviate, espresse del pari la più viva soddisfazione. Il 27 maggio 1891 udiamo il Sovrano dire al vescovo d'Asti, che ne informò subito il Papa: « Sono contento perchè so che si sta combinando e togliendo i conflitti esistenti con la S. Sede ».

S'era così via via spianato il terreno per possibili trattative di ben maggiore portata: e il conte d'Arco si prestò a secondare il Bojani, non solo perchè a un fiero anticrispino doveva sorridere la partecipazione a fatto politico di primissimo ordine, ma perchè un turbamento dell'anima, esteriormente scettica, stava operandosi in lui, che finì col cercare e trovare nelle consolazioni dell'avita fede un lenimento all'atroce destino dei suoi ultimi anni, espiatorii della prodigata giovinezza di irresistibile Antinoo (1).

Il suo testamento esordiva con la dichiarazione formale di morire in quella fede cattolica, che l'aveva sorretto tra i patimenti indicibili degli estremi lunghi anni: quando, in pieno possesso ancora dell'intelletto e delle abitudini imperiose, insanabile morbo lo inchiodava in letto con la paralisi degli arti inferiori, con la crescente cecità che gli lasciava appena intravedere in quella spaventevole tenebra la radiosa figura della pia Antigone, vegliante assidua il letto paterno.

L'episodio perciò del suo breve passaggio al Ministero degli Esteri documenta com'egli — senza aspettare il tardo pentimento postremo — avesse già da tempo misurato tutto il valore del Cattolicismo, e accarezzato il pensiero d'una conciliazione, che certo per lui (se pure quel periodo di demenza politica avesse consentito il successo) avrebbe significato

(1) Non è da trascurare il fatto che il futuro Pio X fu dal 1885 al 1893 Vescovo di Mantova: e quell'angelica anima non poteva non influire, anche indirettamente, su ogni nobile spirito, pensoso dei grandi problemi dell'umana esistenza.

un'esplosione di odii locali così violenti da interdirgli forse per sempre anche il quieto, oscuro soggiorno nella natale città.

A parte la posizione personale del d'Arco, non è meno sorprendente che il Rudinì — ligio alla Massoneria per lo meno, se non pure ascrittole formalmente, come ne aveva voce — e fiancheggiato dal Nicotera, indubiamente insignito di alti gradi nella setta, avesse, di buon grado apparentemente, sulle prime annuito al tentativo di accordi col Vaticano.

Poichè non ne fanno menzione, nè mostrano di averne avuto il menomo sentore i meglio informati recenti storiografi della vessata « questione romana » (Crispolti, *Civiltà Cattolica, Enciclopedia Italiana,* Salata, Schmidlin, Soderini) credo che desterà non mediocre interesse l'aver sott'occhio testuali almeno i più importanti documenti che il conte d'Arco volle (è lecito supporre) espressamente custoditi per la storia.

È da premettere che sotto l'abile, invadente direzione di Adriano Lemmi la Massoneria aveva ripreso non solo vigore, ma insolenza dominatrice. S'era resa più intensa la campagna pel divorzio, patrocinato dall'ex-ministro .·. Tommaso Villa. Giovanni Bovio, dopo un passeggero malumore col Gran Maestro, si disponeva a prestare la sua reboante eloquenza per un viaggio di propaganda nelle provincie meridionali (1).

In Roma stessa avevano levato scalpore due manifestazioni funebri anticattoliche: l'una per il principe Napoleone (*Plon Plon*), morto, dicevasi, *in gran dispitto* de' conforti religiosi (2); l'altra, per Luigi Castellazzo, il traditore impunitario de' Martiri di Belfiore, le cui ceneri erano state trasportate, come solenne rivendicazione, da Pistoia a Campo Verano (3).

Le commemorazioni di Giordano Bruno venivano celebrate più fragorosamente che mai, con gran sventolio di labari massonici, feroci concioni di Loggia e di piazza (4).

Nulla quindi di più naturale che dello zelo servizievole del Bojani credesse opportuno valersi il Card. Rampolla per avviare con lo Stato ita-

(1) *Riv. Mass.*, Gennaio 1892, p. 23, Decreto del Gr. M. che lo nominava « straordinario rappresentante del Governo dell'Ordine nelle provincie meridionali del Continente, con l'incarico di riordinare e dirigere il lavoro massonico in quella vasta giurisdizione ».

(2) *Riv. Mass.*, aprile 1891, p. 115: « Il Principe G. N. ricusando sdegnosamente il prete negli ultimi momenti della sua vita, chiudeva nobilmente l'esistenza di fr .·. ».

(3) *Riv. Mass.*, marzo 1891, p. 69. Il Bovio a Grosseto commemorandolo fece « dei raffronti con Castellazzo e Leopardi: ma quegli aveva profuso gioie ed ingegno alla causa comune; la fortuna gli riserbò solo il dolore. Quindi non difesa vuole la storia delle amarezze di lui; richiede pietà per l'accusatore; il dolore è la legge suprema del mondo, da Erodoto a Macone.

« E l'illustre fratello Bovio termina il suo bellissimo discorso così:

« Consacro a voi popolo onesto queste parole così come vorrei consacrarle a lui se la riparazione arrivasse ai morti. La sua innocenza rifulge e basta per la Patria ».

A p. 76 dello stesso quaderno si legge che trasportate da Firenze a Roma le ceneri del C. « una Commissione di 33 .·. le recò al Verano e le depose con religione d'amore nel Sepolcro dei grandi dignitari dell'Ordine... L'anima di lui è viva nel mondo, monito e grido d'un forte e d'un afflitto ».

(4) La più solenne di tutte, quella del 1893, è descritta in non meno di 28 fitte colonne nella *Riv. Massonica* del febbraio-marzo. Vi tenne un lunghissimo discorso il Lemmi, a cui venne offerta poi una pergamena artistica con pomposa iscrizione latina:

« Hadriano Lemmio / Exoptata disertissimaque oratione / Insigni erga patriam humanumque genus pietate / Afflata / Diem Jordani Bruni supplicio sacram / Celebranti / Liberi

liano rapporti meno ostili alla Chiesa di quelli che erano parsi indeprecabili col Crispi.

Ma nella primavera del 1891 l'ambiente romano sobbalzava sempre saturo di minacce: non era passato anche nell'Urbe senza forti guai il primo maggio che preoccupava, nei suoi colloqui col Bojani, il Card. Rampolla, tenendolo « inquieto »: l'esplosione d'una polveriera aveva prodotto un danno di 200 mila lire in Vaticano. Gli insulti della studentesca bolognese al Carducci avevano offeso poi la coscienza pubblica di tutta Italia.

Si preferì quindi di riservare l'inizio delle scabrose discussioni alle imminenti ferie parlamentari: quasi sperando che ne germinasse la fioritura d'un idillio tra Stato e Chiesa, sino a che invece tutto si dileguò come sogno di estiva notte.

Di due delle ingiallite relazioni riassuntive, che il Bojani consegnò a grandi fogli di carta protocollo, è interessante aver sott'occhio il testo completo, per desumerne che le trattative *in nuce* adombravano tanto quanto il meglio avveratosi alfine nel 1929; impensato e irraggiungibile nel 1891 con un governo, a cui mancavano la decisione e la forza di sgominare fazioni tumultuanti nella Camera, nelle piazze.

Le lettere diffuse dell'intermediario erano sempre — con l'intonazione e gli appellativi più affettuosi — indirizzate al sottosegretario di Stato del Ministero Esteri, perchè a sua volta informasse il consenziente ma bifido capo del Governo sulle eccellenti disposizioni della Curia pontificia.

26, Via Borgognona — 15 giugno '91

D'Arco carissimo,

Ti debbo una relazione per iscritto di quanto feci dal giorno della nostra intervista con S. E. il Presidente del Consiglio circa le comunicazioni di cui ebbi incarico presso il Vaticano.

Sabato sera recatomi dal Cardinale Rampolla gli esposi come il Governo attuale, avendo per programma l'assestamento del Regno sopra basi nazionali reali e non ipotetiche, pensò essere sua cura tranquillare anche gli animi dei cattolici; che spinse quindi il suo pensiero fino verso il Papa a vedere in quale modo poteva soddisfare alle sue domande; che in conseguenza di questo esame era deciso di riconoscere nella S. Sede la piena sovranità sopra il territorio del Vaticano e non soltanto l'uso di questa parte del territorio nazionale; che il Governo però faceva appello alla generosità d'animo del Santo Padre per apprezzare questa come la massima concessione possibile pel momento, e chiedeva se poteva sperare che a

structores italici / Ad convivalium rituum solemnia / XI Kal. Mar. MDCCCXCII Convocati / Moderatori Summo / Plaudentes / D ».

Dal resoconto apprendiamo che finito il discorso del G. M. fu invitato a parlare il « Potentissimo fratello Carducci.

« L'illustre poeta improvvisò splendide e applauditissime parole sulle origini della Massoneria, prendendo occasione dal recente terremoto che quasi distrusse l'isola di Samotracia. In quell'isola si celebravano misteri, che molto rassomigliano ai riti massonici e il più grande dei poeti viventi — come ebbe a chiamarlo poco dopo il fratello Alessandro Fortis — fu felicissimo nel ravvicinare con parola dotta e inspirata il culto e la civiltà antica alla vita massonica e alla civiltà moderna. Fece rilevare come civiltà e Massoneria siano indissolubilmente congiunte, perchè eguali ne sono gli intenti.

« Agli applausi che coronarono lo spendido inno dell'autore del Satana (*sic*) alle idee e alle forme antiche e cosmopolite della Massoneria, si levarono in tutta la sala altre voci che invitavano a parlare il potentissimo fratello G. Bovio » — il cui discorso viene a lungo, con più evidente soddisfazione e comprensione, riassunto.

correspettivo Egli sarebbe per togliere il divieto ai principi cattolici di venire a Roma e per riconoscere in modo più esplicito nel R. Governo il Patronato.

S. Em. mi lasciò dire, ed appena ebbi finito, soggiunse: È bene poca cosa la concessione del governo ed insufficiente. Non vi è alcuno, egli continuò, che non consideri il Vaticano come territorio appartenente alla S. Sede; tutti i governi trattano con essa come con qualsiasi altro governo, e citò il tentativo di Crispi per le tasse ai Musei, come prova.

Io risposi: Perdoni, Em., io non vorrei discutere su questo punto, ammetto tutto quello che Ella dice al proposito, sta però il fatto che sino ad ora non vi fu uomo di Stato italiano il quale non abbia sostenuto che il Vaticano è territorio del Regno e che il Sommo Pontefice o chi per esso ne ha l'uso coi privilegi di un Sovrano.

Il Cardinale lasciò l'argomento e disse: Si domanda di togliere il divieto ai principi cattolici di venire a Roma, ma questo è impossibile, essendo il solo segno che abbia ancora la Santa Sede di indipendenza; ne riferirò al Santo Padre, ma conoscendo i suoi sentimenti quantunque miti e senza rancore non credo sarà accordato. La S. Sede del resto, continuò S. Em., non vieta ai principi cattolici di venire a Roma, essi sono liberi di fare questo viaggio; e vedendo che io sorridevo, soggiunse: Ella sa del resto che quella regola fu fissata già da Pio IX, che Leone la conservò e che un cambiamento sarebbe molto notato anche dai Principi che non furono ricevuti al Vaticano; ed accennò a S. M. la Regina Pia ed all'Arciduchessa Gisella osservando che incontrata la prima a Madrid Essa stessa ebbe a riconoscere la giustizia e convenienza del rifiuto. Risposi come riconoscevo interamente il valore delle ragioni della S. Sede per lo passato; ma però nelle mie domande nulla vi era di offensivo, tanto più che le completavo offrendo al S. Padre di proporre il cerimoniale per queste visite, salvo a discuterlo; e che, se si poteva credere la S. Sede diminuita per queste visite nella sua indipendenza, per la reale sovranità ottenuta guadagnava una indipendenza positiva, onde senza rinunziare ai propri diritti Essa accettando la mia domanda trovava modo di togliersi questa odiosità sia verso l'Italia che presso i Gabinetti esteri. Aggiunsi come di tratto in tratto i giornali poco amici del Regno si valgono di questo divieto fantasticando circa il matrimonio di S. A. il principe di Napoli. Ed il cardinale subito riprese: Le do la mia parola che mai il S. Padre ha messo un veto al proposito, benchè non potrebbe essere lieto vedere una principessa cattolica in Quirinale. Mi perdoni, Eminenza, io risposi, potrei osservarle a questo proposito quanto accennai volerle dire circa il non divieto della S. Sede al viaggio dei Principi in generale, poichè questa Principessa avrà pure congiunti e amici che potranno desiderare di visitarla in Roma.

Il Cardinale quindi deplorò la situazione imbrogliata e di danno tanto per la S. Sede che per l'Italia, ed osservando come tutti i governi che si succedettero nel Regno mai vollero considerare l'importanza della questione regolandosi soltanto a seconda delle esigenze del momento, disse: Bisognerebbe che nel Regno vi fosse un uomo di Stato di autorità che la sapesse risolvere.

Ora l'abbiamo, io risposi, soltanto egli è da poco al governo; che la S. Sede l'aiuti anch'essa ed egli farà il suo possibile per pacificare interamente gli animi.

Al che il Cardinale replicò: La S. Sede è pronta a riconoscere le buone intenzioni della maggioranza delle persone del governo attuale, ma essa non può suicidarsi, deve guardare non solo all'Italia ma anche fuori e rassicurare tutti i cattolici della sua reale indipendenza. Io risposi: Non voglio rinvangare la storia degli ultimi tempi, mi permetto soltanto di osservare come sarebbe bene difficile trovare tutti i gabinetti realmente contenti delle concessioni anche le più larghe che le potrebbe fare l'Italia.

È vero, soggiunse il Cardinale, tutti hanno interesse a vederci in disaccordo.

E qui finì la nostra conversazione, che aveva durato tre quarti d'ora, esprimendo io il pensiero che il S. Padre abbia a decidere a seconda della generosità dei suoi sentimenti e della sua benevolenza verso l'Italia. Devo poi soggiungere che il Segretario di Stato fu oltremodo gentile con me, quantunque sempre sul rifiuto; io aspettavo però di conoscere d'altre parti l'impressione del mio colloquio.

Domenica venni alla Consulta a darti relazione della conversazione avuta; e nella serata visitai una persona molto stimata ed affezionata dal S. Padre e che doveva vederlo nell'indomani (1). A questa, quasi a seguito di parecchi nostri colloqui, senza dire parola della mia visita al Cardinale, raccomandai volesse spronare il S. Padre a fare qualche cosa a favore del governo attuale, che togliesse il divieto ai Principi ricevendo in cambio il riconoscimento della sovranità sul Vaticano. La persona che visitai è segretissima, ama l'Italia e la S. Sede più che se stessa, avendone date chiare e pubbliche testimonianze, e promise di assecondarmi.

Nella mattinata volli però vedere il segretario del Cardinale (2), giovane prelato di avvenire, ma che in generale ama esagerare le parole di S. E. sopra tutto quando suonano conciliazione. Questi mi disse, dopo aver trattato parecchi argomenti: Ella ebbe torto di trattare cose che accennano a conciliazione, perdette con ciò terreno presso la S. Sede ed il Cardinale se ne mostrò meravigliato. Risposi che credevo invece aver fatto il mio dovere e reso un grande servigio con quelle offerte alla S. Sede ed anzi soggiunsi: Che cosa dà la S. Sede togliendo il divieto? dà quello che altri se più forti di carattere vogliono prenderle. Se infatti l'Imperatore d'Austria è messo alle strette a scegliere tra i cannoni ed i soldati italiani ovvero le simpatie della S. Sede, che cosa dirà Essa se egli si decidesse a venive a Roma? Il Prelato rispose: Che venga e si richiamerà il Nunzio da Vienna; vedremo quell'impero, che sta sù per compromessi, sciogliersi, ecc. Si ripresero del resto amichevolmente gli altri argomenti, ma avendo io detto come calcolavo di ritornare giovedì dal Cardinale, egli mi rispose che mi consigliava ad aspettare qualche giorno.

Stassera alle quattro visitai la persona che al mattino aveva dovuto vedere il Papa, ed appena entrai nella sua stanza ebbe a dirmi: « Coraggio; Ella vuole il reso« conto della mia intervista col S. Padre; eccolo: questa mattina trovai il Papa, che « mostrava avere sessant'anni e non ottantadue, pieno di vivacità e di buon umore. « Dopo che abbiamo ragionato su diversi punti entrai nell'argomento tra noi com« binato e cercai mostrare come, ove il Governo riconosca la sovranità della S. Sede « sul Vaticano, si poteva trovar modo di togliere il divieto ai Principi di venire a « Roma. Il S. Padre mi rispose subito, in tono amichevole: « Comprendo tutto, « Ella ripete quello che disse Boiano (*sic*), ma è sicuro che non è un tranello? « che non è una nuova lustra del governo per poi far peggio? quali guarentigie « abbiamo? non ne parli a me, ma piuttosto al Cardinale segretario di Stato ». « Io, che conosco bene il carattere del Papa, appena uscito dall'udienza montai dal « Rampolla, l'informai del colloquio e dell'autorizzazione del S. Padre e gli parlai in « termini calorosi ed energici propugnando le sue proposte come accettabilissime per « la S. Sede ».

Da quanto mi continuò a dire il mio amico, poche furono le difese messe avanti da S. E.; si mostrò anzi preoccupato a riflettere e sapendo come io sono in famigliarità con lui, lo chiese se fosse sicuro di quanto Bojani dice; al che il mio informatore avrebbe avuto la cortesia di rispondere in modo affermativo, non avendo mai avuto occasione di dubitare della mia lealtà.

Del resto questa persona, come eravamo d'accordo, finì il suo dire al Cardinale, esortandolo a proporre intanto al S. Padre di dare la benedizione dalla Loggia di S. Pietro il giorno della festa.

Dopo udita la relazione di questa visita al Vaticano e ringraziato il mio amico, lo chiesi di consiglio ed egli (buon cuore ed ottima testa) mi rispose: Coraggio, un assalto, e forte, è dato, non si scoraggi e ritorni alla carica. Gli feci conoscere l'intervista col Segretario di S. E., ma mi rispose: Non badi e ritorni anche stassera dal Cardinale; batta il ferro che è caldo.

Io però avendo letto il tuo biglietto che mi chiama per domattina lasciai di recarmi al Vaticano, volendo riferire tutto a te od a S. Ecc.

Credo che gli animi in Vaticano sono perplessi, e che con la pazienza accetteranno.

(1) Probabilmente il Conte Soderini, beniamino di Leone XIII.

(2) *Idest*, il Della Chiesa, che lasciava già intravedere ad acuti osservatori il luminoso avvenire serbatogli.

Le parole del Papa al mio amico rivelano la sua preoccupazione di fare cose che abbiano carattere di stabilità. Che del resto in Vaticano abbiano riconosciuta la gravità di quanto io ebbi l'onore di dire al Segretario di Stato, lo si può argomentare dal fatto che domenica, benchè giorno nel quale mai il Cardinale Rampolla fa relazione di affari al S. Padre, deve però essere disceso a parlargli, perchè il mio amico trovò oggi S. S., già informato di tutto alle 8 e mezza del mattino, prima che fosse disceso il Cardinale, il quale non va alla relazione che alle 10.

Mi ti raccomando e ti stringo di cuore la mano

Aff.mo tuo
F. DE' BOJANI

26, Via Borgognona — 18 giugno '91

D'Arco carissimo,

Non dal Cardinale Segretario di Stato, ma da altri a Lui famigliari, ebbi avviso a non ripetergli i discorsi dell'ultima mia conversazione con lui; che il S. Padre assolutamente rifiuta discutere patti, assumere impegni e che non vuole si dica che egli discese a concessioni per avere una sovranità che gli fu tolta. Non sono io, egli disse, che debbo far concessioni, dopo che fui spogliato di tutto, ai miei spogliatori. In poche parole egli vuole che ciascuna delle due parti abbia libertà d'azione a fare quello che meglio crede. Quando egli avrà dignità uguale al Re, anche per sovranità microscopica, e non soltanto dal Re permessa come attualmente, potrà trattare con Lui.

In questo stato di cose io mi fo lecito esternarti la mia opinione francamente: che il governo domandi al Parlamento il riconoscimento della Sovranità reale del Sommo Pontefice, o di chi per esso, sul Vaticano ed annessi, senza che la S. Sede si obblighi più o meno chiaramente a ricambio di cosa alcuna, fidandosi interamente nella generosità d'animo del S. Padre ed alla esatta sua conoscenza delle circostanze generali del mondo e delle particolari d'Italia. Alla legge delle guarentigie la S. Sede non ha concorso, non è necessario abbia a concorrervi per una leggiera modificazione.

Ammesso, per peggiore ipotesi, che la S. Sede non ricambi in modo alcuno la nuova legge italiana, quali danni saranno per piombare sull'Italia?

A mio modo di vedere: nessuno.

Questa legge in fine dei conti non farebbe che sancire un principio il quale vige nel fatto. In luogo di cuoprire di porpora il Pontefice, gli si darà in proprietà un letto. Questa legge taglierà corto a tutte le interpretazioni dell'attuale legge delle guarentigie; e per essa sarà tolto in ogni caso il pericolo che un Crispi qualsiasi, in un momento di ira, entri nel Vaticano e faccia comparire sleale la parola italiana.

Si riconosce proprio del Papa quanto l'Italia si è obbligata davanti il mondo di concedergli in uso perpetuo.

Una proposta di questo genere avrà in Italia contrari i dottrinari ed i massoni; ma tanto gli uni che gli altri hanno fatto il loro tempo ed il paese è poco soddisfatto delle opere loro. Gli italiani domandano ora che si sia pratici.

Certamente che io non prendo sopra di me la responsabilità di assicurare che il S. Padre, dopo questa legge, sarà per togliere il divieto ai Principi e Sovrani cattolici di venire a Roma; ma d'altra parte ho la convinzione che egli non resterà indifferente, tanto più che non potrà negare di non conoscere i desideri del governo.

Del resto, fatta questa concessione alla S. Sede, il governo avrà un buon alleato a che sia tolto il divieto nell'Imperatore d'Austria, mettendolo un poco alle strette se vuole la Triplice Alleanza.

Vi potrà essere questione circa il diritto di giurisdizione civile e penale che il Papa a seguito di questa legge potrebbe esercitare in Vaticano, alla validità di atti notarili ecc. ecc., ma tutto questo sarà in piena libertà al governo più tardi di riconoscere o meno e di regolare se crederà opportuno con relative convenzioni.

Sovrano che sia il Papa, sia pure del solo Vaticano, e non più un cittadino privilegiato come ora è, egli avrà ambizione, e maggiore coraggio a trattare col governo del Re, né si troverà più umiliato.

Del resto modificando soltanto così, senza accordi, in parte la legge delle guarentigie, non si tocca alla questione finanziaria e ciò non sarà male pel Tesoro.

Nel caso che S. E. il Presidente creda possibile la presentazione di questa legge senza alcun affidamento da parte del Pontefice, io avrei progettate due comunicazioni pel Cardinale Segretario di Stato.

Ti accludo questi due progetti; mi ti raccomando e ti stringo di cuore la mano.

Aff.mo tuo
F. DE' BOJANI

P. S. — Le due lettere al Cardinale dovrebbero essere comunicate contemporaneamente.

PROGETTO

Eminenza,

Quasi a seguito della conversazione che ebbi l'onore di avere con Lei la sera del ... corr. ho l'incarico d'informare l'E. V. R. come il Governo, d'ordine di S. M. il Re, presenterà all'approvazione del Parlamento un progetto di legge per riconoscere nel Sommo Pontefice o chi per Esso il pieno diritto di sovranità sul Vaticano ed annessi; per cui tutti i diritti, privilegi ed immunità stabiliti dalle leggi vigenti al Sommo Pontefice e al Conclave in Sede vacante saranno mantenuti come attinenti al Sovrano ed in specie al Sommo Pontefice come è stipulato nei trattati internazionali.

Il Governo del Re, avendo per programma l'assestamento dell'Italia, pensò essere conveniente pacificare anche i cattolici, tranquillare le loro coscienze, cercando di soddisfare in qualche modo alle lagnanze del Sommo Pontefice. E nelle circostanze attuali altro non ha veduto il governo possibile che la deliberazione sopracitata.

Nel darle questa informazione io oso sperare che il S. Padre vorrà nell'Alta Sua intelligenza e pietà giudicare la deliberazione del governo del Re con sentimenti di benevolenza.

Mi permetta, signor Cardinale, che io Le ripeta gli atti ecc.

PROGETTO

Eminenza,

Ebbi l'onore oggi di informarla della decisione del governo del Re di presentare una legge al Parlamento per riconoscere nel Sommo Pontefice la sovranità piena ed effettiva sul Vaticano ed annessi.

Ella non può dubitare della piena sincerità delle intenzioni del governo il quale cerca di accostarsi a quello stato di cose che è richiesto dalla Somma Autorità del Pontefice e dal benessere dell'Italia.

Chiedo permesso però di sottoporre all'E. V. qualche riflessione. Il governo, indipendentemente da ogni patto, vuol fare il predetto riconoscimento nel Sommo Pontefice; ed io, lieto di darle questo annunzio, non posso celarle un desiderio che so avere il governo stesso; che cioè il Santo Padre abbia a ricevere i Principi o Sovrani cattolici che potrebbero recarsi a Roma. E tanto più oso informare l'E. V. di questo desiderio del governo, in quantochè, al mio debole intendimento ed al mio forte affetto e rispetto per la S. Sede, non sembra inspirato ai danni della S. Sede ma anzi allo stesso vantaggio di Essa.

Infatti:

1°) se è vero che il non ricevere Principi e Sovrani cattolici in Roma è segno per la S. Sede di indipendenza, togliendo questo divieto, questa qualsiasi perdita sarebbe ricompensata dall'acquistata reale sovranità;

2°) il cerimoniale, che per tali visite sarebbe stabilito, metterebbe maggiormente in rilievo la supremazia del Sommo Pontefice, come stabiliscono i trattati internazionali, sopra qualsiasi altra autorità, e ne aumenterebbe il prestigio presso le masse;

3°) la S. Sede dalle interviste con Principi e Sovrani cattolici guadagnerebbe maggiore autorità a tenere in rispetto le RR. autorità;

4°) la S. Sede si toglierebbe quella specie di odiosità della quale si vuole ora gravare sia presso gli italiani che presso i gabinetti esteri intralciando i rapporti internazionali tra l'Italia ed i differenti governi;

5°) si impedirebbe la probabilità che sul trono d'Italia monti una Principessa protestante o scismatica;

6°) facilitando per queste visite più intimi rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, s'impedirebbe che da tutte due, e specialmente dalla prima, si cerchi maggiormente appoggio sulla Germania protestante;

7°) questo permesso non può trovare serie opposizioni religiose in Francia; la popolazione è divisa tra cattolici ferventi e miscredenti. Nessuna delle due parti cambierà, per essersi tolto il divieto, di opinioni religiose;

8°) facilitati i rapporti tra le case regnanti, la Triplice Alleanza potrà più facilmente mostrare il proprio carattere pacifico e quello di vera lega per la salvaguardia in Europa degli elementi conservatori e cristiani;

9°) in Italia infine si avrà maggiore coraggio a modificare quanto negli ordinamenti e nelle leggi vi è di odioso contro la religione.

Mi permetta, Signor Cardinale, che io profitti ecc.

Sulla fine di giugno e nel mese successivo la situazione cominciò ad abbuiarsi, per attriti connessi al mal interpretato esodo dei cappuccini italiani da Tunisi, che la *Civiltà Cattolica* dichiarò invano (III, 348 del 1891) « regolamento ecclesiastico tutto d'ordine interno e gerarchico ». Fu acuito il nervosismo da un incidente d'ordinaria amministrazione del Dicastero della guerra. L'esplosione dell'aprile era troppo recente perchè non sorgesse il timore di peggiori *non involontarie* catastrofi, minaccianti l'esistenza addirittura del Vaticano.

Il Bojani segnalava al conte d'Arco in lettere preoccupate del luglio la probabilità di formali proteste di Leone XIII presso i Governi esteri.

4 luglio.

Il S. Padre, avendo saputo essere intenzione del Governo di far trasportare nella settimana entrante grande quantità di polveri e materie esplodenti nella polveriera annessa al Forte Trionfale, n'è rimasto molto preoccupato e decise ove ciò succeda che venga dai Nunzii richiamata l'attenzione dei governi sulla deliberazione del Governo italiano. Non è soltanto il fatto della concentrazione di gran quantità di polveri e materie esplodenti tanto vicino al Vaticano che rende inquieto il S. Padre, bensì la conoscenza che detta polveriera è in diretta comunicazione col Tevere per mezzo di un largo cunicolo sotterraneo, che serve anche a scolare le acque del Forte e sta chiuso da semplice inferriata.

Mi faccio premura di renderti noto quanto precede, nella lusinga di poter dare occasione al Governo di dissipare le giuste inquietudini del Papa prima che siano conosciute dalla stampa e dai differenti gabinetti.

Il Ministero della Guerra diede le più rassicuranti spiegazioni, non senza una punta d'ironia per quell'estivo serpente di mare, che intorbidava le romulee acque, ridiventate momentaneamente tranquille: e l'incidente clamoroso temuto dileguò tra indulgenti sorrisi.

Disgraziatamente il Card. Rampolla ebbe allora un gravissimo lutto domestico: la perdita della madre adorata, contessa Orsola Errante, che l'aveva sorretto adolescente nella formidabile lotta col padre, ostilissimo irreconciliabilmente alla carriera ecclesiastica d'un figliolo, che ei voleva dedicare alla vasta amministrazione patrimoniale della casa.

Il Bojani gli partecipò le condoglianze del Rudinì e del d'Arco, deploranti che l'atto cortese privato non potesse ancora tradursi, per ovvie ragioni, in pubblica manifestazione officiale.

Diamo la prima parte, quella che esclusivamente ci interessa, della sua lettera del

15 luglio 1891

Iersera mi recai dal Cardinale come era stabilito. Lo trovai ancora molto turbato per la morte della madre; gli dissi come, appena successa la disgrazia della Contessa, avevo avuto incarico di esternargli le condoglianze del M.se di Rudinì e del Conte d'Arco, dispiacenti che per le circostanze presenti non sia loro concesso di fargliele pervenire altrimenti. S. E. mi rispose, molto contento: *Comprendo benissimo e La prego di dire loro che sono grato e li ringrazio della cortesia.*

Senz'altro preambolo poi dissi: « Quando fu costituito il Ministero da S. E. il M.se di Rudinì, ebbi occasione di assicurare subito la S. Sede come il Governo avrebbe cercato con la propria politica di togliere il più possibile quanto di ostile si fece dai passati Governi verso la S. Sede, sia per deferenza verso il S. Padre, sia per pacificare gli animi dei cattolici. Il nuovo Gabinetto si prometteva quindi, nel mantenimento dello *statu quo,* di non fare nessuna ostilità, ma anzi di dare qualche soddisfazione compatibile coi tempi ed esso crede di aver mantenuto sino ad ora questo proposito. Ella, sig. Cardinale, io continuai, mi ringraziò di queste assicurazioni, e promise che la S. Sede avrebbe cercato di assecondare il M.se di Rudinì in questa politica mantenendosi non ostile ».

« È vero », mi rispose S. E., « e pure credo che la S. Sede non si è contraddetta ».

« Mi duole invece dirle », io soggiunsi, « che precisamente questa mattina ebbi incarico di informare S. E. come il Governo trova un cambiamento nel contegno della S. Sede verso di esso, per cui con suo dispiacere prevede che dal canto suo in avvenire dovrà trattare differentemente ».

Ed in appoggio citai subito il rinvio dei Cappuccini da Tunisi, osservando come il Governo si lusingava che la sua riserva in questa questione avrebbe dato coraggio al S. Padre a resistere e mantenerli.

S. E. si mostrò alquanto meravigliato e rispose: « Non si ha ragione di trovare ostilità nel contegno della S. Sede e si ha torto d'invocare questo fatto. Nella questione la S. Sede non potè esercitare grande influenza; per nulla vi entrò la politica. L'assicuro che il Governo francese nè a Parigi nè qui fece sollecitazione alcuna, anzi qui deplorò la cosa perchè eccitava gli animi dei cittadini di Tunisi. Fu affare intieramente religioso », continuò il Cardinale, « di spettanza della Propaganda, la quale non ha altra cura che gli interessi religiosi... ».

Il Bojani continuava, lamentando che sull'incidente trascurabile delle « polveri » l'*Univers* si fosse licenziato a un articolo villano, maligno, che veniva interpretato come d'ispirazione officiosa. Il Card. Rampolla diè parola d'onore d'ignorare persino il nome del corrispondente romano del giornale insultatore; sapersi bene del resto « quanto pochi rapporti avesse la Segreteria di Stato con i giornali » in genere, italiani e stranieri.

Ma già l'anticipata rinnovazione della Triplice alleanza aveva apportato decisivi infausti elementi anche nelle relazioni col Vaticano: sospettato di anti-italiani maneggi in Austria, accusato di tendenze spicca-

tamente francofile, e col quale perciò non era più urgente continuare le iniziate conversazioni, di esito precario.

Di capitale interesse riescono le due ultime lettere d'agosto del Boiani, che facendo buon viso a cattivo gioco si sollevava con un inatteso colpo d'ala dalla pedestre prosa giornalistica a un'alta, sicura visione presaga di miglior avvenire delle sue proposte. Egli le dichiarava tali da rispondere perfettamente a reciproca soddisfazione morale delle parti contraenti: le sole destinate a completa vittoria, quando il cielo mandasse l'*Uomo* provvidenziale, capace di attuarle lealmente, superando passioni, dubbiezze, pavidità di statisti di scarsa fede, di corta vista.

Il Bojani andava anche più in là, vaticinando non lontana la tiara per il Card. Rampolla, dacchè nessuno avrebbe mai potuto antivedere possibile la dissennata sopraffazione di Francesco Giuseppe, condannato a non imbroccarne mai una, sino a sfidare la scomunica con la violazione della libertà del Sacro Collegio, raccolto in Conclave.

Ma ecco nella loro interezza le due lettere del Bojani, avvalorate da' fatti svoltisi sotto i nostri occhi ammiranti, a 38 anni di distanza.

26, Via Borgognona — 17 agosto '91

D'Arco carissimo,

abbi pazienza e leggi sino alla fine.

Ieri mi dicesti: Il Vaticano ha cambiato politica, si è messo risolutamente coi nemici d'Italia e contro gli amici di essa. Si mostra devoto e legato alla Francia contro l'Italia, sperando di riavere dalla R. F. il potere temporale ecc.

Questi presso a poco sono i concetti che mi hai svolto ieri e che, mi è lecito pensare, condividi col Governo del Re.

Prima di tutto debbo dichiarare che non si può citare atto alcuno diplomatico del Vaticano, presso i differenti governi, di ostilità verso l'Italia. Posso anche assicurare che i Nunzii nulla fecero o dissero contro la Triplice. Il Vaticano fu sorpreso, è vero, della rinnovazione improvvisa pel pubblico, ma però la prevedeva; e già nel maggio il Cardinale Rampolla, parlandomi della Triplice, mi disse comprendere come il rinnovarla fosse una necessità per l'Italia e che questa non poteva fare altrimenti.

A risposta delle tue osservazioni permetti che ti esponga quale è la vera politica del Vaticano attualmente. E ti assicuro che io lascio da banda il giornalismo, e, come pratico di questo, dico che in questo avendosi fiducia si diventa isterici.

Leone XIII ha avuto anch'egli il suo periodo di illusioni, e l'ebbe al tempo di Bismarck e del Galimberti, quando concluse con la Germania la pace religiosa; e non ne fece mistero allorchè più tardi, spingendo i cattolici tedeschi a votare il settennato, accennò come, accondiscendendo a questo desiderio imperiale, forse esso a sua volta potrà intervenire a favore della S. Sede. Che Bismarck del resto abbia date per mezzo di mons. Galimberti realmente delle speranze al Papa, è cosa fuori di dubbio, tantochè Mancini si risolvette a concludere gli accordi che poi diventarono la Triplice. L'Imperatore d'Austria-Ungheria lasciò pure sperare, almeno, delle parole a favore di Leone presso Re Umberto. Il Vaticano poi non si dichiarò ostile alla Triplice in passato, anche per la ragione che il governo in Francia si mostrava ostile alla S. Sede.

Leone, non da quest'anno ma sino dai primi anni del suo pontificato, si mostrò poco favorevole alle pretese dei monarchici in Francia, perchè non credeva al loro successo, ed invece con le loro agitazioni riuscivano a tener lontani i cattolici dalla cosa pubblica. Potrei citare molti fatti a sostegno di questa tesi.

Ora egli credette opportuno il momento a spiegare interamente il suo pensiero e diede la parola d'ordine ai Vescovi francesi.

Che il governo di Francia da circa un anno non sia più inspirato dall'anticlericalismo, si hanno fatti palesi.

Poteva il Papa rifiutarsi a ricevere i beneficî di questa tregua? anche senza tener calcolo delle forze vive che alla Chiesa vengono di Francia — su 7 milioni che spende Propaganda per le missioni, 5 sono dati dai Francesi, oltre a 10 che le associazioni spendono per proprie opere, oltre il personale e la più grande parte dell'Obolo? Ma dal fare buon viso alla Francia a spingerla a far la guerra all'Italia, a desiderare una guarnigione francese a Roma ecc. ecc. vi è un abisso, nè Leone nè Rampolla mai si sognarono di passarlo.

Dichiaro anzi formalmente che supponendosi la Francia dica al Papa: Voglio fare la guerra all'Italia per ridarvi il dominio, Leone ringrazierebbe e rifiuterebbe.

È vero che in Vaticano, e con dolore, non si ha molta fede nel prospero avvenire dell'Italia; e nell'incertezza del successo di una guerra non vogliono essere considerati per morti.

Chi pratica nel Vaticano e nelle Congregazioni facilmente si può persuadere come i Francesi non sono popolari. Qualsiasi membro del clero francese, sia regolare che secolare, e che sta un poco a Roma riceve il convincimento che in Vaticano i Francesi, se sono rispettati, sono tutt'altro che amati.

Tu mi dirai: È però positivo che se la Francia farà la guerra all'Italia ne prenderà a pretesto il Papa, Roma ecc. ecc. È vero, ma sta sicuro che se essa sceglierà questo piuttosto che qualsiasi altro pretesto, sarà mossa da due motivi: perchè vi si interessa maggior numero di persone con apparenza di giustizia, e perchè vi sono le lagnanze del Papa. Nostra cura quindi dovrebbe essere ad eliminare il secondo dei motivi per cui la Francia, o qualsiasi altro governo, può prendere pretesto per farci la guerra.

Guardiamo il Vaticano come una delle ragioni che può coonestare una guerra contro di noi, come qualsiasi altro incidente diplomatico, ma non come istigatore. Ti assicuro che il tempo ed il corso delle cose umane hanno influenza su tutti ed anche sul Vaticano.

Ma in Vaticano si vuole lo sfacelo d'Italia? No. No. Si desidera la forma repubblicana? No. No. E se anche per ipotesi, vi è nel Vaticano chi accarezza questa idea, i repubblicani italiani l'allontanano con la loro guerra alla Chiesa. Ed anche a questo proposito non ho dubbio circa il significato delle parole dettemi dal Cardinale Segretario di Stato.

Ma noi osserviamo sempre che cosa fanno gli altri verso di noi, e di rado assai consideriamo la condotta nostra verso gli altri!

Noi abbiamo fatto e facciamo, rispetto alla S. Sede, precisamente il contrario di quello che fa oggi la Francia verso di Essa; i Francesi fanno vivere la Chiesa e noi Italiani viviamo sopra di questa. La Francia fornisce l'Obolo di S. Pietro e noi indemaniamo allegramente i milioni che il Papa non vuole ricevere; essa paga missionari d'ogni specie, e noi roviniamo le misere scuole dei nostri ecc ecc. Perfino si negano sussidi per le nuove chiese qui in Roma, ed il denaro per queste viene da Francia. L'Asse ecclesiastico diede un sussidio alla nuova Chiesa che si sta costruendo ai Prati? Abbiamo sempre rimproverato il nostro clero di vivere sulla Chiesa, ma sembra che noi ci siamo messi al suo posto. Chiesi per gli alunni di Propaganda, ente conservato, la riduzione ferroviaria quando viaggiano in gruppi; i francescani fecero analoga domanda. Non si potè avere questa concessione che si dà a qualsiasi collegio.

A dirti il concetto preciso del Vaticano circa il Ministero presente, ti dirò che si ha stima, rispetto pei componenti, di alcuni anzi si fanno elogi, ma lo si crede impotente a rimettere l'Italia sulla buona via. Si prevedono difficoltà quasi insuperabili, ed indipendenti dalle rette e buone intenzioni. E spesso però in Vaticano mi si osserva: Il governo italiano non ha nessuna considerazione per noi.

E confessiamo che non ha tutti i torti.

Si è riusciti a strappare al Vaticano la concessione del gradimento R°, per vescovi di R. P.; e sai quanto si ebbe a lavorare. Ebbene si è fissato che dopo 15 giorni dalla presentazione della Bolla si darà l'*exequatur*. Un vescovo l'ebbe oltre un mese dopo ed un altro sarà per averlo tra 15 giorni, per cui non l'avrà ricevuto che tre mesi dopo la presentazione della Bolla. Eppure fui autorizzato a presentare il Verbale del Consiglio dei Ministri, del quale l'ultimo articolo è bene preciso; e per questi due vescovi non vi era la questione della Regalia. Per un primo accordo col Vaticano si poteva essere più correnti.

Sempre dal Ministero dell'I. P. si nominavano professori di scuole private nelle commissioni di esami, ma quest'anno non se n'è voluto alcuno o pochi assai.

Per quanto tu mi canzoni, ha fatto più effetto in Vaticano l'offerta del Principato del Palazzo, che tu non creda. Soltanto le condizioni, per quanto secondarie, mandarono tutto a vuoto.

Nonostante che il Governo non mostri molta premura a compiacere il Vaticano, pure questi non si mostra ostile ed aspetta. Ieri al circolo del Papa si parlò delle Chiese di Roma, ma non si disse parola sulla temporanea chiusura di San Rocco, di Santa Lucia e delle Confraternite, benchè non si abbia che la mia assicurazione che il C. di S. ha deciso che le fondazioni di culto debbono essere rispettate.

Del resto dal modo come io sono accolto vedo che i sentimenti di lassù non sono ostili verso il presente Ministero.

Permetti quindi che ti ripeta: cerca che il governo non si scoraggi, non creda a semplici articoli di giornali od a discorsi non sempre ripetuti con buona fede.

Cerca che il governo non si lasci deviare da pregiudizi od altro, ma che continui nella savia via di rispetto e di riparazione per quanto è possibile.

La conciliazione, come la s'intende da alcuni, è un'utopia per la generazione nostra, ma si può fare in modo a non dar ragione a lamenti abbondando anzi in larghezze.

Credo poterti riassumere la situazione politica del Vaticano: *comme la Russie se laisse faire par la France, celle-ci se laisse faire par le Vatican*. Il quale non cerca altro pel momento, e sotto questo pontificato che sta per finire, che ajuti morali, finanziari e non d'altro genere, per la religione e per la S. Sede.

Perdona la lunghezza e la mia franchezza di dire; e tanto sono convinto di dire cosa inspirata solo dai doveri di buon italiano e di cattolico che mi permetto ripeterti una terzina del *Paradiso* di Dante:

Che, se la voce mia sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Mi ti raccomando e ti stringo sinceramente la mano

Aff. tuo
F. DE BOJANI

26, Via Borgognona — 26 agosto '91

D'Arco carissimo,

questa sera visitai S. E. il Cardinale Rampolla. Subito si parlò del R. Decreto di amnistia; dissi come religiosi secolari e regolari potranno trarne profitto. S. Em. soggiunse: Senza dubbio, spero però che la lunghezza del viaggio, il costo di questo e la necessità di non abbandonare per lungo tempo il proprio posto, difficoltà, che impedirono a molti di profittare delle amnistie antecedenti, saranno tolte da certificati dei Consoli. Quando si teneva questo discorso s'ignorava che si possa esonerarsi dall'obbligo di presentarsi in Italia pagando 1000 lire; sarà difficile che poveri missionari possano sborsare questa somma, onde in qualche modo il governo potrebbe considerarli come nulla-tenenti, se vuole realmente che questa classe benemerita di cittadini tiri profitto dell'amnistia.

Si parlò dei molti emigranti italiani, ed il Cardinale accennò come sarebbe conveniente, e di grande sollievo per i poveri emigranti, che al loro sbarco potessero trovar subito un religioso italiano a dirigere i primi loro passi, e torli così da essere vittime di trafficanti di carne umana. Risposi che, già nei primi mesi del governo Crispi, da Propaganda mi si fece cenno di un progetto al proposito, che il governo l'aveva accettato in massima, ma che poi, come tutto il resto, fu abbandonato.

Si parlò quindi della situazione generale; osservai come il M.se di Rudinì non era soddisfatto della S. Sede a suo riguardo, tantochè crede dover tenere verso di Essa un contegno di tolleranza diffidente e sospettosa.

S. Em. facendo elogi del nostro Presidente, disse: aver egli torto; che la S. Sede non solo nulla fece o disse contro la politica estera dell'Italia, ma anzi, recentemente, fece appello alle cancellerie di Vienna e di Berlino perchè testificassero del contegno affatto passivo dei Nunzii rispetto alla Triplice Alleanza. « Assicuri », continuò il Cardinale, « che la S. Sede non cospira, non fa complotti politici « con chicchessia, non si occupa che degli interessi religiosi e non parla del governo « italiano che quando dà motivo a lamentarsene ».

Accennai al nulla-osta per la visita di Principi cattolici a Roma, rifiutato dalla S. Sede; ed il Cardinale rispose: Il 70 fu una grande brutta cosa. Risposi: Ma il ministero attuale non ha fatto il 70; supponga l'E. V. che il più ardente amico della S. Sede, diventato capo del governo italiano, Le chieda consiglio del modo di sciogliere la questione che cosa risponderebbe Ella? Ed il cardinale, alquanto imbarazzato, rispose: « Siccome, si dica quello che si vuole, ma sotto il pretesto na- « zionale quel movimento ebbe per spinta sentimenti anti-religiosi, così prima di « tutto si dovrebbe cercare ad eliminare questi, e la soluzione verrebbe dopo un « poco alla volta ». « Ma », dissi io, « ciò è precisamente quanto il governo rimprovera alla S. Sede; che cioè essa trascura il sentimento religioso in Italia mettendolo in antagonismo coi sentimenti di patria.

« Il governo ha torto a ripetere questo; esso non è convinto quando lo dice; « sa infatti, quando vuole, perfettamente, nell'insegnamento religioso, sviscerare la « parte che può esservi di politico. Mi si afferma », continuò S. Em., « che in col- « legi militare e di marina si dà l'istruzione religiosa; se non si trova sedizioso « l'insegnamento religioso a militari perchè non darlo negli altri istituti di educa- « zione? e si preferisce invece che s'insegnino principî ad esso contrari? Si dice « che in qualche località, essendo costretti dare l'insegnamento religioso, se ne diede « l'incarico a maestri ebrei. Che adunque il governo tolga tutto che vi ha di anti- « cristiano nell'insegnamento, e l'Italia non perderà il sentimento religioso indispen- « sabile ad ogni nazione che vuole progredire. Del resto chi mantiene vivo questo « sentimento è il clero; ora non è la S. Sede che disperse le corporazioni religiose, « che mette mille ostacoli al nuovo reclutamento libero di queste, che con tasse di « ogni genere rende meschina la vita ai seminari, tanto che la S. Sede a moltissimi « deve mandare sussidi ecc. ecc. Il governo italiano deve incolpare se stesso, prin- « cipalmente se il sentimento religioso all'interno si perde e se all'estero diminui- « scono i religiosi italiani, — tanto fuori che dentro l'Italia, non vi è personale suffi- « ciente a mantenere viva la fede ».

Accennai al male che dovrà cadere sulla Chiesa, ove essa perda così la propria base, l'Italia.

« Anche di ciò è conseguenza il 70; è vero che la S. Sede va diventando più « mondiale e meno italiana; ma dal momento che il Sommo Pontefice non dovrebbe « essere più Principe italiano, vi sono meno motivi perchè abbia ad essere italiano « egli stesso. Non tema », soggiunse il Cardinale, « uno scisma in Italia. Chi tiene « seriamente alla libertà della propria coscienza, preferisce un Papa libero che non « un cittadino privilegiato. Scisma si avrebbe realmente presso altre nazioni ove la « S. Sede accettasse senz'altro la situazione attuale. Che Iddio mandi », egli continuò, « all'Italia un Uomo il quale veda realmente il bene, la pace che godrebbe la na- « zione dando soddisfazione alle giuste domande della S. Sede. E l'accordo dovrà « farsi tra l'Italia ed Essa, direttamente, senza intervento estero che nessuno desidera ».

Osservai come precisamente per godere la pace e la conservazione nazionale l'Italia stipulò la Triplice Alleanza.

« Le voglio credere », Egli mi rispose, « però anche questa non sarebbe stata necessaria essendo di buon accordo col Papa ».

« Infine », osservai, « se una conciliazione per ora è impossibile, una tolleranza reciproca sì ». « Non è la S. Sede », mi rispose, « che si mostra intollerante: mi citi un fatto reale di intolleranza! Non è la S. Sede, stia sicuro, che complotti o predichi la disobbedienza ».

Lasciai S. Em. che mi ripetè di nuovo come apprezzava le doti ed il buon volere di S. Ecc. il Presidente.

Forse fui un poco troppo prolisso nella mia narrazione; ma volli ripetere, quasi alla lettera, le frasi principali, trattandosi anche di un Cardinale il quale, se Iddio gli dà vita potrà montare sul soglio Pontificio. Mi sembra poi di avere ripetute a S. Em. le osservazioni tutte del marchese di Rudinì.

Il Cardinale ad un dato momento della conversazione disse anche: « La « S. Sede tiene sempre presente i fatti della storia, spesso da un momento all'altro « cambiano inaspettatamente gli eventi; e l'Italia forse ha torto di non considerare « che il presente ».

Mi ti raccomando e credimi

aff.mo dev.mo tuo
F. DE BOJANI

P. S. — Il Cardinale accennò anche a Bari. Confessò come la Congregazione è molto imbarazzata a conciliare gli accordi con lo scritto, premesso a questi da S. E. il Guardasigilli. Con questo scritto si obbliga il Papa a ritirare la propria bolla dell'ott. u. s. sia pure con frasi non esplicite. S. Em. osservò che le cose colà vanno male assai, malgrado il buon volere di S. Em., che nel paese vi è agitazione e che si sta firmando una petizione a S. M. il Re. Cagione di tutto questo sarebbe ora il Comm.re Lambarini amm.re delle Palatine, il quale mentre il Ministro ordinò gli accordi accentua ogni giorno più il suo antagonismo contro l'Arcivescovo.

Forse S. Ecc. il Guardasigilli potrebbe rimpiazzare questo con altro funzionario, tanto più che non sembrerebbe molto perito in diritto canonico — si dice che giorni sono pretendeva che il Vicario del Gran Priore che non è Vescovo avesse ad amministrare la Cresima!

Date queste salde disposizioni spirituali, nè i sarcasmi a cui si abbandonava deluso il conte d'Arco, nè lo scacco che diremo estivo del Bojani, avevano interamente disanimato lui e neppure irritato il Card. Rampolla. All'avvicinarsi dell'autunno richiamò questi a sè l'intermediario giornalista per veder di risolvere almeno, pacatamente obbiettivi, una nuova questioncella spinosa, sorta per la Basilica di Loreto.

Una lettera del Bojani al conte d'Arco del 17 settembre lo informava del colloquio avuto in argomento col Cardinale:

« Mi recai iersera all'invito del Cardinale Segretario di Stato. Ed appena entrato, S. E. mi disse: « Ebbene, si tratta di cosa che può avere serie conseguenze; dopo 31 anni il governo o chi per esso obbliga la Basilica Papale di Loreto a chiamarsi Regia ».

Le proteste del Vescovo minacciavano d'aver largo sèguito e conseguenze gravi, giacchè, soggiungeva il Rampolla, « ora si sta facendo una colletta tra le Nazioni cattoliche perchè ognuna costruisca una cappella... La S. Sede, vedendo usurpati i propri diritti dovrà fare un atto pubblico, forse mettere l'interdetto ».

Tuttavia il Rampolla dava alla severa communicazione un'abbastanza amichevole piega, e, « volgendosi (continua il rapporto del Bojani) il discorso sulla situa- « zione interna espresse simpatia pel governo attuale, non credendo alla riuscita delle

« agitazioni di Crispi, quantunque », Egli osservò, « questi non abbia perdute le sim-
« patie di alto personaggio e disse: mi si è riferito come Sua Maestà il Re ebbe no-
« tizia prima della pubblicazione degli articoli del Crispi sulla *Rivista Contemporanea*
« inglese e che ne approvò il contenuto ».

Gli articoli del Crispi erano usciti nella *Contemporary Review* e si posson leggere riprodotti nell'ultima delle ampie sillogi dei suoi scritti, amorosamente curate dal Palamenghi (1).

Rispetto alle simpatie di Re Umberto pel Crispi, il Bojani cercò di attenuarne il valore, osservando che il Sovrano reputava sopratutto opportuno togliere ai repubblicani d'Italia, pedissequi dei colleghi francesi, ogni velleità di alleanza col Vaticano (!). Forse si alludeva con ciò alle strane simpatie di Ricciotti Garibaldi e d'altrettali confusionari, delle quali parla a lungo il Soderini, nel suo *Leone XIII* (II, 123) un po' abborracciato e tanto inferiore al soggetto, non meno che all'imponenza delle fonti dischiusegli con rara liberalità. (L'Archivio Vaticano resta infatti inaccessibile per gli storici anche più ortodossi, come lo Schmidlin, dal 1846 in poi, mentre l'Italia apre i suoi fino al 1867).

Il Card. Rampolla sorrise all'accenno del Bojani su quelle « simpatie » di spiriti eccentrici, chiamandole « tempo perduto, i veri repubblicani d'Italia mirano sopratutto alla guerra religiosa ».

Il Bojani si lagnò poscia di certi articoli virulenti più del tollerabile, comparsi nell'*Osservatore Romano:* ma il Rampolla dopo aver opposto che la vecchia *Opinione* si era pur essa licenziata di recente a notizie e commenti destituiti « di verità e di buon senso », concluse, quanto all'organo più accreditato del Vaticano, che egli non leggeva sempre l'*Osservatore,* avente d'ufficiale « le sole ultime notizie ».

Il colloquio riconfortò l'intermediario, che terminava le sue epistole al conte d'Arco prospettando con rinnovato ottimismo l'opportunità di far visite settimanali al Rampolla, e di venir fornito *ad hoc* delle più importanti « notizie sulla vita italiana » che Sua Eminenza desiderava molto conoscere da fonte fededegna.

Il Presidente del Consiglio a sua volta s'interessava alla prosecuzione de' rapporti officiosi col Rampolla. Una lettera del Rudinì (2) al guardasigilli esordiva col chiedere notizie precise sugli incidenti relativi alla Basilica di Loreto, per tacitare gli allarmi manifestati dal Cardinale « a mezzo della persona a lui nota » — ripetuta conferma della officiosa qualità del Bojani.

Ma già si scatenava nell'Urbe l'irreparabile, con quell'incidente del 2 ottobre 1891, provocato da incoscienti pellegrini francesi, che imbrattando nel Pantheon con scritte sconvenienti il registro dei visitatori della tomba del Gran Re offersero alla setta massonica l'appiglio anelato per una delle reazioni anticlericali più clamorose e gravide di ripercussioni dannosissime sulla politica estera e interna. Parlare, fra tanta imprevista tempesta, di conciliazione sarebbe parsa follia: eppure l'incartamento del

(1) Cfr. specialmente i due volumi: *Politica interna,* e *Ultimi scritti.*

(2) Un biglietto autografo del Rudinì al d'Arco, del novembre 1891, dice seccamente: « C. A. (*caro amico*) mi pare necessario sentire Bojani. Rudinì ».

conte d'Arco ci mostra che non furono, nemmeno allora, troncati senza altro i cortesi rapporti col Rampolla.

Sorvolando su questioni minori d'indole amministrativa — che riguardavano la mensa arcivescovile di Bari, e le messe alla Basilica di Loreto — particolare significato di arrendevolezza ai desideri di Re Umberto ebbe la scelta del nuovo Arcivescovo di Torino, degno di succedere all'estinto Card. Alimonda.

Molti erano i candidati in gara, e assai si dava da fare il ministro della Real Casa Urbanino Rattazzi per la riuscita di mons. Riccardi, più d'ogni altro, gradito al Sovrano. Ebbene Leone XIII si affrettò a compiacere Sua Maestà: il Card. Rampolla a sua volta, nel darne l'annuncio all'intermediario giornalista, rilevava l'importanza della riguardosa concessione.

Il 18 novembre, riferiva il Bojani al conte d'Arco le precise parole raccolte del labbro del Cardinale: « *La prego far notare al M.se Rudinì questa accondiscendenza del S. Padre* — ed egli mi ripetè la raccomandazione nell'accomiatarmi, dopo aver discorso di altri soggetti ».

Il Rudinì era a Palermo; l'indomani il suo sottosegretario sentì il dovere d'informarlo del desiderio del Rampolla col telegramma, minutato di suo pugno, che segue:

19 nov. 1891

S. E. Rudinì — Palermo

Bojani comunica avergli Card. Rampolla annunciata nomina mons. Riccardi ad Arcivescovo Torino, incaricandolo di far notare a V. E. questa condiscendenza del Santo Padre.

Boiani amerebbe essere autorizzato da V. E. ringraziare Rampolla. Giudico opportuno che S. M. il Re faccia qualche modo conoscere Vaticano sua compiacenza tale scelta.

Arco

Ma i giorni del primo gabinetto Rudinì erano contati: la crisi del maggio 1892 eliminò, con l'apparizione di Giolitti e col successivo risorgere procelloso dell'astro di Crispi, quasi totalmente dalla vita pubblica il conte d'Arco, che in un celebre discorso — capolavoro di squisita mordacità — aveva anticipato la condanna, conclamata dall'Italia di allora, di colui che fu tenuto responsabile dei comuni errori africani.

Nominato senatore, il conte d'Arco non partecipò alla seconda compagine ministeriale, formata dal Rudinì dopo Adua; nulla perciò potrei dire sul rinnovato tentativo di conciliazione, che sarebbe avvenuto nel 1896 e avrebbe frustrato le migliori aspettative asserite per la deplorevole malafede o quanto meno debolezza e duplicità, di cui il capo del Governo italiano si sarebbe allora macchiato.

Lo assicura il biografo del Rampolla, mons. G. Pietro Sinopoli di Giunta, il cui volume edito dalla Tip. Poliglotta Vaticana nel 1923 e tradotto subito in tedesco reca in fronte una prefazione del Card. Gasparri, che certo non avrebbe (egli, come udii da Francesco Ruffini, la più alta mente giuridica d'Europa) concesso l'onor del suo nome ad un libro non immune di avventate calunniose affermazioni.

Questa pagina oscura va dunque testualmente riprodotta, perchè pochissimo conosciuta racchiude anche taluni particolari notevoli sui rapporti del Crispi col Rampolla e Leone XIII, e trova implicite conferme nella rammentata biografia del Soderini dedicata al Pontefice, in base alla più larga e peregrina documentazione.

Ma ascoltiamo ciò che a pagina 205 e segg. della sua biografia del Rampolla attesta, con sicurezza di confidente delle segrete cose, mons. Sinopoli di Giunta « missionario apostolico », autore fra l'altro d'una *Sinopsi del Codice di Diritto canonico,* d'una *Storia letteraria della Chiesa* in 4 grossi volumi, e, lo ripeto, accreditatoci come testimonio attendibile da un'autorità del valore eccezionale del Gasparri, accademico d'Italia, di cui perciò potetti ammirar da vicino le doti superiori di franchezza e lealtà.

Un giorno il Card. Rampolla ad un diplomatico (il Ministro di Spagna presso la S. Sede, Grizard y Gomez de la Serna) che gli faceva osservare come, non essendo più il Crispi al potere, sarebbero state eliminate più facilmente certe ostilità, il Segretario di Stato di Leone XIII rispose:

« Non è antagonismo di persona, no! Io servo la Chiesa, il Presidente dei Ministri serve di nome al Governo, nell'essenza alla massoneria; quindi in ogni suo atto è costretto dalla setta ad un sol fine: recar male alla Chiesa. E se io non fossi più segretario di Sua Santità, la lotta continuerebbe lo stesso contro chiunque si trovi in questo ufficio, come del resto ne abbiamo le prove nel passato ».

E dopo aver lungamente descritto gli osceni insulti alla salma di Pio IX del luglio 1881, il Rampolla concludeva con l'escludere « qualsiasi odiosità dell'on. Crispi verso la sua persona ».

« A tutti è nota, soggiungeva, la personalità del Crispi, i suoi intendimenti rivoluzionari di ex-garibaldino, la sua attitudine di settario di fronte al Vaticano, gli intimi suoi legami coi radicali e l'odio profondo verso il Papato, che lo trascina alle violenze più indecorose.... sebbene l'intimo dell'animo del Crispi non sarebbe quale la setta lo presenta e adibisce.... Il Crispi prima di essere garibaldino era tutt'altro, aveva fede! ».

E diceva il vero l'E.mo Rampolla, giacchè F. Crispi se non fosse stato avvinto a' pesanti legami della setta, che gli impedivano d'operare a suo modo, avrebbe legato certamente il suo nome alla pacificazione dello Stato italiano con la Santa Sede.

Mons. Isidoro Carini, benvoluto da Leone XIII sin dal tempo che era stato Vescovo a Perugia e che era intimo e conterraneo di Crispi, narrava aver avuto da lui quest'importante confessione: « *Un solo ministro italiano potrebbe sperare in un nome grande: quegli che riuscisse a concludere un accordo fra l'Italia e il Papato* ». Altra volta allo stesso Carini aveva detto: *Perchè non posso parlare direttamente col Papa? Quante cose aggiusteremmo fra noi!* » (1).

(1) Mons. Sinopoli si diffonde anche a narrare un curioso incidente, che può esser liquidato in poche righe. Facendo lo spoglio delle carte dell'estinto Card. Rampolla vi si trovò un biglietto di visita del Crispi, con tanto di ringraziamenti. Ma era un equivoco: nello stesso palazzo di Via Gregoriana, ov'era l'alloggio privato del Crispi, abitava un ministro straniero accreditato presso il Pontefice. Il Cardinale Segretario di Stato aveva a capodanno come di prammatica consegnato per lui la sua carta di visita al portiere: e costui, pigliando un solenne *qui pro quo,* lo rimise al Presidente del Consiglio d'Italia, che mandò subito un Segretario in Vaticano in *redingote* e gibus, a sdebitarsi con effusione.

... Possiamo affermare che il Crispi, per raggiungere il suo alto ideale della pacificazione, si servì parecchie volte del comm. Bojani (1) per conferire col Card. Rampolla, ma bisogna confessare che quando il Segretario di S. S. Leone XIII invitò il Crispi a parlare direttamente con lui egli finse di non avere udito e perdette la buona occasione d'esser lui quel *solo ministro italiano che potesse sperare in un nome grande*.

E se ne accorò — come lo stesso Carini riferì — ma il temperamento suo lo trasse alla rappresaglia, quasi fosse colpa del Papa l'avergli impedito di secondarne le generose intenzioni.

Mons. Sinopoli continua esponendo le pratiche, felicemente condotte a termine nel 1896, per mezzo del Principe Baldassarre Odescalchi, col patrocinio del Rampolla, perchè le nozze dell'attuale Re-Imperatore fossero celebrate con la massima pompa e in Roma. E aggiunge:

Il Marchese di Rudinì volle tentare la prova degli accordi con la S. Sede, sperando ottener lui quella gloria tanto ambita dal Crispi: quindi, sempre per mezzo del Principe Odescalchi fece noto al Segretario di Stato il suo vivo desiderio di avvicinarlo.

Una sera in stretto incognito il Di Rudinì fu ricevuto dall'E.mo Rampolla, il quale era stato autorizzato dal Sovrano Pontefice a sentire di che si trattasse. Il Presidente del Consiglio italiano non immaginava che gran parte delle sue difficoltà potesse esser così lucidamente e facilmente sciolta dal Segretario di Stato: egli sperò di raggiungere l'ambito suo scopo ed usciva dal Vaticano gongolante di gioia, profondendo mille e mille ringraziamenti al Principe Odescalchi per avergli dato l'onore e la fortuna di aver avvicinato personalmente l'Eminentissimo ».

Ma oh delusione stupefacente! Alcuni giorni dopo il Rudinì si presentò al Principe Odescalchi ed umiliato gli diceva che « forza maggiore l'obbligava a troncare ogni trattativa ed a spezzare ogni sua idealità di pace ».

« Fallirono in tal modo quei nuovi tentativi, e per giunta la Massoneria costrinse il Di Rudinì a volgere piuttosto la sua politica azione in rappresaglie contro la Chiesa; si ebbe allora lo scioglimento dei circoli cattolici, che venivano equiparati a quelli socialisti ed anarchici; si vide negare il regio *Exequatur* ed il *Placet* alle bolle vescovili e pontificie, ed altre simili ostilità.

(1) Superfluo rilevare l'importanza di questo accenno al de Bojani, ormai accreditato presso il Vaticano, come portavoce del Governo italiano, anche subito dopo che il Rudinì era stato supplantato dal Crispi. Ma forse avuto riguardo ai suoi rapporti con giornali francesi lo si mise presto da parte: il Vaticano, abbastanza ligio in apparenza alle tendenze misogalliche crispine, con molta disinvoltura rinnegò il suo disinteressato e fedele propugnatore. Nel volume, ed. dal Palamenghi sulla *Politica interna del Crispi* (Treves, 1924, p. 128 segg.) si leggono infatti questi passi relativi al Bojani, in lettere del 1894 di Roberto Galli, sottosegretario di Stato per l'Interno, al suo capo:

6 febbraio. Il Cardinale Mocenni assicurò il generale suo cugino « che finora il Vaticano nelle sue relazioni col Ministero italiano per la questione del Patriarca di Venezia erasi servito del Conte Bojani ».

« Questi », interruppe il generale, « deve essere escluso. So che il Presidente del Consiglio non tratterrebbe con lui... Non credo che il Bojani possa nemmeno considerarsi come persona adatta per simili questioni gravi e delicate ». Di tal guisa il Bojani rimase escluso con piacere del Cardinale stesso.

12 febbraio. Il generale Mocenni riparlò col cugino « anche del Bojani, narrando che dapprima il Papa l'aveva creduto un rappresentante del Governo italiano, poi lo conobbe rappresentante soltanto di se stesso » e concluse: « Il Papa ci tiene a far sapere a S. E. Crispi come egli pure sia contento che quell'intermediario resti escluso ».

Il vero è che, tolto di mezzo lo sconfessato a torto pubblicista, tutto andò presto in aria.

« Il Card. Rampolla non credeva davvero che il Di Rudinì si fosse lasciato trascinare a quegli atti *impostigli dalla setta,* ed al Principe Odescalchi mosse lamento per tanta slealtà. L'Odescalchi scrisse allora una lettera al Di Rudinì, col quale da quel giorno ruppe ogni rapporto di amicizia.

« Così anche quella volta la setta, e precisamente quella dominante in Francia, s'imponeva sui destini d'Italia. Purtroppo gli avveduti massoni francesi sanno che per tener politicamente l'Italia sotto il predominio del loro paese, bisogna sempre allontanarla dalla più grande forza morale della terra: la Chiesa; e gli uomini di governo d'Italia o sono ciechi o non vogliono vedere ».

Le conclusioni del Sinopoli collimano perfettamente con la pagina (II, 219) nella quale il biografo di Leone XIII deplorò che il Rudinì, il quale dopo Adua pareva aver *toto corde* accettato la mediazione del Pontefice con Menelich per ottenere il riscatto dei prigionieri, si ritraesse dal dar seguito alle più importanti trattative col Vaticano, di cui gli si era fatta chiarissimamente balenar la speranza.

Col Rudinì (scrive con diplomatico riserbo il Soderini)

..... non del solo riscatto dei prigionieri parlammo, ma di ben altre cose ancora. Il Rudinì ebbe, sia pure fugacemente, l'intuizione che da quel passo, il quale, volere o no, consacrava una intesa, altri maggiori ne sarebbero potuti venire. Me lo spiegò troppo chiaramente per poterne io dubitare. Perchè non perseverò? Invelenimenti in quel momento, lo affermo con sicurezza, non vi furono.

Ed allora?... già sotto Pio IX e più tardi sotto Leone si verificò questo doloroso fatto: che quante volte, sedati momentaneamente dissapori e questioni, sembrava si fosse vicini ad una intesa, sorgeva un qualche incidente, il quale veniva ad intorbidare le acque ed a mandar tutto a monte. Per opera di chi? Apparentemente di Italiani: ma più d'una volta si è avuto ragione di dimandare se questi nostri inconsapevoli fratelli non siano stati ciechi strumenti in mani non italiane.

Evidente e giustificatissima l'allusione alla massoneria francese, che vantava proprio allora ne' suoi aggregati, quasi al completo, i più insigni parlamentari e ministri, come la *Rivista della M. I.,* e più tardi il libro del *Massone italiano* di Ulisse Bacci compiacenti registravano.

Mette conto di riferire l'articoletto gongolante, comparso nella *Rivista* del gennaio-febbraio 1896, proprio alla vigilia del secondo gabinetto Rudinì, e di Adua:

« *Il Grande Oriente di Francia* »

« Il sig. Léon Bourgeois, Presidente del Consiglio, ricevè il 9 novembre i membri del Consiglio del Grande Oriente di Francia, che gli furono presentati dal Fratello Lucipia, Presidente del Consiglio generale della Senna e del Consiglio dell'Ordine.

« È inutile aggiungere che la intervista — durata una mezz'ora — fu delle più cordiali e i membri del Consiglio dell'Ordine si mostrarono soddisfattissimi della cortese accoglienza fatta loro dal sig. Bourgeois.

« Rammentiamo che il Presidente del Consiglio è uno dei militanti della Massoneria, *alla quale ha reso i più segnalati servigi.*

« Il sig. Bourgeois d'altronde non è il solo dei ministri di Francia che appartengano al Grande Oriente.

« Il sig. Dumer, ministro delle Finanze, era l'anno scorso membro del Consiglio dell'Ordine.

« Il sig. Mesureur, ministro del Commercio, è Presidente della Gran Loggia simbolica di Francia.

« Il sig. Ed. Lockroy, ministro della Marina, appartiene da lunghi anni alla Rispettabile Loggia *La Justice*.

« Il sig. Guieysse, ministro delle Colonie, appartiene alla Rispettabile Loggia *Nature et Philanthropie* di Lorient.

« Il sig. Cavaignac, ministro della Guerra, è affiliato ad una Loggia di Mans.

« In quanto al sig. Combes, ministro dell'Istruzione pubblica, e al sig. Viger, ministro dell'Agricoltura, appartengono entrambi a Loggie di provincia ».

Superfluo accennare il predominio indi a poco conseguito dal Combes, come Presidente del Consiglio dei ministri, e quindi poco meno che arbitro di Francia, sotto nominali presidenti della Repubblica, per la sua irreligiosa settarietà di ex-seminarista.

Invidiosa dei fasti della consorella la Massoneria nostrana si affannava a emularli, sperava anzi di ecclissarli, sbandierando i nomi di Giosue Carducci, di Francesco Crispi e persino del general Baratieri, non ancor fulminato dall'incombente disastro.

Non senza meraviglia si legge infatti nella *Rivista* dell'agosto 1892, p. 184, che il Baratieri, non iscritto alla confraternita, s'era tuttavia affrettato a visitar « l'officina » *Eritrea* di Massaua. Rispondendo « commosso » alle manifestazioni d'onore, aveva detto « che egli faceva assegnamento sulle forze massoniche per poter governare con efficacia », tanto più che vedeva « l'elemento indigeno sì ben rappresentato nella massoneria », anche con una Loggia intitolata *Stella d'Oriente* (*Cocab el Sciargh*).

L'articolo pieno di ossequiosi salamelecchi reciproci tra il Venerabile e l'ospite, rende tanto più disgustosi i calci al vinto d'Adua, prodigatigli dalla Massoneria, pronta certo a tenacemente dinfenderlo se fr .·. (1).

È questa un'attenuante, finora non contemplata, che al Baratieri dovrà accordare la storia imparziale.

(1) Alle tenerezze pel Baratieri, documentate dalla *Riv. Mass.* del 1892, fa riscontro il vilissimo, tortuoso contegno della setta nel 1896.

La *Riv.* dell'aprile-maggio conteneva questo stelloncino:

Baratieri e la Massoneria.

« Sui giornali profani di Roma fu pubblicato quanto segue:

« Si è diffusa la voce raccolta anche e commentata da qualche giornale della città che il gen. O. Baratieri sia o sia stato massone.

« Nel n. 4-5-6 febbraio-marzo corrente anno a p. 81 della *Riv. M.* organo del Grande Oriente d'Italia è dichiarato — non a strazio di caduti ma a disperdere tristi invenie — che il gen. O. Baratieri non ha mai appartenuto alla Massoneria ».

Si penserebbe che la setta fosse stata generosamente ispirata da un senso di equità, opponendosi a « strazio di caduti »; ma se vi date la premura di leggere quanto la *Riv. Mass.* aveva scritto a p. 81 del citato fascicolo di febbraio-marzo troverete questo sverso di contumelie codarde, che va integralmente riferito:

« Vada adunque il nostro augurio (*di miglior avvenire*) a tutti i nostri fratelli d'Africa, fra i quali non sono, è bene sia detto, non a strazio di caduti, ma a disperdere tristi invenie che son sorte nella triste foscaggine di questi giorni, non sono nè sono mai stati *generali*, che dell'aver partecipato all'immortale audacia presaga di vittoria dei *Mille* liberatori si siano fatti scala a salire e licenza a gettarsi in follie criminose: non sono *governatori* che abbiano abbiettata la dignità d'uomo e di soldato della nuova Italia in superstiziose genuflessioni innanzi a barbe cappuccinesche per quanto umanamente venerande ».

Si allude probabilmente alle buone relazioni personali del Baratieri, oltrechè con Mons. Bonomelli, col padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico per l'Eritrea (Cfr. l'interessante *Carteggio di O. Baratieri* edito dalla Rizzi, Trento, 1936, pp. 93, 266).

Supergiù avvenne altrettanto a Francesco Crispi: con anche più orgoglio dapprima nelle Loggie magnificato, quantunque ondeggiasse non di rado tra opinioni *toto coelo* diverse: quella per esempio di cui la *Rivista* dell'aprile 1893 amorevolmente lo censurava (1) che il Vaticano fosse « l'unica forza » superstite in un mondo sconquassato e l'adesione cordiale ch'egli dava alla febbrile operosità di Adriano Lemmi, Gran Maestro, e alla sua inesauribile eloquenza semi-carducciana.

Ben a ragione se ne allietava costui, pubblicando, in pompa magna, l'epistola che segue (*Rivista* del settembre 1892, p. 249):

Napoli, 17 settembre 1892

Carissimi e Venerabili fratelli

Godo che coteste Rispettabili Loggie abbiano deciso di celebrare il XXII anniversario della liberazione di Roma. Il venti settembre 1870 segna il giorno della redenzione dello spirito umano, la quale era stata da tanti secoli lo scopo della Massoneria.

Avrei voluto esser con voi: e duolmi che io nol possa, per miei precedenti impegni. Mi conforta però l'animo nel conoscere che il fraterno simposio sarà presieduto dal Potentissimo Illustrissimo Gran Maestro Adriano Lemmi, il quale colla opera sua costante ha saputo rilevare le sorti della nostra associazione.

Perseverate col solito zelo nei lavori massonici, sicuri che l'Italia nostra ne avrà grandezza e gloria.

Abbiatevi di cuore il fraterno triplice amplesso.

FRANCESCO CRISPI 33 .·.

Con più calore e unanimità insuperbivano i fr .·. pel consocio Carducci, al quale nell'aprile del 1892 fu dedicata dimostrazione pomposa nella sede centrale romana. Caratteristico è però delle latenti renuenze del poeta da un lato, della superficialità massonica dall'altro, il fatto che mentre la *Rivista* inondava abitualmente le sue pagine col testo asfissiante di logorroiche concioni dei più oscuri gregari, le prelibate « oraziuncule » del poeta fossero liquidate con poche righe frettolose, insignificanti, o ingarbugliate con un pasticcio retorico.

Lo si è visto per la celebrazione « bruniana » del 1893: banalissime le parole del suo ricevimento anteriore (2): il discorso che ei pronunciò il 20 settembre 1892 (p. 226 della *Rivista*) non ispirò a Ulisse Bacci, o chi per lui, nulla di meglio di queste quattro righe tonitruanti e vacue:

« Invitato a parlare sorse il fratello Carducci. Pareva un leone: caldo, impetuoso, affascinante, ebbe frasi di efficacia scultoria. Uno scoppio di applausi frenetici accolse la luminosa fine della sua magnifica improvvisazione » (3).

(1) Con un lungo articolo, pp. 23-25: deplorando che il Crispi avesse detto al corrispondente del *Journal* di Parigi « il Papato è l'unica forza che resti nel mondo, ciò che non depone di certo a favore della intelligenza del genere umano »!!!

(2) Il Carducci in tutto e per tutto « disse che come sempre aveva pensato, lavorato e combattuto con la mente e col cuore a vantaggio della libertà e della fratellanza umana, penserebbe, lavorerebbe e combatterebbe. Un lungo fragoroso applauso, ecc. » (*Riv. Mass.*, 8 aprile 1892, p. 98).

(3) Non si può dire che all'Epistolario carducciano molto contribuiscano, almeno per gli anni da me consultati, le letterine accolte dalla *Riv. Mass.*: tre in tutto. Due di poche righe.

In compenso era dal Lemmi e consoci parafrasato a sazietà il motivo carducciano della poesia « per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti »:

Savi, guerrier, poeti ed operai
Tutti ci diam la mano:
Duro lavor negli anni e lieve omai;
Minammo il Vaticano.

Il Gran Maestro, naturalmente con più foga di tutti si sveleniva in circolari e concioni frenetiche, riportate nell'officiale *Rivista della M. I.* e nel libro del *Massone italiano* del Bacci.

Dopo l'incidente de' pellegrini francesi del 2 ottobre 1891 A. Lemmi con una circolare del 5 alle Loggie urlava convulso con la schiuma alla bocca: « Bisogna finirla, colpire alla radice, abolire le guarentigie; è delitto e demenza lasciare al nemico la libertà della cospirazione e l'impunità dell'offesa.

« Il movimento è iniziato — le Loggie con tutta energia lo secondino — non si perda tempo. I Venerabili convochino immediatamente le Officine in seduta straordinaria e prendano accordi perchè si istituiscano Comitati e la stampa continui e ravvivi la discussione e si organizzino dimostrazioni e comizi ».

La prima si riferisce alla festa livornese del 1892, commemorativa della pacifica rivoluzione toscana del '59 (*Riv.* di maggio p. 126):

Bologna, 21 aprile 1892

Caro fratello Bacci

Volentieri prenderei parte all'agape che verrà celebrata in Livorno per sì degna memoria. Non potendo intervenire, mando ringraziamenti, saluti ed auguri.

Col triplice fraterno amplesso cordialmente mi vi ricordo

Vostro
G. C.

La seconda (*Ibid.*, p. 250) declina l'invito a un viaggio in Sicilia, *a latere* del Lemmi:

Bologna, 15 settembre 1892

Carissimi fratelli

Il vostro invito è per me un onore.

Sono dispiacentissimo che doveri e impegni, ritenendomi qui, mi impediscano di vedere e salutare in tale solenne occasione, tra voi e col nostro Gran Maestro, la vostra nobile isola che io amo ed ammiro.

Vi ringrazio e vi auguro ogni bene.

Col fraterno amplesso

Vostro
GIOSUE CARDUCCI 33 .·.

La terza del 1894, diretta del resto al Sindaco di Bologna, è la più notevole, perchè esprime il vivo dolore del poeta per la diparsa del buon Filopanti (p. 289).

Di Casa 19 dicembre

Ill.mo sig. Sindaco

Questa sera mi sento poco ben disposto e mezzo febbricitante. Temo non poter domani mattina convenire all'accompagnamento della salma di Quirico Filopanti.

A ogni modo, altri adornerà di più insigne eloquenza che non potessi io la memoria del nobile amico: ma niuno conserverà nella vigile anima con più devozione di me l'imagine dell'uomo che rimane tra' i più popolari e leggendarii dei grandi anni 1848 e 1849.

Con ossequio

Suo
GIOSUE CARDUCCI.

Il Lemmi aveva trovato le casse massoniche a secco: le aveva in poco tempo riempite, e il *gaudium magnum* dell'adunata pecunia andò proclamando ai fr .·. in lunga serie di visite, di allocuzioni, da lui fatte nell'autunno del 1892 ai centri massonici di Livorno, Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Reggio di Calabria, Palermo. Con circolare successiva del giugno 1893 (*Rivista,* p. 116) il Lemmi annunciò ricostituito il patrimonio della setta con tale imponenza da permetterle « di guardare senza preoccupazione in faccia al proprio avvenire ».

Col nerbo della guerra, il denaro, ei soggiungeva, la penetrazione nella società profana, a cominciare dalla *Dante Alighieri*, riusciva perfettamente: la setta si sentiva in piena forza per acuire la lotta tra Quirinale e Vaticano.

Questo *leit-motiv* era spesso ripetuto dal Lemmi, con stereotipe frasi:

« Stanno ora di fronte il Quirinale ed il Vaticano: è fatale che si combattano, il loro connubio non salverebbe l'uno e trascinerebbe anche l'altro in ruina.

« Noi non rimarremo spettatori inerti in questa lotta ecc.

« Il guanto di sfida è gettato: lo raccogliamo; i fulmini del Papa e l'alterigia dei Vaticanisti non ci spaventano; le porte del loro inferno non prevarranno contro la libertà ».

Nel febbraio 1893, riassumendo i risultati della lotta gigantesca intrapresa, il traballante capo (in breve supplantato dal Nathan) concludeva con risibile baldanza che « al vecchio Pontefice la voce del Gran Maestro dei massoni italiani sembrò come lo squillo della tromba di Gerico: ei sentì che in essa vibrava la coscienza e la volontà di tutto un popolo; gli parve che ne tremassero le vecchie muraglie vaticane, vacillanti all'urto della civiltà che le percuoteva. Anch'ei gittò la sua voce; non ebbe eco. In altra età l'anatema pontificale sarebbe sceso su di noi come folgore: oggi è vacua minaccia, inane colpo, e non al fulmine somiglia, ma al dardo scagliato dal morente Priamo ».

Tenendo bordone al loquace Gran Maestro un oscuro menestrello ne aveva amplificato grottescamente i vaticinii, sino ad osare, nell'anno di grazia 1892, una sua visione di Piazza San Pietro, non già destinata alla più superba bellezza, di cui saremo testimoni entusiasti, ma addirittura condannata a lacrimevole metamorfosi per uso e consumo delle Loggie massoniche.

La *Rivista* del giugno (p. 151) ci regala l'umoristico testo di quel discorso che oltraggiava anche l'austera figura di Giuseppe Mazzini: il quale ricusò il giuramento e l'offertagli carica di Maestro dell'Ordine in Sicilia; al Campanella scriveva beffardo di liberare la Massoneria dall'aquila bicipite, simbolo austriaco, di cui s'adornava il rito scozzese (1).

L'oratore abbandonandosi all'estro fatidico (i puntini frequenti sono testuali) così intravedeva il lontano, sicurissimo, fausto avvenire:

« L'alato desiderio me lo dipinge... In cima a S. Pietro sulla cupola divina voltata da Michelangelo sfavillerà la stella massonica... Entro sarà

(1) Cfr. il mio primo volume, ed. da casa Zanichelli, sulla *Massoneria e il Risorgimento,* pag. 39 e l'intero capitolo terzo.

il tempio dei grandi benefattori del genere umano... Sulla piazza, là donde il quadruplice colonnato del Bernini pare uno solo, sorgerà sublime la statua di Mazzini, da voi dianzi augurata, come in Campo di fiori s'alzò, sotto i vostri auspicî, quella di Giordano Bruno... Delle salmodie imbelli, delle scomuniche, degli esorcismi si sarà perduta l'ultima eco e quasi la memoria... La Massoneria, da tutti i punti del globo dove una Loggia lavora, manderà suoi deputati alle grandi feste dell'Umanità e i *Verdi Vessilli* passeranno acclamati tra le plebi redente... Nel Vaticano si adunerà l'anfizionato delle genti ».

E su questo tono si profetava già nelle Loggie « infranto dal martello massonico ogni privilegio religioso, politico, economico ».

Che il Rudinì si smarrisse d'animo fra tanto fragore di bolsa retorica di Loggia non è meraviglia: quando il medesimo Francesco Crispi non trovando la forza di svincolarsi aveva mestamente concluso col *video meliora proboque deteriora sequor,* e deluso l'aspettativa del vecchio ma sempre vivacissimo Pontefice.

Perchè da un accenno del Soderini (II, 218) apprendiamo che Leone XIII aspettava che lo statista siciliano sentisse quanto ben accolto sarebbe stato, dall'altra sponda, un magnanimo impulso del ministro di Italia. Il Pontefice parlando col Soderini delle abortite trattative con l'Abissinia per la liberazione de' prigionieri non aveva potuto reprimere l'eloquente rammarico: « Che peccato non ci fosse Crispi! Le cose sarebbero andate diversamente: quello era un uomo ».

Frase questa, che pienamente conferma l'acuta intuizione dello Jemolo nel suo studio eccellente sul Crispi (p. 82): « Tra i due accaniti nemici, Papa Pecci e Francesco Crispi, v'è forse l'ammirazione più forte d'ogni odio, propria a due tenaci lottatori, di cui ciascuno sa che non potrà essere schiacciato dall'altro, che la sconfitta non sarà definitiva, che il terreno non resterà sgombro mai ».

Anche però meno comprensibile è la passione che oscurò nel Crispi un retto giudizio sulla personalità del corregionale Rampolla, a cui tante affinità spirituali dovevano renderlo congeniale.

Crispi era già mancato da due anni, quando la figura del Rampolla emerse in tutta la sua grandezza nel Conclave di Pio X: allorchè egli scrutatore leggeva impassibile i voti a suo vantaggio e d'improvviso per la proditoria dichiarazione balbettata dal Puzyna, latore del *veto* di Francesco Giuseppe

Nè mosse collo nè piegò sua costa:

reagì solo con nobile fierezza e disparve dalla scena politica in un alone sfolgorante di gloriosa abdicazione. Da squisito latinista, com'era già da adolescente (il Sinopoli riporta una bellissima poesia umanistica del non ancor quindicenne studente ginnasiale), esclamò infatti che per lui « *nihil jucundius, nihil honorabilius contingere poterat,* nulla di più onorevole e di più gradito poteva accadergli, quanto la liberazione da un enorme peso; indignarlo soltanto l'attentato alla libertà della Chiesa, alla dignità del Sacro Collegio ».

E disse ciò (narrava il Cardinale Mathieu) « in piedi, grave e pallido, con un accento di dignità che commosse l'assemblea ed in cui si rivelava tutta l'elevatezza dell'animo suo. In quell'istante il Card. Rampolla non ebbe alcun avversario nel Conclave ». Tanto apparve maestoso e grande.

Ma prescindendo da questo episodio, del nobilissimo carattere del Rampolla non poteva esser ignaro il conterraneo e avversario Crispi, perchè a tutta Palermo era noto di qual fermezza superiore all'età avesse il patrizio adolescente dato prova, per seguire la vocazione religiosa, rinunciando agli agi della ricchezza, alle gioie della famiglia, e persino all'affetto paterno. Fu quindi il Crispi mal ispirato nel rifiutare il proposto abboccamento: a ciò forse indotto dall'orgoglio bismarckiano di non andar neppure apparentemente a Canossa, e rattenuto a ogni modo dal convincimento che la conciliazione fosse « una chimera » (1), dallo scrupolo di non infrangere per quella vana ubbia il giuramento massonico.

Lasciò così sfuggire ogni occasione propizia, riserbata solo a chi aveva già fin da giovane, con la profondità del suo genio, intravisto tutta la vacuità velenosa della setta e n'aveva distaccato la corrente socialista. Con mano ferma, appena afferrato il governo, ne' primi suoi atti ne aveva imposta la soppressione, seppellendone fra noi gli ultimi reliquati, che pur oggi mostrano fuori d'Italia, da Ginevra a Parigi, a Londra, a Mosca, in Spagna, di che lagrime e sangue e fango essa grondi, ovunque ancor serbi il suo barbarico distruttivo dominio.

ALESSANDRO LUZIO

(1) Con questo ablativo assoluto, che certo rispecchia le idee dello statista, da lui, con tanto ammirevole zelo difeso, si chiude il sommario del IV capitolo del Palamenghi Crispi nel volume della *Politica interna*. Come « verità sperimentale » (ci sentenziava nel 1924) poteva affermarsi che la Chiesa non avrebbe mai rinunciato « alle sue rivendicazioni, se prima non passassero secoli, ovvero se l'Italia non consentisse ad accettare, cosa impossibile, una garanzia internazionale dei privilegi dei quali gode il Pontefice romano ». Sono bastati pochi anni a smentire la profezia: e gli statisti internazionali non hanno avuto altra pena che quella di registrare (al passivo per molti di essi) il fatto compiuto.

IL MULINO DEL PO (*)

DIO TI SALVI

IL PIÙ BEL MESTIERE DEL MONDO.

I.

A bordo del San Michele e del Paneperso, e al Ponte della Pioppa, anche morto Princivalle Malvegoli, si seguivano i fatti del mondo con più cognizione d'una volta, per merito del giovane Giuseppe Scacerni, che andava in città ogni lunedì al mercato, e il più della settimana era in giro per i paesi e le fiere, con un cavalluccio sparuto e dal pelo lungo e rabbuffato, in biroccino sgangherato, che dava le onde. Cavallo e biroccino li aveva avuti per pochi soldi, all'asta d'un fallito; e come s'era sentito dire che di sicuro un attacco di quel genere non invogliava nessuno a fargli compagnia: per questo appunto, aveva risposto, era piaciuto a lui. Una, insomma, di quelle sue ragioni, che non lasciavano risposta. Il cavalluzzo, chiamato Fulmine, nè più nè meno, era lesto come una giornata senza pane, ma con questo lasciava a Giuseppe tutt'il tempo di pensare e maturare pensieri e fatti suoi. Coniglio mannaro indossava pantaloni lunghi attillati al polpaccio, e farsetto; e in capo aveva l'antico berrettone diritto dall'ampio risvolto, che davanti formava una visiera appuntita. Freddoloso e pauroso, si imbottiva di lana anche l'estate, tirando il consiglio di tardi scoprirsi, fino ai primi freddi, che sopraggiungevano a fargli aggiungere altra lana su quella che già lo copriva. E già di sua struttura pareva un barilotto, cui fossero cresciute corte braccia, appiccate alte, quasi alle scapole, e simili ad aluccie d'un gallinaceo spennato. Di sotto invece gli spuntavano due gambe sottili e tonde, uguali dal femore alla caviglia. Aveva piedi spampanati e leggieri, e li buttava, nel passeggiare, come si suol dire, a gallo, specie quand'era soddisfatto e si stimava. In più, era solitamente abbellito da qualche grosso foruncolo, che quando gli maturava sotto la nuca e sfregava contro il colletto, infiammandosi, lo disponeva meglio all'amenità e dolcezza d'indole, che eran proprie e sue.

Più che altro combinava senserie, specialmente di granaglie, con una competenza particolare per cogliere il tempo in cui l'uomo, stretto da debiti o dalla disgrazia o da troppo ostinata ingordigia, era obbligato a svendere. Conosceva per molte miglia di paese in giro, minutamente, quelli che son nati a comprar caro roba avariata e scadente, per venderne a buon mercato di sana e di pregiata. Li conosceva a uno a uno specialmente dall'Alberone al Lagoscuro, che era il suo territorio, in cui aveva cominciato a operare prima di estendersi fino in città, gradatamente. Co-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

testa sua competenza non era rimasta ignota a lungo neppure sul mercato cittadino, e gli aveva dato adito, nelle compagnie dei mercanti di granaglie e di farine più intraprendenti ed accorti, a proporre e combinare e incaricarsi di trattare compre e vendite. L'aspetto stesso bizzarro, e la bizzarria del nomignolo, avevan giovato a farlo noto e popolare in mercato, tanto che adesso se ne compiaceva, e quando doveva dare il suo recapito o un appuntamento, diceva con orgoglio:

— Chiedete di Coniglio mannaro: è un nome conosciuto sulla piazza a Ferrara.

A suo padre quel traffico puzzava d'usura, d'affamamento, di giuoco di bussolotti e truffa; ma il figlio non ricorse a ragionamenti per convincerlo del contrario, e gli disse soltanto:

— Ci rimettete nulla, voi? Ho chiesto soldi, a voi?

— Questo no.

— E allora? Voi, che cosa rischiate?

— Il buon nome, siccome ti chiami Scacerni, il buon nome; perchè questi imbrogli un giorno o l'altro han da finire in gattabuia!

— Mi dispace veramente, ma non so che farci: se mi chiamo Scacerni, la colpa non è mia.

— La colpa? Mi fai un carico di non averti fatto bastardo?

— Per quel che me ne importa, a me! Siete voi che fate tanto caso dei nomi. Allora, sapete come diremo? Io metto i soldi, e voi il nome: non fu mai spesa una moneta così leggiera, direi quasi d'aria!

Nell'accento v'era una fredda rabbia, un disprezzo sarcastico, anzi sdegno infastidito d'ogni timore o scrupolo a intralciare una considerazione d'interesse; tali, che il padre rimase interdetto e senza parola, come colto in fallo e vergognoso lui.

— E lo so da un pezzo, non dubitate, lo so, — continuava il giovine, — che a voi non piace che io faccia il mio interesse nel modo che pare a me. E già che ci siamo, parliamoci chiaro. Che ve ne importa? Che cos'ha da importare a voi? Vi viene a mancar niente del vostro, per via di quello che guadagno io? Vi ho promesso di tenere i conti del mulino; e non li tengo forse? Ma io so quello che vi angustia: è che a me non piace fare il mugnaio, e a voi, a voi pare il più bel mestiere del mondo! Guardate un po' dove vanno a cacciarsi le stranezze dei cervelli! A voi sembra tanto bello, e a me niente: ecco tutto, e mi pare che non ci sia altro da dire. Ma non sapete che il mondo è bello perchè è vario? E voi ve ne fate un magone! Avete buon tempo, ve lo dico io.

Era vero che rincresceva, al padre; e a sentirlo dire in quel tono, gliene veniva vergogna come d'una debolezza, e insieme una stizza tardiva, come un rodio di non avergli dati abbastanza calci nel sedere quand'era stato tempo d'allevarlo meno insolente. E, fra questi sentimenti, non trovava parola. Borbottò irosamente, tirandosi la barba:

— Bel mestiere il tuo, faluppone!

— Dico male del vostro io? Rispettate voi il mio. Altrimenti, sapete com'è? Me ne vado fuori di casa a stare per conto mio. A Dio piacendo, non ho bisogno di nessuno io, e la vita saprò guadagnarmela da me.

Ed era assai più vero di quanto non lasciasse trapelare, attentissimo a dissimulare i suoi guadagni; ma lo diceva ben lontano dall'idea di far seguir l'atto alla parola, soltanto per spaventare e metter dalla propria parte la madre, che ascoltava; e a quella minaccia spalancò tanto d'occhi, si rabbuffò tutta, aprì la bocca, poi inghiottì, e ruppe in pianto senza riuscire a parlare. Allora rimase sconcertato padron Lazzaro, infastidito di avere levato un tal vespaio, per che cosa poi? Per una preferenza, per un gusto: discorsi inutili. Facesse Giuseppe il mestiere a cui era sortito da natura; questo a lui poteva dispiacere, ma non tanto da guastarsene il sangue e da contristar la madre, che è la madre e tanto basta.

— Non la prendete così, Dosolina, — disse imbarazzato. — Si fa tanto per dire, eh?

— Tanto per dire, — rincalzò il figlio, assicurato da quel pianto meglio che da cento discorsi e proteste, e con aria conciliante e benevola. — Non piangete per una parola in aria, mamma, che è da sciocca.

— Non piangete, Dosolina. Io resto nell'idea che il mugnaio sia il più bel mestiere del mondo, ma non voglio dir male di quelli degli altri, per quanto è vero pure che a tutti i padri piace d'esser rifatti dai figliuoli anche nel mestiere, dopo morti. Ma alla natura non si comanda.

— Come all'amore, alla tosse e alla scabbia, — disse, sempre piacevole e ghignando, Coniglio mannaro, passeggiando soddisfatto, ma grattandosi un foruncolo che spuntava dal collo, come ogni volta che s'inquietava.

— Perchè, — diceva lei, asciugandosi gli occhi, — io vorrei vedervi sempre d'accordo, e mi fa male che letichiate.

— Non sapevo che nostro figlio fosse di pelle così tenera, — disse Scacerni ridacchiando.

— Ognuno ha il suo amor proprio: voi di mugnaio, e io di sensale.

Il suo traffico colla città e i ragionamenti sul biroccino sgangherato, lo avevan condotto a pensar di rannodare i rapporti con Argia Malvegoli. Chieder di lei con prudenza e rintracciarla senza farsi scorgere, erano infatti state fra le prime cure, ed ecco quel che aveva appurato.

L'Argia Malvegoli, dopo la fuga del Giaurro, nel '31, era stata protetta da un influente personaggio, che noi sappiamo essere stato il cavaliere Flaminio. Era piaciuta a costui la ragazza, o aveva inteso di adoperarla per la sua politica, di farne una perlustratrice, com'egli diceva, o confidente, o altrimenti detta una spia?

Una maggior conoscenza del cavaliere Flaminio, il quale nel frattempo era stato fatto barone, e così d'ora innanzi si chiamerà; una più approfondita conoscenza del barone Flaminio dà a credere che il secondo motivo, se c'era stato, durasse anche meno del primo. Il barone Flaminio aveva avuto e poteva ben serbare nel '31, a cinquantacinque anni, una viva propensione per la galanteria; ma non poteva durare più d'un primo istante in un errore come sarebbe stato quello di voler cavare dall'Argia un buon istrumento di polizia. Adesso lei era sovvenuta da un Freiherr von Bieberfells und Marcktrathau, tenente della poco allegra Fortezza ferrarese. E v'era stato mandato probabilmente per qualche scappata

troppo grossa, poichè passavano gli anni e le promozioni, e il von Bieberfells restava a Ferrara, e tenente. Si diceva che avesse sedotta un'amante dell'imperatore, ma bisognava ignorare quanto poco fosse in grado di prendersi spassi, allora e da erede del trono, il recente imperatore Ferdinando, infermo, e inetto, per più comodità del principe di Metternich, non che a regnare, a godersi la vita e anche solo a camparla. Si diceva dunque che avesse leticato con Radetzki; se ne dicevan tante e non si sapeva niente. Le dimissioni non poteva darle, perchè suo padre lo avrebbe diseredato; ma nello spendere mostrava d'essere anche più ricco che prodigo. I più brillanti e allegri colleghi si riunivan la sera a bere e a far baldoria nella casa affittata da Argia Malvegoli in strada delle Pettegole, riccamente fornita e arredata, con stalla e cavalli. Infatti il von Bieberfells aveva trasmessa, sul principio, nella bella ragazza la sua passione di cavalcare. V'era divenuta ardita e valente; e aveva fatte galoppate e scorrerie e caccie: anche in Diamantina, dove chi sa quante volte lei era passata, senza riconoscerli e senz'esserne riconosciuta, accanto ai fratelli zappaterra e cavafossi! Ma non mancava di visitare l'umilissima fossa della madre, quando capitava a passar vicino al camposanto della antica pieve dei Sette Polesini, e si faceva portare dei fiori da Ferrara, per infiorarla.

Il tenente von Bieberfells era malvisto in città, già perchè la lunga permanenza l'aveva reso più noto degli altri ufficiali, e poi perchè era altezzoso di modi, e in lui pareva sprezzo anche quella ch'era magari soltanto noia. Fatto sta che le allegre cavalcate, le partenze e i ritorni della comitiva per le strade e piazze della città, i cavalli scalpitanti sul selciato, il parlar tedesco e rider fra loro e guardar dall'alto i cittadini, erano sembrati provocazione e fasto troppo fastidiosi. La gioventù più brillante e facoltosa della città s'era messa a competere con gli Austriaci in bellezza di cavalli e in ardimenti ippici, con tanta emulazione, che da una parte e dall'altra più d'una spalla e più d'un braccio eran andati rotti e slogati in imprese e salti da fiaccarsi il collo. Per quanto valente, Argia aveva dovuto rimanere a casa e ritirarsi da tali competizioni e bravure, che arrivavano alla frenesia per furore di superarsi. Ma aveva avuto modo e tempo di raccogliere i segni dell'avversione nutrita verso di lei da quei giovanotti, amici per la più parte del Giaurro esulato. Soltanto, disposta a giudicar le cose del mondo tutte sotto un singolo indice, e naturalmente persuasa bastare, anzi esser vera ed unica meritevole causa di guerra fra uomini quel che Orazio nomina senza reticenze pudiche, credeva che fosse il possesso e la preferenza d'una bella donna come lei, quel che acuiva le competizioni e destava il dispetto della gioventù locale. Questa, a sua volta, era lontana dall'immaginare quanto fosse lontana lei da comprendere che la tenevano in conto d'una fedifraga e traditrice della patria. Chi gliel'avesse detto, l'avrebbe ben fatta stupire, ma nessuno glielo diceva, perchè era evitata da tutti, mentre si pasceva di quella sua femminesca vanagloria e credevasi la dama d'un torneo: disprezzata, invece, come sfacciata, scandalosa, temeraria, che offendeva per gli uni la morale, per gli altri il sentimento patriottico, e per tutti insomma la

decenza. Lei, spassandosi in carrozza nei passeggi cittadini, si trastullava immaginando invidiato il von Bieberfells dagli uomini, sè dalle donne, mentre stava di fatto che le famiglie civili, tanto del patriziato che della borghesia, davano la minor possibile confidenza agli ufficiali austriaci, o perchè erano famiglie liberali, o perchè, papaline, sentivano anch'esse la sopraffazione e il pericolo di quegli stranieri in Fortezza, anche e sopra tutto quando l'Austria interveniva a rimettere e rincalzare la disgraziata autorità pontificia.

A Giuseppe Scacerni importava di sapere come stavan le faccende della zia, per quel che poteva imparare in mercato e in qualche bottega; ma fu abbastanza per apprendere com'era giudicata, e con quali parole, anche dal popolo minuto. Questo guardava con simpatia le « matterie » ippiche dei competitori arrisicati; odiava invece lei e il suo fasto, riguardato come un'offesa alla miseria dei primi anni, calamitosi, del pontificato di Gregorio, come un'ostentazione d'infamia e di malcostume, da provocare l'ira di Dio.

Smesso di cavalcare, preferiva una buona e molle carrozza a due cavalli: bellissima pariglia di lipizzani bianchi, degni di figurare al Prater, assortiti splendidamente e di trotto uguale e garbatissimo, manieroso.

L'amante del Giaurro, nervosa giovine focosa, s'era fatta in quei pochi anni formosa e morbida beltà, splendidamente maturata, fresca e lucente, e, benchè opulenta, slanciata della persona. E s'era sedata, sicchè gli occhi, salva la materia sempre bellissima, avevan perduto di fuoco e acquistato di languore. Vestiva molto bene, fornita d'ogni novità viennese e parigina dall'amante. Le donne, per quanto non volessero mostrarlo, non resistevano alla tentazione di scrutare e d'invidiare i suoi abbigliamenti. Insieme alle floride carni, sviluppava rispetto per le convenienze sociali, compitezza e ritegno nei modi e nei discorsi, riguardo per le idee dei bempensanti, con una tinta di lealismo imperialregio, di zelo austriacante, che non le veniva tanto dalla frequenza colle spensierate e galanti tuniche bianche degli ufficiali, quanto dagli insegnamenti del baron Flaminio, divenuto con garbo e discrezione un che di mezzo fra il cavalier servente e il padre nobile. Anche lui infatti non aveva molte amicizie fra i concittadini, che disprezzavano e deridevano la fresca data e l'origine della baronia, e odiavano il reazionario fanatico e l'accanito persecutore e inquisitore dei compromessi del '31, o avversavano il fanatico austriacante, anche se papalini. Istruita da lui, e, come s'è detto, sedata, ammorbidita, la peccatrice s'era fatta sinceramente devota e osservante, forse anche un po' bigotta.

Convien dare un'idea dei discorsi del barone in casa d'Argia, la quale:

— La virtù che ho perduta, — diceva compunta, — è stata colpa mia, e non ne faccio rimprovero a nessuno; ma ai libertini non potrò mai perdonare la loro perversità contro la religione. I libertini — soggiungeva con un sospiro — li ho conosciuti, purtroppo.

— Empia setta, — esclamava il baron Flaminio: — incendiari, scherani, nemici del bene pubblico, avvelenatori pubblici, profligatori dello stato! Narrate, cara.

E Argia narrava. In quei pochi giorni ch'era durata in carica la giunta di governo provvisorio (di nome e di fatto, chiosava il barone, come tutte le cose della « larva liberale »), uno dei pochi provvedimenti, (pochi e cattivi, chiosava), era stato quello di espellere i gesuiti, (perfido fra i cattivi, iniquissimo fra gli iniqui).

Una notte, la notte del 10 febbraio del '31, precisamente, una compagnia di guardie nazionali aveva occupato il convento dei reverendi padri in strada del Gesù. In quella compagnia c'erano tutti i buontemponi, gli eleganti, i « milordi » della bella gioventù liberale e libertina.

— E proprio dai reverendi padri, la maggior parte di cotesta mala genia, — prorompeva il baron Flaminio, — proprio dai reverendi padri ha ricevuta l'educazione e l'istruzione, della quale fece e fa uso tanto perverso!

— Uno, lo conoscevo bene, — riprendeva l'Argia abbassando gli occhi.

— Troppo bene, dite pure.

— Troppo bene: una testa matta, che si spassava a raccontarmi come andarono le cose di quella notte nel convento del Gesù.

— Le teste matte al manicomio, le perverse alla ghigliottina!

— Quelle guardie nazionali, dunque, bussarono al convento. Era notte, e i padri non ce li volevano, ma dovettero aprire per forza. Dentro che furono, non erano soltanto giovanotti scapati e « milordi » e signori e avvocati: c'era della feccia, della gentaglia giacobina, dei mangiapreti, e dei Birichini di Ferrara, che si trovan sempre dove c'è da mangiare e da bere, da scroccare mancie colle buone e le cattive; li conoscete tutti.

— Li conosciamo. La storia comincia a diventare istruttiva, — diceva il barone.

— E questa gentaglia si mise a fare degli sfregi alle immagini sacre, e a volere che i padri si mettessero la coccarda, e a parlare di far la festa ai gesuiti; e cantavano...

— Che cosa cantavano?

— Di quelle canzonaccie da gaglioffi, da scomunicati, sapete bene... — diceva Argia peritosa.

Qualcuno della strana compagnia che il baron Flaminio le portava in casa, qualche mellifluo collotorto, o quel tale somigliante a un barbagianni, che faceva finta di non averla mai incontrata altrove, diceva, a questo punto, con aria innocente:

— Canzonaccie, di quelle che i libertini, e colui che gli dicevano il Giaurro, si divertivano a cantare quando avevan bevuto, e credevano che nessuno li sentisse. Ma il prolegato d'allora, monsignor Mangelli, quando gli venivano riferite di queste brutte cose, diceva che erano sciocchezze, riscaldi di gioventù, bizzarrie.

— Tanto si scaldò, — rincalzava un altro, — che prese poi fuoco, quella gioventù!

— Che tempi! — esclamava un terzo. — Con quella gran bontà di monsignore, eravamo arrivati al punto che gli ebrei liberali se la passeggiavano di giorno e di notte per la città, mentre un buon cristiano

come noi, doveva scansare i posti frequentati per non sentirsi dire insolenze e minaccie, e per non buscar di peggio, magari. Non capitò a me che vi parlo, una volta al « Tasso », che quei milordi liberali mandarono a chiamare una squadra di gentaglia, già, di Birichini di Ferrara (sapete che roba è), e questi infami riempirono tutto il pavimento attorno a me di sputi? Eh? E poi il loro degno capitano, quel gaglioffone che s'intitola Massaro della Plebe, e che nel '31 fece anche un inno patriottico, mi disse che la prossima volta in cui mi fossi azzardato a mostrar la faccia in pubblico, invece che al pavimento avrebber fatto quel servizio di sputi alla mia propria faccia! Ecco come si era ridotti a vivere.

— Meno male che sono stati rimessi finalmente i portoni al ghetto, e che ebrei e milordi devono filar diritto! Il prolegato d'adesso, monsignor Asquini, è rigoroso.

— Non abbastanza, — diceva il baron Flaminio, — non abbastanza, e ci corre! Ma voi, Argia, diteci quel che cantavano. La verità è come il cauterio del chirurgo: brucia, ma risana. Giova conoscere fino a che punto abbia róso la cancrena del corpo sociale. La sventatezza è diventata insanità di mente, e la cattiveria perversità, in questi tristi tempi.

— Cantavano... « colle budelle dell'ultimo prete impiccheremo l'ultimo re »....

— Ai reverendi padri! Che attenzione delicata, che serenata gentile! Ma poco o tanto se la meritavano anche i padri, voglio dirvela, non fosse altro per i troppi Bruti e le Lucrezie romane, e per la troppa clemenza di Tito, che si decantano nelle loro scuole. Neanche i padri voglion riflettere abbastanza sul fatto che i loro peggiori avversari, a cominciare dal diabolico Voltaire, sono stati loro scolari. « Colle budelle... »: e non si dirà che la fazione liberale è nemica di Dio, dei re e degli uomini? L'idra della rivoluzione stringe il mondo fra le sue spire, amici miei; e voialtri potete dirlo, benchè del mondo conosciate soltanto questo cantuccio. *Ab uno disce omnes;* e voi sapete come vanno qui le cose: potete giudicare come vadano dappertutto, con una eccezione, una sola in tutta Europa!

Al pensiero dell'unica eccezione benigna fra tale e tanta regola maligna, stringeva le labbra e levava gli occhi, con una sorta di reverente tenerezza, compunta, quasi adorante, verso quel punto di luce fra tenebre universali, verso quello spiraglio, fra la costernazione del suo spirito, di un'unica speranza. Quale essa fosse, come e perchè egli vi si fosse attaccato e con quale animo, sarà detto più innanzi. Ora riprendeva, sarcastico:

— E dopo quei candidi e pii salmi, che cosa fecero, cotesti disgraziati, poichè finalmente carità vieta di qualificarli come meriterebbero? Dite, Argia.

— Per fortuna erano digiuni e avevan appetito. I buoni padri, che se ne addiedero, offriron da cena a tutta la compagnia. Bisognava vedere allora, mi raccontava ridendo a crepapelle colui, quel tale da cui seppi il fatto; bisognava esserci a vedere sguainar le daghe per far più presto ad affettare salami e prosciutti! E fra polli e oche, ne sgozzarono più d'una trentina, nel pollaio dei padri.

— Ecco, in qual sangue nemico tinsero il ferro i patrioti! — esclamava il barone ghignando. — Ma se si fosse dato retta a chi aveva visto, previsto, preavvisato, e non da un giorno o un mese, ma da anni, non sarebbero arrivati nemmeno al sangue dei polli; e ve lo dice chi può dirlo. La clemenza è buona e bella, la misericordia è una virtù cristiana, ma che cosa insegna la ragion di stato? A tempo e luogo. Che cosa la sana politica? La vera misericordia è la severità del pugno di ferro e del cauterio; *parcere subiectis et debellare superbos,* ossia: il medico pietoso fa la piaga puzzolente. E puzza anche adesso, mentre qualcuno, purtroppo, si trastulla a immaginarsela guarita o in via di guarigione; qualcuno, dico, che meno dovrebbe illudersi e trastullarsi in un'indulgenza, che è fiacchezza, che nelle presenti circostanze è ignavia, è colpa e pericolo mortale. E non può neppure invocare a discolpa l'ignoranza, perchè quegli ch'io dico, quel qualcuno, è stato avvisato, e ha fatto esperienza a sue spese; ma dura, pervicace, nel suo volontario acciecamento. Che cosa dobbiamo dunque dire, noi che non siamo abbagliati, se non: *quos vult perdere Deus dementat*? Altro che Tito! Occorreva ieri, occorre oggi, occorrerà domani più ancora, e presto sarà tardi, un Nerone, salvo il buon fine; altro che bubbole! Ma, protestando la più profonda reverenza al carattere sacerdotale dell'abito, vi dico che portar la sottana infemminisce l'animo, politicamente parlando, e rende inetti al governo questi nostri dominanti, che ci dovrebber governare, e non governano o sgovernano. Che cosa tardano dunque a delegare l'imperio a quella forza, a quella mano, a quell'impero che la Provvidenza ha ordinato per la salvezza loro e nostra? Dio non voglia che vi si acconcino troppo tardi. Ho parlato da amico ad amici, come tra fratelli, eh?

Tutta la compagnia a questo punto gli assicurava, gli giurava espressamente il segreto. E così, in tali conciliaboli in casa dell'Argia Malvegoli, e nel palazzetto del barone stesso poco distante, in contrada di San Guglielmo, e in altri ritrovi più clandestini, quella conventicola di reazionari fanatici e di « perlustratori », venne prendendo disposizione, se non proprio forma e costituzione, di setta, che dal nome dell'imperatore d'Austria si chiamò la Ferdinandea. E il qualcuno a cui il barone alludeva così copertamente era niente meno che il cardinal segretario di stato, a Roma, ch'egli infatti non si stancava di avvertire delle mene e cospirazioni liberali, con memorie su memorie.

Ma è tempo di dire chi fossero costoro e il baron Flaminio, che imperava sulla Ferdinandea, e v'era l'unico non volgare; è tempo di rischiarare la sua infruscata eloquenza.

II.

Intorno al 1783, in un paesello della Bassa ferrarese, un ragazzino settenne, sveglio d'ingegno quanto vezzoso d'aspetto, e già singolarmente istruito per l'età sua, non che per l'uso dei tempi e il luogo dov'era cresciuto e le circostanze della misera famiglia, era stato raccolto, condotto

a Ferrara, allevato agli studi da un padre spagnolo della soppressa S. J. La miseria più nera e la rovina infierivano nella famiglia del ragazzo, poichè suo padre, reo di falsa moneta, era scappato senza dare mai più notizie di sè. E fin dal principio, la malizia del prossimo s'era esercitata a fargli sentire quant'è amara, rinfacciandogli la colpa del padre, e malignando sul conto di sua madre e dell'ex gesuita spagnolo, e sussurrando anche di peggio: con o senza fondamento, non importa indagare fra cose tanto lontane; e non è il caso d'innocentare alcuno, ma neppure la pubblica malignità, così presto sveglia ed acre a scapito di quel ragazzo, sventurato in ogni caso, e rimasta poi sempre pervicace ai suoi danni. Foss'egli pure macchiato delle colpe più nere, la pubblica malignità si faceva forte della morale per quel gusto reo, onde essa n'abusa e la perverte a pretesto di cattiveria e di persecuzione. Costui intanto crebbe, non smentì nello studio delle lettere e delle leggi le buone speranze fatte concepire, si addottorò e divenne avvocato, sempre perseguitato dal fiele dell'astio, particolarmente acre contro quelli che alla fortuna, sempre molesta al prossimo, aggiungono merito d'ingegno; come se davvero l'uomo riesca a perdonare al suo simile il successo soltanto se può disprezzarlo. La gente, che di solito, se non altro, è di labile e svagata memoria, contro cotesto giovine l'ebbe pertinace, attenta, ingiuriosa sempre, instancabile, minuziosa; ed ogni sua buona riuscita, invece di giovargli, gli nuoceva, mentre ai suoi trascorsi era negata ogni indulgenza, anche quella di cui la gente è pur tanto larga, se non per bontà pietosa, almeno per fiacchezza distratta, per noia e fastidio. Ambizioso, orgoglioso per natura, e quindi già disposto a disprezzare la prudenza, non che le convenienze, accessibile del resto alle passioni focose, e forse troppo poco curante non solo degli scrupoli ma della delicatezza, bisognoso di denaro e avido di piacere, inchinato per temperamento a una certa rapacità e prepotenza, la licenza e la confusione invalse coi rivolgimenti della fine del secolo erano, o piuttosto non erano quel che ci voleva per lui. Vi si licenziò tanto, che s'era messo a vivere in adulterio pubblico e scandaloso; e se il clamore e le malignazioni, al solito, a lui non volevan perdonare quel che perdonavano ad altri, sembrava ch'egli se ne dilettasse, diventato spregiatore del prossimo, oltre che del decoro. E se accusandolo, segretario del dicastero di polizia in Ferrara, di estorsioni e di concussioni, la voce pubblica non lo trattava peggio di quanto non soglia trattare i funzionari in carica, per altro, quando a lui, amministratore del tenimento della Mesola per la compagnia francese che l'aveva comperato, fu rubata la cassa con 60.000 scudi, la prontezza con cui la pubblica opinione diede per simulato il furto, fu ingiuriosa, temeraria e spietata. Pareva insomma che per lui non fosse ammissibile neppure in ipotesi che l'innocente possa trovar difficoltà a difendersi e a scagionarsi da sospetti e male apparenze; anzi ch'egli potesse essere innocente. Poco dopo, sposato, avendo trovata la moglie deflorata, e ripudiandola, non si dubitò che l'avesse saputo prima, e che l'avesse sposata per ricattare donna e seduttore colla minaccia dello scandalo, e che finalmente l'avesse sollevato dopo intascato il prezzo del silenzio. Odiatore della città, da cui era odiato, spregiato dagli

uomini, ch'egli spregiava, v'era nel pubblico sospetto a suo riguardo una acredine tale, da invogliare a precederla ed a giustificarlo. Quando la gente si dà a moraleggiare, di solito il condannato, il colpevole, poco o tanto può dire ch'egli è quale l'han voluto, o per lo meno che l'hanno aiutato potentemente a divenirlo.

Cadde intanto il dominio napoleonico, ed egli entrò al servigio della polizia austriaca, addetto al quartier generale del Nugent, che restaurava in tutta Italia gli antichi regnanti legittimi. Si può credere che prendesse un tale partito per bisogno non meno che per astio, poichè effettivamente era rovinato quanto esasperato. In ogni caso, vi spiegò una destrezza e un'attività, che gli fece fare una rapida carriera, segretario e commissario generale del Nugent stesso e del Frimont dal '15 al '20, e nel '21 capo della polizia del Re di Napoli, mentre nell'esercizio di quelle funzioni si fermava in una convinzione politica, alla quale fu poi sempre fedele e sacrificò la vita: la missione dell'Austria a presidio e garanzia dell'assetto politico, civile e sociale, della salute pubblica europea. Diventò insomma metternicchiano, così convinto ammiratore dell'amministrazione austriaca, la quale in sè del resto era eccellente, che quantunque Pio VII lo facesse cavaliere dell'ordine del Cristo e amministratore delle valli di Comacchio con buon emolumento, egli ch'era stato a Vienna ai tempi del Congresso della Santa Alleanza a coadiuvare il cardinal Consalvi per la questione del confine del Po, non seppe mai più tollerare senza impazienza ed inquietudine l'imperfettissima, abusatissima amministrazione pontificia. E quando cadde in disgrazia al papa, il merito principale vantato da lui per rientrare in grazia, fu sempre d'aver capite e denunciate alla segreteria di stato le « tristi condizioni », il « bisogno urgentissimo di provvide istituzioni », e d'aver elaborato l'« impianto fondamentale d'un governo, il più proprio per un sovrano che alla podestà temporale unisce indivisibilmente la spirituale ». Tali sue parole, e che cosa fosse questo « impianto » non ci è noto, ma la sua buona fede è dimostrata dal fatto ch'egli avanzasse come titolo di merito, cotesto segnalare vizi e difetti a governanti che certo mancavano della forza e del potere di riformarli e di correggerli. Che fu sempre il modo più sicuro di farsi malvolere, naturalmente.

Aveva perseverato molti anni, inascoltato e ringraziato da Roma con belle parole, a esortare a « togliere le cause elementari da cui derivava il malcontento nei popoli, e quindi il pretesto nei malintenzionati d'infamare il governo ». Così venne a persuadersi che perciò occorressero, non che la protezione, il protettorato dell'Austria e le guarnigioni imperialregie, per lo meno nelle inquiete e difficili legazioni. E credeva titolo di benemerenza, quello d'aver serbato, dopo il '21 e privato cittadino, « la pianta, il personale e il metodo di corrispondenza e di perlustrazione » politica: insomma una polizia segreta personale, mediante la quale teneva informati governo austriaco e pontificio, convinto com'era che fra gli interessi dei due non vi fosse divario; tanto convinto che, imputandogli il secondo cotesta sua attività verso il primo, per lo meno come un'incompatibilità, egli persisteva nel vantarsene, non che cercar

discolpa. E mentre dimostrava dunque così a Roma e a Vienna, dove Metternich leggeva i suoi memoriali, non solo che le fazioni sovversive e rivoluzionarie minavano lo stato pontificio, ma che non eran per trovare opposizione nei capi e nelle stesse forze governative, sopraggiunse il '31 a dare ragione a cotesto suo, che a Roma era stato tenuto in conto di paradosso e di bizzarria, forse perchè era troppo vero e senza rimedio. E disperato rimedio era ben quello a cui s'adoprò febbrilmente nel '31 cercando di provocare l'immediato intervento della guarnigione austriaca, cercando di forzar la mano al prolegato perchè lo chiedesse, e ai comandi austriaci, che avevano ordine di temporeggiare, perchè lo imponessero, finchè Luigi Filippo non ebbe sacrificato alla realtà degli interessi politici quel principio di non intervento, a cui i liberali s'erano affidati con un abbandono per lo meno altrettanto abbagliato, e più ridicolo, di quello suo e dei suoi consorti verso l'Austria tutrice e vindice dei principii legittimistici.

Evase, a rivoluzione scoppiata, corse a Milano, aiutò e accompagnò col consiglio e di persona la spedizione militare, che all'alba del 6 marzo « colse a letto », com'egli aveva assicurato, il governo liberale, e presidiò in forze Ferrara. Il cavaliere papalino, ormai prossimo barone austriaco, si insediò in Castello, membro d'una reggenza di tre individui, in cui due servivano appena per figura; e procedette alla « completa distruzione della fabbrica rivoluzionaria », per continuare a citar parole sue.

L'uomo aveva uso di logica e abilità non comune, e alacrità nel maneggio degli affari singolare; l'ambizioso che al Congresso di Vienna aveva sfiorato l'alta diplomazia, e nel '21 a Napoli, risalendo i gradini delle incombenze poliziesche, aveva avute funzioni ministeriali, questa terza volta era al governo con autorità, soddisfazione e prestigio. Gli avvenimenti avevano confermato le sue previsioni e i suoi consigli e provvedimenti con un'esattezza rara; il suo idolo e maestro, il principe di Metternich, poteva dire e dimostrargli, come fece colle rimunerazioni e la baronia, di non avere sbagliato nel prendere in considerazione politica, e non meramente poliziesca, i suoi avvisi, le sue informazioni e vedute: l'evento previsto da lui, la nessuna resistenza dei liberali, confermava l'imprevidenza e la nulla efficacia, da lui denunciata e illustrata, del governo dei preti.

Il suo successo durò anche meno di quello dei liberali, ch'era durato un mese, da lui anche più disprezzati che odiati, e ad abbattere i quali egli aveva detto e dimostrato quanto poco occorresse. Sfuggiva e sfuggì sempre alla sua perspicacia poliziesca, e alla sua logica giuridica, e alla sua critica amministrativa, la realtà politica. Il che potrà parere strano a chi non sappia che la conoscenza e il senso e il dominio di quest'ultima, dipende da una capacità nativa e affatto distinta dalle altre. E così egli non si capacitava che la facilità del suo successo, e l'insuccesso stesso dei liberali, riuscivano a discredito e menomazione del governo temporale del papa, ridotto da quella facilità appunto a una larva, più larva di quella ch'egli soleva irridere, così chiamando le forme di regime liberale e democratico. Per quanto miseri e disgraziati fossero i ripieghi coi quali i

preti s'industriavano di limitare, per quel poco che potevano, l'intervento austriaco, erano d'ordine politico; per quanto il prolegato monsignor Asquini fosse rozzo, inabile e incomparabilmente meno perspicace del baron Flaminio, l'istinto che gli suggeriva di sedare e correggere, non di infierire, e di fare meno scalpore possibile, per non offrire all'Austria il pretesto d'intervenire, era istinto politico; per contro il programma di « mettere gli incorregibili nell'impossibilità di nuocere », poteva essere corredato dal barone di notizie e informazioni magistrali, ma d'ordine poliziesco, dunque gelosamente interno; e il fatto solo di notificarle all'Austria provocava, coonestava una violenza, in atto o possibile, a danno della sovranità papale.

Il suo governo in Castello non durò tre giorni, perchè la prima cura del prolegato fu naturalmente di riaffermare il diritto del sovrano legittimo, che al legittimista baron Flaminio parve un'insipienza e un'ingiustizia.

Intendente e capo dei servizi d'informazione e di polizia del corpo di spedizione austriaco calato a restaurare l'autorità papale nelle legazioni, mentre dava la maggior misura delle sue non comuni attitudini pratiche e fattive, mentre poteva credere nel suo zelo di servir il papa coll'Austria e questa con quello; mentre credeva più fermamente che le due ragioni ne formassero ormai un'unica e sola; non s'accorgeva che proprio per questo divergevano, e che la curia, proprio in tale estremo abbassamento politico, doveva volgere il pensiero e il proposito, o magari solo il desiderio e l'istinto, a non lasciar che il papa diventasse cappellano e vassallo austriaco.

Tornando, dopo la resa d'Ancona, a Ferrara, quando il papa sollecitò lo sgombero delle legazioni, e l'ottenne ai 15 di luglio del '31, egli chiamò « epoca fatale » questo giorno, e dello sgombero non solo si risentì, (che poteva essere il risentimento dell'ambizioso deluso), ma gli parve ingratitudine e prevenzione maligna; ma se ne sdegnò, ma se ne stupì; ma voleva che il papa riconoscesse d'essere quel che a lui parve d'ora innanzi: un naufrago aggrappato a un rottame, rifiutante la nave salvatrice. E fosse pure stato così, ragione e dovere eran del papa, mentre egli non sapeva scorgere che, nella mala soddisfazione e nell'ira provocata dalle vessazioni delle truppe papaline e dei sanfedisti, che mossero varie città delle legazioni a gridar viva all'Austria in quel torno di tempo, egli veniva ad apparire e ad operare da agente provocatore. E benchè l'Asquini continuasse a valersi della sua capacità amministrativa e della sua polizia privata, troppo migliore della pubblica; benchè nemmeno il prolegato si rendesse conto di quanto essa era incomportabile coll'autorità costituita; la sua più propria attività venne restringendosi a consigli anche più inani che inascoltati, anche più inopportuni che importuni, a deplorazioni, mormorazioni, profezie di sventura più inutili quanto più fondate, più logico della logica, più legittimista del legittimo, più papista del papa e perfino più austriacante dell'Austria.

Ed eran discorsi di conventicole, come quelle di cui abbiam data l'idea, in casa sua e della Malvegoli, o talvolta in Fortezza, o in ritrovi

più segreti; vi convenivano i fidi arnesi: spie stipendiate, preti che tradivano il loro ministero anche se non proprio il sacramento della confessione, gente di diversa estrazione e indole, uguale nella paura astiosa e di corta veduta.

Raccoglieva, vagliava, ordinava gli indizi, le voci, le spie; istruiva ed esortava il personale. Teneva avvertita d'ogni novità la Fortezza e il comando generale in Milano; stava in relazioni strette e continue col duca di Modena, che dopo aver fatto pagare col capestro a Ciro Menotti il fallimento del proprio estravagante machiavellismo, ispirava e capeggiava la fazione degli ultralegittimi e dei reazionari arrabbiati in Italia. Ma costui nel suo stato era padrone anche dei suoi errori, mentre un suddito, come il barone, che avrebbe rifiutato con alto orrore la qualifica di cittadino, un suddito che contrapponeva e sovrapponeva anche soltanto parole e intenzioni a quelle del suo sovrano imperante, diventava ribelle e reo, a dirla propriamente nel suo sistema politico, di crimenlese, anche se per avventura aveva ragione in pratica.

E così, coi discorsi e le conventicole e i voti e le arie cospiratorie, la setta Ferdinandea arrivò a rimuginare fantasticherie, come il nome indica, d'« unione personale », d'annessione delle legazioni al regno lombardoveneto, e insomma un vero e proprio tradimento al papa, per salvarlo suo mal grado: processo d'un fenomeno politico che si rinnova in ogni tempo della storia, e che è istruttivo conoscere, dato che il baron Flaminio non fu un uomo volgare e che esso processo arrivò alle estreme conseguenze. Nè molto andò che il prolegato e la segreteria di stato, non riuscendo ad allontanare il barone da Ferrara con missioni e incarichi, ricorsero agli sfratti; ma intervenivano pressioni austriache a farlo restare o rientrar subito.

Aspetto, figura e portamento si serbavano gradevoli, alacri e spediti, quantunque l'ambizione faticosa, la passione delusa e quell'accanimento tetro di spiare e denunciare, avesse posto nella espressione, nello sguardo, nelle mosse, e nel colore stesso del volto, un che di guasto, in cui aveva la sua parte, nè poteva non averla, l'odio di cui lo ricambiavano i liberali, che al suo ritorno dalla campagna austriaca delle Romagne e Marche, gli avevan fatto trovare sul portone di casa un sonetto adatto a far intendere la qualità dei loro sentimenti, il tenore di ciò che dicevano contro di lui e delle scritte che di continuo lo designavano, sul muro della sua casa, all'odio e alla vendetta. Cominciava, il sonetto:

Abbastanza fur paghi i tuoi desiri,
Anima vile, e d'ogni vizio infetta;
Tu che tigre in fra gli uomini t'aggiri,
Segno già sei d'universal vendetta.

Pestifera ti sia l'aura che spiri;
Dal ciel ti colga vindice saetta;
Il morbo più crudel ti dia martiri;
Inghiotta il suol la spoglia maledetta.

Il sonetto non peccava d'oscurità, come si vede, e non mancava di nerbo espressivo, e nemmeno di certa sobria elezione del dire, mandandolo pulitamente a morir d'ogni più mala morte, notabile tanto più se davvero, come il verseggiatore s'era fatto scrupolo d'avvertire nel titolo, il sonetto stesso era « estemporaneo ».

Il baron Flaminio curava, non che il decoro dei modi, delle vesti e dell'eloquio, il riserbo e la misura del contegno diplomatico, da persona che « umiliava » avvisi e relazioni a sovrani, cardinali, feldmarescialli, e cui Meternich stesso si degnava d'onorare, col significargli di gradire i frutti del suo ingegno, che non consistevano nel mero spionaggio, ma in « compendi » storici e politici, in « quadri statistici » sulle condizioni degli stati della penisola.

— Penisola, penisola, — diceva il baron Flaminio, quand'uno si obliava a chiamarla Italia. — Italia, secondo l'eccellente sentenza del duca di Portella, è un'espressione geografica, ovvero, altrimenti, prettamente sovversiva.

Questione di parole? Ma le parole sono spie dell'animo, e basta anche meno; per esempio, il pelo sul volto. Il suo, s'intendeva ch'era raso col più legittimistico pelo e contropelo, lasciando un paio di castigate, ufficiose e diplomatiche fedine. Ma non voleva poi dire che tutti quanti portavan barba e mustacchi, fossero per ciò solo cospiratori della setta barbuta e mustacchiuta, avvertiva egli.

— Distinguiamo: avvi chi li porta per ignoranza scusabile; chi per noncuranza, meno scusabile; e chi per braveria, per un tal quale spirito d'indipendenza, deplorevole se non incriminabile, riottoso se non ribelle, e, se non sospetto, sospettabile di faziosità, se non di fazione, di settarietà, se non di setta: in una parola, se non riscaldato, un tal uomo è da dire riscaldabile.

Intanto, dove infierivano i centurioni e i volontari gregoriani, una delle angherie predilette, perchè stuzzicava il gusto della più vile natura umana, di schernire tormentando, era di strappare i peli o di far radere a secco gli indiziati di pelosità liberale.

Istruito di questo e del rimanente, delle vessazioni miserabili e delle stragi atroci e continue nelle infelici Romagne, il baron Flaminio, deplorando quegli eccessi, veniva a deplorare la debolezza del governo che non sapeva reprimerli. E dall'aver consigliato e sostenuto il prolegato Asquini a non lasciarla allignare in Ferrara, gli veniva diritto di condannare la pazzia di chi si illudeva di giovarsene in quei paesi vicini. Il confronto con Ferrara, dove non accadevano, dove quella stirpe di gregoriani non attecchiva, gli imponeva l'inevitabile elogio dell'Austria:

— Basta, amici, vedete che basta quella bandiera giallonera sulla Fortezza, e la gente mette giudizio. È il castigamatti, il toccasana, l'elleboro dei cervelli! — (Attillato, ben messo, incravattato di bianco, tabaccava con abbondanza, riservatezza e sussiego). — È di più e di meglio: è il memento dei birbaccioni e degli assassini d'ogni fazione. Sicuro, perchè dire fazione e faziosi è dire assassinio e assassini. Come mai? Perchè l'autorità è il correttivo, e la libertà l'incentivo alle male conseguenze

del peccato originale. Sta nei teologi e nei dottori, ma, detto tra noi, ho timore che questi nostri governanti abbiano disimparata la teologia, senza imparare la politica. Austria, *felix Austria!* Presidio del trono e dell'altare, salvezza della penisola e del continente!

Gonfiava e lustrava di venerazione e di tenerezza, nel mentre che, ogni questione venisse intavolata, italiana o greca, francese o inglese, tedesca o spagnuola, africana o turca, polacca o russa, egli soleva lasciar procedere la discussione fino all'inestricabile, con un sorriso di compatimento, che mutava in gravità perentoria quando qualcuno chiedeva se dunque chi poteva, non sapeva o non voleva.

— C'è, — asseriva severamente, — c'è chi può e sa, vede e prevede.

— E che cosa aspetta?

— Oh, bel discorso! Lume e consiglio da voi, no; o presumereste di potergliene dare: al duca di Portella, per chiamarlo col suo nome? Aspetta tempo, per provvedere in tempo, ed a tempo. Egli è l'eletto a impedire l'ultima rovina dei popoli, a debellare la fazione nemica di Dio, dei re e degli uomini: è l'uomo unico.

Se mancava l'ignorante tanto ignorante da non saper chi fosse il duca di Portella, c'era il compiacente a chiederglielo. Fra quanti titoli, infatti, ed onori insignivano l'uomo unico, egli prediligeva singolarmente la duchea di cui l'aveva investito dopo il Congresso di Vienna, molto più che il debito riconoscimento, più che la gratitudine, anche più che il senno politico del re di Napoli: che cosa? Un'ispirazione, un'ingiunzione dall'alto, dal segreto del divino consiglio, che destinava e designava così a salvar la penisola il duca di Portella.

— Ma scusate, chi è, insomma? — chiedeva l'ignorante.

— Sua Altezza Clemente Venceslao Lotario, chi ha da essere? il principe von Metternich, cancelliere dell'impero d'Austria. Ci vuole dell'ignoranza a chiederlo, scusate tanto. Non sapevate che è duca di Portella?

Poteva parere un misticismo mendicato e una predestinazione stiracchiata, ma tanto più dimostrava che l'ambizioso deluso aveva un'inconfessata coscienza del suo scadimento e della sua ambigua condizione; e che cercava di nobilitarla cogli arcani del trascendentale. Ecco che Dio permetteva tra i « finitimi » ravennati e faentini l'aberrazione dei bene intenzionati, dei gregoriani, per mostrar matura l'« intervenzione » del duca di Portella, e chiamarla, e necessitarla.

A questo punto girava lo sguardo, come per assicurarsi d'esser fra gente tre volte fida; e rifaceva il quadro, che non aveva bisogno d'essere esagerato ed annerito, della vandea del coltello, di borgo d'Urbecco a Faenza, dell'anarchia, delle iniquità, e dell'impotenza, non che a impedire e reprimere e punire, ma neanche a non peggiorare, a non infiammare, a non corrompere il male coi rimedi: governo, salva la venerazione del carattere sacerdotale, governo degli uomini di chiesa, pessimo fra i peggiori! Fortunata Ferrara, per quella bandiera sulla Fortezza, fortunata Ferrara, che già godeva e dava un saggio di quel che sarebbero, sperabilmente fra poco, le legazioni annesse, anzi liberate, riscattate, risanate, ovvero « rinsanicate », chè al barone non dispiacevano vocaboli in-

consueti e disusati, purchè di Crusca, pretendendosi egli italianissimo in una cosa: nella lingua.

In casa dell'Argia Malvegoli, in strada delle Pettegole, che gli era comoda e opportuna, frequentava sempre meno le matte riunioni serali dell'ufficialato, che gli badava poco, o più veramente faceva volentieri a meno del suo sussiego, della sua gravità diplomatica, del freddo che entrava con un intrigante, influente, ascoltato in alto; perchè? Perchè faceva la spia. Meno lo vedevano, più si contentavano. E lui:

— *Vixi puellis nuper idoneus, et militavi non sine gloria*: ora è passata l'età, e questi giovani, questi bravi giovani, hanno da spassarsi fra loro senza la soggezione d'un uomo maturato dalle cure politiche più presto che dagli anni. A loro sta bene il *Carpe diem,* a noi il *Vigilate et estote parati.*

Altri, meno curante delle forme, invece di soggezione l'avrebbe chiamata seccatura e disprezzo.

La Malvegoli dunque folleggiava di sera cogli ufficiali, per farsi tanto meglio compunta e seria di giorno con lui, e spesso in compagnia dei tristi figuri, ch'egli si studiava di nobilitare col nome di « ferdinandei ». Ed era, dopo tutto, poco più d'un nome, una politica vaghezza nostalgica; forse era commiserante indulgenza, da parte del gabinetto imperial-regio, ad accondiscendere che quel suo ormai vecchio strumento decorasse, con resto pietoso d'illusione, la tristizia delle sue funzioni presenti. Ma tante volte l'aver fama e il non far nulla, genera prestigio di mistero: così era accaduto che di quella nominale Ferdinandea si discorresse molto tra quei « finitimi », come diceva il barone, che ai fatti trascendevano non solo con vigore, ma con furia efferata. Là i liberali, fra presenti e vicine e tali e tante cagioni d'inquietudine, temevano e odiavano la Ferdinandea, che non sarebbe davvero accaduto se avessero saputo a che cosa si riduceva di fatto. E quei sanfedisti che cominciavano a spaurirsi dei propri eccessi, e pensavano di prepararsi con qualche benemerenza la protezione o il rifugio austriaco per il giorno in cui l'inane governo dei preti non fosse per salvarli dalle vendette, prendevano in considerazione la Ferdinandea, della quale, attorno al '40, si parlava insomma parecchio, in ragione del poco che era e del nulla che faceva: conventicola di spie spaurite e di goffi retrivi, a cui il baron Flaminio esponeva lucubrazioni d'alta politica: trattati della Santa Alleanza, concerto europeo, riforma « giuseppina » degli abusi ecclesiastici, validità, o meno, di bolle e donazioni: Matilde, Pipino il Breve, Carlomagno, Costantino; che pareva un decretalista.

Intanto le sue finanze private s'intricavano nelle conseguenze d'una grossa faccenda di fallimento; giravano con poco onore cambiali d'un suo figlio. Paga sì, paga no: la gente, come sempre, ciarlava e sparlava del barone; e si diceva che la stessa segreteria di stato, disperando di trovar mezzi più discreti per liberarsene e mandarlo in esilio, si preparasse a screditarlo con quello scandalo, e a rovinarlo, se si potesse.

Dunque, fondate o no che fossero le prevenzioni, le voci e le accuse, la sua vita accennava a tornare su sè stessa, quasi un circolo dal quale

un'immutabile fatalità non gli acconsentisse mai d'uscire. Talvolta egli considerava il fatto con ansia faticosa e scorata.

Un certo Castagnoli, bell'uomo e bel parlatore, poeta efficiente in poesia quanto la Ferdinandea in politica, era stato arrestato a Bologna e sfrattato come ferdinandeo. Il barone stesso doveva pensare a ricoverare presto o tardi a Modena presso il duca, od oltrepò negli stati austriaci; le cose stavano in questi termini, quando un disperato fra i disperati del sanfedismo sanguinario, gli si accostò, non per farsi ferdinandeo, ma perchè inseriva nella frenesia sanguinaria e quotidiana delle persecuzioni, una frenesia faccendiera, essendo in corrispondenza con tutti quanti fossero nemici di liberali e di patrioti, per qualunque titolo e di ogni colore.

Anima dannata del sanfedismo di borgo d'Urbecco e della campagna fra Imola e Faenza, dove centurioni e volontari gregoriani, a bastonate, incendi, coltellate e schioppettate, e a colpi di « pistone », ch'era un tromboncino corto e adatto da portar nascosto sotto la capparella, battagliavano con quell'altre anime perse del liberalismo e delle « macchie » e « squadraccie »; Virginio Alpi, anima nera, aveva tutti i peccati fuorchè l'ipocrisia. Delle lucubrazioni politiche, della nuova gemma, come diceva liricamente il barone, da insertare nel fausto e fecondo albero imperiale, nel serto felice delle corone di Ferdinando, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, di Boemia e di Lombardia; della dottrina ferdinandesca gli importava quanto poteva importare a uno che per passione di sangue e di rapina si sarebbe fatto turco, tal quale come era papalino e sanfedista. Soltanto, il bisogno di denaro, di cui era avido quanto prodigo, volgeva l'animo del facinoroso, l'ingegno arrabbiato, chè non era privo d'ingegno, la malignità spregiudicata, a ricordare che l'Austria pagava. Sanfedista, austriacante, o se altro partito c'era per saziar la voglia di violenza e di lucro, costui non n'avrebbe rifiutato alcuno: liberale, patriota, carbonaro no, perchè qui c'entrava il punto d'onore, la fedeltà, l'omertà brigantesca, sentita da vero brigante, coll'odio che gli era ereditario, di sanfedista figlio di sanfedista e degno in tutto del padre. Infatti suo padre era stato ed era spia, delatore, persecutore come lui, istrumento e ordinatore di prepotenze, estorsioni, esosità; ladro, poi, dei pegni del monte di pietà di Forlì, del quale era stato computista. Suo figlio, troppo più forte, e coerentissimo a modo suo, l'aveva superato in tutto ed anche in questo, che non aveva esentato nè risparmiato il padre, da lui ricattato, spogliato e finalmente interdetto, giacchè non mancava neppure l'ingegno cavilloso e l'arte leguleia alla varietà malefica delle sue attitudini soverchiatrici.

— Assassino, tuo padre — aveva tuonato l'enfatico gaglioffone, quando Virginio era riuscito a farlo interdire, — tuo padre ti maledice fino alla sesta generazione!

Si fosse potuto per legge interdire il già interdetto, Virginio l'avrebbe sollecitata, tant'era stato per lui lo spasso, meglio che a teatro. Non aveva trent'anni a quell'epoca, e portava l'anima scoperta sul viso bruttissimo e fosco, anzi orrendo di un tetro colore verdastro, sul quale pareva che

ogni torvo pensiero avesse segnata una grinza; e il morso delle ree passioni corrugava e increspava e intorbidava di continuo la trista faccia implacabile ed implacata. Era com'una convulsione ghignante, fra la quale, per contrasto, gli occhi, strani e fastidiosi di sinistro luccichio, eran fermi e fissi, e traforavano l'uomo negli occhi del quale li figgeva, a ghermire e a far presa sulle viltà dell'animo e sulle tare fisiche: la paura, l'avarizia, i bisogni della lussuria, la maledetta sete di rapina, di sangue e di prepotenza; quel che cercava, quel che conosceva dell'uomo, e non altro. Il resto eran parole, per lui, o, come diceva, teatro. Ma, ingegnoso parlatore e argomentatore, sapeva anche valersene, all'occorrenza; non occorrendo, non se ne degnava, chè il suo vero e bastante argomento era in un'unica parola, che per lui e per i suoi scherani era designazione e mandato di morte, quando diceva:

— Quel vigliacco; — e ciò bastava alle più odiose e alle più feroci barbarità; quando diceva: — Quei vigliacchi.

Può darsi che credesse in Dio; certo non se l'era mai chiesto; e le pratiche e l'ossequio abituale alla religione pervertita dai faziosi come lui a strumento e sfogo d'ingiuria e d'odio, aggiungevano un che di più torbido alla faccia e ai modi e alle parole; una untuosità turpe. E l'Alpi, credendo in Dio, ci poteva credere alla maniera d'un superstizioso e pio brigante. Quel che valesse per lui il papa, che sacramentava di difendere col ferro e col fuoco, era per mostrarlo fra qualche anno, eletto che fosse per essere, come fu alla morte di Gregorio, un papa di spiriti liberali.

La sua fede, la sua legge, la sua natura, la sua necessità, era quell'ansia devastatrice e malefica, da cui era dominato e con cui dominava chi gli soggiaceva.

Di statura mezzana, nerboruto, scarno, era destro al maneggio d'ogni arma, e non si separava mai dal bastone animato. Quando non c'era interesse a nasconderlo, tra i suoi fidi e in solitudine, aveva per vezzo il gesto di sfilare e riinfilare qualche dito di lama, come per accertarsi che lo stocco scorreva libero e spedito. Del resto, averlo pronto gli era servito molte volte, perchè nella sua patria la gente da stargli a petto con animo parimente feroce e intrepido non mancava davvero. Bravissimo nel travestirsi e camuffarsi, tutta la sua maestria in quest'arte stentava a celar quel connotato degli occhi viperini, che dardeggiava, con un ribrezzo degli scrutati del quale egli si dilettava a volte anche a rischio di scoprirsi e di rimetterci la pelle. La sua più intima e infrenabile indole era di odiatore dell'uomo, e si esprimeva in un sarcasmo freddo, palese nella voce stridente, anche quando i detti eran intesi a celarlo.

Da anni, più rabbioso da quando le fazioni avevano accennato a posare, insofferente di quiete non che infaticabile, girava le Romagne per i bisogni della « buona causa », o piuttosto posseduto dalla cupidigia di nuocere, avvelenato da quella sua perpetua tarantola interna; e a Ferrara s'era incontrato col baron Flaminio. Della politica e dottrina ferdinandea, non aveva bisogno nemmeno di farsene un'opinione, tant'era pieno di sprezzo per cose di questo genere e per le ambizioni: teatro. Ma cominciava a sospettare, e a sentire, che nè i suoi travestimenti, nè gli

stratagemmi, nè i complici e compromessi, nè la rete degli affigliati, nè il suo stocco e i forcali dei suoi contadini fanatici tra Forlì e Faenza, dove imperava, nè i borghigiani sanfedisti d'Urbecco, bastavan più a salvarlo dalle vendette e dall'odio degli offesi: tanto meno l'autorità, nome di scherno, governativa; di cui egli si faceva beffe, e ben a ragione, chè tollerava lui e consorti. Ma la beffa diventava ludibrio feroce, argomentando:

— O questi preti mi aiutano a sterminare tutti i liberali e a fare una notte di San Bartolomeo, o siamo tutti f.....

Il dilemma era rigoroso. Quanto ai termini, egli li prediligeva sconci e scurrili, tanto meglio se le persone si piccavano di correttezza e s'offuscavano della sua spudoratezza, come il baron Flaminio:

— Un pampalugo! — lo chiamò l'Alpi, per il quale l'elogio più alto a cui potesse arrivare d'una persona, era di dirla un furbo briccone, un « martuffo ».

Il barone aveva cercato di prenderlo dall'alto e di imporgli soggezione:

— Sua Altezza il duca di Portella si degna di scrivermi di suo proprio pugno che...

— Sì, sì, — accondiscendeva il frenetico irriverente; — quello è un buon martuffo.

Clemente Venceslao Lotario, un buon martuffo! Il barone si sentiva soffocare:

— Mandavo recentemente a chi di dovere un mio memoriale...

— Carta, barone, carta!

— E su che si scrive, di grazia?

— Già, ma quando ci avete ben scritto, sapete a che serve?

— Bramerei me l'insegnaste.

Gliel'insegnò, e con tal parola e gesto, che la dignità del baron Flaminio non si compromise mai più a discorrergli di carte e carteggi.

L'intiero sistema politico-sociale della Ferdinandea, per l'Alpi, era buono, quando fosse messo in carta, per incartar « peverazze », cioè le cappe di mare più andanti, salvo che fruttasse denari subito, e nel prossimo bisogno, protezione:

— Perchè quel che importa è che noi ci compromettiamo per un governo, — diceva schiumando, — che si farà strozzare con noi, o darà mano a tirarci i piedi, se quei vigliacchi ci metteranno il laccio al collo; capite, barone?

In termini meno sguaiati, era quel che temeva, sospirando, il barone; ma la sguaiataggine gli dava troppo fastidio, e l'Alpi spiritato, che aveva penetrato l'uomo di primo acchito, e, con quella sua spietata certezza di colpo d'occhio, indovinava i suoi rancori mortificati e inquieti:

— Sapete — gli diceva, — il mio barone, a che serve la politica?

— Dovrei saperlo, se vi degnate di concedermelo, dopo che mi ci sono incanutito.

— Tutto tempo sprecato.

— Oh! quest'è bella! E avete coraggio di dirmelo così?

— Come l'ho da dire?

— Credo che dimostrarlo sarebbe un po' più difficile, — disse il barone con un sorrisino fra sdegnato e sdegnoso.

— Vi pare? Dopo tanto che vi ci siete incancrenito; l'avete detto voi...

— Ho detto incanutito.

— Suppergiù, fa lo stesso. Ma ditemi voi come state, con che vi trovate, dopo tanto che vi ci siete incarognito.

— Incanutito!

— Con tutto quello che vi deve il governo, con tanta carta scritta, incretinito addirittura...

— Non ho scritto soltanto! — gridò il barone soffocando.

— Per questo dico: avete tanto fatto, e la più gran voglia del governo è di darvi sfratto da Ferrara, e i liberali muoiono dalla voglia di darvi un altro sfratto, col piantarvi un coltello fra le costole.

— Purtroppo.

— Dunque non è stato tempo buttato via?

— Perchè...

— Perchè, perchè! Capisco senza che diciate. La colpa di quel che ci capita è sempre nostra, barone caro. Voi avete imparate tante cose, e non la principale: che la politica è l'arte d'intorbidare le acque.

— È una definizione audace!

— V'ho l'aria d'aver paura delle parole, io che non ho paura degli uomini?

E per far del torbido, ch'era il principio e il fine d'ogni sua azione, Virginio Alpi pubblicava e spargeva quanto meglio e più largamente sapeva, la fama della misteriosa Ferdinandea: setta d'alti politici, maneggiatori di popoli, segretari d'arcani di gabinetto, ministri d'altissime cose. Col dar peso alla setta, conferiva in ogni caso più credito a sè stesso, inquietava, interessava, intorbidava, per dirla a modo suo; e quella Ferdinandea, creata a mostrar che il vecchio irrequieto faccendiere si baloccava e principiava a vaneggiare, lo designò invece agli uomini terribili, invasati, ai cupi e spietati giustizieri del coltello, della pistola e delle bombe; alla sorta di gente fatta al modo dei Pianori, degli Orsini, dei Virginio Alpi nella fazione contraria. A costoro un nome, una parola, un'ombra, un estro bastava, e ce n'era d'avanzo, per freddare un uomo.

Tanto per dire come si legano cause ed effetti, e perchè s'intenda a che cosa si trovasse designato il baron Flaminio, proprio quando, da parte di gente della quale non era stato imbelle avversario lunghi anni, se non il perdono, certamente l'oblio se lo sarebbe meritato.

III.

— Come mi vedete, zia Argia, son venuto a farvi visita. Scommetto che non mi riconoscete.

Strana figura e struttura, strani modi e vestimenti, bizzarra sagoma d'uomo era quella, che Argia Malvegoli riconobbe agli occhi d'albino, dopo

tanto tempo che non vedeva il nipote, e forse alla voce, ch'è tanto cosa di razza e di famiglia:

— Tu, Peppino, sei tu Peppino, il figlio di mia sorella, mio nipote Peppino!

— Quello proprio.

— Oh, che consolazione; ma chi l'avrebbe mai detto!

— Dove men si crede rompe Po.

— Una vera consolazione, ti dico invece! Ma vieni avanti; non stare qui in cucina; accòmodati.

— No, zia, — disse il prudente, soddisfatto d'aver toccato di primo acchito, nella traviata, la corda rispondente agli affetti famigliari; — no, zia, con queste bullette sotto le scarpe, farei dei danni ai tappeti, o darei degli sdruccioloni sui pianciti lustri. Mi basta la cucina. La vostra casa è troppo bella. Piuttosto, già che ho visto che avete una stalla, vorrei far dare, se voi permettete, un poco di biada a Fulmine.

— Ma come no? Ma quanta ti pare, nipote. Sei modesto, Peppino. Ordino subito che diano la biada al tuo Fulmine, e quanto a te, qui in cucina, ogni volta che ne avrai voglia, ci sarà da far colazione; e più spesso verrai, più mi farai contenta, — disse la zia intenerita ed invanita a un tempo dal modesto ossequio di Coniglio mannaro.

Egli non fu in tempo a rallegrarsi dei soldi ch'era per risparmiare all'osteria e allo stallatico, perchè già gli rimordeva il tempo buttato a ponderare se quel passo era da fare o no. Persuaso che la zia fosse danarosa, vedendola ora generosa, gli rincrebbe tanto più. Pensò, in un lampo: — Mettiamo che questa qui si fosse ammalata, intanto; i casi son tanti! Benchè abbia l'aria della salute, non si sa mai. E si sa quanto poco ci vuole a far fare un testamento! Guarda che rischio, per gli scrupoli di mio padre e di mia madre! Gente dell'altro mondo! E poi, che scrupoli? Sono cattiverie. Mettiamo un caso come ho detto: questa poverina mi andava a morire in mano di gente di fuori, abbandonata. Sono cattiverie!

Veramente, scrupoli non l'avevano impacciato, nè d'altri nè suoi, ma i molti calcoli rimuginati, e l'incertezza che valesse la pena di passar sopra all'avversione popolare contro la peccatrice. Se questa era unanime, infatti, chi la faceva per contro opulentissima e chi indebitatissima, chi prodiga e chi avara, di meretricia larghezza o di turpe avidità. Tutti esageravano tanto da sfatarsi da sè coll'esagerazione stessa. Una vecchietta, che teneva bottega da stracciarola sotto la loggia in fianco al Duomo; e la si diceva usuraia dei denari fatti ruffianeggiando; gli aveva dato l'avviso decisivo:

— Figlio mio, una ragazza su quella strada lì, se non ha qualcuno che le voglia bene davvero, muore sempre sulla paglia. Mi spiego?

Ci voleva quella vecchia per fargli capire il bene ch'egli voleva alla zia. S'intende poi che un nipote si sentisse tenuto, non che alla maggior discrezione, a ignorare che genere di strada batteva l'Argia Malvegoli, che anche perciò gli fu grata di volersene stare in cucina, benchè qui, fra lo stalliere, il cocchiere, la cuoca e la cameriera, ci fosse da impararne d'ogni sorta sul conto della padrona. Ed egli penò poco a capire che i quattro mal-

viventi erano andati d'accordo in una cosa sola, nel rubare; pronti in un'altra adesso: far lega contro di lui. Senza sapere di storia romana, imitò Bruto maggiore per addormentare il sospetto dei tiranni; e la servitù lo credette scemo, e gli faceva scherzi scellerati nelle vivande, si prendevano insolenti confidenze, discorrevano davanti a lui senza prudenza. Trangugiava, tollerava, ascoltava: sapeva quanta biada rubava lo stalliere e quant'olio la cuoca, prima che quelli sospettasser d'essere sospettati.

— È vero che vi dicono in piazza Coniglio mannaro?

— Mi dicon sì, mi dicono.

— Che nomignolo! Ma come fanno a credervi furbo?

— Furbo? — (facendo l'ebete:) — Furbo io?

Sbuffavan dal ridere. Lo venne a conoscere anche il baron Flaminio, e lo prese per scimunito anche lui. Col barone, Coniglio mannaro esagerava l'ossequio servile con tanti inchini, quando l'incontrava per le scale, e scappellate e « servo suo », che quegli doveva ridere:

— Argia, avete un parente veramente eteroclito.

— Poverino, è cresciuto in campagna, è un ingenuo, un po' sciocco, poverino.

Ma Giuseppe voleva esser ben certo che la servitù non l'udisse, quando, con destrezza dissimulata, insinuava alla zia ch'egli era un sensale attivo, e considerato sul mercato.

— Tu, così semplice come sei, così buono?

— La vera furberia è d'essere onesti, d'avere una parola sola, zia Argia. Così ci si fa credito. Pesami giusto, e vendimi caro, — sentenziava compunto.

Poi, all'improvviso, le buttava là certe notizie, certe previsioni mercantili, che di fatto riuscivano vere, e dimostravano una cognizione del mercato, per cui l'Argia restava incredula dapprima, poi stupefatta. Diceva:

— Domandate al barone se le cose non sono andate come vi dissi io; ma non gli state a dire che le avete sapute da me.

— Perchè?

— Ho le mie buone ragioni. Guardate, zia, di non sbagliare. Mi rovinereste. In commercio, il segreto importa quanto in confessione. Vale più dell'oro. Vi torno a dire: è un segreto.

Lei restava sempre più impressionata di questi misteri; dal suo canto il barone si meravigliava da dove cavasse lei d'un tratto tante cognizioni, da parere un mercante di grani, e di quei fini a indovinare il mercato.

— Quella è una testa sottile, ma molto! — disse un giorno Argia alla cameriera, non potendo più celare l'ammirazione.

— Chi? — fece quella mettendosi a ridere da sguaiata.

— Prima di tutto, abbiate rispetto: è mio nipote.

— Se ha da essere una testa fine perchè è vostro nipote, non dico di no, per rispetto a voi.

— Dovete rispettare anche lui, ragazza!

— Lui? Coniglio mannaro?

Rideva a crepapelle, tanto che la Malvegoli sdegnata la mise fuori di casa, e fuori rideva ancora, quando cominciava già a piangere sul grasso servizio perduto per la sciocca colpa della lingua lunga. Ma in cucina i tre rimasti aggredivano Coniglio mannaro:

— Per voi, per questo bel capitale, la padrona ha licenziata la cameriera!

— Io vi legherei alla coda del cavallo!

— Io vi darei l'arsenico nel piatto che scroccate, scannapagnotte a tradimento!

— Mi dispiace, — disse lui — di portar lite.

— Non ci sono scuse! Non vi vogliamo più vedere in questa casa! O fate riprendere in servizio la cameriera, o ve n'andate di qui per sempre! Qui non dovete più mangiare alle spalle della zia. Un nipote, è vergogna.

Fu una scena magistrale, in cui impararono a conoscerlo, tardi ma bene. Chiamò la zia, e credevan essi che volesse capitolare: dimostrò il fieno rubato, e l'olio, e il vino, e tutto: tutti d'accordo coi fornitori per mandarla in rovina. Bastò un quarto d'ora: Argia le mani nei capelli; i tre gaglioffi coi musi lunghi e le grinte umiliate. E lui:

— Vi avevo promesso di mettervi in pace? Adesso non avete più nessun motivo di leticare.

— Fuori tutti, fuori di qui, su due piedi! — gridò l'Argia infuriata. — Via tutti, fuori di casa mia, ladri! Fuori, o vi mando in galera!

La indusse poi a risparmiare il cavallo da sella, che ingrassava ormai inutile nella stalla, dopo aver consumata tanta biada, che neanche mezzo reggimento di dragoni! Diventato suo computista e spenditore, le faceva fare economie grandissime. I fornitori, avvezzi a lasciar crescere e ad ingrossare i conti, pagati senza discussione e senza riscontri, poterono allungar il viso, ma non sperar più di tornare al vecchio andazzo: si rifacevan le somme, adesso, e si tirava sul centesimo. L'Argia non rifiniva di lodarsi d'un tal nipote, il quale non aveva il minimo dubbio che quelle economie andassero dove dovevano, a impinguare il patrimonio di lei, che:

— Tu farai strada, — gli diceva, — molta strada. Io ti vedo già mercante ricco, con fondaco e banco.

— Il difficile sta nell'avviarsi.

— Col tuo ingegno?

— Eh, l'ingegno! Fortuna aiutami, che non m'importa l'ingegno. A parlar schietto, ci vorrebbe un po' di fondi, per impiantarmi, per cominciare. Ma non son cose da parlarne con donne.

Così dicendo, spiava l'effetto sul volto di lei dolente:

— Io vorrei dartene, e sarei sicura di fare un buon negozio, ma come si fa?

— Eh zia, non state a pensarci, non vi mettete di queste melanconie! Badate a far la bella vita, voi che potete. Però, è vero che un negozio ci sarebbe; e sarebbe ottimo, non buono! Peccato doverlo lasciar perdere. Non pensiamoci più.

— Pensiamoci invece. Chi sa ch'io non possa aiutarti?

Voleva canzonarlo? In ogni modo, pian piano, le svelò quale negozio gli stava nella fantasia; ed era l'approvvigionamento delle granaglie per la guarnigione austriaca, che pagava bene e puntualmente. Ma bisognava dar garanzia e caparre, disporre un fondo per gli acquisti necessari, affittare un locale per il magazzino: tutto quel che occorre a stabilito mercante e fornitore.

— Il locale ci sarebbe, — disse lui a un tratto, interrompendosi.

— Dove? — chiese la zia.

— Sopra la vostra stalla c'è un ottimo granaio.

— Non lo sapevo.

— Non fa niente; lo so io, ma anche questa è da mettere fra le cose sprecate. Peccato!

— Ma insomma, non ha da esser detto che per un po' di denari tu lasci scappar la fortuna!

— Eppure è così. Non fui il primo, non sarò l'ultimo.

— Perchè non te li fai prestare in ghetto?

— Brava, per farmi mangiar vivo dall'interesse! E dire, zia, che magari — e la sbirciava di sotto in sù — non ce ne vorrebbero mica tanti.

— Tu non ne hai, e io...

— E voi? — interruppe ansioso, col fiato sospeso più d'un innamorato che aspetti la sentenza della bella a cui s'è dichiarato.

— E io neppure.

Non lo canzonava; ne fu certo d'un tratto: diceva la verità, troppo semplice per un furbo pari suo, che s'era stancato a pensarle tutte, e quella sola non l'aveva indovinata. L'Argia non aveva messo, non metteva da parte uno scudo; s'accontentava di chieder denaro per pagare i conti quando arrivava un creditore. Anzi, prima che arrivasse il nipote, aveva lasciato cotesto fastidio alla cuoca, che s'era comperata in tre anni, senz'altro fastidio, un buon orto. Poche, fra le più illibate coscienze, avrebber concepito sdegno per la provenienza dei guadagni d'Argia, così schietto e sincero come quello del nipote per le improvvide spese. Fu tremendo:

— Ah? Così vi sapete regolare? La vostra scienza è tutta qui? Mi compiaccio, mi compiaccio davvero! Dunque siete buona soltanto a far ghirigagna, a scialacquare, a sbevazzare, e il resto non voglio dirlo, con questi vostri amici? Dunque...

— Ma che cos'ha da fare una disgraziata nelle mie condizioni?

— E me lo chiedete? Me lo chiedete! Si può sentire una cosa simile? Roba da fulmini! Ma non vi siete mai detto, disgraziata davvero, cento volte disgraziata, tutto quello che può succedere a questo mondo? Ecco qua: mettiamo che colui, c'intendiamo, l'amico, l'ufficiale, si stanca di mangiar sempre la stessa minestra; trova una donnetta che gli piace di più; son cose mai viste nè udite? Voi siete grassa; gli vien voglia d'una magra; siete bionda, e lui la vuol bruna. In una parola, vi pianta. I creditori comparirebbero ancora alla vostra porta col cappello in mano? Vorrei farvi vedere i musi duri: morireste di paura!

E lei dalla paura si sentive mancare, mentre il Coniglio mannaro, con furia bianca negli occhi rossi d'albino, indice teso:

— E voglio — continuava — che questo poco di bellezza, per la quale vi gloriate tanto, piaccia sempre, o piaccia a un altro disposto anche lui a buttar denari a palate dietro una sottana; ma non diventerete vecchia? Mi dite che c'è un pezzo di qui a là? Ma le malattie, disgraziata? Un vaiolo, ecco: vi piglia il vaiolo nero e restate butterata come una vecchia spugna, senza un quattrino, buona a che uso? Per i cani!

— È vero, Peppino! Al vaiolo nero non ci avevo pensato!

— Che cosa stavo dicendo? Non ci aveva pensato! L'avete già fatto da piccola, forse?

— No, Peppino, no.

— E allora, potete pigliarlo voi, come ogni altro: succede ogni giorno. E vi foste almeno fatta degli amici. C'è chi ci crede negli amici, benchè io no. Ma voi, credete che non sappia anche questa? voi colle vostre grandezzate, col vostro lusso, contenta di marcirci dentro, col giudizio di un'oca nella stia che non sa perchè l'ingrassano, voi a cavallo, voi in carrozza a far la pavona, a far l'insolente, a fare spacca! Sapete che cosa dice la gente? Svergognata, è il detto più garbato. E non avete mai sentito dire, — soggiunse abbassando la voce e con aria di mistero terribile, — che c'è della gente a cui questi militari in giubbe bianche danno più fastidio che il fumo negli occhi? Io non mi impiccio in queste faccende, non so di niente e di nessuno io: ma c'è chi soffia nel fuoco, chi è già stato al governo una volta: e se ci tornasse? Vi difenderebbero gli Austriaci? Avrebbero altro da pensare, questo potete capirlo anche col vostro cervello. Vi vorrei vedere quando venisse la rivoluzione, col bene che vi vuole il popolo, come ve la cavereste!

— Capisco, ne so qualcosa purtroppo; la setta, come dice il barone, ha il braccio lungo, — esclamò smarrita l'Argia. E s'attaccò a quel filo di speranza: — Ma il baron Flaminio può molto, mi ha già protetta una volta, e mi è rimasto amico.

— Non so niente io; so come parlano anche di lui in piazza, e dicono che se non si appoggiasse agli Austriaci della Fortezza, il governo gli avrebbe già dato lo sfratto. Può molto? Sento dire che adesso può poco e ha più cambiali che credito; ma non m'importa e non voglio saperne niente. So che voi potreste essere in condizione di ridervi di tutti, e invece siete come un'oca, che non ha di suo nemmeno la piuma che la veste, perchè gliela caveranno per far dei cuscini e delle coperte, prima di tirarle il collo.

L'Argia, sconfitta e disperata, piangeva. Coniglio mannaro concluse:

— Piangete? Mi fate ridere. E non avete riso tanto? Perchè non continuate? Mi fate rabbia, se v'ho da dire; e queste ricchezze della vostra casa, tutti questi lussi, queste gale, queste smargiassate, mi fanno stomaco. Ecco qui! Vediamole. Facciamo la stima.

La trasse, così dicendo, attraverso tutti i salotti e le camere, pestando i tappeti cogli scarponi imbullettati, urtando con mala grazia le gambe

dei mobili dorati, toccando colle mani ruvide e non lavate le sete delle tappezzerie, appuntando il dito sui quadri e le argenterie e i ninnoli, facendo la stima di quel ch'erano costati; grattandosi furiosamente tre brufoli della rabbia, che s'eran rotti e davan sangue, sicchè in vari punti sporcò lo spregiato lusso della zia:

— Ecco qui, ecco qui, ecco... tutta roba che a comprarla costa un occhio, e a volerla vendere non si prende un quinto della spesa. Vergogna; me ne vado!

E se n'andò davvero, alleviato, soddisfatto, tanto che nell'uscire buttava i piedi a gallo, contento di sè. E anche quando più tardi gli venne un dubbio d'aver fatta una sciocchezza per lo meno inutile:

— Il sangue non è acqua, — diceva da sè ad alta voce nelle sue meditazioni in biroccino: — il sangue non è acqua, e certi sgarri un uomo di sentimento non li manda giù.

E stette così sulle sue senza più farsi vedere, finchè la zia Argia non lo fece cercare, un lunedì in piazza, mandandogli a dire che c'era una novità di cui sarebbe contento. Andò, tenendosi molto sulle sue. L'Argia Malvegoli nel frattempo aveva dimostrato al baron Flaminio l'ingegno mercantile del nipote; e per mezzo di costui gli poteva dar adito a trattare coll'intendente delle truppe austriache in Fortezza. S'aspettava dei complimenti, e sentì dirsi:

— Be', per quel che c'era da aspettarsi, non siete stata tanto oca, questa volta.

Lei aveva ormai tanta soggezione del nipote, che arrossì di piacere. E lui, crudamente:

— Ma senza quattrini, non è fatto ancor niente, e io non ne ho.

— Ci sono, — disse timidamente felice la buona peccatrice, traendo dal busto e porgendogli tiepido un pacchetto di biglietti di banca: — e spero che bastino, per cominciare.

Li contò, e disse:

— Per cominciare, può bastare. A che interesse?

— Niente interesse.

— Come sarebbe a dire?

— È un regalo, — disse, tutta rossa, perchè lei era quel ch'era, ma serbava la freschezza e il pudore dei sentimenti.

S'ebbe una partaccia peggiore dell'altra: e per chi lo prendeva, e se voleva offenderlo, e se mai credeva non si sapesse (che fu brutale malvagità) il modo col quale faceva quattrini, e se si figurava di volerlo ridurre mantenuto e mezzano. Lei piangeva vergognosa e sconsolata. Finalmente li accettò, soltanto perchè smettesse di piangere, col patto che figurassero come un anticipo sui suoi emolumenti, dato che assunse da allora la cura d'amministrare la zia. Non salì più neppure fino in cucina; si insediò in uno studiolo a terreno, dove lei scendeva quando voleva vederlo; e gli portava ogni tanto qualche somma, ch'egli scriveva nel libro e impiegava nel commercio delle granaglie. Presto Giuseppe Scacerni passò in città la più parte della settimana, alloggiato in uno sgabuzzino accanto

allo studiolo, servito di tutto punto per cura di Argia. Egli le veniva costituendo un patrimonio, senza curarsi di quel che diceva la gente, a cominciar dai suoi al Ponte della Pioppa. Suo padre, veramente, aveva detto soltanto questo:

— Non mi fa meraviglia.

Ma Dosolina, gridando allo scandalo, aveva dato in escandescenze e in disperazioni, a cui il Coniglio mannaro:

— Io sono stato sempre un buon figliuolo, dovete dirlo, e non v'ho dati mai dispiaceri.

— Mi dai questo!

— Questo ve lo inventate voi, ma non vuol dire: in casa vostra, padrona voi; fuori, padrone io; e non stiamo a far tanti discorsi: se non vi va più di avermi in casa, me ne starò via, ma intendiamoci: non mi ci rivedrete mai più.

La vecchia madre aveva sentito con ansiosa vergogna il ricatto, incapace di sopportare la minaccia, quand'egli era capace di eseguirla. Aveva chinato il capo, e non s'era più parlato della faccenda al Ponte della Pioppa, dove Giuseppe Scacerni s'era fatto più assiduo, perchè la bella e sprezzante Cecilia rinfocolava un suo scuro pensiero, un desiderio in cui si mischiava colla cupidigia rancore carnale, con l'avidità della sua trista e invidiosa natura, nella quale anche la lussuria era avara.

Per allora, l'impresa appariva ben difficile, chè la Rei gli aveva detto in tutto e per tutto una sentenza breve quanto risoluta:

— M'han detto che vi siete messo a fare anche il ruffiano alla zia: mi rallegro con voi.

— Anche! — aveva ghignato lui con un rigurgito di bile.

— È un mestiere che vi si adatta.

— Perchè?

— Perchè un giorno o l'altro creperete d'avarizia.

— Che v'importa se crepo?

— Mi fate quasi pietà.

— Ma basta bene che non lo farei a voi, quel mestiere!

— A me? Quest'è bella, — stupì ora lei, — a me? E perchè a me non lo fareste?

— Perchè se voi foste da vendere, vorrei comprarvi io, Cecilia, e tenervi.

— O poveretta me! — esclamò ridendo.

Ma c'era qualcosa negli occhi e nella voce di lui, da soffocarle subito il riso in gola, mentre le diceva:

— E posto che siamo a vuotare il sacco, Cecilia, avete da sapere che io vi voglio, per amore o per forza, vi voglio.

— Per forza, se l'avrete; ma per amore, povero Coniglio mannaro!

Fu questa la dichiarazione amorosa di Giuseppe Scacerni.

A Ferrara, colla zia, per rammentarle che l'amante militare era incerto e volubile, e per tenerla allegra, si faceva sentire cantarellare assai

sovente quella canzonetta militare con cui suo padre l'addormentava da piccolo, alla quale, poeta per una volta, aveva fatta una giunta:

Ferrara, Ferrara,
La bella città,
Si mangia, si beve,
E allegri si sta.
Si mangia, si beve,
L'amore si fa:
Un giorno di qua,
Un giorno di là,
Tarà taratà, tarà rataplà!

Intanto l'entrare e uscire di sacchi di granaglie e di farine dal fondaco stabilito nel granaio della stalla, non era passato inavvertito; e il quartiere fra strada di San Guglielmo e le Pettegole, da Giovecca fino a Piazza Nuova, comari beghine, bottegai, famiglie; il quartiere mormorava che la baldracca, la scandalosa, la femminaccia, s'era messa anche a fare, con quel suo degno nipote, l'incettatrice e l'affamatrice del popolo. E non s'accontentavano si sparger la voce in quel quartiere agiato e dall'ampie strade tranquille di città nuova, ma attraversavano Giovecca, e portavan la notizia in città vecchia, nelle vie torte e popolose, fino a Voltapaletto, ed oltre. Quindi arrivava in Piazza delle Erbe, al mercato, girava, s'ingrossava, si complicava. Il vettovagliamento della Fortezza preoccupava naturalmente i comandi austriaci in Ferrara e oltrepò, mentre fra i piani dei rivoluzionari c'era sempre stato quello di prenderla per fame. Fra il popolo si diceva che gli Austriaci, in qualunque turbolenza, portando i mulini sull'altra riva, potevano affamar Ferrara; e c'era un fondamento antico e vero in tale paura. Ma ben più acre e rabbiosa e quotidiana era l'avversione contro gli incettatori, per il sospetto che portassero grano, eludendo i divieti del governo, di là da Po. E infatti v'era portato di contrabbando, con grave ira del popolo, tanto che il governo provvisorio del '31 non aveva compiuta nemmen la metà della sua brevissima vita, e già v'erano stati rumori e un principio d'insurrezione contro il permesso d'« estrarre i grani dallo stato ». Adesso dicevano che il vettovagliamento della Fortezza era una finta per coprire ingenti contrabbandi, e che la donnaccia e Coniglio mannaro erano prestanome e maschere di gente d'alto affare, che teneva mano a tale losca faccenda, per farsi ricca sulla fame dei Ferraresi. Anche Coniglio mannaro cominciava a godere di non invidiata notorietà, e più di quel che non supponesse, per quanto prudente fosse. Una sera o l'altra, qualche bastone gli aveva ad accarezzar le spalle.

L'amante austriaco aveva cominciato da tempo a stancarsi di Argia, e la teneva per abitudine. Restava uno spasso sentirla sentenziare a bocca stretta di « opinioni sediziose ed impolitiche », d'equilibrio o vuoi di concerto europeo, di difesa del trono e dell'altare, d'idra rivoluzionaria: il frasario del barone. Avrebbe saputo ragionare di queste cose anche lei

più ampiamente e collo stesso sussiego, se avesse saputo leggere, per esempio la « Voce della Verità » del duca di Modena; ma era sempre stata troppo pigra per imparare. Bastava bene che il Coniglio mannaro le tenesse i conti e la facesse ricca, come stava facendo, senza trascurare per questo i conti del San Michele e del Paneperso e del podere materno. Con tutti i suoi vizi, era giustizia riconoscere che in queste faccende non trascurava nulla. Solo a vederlo su quei segnolini delle cifre in colonna, a Lazzaro veniva il mal di testa, ma riconosceva che si rendeva utile.

— Siete voi, babbo, — si sentì chiedere dal figlio un giorno a bruciapelo, — quel medesimo Lazzaro Scacerni che ritirò dalle mani di Ezechiele Annobon — (e disse anno, mese e giorno), — il deposito di un capitano Maurelio Mazzacorati, morto in Russia nel '12?

— Ma questo è il giorno della resurrezione dei morti!

— Ezechiele Annobon è morto da non molti anni.

— Allora ha passati i cento!

— Precisamente. Dunque siete quello?

— Come l'hai saputo?

— Dai figli d'Ezechiele. Ho qualche interesse con loro.

— Se tengon dal padre, sono onesti ebrei, ma alla larga!

— E perchè?

— Una memoria così meticolosa delle persone, o è gran giustizia o è gran malizia.

— Siete sempre il medesimo uomo: hanno trovata la vostra ricevuta fra le carte del padre, ecco tutto.

— Bene bene: mi fidai del padre, e non ebbi da pentirmi; ma non arriverei a fidarmi dei figli: una memoria simile è troppa tentazione.

— Un malizioso direbbe che vi fa paura.

— A me no, ma tanta giustizia nel padre, nei figli diventa malizia.

— E dalli! Ma perchè?

— Per forza di natura, come nelle piante, che tralignano per le buone qualità. E che cosa fanno questi figli?

— Tengon banco.

— Di che? Di cavadenti?

— Danno denaro in prestito.

— Ah, usurai?

— Banchieri! Ma voi certe cose già non potete intenderle.

— E non voglio neanche.

— Sicchè quel Maurelio Mazzacorati, tribolando là nelle Russie, l'avete conosciuto?

— E anche fosse?

— Per me, gli aveste fatta anche la pelle...

— Bella stima di tuo padre!

— Ci sarebbe la prescrizione.

— Che roba è?

Glielo spiegò. Lazzaro disse:

— Mi pare una cosa che un galantuomo non abbia troppo da contentarsene. La legge ha la memoria più corta degli usurai?

— E dalli ! Banchieri.

— Ma la coscienza ha memoria più lunga anche dei banchieri.

— Sarà. In ogni caso, riguarda voi.

— Credo bene.

Ma quel risorgere delle memorie risuscitava troppe cose; e non gli riuscì di smettere lì il discorso:

— Un giorno, forse, ti potrei raccontare come andò la faccenda del povero capitano, in un fiume di lassù, si chiamava il Vop...

— Dev'essere una storia curiosa.

Come? Un figlio non trovava altro da dirgli per un sospetto come quello? In un lampo della memoria, lo rivide negli occhi del morto Annobon, e rifece tanti pensieri dimenticati. Il tempo aggiusta tutto e tutto distrugge, anche quella sua indignazione d'allora, risorta in un lampo per non durar più d'un lampo. E si sentì sazio d'anni, quantunque non fosse vecchissimo, e la salute gli si fosse rinfrancata, tanto ch'era guarito delle febbri, che non gli davano più travaglio.

IV.

Sul papato del sedicesimo Gregorio, non sarebbe equo nè verace giudizio storico quello che si fondasse, non che sugli odii e sulle caricature, sulla prova che il dotto e pio camaldolese diede come statista e governante temporale, tra le più infelici nella storia degli stati pontifici. Ma nel governo spirituale della Chiesa, nella missione apostolica, papa Cappellari tiene luogo del tutto diverso, mentre, per quanto riguarda il nostro racconto, qui appaiono soltanto i più tetri aspetti della sua politica disgraziata. Ciò detto, e riprendendo il filo, il papato di Gregorio, travagliato sul principio, più tranquillo poi, per sopore di stanchezza più che per virtù di buona politica, nei dieci anni innanzi il '45, ricadeva con quest'ultimo in trambusti ed angustie aggravate da un raccolto misero singolarmente. La scarsità e il rincaro del pane suscitavano tumulti e disordini in tutto lo stato, e per stare alla città e contado di Ferrara, anche qui l'opinione liberale accusava i gregoriani di fomentare quei disordini e di favorire la carestia, per spingere le plebi allo sterminio dei liberali, a quella notte di San Bartolomeo predicata da un Virginio Alpi; anche qui l'opinione reazionaria accusava i liberali delle stesse mene e delle stesse speranze sanguinarie, mentre ripeteva e diffondeva nel popolo la vecchia superstizione che il primo effetto di qualsiasi riforma sarebbe stato, col libero commercio dei grani, carestia e fame.

Qui poi sul mercato di Ferrara, l'intendenza austriaca era forte compratrice di frumento; e la gente, nei tempi abbondanti, diceva che quel commercio arricchiva i mercanti, col solito ragionamento plebeo dell'ignoranza invidiosa; nei tempi scarsi, gridava che affamava il popolo. Le autorità papaline, obbligate alla politica d'impotenza, cioè paurosa insieme e dispettosa, quando non eran ridotte a invocarli in soccorso urgente, gradivano quel che poteva render più esosi gli Austriaci, e quindi coteste voci demagogiche; tanto più volentieri se potevan infamare e screditare que-

gli invisi e maltollerati zelatori dell'Austria e dell'austriacantissimo duca di Modena, come era il baron Flaminio. Anche se dunque la Ferdinandea era poco più d'un'ubbia in una congrega meschina, nelle fantasie era pronta a diventare una congiura d'incettatori, una setta d'affamatori, per lucro e per tenebrosa provocazione.

Ed ecco che il baron Flaminio, per meglio farne persona grata in Fortezza, vantava l'opera solerte del fornitore diligente e puntuale, ostentava la sua protezione su Giuseppe Scacerni, detto Coniglio mannaro: nefasto scherzo di natura, diceva la gente, marcio di cattivi pensieri che marcivan il sangue e la pelle, maledetto villano inurbato a guadagnare sulla carestia, a succhiare il sangue del popolo! L'intendente imperial-regio, di lui e dell'opera sua non aveva che a lodarsi; lo diceva ad uno, che magari era andato per veder sottrarre la fornitura allo Scacerni: ed ecco un altro fiato alimentare anche per questo verso quello spirare vagante di chiacchiere malevoli e sospettose, che gravavano, ingrossavano, spesseggiavano sul capo di Coniglio mannaro. Così un incontro di venti li invigorisce e li congiunge, turbinando, in vortice di tromba marina, che quanto più s'innalza più s'allarga. La chiacchiera è della stessa natura.

Il baron Flaminio se la sentiva soffiare contro anche lui, quando morì, ai primi del '46, il suo Francesco IV, il duca di Modena, gran denunciatore di liberali, e speranza e tutore dei legittimisti arrabbiati.

A metà anno, morì papa Gregorio: tempo di conclave, tempo d'incertezze. Fu breve. Già disposto a veder nero dai tre quarti della rosa dei venti politica, incerto sulla qualità e i propositi del papa eletto da poco, un giorno in casa sua leggeva, coi primi caldi d'estate, il libro sugli « ultimi casi di Romagna », e pensava che « questo piemontese d'Azeglio, per quanto liberale, dice molte verità a tutti; ma le insanie e i guai dello stato romano chi può sanarli? S'egli mai pensasse al suo Re di Sardegna, sarebbe più insano degli insani. Il supposto non è da prendere in considerazione nemmen per assurdo! Sarà il duca di Portella invece. »

Mentre faceva queste riflessioni, e rimuginava la delusione comune dei reazionari, che avevano sperato un papa Lambruschini invece di quell'incognito Mastai-Ferretti, si vide capitar davanti Virginio Alpi. Era costui travestito da frate zoccolante, sudava, e il barone pensò che lo mettesse di malumore il fastidio del caldo sotto il saio. Fatto sta ch'era più torvo del solito, e non aveva neppur salutato, e stava scaricandosi di due pistole e dello stocco, che aveva nascosti sotto la tonaca. Visto che faceva i suoi comodi senza averglielo chiesto:

— Mettetevi pure in libertà; — disse il barone.

Costui ringraziò, se si può dire, con un grugnito, e il barone, anche per dissipare certo imbarazzo di quella tanta disinvoltura, e per dir qualcosa:

— A proposito, — fece, — che mi dite di questo papa nuovo?

L'Alpi non rispose, perchè aveva tanta bile in corpo che gli impediva la parola; ma il barone non se n'accorgeva, e continuava:

— Voi dovete conoscerlo bene, dato che era arcivescovo d'Imola. Altrimenti, se ne sa poco, finora.

— Ne so qualcosa; — proruppe l'Alpi più verde del solito: — è una marmotta !

— Che mi dite mai? — fece, arcando le ciglia, il barone, che non riusciva a fare il callo al linguaggio scurrile dell'Alpi, linguaggio corrente per altro fra sanfedisti, usi a vituperare con ogni trivialità anche le più alte autorità della Chiesa, non esclusa la massima fra tutte, quando n'erano scontenti. Del resto, convien dire che quest'insolenza appartiene al temperamento dei fanatici e dei faziosi in generale, e sopra tutto di quelli fra loro che son tenuti per istituto all'ossequio formale e gerarchico; sicchè una storia delle ingiurie politiche dimostrerebbe che quelle di monarchici contro i Re e di papisti contro i papi, insuperate quanto a virulenza, furono ineguagliate in fatto d'ingegnosità odiatrice. Questo valga a scusa nostra per il linguaggio di Virginio Alpi, che in tale storia delle insolenze, avrebbe un posto segnalato: Dunque:

— Che mai mi dite? — ripetè il barone, arcando le ciglia.

— Che mi dite, che mi dite... — e qui mise un'esclamazione oscena: — Lo conosco abbastanza per dirvi che è di cuore tenero, una ricotta; e che non approvò mai gli eccessi dei gregoriani a Imola. Gli eccessi dei gregoriani! Possiamo aspettarci il peggio, da questo Pio IX.

Avverta il lettore che costui, parlando posato, punteggiava il discorso di sogghigni e di licenziosità schernevoli; irato, di enormezze oscene, e di gesti appropriati.

— Non da oggi — disse il barone con aria di superiorità — io avverto e predico che possiamo, anzi dobbiamo aspettarci il peggio. La monarchia pontificia, considerata *sub specie temporis...*

— Fatemi grazia del latino, che non ne ho voglia !

— Forse perchè non lo avete in molta pratica?

— Abbastanza per straf..... in ogni caso !

Il barone s'infastidì. Drizzò e ritirò il collo nel cravattone bianco; inghiottì la saliva, e riprese:

— La monarchia pontificia — (soppresse il latino per non esser interrotto daccapo) — ha due difetti interni capitali: debolezza dei preposti, infedeltà dei sottoposti. Cedere, concedere; transigere *pro bono pacis...*

— Ancora latino? — ringhiò l'Alpi.

— Ma è una mania questa vostra, egregio amico !

— Come vi pare: oggi, latino non ne voglio.

— Sia pure, per accontentarvi. Cedere, concedere, transigere, accomodare, è difetto costitutivo del temperamento sacerdotale in funzione di governante, non soltanto coi prepotenti avversari, ma cogli infidi subordinati. Da lunga pezza ho fatto presente, ed ebbi la ventura, indegnamente, di incontrare l'approvazione di Sua Altezza il duca di Portella, al quale umiliai ben sei memoriali su questi argomenti; da lunga pezza ho fatto presente a chi di dovere, che « guardie civiche, commissioni consultive, giunte, sono iniziative convenzionali cadute in calcolo onde rovesciare il governo col quasi-concorso di chi lo rappresenta ». Scusate se cito le parole stesse di quei miei memoriali.

— Scuso, ma sian corte.

— I miei memoriali, doverosamente, li umiliai in copia conforme a Sua Eminenza il segretario di stato. E che ne ebbi in risposta? Complimenti procrastinanti: il mio impianto di riforme, così mi si è detto, è troppo armonico per essere attuato a pezzi: e intanto, non se ne fa nulla! Belle parole...

— Vi ripagano della stessa moneta.

— Ah? Ma sapete che siete di umore veramente atrabiliare oggi?

— Siate di buon umore voi, se vi riesce.

— Purtroppo no. L'altro difetto e pericolo, che in fondo, chi ben guardi, forma un unico e solo col primo...

— Potevate far tutt'uno subito, e risparmiare la cantafera, — interruppe daccapo l'Alpi.

— Sfogatevi, amico, che voglio portar pazienza, nella speranza che vi sia di sollievo, e perchè apprezzo la giusta cagione dell'ira. L'altro difetto del nostro governo è di non potere far conto sulla fede e obbedienza di nessuno dei suoi organi esecutivi, tutti pronti a tradirlo, o per viltà o per inettitudine o per interesse; e dico delle milizie, e dico degli amministratori, e dico perfino della polizia: nessuno è fidato, e ne ho le cento prove. Ci ripensavo anche leggendo questo libro d'un avversario, d'un liberale, che per altro non manca d'acume, quand'ho avuto la lieta sorpresa della vostra visita.

— Dico io, che m'importa di libri? Ma, ohè, non me le vorrete snocciolare tutte e cento, le vostre prove, eh?

— Mi basta una, egregio amico, e la sottopongo al vostro acume; — disse il barone piccato: — voi stesso siete una prova, una delle cento.

— Io? Una prova, io?

— Voi e i vostri consorti e confederati o congiurati, o come che vi piaccia chiamarvi; voialtri, *quidquid libet pro licito vindicantes;* vi va questo latino?

— Abbastanza, — disse l'Alpi, pensieroso a un tratto.

— Sì, — incalzò l'altro approfittandone per proseguire la sua rivincita di ragionatore, — sanfedisti e gregoriani, centurioni e volontari, tutti quanti, che nell'intenzione di sostenere lo stato romano, l'avete di fatto precipitato; fautori d'ordine, fattori d'anarchia. Quale maggiore prova della debolezza del governo imperante, (*lucus a non lucendo*).....

— Barone, adesso non abusate!

— *Ipsis remediis laborat;* mi intendete?

— Barone, la pazienza ha un limite!

— E chi ha esplorato un tantinello, lucubrando, caro voi, lucubrando, gli arcani della filosofia e della ragion di stato, può dirvi che voialtri siete vivente esempio della verità d'un detto volgare: dagli amici mi guardi Iddio...

— Che nemmeno dai nemici so guardarmi io.

— Come sarebbe? — fece il barone interdetto.

— Così può dire il nostro governo, che nè dagli amici sa guardarsi, nè dai nemici.

— *Euge!* — esclamò il barone. — Proprio così! Benissimo! Avete perfezionata la mia sentenza. Diciamo dunque che se il governo pontificio avesse servitori acorti e leali, questi comincierebbero coll'impiccare dei difensori della vostra sorte.

S'interruppe sorpreso, chè l'altro, invece di spazientirsi, era scoppiato in una strepitosa risata, di quelle sue da far allegare i denti. Rise a suo agio, poi disse, coll'indice puntato sul petto del barone:

— E voi?

— Ed io?

— Sì, voi: la vostra polizia privata, non è un arbitrio intollerabile? E le vostre corrispondenze con Modena e con Milano e con Vienna? E la Ferdinandea, barone bello, la Ferdinandea non è un tradimento, un crimenlese bello e buono? E dunque non siete una delle cento prove anche voi? *Lucus a non lucendo; ipsis remediis laborat; quidquid libet pro licito:* i latinucci li ho fatti anch'io! Se il nostro governo non fosse quel che è, sarei morto e marcito da un pezzo sulla forca, ma voi stareste marcendo vivo in un fondo di torre. Invece siete barone, ma chi v'ha fatto? Quell'altro martuffo di Metternich.

Trent'anni, anzi trentuno, dal '15 al '46, di « politici riflessi », di attortigliamenti dialettici per adombrare la semplice verità e per celarsela, si schiarivano prepotentemente d'un tratto. Il barone chinò il capo; ma l'altro proseguiva:

— Non state però a credere che ve ne rimproveri, io. Se mai, cercherò che l'Austria faccia altrettanto per me, ma per adesso ci conviene star a vedere che cosa ha in petto questo papa; e al primo segno che ciurli nel manico, o che pencoli verso l'indulgenza coi liberali, o alla severità con noi, senza tanti badalucchi « ferdinandeschi », bisogna metter la pelle al servizio del duca di Portella, come lo chiamate voi. Non c'è da far altro; l'Austria sola può garantircela e pagarcela. Vi domando: siete disposto, da amico schietto, a farmi prendere dal governo austriaco, voi che godete stima e confidenza di pezzi grossi?

— Che cosa sareste disposto a fare?

— Che cosa? Ma l'agente, la spia, l'assassino, il boia! Vi par l'ora adesso di far lo schizzinoso? Eppoi, sarà ancora un modo di tribolare quei vigliacchi! Avete abbastanza credito per raccomandare un boia?

Un bel modo, pensò il baron Flaminio a cotesto sarcasmo, un bel modo di spenderlo, il suo credito; una graziosa incombenza, dopo trentun anni faticati in acquistarselo! Ma a questo egli era ridotto, e il gelido forsennato aveva ragione:

— Io, per me, ho sfregiato e bucato troppe pelli, perchè alla prima occasione di torbidi non la buchino a me; ma neanche voi, non state a credervi al sicuro, perchè avete fatta la politica e la polizia con guanti! Alta polizia, bassi servizi: la pelle, la fanno a me e a voi. E il governo dei preti riderà, vedrete, e si fregherà le mani, chè almeno degli amici sarà sbarazzato. E ricordatevi che la Ferdinandea non conta un fico secco, ma a farvi odiare basta anche soltanto col nome.

Così fu che il baron Flaminio raccomandò alle autorità austriache Virginio Alpi. Ma i propositi del papa nuovo si manifestarono anche più pericolosi di quanto i due compari non avesser previsto e temuto. Un mese dopo l'elezione, pochi giorni da quel colloquio, si pubblicava l'amministia dei condannati e fuorusciti e precettati e prevenuti politici, ai 16 luglio 1846, primo atto dell'esperimento d'un papato tollerante e liberale, che fu una delle capitali esperienze, fra quelle che nel gran dramma del '48 diedero l'avvio alla nuova storia d'Italia. E son passati novant'anni, ma basta dire Pio IX, perchè un Italiano riabbia vivo e vivido il senso di quel che divampò negli animi dei « piiani » in quel primo del suo pontificato. Ma nell'animo di coloro che si serbavan più che mai « gregoriani » nello sbaraglio della loro catastrofe e della paura stupefatta, l'odio divenne delirio; e l'animo torvo di Virginio Alpi superò tutti quanti. La storia, se potesse chiamarsi storia, di cotesto odio, è in libelli e documenti sepolti e morti come gli uomini che vi si persero; l'odio gregoriano fu violento quanto l'amore dei piiani. Intanto il raccolto di quell'annata era stato anche più cattivo del precedente; il pane rincarava ancora, l'autunno faceva presagire un inverno calamitoso, il popolo delle campagne temeva la fame e occultava il grano; quello delle città ricorreva ai saccheggi dei magazzini o invocava perquisizioni per sanare la carestia, rimedi antichi quanto colui che primo raccolse un po' di granaglie in un orciuolo di terra e lo nascose nella sua caverna, e quanto quelli che l'accusaron di fare la carestia. Tutti dunque pretendevano tariffe, calmieri, divieti: rimedi nati coi primi che immaginarono di scambiar qualcosa, fra gli uomini della pietra e del bronzo.

Nell'autunno del '46, l'Alpi imperversava dovunque lo chiamasse, nelle Romagne, nelle Marche, in Umbria e in Roma stessa, conventicola di gregoriani rabbiosi, o malumore di plebe, o canonica e frateria dove covasse contro gli alti dignitari della Chiesa lo spirito riottoso, che serpeggia per forza di natura nei bassi ranghi d'ogni milizia. Infatti, nel gregorianesimo di molti preti rozzi, il disagio e lo stordimento della novità a cui eran impreparati quanto i rozzi parocchiani, fermentava tale spirito riottoso, che in sè, e nella comune estrazione contadinesca, trovava accenti rudemente persuasivi, come quando dicevano:

— Pio IX vi dà le riforme, che pretendete pure pane?

A non lungo andare, si stava per predicare, come accadde, dai pulpiti stessi contro il papa. L'Alpi non trovava nel suo vocabolario postribolare sufficienti vituperii, appoggiandosi sempre all'argomento che una strage di liberali, o riusciva, e cosa fatta capo ha, o anche solo a tentarla avrebbe suscitato un tale sconquasso, che Pio IX stesso avrebbe chiamati gli Austriaci per rimetter l'ordine. E questa volta, rientrati che fossero, per lo meno dalle legazioni non sarebbero più usciti. Avrebbe imparato « quel boia d'un Mastai! » All'Alpi inoltre tenevan fede residui di vecchia feccia sanfedista, contrabbandieri ch'egli aveva protetti nei tempi in cui s'intrometteva colle minaccie e cogli intrighi in tutti gli uffici pubblici, polizieschi, amministrativi, giudiziarii delle Romagne. Non si

sa se per darsi più credito, o se per burla sarcastica, s'era messo a spacciarsi per cavaliere dell'ordine di San Silvestro, e conte.

A Ferrara, se città e campagna eran più tranquille, per altro la questione del grano si complicava per via degli acquisti austriaci, e Coniglio mannaro si sentiva dire in faccia, che presto il papa nuovo li avrebbe fatti sloggiare; e che sarebbe finita la cuccagna di chi lavorava a rincarare il pane per vendere il grano ai « patani », ai « mangiasego », ai « *patac* », insomma agli Austriaci e Croati.

N'aveva tenuto discorso al baron Flaminio: raglio d'asino non giunge in cielo; non badasse ai sussurri della plebaglia; conosceva la favola dei ranocchi, che non si contentarono per re d'un travicello? Dài e dài, anche ai Ferraresi toccherebbe la biscia, come ai ranocchi: la biscia « a due teste ». Così lo consolò l'Alpi un giorno in casa del barone.

Ma anche il barone camminava rasente i muri; e non si faceva veder più tanto spesso fuori di casa; e aveva fatta una curiosa faccia guardinga e puntuta, la quale a Coniglio mannaro, che poco o punto voleva sapere di politica, dava inquietudine. Badava a dire, lui:

— Sono un galantuomo che fa i suoi interessi.

La gente in mercato e in Piazza delle Erbe gli ghignava in faccia, per tutta risposta; e il barone a quattr'occhi gli spiegava la teoria per cui:

— Buon governo è dove uno comanda in piazza, e tutti son padroni in casa propria; malgoverno, dove tutti comandano in piazza e in casa d'altri.

— Come sarebbe a dire: in casa d'altri? — chiedeva Coniglio mannaro drizzando gli orecchi in modo da parer quasi lupo.

— Eh caro voi, m'avete inteso!

— Io non ho inteso un bel niente.

Fatto sta che aveva tale uno spavento di quanto sospettava essergli minacciato, che faceva come lo struzzo della favola. Ma minacciato da chi? Dalla sorte, dalla piazza, dalla politica: da tutti e da nessuno, ch'è la paura più ansiosa. E il barone insisteva:

— M'avete inteso benissimo voi, scarpe grosse e cervel fino. Che cosa direste se vi venissero in magazzino a...

— A rubare?

— Sarebbe il meno male! A dirvi: Quanto hai, quanto non hai? Compra qui, vendi là; compra a tanto, a tanto vendi? Vendi al popolo e non vendere alla Fortezza? Che direste?

— Il popolo è una bestia.

— Sano giudizio. Ma questo vuole il popolo; e se può imporre questo, la chiama libertà, e applaude a qualunque governo che glielo permetta.

— Piuttosto dò fuoco al magazzino.

— Rimedio eroico, un po' troppo sul genere di colui che per far dispetto alla moglie...

— So quel che fece. Ma ce ne sarebbe un altro?

— Ci sarebbe: un governo che non lasciando mai le briglie sul collo al cavallo, non fosse nelle necessità o di tormentarlo in bocca, o di lasciargli

prendere la mano: libertà in quello che è giusto, uno per tutti in quello che è di tutti, e ognuno per sè in quel ch'è d'ognuno. Il contrario di questo nostro, e di quello che vorrebbero mettere questa setta che chiamano dei liberali. Nè con questo nè con quello, stiamo al sodo, il vostro magazzino è sicuro.

— E con che governo è sicuro? Ditemelo, che lo vado a cercare, fosse anche in Danimarca!

— E non basterebbe dare una capatina in co' del ponte a Santa Maria Maddalena?

Era il paese in capo al ponte del Lagoscuro, era l'Austria, a cui tutti i ragionamenti del barone conducevano, come tutte le acque si conducono al mare. E lì commercio prospero, lì buona amministrazione, polizia severa ma non vessatoria, leggi buone, poche e rispettate: il paese di Bengodi, a sentir lui, non senza quel tanto di vero merito che l'amministrazione austriaca aveva nel Lombardoveneto, ottima poi in confronto con quella sventurata dello stato romano.

— Dicono che il papa nuovo è buono e savio, — avanzava, scosso e dubitoso, Coniglio mannaro.

— Bisognerebbe che s'avverasse il detto che Domineddio apre ai bambini l'intendimento di quel che nasconde ai sapienti. Detto venerabile, detto da adorare, che più? parola divina: ma non s'avvera nelle cose temporali, non riguarda la politica di questo basso mondo, — oracoleggiava il baron Flaminio. — La politica, purtroppo, dal giorno del peccato originale è cosa da adulti. E questo papa troppo pio se n'accorgerà.

— Scusate, signor barone; non vi capisco.

— Avete ragione anche voi.

— Io dico che se il papa è buono, nel magazzino, che è della zia, vorrà che comandi...

— La zia?

— Io! Voglio dire, che faccia gli interessi della zia. È giusto?

— Giustissimo.

Intanto crescevano le amarezze del baron Flaminio: eran le riforme di Pio IX e le speranze d'Italia, in quel singolarissimo scorcio del '46 spirante e dell'inizio del '47, così fervido da esser passato e da durare in proverbio: luminarie e giornali, libertà di stampa e profezie, banchetti e congressi, nuovi organi amministrativi e vecchi riformati, progetti e disegni, la risurrezione italiana: una così generosa unanimità d'entusiasmo, che scosse e conquistò gli animi, non che d'Italia, d'Europa e del mondo, sicchè fu visto un ambasciatore del sultano venire a Roma « come altra volta la regina Saba si recava a salutare il re Salomone ».

Fu il tempo dell'entusiasmo e dell'ispirazione; e, volendo immaginare il Risorgimento d'Italia come un'opera d'arte, cotesto tempo è festoso, è glorioso, ha i giorni e magari le ore contate; altri travagli e tormenti e disastri converrà conoscere e patire e vincere, prezzo dell'opera; ma un tempo come quello è necessario. Così l'amore nasce in uno sguardo, e di quanto potrà legare due creature per la vita e per la morte, nulla sarebbe, senza quello sguardo. In quello scorcio di tempo l'Italia innamorò gli

Italiani, e riebbe la giovinezza. La saggezza è altrettanto indispensabile, ma è più facile, chè si acquista per forza, e senza quella prima passione non è feconda nè in amore, nè in poesia, nè in politica.

Si facevan dunque le feste patriottiche, le sottoscrizioni per gli amnistiati; i falò fiammeggiarono a fin d'anno sulle cime degli Appennini per celebrare il secolo della sassata di Balilla; Mameli scriveva il suo inno; Garibaldi oltreoceano pensava a imbarcarsi; un momento potè accomunare in un medesimo sentire l'animo di Mazzini e di Carlo Alberto.

— Balilla — diceva il baron Flaminio tra sè, il giorno di capodanno, leggendo alcuni di quei fogli che l'empivano di fastidio, e che spediva debitamente sottolineati al feldmaresciallo conte Radetzki de Radetz, a Milano, — Balilla, questo nome non mi è nuovo: un veleno ci ha da essere. Ecco, ecco; volevo ben dire ! Italiani, non scherziamo col fuoco ! Balilla ! Chi l'aveva mai sentito mentovare? Una sassata, sissignori, una ragazzata, una birichinata, una cosa tutt'al più da tirargli le orecchie: ma la sassata fu tirata ad Austriaci cent'anni fa, e i signori italiani oggi delirano per essa. Italiani, Italiani, occhio ai mali passi! Intanto lo spirito della sedizione fermenta e scoppia da tutte le parti. Anche Balilla! Non si legge nè si ascolta più parola dove non sia il veleno. Unione, eh? Indipendenza, eh? Italiani, occhio alla penna!

Tali erano i suoi soliloqui; e l'andamento delle cose lo inquietava ogni giorno peggio. Usciva con cautela e sull'imbrunire, contento che le giornate abbuiasser presto, perchè: — « Siamo in tempi che un galantuomo ha da temere a mostrarsi »; — andava in Fortezza; a far che? A riferire non importava, chè ormai l'andazzo delle cose, lo schiamazzo « impolitico », eran tali, e promossi da tali, che l'occhio del perlustratore sarebbe occorso per scrutare e discernere i pochi che non deliravano e non schiamazzavano, sperduti tra la moltitudine o piuttosto tappati in casa. Andava a sfogarsi e a confortarsi colla vista dei cannoni lustri sui baluardi, rimuginando una vecchia freddura di suo conio:

— Unione, indipendenza: o state a vedere che di questi canoni vorranno aver rispetto i cannoni!

I suoi frigidi giuochi di parole non facevan ridere nessuno; ed egli stesso, benchè opponesse le labbra strette e le ciglia arcate di chi sa più assai di quanto non può dire, egli stesso non sapeva che cosa obbiettare alle escandescenze dell'Alpi:

— Che cosa aspetta l'Austria a levar di mano al governo dei preti sempre sciocco e balordo, per lo meno le legazioni?

— *Loco et tempore,* egregio amico.

— *Festina lente,* eh?

— Precisamente.

— Sono sceso in fretta, disse quello ch'era caduto da cavallo.

— Come c'entra?

— C'entra, che poi sarà tardi, e il vostro duca di Portella mi sembra rimbambito anche lui !

Vedete se non erano spropositi da screditarsi soltanto a raccattarli ! Non li degnava neppure d'una confutazione, neppure d'una scrollata di

spalle. E costui intanto raccontava sghignazzando, che qua e là, giù di mano, in luoghi di campagna, in vicoli del borgo d'Urbecco, gli veniva ancor fatto di fare legnar ben bene qualche « piiano » liberale; e mentre i suoi menavano:

— Questa per Pio IX! — dicevano. — Mandalo a ringraziare! E questa per Mastai! Viva la clemenza di Pio!

E giù botte. Senza cotesto sfogo, diceva, sarebbe già crepato d'itterizia. La sua frenesia non conosceva più differenza dal giorno alla notte: istigava, soffiava, prometteva: in Fortezza al comandante austriaco, la anarchia; ai suoi consorti, l'intervento austriaco; a « quei vigliacchi », lo sterminio. Faceva preparare armi e cartuccie, e intanto non disdegnava gli scherzi, come d'attaccare baffi e mosca al ritratto di papa Mastai, per il gusto d'oltraggiarlo, e di strapparglieli come a un liberale. Scrisse a Milano e a Vienna anche lui, con proposte esplicite di sollevare le plebi campagnole, come in Galizia, giusto allora finita di riconquistare dall'Austria sobillatrice là dove mirava a pacificare i popoli, secondo la politica di cui i Romani fissaron la formola tanto antica, tanto nota, tanto infallibile, che udirla ripetere sarebbe fastidioso quasi quanto è veder come trovi sempre chi v'abbocca.

L'amante d'Argia Malvegoli, Freiherr von Bieberfells, mentre accadevano queste cose ed altre si preparavano, era partito da Ferrara, e la aveva lasciata; ma lei viveva tranquilla, perchè il nipote aveva già saputo costituirle e mettere a frutto presso i figli di Ezechiele Annobon un discreto capitaletto. Era pure contenta di star qualche tempo a riposo, e pensava con piacere e con desiderio alla villeggiatura nei mesi della prossima estate. Non s'arrischiava ancora a dirlo a quel suo nipote e tutore, perchè in fatto di spese voluttuarie costui era intrattabile e diventava peggio del lupo mannaro; ma tanto più in fantasia si dilettava e bramava le albe in campagna dopo i bei sonni, ch'erano sempre una delle sue delizie; le notti stellate o di plenilunio col rosignolo fra gli alberi; il mugghiar lento delle stalle; la vista dei lavori agricoli; il pollaio, e tutte l'altre cose agresti. Solo a pensarci, ringiovaniva, s'inteneriva: non fosse stato così burbero, quel nipote! Ma non si può voler tutto a questo mondo; e se non ci fosse stato lui, adesso, partito il von Bieberfells, lei sarebbe in termine di dover cercare a chi vendersi per mangiare, mentre, grazie a lui, poteva andar presto a letto e alzarsi tardi, crogiolarsi in un ozio deliziosissimo, stendersi, stirarsi, rivoltarsi per il letto libera e sciolta e senza cura; insomma poteva farla da signora, e tanto libera, che talvolta le veniva in mente che se adesso, con quell'amnistia che faceva tanta stizza al baron Flaminio, il Giaurro avesse ritrovata la via di Ferrara, chi sa? Era pure stato il primo amore, quello che non si dimentica.

Il Giaurro tornò; lei lo riconobbe perchè gli fu indicato: oh miseria! S'era dimenticata che gli anni fossero passati anche per lui. Già non più giovane quand'era partito, tornava infermo, ridotto un rudere. E bisognò mettere il cuore in pace. Tornò col pensiero alla campagna.

(La fine al prossimo numero). RICCARDO BACCHELLI

DE AMICITIA RESTAURATA

(A PROPOSITO DELL'ACCORDO ITALO-INGLESE)

QUALCHE anno fa la « tradizionale amicizia italo-britannica » era sembrata a molti Italiani una mera leggenda senza base nella realtà. L'atteggiamento britannico nel conflitto etiopico aveva fatto credere che la Gran Bretagna intiera ci fosse stata sempre irrimediabilmente ostile, e che anche alla Conferenza della Pace gli ostacoli opposti alle nostre aspirazioni dal Governo britannico fossero dovuti non alle disposizioni o ai capricci di singoli uomini politici, ma al sentimento irriducibile della Nazione britannica verso di noi.

Oggi che l'accordo è stato felicemente ristabilito fra i due Stati, possiamo guardare la situazione con più equanimità e cercare di analizzare i veri motivi del conflitto e soprattutto l'essenza dell'intesa quale fu nel passato e quale dovrà essere nell'avvenire, poichè, malgrado tutto, l'amicizia italo-britannica, tradizionale o no, è una realtà.

È un fatto innegabile che nel periodo del dopo-guerra i due Paesi hanno collaborato più spesso e più attivamente che non altri Paesi alleati o non alleati e che la loro collaborazione ha giovato ad entrambi e alla causa della pace europea in genere. Entrambi assunsero un atteggiamento ragionevole verso le Nazioni vinte, entrambi mostrarono realismo e buon senso nella questione delle riparazioni e dei debiti interalleati, entrambi si resero conto che una pace solida non poteva ispirarsi che ad uno spirito di giustizia, entrambi favorirono una cooperazione fra tutte le grandi Potenze civili come unico fondamento per la pace europea; in nessun campo sembrava che vi fossero gravi divergenze di interessi fra i due Paesi, anche se talvolta vi poterono essere delle polemiche giornalistiche su questioni secondarie.

Come mai dunque questa vecchia amicizia si era infranta?

Il fatto si è che ci siamo trovati di fronte a due elementi, due tendenze contradittorie nello spirito politico britannico, di cui forse in Italia non ci si è resi sufficientemente conto. Chi scrive richiamò l'attenzione dei lettori di questa rivista alcuni anni fa sull'esistenza di due Inghilterre ben distinte in conflitto fra di loro, l'una tradizionale, nazionale, imperiale, anche quando comprendeva nel suo seno elementi conservatori ed elementi liberali, l'altra internazionalista, anti-imperialista, pacifista (1).

Con la prima eravamo sempre riusciti a intenderci, sia che fossero al potere i conservatori con Disraeli o Lord Salisbury, sia i liberali con Gladstone o Campbell-Bannerman. L'Inghilterra imperiale capiva il valore per essa di una Italia forte nel Mediterraneo e altrove (fu anzi Lord Salisbury che ci spinse all'occupazione dell'Eritrea nel 1885), come contrappeso ad una Francia troppo invadente. E in quella stessa Inghilterra imperiale noi vedevamo un baluardo contro i nostri potenziali avversari.

(1) *Le due tendenze della Gran Bretagna*, in « Nuova Antologia » del 16 giugno 1927.

Questa Inghilterra si mostrò in grado, almeno fino a un certo punto, di capire il vero significato dell'Italia fascista e di apprezzarne le aspirazioni non in contrasto colle proprie. Non si trattava di simpatie sentimentali, ma di comprensione intelligente di reciproci interessi.

L'altra tendenza britannica trae le sue origini dal vecchio liberalismo spinto a un grado estremo, come abbiamo accennato in altro scritto (1), da certi movimenti religiosi che ogni tanti anni sorgevano nella Gran Bretagna noti col nome di « *religious revivals* » e come tali caratteristici di un aspetto della mentalità nazionale, e poi da movimenti socialisti importati dal Continente. Tutto ciò si era accentuato nel dopo-guerra, e in un'epoca in cui il sentimento religioso ortodosso si era molto attenuato, ma in cui l'aspirazione verso una qualche forma di religione era ancora viva, sorse l'idea societaria a sostituirsi a quella tradizionale e ad assumere per molti Britannici il carattere di vera e propria religione.

I ricordi della guerra mondiale e di tutte le sue sofferenze avevano ingenerato in grandi masse britanniche una determinazione di evitare a qualunque costo il ripetersi di quella tragedia, e, una volta formatasi la convinzione che la Società delle Nazioni poteva assicurare l'eliminazione di ogni pericolo di guerra e allo stesso tempo garantire la sicurezza del Paese, si venne ben presto a considerare l'istituzione ginevrina come qualche cosa di sacrosanto e a voler vedere tutte le questioni di politica internazionale dall'angolo visivo della Società delle Nazioni.

In Italia vi era maggior senso di realtà, e si capì subito che la Società delle Nazioni, se poteva servire a risolvere certi problemi tecnici e anche alcune questioni politiche minori, non era in grado di trattare i grandi conflitti internazionali. Allo stesso tempo si vedeva in essa un elemento statico che intralciava ogni tentativo di correggere gli errori e le ingiustizie dei Trattati di pace e quindi un ostacolo ad una giusta pace. Tale atteggiamento agli Inglesi societari sembrava una eresia.

Nell'elemento societario si era infiltrata, come ho detto, la tendenza socialista e anzi comunista di origine straniera, che ebbe gran presa su una parte della gioventù universitaria inglese. I comunisti non avevano alcuna simpatia reale per la Società delle Nazioni, che anzi disprezzavano come organizzazione borghese e capitalista, ma sfruttavano lo spirito societario di parte dell'opinione pubblica britannica per combattere il sistema politico che più temevano e odiavano, il Fascismo, in cui vedevano il pericolo della collaborazione di classe e la fine dei conflitti sociali. Il societarismo liberale democratico era già predisposto favorevolmente al Fascismo, ma fu il comunismo che vi iniettò il sentimento di odio violento, senza che i societari autentici se ne rendessero conto.

In Italia si volle attribuire la fiducia britannica nella Società delle Nazioni sia al puro egoismo, sia alla convinzione che essa dovesse servire soltanto a mantenere uno *status quo* eccezionalmente favorevole all'Impero britannico, sia ad ipocrisia nel senso che per i Britannici l'istituto ginevrino non era che un *camouflage* per nascondere cupide mire di

(1) *Perchè la Gran Bretagna osteggia la nostra azione in Africa Orientale*, in « Nuova Antologia » del 16 aprile 1936.

nuove conquiste. Tali stati d'animo e tali opinioni forse esistevano in alcuni individui, ma non bastano a spiegare il fanatismo societario, quasi religioso, tanto più che questo era condiviso da gente alla quale l'Impero premeva assai poco, mentre i veri imperialisti avevano ben scarsa fiducia nella Società delle Nazioni, anche se non osavano sempre esprimere apertamente tale scetticismo.

Durante il conflitto etiopico si era andata formando in molti Britannici la convinzione che l'Italia aveva violato i suoi impegni convenzionali (Patto societario, Patto Kellogg, Trattato del 1928 coll'Etiopia), e che quindi la sua politica minava tutta la struttura dei trattati sulla quale doveva basarsi la *communitas gentium*. Tale credenza era ispirata ad una totale ignoranza delle circostanze reali in cui si svolgeva il conflitto italo-etiopico, delle necessità dell'Italia e della condotta del Governo etiopico verso di noi; ma ciò nonostante era genuina e sincera. Fu questa convinzione che suscitò un'ondata di ostilità contro di noi, anche per il fatto che si vedeva svanire quella sicurezza collettiva di cui tanti Inglesi si erano fidati come sostituto alla difesa nazionale e agli armamenti. Se sia stato il Governo di Baldwin e Eden a ingenerare tale sentimento nell'opinione pubblica, che poi non fu possibile dominare, o se invece sia stata l'opinione pubblica a forzare la mano al Governo è una discussione oziosa.

Bisogna riconoscere che agli inizi del conflitto il Governo di Londra non solo non ignorava quale fosse la nostra linea politica, ma non se ne preoccupò eccessivamente. I consigli datici allora da esso erano ispirati più che altro al timore che, impegnandoci in una vasta impresa coloniale, non avremmo potuto collaborare efficacemente colla Gran Bretagna e la Francia per la soluzione dei grandi problemi europei, e si teneva sinceramente alla nostra collaborazione che era riuscita tanto utile in altre occasioni. Una nostra azione, anche bellica, in Africa Orientale di per se stessa non preoccupava gran che le classi dirigenti britanniche. Il famoso rapporto Maffey, redatto dai rappresentanti dei varii Ministeri interessati, dimostra che non si vedeva alcun pericolo per gli interessi britannici o per la sicurezza delle comunicazioni in una eventuale annessione italiana dell'Etiopia; anzi si riteneva che tale soluzione avrebbe giovato ai possedimenti britannici confinanti, inquantochè lo stabilirsi di un governo civile sulle popolazioni abissine avrebbe posto fine alle continue razzie che queste facevano nel Sudan e nel Kenia. Quanto alle comunicazioni imperiali l'acquisto dell'Etiopia da parte dell'Italia non avrebbe dato a questa un solo chilometro di più di costa sul Mar Rosso, e la nostra presenza in Eritrea, che datava da cinquanta anni, non aveva mai recato alcun fastidio all'Impero britannico.

Solo quando fu pubblicato il famoso « *Peace Ballot* » organizzato dalla *League of Nations Union* (1), e che sembrava indicare che la massa dell'opinione pubblica britannica volesse a tutti i costi una politica societaria al 100 per 100, il Governo, ansioso per l'esito delle future elezioni,

(1) V. il già citato articolo nella « Nuova Antologia » del 16 aprile 1936.

assunse un atteggiamento recisamente contrario alla nostra politica africana. Il successivo corso degli avvenimenti non fu che la conseguenza di questa situazione.

Si deve tener conto anche dei timori su accennati, che non erano condivisi dai collaboratori del rapporto Maffey, nè dalle classi dirigenti in genere, ma che furono diffusi senza dubbio ad arte da chi aveva interesse a promuovere complicazioni internazionali, specialmente se queste potessero riuscire di nocumento all'Italia fascista. Fra questi vi erano gli ultra-societari britannici, in parte almeno in buona fede, ma soprattutto i comunisti britannici e non britannici — più questi che quelli — i quali volevano una guerra mondiale per far trionfare le loro ideologie in un mare di sangue. Non mancavano poi i rancori personali, ispirati ad ambizioni politiche e ad intolleranza ad ogni contrasto. Tutte queste circostanze contribuirono ad acutizzare la situazione fra Gran Bretagna e Italia, e vi si aggiunsero in seguito varie complicazioni con altri Stati europei a noi rivali, che vollero approfittare per i loro fini particolari del conflitto con la Potenza che fino ad allora ci si era mostrata amica.

Ma non bisogna mai dimenticare, specialmente adesso, che anche durante il periodo più acuto del conflitto italo-britannico vi furono numerosissimi cittadini della Gran Bretagna che ci si mostrarono amici fedeli, magari a costo di passare per anti-patriottici. Nel già citato articolo accennavo agli uomini politici, letterati e giornalisti di primo piano che difesero validamente la causa non dell'Italia ma dell'amicizia fra Italia e Gran Bretagna, e che oggi possono andare fieri della loro chiaroveggenza. Fra i militari di terra, di mare e dell'aria numerosi erano gli italofili. È notevole poi che la maggior parte dei libri pubblicati nella Gran Bretagna sul conflitto italo-etiopico davano, direttamente o implicitamente, ragione a noi. Così, per esempio, possiamo citare *A Woman at the Abyssinian War* di Muriel Currey, *Waugh in Abyssinia* di Evelyn Waugh, *The First of the League Wars* del Generale Fuller, *Ethiopian Realities* e *Italy's Conquest of Abyssinia* del Maggiore Polson Newman. Anche molti libri di noti scrittori che non trattano esclusivamente del conflitto, ma concernono la situazione politica europea in generale, sono ispirati ad un senso di equilibrio e obbiettività nei riguardi nostri, sia per il conflitto in Africa Orientale sia per il Regime. Douglas Jerrold, autore di *Georgian Adventure,* Christopher Dawson nel suo delizioso volume *Foreigners are'nt Fools,* Sir Charles Petrie, autore di *Lords of the Inland Sea* (tratta del problema del Mediterraneo), mostrano che le menti superiori in Inghilterra non mancano e che sono capaci di esaminare le questioni internazionali con una larghezza di vedute che non si trova sempre nella stampa periodica. La ragione della differenza si deve forse ricercare nel fatto che gli autori di libri scrivono, o almeno possono scrivere, quello che pensano realmente, mentre i giornalisti devono scrivere quello che vuole la loro redazione o chi domina la redazione (anche qui le leve di controllo non sono sempre in mani britanniche).

Terminata la guerra d'Etiopia colla nostra piena vittoria si sarebbe creduto che anche il dissenso colla Gran Bretagna sarebbe terminato e

che, secondo una delle più simpatiche caratteristiche della mentalità britannica, si sarebbe posta una pietra sulla questione e che non se ne sarebbe parlato più: « *Let by-gones be by-gones* », come dicono gli Inglesi.

Disgraziatamente però successero altri avvenimenti che tennero viva la tensione e impedirono un ritorno alla vecchia politica di collaborazione, avvenimenti di cui alcuni nulla avevano a che fare col conflitto italo-etiopico, soprattutto la guerra civile in Ispagna. La massa dell'opinione pubblica britannica era stata assai male servita dai suoi giornali, i quali, con poche eccezioni, svisarono completamente la situazione. In generale i Britannici, salvo i Laburisti e pochi altri, non partecipavano per i rossi spagnuoli con molto entusiasmo, ma la situazione fu loro presentata da chi aveva organizzata la resistenza comunista in Ispagna sotto una luce del tutto falsa, specialmente nei riguardi dell'entità della partecipazione dell'Italia e della Germania da un lato e dei Franco-Russi dall'altro. Si insinuarono, ad arte, poi, i timori di velleità territoriali italiane sulle Baleari, il Marocco spagnuolo e le miniere della Spagna, opera anche questa di origine precipuamente non britannica, ma che sfruttò il nervosismo di alcuni ambienti anglo-sassoni (poichè la campagna si estese oltre l'Atlantico). In quegli ambienti si preferiva una Spagna anarchica e debole ad una vigorosa e nazionale. Nè mancarono le stesse influenze personali ispirate a rancori contro l'Italia, influenze che operavano in seno allo stesso Gabinetto britannico, sabotando i tentativi onesti e sinceri del Primo Ministro Chamberlain, succeduto a Stanley Baldwin dopo l'incoronazione di Giorgio VI.

Sembra anzi che l'accordo si sarebbe potuto fare un anno fa e che le conversazioni sarebbero dovute cominciare nel gennaio del 1937, ma che Eden, reduce da un viaggio a Parigi, riferì essergli stato assicurato che un accordo concluso coll'Italia allora avrebbe provocato la caduta di Blum e quindi chi sa quali guai in Francia, e tanto fece che le conversazioni furono rinviate. Blum cadde lo stesso poco dopo (per la prima, ma non per l'ultima volta), e non successe nulla di strabiliante. Intanto la tensione italo-britannica continuò ancora per molti mesi.

Vi furono poi i siluramenti nel Mediterraneo di navi battenti bandiera britannica (ma non necessariamente britanniche, poichè avvenivano misteriosi e irregolari mutamenti di bandiera, spesso non registrati al Lloyd's), e ciò fornì nuovi argomenti a coloro che non volevano ad alcun costo l'accordo italo-britannico, poichè si diffuse subito senza il minimo fondamento la voce che i siluramenti fossero opera di sommergibili italiani. Altri dissensi si ebbero circa il ritiro dei volontari.

Ma intanto l'opinione pubblica britannica si andava modificando. Il fallimento completo delle sanzioni, la mancanza di ogni azione, anzi perfino di ogni tentativo di azione societaria nel conflitto cino-giapponese, la dimostrata falsità delle innumerevoli accuse contro l'Italia, avevano aperto gli occhi, salvo di coloro che non volevano credere, alla impotenza della Società delle Nazioni, divenuta oramai una società di *alcune* Nazioni, a fare del bene, mentre ci si rendeva conto che poteva sempre fare del male e che aveva quasi provocato una nuova guerra mon-

diale, nè credere all'esistenza di forze occulte intese a provocare conflitti a tutti i costi. Mentre poi si cominciò a capire che in Italia il Capo del Governo realmente desiderava giungere ad una intesa colla Gran Bretagna — egli non lo aveva mai nascosto, ma le sue intenzioni erano state spesso occultate o travisate di proposito da una parte della stampa estera —, Neville Chamberlain si mostrava sempre più deciso a superare gli ostacoli a una distensione. Fino dagli inizi del conflitto questi, non ancora primo Ministro ma Cancelliere dello Scacchiere, si era dimostrato contrario alle sanzioni. Ciò risulta dal discorso che fece nel settembre del 1935 a Kelso, alla vigilia delle operazioni militari in Africa Orientale, e anche da alcune sue manifestazioni private del tempo.

Appena divenuto Primo Ministro e resosi conto della gravità del dissidio italo-britannico, che persisteva sempre, malgrado il « Gentlemen's Agreement » del gennaio 1937, si accinse a promuovere un accordo, e varii discorsi che tenne allora fecero ritenere che si fosse realmente giunti alla distensione. Aveva contro di sè non solo tutta l'opposizione laburista e il piccolo ma rumoroso gruppetto liberale, e restava nell'opinione pubblica del Paese, sia fra i conservatori che fra coloro che erano al di fuori dei partiti, una massa di elementi ancora ispirati alla campagna anti-italiana svolta durante il conflitto e che non era tanto facile ammansire. In seno allo stesso Gabinetto rimaneva Anthony Eden, sempre pregiudizialmente ostile ad ogni idea di accordo coll'Italia, anche se di tanto in tanto pareva voler attenuare la sua intransigenza. E Chamberlain non sapeva quanto appoggio avrebbe trovato nel Parlamento e nel Paese per la sua politica conciliativa, nè quale fosse la vera forza reale di Eden, sostenuto come era da tutti i superstiti societari, dalle vecchie zitelle, dagli intellettuali decadenti e dai pacifisti in genere, elementi più influenti di quanto il loro numero non comporterebbe. Dette quindi prova di notevole coraggio quando insistette perchè le conversazioni coll'Italia fossero iniziate. Di ciò non solo noi, ma tutti i buoni Europei e tutti coloro che amano realmente la pace gli devono essere profondamente grati.

Durante la visita dei Ministri francesi a Londra nell'autunno scorso, Eden sembra abbia avuto uno dei suoi lucidi intervalli, e si dice abbia appoggiato l'idea di una intesa anche coll'Italia. Ma ben presto tornò alla sua consueta intransigenza, forze aizzato a non lasciarsi dominare da Chamberlain e magari a tentare il colpo di defenestrare questi, e sostituirsi a lui nel seggio presidenziale, come si era sostituito a Sir Samuel Hoare nel *Foreign Office* più di due anni prima. Si era forse illuso di poter contare sull'appoggio incondizionato non solo dell'opposizione, ma anche di un forte nucleo del partito conservatore, al quale egli professava di appartenere, per una politica di intransigenza contro l'Italia. Quello che successe in seno al Gabinetto di Londra a proposito delle trattative non si sa con precisione, ma è certo che si tentò di tutto per farle naufragare, svisando anche il carattere delle comunicazioni cordiali provenienti da Roma. Si parlò perfino di un *ultimatum* italiano, naturalmente inesistente, e Eden pretese che si imponessero all'Italia delle condizioni preliminari, cosa che lo stesso Chamberlain riconobbe come inammissi-

bile. Si cercò anche di sofisticare sulla accettazione per parte dell'Italia della formula britannica circa il ritiro dei volontari dalla Spagna, e Eden affermò che il telegramma di accettazione gli era stato occultato da Chamberlain, mentre in realtà questi non ne aveva ricevuto il testo quel giorno (il 20 febbraio), ma solo un messaggio annunciante che la formula era stata accettata dal nostro Governo, messaggio che egli comunicò subito al Consiglio dei Ministri.

Avendo Chamberlain insistito perchè, in vista delle ottime disposizioni da parte dell'Italia, si intavolassero subito le trattative, Eden si dimise. Le sue speranze di appoggi conservatori rimasero deluse. Non si era reso conto della forza dell'organizzazione del partito. Egli non fu seguito, all'infuori dei laburisti e dei liberali, e neanche da tutti, poichè alcuni dei primi, fra cui Lord Ponsonby, approvarono la condotta del Ministero, che dal suo Sottosegretario Lord Cranborne (nipote di Lord Cecil, il gran sacerdote della Società delle Nazioni e della *League of Nations Union*) e da pochi altri. La massa del partito conservatore restò compatta intorno al suo capo, come si vide dalla forte maggioranza che votò per lui qualche giorno dopo e alle successive votazioni.

Dimessosi Eden, la situazione si schiarì in modo impressionante. Gli successe al *Foreign Office* il Visconte Halifax, il quale aveva già condotto varie trattative diplomatiche per il Governo, specialmente colla Germania e che si era mostrato sempre assai conciliante. Le conversazioni fra l'Ambasciatore britannico a Roma e il nostro Ministro degli Affari Esteri cominciarono subito.

Le conversazioni si conclusero cogli accordi del 16 aprile. Ciò che colpì di più sia durante il loro corso che alla loro conclusione fu il fatto che, esaminate le cause di dissenso fra i due Paesi, esse risultarono assai meno gravi di quanto non si fosse creduto prima. Si trattava insomma di dire: eravamo amici in passato, per qualche tempo non lo siamo stati più, ora torniamo ad essere amici come prima e meglio di prima.

Questi accordi possono sembrare relativamente di poco rilievo in confronto all'importanza che si annetteva al fatto stesso delle conversazioni. Ma è lo spirito col quale furono conclusi che conta e che ne costituisce la reale portata. È questo spirito che dissipa i fantastici timori diffusi nella Gran Bretagna che l'Italia avesse ambizioni territoriali a danno dell'Impero britannico e i timori diffusi in Italia che il riarmo britannico non avesse altro scopo che quello di preparare la rivincita militare per la sconfitta diplomatica subìta nel conflitto italo-etiopico. A tale proposito dobbiamo tener presente che il riarmo è soprattutto una politica tradizionale della Gran Bretagna, imperiale e in generale di destra, quella colla quale, come abbiamo accennato più sopra, ci è sempre stato possibile intenderci. Non è affatto verosimile che quella Gran Bretagna consenta a che l'elemento pacifista, societario e internazionalista si serva dei nuovi armamenti per la sua politica che nulla ha a che fare coi reali interessi della Gran Bretagna e del suo Impero, tanto più che se si dovesse un giorno venire a una nuova guerra a cui la Gran Bretagna partecipasse, non sarebbero quelli che non vogliono battersi per il

Re e per la Patria che potrebbero stabilire per chi o contro chi si devono battere i soldati, marinai e avieri del Regno Unito.

L'accordo toglie dal mondo un incubo che durava oramai da tre anni, dalla pubblicazione dei risultati del « *Peace Ballot* », e che spesso, come ha detto Chamberlain, ci ha portati vicini alla guerra. Rappresenta il ritorno della Gran Bretagna alla sua tradizionale politica nel migliore senso, e alla disfatta di quegli elementi disgregatori internazionalisti i quali, dopo essersi affermati in Russia, non hanno fatto altro dall'ottobre del 1917 in poi che tentare di avvelenare altri Paesi d'Europa e fuori d'Europa. Questi tentativi sono stati l'uno dopo l'altro sventati in Italia, in Ungheria, in Germania e ora in Ispagna. Molto questi cospiratori speravano nella Gran Bretagna, e se sapevano di non poter trionfare direttamente su di essa e a distruggerne l'Impero, almeno contavano di servirsi della sua forza pei loro criminosi attentati contro altri Paesi. Fortunatamente non ci sono riusciti, malgrado gli elementi i quali inconsciamente e forse in buona fede vi collaboravano. L'accordo coll'Italia è stato il trionfo del buon senso degli Inglesi. Non per nulla Neville Chamberlain è figlio di quel Joseph Chamberlain che personificò quelle tradizioni nella generazione passata, e fratello di Sir Austin Chamberlain che comprese meglio la nuova Italia fascista di qualsiasi altro uomo politico britannico.

Per di più nel periodo immediatamente antecedente alle « conversazioni » che portarono all'accordo del 16 aprile egli ebbe la fortuna di essere assai bene informato sulle tendenze e correnti in Italia, anche e anzi soprattutto da fonti non ufficiali.

Nè dobbiamo dimenticare che, malgrado qualsiasi dissenso passeggero passato o anche futuro, l'esistenza dell'Impero britannico rappresenta una garanzia per la pace e la civiltà. La sua scomparsa non potrebbe andare a beneficio che delle forze della dissoluzione e della barbarie, e ciò non gioverebbe a nessuno.

Quello che è stato concluso il 16 aprile ha, come ho detto, liberato l'Europa da un incubo di tre anni. Ma è fine a se stesso? Forse sarà l'inizio di una intesa più vasta e completa. Lo stesso Chamberlain ha detto all'inizio delle conversazioni di Roma che auspicava un accordo fra le quattro grandi Potenze civili dell'Europa — Gran Bretagna, Italia, Francia e Germania. Si tratterebbe della ricostituzione della geniale concezione mussoliniana del Patto a Quattro, ma in un ambiente forse meglio preparato, dalla dura esperienza del passato, che non quello del 1933.

LUIGI VILLARI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La fondazione di Pomezia — La conclusione dell'Accordo italo-britannico — Le ripercussioni in Francia — La guerra spagnola.

L'ultima tappa della gigantesca impresa di bonifica, nella quale l'opera di redenzione economica e sociale attuata dal Fascismo ha trovato la sua espressione più elevata e significativa, è stata felicemente raggiunta il 25 aprile con la fondazione di Pomezia. Il grandioso piano di risanamento dell'Agro Pontino, concepito e attuato da Mussolini in meno di un decennio, è giunto così alla sua fase conclusiva. Là dove per venti secoli, in una serie di tentativi temerari e costosi, la volontà di Imperatori e di Papi fu piegata dalla mortifera resistenza delle forze della natura, sì da fare apparire per sempre utopistico sogno di megalomani l'intento di rendere fertile e abitabile il regno della palude, il Duce ha vinto, col suo ardimento miracoloso, con la sua infallibile chiaroveggenza, donando al popolo italiano, in Italia, una vasta regione da avvalorare e da sfruttare.

Tale è il senso del lietissimo avvenimento che, coronando lo sforzo del Regime in una delle sue massime realizzazioni, ha smentito definitivamente con la eloquenza dei fatti le predizioni infauste dei vecchi economisti, perchè basterebbe l'inestimabile beneficio del risultato politico conseguito col riempire quella specie di spazio vacuo fra Roma e Napoli, per ripagarci di tutti i sacrifizi sostenuti; ma c'è da considerare anche l'aumento della produzione agraria nazionale, e sopra tutto il benessere assicurato a un numero notevole di rurali, che nell'Agro hanno trovato già la casa e il pane, e domani avranno la proprietà del fondo, ossia la tranquillità dell'avvenire, in premio delle loro dure fatiche. Nei 3000 ettari della zona di Pomezia, 120 nuovi poderi accolgono ormai altrettante famiglie contadine, che si aggiungono alle alcune migliaia di quelle già radicatesi nelle zolle dissodate attorno a Littoria, a Sabaudia, a Pontinia e ad Aprilia, e alle altre 1800 famiglie che, per un provvedimento deliberato dal Consiglio dei Ministri del 23 scorso, saranno prossimamente avviate e sistemate in Libia per affrettare la colonizzazione demografica di quella terra.

Per tal modo l'Italia fascista, mentre affronta e risolve in ogni campo le questioni che via via si presentano, per il suo potenziamento militare, produttivo e politico, prosegue parimenti con indefessa e metodica costanza l'azione già iniziata fin dai primordi del Regime per la soluzione dei suoi problemi di vita. Grande e salutare opera, questa pure, di pace, di civiltà e di preveggenza, che Mussolini ha lumeggiata con lapidaria efficacia nel breve discorso rivolto alla moltitudine entusiasta dei rurali adunati nella piazza della nuova città pontina, ai quali egli ha raccomandato di non dimenticare che « il ferro, quello delle spade e quello degli aratri, vale e varrà sempre più delle parole ».

* * *

I negoziati fra Italia e Inghilterra, cominciati l'8 marzo, sono giunti a termine il 14 aprile con un colloquio conclusivo fra il Duce e lord Perth, presente il conte Ciano. Il 16 aprile, a Palazzo Chigi, l'accordo italo-inglese è stato firmato dal Ministro degli Esteri d'Italia e dall'Ambasciatore di S. M. britannica.

Nessun più alto messaggio di pace avrebbero potuto rivolgere a due grandi popoli europei — anzi all'intera Europa e al mondo — Mussolini e Neville Chamberlain, interprete, anche quest'ultimo, di una tradizione di saggezza e di coraggio, che forma il vero cemento degli Imperi, vecchi e nuovi. Si tratta di un atto diplomatico d'importanza davvero storica, che resterà come un avvenimento decisivo nella

storia britannica, ma che costituisce anche una pietra angolare nella costruzione imperiale italiana. Il suo significato, che è già tanto grande rispetto al problema specifico, fino a poche settimane fa così minaccioso, dei rapporti tra Italia e Inghilterra, diviene ancor più vasto se si considera l'Accordo sullo sfondo drammatico della realtà internazionale di questi ultimi anni, dominata dall'avvento dell'Impero fascista e dai problemi imposti, di conseguenza, al più potente e illustre dei grandi Imperi moderni, quello britannico. Ma il vecchio e il nuovo Impero hanno finalmente trovato la via per intendersi, e per salvare, così, la pace del mondo.

Nei messaggi che il Duce e Chamberlain si sono scambiati subito dopo la firma, il motivo della ritrovata amicizia fra Italia e Inghilterra è naturalmente quello che prevale. « Spero » ha scritto il Primo Ministro inglese, « che quando questo accordo avrà la sua piena applicazione, scompariranno fra noi tutti i punti di divergenza, e confido che d'ora innanzi le relazioni fra i nostri due Paesi saranno di nuovo saldamente basate sulla fiducia e sull'amicizia che per tanto tempo sono esistite nel passato ». Rispondendo, il Duce ha affermato che « l'aver regolato in maniera così franca e così ampia le questioni che erano aperte, pone i rapporti fra l'Inghilterra e l'Italia sopra una base ferma e duratura », ed ha espresso la convinzione che potrà aprirsi fra i due Paesi un nuovo periodo di fiduciosa amicizia, quale anch'egli auspica ed è nelle tradizioni dei rapporti anglo-italiani. Questo aver saputo ritrovare le vie di un'amicizia antica, che anche se non è stata quasi mai sentimentale (nè occorreva che lo fosse) ha sempre corrisposto a reali interessi dei due Paesi, è il grandissimo merito del Duce e di Chamberlain. Qualche volta è più difficile fare la pace che rompere in guerra, dimenticare un rancore che resistere a un impulso passionale. Anche fra Inghilterra e Italia gli ostacoli più forti erano quelli psicologici, e, potrebbe dirsi, di carattere personale, non quelli astrattamente o tecnicamente politici. Ciò è dimostrato, fra l'altro, dal fatto che è stata sufficiente la scomparsa di Eden dalla scena, perchè diventasse improvvisamente possibile, agli occhi della grande maggioranza del popolo inglese, ciò che prima sembrava impossibile ed assurdo. Il coraggio, l'abilità e la tenacia di Chamberlain sono stati premiati. Perchè l'Accordo italo-inglese fosse realizzabile, doveva preliminarmente verificarsi l'accettazione, da parte dell'opinione pubblica britannica, di tutti quegli elementi od aspetti dell'attività internazionale italiana, contro i quali si erano innalzati, come una barriera insuperabile, i complicati pregiudizî societarî, pacifisti, antifascisti che appesantivano l'intelligenza politica inglese. Se si pensa al credito che in Inghilterra era concesso alla Lega delle Nazioni, se si ricordano i dodici milioni di voti che quattro anni orsono erano stati raccolti col famoso *Peace Ballot,* c'è veramente da stupirsi constatando la vastità dei suffragi che la politica di Chamberlain è riuscita a suscitare intorno a sè, pure avendo, a quei pregiudizi, voltato audacemente le spalle. L'amicizia italo-inglese aveva sempre avuto un carattere realistico, basandosi sopra una esatta valutazione dei reciproci interessi e delle rispettive forze. Chamberlain ha saputo tornare a questo metodo, riconoscendo che il societarismo e la democrazia sono cose rispettabili per gli Inglesi, ma che assai più rispettabile e importante è l'Impero britannico con la sua posizione attuale e futura, con i suoi problemi già aperti o che maturano in un mondo che non è più possibile concepire staticamente. A Chamberlain sono grati anche gli Italiani perchè ha saputo liberarsi dai rancori ideologici (sono quelli di peggiore specie) e guardare la realtà in faccia. Con lui, si è potuto ragionare, discutere e concludere.

La vera natura dei contrasti italo-britannici, il vero carattere delle difficoltà che hanno posto i due popoli l'uno contro l'altro, erano stati compresi a fondo dal Duce. Una mirabile caratteristica della politica mussoliniana è l'equilibrio per cui le sue manifestazioni più ardenti, quelle nelle quali più freme una passione sdegnosa di equivoci e di mezze misure, non turbano minimamente la rigorosa sistematicità degli sviluppi, animati da una volontà fredda e implacabile. È venuta dall'Italia la prima affermazione della necessità che l'Inghilterra abbandonasse il suo atteggiamento. Il risentimento contro coloro che avevano tentato di porre l'Italia al bando dell'Europa e di sbarrarle la strada che essa doveva fatalmente percorrere, era ben comprensibile; ma, difesa l'Italia contro la più grande coalizione di Stati che

si fosse mai vista, e conquistato l'Impero, Mussolini non ha esitato ad invitare l'Inghilterra alla pace. Nel discorso di Milano il Duce disse che il problema dei rapporti italo-inglesi non comportava che una soluzione: « l'intesa schietta, rapida, completa, sulla base del riconoscimento dei reciproci interessi ». Risonò in queste parole tutta l'audacia, la lealtà e la saggezza della politica estera mussoliniana. Se il *gentlemen's agreement,* concluso due mesi dopo il discorso di Milano, restò sulla carta, ciò dipese dalla nuova nube scesa sul Mediterraneo, con la guerra civile spagnola, a turbar la visione di qualche uomo politico britannico e a rendere incomprensibile a qualche inglese il fatto evidente che l'Italia, combattendo il tentativo di bolscevizzare la Spagna, operava nell'interesse di quella stessa civiltà, senza la quale neanche l'Inghilterra potrebbe vivere. L'Atto diplomatico del 2 gennaio 1937 aveva riconosciuto che gli interessi dei due Paesi non solo non erano in contrasto, ma anzi erano complementari fra loro; tuttavia è stato ancor necessario rimontare la corrente, dissipare le nubi oscuratrici, fare uno sforzo di comprensione. L'ascesa al potere di Chamberlain (nel luglio dell'anno scorso) costituì una circostanza favorevole, e le dichiarazioni del conte Ciano e, sopra tutto, il discorso di Palermo mostrarono come l'atteggiamento dell'Italia fosse profondamente meditato, e sicura la sua visione. A Palermo il Duce affermò che si poteva arrivare « a una conciliazione duratura e definitiva tra la via e la vita », tra gli interessi dell'Inghilterra per la quale il Mediterraneo è solo, sia pure importantissima, una via di transito, e quelli dell'Italia, per la quale il Mediterraneo rappresenta la vita. Nel novembre scorso, un amichevole accenno del Primo Ministro inglese ai rapporti con l'Italia non veniva lasciato cadere, anzi si avvertiva ufficiosamente il Governo di Londra che sarebbe stato opportuno non tardare oltre a riprendere in esame, attraverso le normali vie diplomatiche, il problema di quei rapporti. Che cosa impediva che i due Governi si mettessero una buona volta per quelle strade e procedessero fino alla conclusione desiderata dall'Italia? Recentemente in Inghilterra si sono alzate voci di rammarico, o di rimprovero ai responsabili, per il tempo perduto. Ma la colpa di ciò non è dell'Italia. È piuttosto di coloro che, con Eden alla testa, si mantennero verso il Governo italiano in un atteggiamento d'ingiuriosa diffidenza, e posero pregiudiziali inaccettabili, ultima eco della « condanna » che la Lega delle Nazioni aveva preteso di infliggere all'Italia. Triste fenomeno d'incomprensione e di settarismo, le cui conseguenze diventarono sempre più gravi. La guerra di Spagna, e la partecipazione ad essa dei legionari italiani, davano naturalmente un ottimo pretesto per moltiplicare le condizioni alle quali l'Italia avrebbe dovuto sottostare, pur sapendo che non avrebbe mai potuto accettarle. È su questo terreno che Eden è scivolato. Chamberlain, invece, ha « capito » l'Italia anche relativamente alla Spagna. Da quel momento, e nel giro di ventiquattro ore, l'amicizia fra Italia e Inghilterra è tornata nel novero delle cose possibili. Sono poi bastate poche settimane di trattative condotte da uomini volenterosi e in buona fede, perchè essa sia diventata una cosa reale.

* * *

Ma, come già si disse, l'Accordo del 16 aprile 1938 non è solo una riedizione del « *gentlemen's agreement* » del 2 gennaio 1937. Con i suoi molteplici e complessi riferimenti, dei quali la realtà imperiale italiana è l'ineliminabile presupposto, esso è essenzialmente, l'*accordo fra due Imperi.* Il riconoscimento formale di quello italiano — che pure avverrà tra breve — è storicamente meno importante del riconoscimento della nuova posizione dell'Italia nel Mediterraneo, nell'Europa e nel mondo, del tutto eguale a quella dell'Inghilterra, che risulta non tanto dalla lettera (ciò poco conterebbe), quanto dallo spirito della stipulazione. Accordo fra due Imperi, che non possono essere che amici o nemici; ma nella seconda ipotesi è già inclusa la possibilità della subordinazione di uno dei due all'altro, e quindi, per uno di essi, la rinuncia alla potenza imperiale, il che per l'Italia, non meno che per l'Inghilterra, è escluso. Perciò, esse hanno misurato le rispettive forze, valutato gli interessi comuni e quelli divergenti, e cercato il modo di equilibrarli. Da questo esame, in cui la prudenza ha dovuto essere pari al coraggio (onde i due negozia-

tori, Ciano e Perth, sono altamente benemeriti), è uscita una serie di convenzioni e di reciproci impegni che tutti insieme formano il nuovo statuto dell'Italia imperiale e dell'Inghilterra imperiale per quelle parti del loro dominio che il destino ha voluto collocare nel più importante « campo storico » della terra, là dove, dal Mediterraneo al Mar Rosso, l'Europa e l'Asia fronteggiano l'Africa. Accordo fra due Imperi: questo è il senso della riconciliazione italo-britannica; e solo perchè ha questo senso, essa è stata possibile.

Numerosi sono gli atti firmati dal conte Ciano e da lord Perth. Anzitutto un Protocollo, nel cui preambolo il Governo italiano e quello britannico si dichiarano « animati dal desiderio di porre su una base solida e duratura le relazioni fra i due Paesi, e di contribuire alla causa generale della pace e della sicurezza », e quindi constatano di avere raggiunto un accordo sulle questioni di mutuo interesse, ciò che risulta dai documenti che seguono. Il primo consiste nella pura e semplice conferma del « *gentlemen's agreement* », col quale, è bene qui ricordare, i due Governi riconobbero « che la libertà di entrata, di uscita e di transito nel Mediterraneo è un interesse vitale tanto per l'Italia quanto per le diverse parti dell'Impero britannico, e che tali interessi non sono in alcun modo contrastanti fra loro », inoltre esclusero « ogni proposito di modificare o, per quanto li riguarda, di vedere modificato lo *statu quo* relativo alla sovranità nazionale dei territori nel bacino del Mediterraneo », e infine s'impegnarono « al rispetto dei loro reciproci interessi e diritti in tale zona ». Ma questa « dichiarazione » aveva il difetto — spiegabile con le condizioni psicologiche del momento nel quale era stata redatta — di essere generica, mentre il nuovo accordo vuole essere preciso e dettagliato riguardo ad ogni questione già sorta e, per quanto possibile, anche riguardo a quelle che potrebbero sorgere fra i due Paesi. Ecco perchè il principio dell'equilibrio degli interessi e delle forze viene esteso dal Mediterraneo a tutto il sistema che comprende il Mar Rosso e il Golfo di Aden, e intorno al quale gravitano un terzo del Continente africano, l'Arabia e l'Asia Minore. Fra le note che il conte Ciano e lord Perth si sono scambiate per regolare alcuni problemi contingenti o richiamare alcune soluzioni già raggiunte, due concernono il Mediterraneo occidentale, ossia i rapporti fra Italia e Spagna, fissando i seguenti punti: conferma dell'adesione del Governo italiano al piano britannico per il ritiro dei volontari, il quale da parte italiana avverrà nel momento e alle condizioni che saranno stabilite dal Comitato del non intervento; tutti i volontari italiani, anche quelli non compresi nelle disposizioni che prenderà il Comitato, e tutto il materiale da guerra saranno comunque ritirati allorchè la guerra civile sarà terminata; il Governo italiano rinnova l'assicurazione di non aver mire territoriali e politiche e di non cercare privilegi economici nei territori spagnoli e di non avere intenzione di mantenervi forze armate. Dalla nota di risposta di lord Perth risulta che il Governo britannico « considera un regolamento della questione spagnola come un presupposto della entrata in vigore dell'Accordo », e che intende fare presso la Lega delle Nazioni i passi necessari (dei quali il primo, come si sa, è già avvenuto) per rimuovere gli ostacoli che attualmente possono essere ritenuti, dagli Stati membri, un impedimento alla loro libertà di riconoscere la sovranità italiana sull'Etiopia. Col riconoscimento dell'Impero attraverso la procedura societaria, la Lega dovrà finalmente registrare la sconfitta del sanzionismo, ma non è questa la cosa che, oggi, più importa. La ripetuta assicurazione dell'Italia rispetto alla Spagna non è che un elemento della nuova situazione formatasi, in tutto il bacino mediterraneo, dal momento in cui anche l'Inghilterra, col « *gentlemen's agreement* », si è impegnata a non modificare e a non lasciar modificare lo *statu quo* relativo alla sovranità territoriale nel suddetto bacino. Ma tale impegno ha trovato, nel nuovo accordo, i suoi necessari sviluppi in senso geografico e politico. I due Imperi non s'incontrano solo nel Mediterraneo. Da ciò il nucleo più importante delle stipulazioni, quelle che si riferiscono alle forze militari imperiali e ai rapporti dell'Italia e dell'Inghilterra con gli Stati arabi del Mar Rosso.

Anzitutto Italia e Inghilterra si sono impegnate a non celarsi i provvedimenti riguardanti le loro forze di terra, di mare ed aeree, ora stanziate nei territori sottoposti alla sovranità inglese o italiana, o a regime di mandato, che si affacciano nel

Mediterraneo, nel Mar Rosso o nel Golfo di Aden: s'intende quei provvedimenti che possano apportare rilevanti modificazioni nella situazione militare dei suddetti territori, ai quali bisogna aggiungere quelli del Sudan anglo-egiziano, dell'Uganda e del Kenia, che circondano l'Africa Orientale Italiana ad ovest e a sud. I due Governi, inoltre, dovranno preventivamente notificarsi qualsiasi loro decisione relativa a nuove basi navali o aeree nel Mediterraneo orientale o nel Mar Rosso. È evidente che questi impegni, indispensabili al mantenimento dell'equilibrio militare fra i due Imperi, rappresentano il necessario complemento di quelli che, per il Mediterraneo in particolare, si riferiscono alla conservazione dello *statu quo* territoriale e politico. Effetto della distensione mediterranea è intanto la decisione dell'Italia — comunicata a lord Perth con un'altra delle note annesse all'Accordo — di ridurre l'ammontare delle forze italiane in Libia riportandole al piede di pace, ossia a non meno della metà di quelle che vi esistevano al momento in cui le trattative anglo-italiane sono cominciate.

Ma il principio dello *statu quo* territoriale e politico è stato esteso al Mar Rosso e al Golfo di Aden, ed è qui la parte essenziale del nuovo Accordo, e cioè nel reciproco impegno dell'Italia e dell'Inghilterra di rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dei due Stati arabi che nel Mar Rosso fronteggiano i possedimenti italiani, cioè l'Arabia Saudita e il Jemen, di non cercar di acquistarvi una qualsiasi posizione politica privilegiata, di non intervenire nei loro eventuali conflitti, e di opporsi all'intervento di altre Potenze. È regolata anche la situazione di quelle isole del Mar Rosso sulle quali la Turchia rinunciò ai suoi diritti, e che non saranno nè inglesi nè italiane. Vi sono poi gli impegni dell'Inghilterra per la parte orientale e meridionale dell'Arabia, vasta zona desertica dove essa esercita il protettorato sopra una ventina di capi arabi, l'autonomia dei quali dovrà essere rispettata; e per il Protettorato di Aden (Hadramaut), dove i cittadini e i sudditi dell'Italia avranno piena libertà di commercio. Il Governo italiano ha dichiarato che non cercherà di acquistare alcuna influenza politica in quelle zone. Equilibrio, anche qui, fra Italia e Inghilterra, nessuna delle quali può disinteressarsi delle condizioni politiche delle coste del Mar Rosso, unica via di comunicazione, per l'Italia, con l'Africa Orientale, e, per l'Inghilterra, se non l'unica, la più comoda via di accesso all'Oceano Indiano, intorno al quale si stende tanta parte del suo Impero. Quel che importa all'una e all'altra Potenza è che il mondo arabo sia politicamente stabilizzato. I trattati dell'Italia con il Yemen, del 1926, e con l'Arabia Saudiana, del 1932, dimostrano come lo scrupoloso rispetto dell'indipendenza di questi paesi sia l'elemento basilare della politica italiana nel prossimo Oriente. All'azione diplomatica inglese sarebbe dovuta la conclusione, poco più di un anno fa, di un patto fra l'Arabia Saudiana e l'Iraq (cui ha successivamente aderito anche il Yemen) nel quale si è parlato per la prima volta di fraternità araba e di comunanza islamica. È noto che Ibn Saud, proclamato Re dell'Arabia Saudiana dodici anni orsono (e l'anniversario è stato recentemente salutato con simpatia anche in Italia), è una fiera figura di sovrano, al quale guardano con fiducia i panarabisti. Nulla contiene l'Accordo del 16 aprile — ed è logico — in riferimento alla situazione della Palestina, diversamente da quel che pretendevano le anticipazioni giornalistiche. La questione rientra naturalmente in quella generale delle relazioni dell'Italia e dell'Inghilterra col mondo arabo. L'Accordo però contiene anche una « dichiarazione relativa alla propaganda », nella quale si riconosce che l'uso di questa da parte di uno dei due Governi per danneggiare gli interessi dell'altro « sarebbe incompatibile con le buone relazioni che l'Accordo mira a stabilire e a mantenere fra i due Governi e i loro popoli ».

Il sistema dello *statu quo* lungo le vie imperiali, dal Mediterraneo al Mar Rosso, non prescinde naturalmente dalla situazione giuridico-politica del Canale di Suez, che è uno dei tre o quattro punti-chiave della politica intercontinentale. Vi è coinvolta anche la situazione dell'Egitto. Ora per il Canale è noto che al tempo delle sanzioni era stata accarezzata, dai più feroci avversari dell'Italia, l'idea di chiuderlo, onde tagliar le comunicazioni fra l'esercito che combatteva in Etiopia e la Madrepatria. È bene perciò che l'Accordo del 17 aprile contenga una dichiarazione con la quale i due Governi riaffermano il proposito di rispettare la Convenzione

di Costantinopoli del 28 ottobre 1888 (alla quale ha partecipato l'Italia), il cui articolo 1° stabilisce precisamente che il Canale di Suez « sarà sempre libero ed aperto, in tempo di guerra come in tempo di pace, ad ogni nave commerciale o da guerra, senza distinzione di bandiera, onde le Alte Parti contraenti convengono di non turbare in alcun modo il libero uso del Canale in tempo di guerra come in tempo di pace ». Si è potuto discutere se con il principio così chiaramente affermato nella sempre valida Convenzione di Costantinopoli siano compatibili certe disposizioni del trattato anglo-egiziano del 1936; e un certo allarme è corso in Egitto, durante le trattative italo-britanniche, per la infondata notizia che l'Italia avesse chiesto di partecipare al controllo del Canale. L'esplicita conferma degli obblighi che ai due Paesi derivano dalla Convenzione — conferma che i due Governi hanno comunicata a quello egiziano, il quale a sua volta vi ha esplicitamente aderito — permette di considerar superati quei problemi. Ma l'Accordo prepara anche la definizione del problema generale, dei rapporti fra Egitto e Italia, alleato il primo dell'Inghilterra, e attivamente presente la seconda in punti nei quali si polarizzano vitali interessi egiziani. Si è irragionevolmente temuto, in Egitto, che questi interessi dovessero far le spese dell'accordo anglo-italiano, mentre è evidente che l'accordo stesso contribuisce decisamente a rischiarare la situazione egiziana. Col Protocollo del 16 aprile l'Egitto è stato invitato a partecipare a un accordo definitivo con l'Italia e con l'Inghilterra per quel che riguarda tutte le questioni concernenti i confini tra il Sudan, il Kenia, la Somalia britannica da una parte, e l'Africa Orientale Italiana dall'altra. Frattanto, e contemporaneamente all'Accordo italo-britannico, il conte Ciano, lord Perth e il ministro d'Egitto a Roma hanno firmato un accordo di buon vicinato italo-britannico-egiziano. Al Protocollo del 16 aprile è inoltre annessa una dichiarazione con la quale il Governo italiano conferma a quello inglese l'assicurazione di pienamente riconoscere le obbbligazioni assunte riguardo al lago Tana, il cui regime idrico — così importante per il corso del Nilo — l'Italia non pensa certo a modificare. Anche questa dichiarazione, come quella per il Canale di Suez, è stata comunicata al Governo egiziano.

L'Accordo italo-britannico comprende altre due dichiarazioni. Con una l'Italia conferma di essere disposta ad accettare il principio che gli indigeni dell'Africa Orientale Italiana non dovrebbero avere altri obblighi militari all'infuori della polizia locale e della difesa territoriale; l'altra si riferisce al libero esercizio dei culti concesso ai cittadini, sudditi e protetti britannici nell'Africa Orientale, e all'eventuale attività di enti religiosi britannici nel campo assistenziale e umanitario. Finalmente — lo si ricorda per ultimo, ma non perchè sia meno significativo — accompagna l'Accordo ancora uno scambio di note, con le quali il Governo italiano partecipa a quello britannico di aver deciso di aderire al Trattato navale di Londra del 1936. Alla elaborazione tecnica di questo atto, col quale si volle sostituire il trattato del 1930, e che fu firmato dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Francia, partecipò anche l'Italia, ma si è poi rifiutata di sottoscriverlo perchè i problemi della sua sicurezza erano in quel momento profondamente influenzati dagli accordi di mutua assistenza navale stretti fra alcuni Paesi mediterranei, per iniziativa britannica, a scopo sanzionista. Due anni orsono l'Italia volle a buon diritto riservarsi, di fronte a una simile situazione, la propria libertà. Onde l'adesione che oggi, invece, essa può dare al Trattato navale non è una secondaria prova delle grandi possibilità di collaborazione europea che si sono realizzate col ripristino dell'amicizia fra Italia e Inghilterra.

* * *

Dappertutto l'opinione pubblica ha subito visto, nell'Accordo italo-britannico, un grande atto di pace, e il coro dei commenti soddisfatti o entusiastici ha superato di gran lunga il rumore delle critiche con le quali gli estremisti inglesi e francesi hanno assalito Chamberlain, colpevole di aver dimostrato che Eden era nel torto, e accusato di aver sacrificato al Fascismo gli interessi e il prestigio dell'Impero britannico... Grande, e calorosamente espresso, il compiacimento della Germania, il cui Governo era stato tenuto al corrente delle trattative svolgentisi a Roma. I soliti tentativi fran-

cesi di interpretare l'Accordo del 16 aprile come una ragione d'indebolimento dell'Asse Roma-Berlino, sono stati troppo manifestamente assurdi, perchè valga la pena di confutarli. L'Asse è una realtà infrangibile, che nella nuova atmosfera europea creata dalla volontà pacificatrice di Mussolini e di Chamberlain, adempirà ancor meglio la sua funzione storica. Un giornale tedesco ha auspicato che l'Asse Roma-Berlino e quello Londra-Parigi si avvicinino tanto, da poter sostenere insieme il peso dell'avvenire d'Europa.

La pacificazione italo-britannica è avvenuta nel momento in cui s'intravvede finalmente la possibilità di una fine non troppo lontana della guerra spagnola, fine vittoriosa per la Spagna nazionale. A poco più di un mese dall'inizio della grande offensiva nell'Aragona, le truppe di Franco — legionari in prima linea — hanno conquistato combattendo quasi trentamila chilometri quadrati di territorio già tenuto dai « rossi », sono penetrate largamente nella Catalogna, si sono avvicinate a meno di cento chilometri dalla frontiera ispano-francese, e sopra tutto, aggirando a sud le posizioni di Tortosa fortemente difese, sono arrivate il 15 aprile a Vinaroz, sul Mediterraneo, il 18 a Tortosa, e così hanno tagliato definitivamente in due la Spagna rossa.

In Francia il Gabinetto Daladier ha ottenuto, per sei mesi, i pieni poteri finanziari, raccogliendo l'unanimità dei voti tanto dalla Camera quanto dal Senato, ma effettivamente il « fronte popolare » non esiste più, e una migliore situazione interna si è rapidamente formata, col venir meno, quasi all'improvviso, delle agitazioni sociali. Ma la Francia si è trovata alle prese col problema di non lasciarsi tagliar fuori dalla nuova situazione internazionale creata dall'Accordo italo-britannico. La necessità di ristabilire le normali relazioni diplomatiche con l'Italia è stata riconosciuta dal nuovo Governo, ma non senza tergiversazioni, scrupoli, tentativi di trattar l'Italia con mezze misure. Comunque da una nota ufficiosa francese si è saputo che nel giorno stesso della firma dell'Accordo italo-britannico l'incaricato d'affari della Francia ha fatto un passo per informare il Governo italiano del desiderio francese di entrare in trattative « in vista della nomina, entro il mese di maggio, di un ambasciatore francese presso il Quirinale ». Se sono rose, fioriranno: è la loro stagione.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Il nuovo regime delle assicurazioni sociali per gli impiegati in Jugoslavia — I fondi di riserva a scopi sociali presso le imprese economiche norvegesi — Il programma di colonizzazione indigena e di avvaloramento agricolo in Tunisia — Lo statuto di lavoro francese — L'esposizione internazionale urbanistica di Ginevra — La Conferenza internazionale per l'incremento delle emigrazioni colonizzatrici — I risultati della Commissione permanente agricola — L'andamento della disoccupazione — La Conferenza degli alti studi internazionali.

Dal primo gennaio di quest'anno il regime di assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e la morte degli impiegati privati in Jugoslavia, regime che vigeva fino a quel momento nelle antiche provincie di Slovenia e Dalmazia, è stato esteso a tutto il territorio del Regno. Con questo importante provvedimento, che segue a quello del primo settembre 1937 per l'assicurazione degli operai dell'industria e del commercio, il numero dei lavoratori salariati novellamente dotati dell'assicurazione obbligatoria contro i tre rischi anzidetti, viene portato a 750.000. Mette conto riferire i tratti precipui di questo nuovo e ampio regime assicurativo.

L'assicurazione è obbligatoria per ogni persona dai 18 anni in sopra che riceva una retribuzione annuale complessiva di almeno 150 « dinari » ed eserciti funzioni di impiegato o di natura essenzialmente intellettuale. Sono esenti dall'obbligo le persone che abbiano superato l'età di 55 anni nel momento in cui comincino ad esercitare un impiego soggetto all'assicurazione. Sono prosciolti dall'obbligo assicurativo gli impiegati e agenti dello Stato e degli altri enti pubblici

o di imprese gestite da tali enti, come altresì gli impiegati delle ferrovie e delle altre aziende di pubblici trasporti, i quali godano già del diritto a pensione in virtù di statuti o di regolamenti particolari.

L'assicurazione-pensione opera in regime di capitalizzazione collettiva a premio medio. Secondo la misura della retribuzione, gli assicurati sono ripartiti in 14 classi, con una prima classe che comprende gli impiegati retribuiti annualmente con meno di 6.000 dinari e con la più alta, includente coloro che guadagnano più di 54.000 dinari. Nelle classi prima e seconda il contributo mensile, fissato rispettivamente in 54 e 72 dinari, è interamente a carico del datore di lavoro; esso si eleva, nella 14ª classe, a 420 dinari e grava per metà a carico dell'assicurato e per metà a carico dell'imprenditore. Nelle classi intermedie il contributo varia da 100 a 390 dinari, e la quota dell'imprenditore è più elevata che quella del dipendente. L'intervento finanziario dello Stato si limita alla copertura delle spese di esercizio.

L'assicurazione, come si è detto, provvede ai rischi di invalidità, di vecchiaia e di morte. La pensione di invalidità è attribuita all'assicurato che per malattia fisico-mentale non sia più in grado di adempiere alle cure professionali del suo ultimo impiego soggetto all'assicurazione. Essa si compone d'una somma di base, graduata per classi di retribuzione, di un aumento annuale per anni di iscrizioni posteriori al decimo, e d'un supplemento di caro-vivere. Nella classe 4ª la pensione annua minima corrisposta dopo 60 mesi di contributo è di lire 8.400, e quella dovuta dopo 120 mesi di contributo è di lire 12,600 dinari, mentre la pensione massima accordata dopo 40 anni di iscrizione è di lire 31.500.

La pensione di vecchiaia, calcolata come quella di invalidità, è attribuita agli assicurati di 65 anni che non esercitino più un impiego assicurato. Tuttavia la pensione può essere liquidata prima di tale limite quando l'assicurato sia stato assiduo nei suoi versamenti. La pensione di vedova, accordata alla vedova del pensionato o assicurato morto dopo 60 mesi di contributo, è fissata a metà della pensione a cui il defunto aveva o avrebbe avuto diritto in caso d'invalidità. La pensione d'orfano è corrisposta fino all'età di 18 anni e fissata al 25 per cento della pensione di invalidità, per un orfano; al 35 per cento per due orfani e al 40 o 45 per cento per quattro orfani. Le pensioni agli orfani di entrambi i genitori salgono, secondo il numero dei figli sotto i 18 anni, dal 50 al 95 per cento della pensione del defunto. Ai superstiti di un assicurato che non avesse ancora compiuto il periodo di 60 mesi di contributo è accordato un capitale pari a 60 volte l'importo dell'ultimo contributo mensile.

Possono essere accordate anche prestazioni in natura, ed un trattamento curativo a ogni titolare di pensione di invalidità, al fine di ristabilirne la capacità di guadagno. Inoltre ogni assicurato può fruire di cure per prevenire o ritardare una invalidità che lo minacci.

La gestione di questo regime assicurativo sarà affidata a varii Istituti regionali i quali saranno rappresentati in un consiglio centrale. Fino alla promulgazione dello statuto di tali enti, l'Istituto delle pensioni di Lubiana, che gestisce e continuerà a gestire il regime per le antiche provincie di Slovenia e Dalmazia provvederà anche ad applicare le disposizioni della legge per tutto il Regno.

* * *

Il 14 gennaio 1938 il Governo di Norvegia ha approvato un disegno di legge sulla costituzione di speciali fondi di riserva da parte delle imprese economiche. Tale disegno comprende quattro capi che concernono rispettivamente: una legge intesa ad emendare la legislazione sulle società a responsabilità limitata; una legge relativa alla costituzione di fondi di riserva da parte delle stesse società; una legge temporanea concernente una tassa di sicurezza industriale; una legge temporanea concernente lo stanziamento dei crediti necessari alla creazione di casse operaie.

Le due prime proposte tendono a consolidare lo stato economico delle imprese industriali preparandolo a meglio affrontare le crisi economiche o le minaccie di crisi. La terza proposta mira a rafforzare e consolidare l'attività econo-

mica del paese provvedendo a ciò che, nei periodi di crisi, i disoccupati e gli altri fattori di produzione rimasti inattivi rientrino nel processo economico. La cassa di sicurezza industriale, istituita a questo scopo, avrà personalità giuridica e rimarrà distinta dalla tesoreria dello Stato. Ogni società a responsabilità limitata che alla fine di ciascun esercizio disponga di un capitale azionario o di un attivo netto non inferiore a 100.000 corone, ed ogni altra società o impresa che disponga di un attivo di almeno 100.000 corone e di un dividendo eguale al 7 per cento del capitale azionario, o di un utile pari al 10 per cento almeno dell'attivo netto, sarà obbligata a versare contributi alla detta cassa secondo una tariffa progressiva. Sono esenti da tale obbligo le imprese agricole, forestali e orticole, l'industria della pesca (eccetto la pesca della balena) le professioni artistiche e liberali, le aziende dello Stato e dei Comuni.

La proposta concernente la creazione di casse operaie dispone che ogni impresa la quale occupi lavoratori e sia tenuta al versamento di contribuzioni alla cassa di sicurezza industriale, abbia l'obbligo di formare delle riserve in vista della costituzione di una cassa operaia. Tali riserve per le società a responsabilità limitata dovranno ascendere al quinto di tutti gli utili superiori al 7 per cento del capitale azionario, e per le altre imprese, al 5 per cento di tutti gli utili superiori al decimo dell'attivo netto calcolato al principio dell'esercizio. Le dette riserve dovranno essere erogate a benefizio degli operai dell'impresa, segnatamente per venire in aiuto ai lavoratori licenziati a causa di interruzione o di limitazione dell'attività delle aziende, e per costituire pensioni di vecchiaia e di invalidità a benefizio dei lavoratori medesimi e dei loro aventi diritto. Tale provvedimento vuole assicurare agli operai ed agli impiegati una partecipazione agli utili conseguiti a causa di congiunture economiche favorevoli. I modi di ordinamento di queste casse saranno determinati da una legge, dopo più accurati studi della materia.

* * *

Sono note, per recenti dichiarazioni fatte dal Residente Generale di Tunisia ai rappresentanti della stampa, le importanti deliberazioni prese dalla Commissione della contadinanza e che saranno sottoposte al Governo francese e al Comitato di coordinazione circa l'incremento delle coltivazioni, la colonizzazione indigena e il regime delle terre nel territorio tunisino.

In cinque anni il programma fissato da tale Commissione permetterà di insediare cinquemila famiglie indigene incaricate di promuovere un largo incremento delle piantagioni di ulivi. Esso provvede anche a migliorare il rendimento dei cereali, ad estendere la cultura delle leguminose e le culture arbustive, a consolidare e arricchire l'allevamento, a moltiplicare le piccole culture irrigue.

Per l'esercizio 1938-39 è prevista una spesa di circa 6.200.000 franchi. Quanto alla colonizzazione, saranno messe a disposizione dei *fellahs* da cinque a dieci ettari secondo le regioni. Il programma complessivo che abbraccerà un periodo da quindici a venti anni, e che comprende la risoluzione del problema idraulico, oltre che la sistemazione giuridica delle terre, richiederà uno sforzo finanziario che sarà attuato con l'aiuto della Metropoli.

* * *

È stato varato in Francia il cosiddetto « Statuto moderno del lavoro », a proposito del quale, così pomposamente presentato da certa stampa d'oltr'Alpe, un giornale parigino ha con opportuna arguzia ricordato che circa novant'anni fa Alfonso Karr lo aveva esposto press'a poco nelle medesime linee sulle colonne del suo giornale « Les Guêpes ». Lo statuto comprende gli schemi sull'arbitrato obbligatorio, sulle convenzioni collettive, sugli scioperi, sui poteri dei delegati del personale, sul collocamento dei lavoratori, sull'assunzione e licenziamento del personale. Il primo di questi progetti relativo all'arbitrato obbligatorio ha ottenuto la sanzione della legge col voto del 4 marzo scorso, che apporta mutamenti alla legge

provvisoria istituita il 31 dicembre 1936. La nuova procedura contrattuale dell'arbitrato ordina, in prima istanza le commissioni paritarie di conciliazione e, nelle istanze successive, gli arbitri e i superarbitri, oltre l'istanza suprema che sarà costituita da una corte superiore d'arbitrato. Gli arbitri e i superarbitri statuiscono in via d'equità su tutte le contese collettive del lavoro e segnatamente su quelle di ordine economico. A proposito di queste ultime la legge consacra l'innovazione certo più rilevante e che è stata oggetto di lunghi dibattiti parlamentari. Si trattava di sapere difatti a quali criterii dovranno ispirarsi gli arbitri per adattare i salarii alle variazioni del costo della vita e di quale potere di riscontro essi sarebbero investiti per procedere a tali adeguamenti con piena cognizione di causa. Ed ecco come il legislatore ha risolto questo punto. La domanda di revisione è ricevibile se la variazione registrata dall'indice ufficiale del costo della vita risulti di almeno il 5 per cento rispetto all'indice stabilito nella data più prossima a quella in cui i salarii in causa sono stati fissati. In tal caso gli arbitri o il superarbitro devono proporzionare alla variazione registrata i salarii e gli assegni di famiglia, salvo che non sia fornita la prova dell'incompatibilità di tale adeguamento con le condizioni economiche del settore locale, regionale o nazionale di attività per cui la domanda è stata formulata. In quest'ultimo caso i salarii saranno fissati alla misura più compatibile con le dette condizioni. La revisione dei salarii e degli assegni di famiglia non potrà essere effettuata che ogni sei mesi, salvo che il rialzo dell'indice raggiunga il 10 per cento nel qual caso la revisione potrà essere promossa anche prima. Quando la domanda di revisione sarà tale da avere riflessi su contratti conclusi dallo Stato o da enti pubblici, gli industriali e commercianti toccati da tale domanda dovranno darne avviso al servizio pubblico in questione per dargli modo di sottoporre all'arbitro tutte le osservazioni utili. Altro punto assai controverso, quello relativo all'ingerenza degli operai sull'imprese, e alla possibilità che questi reclamavano di indagare sulla contabilità delle medesime, è stato risoluto in senso negativo coll'ammettere che la prova richiesta possa essere fatta dalle parti con i mezzi che esse crederanno più opportuni, obbligando peraltro gli arbitri, i superarbitri ed eventualmente i periti al segreto professionale.

* * *

Il 1° giugno prossimo si aprirà a Ginevra una Esposizione internazionale promossa dalla « Organizzazione internazionale permanente dei Congressi dei Lavori d'Igiene Pubblica », organizzazione che nulla ha a che vedere colla Società delle Nazioni.

L'Esposizione ha per iscopo di raccogliere ed ordinare il materiale concernente la « Città nuova e le agglomerazioni rinnovate ». Si tratta di una mostra di urbanistica con particolare riguardo ai centri sorti *ex novo* in seguito a bonifiche e grandi lavori, alle città ed agglomerazioni operaie.

Il nostro Paese, che è stato invitato con particolare premura da parte di questa Organizzazione, la quale è presieduta dal Senatore francese Justin Godard, già ministro della Sanità Pubblica e del Lavoro, parteciperà alla Esposizione con una ricca mostra nella quale saranno messi in grande evidenza i vasti lavori di bonifica fatti dal Regime, le nuove città sorte sulle antiche paludi, ed anche i quartieri urbani moderni di grandi città italiane, fra i più caratteristici.

Ordinatore tecnico della Sezione italiana è il valoroso architetto ing. Paolo Rossi de' Paoli.

* * *

Dal 28 febbraio al 7 marzo si è tenuta a Ginevra la Conferenza dei periti per l'incremento dell'emigrazione colonizzatrice, conferenza alla quale hanno partecipato i seguenti Paesi: Argentina, Austria, Bolivia, Brasile, Cecoslovacchia, Cile, Colombia, Equatore, Giappone, Jugoslavia, Paesi-Bassi, Perù, Polonia, San Domingo,

Svizzera, Ungheria, Uraguay, Venezuela. Vi erano rappresentati anche il Consiglio d'amministrazione del B. I. T. e il Comitato economico della S. d. N.

È noto che tale conferenza, convocata in seguito ad un voto della Conferenza del lavoro degli Stati Uniti d'America tenutasi a Santiago del Cile nel 1936, aveva per compito di cercare con quali mezzi di cooperazione internazionale, in materia tecnica e finanziaria, sarebbe possibile facilitare l'insediamento di immigrati coloni, particolarmente nell'America latina. Il rapporto nel quale la conferenza riassume il risultato dei suoi lavori fu preparato dai delegati del Brasile e della Polonia, ed è stato approvato all'unanimità. Premessa la necessità di uno scambio regolare e rapido di informazioni fra i paesi di emigrazione ed i paesi di immigrazione, e ciò per quanto riguarda soprattutto le terre disponibili in questi ultimi, le condizioni di acquisto del terreno, l'attrezzamento delle colonie, i costi di impianto e di esercizio, le imposte, le agevolezze accordate ai coloni, il rapporto tratta dell'ordinamento stesso della colonizzazione. La Conferenza ha raccomandato il perfezionamento e la creazione nei paesi di immigrazione di enti ufficiali tecnici, finanziari o d'altro ordine, incaricati di trasferire gli emigranti ai luoghi di destinazione e di insediarli nelle condizioni più favorevoli alla loro riuscita. Condizione essenziale dovrebbe essere che le terre messe a disposizione degli emigranti dagli enti colonizzatori non siano oggetto di litigio. La conferenza sostiene parimenti la necessità di programmi particolareggiati di colonizzazione elaborati o approvati dalle autorità ufficiali del Paese di immigrazione. La Conferenza ha esaminato altresì sotto tutti i suoi aspetti il problema del finanziamento delle colonizzazioni mettendo in rilievo l'importanza della partecipazione dei capitali di Paesi terzi all'opera colonizzatrice nel caso in cui nè il Paese di immigrazione nè quello di emigrazione disponessero di mezzi sufficienti. A questo proposito è stato fatto il voto che possa sorgere una Commissione internazionale permanente della emigrazione colonizzatrice comprendente i rappresentanti dei paesi che desiderino parteciparvi come anche dei periti in materia economica, finanziaria e sociale. A tale Commissione sarebbe affidato il compito di coordinare l'azione dei paesi di emigrazione e di immigrazione interessati, di approfondire lo studio dei problemi del finanziamento internazionale e di predisporre le operazioni creditizie che apparissero necessarie.

* * *

Dal 7 al 15 febbraio si tenne a Ginevra la Commissione permanente agricola, che fu a suo tempo istituita in seguito ad un voto formulato dallo scrivente, a nome del Governo Italiano, in seno alla Conferenza internazionale del Lavoro. Vi parteciparono 22 Paesi europei ed extra-europei, rappresentanti dei datori di lavoro e di operai agricoli e di alcuni grandi sodalizi internazionali tra cui l'Istituto internazionale di Agricoltura. La Commissione, della quale parlammo nella passata rassegna ha preso nota delle statistiche che valutano a circa 865 milioni il numero dei lavoratori nel mondo e fanno ascendere a 550 milioni, ossia più del 60 per cento di tutta quanta l'attività economica mondiale, il numero delle persone addette all'agricoltura. La Commissione è stata unanime nel riconoscere che le condizioni di lavoro e il tenore di vita del lavoratore della terra vanno migliorati; ha precisato che se il numero totale dei salariati agricoli è immenso e che se le loro condizioni di vita sono di grande importanza, il numero dei piccoli agricoltori supera di molto quello dei salariati; e che le questioni di lavoro riguardanti questi ultimi hanno pari importanza per i piccoli coltivatori. Benchè l'esame dei problemi messi allo studio richieda per la loro importanza un'investigazione ulteriore e una documentazione suppletiva intesa a delucidare molti altri aspetti, la Commissione ha potuto sin d'ora impostare nelle sue linee maestre i più essenziali di tali problemi, quelli sulla durata del lavoro agricolo, sulle ferie con paga, sui minimi di salario, sul lavoro dei fanciulli in agricoltura. È importante notare che a proposito delle ore di lavoro è stato generalmente riconosciuto, con l'assenso dell'Istituto Internazionale di agricoltura, il principio della disciplina delle ore lavorative, salvo a studiare in seguito le modalità di applicazione.

* * *

Le più recenti statistiche internazionali della disoccupazione registrano in generale, rispetto alle cifre corrispondenti del 1937, la tendenza del numero dei disoccupati a decrescere e l'aumento correlativo dei lavoratori occupati, nella maggior parte nei paesi per i quali si dispone di tali statistiche. Tuttavia il saggio di siffatto aumento si mostra nella maggior parte dei casi più ridotto di tre mesi fa. Dei ventidue paesi per i quali sussistono statistiche dell'impiego, venti registrano un aumento nel numero dei lavoratori occupati, uno (Belgio) segna una lieve diminuzione di tali lavoratori, e un altro (Stati Uniti) un forte declino. Per ciò che riguarda il numero dei disoccupati, oltre il Belgio e gli Stati Uniti, dove la disoccupazione si mostra in aumento, cinque altri paesi presentano lo stesso fenomeno (Bulgaria, Francia, Gran Bretagna, Irlanda e Norvegia) quantunque per alcuni l'aumento sia assai lieve. In Gran Bretagna il numero dei lavoratori occupati è aumentato di poco, mentre quello dei disoccupati è salito di parecchio: rilievi, cotesti, che sembrano, ma non sono, contraddittorii giacchè il numero totale dei lavoratori è aumentato. Il numero dei lavoratori provvisti di impiego è inferiore a quello del 1929, anno precedente alla crisi, nel Belgio, nel Canadà, nella Cecoslovacchia, in Francia, nel Lussemburgo, nei Paesi-Bassi, negli Stati Uniti e in Svizzera.

* * *

La Conferenza permanente degli alti studi internazionali, istituita sotto gli auspicii dell'Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale, ha deliberato di porre allo studio per la prossima Conferenza da tenersi nel 1939 il tema: « Le politiche economiche e la pace ». Verso la fine dell'anno scorso si tenne già un convegno preparatorio per la definitiva formulazione del programma, la quale è stata così definita: « reciprocità, regionalismo e autarchia nelle politiche odierne, loro legame col problema della sicurezza nazionale e loro effetto sulle relazioni, economiche, finanziarie, politiche tra Stati ». In questo schema generale il Comitato della Conferenza ha suggerito che le Commissioni nazionali di coordinamento offrano uno o più studii che forniscano notizie sulle questioni seguenti per quanto riguarda i loro rispettivi Paesi: *a*) tratti precipui delle politiche economiche estere nel corso dell'ultimo anno, con cenni sul meccanismo giuridico e amministrativo che presiede alla politica economica estera ed al suo funzionamento; *b*) principali fattori sociali economici che hanno esercitato efficacia sul recente svolgimento della politica estera; *c*) fattori politici; *e*) aspetti internazionali della recente politica economica.

* * *

Nel mese corrente si radunerà a Ginevra il Convegno tecnico tripartito per l'industria del carbone, il cui intento essenziale sarà quello di studiare la riduzione delle ore di lavoro nelle miniere carbonifere. I primi ordinamenti legali della durata del lavoro dei minatori risalgono agli ultimi decenni del secolo scorso.

Il movimento si è ampliato ai principii del nostro secolo e alla vigilia della guerra. In un gran numero di paesi produttori di carbone vigeva un orario lavorativo da otto a nove ore, mentre la giornata di 10 a 11 ore costituiva la norma nelle altre industrie. Dopo la guerra si ebbe un nuovo impulso verso la riduzione ulteriore, e la giornata di otto ore costituì il regime frequente per i lavori industriali, compresi quelli delle miniere carbonifere. Da alcuni anni in qua, come conseguenza della crisi, si è reso più sensibile ancora il bisogno di abbreviare l'orario lavorativo nelle miniere. L'Italia è stata all'avanguardia di questo movimento con la riduzione generale della durata del lavoro.

Sarà esaminato in sede apposita se la riduzione della giornata lavorativa possa essere disciplinata ed attuata, per mezzo di una Convenzione, nel campo internazionale.

GIUSEPPE DE MICHELIS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'istruzione agraria e la formazione di dirigenti — I sottoprodotti agricoli come mangimi nel Meridionale — L'economia di rame nella lotta antiperonosporica — La tranquillità alla viticoltura nazionale — La coltura delle fragole nel Ferrarese — La bonifica e i centri rurali — La grande facoltà di adattamento della razza bovina bruno alpina.

È confortante notare dalle statistiche universitarie che il numero degli studenti iscritti nelle Facoltà di agraria (sono sette: Torino, Milano, Bologna, Pisa, Firenze, Perugia, Portici) è in aumento. Dai 910 dell'anno scolastico 1933-34 siamo oggi, al presente anno, a 1372. Ma non basta. Non è ancora quell'indirizzo invocato dal Duce in una sua visita a Firenze perchè le famiglie italiane mandino in maggior copia i figlioli a studiare agraria. Siamo, con le modeste cifre degli studenti in agraria, assai lontani dai 14.215 maschi (e 387 femmine) iscritti nelle Facoltà di giurisprudenza, dai 13.841 in quelle di medicina, dai 13.383 in quelle di economia e commercio! Eppure se vi è attività più diffusa in Italia questa è quella che si riferisce all'arte dei campi ed alla terra madre fornitrice di alimenti e di materie per le industrie.

È da augurarsi che una maggior disposizione per gli studi agrari si verifichi ora che così grande parte delle provvidenze volute dal Duce per potenziare la Nazione è fervidamente rivolta alla terra. Certo, permangono problemi che vanno risolti per migliorare l'insegnamento agrario superiore e allettare maggiormente i giovani a frequentarlo e i proprietari di terre a valersi dei laureati.

Fra altro, è necessario dare peso alla formazione *pratica* del futuro dirigente di aziende. La sola teoria non basta per fare dell'agricoltura veramente redditizia e utile al Paese. Occorre addestrare i giovani di fronte alle diuturne difficoltà della conduzione di poderi e degli allevamenti di animali.

Altra cosa da rimediare è quella delle cattedre speciali. È credibile, ad esempio, che nel Paese più viticolo del mondo, il nostro, non ci sia una, almeno una, cattedra specializzata di viticoltura ed enologia? La cosa è tanto più necessaria da che, livellati tutti gli istituti medi agrari e soppresse le scuole di specializzazione viticolo-enologica, si credette con un solo anno supplementare di creare la maestranza viticolo-enologica. Il che non risulta possibile stante che i pochissimi corsi speciali (uno, forse, in tutto) non hanno allievi in numero degno di qualche considerazione.

E ancora una cosa importante per l'insegnamento. Con l'assistentato così mal retribuito e senza prospettive di sicura carriera com'è oggi, non si riesce più a formare i docenti veramente all'altezza dell'importanza generale e speciale di cattedre così rispondenti alla fisonomia agricola del Paese. Gli assistenti trovano più conveniente piantare l'aiuto alla cattedra e scappare a far servizio presso enti, confederazioni, istituzioni private ove siano meglio retribuiti. Sono tutte cose cui certo il Ministro dell'Educazione Nazionale penserà.

* * *

Se è vero che il problema alimentare del bestiame allevato, base di tutto il problema zootecnico, si può parzialmente risolvere migliorando i pascoli e intensificando le foraggere nelle rotazioni è pur vero che rimane a provvedere ai cosiddetti mangimi concentrati che sono indispensabili e che, purtroppo, sono assai poco usati nel Mezzogiorno e nelle isole nostre.

Vi è una ingiustificata diffidenza negli allevatori ad usufruire di molti sottoprodotti agricoli locali che abbondano. È tempo di provvedere. Il professor Aldo Romolotti, direttore dell'Istituto zootecnico di Palermo, se ne è, di recente, occupato. Egli ricorda intanto che anche all'alimentazione verde nella stagione secca si può provvedere con il trifoglio alessandrino o *bersim*, con l'erba di giardino

(che è poi un *oxalis*) che cresce abbondante negli agrumeti irrigati. E anche con le pale di fico d'India che hanno in media l'87 per cento di legno ma costituiscono un buon alimento integratore nei mesi da luglio a settembre.

Venendo ai veri mangimi sta in primo posto la fava, già ben nota. Ma seguono le carrube, che sono di alto valore nutritivo purchè stagionate al punto giusto, sfarinate e ben dosate nelle razioni. Poi i residui delle industrie agrumarie, e per primo quello che chiamasi *pastazzo* (corteccie esauste e polpe spremute di limoni): quasi due terzi oggi vanno inutilizzati, ed è male perchè mangimi utilissimi, specie per animali all'ingrasso. Poi i cascami di buccie di arancio e di bergamotto, e i rifiuti della fabbricazione della conserva di pomodoro, dei quali si fanno anche panelli utilissimi pel bestiame. Infine la sansa di olivo, residuo della estrazione dell'olio: se ne ha in quantità notevole, ma ne va ancora sprecata usandola come concime o combustibile. Invece la sansa disseccata e sfarinata, liberata dai noccioli, è ottimo mangime per bovini e suini; ricca di grassi e di proteina è giovevole assai agli animali in accrescimento. Il cascame di cotone dopo estratto l'olio, e la vinaccia, sono altri eccellenti mangimi da non trascurarsi.

* * *

Continua ad essere, quello dell'economia del rame nella lotta contro la peronospora della vite, un argomento di massima attualità e di grande valore per l'autarchia, vista la nostra quasi completa dipendenza dall'estero pel rame elettrolitico atto a fare solfato di rame.

Ma occorre, per raggiungere l'intento, prima ancora di pensare a modificare dosi e formule (pur quest'opera è indispensabile) cercare di fare tutte le razionali e ragionate economie possibili nel numero e nel modo di fare i trattamenti. Ciò è certo nelle sicure possibilità pratiche. Ad esempio in Francia, dove pure si usano poltiglie col 2 per cento di solfato di rame, non si consumano che 20 a 25 chili di questo composto per ettaro di vigna mentre da noi, dove la poltiglia non ha che l'uno per cento, si arriva a consumi che talora toccano i 100 chili per ettaro di vigneto.

Ma soprattutto è indispensabile attenersi a criteri razionali per fare i trattamenti se non si vuole sprecare rame e mano d'opera per irrorazioni superflue. Gli osservatori di segnalazione antiperonosporica proposti per la prima volta da chi scrive nel 1915 ed attuati nel Monferrato, vanno diffondendosi. Non devono mancare in ogni provincia viticola. I Consorzi obbligatori della viticoltura vi debbono pensare ora che il Ministero di agricoltura provvidamente provvide a far istruire in merito ispettori agrari e loro assistenti.

Gli osservatori funzionano da oltre quindici anni in provincia di Alessandria e Asti e sempre confermarono la possibilità di far risparmiare a quei viticoltori che ne seguono gli avvertimenti, almeno da 3 a 5 trattamenti, il che significa molto danaro non speso. Nel Veneto, in provincia di Treviso, a cura della benemerita e attivissima R. Stazione sperimentale viticola di Conegliano, funzionarono lo scorso anno (che fu annata peronosporica anormale) una trentina di osservatori. Orbene, in una diligente relazione del dottor Dino Rui, fitopatologo in detta Stazione, si rileva che il risparmio di solfato di rame presso coloro che si attennero strettamente agli avvertimenti degli osservatori oscillò da 20 a 35 per cento; mai fu minore del 15, e talora arrivò al 45 per cento. Non è questa, già, una bella economia?

Furono anche provati alla detta Stazione vari rimedi di recente proposti per economizzare rame. Dai risultati dei quali per ora si è dato notizia risulta che un composto detto *Cuprital* (a base di sali di rame, alluminio, calcio, sodio con il 16,72 per cento di rame metallico in complesso) ha consentito — pur offrendo gli stessi ottimi effettivi difensivi dalla peronospora che diede la vecchia poltiglia bordolese — un risparmio del 60 per cento in confronto a detta poltiglia e per di più il rimedio si dimostrò di facile e rapida applicazione e di buona adesività.

La presente annata fornirà altri elementi con una sperimentazione rigorosa circa sostituti efficaci alla poltiglia bordolese. Le esperienze di Conegliano hanno

anche messo in luce tutta l'importanza da darsi ai polverizzatori e alle pompe irroratrici, perchè più i getti frazionano il liquido in minutissime goccioline che investano tutta la superficie delle foglie e più si risparmia di rame a parità di efficacia difensiva.

* * *

Ne ha bisogno di tranquillità la viticoltura nazionale che pure rappresenta la maggiore attività agricola del Paese, assorbendo, fra altro, da sola, un quinto di tutta la mano d'opera richiesta dall'agricoltura italiana. Ha bisogno di tranquillità perchè è appena appena uscita — se pure i buoni prezzi dureranno — in questi mesi dal disagio di prezzi di vendita inadeguati ai crescenti costi di produzione. Per giunta, due annate si sono succedute con scarso raccolto, sui 34 milioni di ettolitri contro una media di 38 degli ultimi dieci anni e contro i 48 di media del decennio anteguerra.

Il Governo ha promulgato la legge 10 giugno 1937, n. 1266, con la quale si mira a provvedere per alcune parti alla soluzione del problema, cioè alla disciplina degli impianti e delle coltivazioni, a quella del nome dei vini di pregiata origine, e ai provvedimenti diretti a impedire i dannosi effetti di eventuali annate di pletora vinicola.

Con la detta legge si è anche facilitata con un contributo notevole la costituzione e il funzionamento di enopoli consorziali e di cantine « modello » come le ha chiamate il Ministro di agricoltura. Buona cosa se tali istituzioni che vengono ad aggiungersi alle ottime cantine sociali già esistenti, potranno raccogliere veramente la maggior quantità dell'uva prodotta nelle località in cui operano ed agire così sul mercato, ma insieme arrivare a perfezionare il prodotto.

Si è osservato a proposito di miglioramento tecnico nella preparazione e nell'affinamento dei vini che bisogna ormai preoccuparsi della mancanza di buoni enotecnici.

Il nostro Paese che si gloriò delle prime scuole enologiche da cui tutti gli Stati vincoli del mondo trassero personale istruito e apprezzatissimo e il nostro ebbe gli strumenti più validi per la sua risurrezione enologica dopo il disastro del 1888, non ha più istruzione specializzata e corredata da sufficiente pratica in viticoltura ed in enologia. Non vi provvedono certo i cosiddetti corsi di specializzazione presso tre istituti medi agrari, corsi di un solo anno, che non possono certo formare enotecnici abili. Nè vi provvedono le Facoltà agrarie perchè in nessuna di esse c'è una cattedra di viticoltura enologica. È tempo di pensare seriamente a questa deficienza.

Quanto alla tranquillità effettiva dei viticoltori nell'ottenere per l'uva o il vino un prezzo che sia rimunerativo, la legge non vi provvede esplicitamente. Ma si potrà arrivare senza dubbio, come l'onorevole Ministro ha promesso e come si è fatto per tanti altri prodotti agrari (grano, bozzoli, canapa, lana, ecc.) con intese corporative rese efficaci e tempestive. Che ogni anno si fissi, luogo per luogo e tipo per tipo il prezzo minimo che assicuri la giusta rimunerazione alle fatiche e alle spese del viticoltore, e questo sarà già un grande passo. Quanto al pericolo comune, la diminuzione di consumo, bisognerà agire sgravando il vino dagli eccessivi pesi fiscali e lasciandolo un po' più libero nei movimenti.

* * *

Può sembrare, a tutta prima, strano che la provincia di Ferrara, quasi completamente, nella sua terra, redenzione o conquista della bonifica, e dedita a granicoltura e canapicoltura, vada ora citata come esempio per la coltivazione delle fragole. Gli è che nel dopoguerra la provincia di Ferrara si è data sempre più intensamente a frutticoltura di gran reddito ed alla consociata ricca coltivazione delle belle fragole, grosse, saporite, profumate.

Verso il 1925 si cominciò ad esportarne verso la Germania e in ispecie sulla piazza di Monaco ove le fragole ferraresi ebbero un vero successo fra i consumatori.

Come resistenza a lunghi trasporti fu interessante l'invio di questo delicato frutto fino a Francoforte sul Meno su di un automezzo; e le fragole arrivarono in perfetto stato di freschezza e presentazione.

La coltura è venuta sempre più accentuandosi. Oggi saranno circa 250 ettari occupati, e la produzione, che sta sui 60 quintali l'ettaro, tocca i 15 mila quintali ma fra pochissimi anni la provincia ne produrrà sui 30-40 mila quintali.

Il prezzo ricavato dal Consorzio obbligatorio per la frutticoltura, è stato in media di 171 lire il quintale nel luogo di produzione. È una coltura conveniente, ma è anche una coltura a finalità demografico-sociali perchè la provincia di Ferrara, notoriamente esuberante di braccianti, ha per tal via modo di impiegarne buon numero. Fra altro sono almeno 60 fra donne e ragazzi che trovan lavoro in un ettaro a fragolaia.

Grande impulso ha avuto l'esportazione di questo frutto dopo che si è trovato modo di spedirlo, non solo come frutto fresco da tavola sui mercati, ma anche come frutto in conserva in soluzione di anidride solforosa per essere lavorato poi da confettieri, produttori di marmellate e gelatine di frutta. Lo scorso anno 1937 si è mandato in Inghilterra un intero treno con 16 vagoni carichi di botti nelle quali stavano le fragole sotto conserva solforosa. Si ha pure buona esportazione verso Svizzera e Germania.

* * *

In gran parte del Mezzogiorno e delle isole non si può parlare di bonifica integrale se non attraverso una profonda modificazione del sistema di vita dei rurali, cioè col popolamento delle campagne. Fino a che la vita dei rurali è accentrata tutta in grossi paesi lontani o lontanissimi dalle campagne da lavorare, non si potranno spezzare le catene che avvincono un'agricoltura troppo estensiva e forzatamente poco progredita.

La mancanza di case in campagna tiene il contadino lontano dal fondo per due terzi o tre quarti della giornata e lo lascia disoccupato per lunghi periodi, affollando di braccianti in cerca di lavoro le piazze dei paesi. Si aggiunga che si sottrae all'azienda il lavoro utile di donne e ragazzi e non si hanno i mezzi ambientali per allevare bovini a sufficienza come la buona agricoltura vorrebbe.

Ma, se anche si riuscirà a costellare di case sparse le campagne oggi solitarie, occorrerà pensare a dare i conforti della vita sociale, dell'organizzazione civile senza di che il popolamento non può sostenersi.

Ecco perchè l'Istituto Vittorio Emanuele III pel bonificamento della Sicilia va propugnando ed aiutando, sotto la sapiente attiva guida del suo direttore commendatore Guido Mangano, la creazione di *centri rurali* grandi, medi e piccoli, secondo le distanze e i caratteri locali, centri nei quali la popolazione sparsa trovi raggruppati i servizi più necessari alla vita entro un raggio di pochi chilometri. Tali centri devono comprendere, nella loro espressione massima, la chiesetta, la scuola, l'ufficio postale e telefonico, la stazione dei carabinieri, l'ambulatorio medico ostetrico, il dopolavoro, la podesteria, la bottega di generi diversi, la locanda col forno, un'officina da falegname e carradore, da calzolaio sellaio; una stazione di monta, un'autorimessa, un molino, una cabina elettrica, il rifornimento benzina, ecc.

Un simile centro, grande e completo, potrà costare sui 2 milioni; quello medio un milione; il piccolo un terzo di milione.

In una recente bella pubblicazione l'Istituto siciliano pel bonificamento ha dato uno studio particolareggiato costruttivo ed ordinativo per la creazione di questi centri.

È bene che essi sorgano prima ancora che il popolamento sparso delle campagne sia avvenuto. Occorre creare l'ambiente atto a organizzata vita civile perchè sia allettato il trasferimento in campagna delle famiglie rurali.

* * *

È proprio alla grande facoltà di adattamento e alla capacità unica di acclimatazione che si deve quella specie di cosmopolitismo della razza bruno alpina. Tale che la fa nota e diffusa in tutte le più svariate località del mondo, dalle vallate padane alle lande del Brasile, dalla Germania all'Africa del Nord. In Italia i bovini bruno alpini sono così diffusi che in Lombardia e Veneto messi assieme superano tutti i bovini della Svizzera. I maggiori centri di vendita sono sempre Cremonese, Bresciano, Bergamasco e Valtellina.

Ma ciò che vi è di ammirevole in questa razza e che il professore Aldo Romolotti ha messo in chiara luce di recente sul « Giornale degli allevatori » è la conservazione della originaria attitudine lattifera in questi bovini anche quando sono in località per molte cause poco favorevoli ad essi.

Questo è, ad esempio, il caso della Sicilia, ove il clima ha tutti i caratteri del semi arido, la diffusione e frequenza di malattie infettive è notevole, l'alimentazione è ridotta a soli sei mesi di foraggio verde, tre di silos, e i concentrati consistono in fave, carrube sfarinate e crusca. L'alimentazione verde è costituita da foraggio grossolano o da sulla.

Ebbene, ciò non ostante, in sei anni, vacche di razza bruno alpina all'Istituto zootecnico di Palermo controllate regolarmente due volte al giorno hanno dato una media del sessennio di quintali 32, 1 di latte: una vacca, anzi, ne ha dato 44,22 per lattazione. Questo prodotto è stato ottenuto consumando mediamente quintali 2.052,78 di equivalenti di fieno, e cioè un consumo medio di 156 chili per ogni quintale di latte offerto. Nei mesi di luglio e parte di agosto le vacche pascolarono 2 ore al giorno su ristoppie.

Queste osservazioni rivelano che è il fattore *razza* che qui si impone e che presenta ovunque risultati lusinghieri di produzione lattifera.

ARTURO MARESCALCHI

TEATRO DRAMMATICO

Dialoghi di PLATONE al « Teatro delle Arti » — La morte di SERAFINO ALVAREZ-QUINTERO.

Siamo sempre dell'opinione che un buon dicitore possa, leggendo i classici, valer meglio di dieci commentatori. Ma Ermete Zacconi, che gloriosamente entrato nel suo diciassettesimo lustro non ha perduto quelle virtù di dicitore per cui era famoso mezzo secolo fa, stavolta al Teatro delle Arti non s'è contentato di « leggere » i due celebri dialoghi di Platone: bensì, trattandosi di dialoghi, li ha messi in scena. E qui forse conviene collocare, con la debita riverenza, qualche punto sugl'i.

Il proposito del venerabile attore non è di questi giorni: risale per lo meno ai tempi della nostra adolescenza. Eravamo tuttora alle prese cogli aoristi sui banchi del liceo, e già il nostro professore di greco, per incoraggiarci ad assaporar la prosa di Platone, ci sussurrava: « Non sapete che Ermete Zacconi vuol recitare questo dialogo come un dramma? ». Poi ci raccontava che Platone era venuto, anche lui!, alla filosofia dal teatro; che da giovine aveva scritto la sua brava tetralogia, e che anche dopo d'averla buttata al fuoco, per essersi in tutto convertito al verbo di Socrate e rivolto ai problemi morali, aveva continuato ad amare gli scrittori di teatro: al punto che presso al capezzale del suo letto di morte s'erano trovate quelle commedie d'Aristofane e quei mimi di Sofrone, da cui egli stesso dichiarava d'avere appreso le movenze drammatiche date ai suoi dialoghi filosofici.

Ma noi dobbiamo pur confessare che — a quell'età — un'andatura drammatica nei dialoghi di Platone stentavamo a trovarla. Erano tempi in cui la famelica regìa moderna non s'era ancora impadronita di tutti i possibili e impossibili

pretesti; nè ci saremmo immaginati mai che di lì a non molto un Paolo Orano avrebbe consigliato a Jia Ruskaja — come ci pare d'aver letto in qualche parte — di interpretare Platone con le sue magiche danze. Se è vero che Aristotile, uomo il quale se n'intendeva, dichiarava di potersi accomunare in una stessa denominazione le dispute socratiche e i mimi del citato Sofrone, noi tenevamo piuttosto dalla parte di Goethe, che di teatro s'intendeva anche lui, e s'era dichiarato contrarissimo al trasportar sulla scena tutto ciò che per la scena non fosse stato *a priori* concepito.

Il dialogo — pensavamo: avevamo torto? — è una condizione necessaria, ma non sufficiente, a fare un dramma. Il dramma è conflitto: tanto vero che Eschilo lo inventò soltanto quand'ebbe introdotto il secondo attore, per la buona ragione che a litigare bisogna essere in due. Ma si può tuttavia essere in due, e parlare in due, senza litigare: si può, anche in due, andare d'accordo, e allora il dramma non c'è. Oppure si può disputare, e tuttavia non arrivare al dramma: perchè due tesi a conflitto, finchè rimangono tesi logicamente e lucidamente esposte, non sono poesia drammatica: lo diventano solo diventando sentimento e passione. Ch'è l'onesta premessa dell'ottimo Mario Marcazzan, quando una decina d'anni addietro si pose il problema in un libro intitolato appunto *Scene e maschere del dramma socratico* (Bocca ed., 1929): dove si dicono una quantità di cose dotte e ingegnose, ma tuttavia concludendo che la « realtà razionale » d'un dialogo filosofico non ha molto da spartire con la « realtà sentimentale » d'un dramma.

Per venire ai due dialoghi recitati da Zacconi: nel *Critone* un principio di contrasto c'è; ed è appunto quello fra Critone che propone al prigioniero la fuga, e Socrate che invece, con ragioni in parte sublimi e in parte speciose, la rifiuta, e rimane a morire. A noi parve che Zacconi rappresentandoci, entro una scena piuttosto alla buona, la tradizionale figura di Socrate, si curasse non tanto di interpretarcela come l'uomo di veggente e distaccata bontà, avvolta nel velo d'una amorosa ironia, quanto di « dire », appunto, le sue battute, cui del resto basta conservare gli accenti naturali e virgole e punt'e virgole, per esprimerne un vigore e una forza inimitabili.

Ma il *Fedone* non ha, decisamente, nulla di drammatico. Le sue grandi parole non manifestano un conflitto: bensì fanno l'ordinata esposizione degli argomenti di Socrate in favore dell'immortalità dell'anima. Esposizione che gli astanti non contrastano, anzi ascoltano continuamente, consentendo: « È così », « Hai ragione », « Vero », « Per forza », « E come no? ». Nè sarebber da chiedere a Zacconi, la cui bravura tutti sappiamo in che consista, accorgimenti di regìa per creare un clima alla scena iniziale, quella che contiene l'annuncio della morte; o illudersi di ottenere alla fine, con qualcosa di simile, una suggestione più profonda di quella che offre, alla lettura, il racconto di Platone.

Eravamo a teatro, e non ci siam quindi potuti offendere degli abbondanti tagli praticati nel *Fedone*. Piuttosto avremmo rinunciato all'aggiunta di qualche minimo « soggetto » disseminato qua e là nel *Critone*. Ma ciò che importa registrare è il successo decretato dal fulgido pubblico — fra cui il Ministro dell'Educazione Nazionale, quello della Cultura popolare, e accademici e gerarchi e artisti di tutti i càlibri — al singolare esperimento. Ermete Zacconi fu evocato innumerevoli volte alla ribalta; e con lui divisero gli onori i suoi baldi attori.

* * *

Nati in Andalusia, Serafino nel '71 e Gioacchino nel '73, e dunque coetanei o press'a poco di quella generazione che dall'inizio della sua attività fu chiamata in Spagna la « generazione del '98 », i fratelli Alvarez-Quintero non appartengono tuttavia, idealmente, a quel « rinascimento ». Contro lo stagnare d'una civiltà decadutissima da gran tempo e in tutti i campi, l'anima spagnola cercava, al termine del secolo, rivoluzioni e sbocchi: e dagli spropositati indirizzi di queste ansie e tentativi derivò, come tutti sappiamo, la tragica crisi del paese, soltanto oggi av-

viata forse alla sua soluzione. Ma allora, fra i nomi di Unamuno, di Azorín, di Pio Baroja, di Ramón del Valle Inclán, di Antonio e di Emanuele Machado, di Giovanni Antonio Jimenez, e anche d'un Rubén Dario e d'un Blasco Ibañez, e perfino di quel Giacinto Benavente che altri con qualche esagerazione salutò « principe di questo Rinascimento » non troviamo i nomi dei buoni Quintero.

Col Benavente, nato e fiorito in teatro, l'insigne Unamuno e lo Inclán e altri avevano pure salito la scena: ma studiandosi spesso (se non proprio sempre) di proporre al loro pubblico problemi, argomenti, stili, di tutt'altra classe che quella degli ottocenteschi vaudevillisti o drammaturghi da arena, i quali, seguendo con spagnola fecondità i mestieranti francesi del tempo, fornivano abbondante pascolo al grosso pubblico dei teatri. Invece i buoni fratelli Quintero non si proposero nessuna rivoluzione. La loro spagnolesca musa si chiamò: Facilità.

Non che, a scrutar bene in fondo all'aggraziata opera loro, non possano trovarvisi una ispirazione e un significato. Si tratta anzi, e precisamente, dell'ispirazione che da due millennii, per quanto ne sappiamo, è alla fonte di quasi tutto il teatro comico: si tratta del significato che, per tradizione pressochè ininterrotta, la Commedia ha espresso dalle sue più lontane origini a oggi. E cioè: prendiamoci la vita com'è, non la contristiamo con divieti troppo duri, non ci chiudiamo in convento o in castello o magari a scuola quando di fuori c'è il sole e ci sono i fiori, andiamo incontro alla giovinezza che in fondo ha sempre ragione, e all'amore a cui in conclusione bisogna sempre perdonare. Scoprite gli altarini, e vedrete facilmente che *mutatis mutandis* questo è ancora Goldoni, ancora Molière, ancora la Commedia italiana del Rinascimento, la Commedia latina di Terenzio, la Commedia attica nuova. Solo che fra quei loro predecessori grandi o piccoli, poeti o mestieranti, i quali avevan fatto polemica e dato battaglia, oppure s'eran compiaciuti nel carnale e nell'osceno, oppure s'erano effusi nelle note d'una lirica leggiadria, i fratelli Quintero — artisticamente gemelli, inseparabili e indistinguibili — si sono messi per l'ultima di queste tre vie.

Se dunque anche in loro c'è, a guardar bene, una certa polemica contro quella vecchia Spagna che i Perez-Galdos e compagni avevan denunciato come gretta, soffocatrice e peggio, si tratta d'un residuo di polemica, appena percettibile. I Quintero si presentano al loro pubblico con l'aria più innocente del mondo, a proclamare semplicemente che, tirate le somme, la vita è bella. Qualcuno ha dato loro per motto: « rallegriamoci d'esser nati ». Tale, e non altro, il sugo che si può spremere da quelle loro innumerevoli commedie, commediole, farse e scenette, dai colori gradevoli, dal dialogo agevole, dai frequenti sorrisi e dalle dolci lacrime. *Il nido, I fiori, Anima allegra, Malvaloca, Anima gitana, I galeotti, Il centenario,* e almeno altri sessanta lavori, dove la vita è tratteggiata in amabili quadri, i vizî son ridotti a manìe e a *tic* di buffe macchiette, le virtù son quanto mai facili e attraenti, e all'ultima scena nove volte su dieci tutto ottimisticamente s'accomoda sfociando nel lieto fine. Tra le rare eccezioni è *L'amore che passa,* la più graziosa delle loro commedie e, nel suo dolceamaro sentimentalismo, la più vera: anche per questo, che si conclude, invece che nel consueto sorriso, in accorati sospiri (i quali hanno, tuttavia, la loro soavità).

È stato detto che questo teatro, in massima parte legato alla terra d'Andalusia e alla sua dolce parlata locale, arriva a noi stranieri alterato da versioni donde l'espressione originaria, genuina, è fatalmente svisata: peccato. Certo, se non il solo pubblico di Spagna ma anche quello d'oltre i monti e d'oltre i mari è venuto gioiosamente incontro ai due cari scrittori (e si ricordino, in Italia, le festose interpretazioni di Tina di Lorenzo e Falconi, e quella patetica di Ermete Novelli nel *Centenario*), la loro arte è però tutt'una cosa con la loro terra. La quale di aver distribuito tanta gioia, e con tanta innocenza, li aveva rimeritati con affettuosi onori: nel 1915, la lapide sulla loro casa natale a Utrera, in quel di Siviglia: nel 1922, l'entrata nella Reale Accademia: nel 1928, le onoranze plebiscitarie, culminate nel bizzarro monumento nel parco del Buen Retiro a Madrid. Esso non rappresenta i due poeti, ma due loro personaggi ideali: sotto un arco, una fontana e un bal-

cone, di là dalla fontana un cavaliere che passa, e al balcone una giovine donna, ravvolta nel *mantón* andaluso, che gli sorride.

Alla notizia che il maggiore dei due fratelli, Serafino, è morto, e il binomio semisecolare è spezzato per sempre, penserà qualcuno a velare quel sorriso? O la travagliata Spagna d'oggi, scagliata verso tutt'altri destini, scorderà l'ultimo poeta della Facilità?

SILVIO D'AMICO

ESPOSIZIONI

La Mostra di pittura al Castello Angioino di Napoli.

Un commento vero e proprio al *Catalogo della Mostra dei tre secoli di pittura napoletana* (1) inaugurata in gran pompa, con un discorso di Ojetti, il 15 marzo ultimo scorso al Castello Angioino, avrebbe da riuscire, a chi volesse e potesse farlo, una storia particolareggiata (intendiamo condotta fino all'esame stilistico delle opere) e rigorosamente critica di quell'arte; s'avrebbe cioè, quello studioso d'ingegno, da sobbarcare a una fatica che, anche al lume degli studi esistenti, non potrebbe non essere di grande spesa: ma dalla quale precisamente dovrebbe venir fuori, al disopra della disposizione ormai generale allo studio d'una pittura riconosciuta e lodata come di grande merito, e di taluni eccellenti saggi sparsi, nonchè dei contributi forniti da questo stesso catalogo così ricco di dati e di rilievi critici ed eruditi, quell'opera fondamentale che ancora ci manca. Un commento così inteso, vale a dire una storia della pittura napoletana del sei e settecento — per dire solo dei due secoli più importanti — dove fosse nella sua integrità e chiarezza visibile lo svolgimento di quelle personalità artistiche, studiate di opera in opera nella loro situazione reciproca e nella loro propria originalità emergente sulla moltitudine dei seguaci ed imitatori e mestieranti, una storia della pittura napoletana è un problema che questa esposizione, e il Catalogo che l'accompagna redatto succintamente ma con grande studio e dottrina dall'Ortolani pel secolo decimosettimo, e dalla Lorenzetti e dal Biancale per gli altri due, ci fanno considerare come maturo.

Mostre come l'attuale, difatti, fra i molti meriti, grandissimo hanno quello di agitare le acque. Noi, per conto nostro, ci chiediamo se il Longhi, il cui nome non figura tra quelli degli ordinatori della mostra o comunque dei collaboratori diretti — in realtà la sua azione critica non vi fu trascurata, basterebbe soltanto considerare l'importanza che sulla grande rassegna viene data al Traversi — ci chiediamo se il Longhi avrebbe per caso, con la cultura e il gusto, il temperamento per un'opera come quella di cui sentiamo il bisogno.

Posto il discorso in questi termini è evidente che noi non possiamo che limitarci a confidare al lettore, sulla base di notizie e considerazioni generali e, come suol dirsi, un poco in punta di penna, alcune nostre impressioni; dargli notizia di ciò che, visitando una mostra che tra disegni e pitture conta alcune centinaia di opere e celebra i nomi, tra grossi e piccoli e minimi, di ben centoventisette artisti, ci è venuto o tornato alla mente, di quelle suggestioni e considerazioni che, per così dire, ci sono venute incontro; non senza qua e là richiamarci a quanto prenda rilievo nei tre rapidi studî del Catalogo.

Intanto, sull'entrata, con le unghie orlate di nero del *Bacco giovinetto* degli Uffizî e quell'effetto fantastico di folgore guizzante nel buio delle *Opere della Misericordia* e la bellezza tutta classica di quel torso di Cristo della *Flagellazione* ci si presenta grande, energico, affascinante, il Caravaggio. Ci fa l'effetto che in una esposizione dell'arte in Toscana ci farebbero nella prima sala Giotto e Masaccio. Genio davvero dei massimi che siano apparsi nei cieli della pittura, se fino all'impressionismo gli echi e i riflessi della sua scoperta vivono sparsi e dove più dove meno vivi, diretti ed evidenti nel contesto dell'arte europea: fino al Géricault e al

(1) *La Pittura Napoletana dei secoli XVII-XVIII-XIX*, Ed. F. Giannini e figli Napoli, 1938-XVI; per il discorso di U. Ojetti vedi *Nuova Antologia*, 1° aprile 1938-XVI.

Courbet, il Courbet non soltanto delle nature morte di fiori e frutta, così conformi alla pittura napoletana caravaggesca, ma il Courbet intero, programmatico; fino al Daumier del *Riposo dei saltimbanchi;* genio che, al di qua dell'impressionismo, è guardato ancora da un Cézanne con quella comprensione ed amore che si vedono in quel disegno stupendo ch'egli ci ha lasciato della sua *Deposizione;* il cui nome finalmente potrà essere ancora evocato con insistenza, come ha fatto il Marangoni, a proposito di Derain. Quella vitalità irruenta, di cui parla l'Ortolani, « rivoluzionaria della nuova visione universale — spazio-colore-luce — »: quel luminismo, come suole chiamarsi, del Caravaggio, fatto d'una luce che non vibra (come per esempio in Tiziano vecchio o in Rembrandt) ma stagna su masse solide, quelle che confermano un'azione; e insieme l'assoluto naturalismo, da intendersi, come bene fa l'Ortolani, come spiritualismo assoluto della realtà moderna: in una parola l'azione del Caravaggio che arriverà immediatamente ad esercitarsi perfino su quelli che gli sono di contro (si pensi alla *Crocifissione di San Pietro* di Guido Reni) quell'azione invade il campo della pittura napoletana fortemente caratterizzandola; risolvendosi in un linguaggio che, attraverso gli incroci e le alterazioni anche profonde che dal 600 in poi vi apportò quella cultura meridionale così ricca ed espansiva e cioè quel mondo psicologico e morale, arriva decifrabile fino alla fine dell'ottocento: negli assunti chiaroscurali d'un Cammarano, di un Toma e di un Mancini e, in senso largo, in quel naturalismo e verismo.

La posizione dell'arte caravaggesca nel quadro della pittura napoletana, fu già, com'è noto, stabilita dal Longhi nel saggio sul « Battistello ». Gioverà rammentare qui le tre tendenze sulle quali, secondo il Longhi, si muove il gusto pittorico napoletano. La prima è quella che fa capo al manierismo di Corenzio, un pittore vissuto tra l'ammirazione pel Tintoretto e quella pel Cavalier d'Arpino: manierismo che si svilupperà fino a Salvator Rosa, senza tenere alcun conto dei risultati ottenuti dal Battistello operante nella direzione del Caravaggio. L'altra, quella che il Longhi chiama un raffinamento coloristico del Caravaggio, e vi si appigliano lo Stanzione e il Cavallino, raffinamento dovuto al sentimento delicato di Artemisia Gentileschi, venuta a Napoli nel 1630 a sfoggiare le eleganze apprese dalla pittura paterna ma forse anche a togliere qualche insegnamento dallo stesso Stanzione. La terza infine è quella che si svolge dal Ribera e riflette quel tanto di sensuale e materialistico, e di eccessivo nell'espansione psicologica che può esservi nel temperamento meridionale; un caravaggismo, scrive il Longhi, come ridotto per famiglia; divenuto, nelle mani dello spagnolo « puro prestigio tecnico o rugosità e spediente realistico ». Ma il Battistello fu davvero, dove volle, un puro caravaggesco: risalito poi, secondo il Longhi, da quel luminismo verso una plasticità e un linearismo impostigli dalla pratica della pittura murale; la quale pittura, invece, viene intesa dall'Ortolani (che ripiglia l'opinione del De Rinaldis) come la base su cui « il nuovo principio luminista permise al pittore di operare una sintesi ulteriore e più liricamente intensa ». Accanto alle opere di Caravaggio, la *Salome, Gesù coronato di spine,* la *Madonna e Santi* del pittore napoletano si rivelano immerse nella classica disciplina stilistica del Merisi. Una *Giuditta* è così prossima allo schema e al colore del *David Borghese* che si direbbe, il Battistello, un Caravaggio reincarnato: mentre nel *Cristo e la Samaritana* già vedi affermarsi in piena autonomia il suo sentimento plastico, in quello spandersi del colore e delinearsi di contorni dove non è più il senso spaziale del Maestro; sentimento che risponde a « una concezione piana, dimensionale dello spazio » a un concetto di profondità intesa come « mera funzione del rapporto cromatico dei piani » (Ortolani, pag. 30). La monumentalità, l'azione, il movimento si risolvono così in un calore affettuoso, in una tenera sensualità, in una dolcezza di colorire, atteggiare, aggiustare panni che ritroveremo nello Stanzione, e sono i modi del manierismo barocco.

Ma il fenomeno Caravaggio, a non schematizzarlo in ciò che fu di certo il suo carattere dominante, quella scoperta luministica (della quale pertanto vediamo spunti in Tintoretto e in Tiziano); a non ridurlo sotto l'aspetto strettamente stilistico di giuocatore di ombre e luci, ma considerandolo nella sua interezza, dove

solo quel gioco esprime l'umanità dell'artista, si merita davvero d'esser considerato, come suole, il fondamento della pittura moderna. E non è che ciò si dica per tentare, di quel presunto realismo — parola rinnegata e sempre in piedi — ancora una volta un'astratta rivalutazione: anzi concreta: essendo che quel realismo è parte integrante di quello *stile* che fu di Caravaggio, personalità storica. Esso è difatti quella religiosità nuova, come altri ha detto, quel rinnovato sentimento della natura e dell'uomo e dei rapporti di questo con la natura e con Dio; è quella drammatica ricostruzione di fatti morali sulle fondamenta del superomismo rinascimentale; è l'aspetto estetico, *sub specie* pittorica, della rinnovata civiltà italiana. E allora le nature morte di un Ruoppolo, quella realtà soda colorita e lucente, quella materia seducente ed esemplare fanno parte di quel rinnovato mondo. C'è dunque quella certa luce che è quello stesso sentimento della realtà.

Così un Traversi, in pieno secolo XVIII, anche là dove semplifica al massimo l'impianto luministico del Caravaggio (che è nei quadri di soggetto profano) ci appare a lui spiritualmente relativo. C'è di mezzo il materialismo d'un Ribera, il sentimentalismo barocco. Ma si guardi solo nel quadro della *Rissa* (viene anche a mente — del Merisi — la violenza del *Sacrificio di Isacco*) la testa urlante, quasi dicevamo la maschera, del giocatore caduto, e si vedrà ch'essa è una reminiscenza in termini di comicità plebea della *Medusa* degli Uffizi. Un pittore, il Traversi, non certo di prima grandezza — e forse il Longhi gli si mostra alcun poco indulgente —; a cui daccanto il Bonito, se in qualche modo ci scapita, ha pure ci sembra, dove non è imbambolato, dolciastro e settecentescamente convenzionale (come nel *Ritratto di famiglia*) un suo gusto elegante degl'incastri vivaci di toni (si veda in questa mostra il *Ritratto di gentiluomo e di signora*) e altrove un suo estro chiaroscurale astratto che ce lo rendono singolare (*Violoncellista, Maschere napoletane*); ma un pittore, dicevamo, quel Gaspare Traversi, tutto azione, vita di caratteri, forza comica, serratezza di discorso. Fine psicologo, in quel secolo affettuoso, guarda da presso i suoi personaggi: i quali, coi movimenti, i gesti, le parole, i sorrisi, i ghigni, i lazzi, le risa, i lamenti, gli ammicchi occupano tutta la scena. La tragedia sacra s'è mutata in commedia di caratteri; ma è un drammatico che viene di là, dalla donna che nelle *Opere della misericordia* allatta furtivamente il prigioniero e si volta, la bocca aperta, in un atto pieno di animazione; da quei manigoldi che incalzano il Cristo alla colonna, non più orridi come caricature, archetipi di bruttezza ideale, ma soltanto volgari e brutali e perciò, fuori di ogni simbolo, interamente umani. L'arte di aulica torna col Caravaggio popolare, diventa moderna. Quel lume notturno concentra sugli attori del dramma tutta l'attenzione di chi guarda; quelle mani aperte sul fondo buio (il Biancale ritroverà in Cammarano questi fatti espressivi) con quanta più forza parlano il linguaggio della passione. Il mondo eroico del cinquecento permane, ma non è più olimpico, scettico e gaudente. Si comincia a respirare aria di martirî, l'umanità soffre ancora, nello spirito e nella carne, fa l'esame di coscienza. La religione, la fede esaltano il patimento. San Tommaso, corrugando la fronte, mette il dito proprio nella piaga, una vera piaga che si apre dolorante. Quanti David che tagliano la testa a Golia, quante crudeli Giuditte, quante uccisioni, sacrifizi e torture in questa nuova arte mitologica e religiosa. Il linguaggio tende all'enfasi, vuole convertire e commuovere, si fa corpulento e romantico.

Vero è che fuori di questa coscienza e passione morale le indagini naturalistiche del secolo XVI erano riuscite a cristallizzare in moduli le forme del sentimento. Dalla Toscana e da Roma, da Bologna e da Parma spirava una solenne rettorica, una dolce e saputa accademia, un vapore molle d'Arcadia. Solo da Venezia, col Tintoretto, quello degli appestati e del cadavere ritrovato di San Marco, era venuto ultimamente come un presagio di tempi nuovi. Ma non tutti saranno il Caravaggio, il Greco, o Rembrandt. A quei tiepidi contatti il nero vino del Caravaggio passato nelle botti napoletane si stempera. Manierismo, purismo, classicismo e barocchismo decorativo combattono quella nuova coscienza, vi si mescolano. Dietro ai Lanfranco e ai Domenichino, ai Reni ai Guercino ai Pietro da Cortona era pure una grande pittura, grandi sogni e grandi nomi, tutto il mondo arioso,

immobile e perfetto del Rinascimento: non certo diremo i Carracci, ma proprio Raffaello e Correggio e Tiziano. E Napoli, che nel 600 è la città più viva di Italia rifonde tutto in un crogiuolo; e accanto al Battistello e al Ribera hai il Vaccaro e lo Stanzione; e accanto al Fracanzano il Cavallino; e poi il Rosa; e più su di tutti Mattia Preti; e finalmente Luca Giordano, prodigio di assimilazione e di facondia sensuale. Risorge il manierismo dagli innesti napoletani in nuova poesia, sbocca in sentimenti delicati, elegiaci, rivela il compiacimento della vita sociale, sensitiva e dolcemente patetica, e della natura come fantasticheria di paesaggi; e sopra tutto scopre un sentimento nuovo della luce come fenomeno cosmico, azione universale che tutto in sè riassume e risolve. Ne verranno le grandi decorazioni di chiese e palazzi a Napoli e fuori di Napoli e della penisola, alle quali converrà si rimandi il visitatore della mostra che voglia abbracciare intero lo sviluppo di questa pittura: quel gusto barocco che risalirà dal 600 al 700 col Solimena, arriverà col De Mura alle soglie del secolo decimonono, quando il barocco era già rococò e stava per mutarsi in neoclassico.

C'è dunque a Napoli, agli inizi del 600, un ecclettismo, un fermento culturale che resterà vivo due secoli. A ventitrè anni, nel 1835, il Fracanzano dipinge con piglio grandioso le cinque tele di San Gregorio Armeno. Un po' Ribera, un po' Tiziano, un po' Lanfranco, Caravaggio e Gentileschi: ma il chiaro senso della composizione e la commossa eloquenza hanno già in sè qualche cosa che ammireremo spiegata in Mattia Preti. Arriverà il Fracanzano nel *Figliuol prodigo* e in altre pitture meno ambiziose a « una soluzione propriamente pittorica del Riberismo, a una fervida approssimazione improvvisativa della pittura integrale », scrive l'Ortolani, « che sarà il campo in cui si sfogherà l'estro di Luca Giordano ». E lo Stanzione, al di sopra dell'ecclettismo, ci dà i languori assai teneri della bella *Sant'Agata*: più che santa straziata dal martirio, dolce Erminia ferita d'amore. La sua ferita è proprio nel cuore, e c'è nella donna uno struggente compiacimento di quel dolore, un caro dolore. La testimonianza sacra è divenuta sospirosa voluttà; e quel bianco e quel viola cangiante in oro così squisiti non si dimenticano. Come non si dimenticano i gialli e i rossi della *Sant'Agnese,* nè quella dichiarazione di affetto della *Santa Martire* della collezione Galanti. La sede delle passioni è proprio in mezzo al petto, anche il Bernini conobbe e indicò quelle umane trafitte. Gesto che diverrà col tempo luogo comune, si salverà nella musica del melodramma. Un artista, lo Stanzione, pieno di animate, brillanti risorse nelle difficoltà del luminismo; capace nell'affresco di *Gesù mostrato al popolo* della Certosa di San Martino, di creare coi soli tocchi di luce sulla balaustra sottile e sui gradini d'una scala, effetti di magico rilievo. Il quale, nel bozzetto delle *Nozze di Cana,* nasce già da quel battito luminoso di così rapida scanditura, da quella spettacolare complessità di incastri che faranno la gloria del Solimena, e di quel prestigioso decorativismo.

Così, com'è proprio dei tempi gloriosi, l'arte è un filo che non si spezza, una catena di maestri e discepoli, e i discepoli di ieri sono i maestri di domani. Quanto non deve il Cavallino allo Stanzione?

Il De Rinaldis (v. *La pittura del seicento nell'Italia Meridionale,* pag. 25-32) che propende a dargli per primo maestro il Vaccaro, ci dice ch'egli « avanza nell'arte traverso un lavorio di accumulazioni meditate »: le quali, una volta fatte viva parte del suo gusto, egli potrà anche restituire, per esempio, allo stesso Stanzione. Tutti i nomi che ci venivano alle labbra passando in rassegna la sua opera, nelle due sale che la mostra gli dedica, li ritroviamo qui nel profilo che di lui traccia l'Ortolani: il Caravaggio e il Battistello, la Gentileschi e il Vaccaro; il Falcone, il Ribera, il De Lione, il Gargiulo. Eppure, egli rimane così genuino che potrà ancora essere riconosciuto attivo nel migliore ottocento (v. Biancale, *G. Toma,* pag. 113; *Catalogo,* pag. 269).

Il suo fiabesco è il superamento fantastico della sua eleganza. Nei suoi concerti di figure quella luce che circola, scivola guizza sulle sete più fini, sui velluti più pastosi e avviva colori di gemme — che bei cerulei, che bei bianchi argentini, che bei gialli che bei granati! —, e quelle fanciulle a passo di danza con mani a mezz'aria, bocche parlanti; e le belle cadenze di linee, l'equilibrio degli spazî e degli

atti; e quella stessa cultura così obbediente al sentimento che la violenza naturalmente s'avviluppa e quasi nasconde, assumendo aspetti di favola, colore di mistero, nel luminismo caravaggesco (come nella *Strage degli Innocenti*); e quel patetico delicato che nell'*Abele morente* diventa armonia di tre toni, bruno, rosso e bianco di cera, e sfuma in un'atmosfera surrealista: ecco i risultati di una moralità che sfugge al dramma del secolo, e canta in tono minore, idillica e sensuale, mondana e sentimentale.

Ma il Preti è veramente al disopra di tutti. Mentre il bizzarro umore del Rosa, che l'Ortolani riafferma scolaro del Falcone (del quale tutti ammireranno in questa esposizione la stupenda *Battaglia* del Museo di Stoccolma, così solida e splendente nell'incastro dei toni, alla Stanzione) il bizzarro umore del Rosa si risolve in una specie di individualismo laico che gli scopre la selvatichezza della natura, nella quale egli cerca la sua immagine e la sua fantastica malinconia: sicchè il suo mondo può ancora dirsi romantico, e s'intende d'un romanticismo del 600, innestato al *meraviglioso,* come ben vede il Biancale: il Preti invece, il cui stile, preso in astratto, si può dire riposi sull'idea di « costruzione di forme nello spazio » è tutto immerso nella serietà religiosa, nella violenza appassionata del secolo. La sua ambizione incalza le possibilità del suo sentimento. Egli si accosta senza intermediari alle fonti di quella eroica realtà che attraverso i lutti e le disperate miserie e i sacrifici della carne e della ragione gli si afferma d'attorno. Senti in lui il Guercino e il Ribera, ma l'intenzione che agita il pittore va più su, al Caravaggio, al Tintoretto, al Veronese. Per arrivarvi egli di volta in volta sconfina nell'atroce e nello spettacoloso: ma il bozzetto della Peste raggiunge davvero un sentimento che può dirsi di eroico furore; « un'atroce poesia del creato, tra le più veraci e profonde espressioni di quella ignuda, coraggiosa esperienza del dolore e del male, come della materia e del senso che fece tragico e grande il nostro seicento » (Ortolani, pag. 89).

Il suo sentimento è rozzo, impetuoso, grossolano, monotono, ma certi fondi di quadri, certe favolose immagini bibliche (vedi il *Convito di Baldassarre* della Pinacoteca di Napoli) ci fanno venire in mente il Rembrandt. La sua sensualità è un po' torbida ma non analitica e compiaciuta come nel Ribera che ne fa oggetto assoluto, e non senza genialità, di contemplazione (sul Ribera in questo *Catalogo* l'Ortolani scrive cose assai acute) fino ad innalzarla a mito della materia, penetrandola d'una sanguigna energia che passerà in qualche modo nelle vene del Velasquez: è una sensualità, questa del Preti, coinvolta sempre in quella sollevazione e fanatismo degli spiriti tra loro contrastanti, in quella coscienza e oratoria del bene e del male dov'è la sua grandezza e la sua rettorica.

La poca grazia e ruvidezza dell'impaginatura (*Cristo in croce, Decapitazione di San Gennaro*); la bilancia di masse inclinate tra mezzo alle quali la luce si precipita o l'ombra si spande; quelle sagome brune di contrappunto, quelle fronti e spalle incurvate di donne, alla veneta, e seni urgenti; tutto ciò che è suo o preso in prestito, forma e contenuto: i turbanti, le perle, le trecce, i mori, le prospettive, i cieli stracciati del Veronese e di Tintoretto; quell'enfatico aprir di braccia, quell'affanno di respiro, quella solennità di racconto, quel barocco e quel livore di affetti egli li propone, collocandosi nel bel mezzo del secolo, come supremo tentativo di conciliazione — su un piano di grandezza — dei due termini di contrasto, sensualità e vita morale, identificate in due precise correnti di gusto, su cui viveva e fioriva l'arte napoletana.

Ma il suo antagonista era nato nel 1832, e si chiamò Luca Giordano. A guardarlo nell'*Autoritratto* con gli occhiali, d'una severità e d'un impianto luministico rembrantiani (bellissimo anche il ritratto del Preti giovane, proveniente da Amiens, e che se mai lo vide Courbet dovette piacergli), non si direbbe egli avesse da correre vie così lontane. Da lui comincia quel « fiume immenso di colore e di luce che sommerge gli spazî » (Ortolani); con lui trionfa l'ecclettismo barocco che compromise l'ultimo Stanzione, che incantava perfino il Ribera; nel quale il Lanfranco fu maestro a Napoli; con lui s'inaugura il settecento come « volontà coloristica vittoriosa dei valori tradizionali della forma », e il Bernini si attua nei campi della decorazione » (Lorenzetti): decorazione che presto invaderà l'Italia e l'Europa, spet-

tacolo immenso. Una pittura così fatta vola dalle finestre dei musei, non la giudichi in una esposizione di quadri. In queste dorate girandole, in questo manierismo pieno di fulgori l'occhio si smarrisce. Un'atmosfera di fenomeni celesti, una luce che abbagliando e spiovendo crea le figure e le cose e tra guizzi e fiamme e gorghi d'ombra le anima ad una azione d'insieme, le risolve in un generale ritmo e movimento, in un giuoco sapiente di incastri chiaroscurali, le guida verso effetti, per così dire, di coro. Una realtà illusoria, tutta forma, tutta felice smarrimento, tutta moto, gesto, un'orchestra di luci e di colori. L'immaginazione si schematizza, la mente si oblia, l'umanità attinge una felicità sensoria. Caravaggio è ormai dimenticato. Se ne ricorderanno ancora nel 700 col Traversi i pittori di nature morte. I bei fichi scamiciati, scoppianti del Belvedere, così moderni, e i suoi fiori!

Il Solimena, ch'è il grande ingegno del secolo XVIII, non riesce in sostanza ad arginare, coi suoi ritorni a Mattia Preti, il gran fiume di luce. Il chiaroscuro potrà magari diventare in lui più profondo, addirittura caravaggesco: ma lo spirito è pur sempre rivolto all'apparato, è in prevalenza ornamentale, abitudinario, quanto più vuole darsi l'aria di essere fervido, elettrizzato. Che cosa è quel bruno delle ombre se non una convenzione propria a tutto il manierismo del 700? Si capisce così come a poco a poco anche la pittura da cavalletto diventi decorazione. Che cosa sono quelle allegorie del Conca dove i personaggi sono scorporati d'ogni contenuto individuale se non pura eleganza, capriccio e feste di bel mondo?

Comunque, si tratta d'un barocco, d'un rococò che andrebbero indagati a dovere. La Lorenzetti ci promette uno studio ampio come merita una scuola pittorica che si diffuse, con artisti anche di minore importanza — i De Matteis, i Mastroleo, i Giaquinto — per l'Europa; che ha in sè problemi come quello del paesismo e dei contributi stranieri e dei rapporti con Venezia rinata alla grande arte col Tiepolo. E varrà la pena di scoprire, in mezzo alle onde di questa eloquenza, gli accenti più vivi e realmente poetici.

* * *

Viene naturale, alle soglie dell'800, di concedersi un minuto di sosta. In realtà, il settecento napoletano, ad onta del fasto e del successo, rispetto al secolo precedente fu epoca di decadenza. La vera grandezza e poesia la troveremo a Venezia, in Ispagna e a Parigi: il Tiepolo, il Guardi, il Goya, lo Chardin; sarà tutta francese nel secolo XIX. È Delacroix che col nome di romantico continua la grande tradizione barocca. Non parliamo del Preti, ma perfino certi cavalli del Solimena, certe sue soluzioni chiaroscurali ci hanno vagamente richiamato a quel romanticismo. E Courbet? Già lo abbiamo nominato più volte. Nulla diremo di Corot, di Manet, di Degas, di Renoir, di Cézanne. Ora, l'ottocento napoletano — siamo tanto signori in fatto di pittura da poterci concedere il lusso della franchezza — fu nell'insieme assai modesto. Che non vuol dire, s'intende, ch'esso fu più modesto di quello lombardo o veneto o toscano. Basterebbero i nomi di Gigante Toma e Mancini per collocare questa scuola di pittura almeno a pari delle altre, per riscattarla dalla taccia di straccioneria alla quale potrebbe sottostare per quegli aspetti di un naturalismo spicciolo troppo impegnato in un letteratura a sfondo popolare. Se in questi anni la critica è venuta restituendo alle loro vere proporzioni personalità che la rettorica contenutista, di cui esse stesse erano imbevute, aveva a suo tempo sollevato troppo alto: — quale persona di gusto non vedrebbe oggi la differenza che corre tra il telone del *Voto* e quelle gallinelle di Michetti; fra i tanti bozzetti del Morelli e quella sua romanticheria di *Tasso ed Eleonora* ch'era tanto piaciuta al Dalbono e che invece non reggerebbe il confronto, in sede di accademia romantica, coi *Vestpri siciliani* dello Hayez —: è anche vero ch'essa critica ci ha rivelato pittori che di quel naturalismo e romanticismo italiani del secolo scorso sono tra i più degni e puri rappresentanti. Destino, questo del Morelli, di non contentarci nemmeno nei ritratti, così fievoli se non brillanti; di non salvarsi che in un mondo di impressioni poetiche (che non sono l'*Impressionismo* che potè essere elaboratissimo). Uno storicismo e romanzesco, i suoi, ridotti in pillole, sbriciolati in suggestioni vaghe, in evocazioni subitanee. Proprio tutto l'opposto di ciò a cui l'artista voleva riuscire, una distesa

narrazione di intimi fatti spirituali, di contrasti psicologici, di sensualità profonda e drammatizzata. E dire che in Germania, da quegli artisti pedanti ed eruditi, gli toccherà di sentirsi dire: « Voi italiani non volete riflettere sopra un'opera d'arte »: lui che aveva il capo impastato d'intellettualismo. Lui che si rammaricava il suo cervello non fosse una spugna che trattenesse le cognizioni e impressioni di cui egli aveva sete continua, a differenza di Palizzi — uomo fin troppo concentrato —; lui educato alla ammirazione della *Trasfigurazione* e del *Domenichino;* della cui irrequietudine si allarmava, pel fratello, quel poveruomo dell'avvocato Celentano; lui che infine ci confessa d'aver sempre odiato in arte « qualunque forma plebea », d'avere cioè conservato nel suo gusto le astratte distinzioni dell'accademia, quel concetto di « bello ». Difetto di genio. Non era, del Bonolis, quello che « occorreva copiare tutto dal vero e osservare la tonalità nel chiaroscuro e nel colore » un precetto alla Courbet? Eppure la sua *Laura al bagno* dovette avere la convenzionale bruttezza delle opere mediocri.

Rinnovatore dell'accademia appare oggi il Morelli. Si vantò egli giustamente d'aver ritrovato che occorre armonizzare la luce e il colore del fondo con la figura. Il gusto ottocentesco difatti si spostava da un certo concetto di disegno e chiaroscuro verso un certo concetto di luce e colore. Ma quando il nostro Dalbono si fa a lodare « la mirabile fermezza del disegno » del David del Benvenuti e del Camuccini (così, tutti assieme), non sospetta nemmeno che esista una mirabile fermezza della luce e del colore che sono poi niente altro che un nuovo sentimento del disegno e del chiaroscuro. Mancò al Morelli per l'appunto la monumentalità del colore (si pensi all'*Olympia* di Manet) mancò cioè la grandezza. « *Cu tutti chilli culurilli* » malignava il De Nittis, cittadino della repubblica di Portici, come fu detta dal Morelli non senza forse una punta di dispettosa ironia quella piccola scuola che tentò con la « macchia » di uscire dal verismo minuto e dal sentimentalismo pittorico. Ma chi erano il Leto il De Gregorio il Rossano e lo stesso De Nittis? Si capisce alla vista dell'*Idillio* del De Gregorio perchè quell'arrabbiato toscano d'un Cecioni rimpiangesse con tanto calore la morte dell'amico: ma questa nuova « macchia » napoletana, questo paesismo minimo (che gran paesista, a proposito, sarebbe stato il Mancini: si guardi il fondo della *Corallara,* di *Si vende*) questo paesismo postpalizziano non raggiunse la forza di respiro ch'era stata nella « macchia » del vedutista Gigante. Del quale, come del Toma e del Cammarano ci aspettavamo veramente che la commissione della Mostra cogliesse l'occasione di indicarci l'importanza loro assegnata in questi anni della critica accogliendo un assai largo numero di opere, e sopra tutto evitando che mancassero quelle di maggior peso, anche se molto note (la *Piazza San Marco* e l'*Uscita dalla Messa* del Cammarano, per esempio) e che vi venissero esposte altre men che mediocri. La paccottiglia dei mimetisti, i Celentano, i Postiglione, gli Esposito, i Patini va bene: ma quando si potrà vedere una mostra completa dalle prime nature morte ai paesaggi impressionisti, al *Refettorio delle cieche* d'un pittore come il Toma (tra parentesi: a che pensa il comitato della *Galleria di Roma*?) a cui ci ha affezionati, e a buona ragione, il bel libro dedicatogli dal Biancale? Ma, il Cammarano: che cosa manca al Cammarano per essere un gran pittore? Uscito dal naturalismo a fior di terra di Filippo Palizzi — che se avesse dipinto sempre come ha fatto quando ha incastonato nel verde questi rosei maiali! — e dalle ambizioni sbagliate del Morelli, il suo « realismo » non ha e tanto meno dove più si impegna, quel potere di sintesi plastica, classicità e fermezza ed eleganza di contorni, scanditura ampia di volumi, pienezza di descrizione e di indagine morale che il pittore ammirava conviventi in Courbet. Rimase in lui, ad onta degli sforzi, qualcosa di minuto, di aneddottico, di provinciale. Nella sua *Partita a briscola* ci sarà del Di Giacomo; ma nell'*Atelier* di Courbet c'è in persona, tra gli altri, Baudelaire.

Del resto egli rimane qua e là un bel pittore su cui potremo con più agio ripigliare il discorso. Il suo *Interno di chiesa,* la sua *Scuola di pittura,* il suo *Caffè;* i *Boscaioli,* e certi bozzetti come *Il 24 giugno a San Martino,* e quello per un *Episodio della comune;* e certi piccoli paesaggi e studî dal vero, rimangono, coi due più sopra ricordati, quanto di più vivo ci abbia dato la pittura del nostro caro ottocento.

VIRGILIO GUZZI

MOVIMENTO DEL PENSIERO GERMANICO

Riabilitazione dei pessimisti — Una nuova edizione delle opere di SCHOPENHAUER.

Il Manno scrisse un libro, che forse pochissimi oggigiorno leggono, ma che i più conoscono per il titolo bene azzeccato: « La fortuna delle parole ». Ed io ho pensato a volte, che sarebbe interessante invece scrivere « La fortuna dei filosofi », non già per studiare il modo in cui il loro pensiero ha svolta la sua azione, perchè in tal caso il libro coinciderebbe con una storia della filosofia, sibbene per indagare come essi, il più delle volte, hanno avuta un'influenza proprio per quei lati del loro pensiero che a loro sembravano meno essenziali. E si vedrebbe forse, che la loro efficacia è stata assicurata più dai punti interrogativi che hanno posti ed a cui non hanno saputo rispondere, anzichè dalla parte vera e definitivamente sistemata del loro pensiero, la quale ha come confini verso il passato la critica al pensiero antecedente, e verso il futuro appunto queste domande inevase. Cosicchè, spingendo la considerazione fino al paradosso, si avrebbe che la parte più propriamente feconda del loro lavoro sta qui, in questi due tentacoli che lo legano alla continuità storica, i quali, per altro, va da sè, son nati e nutriti da quella parte sistemata.

Pensieri questi che mi tornavano alla mente giorni sono sfogliando la nuova edizione che delle opere dello Schopenhauer sta pubblicando la casa editrice F. A. Brockhaus di Lipsia (sulla scorta della prima, in sei volumi, uscita nel 1873-1877 per opera di Julius Frauenstädt) rivista ed ampliata ora da Arthur Hübscher (Vol. I: *Schriften zur Erkenntnislehre,* 1937, RM. 6, 70; Vol. II: *Die Welt als Wille und Vorstellung,* 1938, RM. 8, 40), alla quale è premessa una vita del filosofo accuratamente compilata dallo stesso Hübscher, sebbene un poco troppo incondizionatamente ammirativa.

Quando lo Schopenhauer venne in Italia nel 1818 si fermò a Venezia dove da sei mesi abitava il Byron. E benché egli fosse munito di una commendatizia del Goethe per il poeta inglese, non lo andò a cercare. Ed il perché lo racconta più tardi in una lettera al compositore Robert von Hornstein: « Io avevo sempre il proposito di andare da lui con la lettera del Goethe, finché un bel giorno smisi completamente l'idea. Io stava passeggiando con la mia donna lungo il Lido, allorquando la mia Dulcinea, tutta eccitata, gridò: 'ecco il poeta inglese!'. Il Byron mi passò davanti galoppando, e la donna, per tutto quel giorno, rimase soggiogata da quell'espressione. Fu così che decisi di non recapitare la lettera del Goethe: ebbi paura delle corna! ». Ma aggiungeva melanconicamente, che sempre gli rincrebbe d'aver perduta quell'occasione. « Strano »; diceva « in quel momento c'eran in Italia i tre maggiori pessimisti: Byron, Leopardi ed io, e non ci conoscemmo ».

Ora, l'anno scorso, l'Italia ha solennizzato il centenario della morte di Giacomo Leopardi, e questa edizione dell'opera dello Schopenhauer vien fatta in occasione del centocinquantesimo anniversario della sua nascita. I due pensatori, che Francesco de Sanctis aveva riavvicinati, si riincontrano così, e tributa loro le solenni onoranze una generazione, la quale da nulla rifugge, essa che ha proprio in Italia ed in Germania proclamata una morale eroica, quanto dal pessimismo. In che consiste dunque la fortuna di questi due grandi? O meglio per quali motivi del loro pensiero sono essi vivi per la generazione presente?

C'è nel pensiero dello Schopenhauer una incongruenza fondamentale. Il noumeno, la cosa in sé, è per lui identica con il *Wille,* la volontà, la quale è impulso vitale cieco. Questo impulso vitale si oggettiva in gradi di perfezione crescente nei vari individui che costituiscono il mondo, finché nei modi più perfetti di tale oggettivazione interviene, come organo indispensabile alla loro esistenza, l'intelligenza di cui il mondo è la rappresentazione. L'intelligenza è quindi uno strumento secondario, creato dal *Wille* per puri scopi utilitari. Senonché questo strumento utilitario è munito di una soprappiù di attività, che gli permette di andar molto al di là dei limitati confini, che gli eran stati prefissi; e da organo del *Wille,* dell'impulso vitale, si fa organo di pura contemplazione, e, come tale, si oppone allo stesso *Wille* e lo può vincere, allorquando giunge ai fastigi della santità.

Quindi prima inconseguenza di questo sistema: l'intelligenza, organo secondario e subordinato che si fa principio supremo, capace di annullare la realtà noumenica che l'ha generato.

Ma le inconseguenze non finiscono qui. Il pessimismo dello Schopenhauer è basato sul suo concetto del noumeno come *Wille,* vale a dire come impulso vitale continuamente teso verso la realizzazione di un desiderio eternamente rinascente. Ora, se l'intelligenza può, in un modo o nell'altro, sia pure con dolore e con sforzo, negare il *Wille* e raggiungere la tranquillità nella santità, il suo pessimismo è solo relativo e provvisorio. L'azione umana ha uno scopo, che sarà, è vero, la conquista del Nulla, ma che non è nullo in quanto fine dell'azione. Onde lo Schopenhauer può sottrarsi alla forma più torbida di pessimismo, quella cioè generata dallo scetticismo circa l'efficacia del nostro fare.

Molto più dolorosa, perchè assai più intimamente pessimistica, la posizione del Leopardi. Tra le due lettere, quella dell'8 aprile 1817 al Giordani: « A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà martiri », e l'altra allo stesso del 6 marzo 1825: « Non cerco altro che il vero che ho già tanto odiato e detestato », sta tutto un lungo lavoro spirituale, il quale va dalla disperazione per il vero intravisto all'accettazione della dura realtà. Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* (1824) una domanda era rimasta senza risposta: « A chi piace o a chi giova codesta vita infelicissima dell'universo, conservata con dànno e con morte di tutte le cose che lo compongono? ». Ed ecco il « Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco » (1825) fornire la risposta. Risposta desolante, negativa: la natura è per sua forza *ab aeterno;* essa ha in sè forze proprie che l'agitano e muovono; il Tutto si sviluppa meccanicamente, onde non ha luogo in questo Tutto alcuna teleologia; vale a dire lo spirito. Ecco cosa è il dolore che il pensiero originava: la coscienza della sua impotenza ed inconsistenza. Il reale, altro dal pensiero, materiale e meccanico, sfugge alla sua presa. Ben lungi dalle inconseguenze dello Schopenhauer, il Leopardi ha chiuso al pensiero ogni via di scampo. Se un'evasione sarà ancora possibile, lo sarà su di un altro piano. E se questa via di salvezza non si fosse trovata aperta, il Leopardi avrebbe dovuto condannare se stesso al suicidio (lui che non aveva contro di esso da addurre gli stessi argomenti dello Schopenhauer) od all'inerzia.

Ma vi sono ancora ed oltre a tutto le « magnanime illusioni », delle quali il Leopardi scriveva al Giordani: « Io non tengo le illusioni per una mera vanità, ma per cose di certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali ed ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita » (30 giugno 1820); le « magnanime illusioni » delle quali, è vero, le *Operette morali* hanno mostrata, ad una ad una, la vanità: della gloria con « Il Parini, ovvero della gloria », del piacere e della vita col « Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare », ma che pur tuttavia persuadono a vivere, come a vivere persuade quel « senso dell'animo » di cui parla il « Dialogo di Plotino e di Porfirio » (1827). Quel « senso dell'animo » ha intorno a sè una zona di risonanza ancora assai limitata, perchè si realizza, per ora, in pietà verso i parenti e gli amici, ma nella « Ginestra » il respiro si allargherà fino a farsi fratellanza universale:

ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra sè confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune.

Ora in questa attitudine della « Ginestra », in cui il Carducci, secondo le idee correnti ed imperanti del tempo suo vedeva un tantino di socialismo (« Diciamolo in

un orecchio, si accostava al socialismo ») e nell'altre noi, secondo le attitudini del tempo nostro, vediamo tutt'altra cosa; e qui sta appunto la modernità di questi pessimisti, dell'italiano più ancora che del tedesco.

Rifacciamoci un poco da lontano. Quando ancor poco tempo fa, specie nella Germania del dopoguerra, ed ancor oggi nel seno di tutte quelle sette di cui l'America anglo-sassone è tanto fertile, si andava e si va fantasticando di potenziamenti delle facoltà umane e, perchè no, di educazione di sensi nuovi, attraverso i più svariati tirocini ed allenamenti, si credè generalmente di aver a che fare con forme inferiori degenerate da irrazionalismi filosofici e non si vide che invece esse sono soltanto l'ultima propagine e degenerazione di quel primato tutto intellettualistico che all'uomo aveva creduto di poter riconoscere una tradizione di millenni che voleva ravvisare nel pensiero di un organo che ha una reale presa sul reale. Così alla stessa gamma appartengono anche le formule magiche, le quali non son altro che strumenti irrazionali per il raggiungimento di una meta intravista nell'ambito del razionalismo.

Lo Schopenhauer aveva immediatamente dietro a sè il secolo XVIII ed il culto della Dea Ragione, ed era, sebben nemico, contemporaneo del Fichte e dello Hegel, è quindi giusto riconoscere che la sua posizione di fronte al problema del valore e della natura del pensiero era difficile assai ed assai più difficile di quella del Leopardi, educato in un altro mondo, meno direttamente legato alla tradizione filosofica. Cosicchè allo Schopenhauer riuscì una messa a punto del problema solo parziale. Fece cioè del pensiero un organo secondario in rapporto all'essenza del reale, alla realtà noumenica, gli attribuì una funzione puramente pratica ed « umana », ma preso da quella tradizione del primato della ragione teoretica, conferì poi al pensiero un soprappiù di potenza che gli consente contraditoriamente una prevalenza sul noumeno stesso.

Più conseguente il Leopardi, il quale però neppur lui è immune dalle influenze della filosofia francese del Settecento (sebbene sotto un altro punto di vista), in quanto ad una più esatta comprensione del valore puramente « umano » del pensiero non giunge se non sulla scorta di una metafisica rigidamente materialistica. Ma è appunto in funzione di questa sua maggior conseguenza che il suo quadro « umano » risulta infinitamente più ricco.

Il pensiero non ha presa sul reale, ma quando sia superata la disperazione che nasce dalla detronizzazione di questa facoltà umana, ecco che esso ritrova un senso. Esso ci mostra innanzi tutto che vi sono nel mondo umano altri fattori che presiedono all'azione e questi sono le « magnanime illusioni ». Esse hanno il carattere della naturalità e della generalità (κοινόν), perchè nella lettera sopra ricordata è detto che non sono « capriccì particolari », ma « naturali ed ingenite ». E nel « Dialogo di Timandro ed Eleandro » è detto ancora che sono opinioni « bensì false », il che è quanto dire senza valore, realtà oggettiva, ma che « generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi ed utili al bene comune o privato », che sono « quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che dànno pregio alla vita ». Dal che deriva che la vita può avere un pregio, anche se fondata da elementi i quali hanno un valore puramente interno alla vita stessa, soggettivo, quando questi elementi siano capaci di generare una serie di atti e di pensieri che meritano tutti gli epiteti di cui il Leopardi li orna e che corrispondono anch'essi a valori non soggettivi, non superumani; e quando questi elementi non siano basati sull'arbitrio individuale, ma trovino una consistenza nel fatto d'essere generali e naturali.

Chiamata arbitra e giudice della validità ed oggettività, del valore delle sue azioni, è l'umanità, la quale, isolata in un mondo nemico, deve, anche nel campo teoretico, trovare una legge sua, basata solo su lei e che basti per lei. Concezione prettamente parallela a quella del « Dialogo di Plotino e di Porfirio » ed a quella della « Ginestra », che persuade a conservare la vita per ragioni puramente « umane » e ad una morale anch'essa puramente « umana ».

Certo nel Leopardi i concetti non hanno sempre i contorni nitidi della terminologia e problematica filosofica e l'« umana compagnia » della « Ginestra » è la « *humanité* » scoperta dal secolo dell'illuminismo, mentre per permettere la dedu-

zione da noi abbozzata più sopra, in rapporto al valore e compito delle « magnanime illusioni », essa dovrebbe trasformarsi nel concetto di esistenza (*Dasein*). Tuttavia in questo quadro, anche se sol parzialmente delineato, deve trovare il suo luogo pure il pensiero, che è funzione anch'essa puramente umana, data l'impotenza sua a far presa sul reale, dal Leopardi dedotta nel « Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco ». È certo una incongruenza, secondo il nostro modo di concepire ed intendere la funzione teoretica, il fatto che il Leopardi neghi al pensiero un luogo « reale » nel quadro dell'universo e gli consenta poi la facoltà di « conoscere » questo universo nella sua essenza, vale a dire di costruire una interpretazione metafisica di esso. Ma questa inconseguenza va intesa come una sopravvivenza nel sistema leopardiano di elementi tradizionali non eliminati.

Riconosciuta la funzione assolutamente « umana », « esistenziale », che il pensiero ha e deve avere, cade la possibilità di ogni metafisica e, sebbene con altro significato da quello che tradizionalmente si conferisce, vien restaurato integralmente il divieto da Kant posto alle scorribande del pensiero nel regno del trascendente.

Senonchè con questa limitazione si giunge ad un risultato assai curioso. Tanto nello Schopenhauer quanto nel Leopardi il pessimismo nasce e si giustifica in funzione della interpretazione che essi dànno della realtà noumenica. Il pessimismo dello Schopenhauer è il diretto correlato dell'interpretazione del noumeno come *Wille,* impulso cieco, inappagato ed inappagabile, che non ci dà posa e ci spinge, col desiderio ed il bisogno, alla lotta incessante. Il senso d'insoddisfazione, che esso genera, non può mai cessare e costituisce la fonte di ogni nostro tormento. Se per poco si assopisce, al suo posto subentra la noia. Se però è illegittimo ogni sconfinamento del pensiero nel campo ultraumano, sarà illegittima anche ogni costruzione metafisica, e quindi al pessimismo schopenhaueriano viene a mancare ogni fondamento.

Non diversamente va per il Leopardi. Anche per lui l'angoscia, che nasce dal vero, svelatogli dal pensiero, è provocata dalla sua concezione metafisica, la quale gli mostra nel reale null'altro che una successione di rapporti meccanici, che fanno del pensiero umano e dell'azione umana un che di sradicato ed astratto, senza una mèta che conferisca loro un senso ed una consistenza. Ma se il divieto kantiano viene restaurato, ecco che con la metafisica leopardiana cade pure il suo pessimismo.

Ed allora cosa rimane? Poco: qualche elemento, ma per noi prezioso. Lo Schopenhauer ha visto, sia pure in un modo confuso, che il primato della ragione teoretica, già scosso dal Kant, non aveva ragione d'essere restaurato, perchè il pensiero è in rapporto al reale elemento secondario, derivato. Col che aveva torto e ragione ad un tempo. Aveva ragione in quello che negava e torto in quello che affermava. A ragione egli voleva riportare il pensiero a più modeste proporzioni, col farne un organo puramente « umano », con funzioni unicamente « umane », « esistenziali », o, come egli si esprime, « utilitarie ». Ma aveva torto nel decretarlo secondario e derivato, il che implica una concezione metafisica ed una determinata concezione del noumeno, alla quale una filosofia che intende il pensiero come funzione puramente « esistenziale » deve rifiutarsi di giungere.

Parimenti si dica della visione leopardiana. Anche qui il pensiero deve venire concepito come « funzione unicamente umana », ma con questo in più, che tale parte del pensiero leopardiano, appunto per quello che egli ci dice delle « magnanime illusioni », della condotta che all'uomo suggerisce il « senso dell'animo », del modo come l'azione umana deve essere intesa e svolta (« Ginestra »), e più compiutamente sviluppata che non nello Schopenhauer, perchè il Leopardi non rompe egli stesso ad un certo punto i limiti che si era posto, consentendo al pensiero, come fa il tedesco, un soprappiù di forza, il quale gli permette di vincere la realtà noumenica, cosicchè il primato della ragione teoretica, scacciato dalla porta, rientra dalla finestra.

FEDERICO FEDERICI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

magna-
). Tut-
il suo
potenza
i Stra-
conce-
ero un
« cono-
rpreta-
ivenza

il pen-
signi-
ente il
te.
Tanto
n fun-
mismo
come
spinge,
e esso
Se per
onfina-
ne me-
mento.
nasce
ica, la
ci, che
senza
ntiano
nismo.
so. Lo
agione
il pen-
orto e
lo che
rzioni,
nane »,
retarlo
minata
e fun-

venire
e tale
nagna-
», del
ompiu-
rompe
come
à nou-
dalla

IL
MI

V

pida
all'off
coste

esclu

gette

fiumi
vista

e del
in m
tiera;
porta
che s
ameb

altre

offen

zioni
su qu
quest
vore
le sp

tere s
ferrov
bera
regio
direz

zione

IL FRONTE SUD NELLA CONQUISTA MILITARE DELL'IMPERO

VI è la tendenza a ritenere l'azione del fronte Sud durante la campagna italo-etiopica, indipendente da quella del fronte Nord.

Ci si domanda invece: sarebbe stata possibile la decisione così rapida della guerra se l'armata del Sud non avesse mosso parallelamente all'offensiva, e fosse rimasta in difensiva accontentandosi di garantire le coste o, al massimo, tutto il territorio della vecchia Somalia?

È necessario richiamarsi brevemente ai precedenti.

Gli studi fatti prima del 1935, relativi ad un conflitto italo-etiopico, escludevano la possibilità di movimenti offensivi in forze dal Sud.

Erano ritenuti proibitivi i seguenti punti deboli:

a) *i porti* non attrezzati e disgraziati per l'esposizione;

b) *le strade* sistemate solo in piccola parte o semplici piste, soggette alle piogge equatoriali;

c) *l'acqua* ovunque mancante (meno sulla direttrice dei due grandi fiumi che solcano la Somalia: il Giuba e l'Uebi Scebeli) e la cui provvista avrebbe imposto grandi lavori ed ingenti trasporti.

Seguivano in scala ridotta: le grandi distanze nel senso della fronte e della profondità (circa mille chilometri di fronte da Uarder a Dolo ed in media ottocento chilometri di profondità dal mare alla vecchia frontiera; da calcolarne presso a poco altrettanti per raggiungere obbiettivi importanti in territorio nemico: Harrar, Irgalem); la insalubrità del clima che si presumeva avrebbe reso impossibile l'impiego dei bianchi (malaria, ameba, mosca tsè-tsè, malattia del sonno, il caldo umido).

Queste difficoltà esistevano di fatto; alcune erano assolute e reali, altre pregiudiziali.

Per contro, considerazioni e fattori positivi che spingevano ad agire offensivamente dal Sud, erano i seguenti:

politici: la penetrazione in territorio nemico, in mezzo a popolazioni indigene a noi favorevoli sia sulla direttrice di Harrar (Ogaden) che su quella dei laghi (Somali, Borana, Giam Giam, Sidamo, Arussi); tutte queste genti oppresse dagli Ahmara avrebbero certamente accolta con favore la nostra penetrazione in armi col vantaggio immenso di garantirci le spalle ed i fianchi, come poi avvenne;

militari: il raggiungimento di obbiettivi importantissimi di carattere strategico: Harrar-Dire Daua ad oriente col conseguente taglio della ferrovia Addis Abeba-Gibuti, e delle vie ordinarie di rifornimento di Berbera e Zeila; Irgalem ad occidente, con penetrazione nel cuore della regione Galla dei laghi, minaccia sulla ferrovia Addis Abeba-Gibuti in direzione di Moggio, nonchè taglio delle vie di rifornimento dal Kenia.

La penetrazione lungo l'Uebi Scebeli fino a Goba avrebbe avuto funzione di sutura politico-militare tra i due settori laterali.

Vi era ancora da considerare il fatto importante che due buone piste collegavano la nostra frontiera agli obbiettivi territoriali nemici da perseguire (Irgalem-Harrar). Una da Ferfer per Gorrahei-Dagabur-Giggiga adduceva a Dire Daua (cioè sulla ferrovia); l'altra da Dolo per Neghelli-Irgalem-Moggio raggiungeva ugualmente la ferrovia per Addis Abeba. Queste due piste costruite dai Governatori del Sidamo (Rar Destà Damtou) e dell'Arrarghiè (Degiac Gabremariam prima, Degiac Nasibù poi) avevano avuto l'etichetta di strade economiche per il collegamento con i nostri possedimenti della vecchia Somalia, ma, in realtà, erano state costruite con criteri strategici (vie di invasione) e collaudate poi dalla discesa di Gabremariam sul confine somalo fino a Mustahil (1931) con risalita da parte del suo luogotenente Fitaurari Tafarrà per la strada Mustahil-Jet-Dolo-Neghelli-Irgalem. Esse furono poi infatti, durante la campagna, le linee maestre dell'unica azione a carattere strategico tentata dal comando abissino; Ras Destà per Irgalem-Neghelli; Degiac Nasibù per Giggiga-Gorrahei con l'intenzione di puntare su Ferfer-Belet Uen, nel cuore cioè della vecchia Somalia.

Queste condizioni di fatto facevano chiaramente comprendere l'opportunità di una azione offensiva dal Sud in concorrenza a quella del Nord. Le difficoltà esistenti, se potevano apparire gravissime, non convincevano il Comando del Sud a rimanere inattivo, di fronte alla possibilità di conseguire risultati che sarebbero stati certamente importanti e salienti nel quadro generale della campagna.

A questi concetti positivi esso si uniformò perciò fin dai primi giorni della sua costituzione (marzo 1935) e li perseguì tenacemente fino alla realizzazione totale. Il fronte Sud passò, cioè, da un concetto difensivo assoluto (la costa ed un retroterra di un centinaio di chilometri) ad uno di difensiva integrale attiva dei vecchi territori della Somalia; per sboccare poi decisamente all'offensiva, proprio nel momento più favorevole, e cioè allorchè la gloriosa armata del Nord, disgregate le forze abissine, marciava sulla capitale.

Il concetto difensivo assoluto del primo tempo scaturiva da due fattori:

1°) i precedenti studi che negavano la possibilità dell'azione offensiva per le ragioni proibitive che abbiamo elencato;

2°) le difficoltà cui il Paese andò subito incontro per la preparazione imponente al Nord e per le misure prudenziali dovute applicare alle nostre frontiere metropolitane.

Ma queste ragioni, se pur giustissime, non potevano essere sufficienti a ridurre il Comando del Sud all'inerzia aprioristica, bensì esse servirono a spronarlo maggiormente a superare ogni punto morto reale o pregiudiziale, pur di dare un concorso attivo alla campagna, e quindi alla vittoria finale.

Il Comandante del fronte Sud poneva perciò fin dai primi giorni allo studio il problema dell'offensiva, aderendo così al pensiero del Duce che nelle direttive verbali impartitegli prima della partenza (presente il Sottosegretario alle Colonie) aveva chiaramente addidato Harrar come ob-

biettivo finale della Somalia; e seguendo il comando interiore delle proprie responsabilità, perchè, ultimo giudice sul posto, era quello su cui esse ricadevano in pieno, senza speranza di poterne essere coperto dalle gerarchie superiori lontane, quindi non in condizioni di poter discriminare con assoluta cognizione delle cose, come è stata sempre legge inesorabile della guerra.

L'inizio delle ostilità trova tuttavia il fronte Sud non ancora preparato alla offensiva per deficienza di mezzi e di uomini. L'esame della situazione integrale aveva d'altra parte persuaso il Comando che nulla sarebbe stato possibile fare senza una poderosa organizzazione logistica. Questa non poteva essere fondata sul trasporto a mezzo animale sia per le immense distanze, sia per la povertà dei quadrupedi (camelli) da carico, sia per il ponderoso problema, in ispecie idrico, che ne sarebbe derivato. Bisognava dunque orientarsi verso l'autotrasporto, sia degli uomini (particolarmente dei nazionali) sia dei mezzi. Si opponevano a realizzarlo la difficoltà degli sbarchi e la cattiva percorribilità delle piste specie durante le piogge.

Ma questi fattori contrari non potevano fermare il Comando dal perseguire la sua idea, anche se l'incorrere nel rischio di un calcolo errato lo avesse potuto smentire. Meglio in guerra essere smentiti dai fatti esperimentati, che rimanere inerti per timore di correre il rischio e l'incerto; mai, come in essa, « il certo si discerne nel tentar l'incerto »: *res certa in re incerta cernitur.*

Nel giugno del 1935 il Comandante del Sud, dopo aver compiuto la ricognizione del teatro d'operazioni, percorrendolo metro per metro per via di terra, rappresentava al Duce il problema nella sua integrità cruda e dura, chiedendo di essere autorizzato ad acquistare in America tremila automezzi, ritenuti indispensabili per agire sul teatro somalo, dato che in quel momento le nostre industrie non erano ancora pronte per fornire un così ingente numero di autoveicoli. Ventiquattro ore dopo il Duce rispondeva approvando e precisando che nulla realmente sarebbe stato possibile fare dal Sud senza raggiungere una potente dotazione di mezzi autocarrati, dei quali il numero fissato rappresentava il minimo. Santa veggenza! E fu il primo passo.

Intanto si attrezzavano tutti gli scali della Somalia; si quintuplicavano le possibilità di sbarco a Mogadiscio; si attrezzavano Bender Cassim, Dante, Obbia, Merca, Brava, Chisimaio. Dove s'era creduto di non potere sbarcare si posero a terra millecento automezzi (a Chisimaio) in venti giorni; ottocento a Brava in meno ancora; gli altri a Mogadiscio. Si riuscì in poco tempo a sbarcare circa tremila tonnellate giornaliere sui varii scali.

Parallelamente si costituiva una potentissima organizzazione di recupero con l'impiego di Katerpillar Diesel da 50 e 75 HP con duplice rimorchio, acquistati anche essi in America. Furono dapprima cinquanta con cento rimorchi che il Comando si procurò direttamente; poi divennero per volere del Duce, cento: salirono infine nel mese di febbraio 1936 a 185 con quattrocento rimorchi. Un Diesel da 50 HP trasporta fino a

250 quintali, uno da 75 fino a 400 quintali. I Katerpillar furono i magazzini mobili che seguirono le truppe autocarrate o appiedate dell'armata del Sud su tutti i terreni, su tutte le piste, nel mare di fango ed in quello della polvere. Tutte le pregiudiziali della impossibilità di movimento a largo e profondo raggio furono infrante ed annullate.

Trentamila operai indigeni somali furono impiegati lungo le piste per i lavori stradali; si iniziò la costruzione della grande arteria Mogadiscio-Ferfer-Mustahil che sembrava follia solo pensare e che oggi è un fatto compiuto. Dal mare a Mustahil lungo l'Uebi Scebeli corre infatti una strada larga sette metri di 500 chilometri tutti bitumati con due grandi ponti sullo Scebeli e mille altre opere d'arte. Essa permise già il passaggio dei veicoli nella avanzata dell'Ogaden, oggi costituisce il primo grande tronco della arteria oceanica centrale, che risalendo l'Uebi per Goba Sella di Laggio punterà a Sciasciamanna nella regione dei laghi per raggiungere a Moggio la strada Addis Abeba-Harrar, che è anche essa un fatto compiuto. L'arteria Mogadiscio-Mustahil è sorta in silenzio, nessuno ne ha mai parlato, ma è una realtà palpitante, ed un grande orgoglio conquistato a prezzo di durissimo travaglio e di spesa assai ridotta.

La preparazione intensiva man mano andò facendosi strada in tutti gli altri campi; poderosissime furono l'organizzazione del Genio, quella dell'Aviazione e quella dei servizi automobilistici.

L'armata del Sud che al principio (marzo 1935) contava appena circa ventimila uomini con scarsissimi mezzi, salì a cinquantamila per l'ottobre; contava centomila uomini alla fine della campagna. I nazionali veterani e reclute, che si credeva dovessero rimanere immobilizzati alla costa, invasero tutti i settori della vecchia Somalia prima, e strariparono poi ovunque nei territori conquistati.

Dalla difensiva passiva costiera, si entrò subito, all'inizio della campagna, in fase di azione difensiva attiva integrale, per sboccare nella offensiva a fondo.

Fu attuata costantemente la manovra dei mezzi su profondità e distanze bibliche.

Rettificata la copertura con la presa di possesso di Oddo-Dolo abissino e del Dagnerei; occupata Gorrahei con la conseguente immobilizzazione dell'armata di Ras Nasibù; i mezzi, scarsi ancora, defluirono al mare per risalire subito dopo il Giuba a Dolo e Lugh per trattenere la discesa di Ras Destà; distrutta l'armata di lui, essi alimentarono la marcia alle basi di partenza nemiche (Neghelli-Uadarà) per quattrocento chilometri ancora; consolidata l'occupazione di quei centri, i mezzi rifluirono di nuovo a Mogadiscio per risalire subito l'Uebi Scebeli e quindi il Fafan durante la durissima avanzata nell'Ogaden in piena stagione di piogge.

Essi erano stati intanto aumentati con l'afflusso dalla Madre Patria durante il mese di marzo 1936, sicchè fu possibile al Comando del Sud attestare su Harrar-Dire Daua circa cinquantamila uomini tra nazionali ed indigeni, che distrussero l'armata di Nasibù ancora salda sulle sue posizioni, occupando poi gli obbiettivi estremi, tre giorni dopo la presa di possesso della capitale.

Questi cinquantamila uomini partiti dalla base a mare di Mogadiscio, compirono una avanzata di 1300 chilometri circa, avendo al seguito 35 giornate di viveri, 5 di fuoco per fucileria, 3 per artiglieria, 5 giorni di acqua di riserva, munizionamento e lubrificanti per aviazione ed automezzi. Un corpo, cioè, in piena efficienza bellica, seguito dai magazzini mobili Katerpillar, pronto a sostenere una aspra battaglia sugli ultimi bastioni dello Harrarino se vi fosse stata data dal nemico; il quale, invece, frantumato a Birgot-Gianagobò, Gunugadu, e minacciato di avvolgimento strategico, era già in piena dissoluzione.

Tutto questo realizzò il fronte Sud opponendo alla ostilità della natura bruta ed inospitale tutto il patrimonio delle forze morali e spirituali, per cui centomila uomini si fusero in una sola volontà, quella della Vittoria, che il Duce ci additava da Roma col suo pacato e costante incitamento. Incitamento che pel Comandante e i gregari, uniti in un solo blocco, fu la forza che li vivificò per prevedere, chiedere, insistere, ottenere, disporre, lottare ed infine vincere.

La funzione del fronte Sud nel quadro generale della campagna italo-etiopica si può dunque sintetizzare come segue:

1°) Col passaggio dalla difensiva costiera iniziale alla difesa integrale dei confini della vecchia Somalia, si infuse fede nelle popolazioni somale sfiduciate e titubanti (come quelle della Migiurtinia) per il correre di voci d'abbandono da parte nostra.

2°) Con la iniziale difensiva attiva (rettifica della copertura ed occupazione di Gorrahei) il fronte Sud attrasse su di sé forti masse abissine, che diversamente avrebbero gravitato al Nord, dando la sensazione di passare alla offensiva.

3°) Con l'arresto prima e la distruzione poi dell'armata di Ras Destà, eliminò la gravissima minaccia di aggiramento della nostra sinistra, con perdita sicura del già Oltregiuba e di almeno parte della vecchia Somalia per lo sbocco possibile da Bardera su Baidoa con minaccia su Mogadiscio.

4°) Con la vittoria del Ganale Doria, che ebbe grandi riflessi nella opinione pubblica internazionale ed incise molto sul morale etiopico, il fronte Sud assolse un compito di estrema delicatezza e di imponderabile vantaggio nel quadro generale della campagna.

5°) Con la successiva marcia su Harrar compiuta febbrilmente, e durante il periodo più sfavorevole, quello delle piogge, il fronte Sud, distruggendo l'ancòra solidissima armata di Nasibù, ed occupando la ferrovia, travolse ogni velleità del Negus di ritirarsi su Harrar, pur dopo occupata da noi Addis Abeba, e lo indusse certamente alla fuga precipitosa su Gibuti.

Mi occorre qui respingere nettamente l'ipotesi da qualcuno formulata se Degiac Nasibù (e per esso il turco Wehib Pascià) abbia mollato sotto la minaccia del Nord su Addis Abeba, oppure sotto la pressione dell'armata del Sud con la conseguente minaccia di avvolgimento. L'ipotesi formulata costituisce una menomazione dell'operato della valorosissima armata del Sud. E per convincersene basta considerare che la battaglia tat-

tica dell'Ogaden è stata la più cruenta di tutta la campagna sia al fronte Nord, sia a quello Sud, e che Addis Abeba dista 600 chilometri da Harrar. Se Nasibù si fosse mantenuto sulle sue posizioni, la ferrovia e le vie di Berbera e Zeila sarebbero rimaste in mani abissine; per il che è lecito concludere che la campagna non avrebbe avuto termine prima delle piogge, e che la marcia da Dessiè su Addis Abeba non si sarebbe effettuata data la certezza che la via del Nord si sarebbe chiusa inesorabilmente ai rifornimenti, come infatti avvenne, isolando la capitale da quella parte.

Per ciò sicuramente, il Comando del Nord tenne calcolo, nell'attuare la decisione suprema, dello apporto che l'avanzata dell'armata del Sud su Harrar avrebbe dato alla conclusione, come, del resto, dimostrano gli appelli che ne vennero lanciati.

6°) Infine il fronte Sud concorse in modo definitivo al consolidamento della vittoria ed al mantenimento della capitale, durante il tragico periodo che va dal maggio al settembre 1936, nel quale chiusasi definitivamente, per le piogge, la via di afflusso dal Nord, solo dal Sud e cioè da 1900 chilometri di distanza affluirono sulla ferrovia due divisioni (la « Tevere » e la « Peloritana ») e sulla capitale truppe, armamenti, munizionamento, mezzi, ecc., che permisero di superare la grave crisi determinatasi.

7°) Occorre in ultimo considerare l'apporto fondamentale dato ancora dalle truppe del Sud, con l'avanzata per la via dei laghi da Neghelli ad Irgalem, alla occupazione dei territori sud occidentali con la eliminazione dei più temuti capi ancora in campo, Ras Destà, Degiac Gabremariam e Degiac Beienè Merid, caduti nello stesso giorno o quasi in cui ad Addis Abeba si compiva come *extrema ratio* l'attentato al Vice Re (19-24 febbraio 1937).

Per tutte queste ragioni sembra legittimo concludere che l'azione del Sud non possa considerarsi avulsa da quella del Nord nel senso che la decisione finale si sarebbe ottenuta ugualmente, come alcuni scrittori e conferenzieri hanno voluto adombrare; ma, al contrario, debba senza altro ammettersi che se il Sud fosse rimasto in difensiva, sia pure integrale, la campagna non si sarebbe conclusa nel maggio 1936. E non v'ha dubbio che il considerare le due azioni concorrenti in pari grado all'unico fine, e tempestivamente attuate, ridondi a gloria e prestigio generali; il che, se avvenne, fu per l'intervento del Duce, supremo regolatore e tempista insuperabile.

RODOLFO GRAZIANI

Roma, 9 maggio 1938-XVI – II dell'Impero.

DOPO LA RIVISTA DI NAPOLI

RINASCITA E SVILUPPO DELLA MARINA IN REGIME FASCISTA

I.

DOPO la superba manifestazione di vigore morale, di potenza tecnica e di perfetto addestramento, offerta con la rivista navale di Napoli, non è forse inutile, per misurare il cammino percorso, rifarsi a ricordare quale fosse il senso di smarrimento e di dolorosa sorpresa che aveva invaso nel periodo del dopoguerra i combattenti del mare. La loro mirabile Arma che insieme alla Marina mercantile aveva dato così magnifiche prove di sè, messa all'asta come materiale da fallimento, sembrava prossima alla distruzione. Ed essi vedevano quella vittoria strappata con tanto sangue e tanto sacrificio divenir d'impaccio alla velenosa opera nittiana intesa a fare sparire i valori morali della Nazione e a tagliarne i nervi, annullando le sue forze materiali per consegnarla mutilata e impotente alla foia del comunismo.

Era questa la ricompensa accordata ai violatori dei porti, ai siluratori, agli osatori dell'inosabile, secondo il verbo dannunziano: agli eroici morti dell'*Amalfi*, della *Garibaldi*, della *Benedetto Brin*, della *Regina Margherita*, della *Leonardo da Vinci*, del Reggimento San Marco; a quella Marina, che unica tra le Marine di tutto il mondo, non aveva dato un solo disertore...

Se diamo uno sguardo a ciò che fosse il materiale, il quadro è altrettanto fosco. Oltre le perdite, il logorio del naviglio prodotto dalla guerra era stato tale, che l'efficienza della Marina era scesa a un livello così basso da non farne ricordar l'uguale. Astrazion fatta dalle cinque navi da battaglia *Dante Alighieri, Duilio, Doria, Cesare, Conte di Cavour* che per le speciali caratteristiche della guerra non avevano potuto esplicare che una limitatissima azione diretta, si può affermare che tutto il resto del naviglio non rappresentava più gran che. E d'altronde il tempo ed il progresso delle armi avevano di molto diminuito il valore bellico anche di quelle navi.

Quasi vuoti i magazzini e i depositi, sminuite le leve; un programma d'abolizione di arsenali e d'economia nei bilanci divenuta crudele perfino col vitto degli equipaggi e con le mense degli ufficiali; le difese costiere riadagiate su vecchie strutture dopo la grande espansione imposta dalla guerra; basi soppresse e porti lasciati in stati senza speranza d'ampliamenti; ordini intesi in ogni campo a rattrappire e non a dilatare: tale in succinto scorcio, la situazione all'epoca in cui Giovanni Berta era precipitato in Arno con le mani stritolate dai comunisti e a Empoli le orde rosse massacravano i marinai inviati a riattivar il servizio ferroviario tra Livorno e Firenze sospeso dagli scioperi.

La debolezza del materiale corrispondeva dunque allo stato d'animo del personale: in poche parole, il potere navale italiano era da considerarsi quasi nullo.

II.

Quando nell'ottobre del 1922, l'Uomo nuovo Mussolini, subito dopo la Marcia su Roma, mise a capo di questa stremenzita Marina l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, artefice della Vittoria, diede a questa sua determinazione il significato di voler trasfondere in un organismo così debilitato, lo spirito della Vittoria e tutto un fattivo ardore che nella personalità scelta avrebbe trovato il suo migliore interprete. Bisognava non mantenere stentatamente in vita la malata, ma infonderle sangue nuovo, ricostruirla con precisi propositi di grandezza perchè potesse ridivenire organo massimo della sicurezza della Nazione e mezzo potente da servire ai più alti disegni.

Ecco, infatti, nel 16 febbraio del 1923, ai primi mesi dell'Era fascista, elevarsi la voce del Duce per dire cose che nessuno prima di lui aveva dette e neanche osato concepire. L'Italia non poteva rimanere — proclamò egli in Senato — eternamente inchiodata nell'Adriatico e nel Mediterraneo: v'erano altri mari, oltre questi, che ci potevano interessare.

Dal quasi nulla, bisognava arrivare al tutto. Avanti. Subito al lavoro: al difficile lavoro.

La guida era lui: e la sua parola infaticabilmente incitatrice, sosteneva, illuminava, dettava norme che erano altrettante sorgenti di energia per eliminare stanchezze. « Bisogna ricordare », disse, « che le flotte determinano le gerarchie delle Nazioni in tempo di pace ».

* * *

Alla fine del 1922 il nucleo principale delle forze navali italiane risultava « grosso modo » composto da:

a) *Navi maggiori:*

5 navi da battaglia ormai svalutate per la scarsa protezione subacquea e perchè superate da tipi esteri: (*Dante Alighieri*, 2 *Cavour*, 2 *Doria*);

4 navi corazzate di valore bellico ormai quasi nullo: (2 *Vittorio Emanuele*, 2 *Roma*);

3 incrociatori corazzati antiquati: (*Pisa*, 2 *S. Giorgio*);

8 incrociatori leggeri, dei quali 5 ex austro-ungarici ed ex-tedeschi: (*Bari*, *Ancona*, *Taranto*, 2 *Bixio*, *Quarto*, 2 *Brindisi*);

b) *Siluranti:*

10 esploratori: (2 *Poerio*, 2 *Aquila*, *Premuda*, 2 *Mirabello*, 3 *Pantera* in costruzione);

4 cacciatorpediniere: tipo *Sella* in costruzione;

50 cacciatorpediniere di piccolo tonnellaggio: (*Rossarol*, *Audace*, *Animoso*, *Ardimentoso*, 7 *Cortellazzo*, 6 *Cantore*, 4 *Missori*, 7 *Cosenz*, 8 *Abba*, 4 *Indomito*, 2 *Ardente*, 8 *Palestro* di cui 4 in costruzione);

c) *Sommergibili:*

10 d'alto mare: (6 *Micca*, 4 *Barbarigo*);

31 costieri: (dei tipi *N*, *H*, *F*, *X*).

Questo complesso di forze, composto per la maggior parte di navi di età avanzata e di una aliquota di navi già austro-ungariche o tedesche, aveva una consistenza più fittizia che reale.

I programmi antecedenti al 1923, timidamente formulati nell'atmosfera depressa e turbata dell'immediato dopoguerra, prevedevano ben poco: 3 esploratori tipo *Pantera* e 4 cacciatorpediniere tipo *Sella*, la cui costruzione procedeva con estrema lentezza.

Il primo problema di politica navale che il Regime dovette affrontare fu pertanto quello di eliminare il contrasto esistente fra il principio da tutti accettato a Washington di riconoscere all'Italia il diritto di possedere una Marina da guerra pari a quella di qualunque altra potenza continentale europea, e le condizioni delle Forze navali, molto diverse in realtà da quelle prospettate nelle trattative per gli accordi del trattato.

Il primo programma navale fascista, o per dir meglio, il primo schema di statuto navale risale al gennaio 1923 e si informa al criterio di « *mantenere integra la consistenza numerica della flotta, sostituendo gradualmente, ma con carattere di urgenza, le navi antiquate con unità moderne* ».

Poichè per effetto degli accordi di Washington il diritto di avvalersi delle 70.000 tonnellate di « *capital ships* » maturava nel 1927, l'opera di rinnovamento delle forze navali venne iniziata nelle categorie degli incrociatori, delle navi sottili e dei sommergibili.

Così nell'esercizio 1923-24 fu decisa la costruzione di due incrociatori « tipo trattato » (*Trento* e *Trieste*); di 4 cacciatorpediniere (*Sauro*); di 4 sommergibili di grande crociera (*Balilla*); di 6 sommergibili di media crociera (3 *Pisani*, 3 *Mameli*); di 7 Mas e 4 navi posamine.

Nei successivi esercizi dal 1924 al 1928 l'impellente necessità di provvedere con urgenza alle navi leggere, alle navi sottili ed ai sommergibili, indirizzò e concentrò le nuove costruzioni principalmente su queste categorie ed i programmi relativi compresero 4 incrociatori leggeri da 5000 tonnellate armati con pezzi da 152 mm. (*Bande Nere*); 12 esploratori da 2000 tonnellate (*Navigatori*); 8 cacciatorpediniere da 1100 tonnellate (*Aquilone*); 9 sommergibili di cui uno di grande crociera (*Fieramosca*) ed 8 di media crociera (*Settimo*); 3 navi posamine e 7 navi ausiliarie.

Fatto fronte alle più urgenti necessità di navi leggere, sottili e sommergibili, nel 1928 si ritornò agli incrociatori « tipo trattato ». Ma poichè i tipi *Bande Nere* da 5000 tonnellate presentavano caratteristiche che ne facevano prevedere l'ottimo impiego come incrociatori veloci, nelle nuove costruzioni di incrociatori da 10.000 tonnellate si realizzò il tipo *Zara* che, pur nei limiti di dislocamento e di armamento previsti dagli accordi di Washington, era munito di buona protezione, ottenuta con rinuncie di piccola entità nella caratteristica « velocità », la quale d'altronde, rimase sempre elevata per miglioramenti ottenuti nell'apparato motore.

Negli esercizi 1928-29, 1929-30, 1930-31 i programmi navali previdero dunque 4 incrociatori da 10.000 tonnellate con protezione (*Zara, Fiume, Gorizia, Pola*) e un incrociatore tipo *Trento* (il *Bolzano*) per portare a tre le navi di questo tipo e costituire così un complesso organico

di navi non protette la cui principale caratteristica era la velocità; altri due incrociatori leggeri da 5000 tonnellate (*Diaz*); 8 cacciatorpediniere da 1400 tonnellate (*Folgore*); 11 sommergibili di media e piccola crociera (4 *Squalo*, 7 *Jalea*); 8 Mas; 16 navi speciali ed ausiliarie.

Come ho già accennato, l'Italia fin dal 1927 aveva maturato il diritto di utilizzare 70.000 tonnellate per la costruzione di navi da battaglia. Però, allo scadere del termine stabilito, il Regime decise di non avvalersene subito e di ritardare ancora di qualche anno il loro impostamento sugli scali, nella considerazione che:

la « tregua » concordata per i « *capital ships* » perdurava anche presso le altre Potenze;

fosse opportuno continuare a concentrare la disponibilità di bilancio al rinnovamento delle unità di altre categorie;

fosse conveniente portare a termine studi ed esperienze sulla protezione subacquea.

Negli esercizi dal 1931 al 1935, la questione delle navi da battaglia — rimandata negli anni precedenti in quanto all'attuazione, ma non in ciò che si riferisse agli studi, proseguiti invece con interesse e passione — ritorna in primo piano.

L'opera di rinnovamento delle unità delle altre categorie è a buon punto, ma si manifesta l'opportunità di continuarla nelle categorie degli incrociatori, delle torpediniere e particolarmente dei sommergibili. In quanto ai « *capital ships* », matura nel 1933 la decisione di procedere per il momento — in base a studi ed accertamenti già eseguiti che ne assicurano la possibilità e la buona riuscita — al rimodernamento o, per dir meglio, alla ricostruzione delle due navi da battaglia *Cavour* e *Cesare*.

I risultati della trasformazione di queste unità e l'esperienza acquistata nelle nuove sistemazioni consentiranno anche di perfezionare i progetti in istudio per le altre due, di tipo simile.

Le nuove costruzioni nello stesso periodo comprendono: 6 incrociatori leggeri da 7000-8000 tonnellate (2 *Montecuccoli*, 2 *Aosta*, 2 *Garibaldi*), nei quali il maggior dislocamento rispetto ai precedenti tipi *Condottieri* è dovuta alla decisione di estendere anche a queste unità i criteri di « protezione » adottati per gli incrociatori *Zara;* 4 cacciatorpediniere da 1600 tonnellate (*Maestrale*); 6 torpediniere da 650 tonnellate (*Spica*); 22 sommergibili di grande, media e piccola crociera (4 *Calvi*, 6 *Archimede*, 12 *Sirena*); 15 navi speciali ed ausiliarie.

Il ciclo di rinnovamento delle forze navali, iniziato nel 1923-24 nelle categorie degli incrociatori, delle navi sottili e dei sommergibili, e nel 1933 nella categoria « *capital ships* », può considerarsi compiuto con il programma approvato per l'esercizio 1935-36 comprendente la costruzione di 2 nuove navi da battaglia da 35.000 tonnellate (*Littorio*, *Vittorio Veneto*); di 4 cacciatorpediniere da 1600 tonnellate (*Oriani*); di 10 torpediniere da 650 tonnellate (tipo *Stelle*); di 2 sommergibili di grande crociera (*Foca*); di 22 sommergibili di piccola crociera (10 *Perla*, 2 *Argo*, 10 *Adua*); di 4 avvisi-scorta (*Orsa*); di 14 navi speciali ed ausiliarie.

La situazione, che venne a crearsi con la fondazione dell'Impero e con la violenta esperienza delle sanzioni, ci pose però, nel 1936, di fronte ad altre responsabilità; la Marina non poteva arrestarsi e doveva provvedere alle nuove esigenze della grande Italia mussoliniana.

Il Regime decise pertanto, col programma degli esercizi dal 1936 al 1938, di costruire 12 cacciatorpediniere da 1600 tonnellate (*Camicia Nera*); 16 torpediniere da 650 tonnellate (tipo *Stelle*); 1 sommergibile di grande crociera (*Atropo*); 12 sommergibili di media crociera (9 *Marcello*, 3 *Galvani*); 7 sommergibili di piccola crociera (*Sciré*); 14 navi ausiliarie.

In conseguenza dei poderosi armamenti stabiliti da altre potenze allo scadere degli accordi di Washington, non rinnovati nemmeno parzialmente nella conferenza navale di Londra del 1936, a questo programma, verso la fine del 1937, il Regime ne aggiunse uno suppletivo comprendente altre due navi da battaglia da 35.000 tonnellate (*Roma, Impero*); la ricostruzione delle due navi da battaglia *Doria* e *Duilio*, dati gli ottimi risultati conseguiti nella trasformazione del *Cesare* e *Cavour;* 12 esploratori oceanici; un numero imprecisato di sommergibili.

A costruzioni ultimate nel 1941-1942, il nucleo principale delle forze navali italiane sarà costituito dalle seguenti unità, tutte costruite od ultimate o radicalmente rimodernate sotto l'egida del Littorio:

a) *Navi da battaglia:*
4 da 35.000 tonnellate (2 *Littorio*, 2 *Impero*);
4 navi da battaglia da 25.000 tonnellate ricostruite (2 *Cavour*, 2 *Doria*);

b) *Incrociatori:*
7 da 10.000 tonnellate (3 *Trento*, 4 *Zara*);
12 da 5-8000 tonnellate (4 *Colleoni*, 2 *Diaz*, 2 *Montecuccoli*, 2 *Aosta*, 2 *Garibaldi*);

c) *Naviglio sottile:*
12 esploratori oceanici;
15 esploratori da 2000 tonnellate (3 *Pantera*, 12 *Navigatori*);
20 cacciatorpediniere da 1500-1700 tonnellate (4 *Maestrale*, 4 *Oriani*, 12 *Camicia Nera*);
24 cacciatorpediniere da 1100-1400 tonnellate (4 *Sella*, 4 *Sauro*, 8 *Euro*, 8 *Folgore*;
32 torpediniere da 650 tonnellate (tipo *Stelle*);

d) *Sommergibili:*
numero non precisato, superiore alle 100 unità.
Inoltre, numerose navi minori, navi speciali ed ausiliarie.

Il confronto di questa situazione con quella delle forze navali del 1922, all'avvento del Fascismo, non ha bisogno di commenti.

Ecco un primo motivo d'orgoglio per la Marina d'Italia, e di profonda gratitudine italiana per chi così la volle.

III.

Altrettanto complessi furono i problemi organici risolti: completamento dei quadri, sistemazione degli ufficiali macchinisti e del genio navale, creazione del Corpo delle Armi Navali, riforma dell'Accademia Navale e dei corsi di specializzazione, fondazione della Scuola di Comando,

della Scuola di guerra, di gabinetti scientifici per esperienze. Fu ideato il volontariato a premio, si accrebbe la forza bilanciata, si procedette alla organizzazione della Scuola per gli specialisti del Corpo Reale Equipaggi Marittimi.

Ma una delle innovazioni più geniali attuate fu quella che si riferì ai ricambi delle leve. Merita una breve illustrazione: eccola. Ognuno può immaginare che cosa significhi per i vasti e tremendamente complicati servizi d'una nave da guerra moderna, il veder congedare tutta una classe esperta e immedesimata, per dir così, con la nave stessa attraverso un lungo periodo d'istruzione e di pratica, per essere sostituita con un'altra affatto nuova e da ridurre ad organo vivo, connesso intimamente agli organi meccanici di cui sarà l'animatrice. Il cambio costituisce un periodo di vera e propria crisi, se non di paralisi, per l'effettiva forza della nave: situazione pericolosa, specialmente in tempi di ormai continua nevrosi politica, come son quelli così generosamente accordatici dalla pace — per eufemia — di Versaglia. Per eliminare un tale inconveniente che disarmava in parte ciò che doveva esser sempre armato di tutto punto per la sicurezza d'Italia, si ricorse al sistema della vuotatura e del riempimento continui, della vasca mantenuta a livello costante, delle leve ricambiate a piccole frazioni: in dodicesimi; ogni mese. Così, nella peggiore delle ipotesi, nel complesso degli equipaggi non v'è che 1/12 assolutamente nuovo: il precedente dodicesimo già non lo è più: l'antiprecedente è già innestato, già fuso nell'elemento anziano, nei 10/12 istruiti e sempre pronti. La nave non subisce nessuna alterazione, se non trascurabile, nelle sue funzioni. Ed ecco, con la difficile semplicità dell'uovo colombiano, rimediato.

D'altronde, sempre per benedetto impulso onniveggente venuto dal Capo, le istituzioni premilitari, le scuole a tipo marittimo moltiplicate dovunque, l'opera propagandistica della Lega Navale inviano oggi a bordo materiale umano non più grezzo, ma già in parte raffinato, a cui è immensamente più facile dar giusta tempra.

La Regia Accademia Navale di Livorno...

Quanti ricordi mi suscita nella memoria questa mia madre marittima! Se chiudo gli occhi la rivedo nella chiara semplicità delle sue linee, nella nuda severità dei suoi ambienti, nell'immobilità del suo brigantino-scuola, interrato dritto come per strano e benigno naufragio; la ricompongo tutta con tale precisione da poter perfino sentire di nuovo il suo caratteristico odore di oleature e vernici, nel quale già entra un po' di bordo. Ma questa mia cara visione non la si ritrova più che nelle stampe e nelle fotografie degli ultimi anni dell'800. Era quello l'embrione dello splendore odierno. Il piccolo San Jacopo raffinatamente, compostamente raccolto intorno al suo porticciuolo e che guardava in cagnesco San Leopoldo nella sua tetra attribuzione di antico lazzaretto, s'è fuso con esso in un insieme di città marinara dove tutto ciò che è scienza marittima è portato alla più alta espressione. È una vera meraviglia di solennità e sobrietà, alla quale il bianco e il rosso degli oleandri e il verde

dei pini danno il sacro nimbo dei colori nazionali, come una bandiera che s'immedesima in tutto: nelle cose e nei cuori.

Ma.....

Ma su questo calore lasciamo fluire un po' di severa prosa attinta all'Ufficio Storico della Regia Marina. La fine della guerra, in conseguenza del ritmo affrettato di ogni preparazione scolastica militare durante il conflitto, aveva trovato l'ordinamento degli studi dell'Accademia, non del tutto — garbata riserva — rispondente alla necessità di carattere professionale richieste dal continuo progresso della tecnica navale. Il titolo di studio per l'ammissione (la licenza tecnica o l'idoneità al ginnasio superiore per la formazione degli allievi di vascello e degli aspiranti alla direzione di macchina) non corrispondeva più alle mutate esigenze. Elevare il titolo di studio per l'ammissione aveva un contenuto di pratica utilità e di prestigio. Perciò nell'anno 1924 venne decretata la riforma che segnò l'inizio dell'elevazione dell'Accademia Navale al grado universitario, richiedendo ai giovani, per entrarvi, il titolo di studio valevole per l'ammissione al liceo classico o altro equipollente.

Nel 1926 essa fu completata con lo stabilire come titolo d'ammissione il diploma di maturità classica o scientifica, identificando il programma di tre anni d'Accademia con quello universitario di matematica e d'ingegneria, rispettivamente del biennio propedeutico e del primo anno d'applicazione. Così, con legge dello stesso anno sul riordinamento degli studi universitari d'ingegneria, fu riconosciuta la validità dei corsi compiuti presso l'Accademia Navale. Altre leggi nel 1928 e nel 1929 la riconfermarono.

Alla Regia Accademia Navale vennero anche aggregati i corsi d'integrazione culturale degli ufficiali di vascello, i corsi di specializzazione tecnica nell'impiego del materiale riservati agli stessi ufficiali, i corsi di istruzione militare e marinaresca dei sottotenenti commissari, medici, delle capitanerie di porto, e infine i corsi di reclutamento degli ufficiali di complemento.

Parallelamente, perchè tutte le categorie degli ufficiali di Marina, oltre le due essenziali degli ufficiali di vascello e del genio navale, fossero elevate in coltura e prestigio in analogia all'aumentata importanza delle loro funzioni, fu stabilito che:

a) per il concorso al grado di sottotenente commissario fosse richiesta la laurea in giurisprudenza o in scienze commerciali, oppure titoli corrispondenti;

b) per l'ammissione al corpo delle capitanerie di porto fosse necessaria la laurea in ingegneria, matematica, fisica o giurisprudenza, scienze politiche e sociali, ecc.; o il diploma di capitano di lungo corso e la nomina a sottotenente di vascello di complemento;

c) per il corpo medico si procedesse come per il passato ad accurata scelta mediante concorsi, ma elevando al massimo il tenore di questi e facendo seguire agli ammessi, prima un corso speciale di istruzione militare e marinaresca all'Accademia e poi un altro, professionale e di applicazione, presso la direzione di sanità militare marittima della Spezia.

Su questa compagine organica aleggia possente lo spirito nuovo innestato alle antiche tradizioni in maniera perfetta. La vecchia chiesa è là, con le sue cappelle votive, le sue lapidi di gloria, le sue lampade sempre accese davanti a venerate memorie, i suoi cimeli e le sue reliquie. V'è anche il tesoro: il Museo dov'è raccolta la storia della Marina, dalle incomprensibili e fosche pagine di Lissa, alle splendenti alluminature della grande guerra. Ma da quel tempio romanico rinnovato dal rinascimento fascista sciamano verso le navi giovani missionari animati da una fede ardente e plasmati in ammirevoli strumenti di guerra, consci che per la vita, la potenza e la gloria d'Italia, il mare è tutto: che il taglio delle sue vie di comunicazione renderebbe vani gli eroismi della terra e dell'aria e sarebbe la morte. Che ciò non avverrà è una promessa che pulsa nel loro sangue, pronto a render violetto l'azzurro delle onde. E le pulsazioni s'incalzano sotto la forza motrice che ferve nel loro cuore dove ardono in fiamma perpetua le parole della Regola:

« *Allievi dell'Accademia, compite sempre il vostro dovere nelle piccole cose, come nelle grandi occasioni della vita, con la massima decisione, con assoluta semplicità. È questa la norma che vi deve sempre guidare* ».

All'Accademia Navale, oltre il corso superiore per sottotenenti di vascello che esisteva già, sono stati aggregati l'Istituto di guerra marittima e l'Istituto elettrotecnico e delle comunicazioni.

Il primo, fondato nel 1922, costituisce un libero centro di studi per quegli ufficiali che sentano la necessità di riesaminare la propria esperienza pratica in relazione ai principî della condotta della guerra e di formarsi, con unità di criteri direttivi, l'attitudine intellettuale a considerare e risolvere i problemi di strategia, di tattica e di organica. Esso può anche rappresentare una cooperazione data allo Stato Maggiore per la valutazione delle idee predominanti sui nuovi principî di guerra navale relativamente alle continue evoluzioni dei mezzi tecnici e ai momenti politici. Fonde opinioni, armonizza prospettive, vaglia, sceglie, determina direttive a seconda dei casi, acquisisce e discute ogni elemento nuovo, mantiene al corrente di quanto si crede, si professa altrove. E sopra tutto affratella i gradi, dagl'inferiori ai superiori, mettendo in rilievo le menti più acute nel comune intento di mantenere alte le forze vive, operative, previdenti, dell'organismo di cui sono il cervello.

E gli ufficiali lo frequentano non soltanto per dovere, no: ma anche per amore.

Però, nel 1936, superata la fase iniziale di orientamento, si è riconosciuta la convenienza di dare un nuovo indirizzo a quell'Istituto che da centro di studi di Stato Maggiore è stato trasformato in vera e propria Scuola di guerra marittima, dove non si ha la pretesa di elaborare dottrine assolute, ma invece si studiano, per conoscerli a fondo, i criteri direttivi di guerra, i mezzi d'esecuzione e come impiegarli.

Contemporaneamente è stato istituito un « Centro Alti Studi » presso il Ministero e alla diretta dipendenza del capo di Stato Maggiore della Marina. Spetta al « Centro » il compito di eseguire studi concreti sulla preparazione e condotta della guerra marittima. Sono chiamati a parteciparvi capitani di vascello del ruolo comandi navali, per utilizzare il contributo della loro esperienza professionale e determinare fra di loro l'unità di criteri mediante il metodo applicativo e la libera discussione.

Il secondo Istituto è stato imposto dal continuo, giornaliero progresso della tecnica dell'elettricità, elemento di primissima importanza per la Marina.

Onde corte e ultracorte, misure assolute di frequenza, fenomeni di elettroacustica, radiazioni invisibili, raggi infrarossi e ultravioletti, infinite applicazioni di natura riservata, sono studiati a fondo con una larghezza di mezzi che fa dell'Istituto uno dei primi del genere. Infatti esso è già ben noto a Washington, Londra, Berlino e Parigi per il concorso dato loro nella misura di altissima precisione sui primi campioni internazionali di frequenza. Nel mondo scientifico già gode di una particolare e ammirata considerazione.

Che crescerà.

* * *

E passo ad un altro argomento: le navi-scuola dell'Accademia Navale, intendendo con queste, le due — *Amerigo Vespucci* e *Cristoforo Colombo* — costruite a tale scopo, giacchè non si trascura occasione di far prendere imbarco agli allievi su altre, come cacciatorpediniere e sommergibili, temporaneamente dislocati a Livorno.

Soltanto gl'ignari di vita marittima possono sorprendersi del fatto che le due navi-scuola siano a vela e servite da un motore ausiliario per eventuale propulsione meccanica. La vela è la vera scuola per il carattere del marinaio. Impone lunghe navigazioni, duro lavoro, sviluppa l'ardimento, l'intuito meteorologico, la conoscenza intima del mare, abitua allo stato psicologico della nave — e i marinai capiscono ciò che io voglia dire —, insegna il colpo d'occhio e la decisione della manovra.

La meccanica, la tremenda meccanica delle navi odierne verrà poi: ma troverà elementi già pronti ad amalgamarla nella scienza del mare acquisita, già moralmente temprati per animarla e servirsene. E la vela resta ossatura su cui saldamente si sviluppano nervi e muscoli dell'organismo marinaro perfetto.

Così è stato nuovamente insegnato al mondo marittimo un principio fondamentale. Ed ecco perchè le nostre due navi-scuola destano da per tutto nei porti stranieri la più viva ammirazione.

— Ha ragione l'Italia — dichiarano gli esperti.

Certo: e non soltanto in questo campo.

Un indizio molto lusinghiero del risvegliato interessamento della gioventù italiana per la Marina, è dato dal numero dei concorrenti all'ammissione alla Regia Accademia Navale in questi ultimi anni.

Eccone lo specchio:

Anno	1931-32	concorrenti	n. 189
»	1932-33	»	» 195
»	1933-34	»	» 263
»	1934-35	»	» 258
»	1935-36	»	» 289
»	1936-37	»	» 305
»	1937-38	»	» 797

Queste cifre dimostrano che, se il numero degli ammessi alla Regia Accademia Navale è salito da 110 nel 1931-32 a 224 nel 1937-38, non è mai stato difficile l'eseguire un'accurata scelta fra i concorrenti.

IV.

Vediamo in riassunto come sono oggi reclutati gli ufficiali di Marina e quale sia il loro numero complessivo in confronto agli anni precedenti. Ecco qua due tabelle che lo dicono chiaramente:

Come si reclutano:

Corpo di Stato Maggiore (Regia Accademia Navale). — Per concorso fra i giovani in possesso del diploma di maturità classica o titolo equipollente e che compiono tre anni di corso prima di essere nominati aspiranti.

Corpo del Genio Navale (Regia Accademia Navale). — Per concorso fra i giovani in possesso del diploma di maturità classica o scientifica e che dopo tre anni di corso alla Regia Accademia Navale, compiono presso la Regia Università di Genova gli ultimi due anni di applicazione.

Corpo delle Armi Navali (Regia Accademia Navale). — Per concorso fra i giovani laureati in ingegneria industriale e ingegneria civile.

Corpo Sanitario (Regia Accademia Navale). — Per concorso fra i giovani laureati in medicina e chirurgia (in farmacia per i chimici farmacisti).

Corpo di Commissariato e *Corpo delle Capitanerie di Porto* (Regia Accademia Navale). — Per concorso fra i giovani laureati in giurisprudenza, in economia e commercio, in scienze politiche o scienze economiche marittime Sezione Armamento Navale.

Quanti erano e saranno:

Corpi	Organico 1913	Organico 1930	Organico 1941
Stato Maggiore	999	1037	1813
Genio Navale	110	382	570
Macchinisti	320	—	—
Armi Navali	—	190	278
Medici	242	190	278
Chimici farmacisti	15 (1)	11	11
Commissariato	239	220	319
Capitanerie di Porto	241 (1)	318	448
Corpo Reale Equipaggi	165	460	599
TOTALE	2331	2735	4265

(1) Nel 1913 erano civili.

Sembrerebbero molti questi 4265 ufficiali; invece bastano a malapena per i servizi di pace. Per la mobilitazione ne occorrono assai di più. Ed ecco la necessità di quel vivaio, da tener coltivato e curato al massimo, che si chiama « ufficiali di complemento »: un vivaio sparso per la Nazione, il quale deve essere organizzato in modo da poter, ad un cenno, entrare in funzione.

Nel 1912 era stato, in verità, già fatto qualche cosa: poco: pochissimo; s'era formato un nucleo di ufficiali di complemento, scegliendoli tra i diplomati capitani di lungo corso.

Ma l'esperienza della guerra mondiale dimostrò la necessità di molto più vasti quadri. Perciò nel dopoguerra fu reso obbligatorio un corso di ufficiali di vascello di complemento aperto a tutti i licenziati delle scuole nautiche, fossero capitani o macchinisti o costruttori.

Nel 1924 si pensò a provvedere di complementi anche gli altri corpi della Regia Marina, mediante brevi corsi per laureati soggetti alla leva di mare o che richiedessero il trasferimento dalla leva di terra a quella di mare.

In questi ultimi anni, sia per le aumentate esigenze della Marina, che per la diminuzione del gettito delle scuole nautiche, si è dovuto ricorrere in maggior misura alla formazione di ufficiali di complemento per il corpo di Vascello, servendosi degli studenti universitari. In questo caso i giovani degli ultimi tre anni delle università, che ne facciano domanda ed abbiano l'idoneità fisica necessaria, compiono presso la Regia Accademia Navale di Livorno due successivi tirocinii estivi della durata di 45 giorni ciascuno. Conseguita la laurea, seguono ancora un breve corso di due mesi col grado di aspirante. Poi gl'idonei sono nominati guardiamarina di complemento ed in tal grado rimangono in servizio ancora un anno, soddisfacendo ai loro obblighi di leva.

Questa forma di reclutamento, iniziata nel 1937, ha incontrato il favore della studentesca e lascia sperare quell'abbondante gettito di cui la Marina ha bisogno.

Intanto nello studio degli ultimi aumenti di organici si è vista la necessità di contenere al disotto di un certo limite i ruoli dei gradi inferiori per evitare due inconvenienti assolutamente inaccettabili dalla Marina; e cioè un eccessivo invecchiamento di tutti i quadri ed un notevolissimo ed oneroso esodo forzato di ufficiali ancora giovani.

Ma con questo gli ufficiali dei gradi di tenente di vascello e sottotenente di vascello previsti dai ruoli risultavano in numero inferiore alla necessità. S'è colmata la differenza istituendo un « ruolo speciale », per i corpi di Vascello e della Direzione Macchine, di ufficiali di complemento, che con vincolo annuale, possono rimanere in servizio fino a 42 anni di età. Lasciandolo, ricevono un'indennità proporzionale al numero di anni trascorsi sotto le armi.

Tale ruolo è in corso di integrazione e risponde perfettamente allo scopo per il quale è stato creato.

Infine, nell'immediato dopoguerra era stata fatta un'eccezionale ammissione di ufficiali di complemento nel servizio permanente effettivo

(S. P. E.). In seguito, pur lasciando la possibilità d'essere trasferiti nei ruoli del S. P. E. ad alcuni ufficiali di complemento che avevano dato buone prove di loro, si è sentita la necessità di disciplinare questi trasferimenti in modo da garantire l'ammissione di ufficiali sicuramente idonei. Ed ecco perchè nell'anno 1926 è stato stabilito che il trasferimento in S. P. E. avvenga in base ad un concorso regolato da queste modalità, tuttora vigenti:

il numero dei posti disponibili è determinato annualmente dal Ministero;

sono ammessi al concorso coloro che hanno un'anzianità di servizio da ufficiale di 4 anni, se diplomati; di due anni, se laureati;

i concorrenti devono superare un primo esame sui programmi della 3ª classe del corso normale della Regia Accademia Navale.

Sono quindi ammessi a seguire il corso superiore; e solo dopo averlo favorevolmente superato, ottengono il passaggio in S. P. E.

Quanta scuola è dunque necessaria alla Marina, dove tutto è scienza soggetta a giornalieri progressi e dove è impossibile segnare il passo se non lasciandosi sorpassare e soverchiare irrimediabilmente.

Scuola indefessa, continua; nei campi tecnici, pratici e morali. Quella dell'Accademia, sorgente alimentatrice di tutto, non basta. E viene il momento in cui, alle porte del comando, gli ufficiali sono chiamati ad un'altra che certamente ne è la più alta espressione e sempre dovuta alla vigilante, preveggente cura dello spirito fascista.

Nel 1926 fu istituita la *Scuola di Comando Navale* per tenenti di vascello prossimi ad esser designati ad un comando. Con essa si è creato un organo integratore adatto ad allenare gli ufficiali all'impiego delle navi e delle armi, per sviluppare in loro il senso della manovra, per accrescere in loro la valutazione della responsabilità e rendere l'ardimento una consuetudine. In un primo tempo la scuola si svolgeva solamente su siluranti; poi fu estesa anche ai sommergibili. Così tutti gli ufficiali di Stato Maggiore sono preparati al comando di unità subacquee e ciò che era prima la specializzazione di una piccola schiera è oggi capacità comune a tutti.

V.

Ed ora parliamo dei nostri marinai; e son sicuro di interpretare l'unanime sentimento di tutta la Nazione se nell'esprimere il mio, di memore riconoscenza e affetto, aggiungo l'aggettivo « cari ».

Non sta a me, che ne ho conosciuti a decine di migliaia, dalla fraterna e corsaresca intimità della torpediniera, all'amichevole e più compassata comunanza della grande nave, il dire che il nostro marinaio costituisce davvero un elemento di giustificato orgoglio per l'Italia. Lo sa chi l'abbia visto a bordo e a terra, nei più lontani oceani e nelle più lontane terre, disciplinato di forma e di pensiero, lavoratore resistente e assiduo, affezionato ai suoi superiori, sempre sobrio e dignitoso; natural-

mente — oltre che dall'esempio — educato; generoso, sereno, schivo di quei portamenti fanfaroneschi di cui altre Nazioni sembrano, chi sa perchè, gloriarsi, e sempre pronto ai massimi sforzi e ai più eccezionali limiti del sacrificio.

Chi vince nelle regate internazionali? Chi è additato a modello tra i marinai delle varie nazioni, nei porti stranieri? Chi si è segnalato fra tutti per naturale filantropia, col portar soccorso, aiutare e anche far getto della vita nelle calamità avvenute nelle città costiere e nelle rade dov'era una nave d'Italia?

Bisogna vederla nella tempesta e al fuoco, questa rara creatura del mare, quando dalle più profonde radici della razza sa confondere e stupire la morte col suo buon umore. Bisogna esserle accanto in quegli affusolati e chiusi scafi d'acciaio, pronti ad ogni istante a tramutarsi in bara, che sono i sommergibili, per comprendere nel loro mistico senso nobiltà e eroismo e far allibire i tanti che definiscono con cupi colori l'uomo.

Quante e quante di queste magnifiche e modeste figure, roride d'acqua e incappucciate dal Sud-Ovest o inchiodate alla predella del pezzo di fronte al nemico o col dorso nudo, madido di sudore e scottante della vampa delle caldaie, non vedo ora raccolte intorno a me per narrarmi la mia stessa vita! C'è chi mi stende nella notte una tazza di caffè mentre il vento urla e un colpo di mare lo investe: c'è chi stringe tra i denti una manovra (corda, per i profani) a mezz'aria come nei circhi, per aver libere le mani in un lavoro che salva, non badando troppo alle creste dell'onde che tentano di portarselo via e al rollio che lo sbatte contro i fianchi del cacciatorpediniere. C'è che si contorce ferito senza emettere un gemito e chi mi muore tra le braccia guardandomi. E s'alzano da questa sterminata ressa di figli del mare, i tanti tranquilli « Signor sì » provocati dai miei ordini e che significavano pericolo talvolta grave e letale: coro così devoto e solenne da far considerar con ansia quella terribile cosa che si chiama responsabilità e quell'altra, non di rado altrettanto terribile, che si chiama dovere.

No, che non posso abbracciarli tutti questi fratelli della mia esistenza marittima: d'altronde, come arrivare al fondo degli abissi dove tanti di loro si son dissolti su letti d'alghe, nei cimiteri azzurri senza lapidi e senza croci?

Visioni? Certo.

Ma dicendo della Marina non potevo parlar di loro che così. È l'omaggio d'un esperto. È un dovere d'amore sempre vivo e che non si estinguerà se non quando — ma guarda che privilegio! — io, figlio del mare, avrò una piccolissima lapide e una croce.

Quanto è il personale della Regia Marina?

Alla fine della guerra tutto quello in servizio, di ogni grado e categoria, ammontava a 125.000 uomini. La smobilitazione, oltre a dover sormontare naturali difficoltà di carattere politico e sociale, fu costretta a risolvere un serio problema organico, derivato dal fatto che alcune classi di leva erano sotto le armi da circa 10 anni e quindi molti dei suoi com-

ponenti erano divenuti sottufficiali in servizio attivo. E ciò perchè prima della guerra non era stata prevista la necessaria aliquota di graduati in congedo. Si fu così costretti a modificare radicalmente l'ordinamento del C. R. E. M. mediante una legge emanata il 20 ottobre 1919, con la quale si riconosceva lo stato giuridico dei sottufficiali, s'istituiva lo stipendio per i marescialli, in sostituzione della paga giornaliera, e si stabilivano nuove norme per l'avanzamento.

Detto questo, la consistenza numerica degli ufficiali e del personale del C. R. E. M. negli anni dal 1921 al 1937 è stata la seguente:

	Ufficiali	C. R. E. M.
Esercizio 1921-22	2.289	40.000
» 1922-23	2.289	40.000
» 1923-24	2.221	43.000
» 1924-25	2.221	43.000
» 1925-26	2.226	43.000
» 1926-27	2.227	43.000
» 1927-28	2.226	43.000
» 1928-29	2.354	43.000
» 1929-30	2.422	44.000
» 1930-31	2.422	44.000
» 1931-32	2.422	48.000
» 1932-33	2.422	50.000
» 1933-34	2.344	50.000
» 1934-35	2.375	50.800
» 1935-36	2.335	51.800
» 1936-37	2.538	52.500
» 1937-38	3.051	65.000

Con riferimento a quanto ho accennato parlando degli ufficiali, e cioè alla loro insufficienza numerica, devo qui fare osservare che mentre nel 1921-22 essi rappresentavano il 5,72% del personale del C. R. E. M., nel 1938 tale percentuale è diminuita al 4,87%.

Il personale di leva, che nei primi anni del dopoguerra costituiva la grandissima maggioranza degli equipaggi delle Regie Navi, ne forma anche oggi l'aliquota più alta. Ma, dato che la necessità di personale specializzato è cresciuta sempre dippiù, si è dovuto ampiamente ricorrere alla formazione di volontari, non soltanto per potere sfruttare più a lungo la loro esperienza tecnica, ma anche perchè la leva non forniva un numero sufficiente di elementi idonei.

Com'è noto, dopo la guerra fu adottata la durata di 28 mesi per la ferma della leva di mare. Questa durata è tuttora in vigore, ma le modalità dell'arruolamento hanno subìto nel 1934 una radicale trasformazione, in seguito alla geniale innovazione di cui ho accennato già e che consiste nel far entrare in servizio le leve divise in dodicesimi.

Ma come si reclutano i volontari?

Nell'immediato dopoguerra era ancora in vigore l'ordinamento di vecchia data con il quale essi venivano reclutati nel numero strettamente sufficiente a formare i quadri dei sottufficiali. Venivano cioè accettati dei giovani che, superato uno speciale corso d'istruzione, si vincolavano ad una ferma di 6 anni, allo scader della quale avevano la sicurezza di di-

ventare sottufficiali, salvo una limitatissima percentuale di esclusi per deficienze fisiche, professionali o militari.

Quando questo sistema fu istituito, la ferma di leva era di 4 anni cosicchè anche il personale così ottenuto aveva il tempo di divenire esperto nel maneggio di materiali d'una certa complicazione e delicatezza; quindi i volontari non erano strettamente necessari. Ma in seguito, con la riduzione della ferma a 28 mesi e con il continuo aumento del numero e della complessità di macchinari, delle armi ed impianti di bordo, si è imposta la necessità di aumentare in modo sensibile la percentuale, fra gli equipaggi, di questo personale a lunga ferma. Ciò però impediva di assicurare a tutti il grado di sottufficiale. Allora, come pronto rimedio, è stato istituito il *volontariato a premio.*

Con questa forma di reclutamento la Regia Marina può arruolare annualmente un forte numero di giovani che bene istruiti da speciali corsi tecnico-professionali, prestano poi servizio con la ferma di 4 anni.

Scaduta questa, coloro che desiderano rimanere in Marina sono ammessi, se idonei, ad altra ferma biennale e, quindi, previo esame di concorso, trasferiti in carriera nel numero corrispondente alle necessità organiche.

I volontari che non chiedono la rafferma biennale e i graduati che al termine della ferma biennale (6° anno) non ottengono il trasferimento in carriera, sono congedati e ricevono un premio chiamato appunto di congedamento, com'è previsto dai bandi di concorso. Un limitato numero di essi può ottenere, raffermandosi di anno in anno, di rimanere in servizio sino a compiere un totale di 12 anni sotto le armi: alcuni di loro potranno eccezionalmente essere ammessi in carriera « per merito distinto » ma in maggioranza lasceranno la Regia Marina, riscuotendo un premio in denaro proporzionale agli anni di servizio compiuti.

Le modalità del volontariato a premio vengono, d'altronde, ritoccate man mano che l'esperienza lo consiglia, perchè rispondano nel miglior modo alle necessità della Regia Marina.

La formazione di un numero di volontari molto maggiore di quello del passato, ha imposto un grandioso sviluppo in parallelo dell'organizzazione e degli impianti delle Scuole per la loro istruzione.

Ciò è stato fatto: e oggi queste Scuole possono essere davvero considerate come modelli, per l'ampiezza e la modernità dei loro impianti, per la maniera perfetta con cui corrispondono alle loro funzioni di fattrici marittime.

Una è a Pola, un'altra a Venezia e una terza a La Spezia (S. Bartolomeo). In ciascuna di esse si svolgono i corsi per la formazione dei volontari nelle categorie — e si noti quante ne occorrono in Marina — sottoelencate:

a) *Scuola C. R. E. M. di Pola* (Nocchieri, Segnalatori, Furieri O ed S., Cannonieri puntatori scelti, Cannonieri telemetristi, Cannonieri puntatori mitraglieri, Cannonieri artificieri, Cannonieri armaroli, Motoristi navali, Carpentieri, Infermieri);

b) *Scuola C. R. E. M. di Venezia* (Meccanici);

c) *Scuola C. R. E. M. di La Spezia* (S. Bartolomeo) (Radiotelegrafisti, Elettricisti, Specialisti direzione tiro, Siluristi, Palombari, Furieri S., Cuochi, Idrofonisti).

Molte di queste diciannove categorie si suddividono a loro volta in specialità che vengono istituite man mano che le esigenze del servizio di bordo ne dimostrino la necessità.

Alle Scuole C. R. E. M. si svolgono inoltre i corsi di perfezionamento ed alcuni corsi di specializzazione per sottufficiali.

Ho già accennato come i sottufficiali vengano formati attraverso una accurata selezione dei giovani che, avendo già un minimo di 6 anni di servizio come volontari, ne facciano richiesta, ne siano ritenuti meritevoli e superino un apposito corso di istruzione generale professionale.

In media, il personale volontario della Regia Marina giunge al grado di sottufficiale dopo otto anni di servizio. È una cifra da tener presente, sopra tutto in confronto dei pari grado delle altre Forze Armate dello Stato che lo ottengono dopo un periodo compreso fra un minimo di un anno (Esercito) ed un massimo di quattro (Specializzati aeronautica). Tale disparità di trattamento è imposta dalle esigenze organiche della Marina che costringono i termini del problema in limiti fissi ed insuperabili. Ma se si tien conto anche del disagio fisico che la vita di bordo impone e della quasi continua lontananza dalle famiglie, si comprende come la Nazione non sarà mai abbastanza grata a questi suoi modesti e preziosi servitori.

Il numero dei sottufficiali è stabilito dalle leggi vigenti nel 16% del totale della forza bilanciata, numero tutt'altro che abbondante, ma che consente un regolare svolgimento del servizio.

Raggiunta una determinata anzianità nel grado di capo (maresciallo) di 1ª classe, i sottufficiali, in seguito ad un esame di idoneità, vengono iscritti nel quadro di avanzamento ad ufficiale del C. R. E. M.

In tale Corpo possono raggiungere il grado di capitano. Così, mentre si dà una ben meritata soddisfazione ai migliori fra loro, si alleggerisce il servizio degli ufficiali di Stato Maggiore di molte mansioni perfettamente assolte dagli ufficiali del C. R. E. M.

Ecco in qual maniera il Regime fascista, dritto nelle sue ampie vedute, snello nella loro applicazione, animatore continuo d'energie, da uno stato di cose stagnante, ristretto e malsicuro è giunto a dare all'elemento marittimo, nelle sue navi e nei suoi uomini, una compagine d'una saldezza ammirevole.

E anche temuta: com'è stato dimostrato dai non troppo lontani avvenimenti, dai quali è derivata la fondazione dell'Impero.

VI.

L'organizzazione della difesa subacquea nel 1922 si può dire che praticamente non esistesse.

La grande guerra, avendo particolarmente interessato per la nostra Nazione il solo bacino adriatico, aveva fatto sì che l'organizzazione della

difesa subacquea del litorale si fosse sviluppata parzialmente e con determinate caratteristiche riferite a quella zona di operazioni. Perciò, se al momento dell'armistizio si poteva ritenere che là avesse raggiunto un sufficiente grado di sicurezza, per tutto il rimanente del litorale — a riguardo del quale non solo non si era preparato nessuno studio, ma mancavano mezzi e materiali per far qualche cosa — non v'era da pensar nulla: o meglio, nulla di confortante.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, anche di tutto ciò che era stato organizzato per l'Adriatico, praticamente non restava che il ricordo: dell'enorme quantità di materiale impiegato, di natura facilmente deteriorabile se non mantenuto con cura assidua e continua, solo una piccola parte era in istato da permetterne un ulteriore impiego.

Dal 1922 ad oggi, con la rinascita della Marina voluta dal Regime, si è avuto un non interrotto crescendo di studi, mezzi e materiali, perchè l'organizzazione della difesa subacquea di tutto il litorale nazionale, prima, e dell'Impero poi, raggiungesse quell'efficienza indispensabile per poter affrontare con sufficiente tranquillità non più un conflitto limitato, ma eventualmente un altro, esteso a tutti i mari.

A tale scopo si sono fortemente aumentate le riserve di armi subacquee, migliorando le caratteristiche di queste in modo da poterle impiegare fin dove le possibilità tecniche oggi raggiungibili lo permettono. È stato disposto il loro impiego in tutti i settori, distribuendole a seconda delle previsioni strategiche. Di conseguenza, si son dovuti impiantare in varie località i magazzini necessari alla loro conservazione.

Sono state anche preparate alcune geniali ostruzioni per i vari porti metropolitani e dell'Impero, adottando nuovi tipi che assicurano una maggiore garanzia di resistenza al mare ed alle offese nemiche.

Predisponendo le difese contro le insidie avversarie, non si è mancato di studiare come garantire attraverso le difese stesse, il libero movimento delle nostre forze mediante rotte di sicurezza che dovranno essere seguite, in caso di guerra, dal naviglio di traffico.

L'organizzazione di queste rotte ha portato di conseguenza allo studio dei segnalamenti di guerra, delle stazioni di riconoscimento, oltre l'organizzazione del pilotaggio e del dragaggio continuo delle rotte stesse.

Sempre tenendo presente il concetto di prepararsi non più al conflitto parziale ma a quello totale, e vagliando le nuove possibilità di offesa offerte dall'aviazione, si è reso indispensabile l'aumentare fortemente fin dal tempo di pace l'assestamento di basi di appoggio per le forze navali in modo che queste possano essere chiamate, quando ne sia il caso, ad operare con sicurezza in tutti i settori.

Si è provveduto, o si sta ancora attivamente lavorando, alla preparazione di basi con relative opere portuali, a Cagliari, Trapani, Palermo, Augusta, Tobruk, Tripoli, Lero, Massaua, Assab e Chisimaio.

I lavori già compiuti o in corso d'attuazione e quelli allo studio per dette località, sia per le opere marittime che per l'attrezzatura delle vere

e proprie basi, assumono valori eccezionali, e lo sforzo finanziario da essi imposto è stato ingente, sì, ma infinitamente redditizio.

Oltre a queste basi nuove, non sono da dimenticare i grandiosi lavori compiuti o in corso di svolgimento in quelle già esistenti quali Taranto, Messina, Spezia, Brindisi e Napoli, e intesi a dar loro quell'attrezzatura indispensabile per i nuovi bisogni della Marina e per le sue dilatate prospettive.

Naturalmente tutto il litorale nazionale e delle Colonie è irretito in un compatto sistema di difesa, che si collega a quello subacqueo e non presenta soluzioni di continuità.

E che ci si possa contare è stato dimostrato da una recente prova generale offertaci, anche sotto questo aspetto, dalle sanzioni. Altro motivo della nostra riconoscenza verso Ginevra. Tutt'altro che trascurabile.

VII.

È venuto il momento di occuparci di un po' di scienza. Niente paura: quel tanto che basti e alla portata di tutti.

Come ho già detto ad esuberanza, l'avvento del Fascismo trovò la Marina della grande guerra ferma nelle costruzioni e nella organizzazione.

Navi antiquate; stasi nel materiale, nella organizzazione, nello spirito.

E furono proprio gli anni dal 1922 al 1925 quelli che segnarono, anche nel campo particolare delle radiocomunicazioni, il più basso livello di efficienza nei servizi della Marina da guerra.

Quella stessa Marina che aveva favorito e seguìto i primi passi della radiotelegrafia, che tanto aveva contribuito col concorso delle navi e degli arsenali, e anche con l'opera di ufficiali e di tecnici, alle prime brillanti affermazioni della grande scoperta italiana e alla rapida estensione delle sue applicazioni nel campo navale, era rimasta quasi estranea, nell'immediato dopoguerra, al progresso rapido ed incessante della tecnica, così da rimanere indietro nella gara delle altre, scatenata precisamente da essa.

Ma lo spirito nuovo doveva portare anche in questa materia i suoi preziosi frutti, benchè per farli maturare occorresse non poco tempo.

Era quella l'epoca nella quale la tecnica radiotelegrafica, dopo una affannosa corsa verso l'impiego di onde sempre più lunghe, attraversava un momento di esitazione, preludio di un ritorno sui suoi primi passi, per iniziare poi, a tappe accelerate, una nuova corsa in direzione opposta, verso le onde sempre più corte.

La Marina italiana fu tra le primissime che intuirono l'importanza dell'orientamento nuovo. Fu essa che cominciò anzi ad applicarsi alla nuova tecnica quando ancora la corrente dominante era tanto scettica ed ostile da far abbandonare il campo delle onde corte ai dilettanti, quasi si trattasse di un trastullo e di una pratica poco seria.

Nel tentare audacemente la nuova via, la Marina forniva così al progresso collettivo l'incitamento dell'esempio e il contributo delle esperienze

che ben presto furono intraprese, affrettando in tal modo le successive conquiste della radiotecnica.

Gli esperimenti si svolsero attivamente sulle navi e, con le stazioni fisse, in Italia e nei mari lontani.

Sono del 1924 le esperienze di collegamento tra la Madrepatria e la divisione navale *S. Giorgio* in occasione della campagna compiuta da questa nei paesi dell'America latina.

All'inizio del 1925 il *S. Giorgio,* inviato in Estremo Oriente, stabiliva già sistematiche ricerche ed esperienze sulla propagazione e sul comportamento delle onde corte nel collegamento a grandi distanze (Roma-Sciangai).

Il rinnovamento del servizio radiotelegrafico della Marina fu perciò, negli anni che seguirono, un passo assai allungato con il quale si può dire che sia stato contemporaneamente riguadagnato il terreno perduto e seguìto prontamente l'ultimo progresso.

E così con il nuovo sviluppo tecnico e la larga adozione delle onde corte per il disimpegno dei servizi, sia fra punti fissi, sia fra stazioni mobili, l'attrezzatura della Marina si portava all'altezza di quanto v'era di meglio.

Negli anni dal 1925 al 1928 l'attività e le cure della Marina furono rivolte specialmente alla rete radiotelegrafica metropolitana e coloniale; ma nel 1928, con la ripresa delle costruzioni navali dopo la decennale sosta del dopoguerra, ai problemi delle stazioni fisse si aggiunsero quelli delle nuove e sempre più numerose stazioni mobili.

Il problema del rimodernamento e della sostituzione delle stazioni delle navi fu decisamente affrontato e felicemente risolto. Nei nuovi apparati di bordo furono introdotte sostanziali innovazioni, grazie alle quali fu possibile trasmettere con lunghezze d'onde corrispondenti con alta precisione ai valori voluti, e variabili assai meno che in passato, nel corso della trasmissione. In questo fondamentale requisito dell'esattezza e costanza nelle caratteristiche delle emissioni furono così precedute parecchie Marine straniere. In tal modo ci si incamminava decisamente sulla via che ha costituito il principale elemento di progresso e diffusione della radiotelegrafia in questi ultimi anni. Infatti esattezza e costanza di lunghezza d'onda durante le trasmissioni significano ordine e disciplina delle vie dell'etere; vogliono dire possibilità di svolgere attraverso ad esse con grande facilità e sicurezza un traffico di tale intensità e complessità, intrecciato in tutti i modi sulla superficie del globo, quale i primitivi apparati a scintilla e gli stessi trasmettitori successivi ad onde persistenti non permettevano neppure di vagheggiare.

Anche le stazioni coloniali, non escluse quelle relegate in remote e poco accessibili località, venivano dotate negli anni dal 1932 al 1934 di apparati rispondenti ai nuovi, preziosi requisiti.

Parallelamente allo sviluppo dei servizi periferici, si ingrandiva e si perfezionava intanto il Centro radiotelegrafico di S. Paolo in Roma, che sorto nel 1917 con il solo scopo di stabilire un allacciamento diretto con gli Stati Uniti d'America, assurgeva gradatamente al compito di centro

regolatore e coordinatore di tutti i servizi terrestri e navali della Regia Marina, di anello di congiunzione della rete radiotelegrafica mediterranea con quella extramediterranea.

Per spandere in tutto il mondo il gran linguaggio di Roma.

I benefici effetti di quanto la Marina faceva e sistemava dovevano presto farsi sentire anche fuori dell'ambito dell'organismo navale.

Quando le vecchie Colonie orientali divennero basi d'appoggio dell'enorme impresa etiopica, personale, materiale e organizzazione furono messi a dura prova che luminosamente dimostrò a quale grado di efficienza e di perfezione fosse giunta la rete radiotelegrafica della Regia Marina e di quali latenti risorse disponesse.

Quella rete, che era stata creata per le esigenze modeste delle due Colonie primogenite dell'Africa Orientale, subì quasi inaspettatamente la formidabile pressione derivata dapprima dalla preparazione della più grande guerra che la storia coloniale ricordi e poi dallo sviluppo delle operazioni del più potente esercito europeo che mai abbia calcato il suolo africano; infine dal colossale lavoro di organizzazione e di valorizzazione di un Impero.

Ebbene: essa sostenne gagliardamente l'impari compito, alimentò di ordini e di informazioni i comandi, confortò di notizie i combattenti, fu insomma il veicolo invisibile di tutta l'assistenza e la partecipazione spirituale della Nazione alla grande impresa, così come la Marina mercantile fu veicolo della ininterrotta partecipazione materiale.

Vogliamo dare la parola alla eloquenza delle cifre?

Ecco qua: il traffico radiotelegrafico fra l'Italia e l'Africa Orientale che si era aggirato intorno alle 200.000 parole al mese in tempi normali, dopo esser salito rapidamente nel gennaio del 1935, superava già il milione di parole nel maggio e in dicembre raggiungeva i due milioni, cioè arrivava a dieci volte il valore ordinario.

Nei successivi anni 1936 e 1937 non solo non si verificarono contrazioni di traffico, ma si ebbero nuove, ampie ascensioni che chiaramente denotarono il fervore di opere nelle terre dell'Impero e dimostrarono come l'aratro avesse sostituito senza indugio la spada per combattere la nuova guerra di civiltà. *Ense et aratro.*

Non v'è dubbio che questa insospettabile flessibilità e potenza di azione della rete radiotelegrafica extraeuropea sia stato il frutto dell'ulteriore rinnovamento che negli ultimi anni s'era esplicato nei servizi radiotelegrafici della Regia Marina attraverso una specie di industrializzazione e di revisione dei criteri di funzionamento e di impiego. Se infatti il periodo che va dal 1929 al 1932 fu caratterizzato sopra tutto dal necessario rinnovamento del materiale e dallo sviluppo delle reti, negli anni fra il 1933 e il 1935, mediante saggie disposizioni tecniche e organiche, si realizzarono le condizioni per consentire il perfetto funzionamento e la integrale utilizzazione di tutte le risorse del vasto organismo.

Mentre nel campo pratico ed applicativo si sviluppavano così gli impianti ed i servizi radiotelegrafici della Regia Marina, si affermava e si

perfezionava anche l'organo tecnico scientifico, il centro di studi e di esperienze, e cioè quell'Istituto Elettrotecnico Radiotelegrafico e delle Comunicazioni, che era stato creato a Livorno presso la Regia Accademia Navale fin dal 1917 e di cui ho già parlato.

In una materia di febbrili ricerche alle quali in tutti i paesi del mondo si dedicano tanti enti e tante energie, come avviene per la radiotecnica, è tutt'altro che facile precorrere il progresso comune. Ciò nonostante l'Istituto della Regia Marina può vantare splendide affermazioni. Basti qui ricordare il metodo della demoltiplicazione statica delle frequenze, utilizzato per la loro misura e che spinge la precisione dei suoi risultati fino ad una unità su cento milioni. Per avere un'idea più efficace e più alla mano di che cosa significhi un tale ordine di precisione, si pensi, per esempio, ad una distanza di 10 chilometri misurata con un'esattezza spinta al decimo di millimetro, oppure ad un prodigioso orologio che dopo tre mesi di moto abbia commesso un errore complessivo di un decimo di secondo!

All'attività dell'Istituto si ricollegano anche le esperienze sulle microonde (le onde elettriche lunghe appena qualche decimetro) che dall'Istituto stesso furono iniziate fin dal 1931 e cioè quasi simultaneamente alle primissime prove che in altre parti del mondo venivano fatte in questo stesso campo da sperimentatori e scienziati di rinomanza mondiale.

E a questo proposito, aggiungo un'informazione interessante.

Nel programma di ricostruzione e di rimodernamento della nostra Marina non poteva mancare la creazione d'una nave-bersaglio: d'una grande, vera, nave da bersaglio. Nel 1934, ultimati i lavori di trasformazione e superate facilmente le prove, l'incrociatore *San Marco,* ricompariva tra le forze navali trasformato a questo scopo e *radiocomandato in tutto.* E nell'agosto del 1935, presente il Duce, si svolgeva la prima esercitazione complessa nella quale il *S. Marco,* martire di mare, si sottometteva al suo tremendo compito subendo l'attacco combinato di un gruppo di aerei da bombardamento ed il tiro di unità navali, mentre — comandato a distanza — evoluiva al largo della Spezia.

Come se la cavò è consacrato accuratamente nei registri dei chirurgi dell'acciaio e in quelli dei maghi dell'elettricità. Insomma, buono per un'altra volta. La stessa cosa è accaduta il 5 maggio a Napoli. Se non temessi di mancar di reverenza al nome di un Santo, direi che ha il diavolo in corpo.

La radiotelegrafia occupa un posto preminente nel servizio delle comunicazioni della Marina da guerra, ma non è tutto. Esistono anche comunicazioni telegrafiche, telefoniche e subacquee, delle quali è doveroso far cenno.

Come è avvenuto per le reti cittadine, anche le comunicazioni telefoniche della Marina nel corso dell'ultimo decennio hanno fatto rapidi e sostanziali progressi. La telefonia automatica è subentrata alla commutazione manuale negli arsenali e negli altri impianti a terra e si è affermata sulle stesse navi.

Le comunicazioni telegrafiche, nonostante l'alto costo delle linee, si sono accresciute e perfezionate, e non solamente sulla terraferma.

I cavi sottomarini, al pari della radiotelegrafia, hanno stretto i legami fra il continente e le isole, fra la madrepatria e le colonie mediterranee. Né sono mancati allacciamenti nuovi anche di carattere internazionale.

È vero che tanto la distesa dei nuovi cavi, che la conservazione in efficienza di quelli in servizo, sono affidate al Ministero delle Comunicazioni. Ma la Regia Marina non è affatto estranea a questa attività marittima il cui compito fondamentale è disimpegnato precisamente da una sua unità ausiliaria: la nave posa-cavi *Città di Milano*.

La Marina ha inoltre attrezzato allo stesso compito anche la nave-salvataggio *Giasone* nel caso occorressero eccezionali lavori.

Sono certo che quanto segue rappresenterà, anche se in rapido scorcio, un soggetto di vivo interessamento per chiunque. Apro uno spiraglio sulla misteriosa vita delle navi abissali.

Le applicazione dell'acustica subacquea alla guerra marittima non sono nuove: le loro prime prove sono legate alla comparsa e all'uso dei sommergibili nelle operazioni belliche.

Già nella grande guerra questi chiusi scafi d'abisso erano dotati di segnalatori subacquei con i quali potevano comunicare uno con l'altro e le navi di superficie davano loro la caccia raccogliendo i rumori delle loro eliche e dei loro macchinari attraverso apparecchi ideati per questo scopo, che vennero chiamati idrofoni.

Ma da allora molta strada è stata percorsa; e questi strumenti piuttosto primitivi di comunicazione e di ricerca hanno raggiunto un alto grado di perfezione.

Gli idrofoni dapprima ricercarono dentro l'acqua la direzione di provenienza del suono ricorrendo alla rotazione: e cioè sfruttando lo stesso istintivo fenomeno che consente anche all'uomo di precisare la direzione di provenienza dei rumori giunti al suo orecchio attraverso l'aria, mediante la rotazione e l'orientamento del capo.

In seguito fu possibile emanciparsi dalla necessità di fare ruotare l'idrofono, ottenendo lo stesso effetto con una variazione artificiale della distanza dell'orecchio dalla sorgente sonora; ciò avveniva costringendo il suono da raccogliere, ad attraversare vie delle quali si poteva opportunamente modificare la lunghezza. Infine il rallentamento delle onde sonore convogliate all'udito fu realizzato per via elettrica e gli idrofoni — non più rudimentali strumenti meccanici ma delicati e precisi strumenti elettrici — sono divenuti da allora un potente mezzo di esplorazione subacquea.

E poichè siamo nel campo dell'acustica subacquea, conviene anche ricordare che un altro frutto della tecnica, enormemente divulgatosi nel dopoguerra, è lo scandaglio ultrasonoro, strumento di pace e di guerra, di prezioso aiuto ai naviganti e che ha fatto rapidamente sparire tutti gli scandagli meccanici prima adoperati.

La Marina Italiana ha seguìto con vigilante prontezza tutti questi progressi. E se talvolta li ha preceduti, tal'altra guidati o favoriti nel rapido potente sviluppo della sua flotta subacquea, acceleratosi negli anni intercorsi dal 1935 al 1938, i risultati della « sua » tecnica hanno trovato una nuova ragione di applicazione e un vasto campo di esperienze, fonte a sua volta di nuove realizzazioni, di cui tacere — dando uno sgambetto al senso d'una locuzione poetica profondamente innestata nella nostra lingua — è bello.

VIII.

Per la potenza marittima d'una nazione, la Marina da guerra è quasi tutto. Ma quel « quasi » che deve completarla, è formidabile.

Per quanto rigonfio di muscoli, nessun lottatore si mantiene in forze se non sia nutrito. Se poi, chi lo nutre gli dia anche, come si dice, una mano nella lotta e nei periodi di riposo vada in giro per il mondo a mostrare a quale ottima impresa l'uno e l'altro appartengano, benedetto sia.

Benedetta sia dunque la Marina mercantile italiana, oggi pronta a splendidamente assolvere i suoi compiti di nutrice, di preziosa ausiliaria di guerra, come giornalmente assolve l'altro di rappresentare la Nazione ed esser l'anima del suo commercio lungo le grandi strade dei mari.

Ma che determinazioni di propositi e quale fattiva energia non sono occorsi per portarla all'altezza attuale!

I dati che tra poco saranno esposti diranno con eloquente evidenza le differenze quantitative della sua compagine a partire dal disordine e la noncuranza di un regime che fu, per poi arrivare all'appassionato, lungimirante fervore dell'attuale.

Quantitativi: in questo caso la quantità non ci dice proprio nulla.

La misura del miglioramento avvenuto e la valutazione della somma di volontà, di passione e di denaro che fu necessaria per ottenerlo, sono espresse dalla qualità. L'affermare che la Marina mercantile è stata dal Regime interamente rinnovata nel naviglio, nei porti, negli uomini, nelle organizzazioni, nelle provvidenze, nel riordinamento delle grandi Società di navigazione e in quello dei servizi marittimi, è altissima, luminosa verità. È sole meridiano sulle acque stagnanti d'una palude.

Siccome questi riordinamenti sono stati di ragione pubblica, non mi pare opportuno di riparlarne qui; ma su quanto si riferisce a qualità di navi e di uomini è doveroso invece soffermarsi per dimostrare come l'opera del Regime sia stata veramente originale e profonda ed abbia saputo risalire alle origini.

Uno dei più alti titoli d'onore del Fascismo è stato la generosa vigilanza prestata alle condizioni di navigazione dei bastimenti e alla sicurezza della vita umana in mare, sì che l'Italia è oggi la vera antesignana fra tutte le Nazioni per la maniera di tutelare uomini e navi, adottando norme per la sicurezza della navigazione, per i mezzi di salvataggio, per impianti e comunicazioni, segnalazioni radiotelegrafiche, per i soccorsi, per le segnalazioni nella navigazione notturna e in casi di nebbia. Basti citare i

radiofari — per le richieste radiotelegrafiche di consultazioni mediche alle stazioni di terra collegate con ospedali, cliniche, ecc. — le esercitazioni obbligatorie degli equipaggi, le ispezioni obbligatorie alle navi e alle loro sistemazioni, prima di partir dai porti ed anche in navigazione.

Dirò particolarmente, e il più alla svelta possibile, di alcune di queste provvidenze, indicando le date dei relativi decreti perchè in confronto a quelle delle Convenzioni internazionali su questa materia, risulti manifesto il posto di assoluta avanguardia assunto dalla Nazione italiana, sotto l'impulso del Regime fascista, nella schiera delle altre.

Su proposta del Governo britannico era stata stipulata prima della guerra mondiale la *Convenzione internazionale per la salvezza della vita umana in mare,* firmata in Londra il 20 gennaio 1914. La guerra sopravvenuta subito dopo, ne rimandò l'applicazione e non la fece quindi divenire esecutiva.

Con decreto 10 giugno 1927, per iniziativa del Ministro Costanzo Ciano, venne nominata una commissione incaricata di elaborare e proporre uno schema di regolamento per la tutela e la sicurezza della vita umana in mare.

La commissione, nella quale armatori e tecnici di valore ebbero adeguata rappresentanza, esaminò e vagliò la complessa materia e predispose uno schema, che venne quindi a formare il « *Regolamento per la sicurezza delle navi mercantili e della vita umana in mare* », approvato nell'agosto 1928.

Per azione personale di Costanzo Ciano vi vennero comprese molte utili norme previste e considerate dalla Convenzione internazionale di Londra del 1914 su menzionata.

Nel regolamento del 1928 non venne considerata soltanto l'efficienza del *materiale* (strutture, organi, apparecchi, dotazioni), ma fu altresì affrontata la questione più complessa riferentesi al *personale;* e norme speciali vennero all'uopo dettate in un capitolo apposito dal titolo « Preparazione professionale e morale dell'equipaggio, efficienza dei servizi di bordo per prevenire e fronteggiare i sinistri ».

Venne altresì prescritto l'obbligo della linea di massimo carico (*bordo libero*) pur non sussistendo allora obbligo internazionale in proposito.

In tal modo, per merito del nostro Ministro, la regolamentazione italiana in materia così delicata e difficile balzava al primo posto fra quelle dei maggiori paesi marittimi del mondo. Nè si può dire sia stata modificata di molto da successive conferenze internazionali.

Uno dei massimi fattori di sicurezza è dato oggi, com'è arcinoto, dalla radiotelegrafia, il prodigio regalato al mondo da quella gran signora del genio che è l'Italia. Tutte le navi, da quelle che trasportano almeno 50 persone (equipaggio compreso) a quelle adibite a viaggi di lungo corso e trasportino 200 o più persone, debbono esserne provvedute. Norme speciali regolano il servizio d'ascolto precisandone la durata secondo la gradazione data dal tonnellaggio delle navi.

Quelle armate prima del 1° gennaio 1930, possono continuare ad avere l'apparecchio trasmittente principale a scintilla. Tutte le altre de-

vono invece possedere l'apparecchio principale a tubi elettronici atto a emettere onde fra 580 e 830 metri: l'apparecchio trasmittente ad onde corte, l'apparecchio ricevente a tubi elettronici, l'impianto ricevente ad onde corte e il radiogoniometro.

Dal 1° gennaio 1938 le navi di stazza lorda superiore alle 200 tonnellate hanno l'obbligo di essere provviste (qualora non siano munite di impianto radiotelegrafico) di ricevitore radiofonico, atto a raccogliere le trasmissioni circolari della stazione radiotelefonica di Roma.

Ed ora che parlerò delle navi in senso vero e proprio, dò il primo posto alle « carrette ».

Salve, o « carretta », umile e scorticata trottatrice, a 8 miglia orarie, di tutti i mari! Sei tu, figlia dell'economia più mordente, parca d'uomini, d'oli lubrificanti e di combustibile, che nel tuo addome rigonfio hai trasportato per decine di anni tutto ciò che l'umanità si scambia, lavando e rilavando il tuo muso nelle tempeste di ogni oceano, mentre il tuo comandante vestito alla diavola con abiti borghesi, s'incalcava il cappello sulla fronte, succhiando la pipa spenta. Salve, o paria marittimo che provocavi il sorriso dei transatlantici da cui eri altezzosamente sorpassato e che di notte t'accecavano con lo sfolgorio delle loro luci, lasciandoti tristemente a guardare i tuoi fanali a candela.

Salve, o lavoratore bianco di sale fino a due terzi del tuo smilzo fumaiolo: è forse questo uno degli ultimi saluti che i marinai di tutto il mondo ti rivolgono, perchè i tuoi giorni sono, ahimè!, contati e gl'inni di gloria, che Kipling ti ha dedicati, saranno tra poco incisi sul tuo epitaffio.

Vuoi che la statistica ti dica la tua agonia? È crudele, lo so: ma il tuo cuore, sebbene morente, è intrepido. D'altronde, anche se tu volessi piangere, non potresti stillare che acqua di mare rugginosa, sparsa nell'immensità dell'azzurro e a cui non baderebbe nessuno.

E sfogliando pagine inesorabili e precise come devono essere quelle di una sentenza di morte, ti dico perchè sei condannata, com'è tuo diritto.

Oggi nell'industria marittima mondiale si tende ad una maggiore specializzazione del naviglio, e la « carretta » va perdendo di giorno in giorno terreno. Si va decisamente verso il tonnellaggio di linea. Basti pensare che dal 1914 al 1933 il tonnellaggio mondiale della « carretta » da 22,7 è declinato a 21,3 milioni di tonnellate lorde, mentre nello stesso periodo il tonnellaggio di tutti gli altri tipi di navi mercantili è aumentato da 26,4 a 46,7 milioni di tonnellate lorde.

Delle dieci più importanti marine mercantili del mondo, solo in Giappone e in Grecia il tonnellaggio delle « carrette » ha relativamente guadagnato dopo la guerra. In Inghilterra, invece, è ridotto alla metà.

In Norvegia, nazione che prima della guerra era seconda solo alla Gran Bretagna per il numero delle « carrette » dal 1914 il tonnellaggio di questo tipo è diminuito del 21% mentre è stato sestuplicato quello di altri tipi.

A che cosa è dovuto questo? Essenzialmente alla crescente tendenza di tutto il mondo a spedire merci manifatturate o lavorate anzichè materie greggie.

Anche le rinfuse sono ormai sfuggite alle « carrette », a cui non rimane più che il traffico del carbone, avendo perfino perduto quello del minerale di ferro che oggi è trasportato in gran parte da navi di linea. Non è difficile avvedersi che molti prodotti di basso valore, pesanti e voluminosi, hanno disertato o stanno disertando la « carretta » per la nave di linea, come l'hanno in gran parte disertata i fosfati, i grassi e perfino lo zolfo.

Conclusione: la nave del tipo più corrente e apprezzato è quella di 7500 tonnellate di portata, con velocità aggirantesi sulle 14 miglia orarie. Ecco la sentenza.

Per noi quest'addio alla « carretta » significa che, in base al programma formulato per la Marina mercantile italiana, dovremo in un primo tempo aumentare il naviglio da carico di oltre un milione di tonnellate lorde per poter avere i mezzi indispensabili per i rifornimenti di massa.

Per quanto si riferisce all'aumento e alla rinnovazione del naviglio da passeggeri e da grande traffico delle società di preminente interesse nazionale, è stato predisposto un programma che entrerà presto nella fase esecutiva. Questo prevede la costruzione, in un primo tempo, di 44 navi per 250 mila tonnellate di stazza lorda delle quali 9 per 86 mila tonnellate assegnate alla Società « Italia »; 13 per 82 mila tonnellate, al « Lloyd Triestino »; 17 per 43 mila tonnellate alla « Tirrenia »; 5 per 39 mila tonnellate all'« Adriatica ». È prevista altresì la trasformazione del *Roma* e dell'*Augustus*. La spesa complessiva occorrente è calcolata a un miliardo e mezzo. Del nuovo tonnellaggio, le navi da carico di linea saranno 37 per complessive 144 mila tonnellate.

Della magnificenza dei nostri piroscafi da passeggeri, taceremo per modestia. Lasciamolo dire agli altri e, per esempio, alle due Americhe e all'Estremo Oriente, dove sono i preferiti, malgrado la concorrenza.

È da aggiungere, infine, che la Marina mercantile italiana è classificata al 5° posto per quanto riguarda le navi nuove di età inferiore ai 10 anni, presentando un tonnellaggio di 418.000 tonnellate di stazza lorda; ed è preceduta dalla Gran Bretagna (4.680.000), dalla Germania (1.020.000), dal Giappone (774.000).

È poi classificata al 4° posto, per numero di « carrette », dopo la Gran Bretagna, il Giappone e la Norvegia. (Gli altri dati possono essere desunti dal capitolo sulla « Marina mercantile » dell'*Almanacco della Marina*, edizione 1937).

Per quanto riguarda la velocità la situazione è questa:

Navi con oltre 12 miglia di velocità:

Gran Bretagna	navi	per tonnellate	8.278.000
Germania	»	»	2.015.000
Giappone	»	»	1.614.000
Francia	»	»	1.521.000
Stati Uniti	»	»	1.362.000
Italia	»	»	1.242.000

I dati e i prospetti seguenti espongono la differenza quantitativa della Marina mercantile nazionale fra il 1922 (vecchio regime) e il 1936 (nuovo Regime).

Consistenza del naviglio a propulsione meccanica:

Al 31 dicembre 1922 n. 825	per T. S. L.	2.362.996
Al 31 dicembre 1936 n. 1.284	»	3.112.010

Impiego del naviglio al 31 dicembre 1936:

	Numero	T. L.
Navigazione libera di lungo corso per trasporto di emigranti e passeggeri	18	330.325
Navigazione libera di lungo corso per trasporto merci	349	1.745.536 (1)
Navigazione libera di gran cabottaggio	95	115.907
Navigazione libera del Mediterraneo	122	88.872
Navigazione libera nello Stato	68	8.850
Navigazione sovvenzionata (servizi postali e commerciali)	209	752.066
Navigazione da diporto	30	3.287
Servizi di rimorchio, pilotaggio, ecc.	240	23.134
Servizi dell'Amministrazione dei Lavori Pubblici, Guerra, Comunicazioni, ecc.	9	14.597
Servizi di pesca	141	18.279
Piroscafi e motonavi in corso di demolizione	3	11.157
TOTALI	1.284	3.112.010

Per quanto si riferisce all'ampliamento e alla sicurezza dei porti, basti segnalare le somme spese dal Regime dal 1922 al 1937:

Spese per opere straordinarie per i porti amministrati dallo Stato	L.	2.285.488.000
Spese per opere di difesa delle spiaggie	»	75.070.000
Spese per opere per i porti di IV classe	»	131.102.000
Spese per manutenzione ordinaria	»	208.000.000
TOTALE	L.	2.699.660.000

Più particolarmente:

Per il porto di Genova	L.	425.000.000
Per i porti del Veneto (Magistratura delle acque)	»	392.993.510
Per il porto di Palermo	»	346.000.000
Per il porto di Napoli	»	283.110.000
Per il porto di Bari	»	195.226.000

oltre ai porti minori, con mutui ai Comuni o con provvidenze dirette.

Percentuali della bandiera italiana ed estera nel traffico nazionale degli anni 1922 e 1936:

	Anno 1922		Anno 1936	
	Merci	Passeggeri	Merci	Passeggeri
Bandiera italiana	41%	82%	54%	84%
Bandiera estera	59%	18%	46%	16%

(1) Di cui n. 82 cisterne per tonnellate 306.307.

* * *

È questa la rapida esposizione di come sia nata e si sia sviluppata la Marina in regime fascista. Le cifre e i dati qui riportati non si confutano. Come sempre e in tutto, la volontà di Mussolini è stata dritta lama dalla giusta mira e del rapido guizzo allo scopo. L'entusiasmo e l'energia che hanno animato i capi di questo organismo nel difficile lavoro della resurrezione assegnato loro, sono tutt'uno col miracolo rappresentato da lui e dalla sua vita. La grande rivista navale di Napoli ha significato dunque, come tutti, italiani e ospiti, hanno chiaramente sentito, la suprema affermazione della nostra potenza sul mare e, insieme, uno dei più luminosi trionfi del genio veggente e organizzatore del Duce.

GUIDO MILANESI

HITLER E L'ARTE CONTEMPORANEA

IL 18 luglio 1937 Adolfo Hitler inaugurava a Monaco la nuova Casa dell'Arte tedesca, costruita da Ludwig Troost in sostituzione del vecchio Palazzo di Cristallo che, per quasi cinquanta anni, aveva accolto le celebri esposizioni d'arte della capitale bavarese. Un immenso corteo con figurazioni ispirate da duemila anni di storia artistica tedesca aveva nel mattino attraversato le vie della città, facendo rivivere dinanzi agli occhi degli spettatori, accorsi da ogni parte della Germania, i molteplici aspetti di quell'arte multiforme, dal più oscuro Medioevo ai tempi del Classicismo e del Romanticismo.

A Monaco i problemi che riguardano l'arte hanno sempre appassionato tutti e basta ricordare i tempi della *Secessione,* quando lotte piene di vivacità si combattevano fra gli artisti delle varie tendenze, per comprendere quanto interesse e quante discussioni questi problemi abbiano destato. Anche lo stupefacente accrescersi di Berlino, che in ogni campo, ed anche in quello dell'arte, sembrava dovesse accentrare ogni cosa e soverchiare le altre città tedesche, non riuscì a spegnere l'attività artistica di Monaco e le tendenze estremiste, che dalle rive della Sprea scendevano sino alle sponde dell'Isar, non convincevano i monachesi, che da lunghi anni affezionati alle loro mostre e ad un sano svolgersi delle varie attività artistiche, guardavano con molta diffidenza a tale inquieto e tumultuoso avvicendarsi di manifestazioni che di arte avevano spesso solo il nome e mostravano assai palesemente caratteristiche che sapevano di bolscevismo intellettuale. Non erano spenti i ricordi dell'*accademia rossa di belle arti,* quando sotto la dittatura comunista di Kurt Eisner era stato proibito agli studenti lo studio del vero col modello. Nè nelle altre città le cose andavano meglio e i Tedeschi, per loro natura fantastici e sentimentali, vedevano, in architettura, scultura e pittura, sorgere forme inesplicabili, in cui sedicenti artisti davano corpo a curiose teorie, che non di rado contrastavano col buon senso. Accadeva in Germania ciò che accadeva un po' in tutti i paesi d'Europa, che in mezzo a città di grande tradizione artistica, in cui, durante i secoli, si sono organicamente svolte forme d'arte diverse fra di loro ma che mostrano pur sempre caratteristiche che spiritualmente si inseriscono nel gran quadro della secolare arte nazionale, sorgessero edifici dall'apparenza esotica, estranei allo spirito e alle tradizioni e al costume nazionali. Si moltiplicavano, anche in Germania, quelle costruzioni amorfe, tutte uguali, intorno a cui, per partito preso, persone interessate improvvisavano teorie di nuovissima estetica, ma che non erano e non sono che manifestazioni lacrimevoli di impotenza creatrice, nate da un monotono sistema livellatore, che sopprime ogni forma di personale concezione e creazione e minaccia di sottomettere tutto il mondo ad una sola e uniforme dittatura di linee e di masse, per cui da per tutto, in qualunque terra, sotto qualsiasi cielo, non si vede che un volto povero e vuoto senza personalità e carattere.

Adolfo Hitler, che nella prima giovinezza aveva guardato all'arte come alla massima ragione della sua vita, angustiato di non potere, per mancanza di mezzi, parteciparvi col suo studio e col suo lavoro, che ogni ora libera della vita travagliata ed angustiata dalla necessità di guadagnare per vivere, consacrava alla contemplazione dell'arte, e che andava ovunque ci fossero bei quadri, forti sculture e nobili architetture da ammirare, s'accorse ben presto che così grande decadenza, così bassa deformazione di ogni forma e di ogni pensiero, era voluta da chi intenzionalmente voleva spegnere ogni caratteristica nazionale, per coprire con una monotona maschera internazionale, quasi sempre grottesca e ripugnante, i cento volti della gran patria tedesca, eternati in mirabili monumenti, e sentì nascere nel suo spirito il desiderio di combattere per attaccare, anche in questo campo, il bolscevismo e l'internazionalismo, pericolosi nel campo dell'arte quasi quanto nella politica.

Innamorato sopra tutto dell'architettura, che in Germania, a cominciare dalle maravigliose cattedrali romaniche, tanti monumenti d'immortale bellezza ha in-

nalzato, non lasciò occasione per combattere la buona battaglia contro le deformazioni straniere, anche perchè riteneva che l'arte deve essere lo specchio in cui più chiaro si rifletta il volto del popolo.

Affermato che egli si fu al potere, pure in mezzo a cure gravissime di politica interna ed estera, uno dei primi suoi pensieri fu per l'arte e vigorosamente egli agì, com'è del suo temperamento, per ottenere che gli artisti si rimettessero per la via ch'egli riteneva giusta.

Le *Case brune,* i monumenti d'onore in cui riposano le salme dei caduti per la rivoluzione nazionalsocialista presso il Prönizlicher Platz a Monaco portano i primi segni della rivalutazione artistica, in cui forme tradizionali appariscono rinnovate da un sano spirito di modernità, ma la grande affermazione della rinascita artistica della Germania il Führer volle che fosse espressa nella nuova Casa dell'arte, nell'*Haus der deutschen Kunst,* che al posto del vecchio Palazzo di cristallo doveva accogliere le opere della Germania rinnovata.

Anche nell'aspetto esterno, nel maestoso colonnato e nell'ampia scalea il grandioso edificio mostra di riannodarsi, sia pure con modernità di espressione, a quelle tradizioni di classica architettura che dànno alla bella Monaco il suo speciale carattere. Fiero di potere inaugurare con una grande mostra d'arte il nuovo palazzo, il Führer, dinanzi a una folla di personaggi, che rappresentavano quanto di meglio c'è ora in Germania nel campo delle arti, della scienza e della politica, pronunziava un discorso vibrante di sincera commozione, che qui riportiamo dalla relazione che ne diede la « Kölnische Volkszeitung » del 19 luglio 1937.

* * *

Quando quattro anni fa si pose la prima pietra di questo edificio, noi tutti sapevamo, che non si trattava solo di un nuovo fabbricato, ma che bisognava gettare le fondamenta di una nuova e sincera arte tedesca. Si trattava di modificare lo sviluppo di tutta la nostra vita culturale. A molti dispiacque che il nascente fabbricato non si chiamasse più « Palazzo di cristallo », ma noi preferimmo chiamare « Casa dell'arte tedesca » quella che doveva costituire la più famosa esposizione artistica del nostro paese, e questo per affrontare e risolvere il quesito se esistesse ancora realmente un'arte tedesca.

Seguitando, il Führer passa a esaminare il problema impostato e afferma che fu la sconfitta del 1918 a provocare il trionfo della volgarità in tutti i campi della vita spirituale, ma non come causa, bensì perchè con essa caddero quelle barriere e quelle limitazioni, entro le quali essa già esisteva allo stato latente. Data però la molto più palpabile importanza della rovina economica, pochi furono quelli che si accorsero o comunque si interessarono a questa decadenza spirituale e incominciò allora quella marea di frasi fatte e di teorie complicate sui benefici della nuova era socialcomunista; tutti luoghi comuni, che non valsero a nascondere quanto vi era di marcio nella vita economica della Nazione, sebbene riuscissero, in altri campi, a far credere a molti di vivere in un periodo particolarmente felice. Fu il Nazionalsocialismo, che come nel campo politico così in quello artistico smascherò la falsità di queste dottrine, che predicavano la santità delle istituzioni democratiche e marxiste, copiate dalle potenze occidentali, le quali non per questo cessarono mai di sfruttare ed opprimere per anni ed anni la nazione sconfitta.

Molto più tenace e vitale rimase il regime delle suddette frasi e luoghi comuni nel campo della cultura in generale e di quella tedesca in particolare ma innanzi tutto bisogna non dimenticare che il numero di coloro che si interessano a questi problemi culturali è infinitamente più ristretto di quello di coloro che si interessano di questioni economiche o finanziarie.

In questo, più che in ogni altro campo, l'ebraismo si era impadronito di quei mezzi e di quelle istituzioni, che formano e finiscono poi per governare l'opinione pubblica. Specialmente sfruttando la sua posizione nella stampa e con l'aiuto della cosiddetta critica d'arte, l'ebraismo seppe scalzare gradatamente i concetti naturali circa l'essenza, i compiti e lo scopo dell'arte e anzi riuscì addirittura a distruggere in questo campo qualsiasi tendenza sana. Il normale buon senso e l'istinto umano furono così sostituiti da parole d'ordine, che ripetute ininterrottamente finirono qualche volta per convincere, ma sempre per intimidire quelle persone, il cui compito era di occuparsi di arte e di stimarne i risultati. Codeste persone non osavano più controbattere apertamente e seriamente tale continua corrente di frasi fatte e tali fiumi di parole. Da affermazioni di carattere generale, quali quella che l'arte è internazionale, fino all'analisi della singola opera, fatta con espressioni tanto apparentemente decise quanto, in fondo, prive di significato, lo scopo era sempre quello di confondere in misura crescente il gusto normale degli individui sani di mente. Considerando l'arte come qualche cosa di assolutamente internazionale e uccidendo così tutto quanto di essa è legato al popolo, la si riteneva invece come unita indissolubilmente al suo tempo, ossia si negava l'esistenza delle arti dei singoli popoli o meglio delle singole razze, e si credeva soltanto a quella di una determinata epoca.

Secondo questa teoria nemmeno i Greci avrebbero creato veramente un'arte greca, bensì questa sarebbe sorta soltanto come espressione di un determinato periodo e lo stesso naturalmente si voleva far valere per l'arte romana, che coincise, per puro caso, con l'espansione massima dell'Impero, e così tutti i successivi periodi artistici dell'umanità, secondo questa teoria, non furono creati dagli Arabi, dai Tedeschi, dagli Italiani, dai Francesi, ecc., ma sorsero soltanto come fenomeni naturali legati al loro tempo. Per questa stessa ragione anche oggi non esiste secondo questa teoria un'arte tedesca, francese, giapponese o cinese, ma soltanto un'arte « moderna ». In base a tutto ciò l'arte non solo sarebbe priva di qualsiasi fondamento etnico, ma sarebbe solo l'espressione di una singola annata, che oggi è chiamata « moderna » e domani sarà fatalmente già sorpassata, perchè non più « moderna », e l'arte e l'artista saranno posti allo stesso livello delle nostre sartorie e dei saloni di mode, ossia dovranno creare ogni anno qualche cosa di nuovo. In questo modo abbiamo avuto prima l'*Impressionismo,* poi il *Futurismo,* il *Cubismo* e financo il *Dadaismo,* ecc. È chiaro che in questo modo anche alla più pazzesca deformazione del buon senso si troverà sempre un adatto appellativo — come del resto si è fatto finora. Se d'altro canto non fosse tanto triste, potrebbe anche esser comico enumerare una volta quanti nomi e quante espressioni i cosiddetti intenditori d'arte hanno saputo trovare per designare e giustificare le loro miserabili produzioni di questi ultimi anni.

Era triste infatti osservare come, grazie a queste definizioni e frasi fatte, non solo aumentasse l'incertezza e la malafede nel valutare l'opera d'arte, ma anche come ciò contribuisse ad accrescere quella viltà e quella paura, che impedivano anche a uomini assennati di opporsi a questo bol-

scevismo culturale e di resistere ai miserabili propagandisti di vuote sciocchezze. Ho già accennato come la stampa si mettesse al servizio di questa propaganda per l'avvelenamento del senso culturale ed artistico ed infatti essa si rese responsabile dell'avvelenamento spirituale dei lettori, che per incertezza o timore non osavano più contraddirla. Soltanto in grazia di ciò gli abili commercianti d'oggetti d'arte ebrei riuscirono ad imporre così, dall'oggi al domani, al pubblico, le più mostruose sudicerie quali prodotti altissimi di nuovi periodi artistici sempre rinnovantisi mentre, d'altra parte demolivano con la stessa facilità uomini ieri stimati e di indubbio valore, perchè non erano più « moderni »: una speculazione, tipo saloni di modiste e sarte.

Questa parola « moderno », eliminava naturalmente tutti coloro che non intendono partecipare a questa fiera di stupidità. Allo stesso modo come si stimano gli abiti purtroppo non per il loro valore estetico, ma solo per la loro maggiore o minore modernità, così anche i vecchi e stimati maestri erano buttati in un canto, perchè non « moderni », ossia non doveva essere più di moda il comprarli. Un artista veramente grande resiste a questa effimera bufera di cosiddetta modernità; ma quanti sono questi artisti veramente grandi, che esistono contemporaneamente sulla faccia della terra? I grandi geni del passato sono stati anche essi soltanto pochi eletti, in un gran mare di artisti, ed io sono convinto che anche essi, allora come oggi, avrebbero protestato contro i falsi concetti di « moderno » e « non moderno »: concetti caduchi ed artificiali.

Infatti l'arte, la vera arte, è sempre eterna e non è soggetta a cambiamenti da stagione a stagione, come lo è un laboratorio di modista, poichè è la manifestazione tangibile della più profonda essenza spirituale di un popolo. Per altro è comprensibile come, accanto ai giganti, che sono come i piloni, che sorreggono la sfera più alta dello spirito umano, gli artisti inferiori respirino di sollievo, quando vengano liberati dall'onnipresente eternità di questi titani, e alle loro opere si riconosca almeno quel valore momentaneo, largito dal presente.

Ciò che non è destinato a vivere eternamente non vuol saperne dell'eternità altrui, e anzi al contrario la tendenza dei mediocri è quella di oscurare, per quanto è possibile, i grandi fari dell'umanità, perchè possa essere visibile la loro oscillante ed incerta fiammella. Di questi imbrattatori si può dire a ragione che essi sono il prodotto di un attimo, secondo le loro stesse teorie, che subito svapora o svanisce.

Non c'è da stupirsi perciò se proprio questi piccoli prodotti d'un attimo contribuirono a distruggere nei più la convinzione che l'opera d'arte è eterna e non ha valore soltanto nel suo tempo, per poter risparmiare così alla propria opera un confronto con i valori immutabili di tutti i tempi ed imporla sia pure solo per un'ora al pubblico contemporaneo, sfruttandolo.

Dal canto suo il Regime social-democratico favorì questi sviluppi chiamando i più inetti ad insegnare nelle accademie e ad esporre nelle gallerie, affinchè anche la nuova generazione artistica fosse costituita da simili pigmei. Essi infatti non detestano solamente i grandi del passato, ma

temono anche quelli eventuali del futuro ed è proprio chi fa più appello alla tolleranza nei riguardi della propria opera, che dimostra la più grande intolleranza verso quella altrui. Come in politica, esisteva, anche in questo campo, un patto segreto degli insufficienti e degli incapaci contro quanto vi potesse essere di meglio nel passato, nel presente e nel futuro.

Quanto minore era la vera capacità di questi maltrattatori dell'arte, tanto più lussuoso era il loro vocabolario fraseologico. Ne sappiamo qualche cosa! Nessun'opera d'arte mancava della sua interpretazione stampata, senza la quale infatti non aveva senso comune, e nulla favorì di più questi venditori di fumo artistici, quanto la viltà della nostra cosiddetta buona borghesia e l'ignoranza dei nuovi ricchi, che non avendo avuto il tempo di farsi una cultura, temevano di fare passi falsi. Il meglio che potessero perciò fare questi produttori e trafficanti era di lavorare gli uni per gli altri, qualificando di ignoranti tutti quelli che vedevano chiaro nel loro giuoco e non volevano parteciparvi. Il sistema usato di fronte ai nuovi ricchi era quello di qualificare un'opera d'arte come di difficile comprensione e di chiederne, appunto per ciò, un prezzo tanto più sfacciato. Nessuno dei nuovi cultori di belle arti voleva confessare di non capire e tanto meno di non aver denaro per acquistare siffatti capilavori. Per questa sorta di compratori si può affermare addirittura che il prezzo alto era la migliore garanzia per il valore artistico dell'opera e se questo prezzo esorbitante era accompagnato poi dalle solite reboanti frasi e teorie, il compratore sperava ancora di più che il suo vicino e concorrente non ne capisse nulla e lo invidiasse per il suo fine intuito artistico; e ad ogni modo non si correva il rischio di esser presi per ignoranti, ed anzi, al contrario, si aveva l'apparenza di appartenere a quella eletta schiera di persone che mostravano di capire ciò che sfuggiva alla logica e all'intelligenza normale del pubblico. I nostri Ebrei conoscevano molto bene i loro gonzi borghesi e altrettanto si può dire dei loro compari critici d'arte. Concludendo affermo che fino all'avvento del Nazionalsocialismo per parecchi anni è esistita in Germania soltanto questa cosiddetta arte « moderna », che, come dice la parola stessa, era ogni anno diversa.

Il Führer afferma poi la volontà della Germania nazionalsocialista di risuscitare un'arte tedesca indipendente da ogni capriccio della moda e perciò di valore duraturo. La nuova « Casa dell'arte tedesca » non vuole essere quella di una qualunque arte internazionale del 1937, 1940 o 1960, bensì vuole ospitare quelle opere, che rispecchino fedelmente ciò che di durevole e di indipendente dai mutamenti cervellotici del gusto viene prodotto, ossia l'anima del popolo. L'arte non deve essere espressione di « oggi » nè di « domani », ma solo si può concepire come buona o cattiva, ossia come valore permanente o fandonia passeggera. Nell'arte tedesca si deve vedere solamente il popolo tedesco nel suo sviluppo e nella sua anima. Le misure e gli apprezzamenti che si applicano all'uno devono potersi applicare all'altra.

Il popolo tedesco consta della mescolanza di più razze più o meno diverse, fuse ed unite da un solo nucleo preponderante e questo nucleo creatore è ariano ed è parente di quello stesso che ha creato le grandiose civiltà antiche. Esso è un membro e parente stretto di tutti gli altri popoli, che costituiscono la grande famiglia europea, ma, malgrado questi molteplici fattori etnici, che hanno influito sulla formazione dell'odierno popolo tedesco, il Führer vuole che la nuova arte

sia quanto più è possibile unitaria ed esprima così la nuova coscienza nazionale germanica. Spesso si è chiesto che cosa significhi essere Tedeschi, e a questa questione egli ama rispondere con una legge già enunciata da un grande del suo popolo: Essere Tedeschi significa essere chiari! e quindi essere Tedeschi significa sopra tutto essere logici e sinceri. Questa magnifica legge deve essere valida ad ogni costo anche per l'arte ed infatti non è una novità per l'arte e ad essa obbedirono più che ad ogni altra quegli artisti, chiamati forse a torto « romantici », di cui molte opere inestimabili andarono distrutte, nel giugno 1931, con il fatale incendio del « Palazzo di cristallo » a Monaco. Al contrario degli artistucoli, di cui ha parlato prima, il Führer dice che questi maestri non si preoccuparono mai di essere più o meno moderni ed in ciò appunto sta la tragicità della loro scomparsa, mentre molte abiette nullità rimasero al sicuro nelle gallerie.

L'oratore dice poi di essersi a lungo occupato, durante gli anni della preparazione, dei problemi concernenti la rinascita spirituale del paese, ed al contrario di quanto andavano dicendo i partigiani del regime di Weimar egli ha sempre considerato importantissima tale rinascita, proprio perchè la Nazione germanica era caduta in basso in ogni senso. Anche in questo egli decise perciò fin da allora di agire e di non fare discussioni oziose con incompetenti nè con oppositori preconcetti. Fu allora ch'egli fece il progetto di creare a Monaco, nella città artistica per eccellenza, un nuovo grande edificio di esposizione. Quando il « Palazzo di cristallo » fu distrutto dal fuoco, il suo grande timore fu appunto quello che il suo progetto favorito venisse eseguito dai rappresentanti della corrotta genìa artistica di quel tempo. Fu allora infatti preparato il progetto di una nuova indefinibile costruzione che, invece di un tempio dell'arte, avrebbe potuto essere una stazione, un bagno pubblico o un mercato coperto, ma la cronica mancanza di energia dei governanti di allora allontanò con suo grande sollievo la minaccia, riservando al terzo Reich di compiere questa grande opera di civiltà.

A questo punto il Cancelliere ricorda con parole di sincera commozione la figura del prof. Ludwig Troost, primo progettista dell'edificio, al quale la morte immatura impedì di veder coronata dal successo la propria opera. Il Troost aveva preparato disegni secondo i termini del concorso indetto dal governo socialdemocratico, ma aveva rinunciato a presentarli alla giuria, di cui conosceva il gusto pervertito. Nessuno vorrà negare che l'opera del Troost sia veramente degna del fine, per cui fu costruita, così come è degna di essere considerata un monumento insigne della città che l'accoglie. Essa risponde inoltre pienamente al suo scopo e non è confondibile, come molte opere architettoniche moderne, con uno stabilimento industriale, una stazione ferroviaria o una centrale elettrica e anche il materiale della costruzione e l'esecuzione sono di primo ordine. L'oratore ricorda a questo punto i nomi degli architetti Gall e Heiger, che eseguirono l'edificio secondo i progetti dello scomparso e conclude che il nuovo edificio deve segnare una svolta decisiva nella storia dell'arte del paese, e le opere d'arte, che vi sono state esposte, devono esserne pienamente degne. Aggiunge poi:

Il giudizio che io mi permetto di dare su questo argomento, non parte solo dalla mia profondissima convinzione in materia, ma anche dal contributo, che ho coscienza di aver dato allo sviluppo della nostra arte. Infatti questo nuovo Stato creato da me e dai miei compagni è il presupposto necessario e indispensabile per la rinascita della vera arte germanica.

Noi abbiamo incoraggiato l'arte ed abbiamo messo a sua disposizione larghi mezzi. Ad essa abbiamo anche indicato i nuovi fini da raggiungere; noi soli lo abbiamo fatto senza il concorso dei collezionisti comunisteggianti e dei loro satelliti letterari. Anche se la mia opera si limitasse alla costruzione di questa nuova casa, mi sentirei assai più beneme-

rito verso l'arte che non lo siano state le legioni di giornalisti dei nostri vecchi fogli ebraici con i loro protetti artistucoli assetati di « modernità ».

Io so bene, che anche facendo completa astrazione da questa nuova opera, il Terzo Reich darà vita ad una eccezionale fioritura dell'arte tedesca, alla quale non furono mai assegnati compiti così alti come oggi e per l'avvenire; nè mai essa ebbe a disposizione mezzi più grandiosi di quelli che ha ora nella Germania nazionalsocialista.

In questo mio discorso io parlo anche quale rappresentante di questo Reich, e come io credo all'eternità di esso, che non deve essere null'altro se non un organismo vivente del nostro popolo, così voglio credere e collaborare all'eternità della sua arte. Perciò l'arte del nuovo Reich non potrà essere misurata con i metri comuni di antichità o modernità, ma dovrà conquistarsi l'immortalità di fronte alla storia come arte tedesca.

L'arte non è una moda e come non mutano l'essenza e il sangue del nostro popolo, anche l'arte deve perdere il suo carattere passeggero, per divenire, con creazioni sempre più alte, la degna espressione della vita del nostro popolo. I vari cubismi, dadaismi, futurismi, espressionismi, ecc. non hanno nulla a che vedere col nostro popolo tedesco, perchè tutti questi concetti non sono nè antichi nè moderni, essi sono soltanto il balbettio artificioso di uomini, cui Dio ha negato la grazia d'un vero talento artistico, concedendo loro invece il dono delle futili parole e dell'inganno.

Perciò voglio far noto a questo punto che ho deciso irrevocabilmente di porre fine alle frasi vuote nella vita artistica tedesca, come ho posto fine alla confusione nel campo politico.

Quelle « opere d'arte », che non sono comprensibili di per sè stesse, ma hanno bisogno di una ampollosa spiegazione, per trovare finalmente un individuo intimidito che sopporti pazientemente tali sfrontate sciocchezze, non troveranno più aperta l'accoglienza nel popolo tedesco!

Tutte quelle frasi fatte come: « avvenimento interiore », « una forte intenzionalità », « volontà robusta », « sentimento avveniristico », « contegno eroico », « significativa sensibilità », « epoca vissuta », « primitiva spontaneità » ecc., tutte queste frasi stupide e bugiarde non serviranno più a raccomandare all'indulgenza i meschini prodotti degli incapaci e ad ingannare gli ingenui.

Se qualcuno è dotato di robusta volontà ed ha forti reazioni interiori, lo dimostri con le sue opere e non con vane parole, perchè l'intenzione ci interessa assai meno della capacità. Per ciò un artista, che conti esporre le proprie opere in questa Casa o comunque voglia farsi strada in Germania, deve essere innanzi tutto capace e saper fare. L'intenzione dovrebbe essere un presupposto ovvio! Sarebbe un colmo se un uomo importunasse i suoi concittadini con lavori assolutamente sprovvisti d'una qualsiasi intenzione. Se poi questi chiacchieroni cercano di rendere più gustose le proprie opere presentandole quali espressioni di un tempo nuovo, si può rispondere loro che non è l'arte, che crea i tempi nuovi, ma è la vita generale dei popoli, che si rinnova e quindi talvolta cerca nuove espressioni, e tutti quelli che negli ultimi decenni parlavano in Germania della

nuova arte non hanno certamente compreso il nuovo tempo tedesco. Non sono i letterati, che creano una nuova epoca, ma i combattenti, ossia quelle personalità che plasmano la storia con le loro azioni.

Inoltre è una grande sfrontatezza o una incomprensibile stupidità presentare proprio al nostro tempo opere che potrebbero essere state compiute dieci o ventimila anni fa da un uomo dell'età della pietra. Parlano di arte primitiva e dimenticano del tutto che non è compito dell'arte allontanarsi andando all'indietro dallo sviluppo naturale di un popolo, e che compito dell'arte deve essere di raffigurare e simboleggiare tale vivente sviluppo.

Il nostro tempo sta costruendo un nuovo tipo umano e si fanno sforzi grandissimi in innumerevoli campi della vita per sollevare il popolo, per rendere più sani e quindi più forti e più belli i nostri uomini, ragazzi e giovani, le nostre fanciulle e donne. Da questa forza e da questa bellezza scaturiscono una nuova vivacità e una nuova gioia di vivere e per ciò mai più di oggi l'umanità fu simile, per aspetto e per sentimento, al mondo antico. I giuochi sportivi e le gare temprano milioni di giovani corpi e ce li mostrano in una forma e in una condizione, quali non si videro e appena si immaginarono per molte centinaia d'anni e così sta sviluppandosi un tipo umano di superiore bellezza, che, dopo il massimo rendimento lavorativo, rende omaggio al detto antico: *Aspra la settimana e allegra la festa!*

Questo tipo umano, che abbiamo visto l'anno scorso alle Olimpiadi presentarsi davanti a tutto il mondo nella sua smagliante ed orgogliosa forza e prestanza fisica, questo tipo umano, illustri balbuzienti artisti preistorici, è il tipo del tempo nuovo. E che cosa producete voi? Informi storpi e cretini, donne, che possono eccitare solo ripugnanza, uomini, che sembrano bestie, bambini, che, se vivessero in tale stato, rappresenterebbero una vera maledizione di Dio! E questi orrori, i più deboli dilettanti tra i nostri contemporanei osano presentarceli come l'arte del tempo nuovo, ossia come l'espressione di ciò che caratterizza questa nostra età!

Non mi si venga a dire che tutti questi artisti vedono le cose allo stesso modo. Ho osservato tra le pitture mandate a questa mostra alcuni lavori, per i quali bisogna effettivamente ammettere che l'occhio di certa gente mostra loro le cose in modo diverso da come esse sono realmente, ossia che esistono realmente uomini, ai quali le odierne figure del nostro popolo appaiono come quelle di cretini deperiti, e che per principio vedono, (anzi, come dicono essi: sentono) i prati azzurri, il cielo verde, le nuvole gialle zolfo, ecc. Non voglio mettermi a discutere, se questi signori vedono (o sentono) realmente le cose come essi le ritraggono, ma voglio soltanto proibire, in nome del popolo tedesco, che simili disgraziati degni della più profonda pietà, soggetti a così gravi disturbi visivi, cerchino di imporre per forza al pubblico contemporaneo i prodotti delle loro allucinazioni e quello che è peggio farli passare per « arte ».

No, qui vi sono due sole possibilità. La prima è che questi cosiddetti « artisti » vedano effettivamente le cose in tal modo strambo e credano davvero a ciò che rappresentano e in tal caso basterebbe studiare se i loro

disturbi visivi siano di origine meccanica, e allora è un guaio per questi disgraziati; o di origine ereditaria e allora dovrebbe occuparsi del caso il Ministero dell'interno del Reich, per impedire che tale flagello si propaghi ulteriormente per eredità. Oppure è da supporre ch'essi non credono alla realtà delle loro impressioni, ma hanno altre ragioni per disturbare la Nazione con il loro ciarlatanismo, ed allora interviene automaticamente il codice penale. In ogni modo questa Casa non è stata progettata nè costruita per i prodotti di una simile risma di incapaci e di pseudoartisti. Non si è lavorato in questo luogo per quattro anni e mezzo nè si è chiesto a migliaia di operai il massimo rendimento, per esporre le opere di gente, che oltre tutto è stata anche tanto pigra da sporcare in cinque ore una buona tela sperando fermamente che venisse considerata qui come un lampo di genio e quindi accolta con tutti gli onori. No, alla fatica dell'architetto di questa Casa e a quella dei suoi compagni di lavoro deve corrispondere l'onesta fatica di quelli, che vogliono trovarvi accoglienza: e non mi interessa in nessun modo se gli esclusi si consolino lodandosi a vicenda con fare di galline in un pollaio! L'artista non crea soltanto per l'artista, ma, come ogni altro cittadino, lavora per il popolo! Non dubitate che faremo in modo, che proprio il vero popolo ritorni ad essere il giudice della sua arte, nè si dica in mia presenza, che esso non ha comprensione e non ha interesse per un vero e prezioso arricchimento della sua vita culturale. Molto tempo prima che i critici riconoscessero il genio di Riccardo Wagner, egli aveva il popolo dalla sua parte, ma al contrario il popolo non ha avuto nel suo intimo nulla a che fare con la cosiddetta arte moderna, che gli è stata presentata ed imposta in questi ultimi anni e gli è mancata qualsiasi partecipazione ad essa. La grande massa attraversava le nostre esposizioni d'arte senza il minimo interesse oppure non vi andava affatto poichè nel suo chiaro modo di sentire essa stimava tutte queste sudicerie quello che esse realmente sono, il prodotto d'una presunzione sfacciata o d'una semplice ed enorme incapacità. Milioni interi di questo popolo hanno sentito con istintiva sicurezza, che il balbettio artistico di questi ultimi decenni, paragonabile ai disegni disordinati dei bambini particolarmente privi di talento dagli 8 ai 10 anni di età, non può in nessun modo esser considerato quale espressione del nostro tempo presente e tanto meno del nostro futuro.

Oggi noi sappiamo, che in ogni singolo individuo umano si ripete, concentrato in pochi decenni, lo sviluppo di milioni di anni, e questo costituisce per noi la prova che una produzione artistica, che non supera quella di bambini di otto anni, non è nè « moderna » nè « futurista », ma al contrario semplicemente primitiva e risale probabilmente ad un periodo anteriore a quello, in cui gli uomini dell'età della pietra incidevano nelle pareti delle loro caverne ciò che avevano visto all'aperto. Non sono dunque moderni questi imbrattatori, ma uomini antichissimi, rimasti pietosamente indietro, per i quali oggi, in questo tempo moderno, non c'è più posto.

L'oratore si dichiara quindi sicuro che il popolo tirerà un respiro di sollievo nel visitare l'attuale mostra, in cui per la prima volta da anni si dà il posto giusto ai meritevoli, e che anche in questo campo gli tributerà unanime consenso.

Non è vero affatto che anche i grandi artisti del passato furono avversati dalla maggioranza dei loro contemporanei. Quando questo avvenne fu per opera di elementi estranei alla massa popolare ed è certo che il popolo tedesco saprà apprezzare i veri artisti presenti e futuri e sarà ricondotto a valutare l'onesto lavoro nel suo giusto valore. D'altro canto gli artisti hanno il dovere di non isolarsi dal popolo, se non vogliono che questo isolamento sia la loro rovina. Questa esposizione rappresenta per noi una tappa decisiva, pari a tante altre nei più svariati campi. Il Nazionalsocialismo considera come suo compito più alto l'allontanamento di tutte le influenze, che possano nuocere allo sviluppo popolare, e fra queste è la degenerazione artistica, che deve cessare ora e per sempre. Una guerra di sterminio è annunciata contro tutte le cricche pseudoartistiche, che volessero continuare a gettare il seme della degenerazione.

La Casa dell'arte tedesca è stata costruita per l'arte tedesca. Ne sono la dimostrazione le opere esposte, che non appartengono solo ai vecchi maestri, già oppressi e terrorizzati dalla fiumana del « modernismo », ma anche a molti giovani, che hanno saputo mantenere intatta la propria anima. Tutto questo ci promette che un giorno potremo riammirare, con i nostri occhi, qualcuna di quelle eccelse vette del genio artistico, di cui sembrava si fosse persa la razza. Questo è l'augurio più bello per la nuova Casa dell'arte tedesca.

* * *

Questi pensieri di Adolfo Hitler su l'arte contemporanea meritano di essere conosciuti e meditati, anche come documento significativo della spiritualità del grande Capo della nuova Germania, che accompagna alle più elevate idealità del risorgimento politico della sua patria la fede nella rinascita del genio artistico tedesco.

XXX

NEL QUINTO CENTENARIO DEL CONCILIO DI FIRENZE

NEI quindici secoli dalle prime incrinature dell'unità religiosa tra Oriente e Occidente, al Concilio di Firenze, in cui l'unità della famiglia cristiana fu — per breve tempo purtroppo — ricomposta, sino all'imperversare del turbine bolscevico, che scava una voragine tra Oriente ed Occidente, l'unità è stata sempre profondamente intesa come un bisogno, ed è apparsa come una guida. Quella del Concilio è perciò storia, che vive nel presente in un'ansia di pensieri e di opere.

La prima incrinatura tra Oriente e Occidente cristiano, a metà del V secolo, è del tempo in cui si sfascia l'autorità dello stato, si disgrega la compagine sociale, si spezza l'unità politica romana, che si frantuma, caduto l'Impero, nei Regni barbarici; e proprio allora il Patriarca di Costantinopoli ostenta indipendenza da Roma, non riconosce la superiorità del Papa, e per farsi forte di fronte al Papa si avvilisce nell'asservimento all'Imperatore d'Oriente. In mezzo a tanti pericoli il Pontefice, nella coscienza della sua missione, difende la libertà della Chiesa, sostiene la sua superiorità sul Patriarcato, ripara al disordine barbarico, salva l'unità morale, ed inizia il nuovo Impero spirituale di Roma.

Negli anni 440-461 pontificava Leone I. Questo grande figlio di Roma, romanamente intese la missione del nuovo Impero, così scrivendo:

> Dopo la discesa dello Spirito Santo il beatissimo Pietro fu destinato a tenere la rocca dell'Impero Romano, affinchè la luce della verità, rivelata a beneficio di tutte le genti, si diffondesse più efficacemente dal capo per tutto il mondo... Esulta, o Roma, e festeggia i natali dei beatissimi Pietro e Paolo. In grazia ad essi splendette a te la luce dell'Evangelo... Città sacerdotale e regia, la sacra sede di Pietro ti pone alla testa del mondo.

Il crollo pertanto dell'Impero romano d'Occidente e il frantumarsi dell'unità politica romana non trascinano nella rovina l'unità spirituale della Chiesa di Roma. La quale, a difesa di quella unità, imprende allora la lotta contro Bisanzio, non per ambizione di più alto fastigio di onore e di potere, ma per la difesa della libertà della Chiesa stessa d'Oriente, avvilita dall'asservimento allo Stato. È questo il nòcciolo del dissidio tra Oriente e Occidente; ed esso s'ingrossa, via facendo, con asprezze di personali ambizioni, di egoismi, con aberrazioni di sofistici ingegni, con pregiudizî che l'annebbiata mente alimenta e paventa. E fra quei pregiudizî quello del papismo dall'Oriente passa all'Occidente e dal vecchio al nuovo continente: da allora ai giorni nostri.

Nel secolo IX le relazioni religiose tra Oriente e Occidente si inaspriscono ancor più per le perversità di un ambizioso, Fozio. Favorito dalla Corte imperiale, giunse al patriarcato, facendo deporre il patriarca Ignazio. E poichè questi era ricorso al pontefice Nicolò I, ed era stato da lui difeso, Fozio assalì il Papa con accuse di eresia, nè ebbe ritegno a

lanciargli l'anatema. Il favore della capricciosa Corte di Costantinopoli era il puntello della fortuna di Fozio: il puntello cedette, e Fozio perdette il patriarcato. Parve che la pace religiosa fosse restituita, e che l'unità tra Oriente e Occidente cristiano si ricomponesse; ma, mezzo secolo dopo, l'anello incrinato, si spezzava. Il momento appariva ai nemici di Roma il più propizio, perchè Roma fosse vinta. L'unità morale del mondo cattolico era profondamente minata dalle deplorevoli condizioni della morale e della disciplina ecclesiastica, era disorganizzata dal prevalere di forze e di forme feudali, era minacciata esteriormente dall'avanzarsi vittorioso dell'Islamismo nell'Europa cristiana; e proprio allora quella unità era colpita dallo scisma d'Oriente. Anche ora il patriarca di Costantinopoli, Cerulario, insofferente della dipendenza da Roma papale, trae fuori dal vecchio arsenale di Fozio armi contro il Papa, accusandolo di eresie.

I nemici di Roma s'ingannarono. Proprio allora, a metà del secolo XI, Roma papale riprendeva con rinnovata energia la sua missione. L'epilogo della lotta tra Impero e Papato non consiste solo negli articoli del Concordato di Worms, ma nella rinvigorita unità morale del mondo cattolico sotto la suprema autorità del Papato e nella libertà della Chiesa.

Questa unità salvò la società da una intima disgregazione. L'unità del mondo cattolico ritrovava il suo centro in Roma papale, il suo capo nel Pontefice non più in balìa di fazioni, o di arbitrî d'imperatori, ma al di sopra di tutti. Gregorio VII, che intese potentemente la sua missione, e che per essa lottò, proclamava: « Sopra la cattedra di San Pietro e del Pontefice massimo, stanno solo il Trono dell'Eterno e il vessillo della Redenzione ».

Contro tanta forza di fede per l'unità, vani riuscirono gli assalti dei patriarchi di Costantinopoli. E già a Cerulario aveva risposto Leone IX mostrando « quale motivo di malcelata superbia di predominio, si nascondesse nelle accuse a Roma, quanto fosse inviolabile e santa l'unità della Chiesa di Cristo, quanta presunzione e follia si nascondesse nel volersi far duce e maestro del successore di Pietro ». Nel luglio del 1054 a Costantinopoli, riusciti vani gli sforzi di conciliazione, i Legati pontifici depositarono sull'altare di Santa Sofia la bolla di scomunica; e nell'uscire di chiesa, scotendo la polvere dai calzari, esclamarono: « Iddio ne è testimone; Egli giudicherà ».

* * *

Nei quattro secoli, dallo scisma d'Oriente al Concilio di Firenze, non solo Oriente e Occidente furono divisi dallo scisma, ma l'Occidente cattolico, a principiare dal secolo XVI, fu avvilito e quindi spezzato, dal periodo avignonese prima e dallo scisma d'Occidente poi. In quello smarrimento dell'unità perfino anime sante erano disorientate. « Vi sono di quelli che dicono che il mondo deve rinnovarsi »; scriveva Giovanni dalle Celle, « a me non pare dubbio che debba invece perire ». La letteratura apocalittica, che allora rifioriva, era documento di questo stato d'animo.

Ben altro tuttavia profetava, pur nel suo profondo accoramento, Caterina da Siena, piena di fede nell'avvenire eterno della Chiesa: « Io vidi come la sposa di Cristo desse vita, perocchè essa abbia in sè tale forza vitale che nessuno può recidere; io vidi che ella spandeva forza e luce, e che niuno la può privare di forza e di luce; io vidi che il frutto di lei non isminuisce, ma cresce di continuo ».

E fu così: l'unità fu la salvezza. Un protestante, il Gregorovius, notava: « Ogni impero civile sotto l'urto di tale scissione sarebbe perito; ed invece l'organamento dell'impero ecclesiastico era sì saldo, sì mirabilmente composto, e sì indistruttibile era l'idea del Pontificato, che questo, gravissimo fra tutti gli scismi, dimostrò soltanto la sua invidisibilità ».

Orbene, nella lotta sostenuta per l'Unità del Papato, questo trasse una grande forza dal popolo italiano. Nessun popolo fu come l'italiano, dell'età feudale, dell'età dei Comuni, delle Signorie e dei Principati, politicamente frazionato, nè ebbe più profondamente radicato il senso del municipalismo; eppure nessun popolo, come l'italiano, ha avuto la coscienza della universalità della Chiesa al di sopra del municipio e della nazionalità. Nessuna piccola o grande città italiana, di Repubbliche o di Signorie, che diede asilo a pontefici, costretti a fuggire da Roma, ne trasse occasione per trasformare il Papato in un papato avignonese. Nè ciò avvenne per mancanza di volontà e di ambizione di governanti, ma soprattutto per la coscienza e volontà del popolo italiano. Avignone, pur essendo libero e pieno dominio temporale della Santa Sede, non riuscì tuttavia a dare ad essa quella piena libertà che le è necessaria per la sua missione. Roma, invece, anche quando fu sottratta al dominio temporale, fu sempre Roma papale, centro di universale impero spirituale.

Ecco le istruzioni che, a nome del popolo fiorentino, il governo della Repubblica dava ai suoi ambasciatori durante lo scisma d'Occidente, perchè vi fosse posto fine:

Seguiterete poi che la cagione sola per la quale da questa Signoria sete mandati alla sua Beatitudine sia per l'unità della Chiesa, della quale la Sua Santità può cognoscere che (*per*) noi et tutto il nostro popolo è singolare desiderio, et quella veramente et puramente cerchiamo... et così come ogni cosa la quale abbiamo pensato per infino ad oggi essere stata in alcun modo utile, et a noi honesto se facto per questa Signoria, per reconciliatione dei Cristiani et per pace di essi; così siamo disposti di mai non ci stancare et non lasciamo a fare alcuna operatione possibile la quale per noi si cognosca havere et producere lo effecto della unità, o quella in alcun modo aiutare, perchè troppo è molesto et grave per più respecti et cagioni, le quali non è bisogno narrare, stare in queste tenebre e confusioni. (*R. Archivio di Stato di Firenze — Legazioni e Commissioni Istruz. Reg. 4, c. 45; 14 febbr. 1407 (1408); stile fior.*).

E ad altri ambasciatori di pochi giorni dopo erano date le seguenti istruzioni:

Tucte le cose le quali vedete essere utili a ciò che l'unità della Chiesa, la quale cerchiamo abbia effecto... e che niuna cosa, la quale voi giudichiate essere acconcia di questa sancta operatione, per voi si omecta, ma dite et fate ciò che vi pare sia bene. Ricordandovi che a nessuna cosa attendiate, nè a procurare beneficî et gratie et altra particolare cosa. (*R. Archivio di Stato di Firenze — Signori — Missive — Reg. 28, c. 65 — in data 24 febbr. 1407; stile fior. 1408*).

Ed in altra istruzione si raccomandava agli ambasciatori di supplicare il Papa « tanto devotissimamente et strectamente quanto è possibile che esso (*il Papa*) si degni [*di raggiungere l'unione*] per honore di Dio et bene del popolo cristiano, el quale per questa detestabile scismata sta tutto sospeso et in angoscia et pericolo de l'anima ». (*Istruzioni in Arch. cit. Reg. 4, c. 46; 21 aprile 1408*).

Non forse si rivela in queste frasi — si potrebbe obbiettare — lo stile di una Cancelleria, quale appunto la fiorentina, scaltrita manipolatrice di parole per celare il pensiero di un realistico fine politico? Certo: difficile cosa è trovare la perfetta sincerità in cancellieri ed ambasciatori del mondo antico e del mondo moderno; ma la sincerità balza spontanea ed ardente di fede nelle parole e negli atti del popolo fiorentino, quale lo ritrae Vespasiano Bisticci:

> Ricordomi più volte essere il Papa co' cardinali in sur uno palchetto, presso alla porta che entra nel chiostro di S. Maria Novella; ed era la piazza di S. Maria Novella piena, non solo essa, ma tutte le vie che vengono in detta piazza. Ed era tanta la devozione dei popoli che vennono, ch'egli istavano istupefatti a vederlo, che non si sentiva persona che parlasse ma ognuno era volto verso il Pontefice. E quando egli cominciava, secondo la consuetudine del Pontefice, a dire: « *Adjutorium nostrum in nomine Domini* » si sentiva la piazza tutta piena di pianti e di lamenti, chiamando a Dio misericordia, per la grande devozione che avevano a vedere Sua Santità: non solo pareva che quegli popoli vedessino il Vicario di Cristo in terra, ma la sua Divinità. Istava la sua Santità con grandissima devozione... Veramente in questo tempo Egli pareva Quello che rappresentava.

È stato detto da uno scrittore straniero, che ha illustrato il Quattrocento italiano, che la Religione era per i Fiorentini « una cosa graziosa e fiorita, un ornamento della vita ». I fiori certo non mancavano, quelli cioè di conforto divino al dolore umano, ma non mancavano, altresì, le spine d'intimi tormenti, di penitenze e di umiliazioni, le spine di sacrificî che comportavano le opere di misericordia, con cui i Fiorentini del Quattrocento sentivano e praticavano la religione: opere di misericordia, di cui le Compagnie religiose, che allora fiorirono, sono documento, e di cui, istituzioni di carità che sopravvivono sono titoli di gloria.

A ricostruire la società italiana del Quattrocento non basta ascoltare la voce di alcuni paganeggianti dell'Umanesimo, ma occorre sentire la voce di quel popolo, quale nella piazza di S. Croce vide San Bernardino, predicando, e tutta ne sentì vibrare l'anima religiosa, o quale vide Vespasiano Bisticci nella piazza di S. Maria Novella « tutta piena di pianti e di lamenti, chiamando a Dio misericordia! ».

La corona di Beati e di Santi italiani del Quattrocento, venuti su dal popolo, e vissuti in mezzo ad esso, è intrecciata di fiori che sbocciano su un terreno di carità e di santità.

* * *

Certamente questa religiosità del popolo italiano è la condizione prima di tanta devozione al Papato, ma non è la sola ragione che spieghi perchè quel popolo abbia avuto piena la consapevolezza della missione di unità e di universalità del Papato.

La coscienza del nostro popolo è stata alimentata da due sorgenti: l'una sgorga dalla tradizione cattolica, l'altra trae origine dal sentimento di romanità. Le acque delle due sorgenti si fondono e ingrossano il corso del fiume; ed il popolo italiano sente così nella sua coscienza, come sua, tutta la grandezza dell'Impero spirituale di Roma. Anche se quel popolo ignora le lontane parole di Prudenzio, sente ciò che Prudenzio intese quando ebbe a dire: « O Roma, Dio volendo consociare tutti i popoli li fece soggetti al tuo Impero, poichè non possono le genti congiungersi degnamente con Cristo, se prima un unico spirito non le congiunga fra loro ».

Undici secoli dopo Prudenzio, Giovanni Rucellai, fiorentino del tempo del Concilio di Firenze, nelle sue Ricordanze notava:

Debbo ringraziare Dio che mi ha fatto nascere in luogo dove è la vera fede del Cristianesimo, e puossi dire nel mezzo della Fede, cioè vicino a Roma, dove è la residentia del nostro Santissimo Signore Papa che rappresenta Cristo... Appresso d'avermi fatto nascere nelle parti d'Italia, la quale è la più degna e la più nobile parte di tutto il Cristianesimo... e in cui è la città di Roma, la quale già dominò tutto il mondo, e appresso d'avermi fatto nascere nella città di Firenze, la quale è reputata la più degna e la più bella patria che abbi non tanto il Cristianesimo, ma l'universo mondo.

E Benedetto Dei, nei suoi Ricordi gloriandosi anch'egli di essere fiorentino, scrive: « Firenze è un'altra Roma, vero fiore ed elettissima porzione d'Italia ».

Nei giorni tristissimi per il Papato, nei quali, a Roma, fu in pericolo la vita stessa di Eugenio IV, e nei quali il Concilio di Basilea attentava all'autorità del Papato, Firenze mandava un suo ambasciatore al Papa, offrendogli asilo. Queste erano le istruzioni date all'ambasciatore:

Tu anderai a Roma, o dove fusse la persona del Santo Padre, et presentata la lettera de la credenza, raccomanderai devotamente questa Signoria e tutta la nostra Comunità... Di poi discendendo alle cose particulari dirai che, con tutto che questa Congregatione di Basilea, facta sotto nome di Concilio generale sempre abbia generato suspicione alla nostra Comunità, nientedimeno a questi dì la suspicione et il dispiacere è molto cresciuto, poichè sentimo da rev. Padre Arcivescovo di Taranto più intrinsecamente i pericoli et le difficoltà, che in quel luogo si preparavano contra la sua Beatitudine. Et a tutto questo aggiunti i pericoli a Roma e nelle terre della S. Sede, la condizione del Papato è tale da addolorare il popolo e il Comune di Firenze, che desidera di offrire ospitalità al Papa a Firenze. Sì che se la città nostra potesse avere questa grazia che per Sua abilità e libertà (cioè del Papa) reducessesi al grembo del Pastore le pecore erranti et levasse via gli afanni et pericoli de la Sedia Apostolica, sarebbe somma gloria et sommo contentamento di noi suoi veri et devoti figliuoli... (*Arch. di Stato di Firenze, Legazioni e Commiss. Nota et informatione a Felice Brancacci, ambasciatore del Comune di Firenze al Santo Padre, 13 dic. 1433*).

È qui il primo cenno dell'aspirazione dei Fiorentini, perchè papa Eugenio IV potesse, nella sua piena libertà d'azione, a Firenze ricomporre l'unità della famiglia cristiana.

Considerazioni politiche e militari inducevano la Repubblica di Venezia, allora alleata a quella di Firenze ed al Papato contro il Duca di Milano, ad impedire che il Papa lasciasse Roma e il territorio della Santa

Sede. Temevano infatti i Veneziani che, nell'assenza del Papa da Roma, questa potesse essere più facilmente occupata dal Piccinino che combatteva a servizio del Duca di Milano. L'ambasciatore fiorentino doveva — secondo le istruzioni avute — così rispondere agli argomenti che i Veneziani adducevano perchè il Papa non si allontanasse da Roma: « Et posto che le parti di Roma ne stessero peggio, per la sua absentia (*cioè del Papa*) pure il Papato è altro che stare a guardare Roma e Viterbo, ma è avere la devozione e il concorso universale della Cristianità ».

I pericoli alla unità e alla universalità di Roma papale, che i Fiorentini paventavano, erano gravissimi per quella « congregazione » di Basilea, come essi la chiamavano, « che aveva generato sempre » essi dicevano « suspicione al popolo fiorentino ».

Il Concilio, convocato per la riforma ecclesiastica, si era trasformato in una assemblea costituente con tutto il giuoco dei partiti e i colpi di mano di votazioni in assemblee numerose. La nuova costituzione avrebbe dovuto togliere al Papa il suo potere assoluto e ridarlo ad una specie di presidente di Repubblica democratica, spezzando il vincolo più saldo dell'unità, e andando incontro al movimento centrifugo di Chiese nazionali.

Quel che fosse e quel che volesse il Concilio di Basilea lo dice Ambrogio Traversari, che assistette a sessioni di quel Concilio, con espressioni che sembrano convenire non a tempi così lontani, ma a recenti di comizî popolari. Vi sono nel Concilio — avverte il Traversari — seicento membri circa di cui appena venti vescovi; tuttavia il voto di uno, di un cuoco, vale quanto quello del Legato o di un Vescovo: « *et quod multitudo concludit, id pro rato habetur; et, quod deterrimum est, Spiritui Sancto adscribitur, quod furiosa multitudo dictarit* ». Non ispirata dallo Spirito Santo, ma trascinata, da alcuni capi è questa « *turba, novarum rerum semper avida* », sediziosa, la quale « *scindere ecclesiam quaerit. Instat gallica Natio, Arelatensem Cardinalem et Lugdunensem Archiepiscopum habens duces, pontificatumque summum in Galliam transferre cupit* ». Era questo lo scopo; e nella sua aspra e sacrilega franchezza lo dichiarava il Vescovo di Tours: « Noi dobbiamo o strappare dalle mani degl'Italiani la sede apostolica, o scorticarla tanto che non importi ove rimanga ».

Non si trattava solo di ambizioni personali, ma di una crisi politica che si rifletteva sulla Chiesa. Si gridava contro l'assolutismo e l'accentramento teocratico di Roma, perchè erano in giuoco passioni e interessi nazionali. A Costanza, come in altri Concili del tempo, che si radunano fuori d'Italia, i prelati si raggruppano per Nazione; ed ogni Nazione vuole strappare al Papa il riconoscimento di autonomie di Chiese nazionali. A Basilea si vogliono contrapporre altre dottrine e canoni contro quelle della *una civitas, unus populus* e della *universitas mortalium*, a cui risponde l'idea della *Ecclesia universalis*, quindi inscindibile.

Quando il Concilio di Basilea fu invitato a trattare della unione con la Chiesa d'Oriente per porre fine allo scisma, non la materia teologale da discutere, o il desiderio della unità, appassiona il Concilio, ma la designazione della città, in cui si sarebbe dovuto convocare il Concilio per l'unione.

« Avignone » è la parola d'ordine dei grandi e piccoli elettori di quel Comizio, e il partito che punta su Avignone raccoglie maggior numero di voti, e prevale. E poichè il Papa non cede, la *furiosa multitudo* decreta a colpi di voti di maggioranza la sospensione prima e la deposizione poi di Eugenio IV.

Quella lotta contro Roma s'infranse di fronte alla tenace energia di Eugenio IV, che trovò in valentissimi prelati italiani gagliardi sostenitori dell'unità cattolica, e che trovò nel popolo italiano conforto ed aiuto.

* * *

La ribellione contro Roma papale non distraeva l'animo e la mente del Papa dal desiderio e dalla volontà della unione della Chiesa latina con la greca. Poichè nessun Papa superò Eugenio IV in questa aspirazione di ricondurre l'unione e la pace nella famiglia cristiana.

Il momento pareva propizio: di fronte all'avanzarsi dell'Islamismo con le vittorie turche si levavano dall'Oriente cristiano voci supplichevoli di aiuti, che Enrico IV paternamente accolse. Le trattative pertanto tra il Papa e l'Imperatore Giovanni Paleologo, per la preparazione di un Concilio, riuscirono felicemente. Il Concilio fu fissato a Ferrara; e su navi inviate dal Papa a Costantinopoli s'imbarcarono l'Imperatore, il Patriarca di Costantinopoli e largo seguito di prelati.

Giunti a Venezia, accolti con grandi onori, dopo breve soggiorno partirono per Ferrara, dove l'8 gennaio 1438 solennemente era inaugurato il Concilio. Lentamente e infruttuosamente procedettero i lavori. L'Imperatore, ai suoi fini politici e militari, aveva voluto — ed il Papa dovette acconsentire — che fosse rimandata la discussione delle questioni teologiche controverse tra le due Chiese, nell'attesa che convenissero a Ferrara i Sovrani degli Stati d'Europa, o i loro delegati: il Concilio avrebbe così veramente rappresentato tutta l'Europa cristiana.

Sopraggiunse l'estate; una pestilenza scoppiata in quasi tutta Italia fece vittime a Ferrara nel seguito dei prelati greci; non pochi di costoro volevano abbandonare Ferrara e tornare a Costantinopoli.

L'idea di trasferire il Concilio in altra città apparve allora al Papa sempre più opportuna, ma non è da ritenere — come è stato detto — un pretesto il motivo della pestilenza, chè realmente nell'estate di quell'anno in diverse città d'Italia, e in particolar modo a Ferrara, serpeggiava quel morbo. Certamente altri motivi si aggiunsero per indurre il Papa a lasciare Ferrara. La guerra che allora conduceva il Piccinino, non lontano dai confini del dominio estense, contro i Veneziani, alleati del Papa, rendeva non sufficientemente sicura Ferrara. La questione finanziaria poi angustiava fortemente il Papa: viaggio, soggiorno a Venezia, dimora a Ferrara dei Greci pesavano gravemente sulle finanze della Santa Sede.

Tutto questo sapevano i governanti fiorentini desiderosi dell'onore che Firenze fosse sede del Concilio. Fin dall'ottobre, gli ambasciatori fiorentini, mandati in Germania per l'elezione del nuovo Imperatore, avevano le seguenti istruzioni: « Aiuterete la materia che li prelati si dirig-

gano a Firenze, allegando la sicurtà et la libertà della città nostra et l'abbondanza, la grandezza e bellezza o comodità delli edificî. Et se fusse chi dicesse della moria, risponderete essere finita, et tutti i cittadini essere tornati nella città ».

Un mese dopo il Comune di Firenze decideva di mandare a Ferrara, dal Papa, ambasciatore, il fratello di Cosimo dei Medici, Lorenzo, autorevolissimo cittadino per ingegno, per dottrina, per ricchezza, per mecenatismo, e per amicizie con dotti prelati.

« Questa signoria ti manda, o Lorenzo », così nelle Istruzioni « alla sua Beatitudine a proferere devotamente et con bono animo la città nostra a residentia et stantia della Sua Beatitudine et de la Corte et membri congregati a Ferrara ». A Lorenzo era data istruzione di potere offrire la somma di 1500 fiorini d'oro al mese — a condizione che non si oltrepassassero gli otto mesi — per le spese del Concilio, a titolo di prestito grazioso cioè senza interesse e con l'obbligo di restituzione. Se ciò non fosse stato possibile, il denaro sarebbe stato offerto a titolo di oblazione (3 dicembre 1438).

L'offerta fu accettata ed il 16 gennaio del 1439 il Papa partiva per Firenze.

* * *

Il 14 febbraio giungeva a Firenze l'Imperatore d'Oriente: « Gli andarono incontro », così notava un popolano fiorentino in un suo Diario, « tutta la Corte del Papa et molti cittadini. Era una bella e grande compagnia. Giunse alla porta [di S. Gallo]; i Signori se gli feceno incontro; e a tutti toccò la mano molto piacevolmente... Lo Imperatore aveva addosso una porpora bianca e suvvi un mantello di drappo rosso con cappelletto bianco, appuntato dinanzi; di sopra il detto cappelletto aveva un rubino grosso più che un buon uovo di colombo con altre pietre ».

Centosessanta erano i prelati greci e latini; e tra i Greci, insigne per pietà religiosa, per desiderio di pace e di unione della famiglia cristiana, e per età venerando, il patriarca Giuseppe di Costantinopoli. « La sua corte » notava un diarista fiorentino « era dei più nobili e più dotti prelati avesse la Chiesa d'Oriente ». A Firenze quei Greci ritrovavano ricordi e monumenti dell'Oriente cristiano.

Dall'Oriente, agl'inizî del Cristianesimo, erano venuti Testimoni della Buona Novella. Figlio di un Re dell'Armenia — vuole pia leggenda — era Miniato, che salì quel colle, che da lui prende nome e gloria. Agli albori del Comune di Firenze dall'Oriente cristiano vennero a Firenze monaci basiliani, e poi sacerdoti armeni; e fu allora innalzata la bella chiesa di S. Miniato e furono costruite chiese armene. Nei conventi basiliani, Bessarione, uno dei più autorevoli Padri orientali del Concilio, ritrovava luci di fede e di cultura del suo Oriente. E quei Greci, che avevano occhi ed animo educati alle bellezze dell'arte antica, ritrovavano in Firenze, nel senso armonico di bellezza compiuta dell'arte fiorentina, il genio di Atene. Firenze, quale noi l'ammiriamo nelle linee architettoniche dei suoi insigni monumenti era tale, quando i Greci giungevano a

Firenze; e proprio alcuni mesi prima il Brunellesco aveva chiuso e coronato la Cupola di S. Maria del Fiore. E Santa Maria del Fiore reggeva il confronto con Santa Sofia.

Dire che cosa i Greci più ammirassero a Firenze, se la bellezza dei monumenti, se la sottigliezza d'ingegni pratici e speculativi, se la genialità di artisti non saprei; forse essi più di ogni altra cosa ammirarono il popolo fiorentino. Nella sua semplice ed efficace parola S. Bernardino di Siena predicando in Piazza S. Croce, qualche anno prima del Concilio, ebbe così a dire di Firenze e del suo popolo: « La Patria d'Italia è la più intellettiva parte del mondo; e la Toscana è la più intellettiva parte d'Italia; e Firenze è la più intellettiva città di Toscana ». Intellettiva non solo per alti intelletti, ma per diffusa intelligenza su larga zona sociale in una città, in cui nobiltà e borghesia si erano fuse in una unità di popolo, come in nessun altro paese d'Italia. E da quel popolo in quella metà del Quattrocento vien fuori con una mirabile contemporaneità una magnifica fioritura d'ingegni. In tale rigoglio di civiltà fiorentina è naturale che questa fosse pronta e capace di sentire ed assimilare la civiltà, di cui quei Greci portavano tesori a Firenze. Direi quasi, che Oriente ed Occidente si trovavano a Firenze, convenuti come in un incrocio di vie, molto frequentato, dove si moltiplica l'azione dei singoli, e donde parte e si sviluppa e si dirama l'attività collettiva in un orizzonte sempre più vasto.

Orizzonte aperto sull'Oriente, e su cui si spingeva l'occhio della mente di Fiorentini Paolo Toscanelli, che era tra i più curiosi e avidi di sentire e apprendere notizie dai convenuti a Firenze, proprio allora concepiva e maturava l'idea di una via dall'Occidente all'Oriente.

* * *

Nel seguire i lavori del Concilio attraverso le fonti greche e latine e i dotti libri, e molti ne sono stati scritti, confesso che per quanto alla mia ignoranza dessi colpa dello smarrimento provato in mezzo a quelle lunghe disquisizioni teologiche, pure devo riconoscere che la colpa non era tutta mia; in mezzo a tanta ricchezza di dottrina teologica, di sottigliezza logica e di critica filologica e di testi, vi è pur difetto di sapienza animata da cristiana carità. I due maestri di teologia che iniziano le discussioni, e che nel marzo tengono il campo, Marco Eugenico da un lato e Giovanni di Ragusa dall'altro, mi sono apparsi quali due grandi avvocati, ben muniti di argomenti, di risorse forensi per la tesi che ciascuno di essi sostiene sul procedimento dello Spirito Santo; ma sono due avvocati.

Sfiduciato e fisicamente disfatto, il patriarca Giuseppe chiamò presso di sè i prelati greci, chiedendo loro — era il lunedì della settimana santa — se ritenevano possibile giungere per la Pasqua ad un *modus unionis*, poichè altrimenti sarebbe stato opportuno tornare a Costantinopoli, *re infecta*. La carità, quella, che faceva difetto nelle discussioni critiche filologiche, infiammò stavolta due prelati greci, Bessarione di Nicea e Isidoro di Kiew: essi sostennero si dovesse restare ed operare con fede per l'unione. « Preferisco morire che latinizzare » gridò allora Dositeo di Monembasia.

Ed a costui si unì Marco Eugenico, che, insultando Bessarione per i suoi natali, lo disse « venduto al Papa! ». Saranno costoro, pochi mesi dopo, tornando a Costantinopoli, ad aizzare folle ignoranti con la sciagurata frase: « Meglio il turbante del Turco che la tiara del Papa! ». E il turbante entrò a S. Sofia!

L'opposizione fu repressa per l'azione dell'Imperatore; ed il 3 giugno un primo schema di accordo era elaborato: il Patriarca aveva dichiarato di aderire alle spiegazioni esposte dai Latini.

Una settimana dopo, il 10 giugno, il Patriarca moriva. Egli poco prima di morire sottoscrisse una *extrema sententia,* con cui confermava l'adesione fatta. Della *extrema sententia* è stata messa in dubbio l'autenticità da una recente malevola critica; la *extrema sententia,* intrinsecamente esaminata, non è che una conferma della dichiarazione del 3 giugno. Lo stesso Marco Eugenico la riconosce autentica, servendosi di essa per insultare la memoria del patriarca, chiamandolo venduto al Papa e corruttore della Chiesa greca. È questo il migliore argomento per confermare l'autenticità del documento.

Dopo i solenni funerali al Patriarca, sepolto per volontà del Papa a S. Maria Novella, furono riprese le trattative per l'unione. E furono laboriose, poichè da un lato il Papa intendeva che i Greci dessero una risposta precisa ai quattro quesiti da lui formulati, dall'altro lato l'Imperatore voleva — per far presto — raggiungere un accordo su una dichiarazione generica, lasciando da parte i particolari quesiti. Soluzione questa di opportunismo politico che non avrebbe composto definitivamente lo scisma. Alle osservazioni fattegli, l'Imperatore rispose: « Date gli ordini per la nostra partenza ».

L'abilità diplomatica del Cardinale Cesarini, l'azione di Bessarione di Nicea, di Isidoro di Kiew e di Doriteo di Metilene, e, soprattutto, l'ardente volontà di unione e di pace del Papa, fecero sì che il giorno di S. Pietro la navicella potesse arrivare in porto.

Il Traversari e Bessarione redassero in latino e in greco il decreto di unione, che il 6 luglio fu solennemente letto in Santa Maria del Fiore. « Venne il Pontefice con tutta la sua Corte di Roma e collo Imperatore dei Greci e tutti prelati e vescovi... Il Papa era parato in pontificale ». « Era grande della persona » (Vespasiano Bisticci così lo ritrae) « di bellissimo aspetto, macilento e grave e di grandissima reverentia a vederlo... Serbava meravigliosamente l'autorità del Pontefice ».

E fu quella di S. Maria del Fiore l'ora più felice del Pontificato di Eugenio IV, quando egli benedisse la ricomposta famiglia cristiana, ed il popolo fiorentino ascoltava le parole del Credo « *unam sanctam, catholicam et apostolicam* ».

* * *

L'unità e la pace proclamate nel Concilio di Firenze furono presto perdute.

La Chiesa d'Oriente continuò, dopo il Concilio di Firenze, a trascinare quel peso morto, che da secoli trascinava: l'asservimento allo Stato.

L'alto clero fu strumento di politica alla mercè d'Imperatori, di Sultani, di Czar e di Ministri, e finì con essere, anche per tale motivo, la grande vittima della grande guerra e della rivoluzione bolscevica.

Oggi, dopo tanto disordine di spiriti e di fatti, dopo tanti sezionamenti e frazionamenti, dopo tante esperienze di leghe pancristiane che non legano e che falliscono, la sete di unità arde nell'animo; e Roma è la fonte sola che disseta.

Il popolo italiano dell'ora presente, ritrova in uno scrittore del tempo di Eugenio IV, Flavio Biondo, l'interprete dei suoi sentimenti: « Se eziandio gli altri popoli d'Europa e d'Asia » — così scriveva alla vigilia del Concilio di Firenze — « venissero riguadagnati alla Chiesa, allora, con la restaurazione dell'unità della Chiesa, risorgerebbe l'*Imperium romanum* spiritualmente, dominante nel mondo ».

NICCOLÒ RODOLICO

IL MULINO DEL PO (*)

DIO TI SALVI

IL PIÙ BEL MESTIERE DEL MONDO.

IV.

(*continuazione*).

FRA i primi a comparire in mercato era Coniglio mannaro, tanto mattiniero, che fra Castello e Volto del Cavallo e Cortevecchia, dove aveva i suoi recapiti coi mercanti e coi sensali e, specialmente il lunedì, coi contadini, non trovava di solito ancora nessuno. Per far venire l'ora, dava una capatina in Piazza delle Erbe, dove era sicuro sempre che la vecchia stracciarola sotto la loggia in fianco al Duomo aveva socchiuso i battenti del suo stambugio, e da dentro affisava, rapace l'occhio vivido e il naso e il mento grifagni, verso la gente in piazza, come il ragno dal suo buco fa la posta alle mosche e ai moscerini.

Erano le erbivendole, che facevano aprire e montare dai figli e dai garzoni trespoli e tende e banchi, su cui esponevano le verdure e la frutta di stagione; erano contadini e ortolani, che cominciavano ad arrivare coi carretti e coi biroccini carichi delle loro fresche e colorite derrate; erano servitori di piazza, che giravan da un posteggio all'altro a dar una mano nei lavori di fatica, a proporre un negozio, a dare una notizia, da gente faccendiera, che stava fra il facchino e il sensale, in busca di mancie. Finalmente il custode della piazza, che aveva passata la notte vegliando sulle ceste e sui trespoli delle trecche, vedeva spuntare da San Romano, dalla vecchia contrada dove abitavano la più parte di quelli che avevan in piazza il loro mestiere, vedeva spuntare gli ultimi ritardatari, e se ne andava a dormire. Ormai anche gli agiati bottegai della loggia aprivano bottega. La vecchia, voltando le spalle all'entrata per non fare scorgere il fondo del suo stambugio, tirava fuori dai ripostigli segreti i baiocchi, le lire, lo scudo, che dava in prestito per un giorno o due, raramente per tutta la settimana, a interessi che sarebbero riusciti strabilianti, se coloro che venivano a chiederle quei piccoli prestiti avesser saputo conteggiarli. Di regola lei prestava soltanto quelle minime somme, e per quel poco tempo. I conti non li sapeva fare neanche lei, sulla carta: ma siccome teneva distinto in due sacchetti il capitale impiegato e il frutto che ne ricavava, il secondo sacchetto le diceva esattamente ad ogni fine di mese che il guadagno c'era.

La gente diceva che una volta, in quello stambugio nel fianco del Duomo, le peccatrici pentite si facevano murare a far penitenza fino al

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

giorno della morte loro, nutrite dalla carità delle persone che davan un pane attraverso il pertugio, raccomandandosi alle loro preghiere. Altri tempi, e migliori, se proprio dove quelle si votavano a un tal tormento per salvar l'anima, cotesta vecchia ora s'ingegnava a far del male, perdendo la propria e mettendo le altrui a repentaglio. E se glielo dicevano per voglia di burlare:

— Faccio — rispondeva costei — il mio interesse; fate voialtri il vostro, ché al mondo c'è posto per tutti.

Se invece glielo dicevano per ira, mandando all'inferno la sua usura, che scannava la miseria del prossimo, la vecchia si ritraeva nel fondo cieco, e di sulla soglia si scorgeva soltanto lo scintillio corrucciato degli occhi, simili a quelli d'una gatta selvatica; e rispondeva:

— A voi, dell'anima mia v'importa nè più nè meno che a me della vostra: e all'inferno c'è posto per tutti.

Era l'eresia e la voce con cui la proferiva, eran gli occhi in quel buio, era che si diceva fosse strega e fattucchiera, e aiutasse donne e ragazze a sconciarsi, e sapesse l'arte del malocchio e dei veleni? Il fatto sta che nessuno s'azzardava in tali casi oltre la soglia, come quando un gatto s'arruffa e soffia in un cantone, e ognuno teme per i propri occhi. Insomma, o per burla, o per astio, era raro il giorno che il mercato delle erbe non si aprisse con qualche aspra parola della vecchia coi suoi clienti. Ma cominciava il lavoro, e c'era altro da pensare. Coniglio mannaro, fatto il giro dei banchi a sentire i prezzi della giornata e a stimar la roba esposta, metteva la testa dentro lo stambugio:

— Vi fanno fare cattivo sangue, eh?

— Gli si possa guastare a tutti! Gli venga il male nero!

Arrivavano gli Austriaci della Fortezza colle carrette, a fare la spesa dei viveri: legumi, lardo, strutto, carname; clienti da tener da conto, e come tali visti di buon occhio dalla gente del mercato, che se mai sfogava l'astio contro gli appaltatori delle forniture, e specie contro quelli delle granaglie. Esser nati in oltremonti non era colpa dei « patani », che dovevan pur mangiare anche loro; mentre Ferraresi che facevano rincarare il pane, questi eran nemici degli uomini; da qualche mese si diceva anzi: nemici della patria e dell'Italia. Coniglio mannaro vi aveva fatto il callo, anzi era nato col callo fatto a quell'astio e ad ogni altro, ma sentiva con insolita stizza ed inquietudine coteste parole nuove, che sui primi del '48 spesseggiavano e rinforzavano, colla immensa e crescente popolarità di Pio IX. S'era provato a dire:

— Patria? Chiamatela invidia!

Ma giravano certi musi duri di liberali, la cui vista lo induceva a tacere e a mandar giù la stizza. Gli Austriaci adesso venivano alla spesa dei viveri scortati da pattuglie armate. Avevan baffi e ghigne rigide, facevan suonare i tacchi sul lastrico e i calci dei fucili, mentre i sergenti laceravan l'aria coi comandi militari. E più gente s'adunava a guardar con ira e con fastidio ironico lo spettacolo, più quelli infoscavano il cipiglio, e sfidavan cogli occhi e col contegno. La guarnigione era stata rinforzata con nuove truppe: boeme, croate, di genti le più strane ed ignare ed astiose.

Una provocazione, dicevano i patrioti che affollavano le strade, i caffè, i ritrovi e i salotti in quei giorni; una sfida al sentimento pubblico, un'ostentazione insolente, da non lasciar finire così. I politici dissertavano, disquisivano e consigliavano, ammonendo di non raccogliere e di non prestarsi a quella vecchia insidia austriaca, intesa a far nascere pretesti di strage, e per occupare in forze la città, invadere il territorio della legazione. I più dotti risalivan nella storia al 1815, riesumando la annosa questione diplomatica non mai risolta, se nei trattati di Vienna la parola « *place de Ferrare* » designasse *stricto sensu* la Fortezza, o *lato sensu* la piazzaforte, cioè l'intiera città murata di Ferrara, da presidiare con truppe imperiali. A questa generale, aggiungevano questioni subordinate: se e quanto fosse, a norma di quel trattato, e della disciplina militare non che della necessità, *quae non habet legem,* consentito il servizio di perlustrazione armata nelle vie cittadine, in quanto le truppe godevan l'uso di un ospedale a Santa Caterina martire, e delle due caserme di San Domenico e di San Benedetto. Le pattuglie dunque vigilavano che da parte dei soldati si osservassero le regole e le ordinanze della disciplina, particolarmente la ritirata serale. Tale perlustrazione notturna dava già occasione a fischi e ad ingiurie e a qualche sassata alla lontana, tirata dai patrioti più riscaldati e più sbrigliati. Anche la sicurezza degli ufficiali alloggiati in città, appariva adesso incerta.

Chi poi aveva, o vantava, competenza militare, dissertava, molto ascoltato, sui modi di prendere la Fortezza, escludendosi generalmente l'espugnazione a viva forza, per la buona ragione che la forza era di quelli di dentro coi loro cannoni carichi e puntati. Si fermavano sopra progetti d'assedio, onde farla cadere per fame. E venendo un giorno in cui gli Austriaci in Ferrara fosser ridotti e chiusi nella Fortezza senza comunicazione coll'esterno, la fame avrebbe operato davvero. Essi stessi lo sapevano così bene, che il loro governo sottilizzava sul significato di « *place* », per non trascurare neppure il cavillo e l'anfibologia, decisi per altro a occupare al primo allarme le porte e i punti importanti della città, per non lasciare che la Fortezza diventasse una trappola.

Dunque di giorno in giorno la questione di quel vettovagliamento diventava più ardente e più politica e popolare. E tutti i patrioti auguravano, sollecitavano la formazione di forze nazionali armate e della guardia civica, per assediare un giorno o l'altro l'esosa Fortezza.

Una mattina, Coniglio mannaro, facendo il nesci, come usava ogni giorno più, assisteva all'arrivo manovrato e rumoroso delle solite scorte alla spesa dei viveri, quando scaturì, serpeggiò e corse la folla in Piazza delle Erbe, una vena di riso, che in breve suonò alto e scrosciò clamoroso.

Nessuno chiedeva il perchè, e tutti ridevano, anche quelli che non lo sapevano. Effettivamente, anche senza considerare che il riso è tanto contagioso naturalmente, bastavan le faccie tra sbalordite e irate e appuntite dei « *patac* », insospettiti e inquieti, ma che non volevano darlo a vedere, schierati coll'arma al piede, ben allineati, attillati nelle loro divise bianche coi pantaloni infilati dentro gli stivaletti neri, talchè venivan

anche designati come « quelli che portan le brache dentro gli stivali »; bastava guardar le faccie per sentir salire il riso dai precordi.

Caso o malizia, quella mattina erano stati portati in vendita sul mercato, insieme alla solita verdura e al pollame, un gran numero di tacchini; e certi patrioti capiscarichi avevano istruito i pollivendoli a tirare le penne della coda, in modo che quelli s'eran messi a far la loro lagna irosa e lamentosa, nel momento in cui, finite le solite manovre ed evoluzioni, la truppa metteva l'arma al piede, e i comandati al servizio aprivano i sacchi per la spesa.

— Sentite che cosa dicono i tacchini? — chiedeva la gente uno all'altro.

— Che cosa?

— Pio-pio, pio-pio-pio!

E la gente accorrere, accalcarsi per udire far: pio, pio; e ridere, e far ridere in faccia a quei dalle brache dentro gli stivali. In breve, riso e notizia dilagarono per la piazza, raggiunsero la gente sotto la loggia, voltaron l'angolo del Duomo, incontraron quelli che davanti al Duomo e sotto il Volto del Cavallo e davanti l'Arcivescovado andavan per i fatti loro. Altri ed altri chiamò la novella verso i tacchini faceti e sediziosi; si ingrandì ed esplose il grido, segnale di quelle tante dimostrazioni in cui si snervò troppa parte del generoso entusiasmo di quei giorni:

— Via Pio! Viva Pio! Viva Pio Nono!

Gli Austriaci continuavano a non capirci nulla, salvo che, essendo sopraggiunto in fretta un ufficiale a ricondurli in Fortezza senza finir la spesa dei viveri, quel giorno il rancio fu scarso e mal condito. E dietro loro, che se n'erano andati fra risate e grida a passo militare rabbiosi, tra la folla che li seguiva, dietro loro aveva tentato di battersela Coniglio mannaro; se non che sotto l'Arcivescovado qualcuno, che lo conosceva, aveva gridato puntandogli in faccia il dito accusatore:

— Ecco uno di quei buoni patrioti che vendono ai nemici d'Italia il nostro pane.

— Io? — fece Coniglio mannaro con uno stupore non finto, tanto era lontano da aspettarsi un tale assalto, stretto al muro d'un tratto, con dieci e cento faccie astiose e sprezzanti assiepate innanzi, con quel dito puntato contro gli occhi e dieci pugni levati sul capo; ed uno era grossissimo, d'un noto e gagliardo ed eloquente agitatore delle passioni popolari. — Io? Non faccio mica il fornaio.

— Non sei tu Coniglio mannaro? — disse l'accusatore col tono del *Quousque tandem*. — Dunque non provar di squagliarti e di nasconderti dietro queste scuse da melenso! Tu sei un incettatore di grano per il nemico, Coniglio mannaro, l'affamatore del popolo!

Ecco grida della folla:

— Chi è? — Che è stato? — Un coniglio! — Una spia! — Viva Pio! — Han gridato a morte Pio! — Ammazzatelo, dài! dài! — Prendetelo! — Dov'è? — Che c'è? — È scappato un tacchino? — No, gli han tirato il collo. — A chi? — A un coniglio! — Sono stati i Tedeschi! — Hanno accoppato un patriota! — No: è un affamatore!

— Cittadini! — tuonò imponendosi sul frastuono l'agitatore, ch'era potente della persona e della voce, e aveva afferrato per la collottola il malcapitato Scacerni, e lo levava come un coniglio appunto; — cittadini, Ferraresi, Italiani!

— Viva l'Italia! Viva Pio Nono! — gridò la folla ingrossando.

— Cittadini, — gridò quell'uomo stentoreo, — oggi abbiamo visto ritirarsi scornati davanti ai tacchini i turpi satelliti della tirannide!

— Viva la libertà! Abbasso i tiranni! A morte l'Austria!

— Ferraresi!

— Silenzio! Ascoltate! Silenzio!

— Cittadini ferraresi, presto le risate e i fischi che hanno accompagnato lo scorno dei barbari, diventeranno piombo e ferro e fuoco! Intendetemi senza che io dica di più: Dio lo vuole! Fuori i barbari!

— Dio lo vuole! Viva Pio!

— Ora vedete alla gogna — continuò colui rimbombando sulle teste e levando più alto lo strambuzzato Scacerni — uno di quegli sciagurati che non si vergognano di affamare il popolo, per dar da gavazzare ai soldati dello straniero! Guardatelo! Non vale nemmeno un tacchino!

— Pio-pio-pio! — intonarono per dileggio parecchi di quelli che avevano assistito al principio della dimostrazione. E uno: — Han più amor di patria, i tacchini!

— Giusto! Ben detto! — tuonò l'energumeno. — Non vale nemmeno un tacchino! E sapete chi è? Non è nemmeno una spia, non è nemmeno un traditore, non è nemmeno...

— Basta! La tieni troppo lunga! — disse qualcuno tra la folla. — Ci hai seccati. Dì chi è, e falla finita.

— È Coniglio mannaro, il ben noto fornitore di granaglie alla truppa della Fortezza.

La meschinità di questa coda della concione, cominciata tanto impetuosa, mentre voltò la folla contro l'oratore, fu la fortuna dello Scacerni. Benchè mezzo soffocato e malamente intormentito dalla lunga e disagiata stretta della nuca fra le dita potenti dell'agitatore, egli si squagliò tra la folla infastidita e distratta; arrivò tremante a casa dell'Argia Malvegoli; le dichiarò che aspettava soltanto la notte per uscir di Ferrara e battersela e tornare al Ponte della Pioppa, perchè in città non voleva stare neanche fino all'alba del giorno venturo. Non ci fu da levargli di bocca null'altro; e se la zia volle saper qualcosa di più, dovette ricorrere al baron Flaminio. Questi, sospirando la tristizia dei tempi, sistemò le faccende, liquidando le partite di granaglie e chiudendo i conti, sicchè una buona somma, che spettava al nipote, rimase nelle mani di lei.

— Che cosa debbo farne?

— Gliela darete quando si rifarà vivo.

— E se non si fa più vivo?

— Non dubitate: ricomparirà. Ma si è mostrato davvero troppo pauroso, troppo coniglio.

— Poverino! Bisogna scusarlo: cresciuto in campagna, si trova tutto a un tratto innocente fra quella canaglia che lo vuol morto... Chi non si sarebbe perso d'animo?

— Non avete torto, Argia, ed è quello che ho detto al comandante della Fortezza, al signor tenentemaresciallo il conte d'Auesperg, che aveva presa molto male la fuga del suo fornitore. Ma che tempi! Che sovvertimento! Che baraonda universale! Dove si va a finire, dico io, dove si va a finire? Amnistia, impunità, un papa liberale: è l'assurdo, il cafarnaum! E domandano la guardia civica, e l'avranno, l'avranno! La autorità li armerà contro sè stessa. Avranno la costituzione, il parlamento, la dieta, la confederazione italiana: e poi? Il cataclisma! Il suicidio politico!

Per aprire uno spiraglio di conforto, se non di speranza, nella costernazione del Ferdinandeo, non occorreva meno di quel che seguì ai primi di maggio, quando il feldmaresciallo Radetzki in persona venne a ispezionare e ad aumentare la guarnigione in Fortezza, dove passò riviste, fece suonar trombe e tamburi, ricevette dagli ufficiali una spada d'onore, e rincuorò anche il baron Flaminio assicurandogli che l'imperatore non avrebbe mai rinunciato ai suoi dominii italiani, e che l'Austria era l'Austria, e che presto si sarebbe visto, anzi, quanto men presto, tanto più e meglio e una volta per sempre. Il buon medico, si degnò di dirgli in quell'occasione l'altissimo personaggio, preferisce la malattia violenta a un'insidiosa consunzione.

Il barone n'ebbe conforto, ma non giunse a veder gli eventi promessi. Infatti, dovunque passava Virginio Alpi, non che smentita, da lui stesso ingrossata con arte di provocatore, serpeggiava la voce e il terrore d'una congiura dei sanfedisti e gregoriani, d'uno sterminio di « piiani » e d'ogni sorta di liberali; e dove la passione di parte era più ardente, nei paesi appunto dell'Alpi, molti designavano nella grama Ferdinandea e nel suo stanco macchinatore il punto più attivo e l'agente più perverso della tenebrosa trama. Era il quattordici giugno, sulla mezza della prima ora di notte, quando il barone, uscito di casa sua e fatti pochi passi per la strada di San Guglielmo, fu incontrato da gente rimasta ignota, stilettato in più parti del corpo, morto prima d'emettere un grido solo.

V.

Se Giuseppe Scacerni era stato sempre di misurate parole, a Ponte della Pioppa era tornato muto addirittura; e rimase, anche dissipata la paura e la stizza, chè sopravvenne il rovello di tutti quei soldi lasciati nelle mani di Argia Malvegoli: lui sapeva quanti e quali, fino all'ultimo baiocco e denaro, riscossi e da riscuotere. Il dare e avere, lui, non l'aveva soltanto sui libri, ma in testa, e ben chiaro, sicchè vedeva, in un barlume calamitoso della fantasia, confusione e ladreria, sperperi e rovina; ma, non che rimetter piede o farvisi vivo, neppure discorrere o sentir discorrere, neppure il nome sopportava di Ferrara. Ma siccome non pensava

ad altro, dopo le prime domande accolte da grugniti, nessuno gliene parlò più, e dovettero abituarsi ad avere in casa tale e quale un sordomuto. La madre, che volle insistere affettuosamente per sapere il dispiacere che lo rodeva, si ebbe in risposta soltanto mossaccie, e nemmeno una parola.

Ponte della Pioppa pareva lontano da Ferrara più di cento miglia, e mille dalle cose che levavan nel mondo tanto rumore in quei giorni. Il tempo vi girava uguale con le quattro macine bene in dente del San Michele e del Paneperso. Ma sullo spirare del mese di luglio, capitò un figuro, che la vista sola bastava a guastar tanta pace. E la guastò a Dosolina, sola in casa a sfaccendare impigrita dalla canicola, che le dava alle gambe, (poichè a dir che vi potessero qualcosa gli anni, s'offendeva). Era sola in cucina, e dalla porta entrava la frenesia delle cicale innumerevoli sui pioppi della campagna, gremite sugli arbusti della macchia arida ed avvampante. A Dosolina, se stava a badarci, davan fastidio anche esse; ma non stava a badarci.

Aveva aperta la madia per cercarvi qualcosa che non trovava, e che non ricordava dove avesse riposta; anzi non raccapezzava più che cosa fosse, ma sapeva che le mancava: e anche di questi stordimenti aveva colpa la canicola. Reggeva dunque aperto il coperchio della madia, pensando che cosa mai fosse venuta a cercarvi.

L'uomo era entrato senza rumore: un pezzente, stracciato indosso, che cercava di nasconder sotto l'ala del cappellaccio il luccichio sinistro d'un occhio viperino, e l'altro aveva bendato con una fascia nera. Gli copriva il viso una gran barba incolta e lurida; ed egli si fingeva stanco e di piedi indoloriti. Fingeva, perchè era entrato senza rumore, e s'era messo a strascicarli soltanto quando Dosolina aveva voltata la testa, e, all'incontrar quell'occhio, il coperchio della madia le era sfuggito di mano, ricadendo con un gran tonfo. Benchè costui rimanesse immobile e impassibile nel mezzo di cucina, dov'era arrivato, una più fredda luce di riso nell'occhio parve mostrare che l'effetto prodotto lo divertiva. Disse quietamente:

— Oh, quella donna, mi rincresce d'avervi spaventata.

— Che volete? Volete l'elemosina? — disse incerta Dosolina, piena la mente, in un lampo, di storie d'assassini e di ladri.

— L'elemosina per l'amor di Dio, — disse colui con un fare umile e con una voce tale, che riuscivano più empi d'una bestemmia: — l'elemosina per l'amor di Dio.

— Vi posso dare un pezzo di pane.

— Dio vi rimeriti qui e in paradiso, ma mi sapreste dire se sta qui un certo Giuseppe Scacerni?

— Peppino? — sfuggì detto a Dosolina, che s'interruppe; ma era tardi, chè quello:

— Allora — disse — sta qui. Non abbiate tanta paura, che diamine! Non ve lo voglio mica mangiare! Siete parente?

Doveva aver la pazienza molto corta quell'uomo, poichè queste queste ultime parole suonaron imperiose e secche.

— Che cosa cercate? Che cosa volete da Giuseppe Scacerni?

— Un servizio che non gli costerà nulla, e potrà anche rendergli non poco. Dov'è?

— Sta da queste parti, veramente...

— Finiamola, la mia donna, perchè sta qui, e v'ho chiesto dov'è, e non ho tempo da perdere.

Dosolina avrebbe voluto offendersi, ma temeva per il figlio, e cercava disperatamente qualche modo per allontanare costui e prender tempo. Non trovando niente, le tornò d'un tratto coraggio, e disse:

— E io ho capito che voi non siete quello che volete sembrare; e se non mi dite perchè lo cercate, non vi dico dov'è.

— Ah, è così? Allora siete sua madre. Quand'è così, vi scuso. Non voglio altro che passare il Po: come vedete, un servizio da niente. Anzi, vi ringrazio.

— Di che?

— M'avete dato modo di capire che mi sono fatto troppo brutto; ma insomma, mettetevi tranquilla: vostro figlio mi conosce. Mandategli a dire che c'è l'amico del baron Flaminio, e che vorrebbe dirgli una parola.

Dosolina cercava in mente chi poteva mandare a mettere in guardia il figlio, quando sopraggiunse Coniglio mannaro in persona.

— Oh! — fece colui: — Si parla del lupo e il lupo compare.

— Sarebbe a dire? — chiese interdetto quello, che se mai era volpe, non lupo.

— Troppo lungo da spiegare. Sono quel tale che avete visto qualche volta in casa di vostra zia e del barone Flaminio; sono l'amico del povero barone.

— Povero? Gli è successo una disgrazia?

— Ah, non lo sapete? Meglio così, del resto.

— Non lo so, che cosa gli è successo.

— Presto detto, povero baron pampalugo: gli hanno dato tre coltellate di più, perchè la prima era bastata; più presto fatto che detto.

— E, — balbettò, con un gelo dentro, Coniglio mannaro, raddoppiando il cruccio dei suoi soldi raminghi, — e l'Argia Malvegoli, m'immagino com'è rimasta senza quel suo amico, che poteva darle qualche consiglio nei casi... nei casi della vita?

— Se n'avessi voglia, mi fareste ridere, — replicò il finto pezzente, mentre Dosolina s'era imbronciata a sentir parlare della sorella; e del resto capiva che il figlio non correva pericoli. — Mi fareste ridere: che volete importi a me d'una... voglio dire, di vostra zia? Son qui per passare il fiume, e ho le mie ragioni per scansare i ponti e i traghetti. Non conosco molta gente da queste parti. Allora mi siete venuto in mente voi, e ho chiesto appunto a vostra zia, che vi manda a salutare, dove state. Ecco come mai son qui in barba finta. V'ho spiegato abbastanza. Potete e volete passarmi di là, stanotte? Se sì, bene; se no, poco male, ma acqua in bocca in ogni caso.

— Non c'è bisogno di dirlo.

— Non mi sbagliai a tenervi per un giovane di criterio. Allora?

— Allora, stanotte, mio padre, se ne ha voglia, vi passerà di là.

— Bisogna metter anche lui nella confidenza?

— Nessuno se ne pentì mai. Io non sono pratico del fiume, e di notte rischieremmo d'incagliarci; eppoi bisogna prendere il momento che si sia sicuri di non esser visti.

Aggiungeremo noi che Coniglio mannaro aveva serbata dall'infanzia la sua gran paura dell'acqua.

— Quand'è così, vada per vostro padre; e, s'intende, pagando.

— Vi ho detto: se ne ha voglia.

— Andiamo a far il contratto.

— Se ne ha voglia, vi farà passare senza pagare; se no, neanche per cento scudi. È un uomo fatto a modo suo.

— E non è mica un modo che mi dispiaccia, — disse Virginio Alpi, poi ch'era lui, e anche il lettore l'avrà riconosciuto al luccichio dell'occhio. Ma Coniglio mannaro:

— Dispiace a me, — sospirò.

— E perchè?

— Ogni lasciato è perso.

— Ognuno ha il suo punto di vista, ma non perdiamoci a far della filosofia, e andiamo da vostro padre. Addio, padrona.

— Addio, quel forestiero, — disse Dosolina.

Arrivarono al mulino, e il giovane Scacerni spiegò la faccenda al padre, con molto imbarazzo, chè lo richiedeva d'un simile servizio per la prima volta, e non sapeva perchè l'Alpi volesse fuggire. Eppoi padron Lazzaro si tirava la barba, segno di perplessità. Erano nella casa del sandoncello. L'Alpi aspettava sotto la loggia.

— Sentite, quel forestiero, — disse padron Lazzaro, chiamandolo.

— Sono il conte Virginio Alpi.

— Per me non siete altro che un forestiero che vuol passare; e avete da sapere che siccome nel nostro stato, qui sul fiume, questa sorta di servizio non si può negare a questo e a quello, per non farsi troppi nemici, così l'usanza mia è di traghettare chi me lo chiede, per non saper nè bene nè male, nè chi, nè perchè, nè come mai: e stanotte vi traghetto.

— Ma sapete — esclamò l'Alpi, stupito egli stesso d'un tal fatto, — che voi mi riuscite simpatico?

— Troppo in fretta, — disse asciutto Lazzaro, che non ricambiava il sentimento.

— Simpatico, parola di galantuomo, quantunque abbiate una barba che in altro momento potrebbe farvi avere dei fastidi.

— La mia barba?

— Eh, già! Se fosse capitata in borgo d'Urbecco a Faenza una barba tale e siffatta, quei bravi borghigiani avrebber fatto un carnevale.

E continuò:

— Non sapete che baffi e barba sono il segno dei liberali? Adesso è vero che comandano quei vigliacchi, col loro papa della malora, ma non fu sempre così, e non ha da durar un pezzo. A quei tempi, vi dico io, i bravi borghigiani ve la strappavano tutta pelo per pelo.

— Ecco un carnevale, — disse padron Lazzaro, — che avrebbe visto presto il dì delle ceneri.

— Come? Sareste per caso un liberale?

— Non so neanche, posso dire, che cosa voglia dire liberale; ma qui sul fiume, la mia usanza non fu mai di lasciarmi metter le mani nella barba da nessuno.

— Non sapete chi sono i borghigiani, — disse l'Alpi, che sul punto com'era d'andar fuggiasco ed esule senza sapere quando e se potrebbe tornare, sentiva una punta di nostalgia, volta a quello cui natura e passione più lo inclinavano a rimpiangere. — Non sapete che razza di buone birbe sono i borghigiani.

— Meglio per me e per loro.

— Non lo dite, se non volete passar per uno che voglia bene a quel boia di Pio IX!

— E voi imparate, quel forestiero, a tener più a segno la lingua. Qui, dico, siete in casa mia, sul mio mulino, e qui, sappiate, si rispetta quel che va rispettato, ci s'inginocchia al Santissimo, e al papa ci si cava il cappello. Che razza di discorsi mi venite a fare? — concluse sempre più stizzito. — Che razza d'uomo siete, insomma?

— Io? Chiedetemi piuttosto chi è quello che voi credete il papa, Pio IX dico, il Mastai.

— Oh, bella! E non è papa? — chiese stupito Lazzaro, che soggiunse: — Se v'ho da dir la verità, sospetto che siate scappato dalla ca' dei matti.

— Bisogna compatire l'ignoranza, — disse l'Alpi, — e siccome da qui a stanotte c'è del tempo, conviene adoperarlo a dirvi chi è il cosidetto papa Mastai.

E qui tutto quanto aveva saputo in quei mesi escogitare d'infame e di nefando contro Pio IX l'odio feroce di parte, la vena sadica della fantasia nemica, il furore a cui l'Alpi serviva a nessuno secondo, tutto quanto esplose con fangoso rigoglio. Il malcaduco, di cui il papa aveva sofferto da giovane, divenne prova d'ebetudine; un amore, di cui si parlava, di prima ch'egli pensasse a farsi prete, divenne pratica di crapula e lussuria, d'adulterii e perfino d'incesto; la pietà religiosa divenne ipocrisia d'un ateo ambizioso; e finalmente l'elezione del conclave fu presentata come dovuta a raggiri, falsificazioni, simonia.

— Vi dico — concluse l'Alpi — che Mastai non è papa legittimo, e che fa il liberale per ingannare la gente e ingrossare un partito che lo tenga sù, quando si farà un concilio di vescovi per dichiararlo antipapa, scomunicarlo e mandarlo in prigione: alla forca non si può, perchè purtroppo ha ricevuto gli ordini. Ma, date retta, in un *in pace* finirà; sapete che cos'è un *in pace?* È dove finiscono chiusi gli eretici e gli scismatici, come questo intruso scomunicato, framassone, che non crede in Dio, questo ispirato dal diavolo. Vi basta, o volete altro per persuadervi che non è papa vero?

Ma l'effetto di tale spurgo fu contrario a quello che l'Alpi s'aspettava:

— Io mi persuado, quel forestiero, che voi andrete a passar Po in un altro traghetto, perchè io non voglio aver a che fare con voi nè con chi vi somigli.

— Ah, è così? Così dite? Allora vado; vado, ma sappiate — disse l'Alpi schiumando — che ci rivedremo.

— Il più tardi possibile, e speriamo mai più.

— Auguratevelo! Se no, addio barba! Ve lo promette Virginio Alpi; e non son più io, se non vi faccio andare in galera per lo meno!

— Io v'auguro, quell'uomo, d'andare all'inferno, voi e la vostra barba finta; e se non vi levate presto dai piedi, v'aiuto a imbroccar la strada più corta, *sacramèstul!*

In altre circostanze, l'Alpi non sarebbe stato uomo da sottostare, ma era il principale indiziato e incriminato nella famosa « gran congiura », che doveva tentare, nelle feste anniversarie dell'amnistia di Pio IX, lo sterminio dei liberali, la cattura e la sconsacrazione del papa, insomma, il colpo di stato sanfedistico e la nuova notte di San Bartolomeo: fantasie in buona parte, ma a cui egli stesso col suo farneticare aveva dato l'avvio e l'indicazione; in ogni modo, fantasie alle quali almeno lui avrebbe voluto dar corpo; e fantasie deliranti e pericolose. Fuggiva l'arresto e il processo, le liste di proscrizione dei veri e dei supposti congiurati affisse ai muri di Roma e delle città, nelle quali figurava primo e peggiore nemico della patria; fuggiva l'ira pubblica, dalla quale non sarebbe scampato vivo altrimenti. Fuggiva insomma le conseguenze della propaganda di cui aveva dato un saggio a padron Lazzaro indignato.

Sbarcò dunque e s'allontanò senza fare rumore, e rimangiandosi la rabbia, che del resto gli era consueta. E Coniglio mannaro, che principiava a riaversi e voleva star in buona con ognuno, gli tenne dietro senza parere, lo caricò sul suo biroccino, e lo condusse al confine del ducato di Modena, di dove Virginio Alpi passò presto in terra d'Austria, e si mise agli stipendi imperialregi.

— Guardate che razza d'animale doveva capitarmi tra i piedi a me! — diceva ogni tanto, ripensandoci, padron Lazzaro. — Ma tu, — soggiungeva al figlio, — conoscevi tutta gente di quella fatta, in città?

Coniglio mannaro si stringeva nelle spalle, con un suo sorriso scialbo e sfuggente.

Ma di strane persone non fu quell'Alpi l'ultima conosciuta da padron Lazzaro Scacerni in quei tempi, e nell'anno seguente, che fu tanto singolare.

Grandi novità infatti, e delle quali l'eco, benchè fievole, non poteva mancare d'arrivare spesso anche alla Guarda, erano accadute in Ferrara e nei paesi maggiori del contado: la guardia civica in uniforme turchina colle spalline rosse e l'elmo di cuoio nero guarnito d'ottone e di criniera; tafferugli di questi militi, che gli Austriaci chiamavan briganti, col presidio della Fortezza; in agosto la città occupata militarmente, poi restituita agli Svizzeri del papa; e la costituzione, e voci sempre più insistenti di guerra prossima contro l'Austria; e dimostrazioni, e arrivi di

volontari, che furono migliaia, d'ogni parte d'Italia, e riempivano la città, non senza turbolenze.

Tante notizie, e così nuove, eccitavano più stupore che entusiasmo. Specialmente le donne, a principiare da Dosolina, deploravano la guerra, tanto più quando don Giuseppe Romagnoli raccontò scandalizzato che due barnabiti, padre Gavazzi e padre Ugo Bassi, che s'erano nominati « missionari della libertà », facevano prediche in piazza al popolo e ai volontari, i quali s'eran cuciti una croce sul petto, e si chiamavano crociati. Ecco dunque i due barnabiti predicare il « Dio lo vuole » e la guerra all'Austria; e che agli uomini che non s'arruolavano andava data la rocca da filare; e che fosser maledette quante donne trattenevano mariti e figli e fratelli dall'andar volontari crociati alla « guerra santa ».

Guerre sante e crociate, diceva perplesso don Giuseppe, farsi, quando mai, contro turchi e saracini ed altri infedeli; tutt'al più contro eretici; e ognuno sapeva che questo non era il caso, e che anzi, andandoli a contare, si sarebbero trovati i miscredenti fra i crociati, piuttosto che fra gli Austriaci; Dio non aver confidato il suo volere a barnabiti missionari di libertà; sapersi intanto per certo che il Santo Padre, benchè amico dell'Italia e promotore, non che di giuste e benigne e utili riforme, di leghe e di confederazioni italiane, non voleva la guerra con nessuno, e neppur contro l'Austria cattolica.

— Non so di tante storie io, — diceva Dosolina: — io sto per chi non discorre di portar via i nostri figli per mandarli alla guerra.

— Sarà..... — faceva allora padron Lazzaro; e non lasciava capire se le desse ragione, o se dubitasse, sbirciando quel barilozzo con due stente gambette sotto e due bracci rattratti sopra, ch'era la sagoma di suo figlio; se dubitasse che alcuno fosse mai per farlo buono alle armi. O forse il vecchio soldato napoleonico non voleva mostrarsi troppo certo di come finirebbe la guerra, venendosi ai fatti, stando a quel che sentiva dire della disciplina dei nuovi crociati, e a quanto sapeva di quella imperialregia. — Sarà.....

E i fatti rapidamente sorpassarono tutti i disegni come tutte le previsioni. Si sentì dire che un esercito del re di Napoli era arrivato fino a Ferrara, per retrocedere in fretta e in disordine; che Milano aveva cacciati gli Austriaci, che il Piemonte faceva la guerra, e che i volontari dei corpi franchi avevano passato il Po. Re Carlo Alberto proseguiva vittorioso: fatti lontani per gente della Guarda. Ma si rifecer prossimi e vicini quando i corpi franchi sconfitti a Vicenza ripassarono il Po in disordine, sprovvisti di tutto, e riempirono Ferrara nel giugno del '48. Erano inquieti e sospettosi, come ogni esercito provato dalla sconfitta; erano agitati e tormentati al pari di tutta Italia dalla quantità di opposte, diverse, discordi voglie, dottrine, speranze, passioni, che avevan distrutta la concordia di poche settimane prima, perchè ogni cosa, in quell'anno e nel seguente, tenne dell'avvampante, così nell'accendersi come nello spegnersi.

Il generale dei corpi franchi, il Durando, tentava di disciplinarli, ciò che venne fatto più tardi soltanto a un marinaio ligure e guerrigliero d'America rientrato allora in Italia. Il Durando veniva gridato traditore,

come che fosse l'anno degli osanna e dei crucifige del pari smodati e repentini. Ma arrivava anche nei paesi del contado la stranezza di quelle milizie disparate d'armi, d'origini, di lingua stessa, chè, per esempio, gli isolani di Sicilia, i volontari del La Masa, stentavano a capire e a farsi capire nel discorrere coi « continentali ». Ma comune e generale era, e diveniva ogni giorno più acuta, la penuria d'ogni cosa e dei viveri, sicchè ben presto dalla città gremita e rigurgitante gruppi di volontari, e non dei migliori, presero a uscire per la campagna a foraggiare. Capitarono anche al Ponte della Pioppa e ai mulini San Michele e Paneperso.

Ma prima di raccontare quel che accadde alla gente semplice del nostro racconto, conviene avvertire che la storia oltrepassa il bene e il male, il fatto e il limite dei singoli, per comporli in forme chiare soltanto dopo la morte. Perciò la sua conoscenza non tanto insegna all'esperienza, ch'è piuttosto della passione e della necessità, quanto alla ragione e alla morale, all'una e all'altra delle quali mancheremmo, e quindi pure alla più profonda qualità della vera poesia, non avvisando che quei semplici ed umili mugnai furon toccati dalla storia proprio quando ed in quanto, giudicando dall'esterno, potrebber sembrare più all'oscuro di essa, e ad essa più ripugnanti e alla nobiltà degli ideali per cui si combatteva e si moriva.

Era probabile infatti, alla Guarda e al Ponte della Pioppa, era quasi inevitabile che vi capitasse non il meglio, ma la schiuma della fusione, che avveniva nel gran crogiuolo in cui l'avvenire d'Italia bolliva allo stato incandescente con tutti gli elementi dell'antico tempo e del nuovo: la schiuma dei corpi franchi sconfitti e in via di sbandarsi e in vena di sopraffare e di ladreggiare.

Una mattina dei primi di luglio, padron Lazzaro, avviandosi a cavallo verso il mulino, s'imbattè sul bivio presso la Possessione delle Suore in un gruppo di quegli sbandati. Stavano lì come incerti della strada da prendere; e quand'egli li ebbe accostati, dalle faccie pallide e dagli occhi luccicanti, dalle pose stanche di chi s'era buttato sulla proda del fosso, e di quelli che discorrevano in piedi in mezzo alla strada, era facile accorgersi che quella gente aveva camminato tutta notte digiuna e senza riposo.

V'eran fra loro uomini d'ogni corpo, ma specialmente volontari romagnoli, e alcuni della « legione degli esuli » rientrati in Italia col colonnello Antonini. Quest'ultima era gente per lo più attempata nell'inedia materiale e morale del fuoruscito, nella professione delle rivoluzioni, specialmente di Francia. E in Francia e a Parigi, quasi tutti s'erano infiammato e sfibrato il cervello in cotesta professione e nella dissipazione oziosa e famelica dei circoli e delle taverne e delle conventicole, ruminando da troppi anni troppi e maldigesti rimasugli di dottrine, d'utopie, di follie: la scoria ideologica di più che mezzo secolo di rivoluzioni, e di più che un secolo di sistemi politici e sociali a profusione. In filosofia erano tutti d'accordo in un anticlericalismo volterriano passato per l'immondezzaio del « *Père Duchesne* » e dei successori, in un ateismo tanto indigente quanto intrepido; e l'« impostura sacerdotale », e i « delitti dei papi », erano sufficienti per le loro esigenze intellettuali, contente a tanta filosofia e a tale letteratura. Sbattuti dagli avvenimenti a Ferrara, trovarsi nello stato

del papa, rinfocolava il vecchio fuoco mangiapretesco, rinfrescava le stantie facezie e le immagini oscene e sanguinose dei libelli, su cui avevan corrotta la fantasia, il tutto mischiando ed esaltando nell'ira e negli stenti e nello smarrimento della sconfitta. Il genio di cotesta « bohème » era destinato dunque a incontrarsi particolarmente coll'umore di quei romagnoli delle città più travagliate dalle parti, che bramavano di tornarvi per riprendere al più presto le rappresaglie contro i sanfedisti, le vendette d'un furore fazioso divenuto ferocia abituale e follia sanguinaria, che aveva già abusato della benignità « piiana » quanto gli altri avevan pervertita in un passato non lontano la rigidezza « gregoriana ».

E tanto gli esuli dell'Antonini quanto questi altri faziosi anelavano a rifarsi dello scorno e del dispetto, d'aver ceduto per qualche mese all'entusiasmo universale per Pio IX, e d'essersi conformati a idee di moderazione e di ordinata politica, di ragione invece d'utopia: fatto di cui si risentivano personalmente come d'un'ingiuria e d'un'ingiustizia e d'un inganno da vendicare nel sangue, che non di preti e di sanfedisti, di benpensanti moderati e « dottrinari ». Quest'ultimo nome, molti dovettero intendere appunto da quei rientrati di Francia, e divenne presto segno d'odio e di assassinio politico.

Era una stramba e dolorosa e reietta demagogia, malamente militarizzata, che odiava il contadiname per antico sprezzo cittadinesco, e come bigotto e ligio ai frati e ai preti, e per le ubbie che dalle loro letture avevan serbato in capo, coi sospetti della « vandea ». Un buon pretesto per girare a far insolenze ai villani e visite ai pollai e alle cantine ed ai granai, era d'andar di guardia ai ponti di barche: al Lagoscuro, a Palantone e a Francolino; il quale ultimo li chiamava nei paraggi del Ponte della Pioppa e della Guarda. Don Giuseppe Romagnoli n'aveva avuti fischi e scherni più d'una volta, e tutti poco o tanto avevan avuto a patire qualche sopruso.

Nel gruppo incontrato quella mattina da Lazzaro Scacerni, v'era gente in uniforme di diversi corpi franchi, o vestita col camiciotto dell'operaio, forse combattenti delle barricate parigine del febbraio; altri alla italiana, nella foggia venuta di moda, del giubbetto e dei calzoni di velluto nero, con fusciacca di colore e largo cappello, piumato di nera piuma: tutti quanti erano laceri e scalcagnati e impolverati. Avevan fucili e pugnali e bastoni. Nessuno, s'intende, portava più il medaglione al collo col ritratto di Pio IX, e tutti s'erano scucita dal petto la croce tricolore di crociati della guerra santa contro l'Austria. Un osso duro da rodere, l'Austria, pensava Scacerni considerandoli così male in arnese.

Costoro gli fecero cenno di fermarsi, e l'interrogarono con mala grazia:

— Sentite un po', quel contadino: dove menano queste strade?

— Per di lì — rispose — alla Guarda ferrarese, e per di qui a Ro.

— Conosciamo, — disse uno vestito all'italiana con più pompa degli altri, benchè lacera anch'essa, e che ostentava aria di capo. — Di qui, vogliamo sapere.

— Di qui si va al fiume, ai « froldi uniti ».

— E voi dove andate?

Era costui corpulento e greve, teneva la pancia in fuori, e tutto quel che faceva per rendere più fiera la faccia: guardatura accigliata, gran mustacchi, bocca imbronciata, serviva soltanto a renderlo più ridicolo, come uno spauracchio innocuo. Inoltre il colore e il naso spugnoso dicevano trasporto per il vino.

— Per i fatti miei, — rispose Scacerni posatamente.

E subito sentì che al resto della compagnia non dispiaceva per niente che l'albagia fastosa di colui e la sua gran piuma sul cappello, malissimo ridotta, fossero irrise. Mise anche più in fuori la pancia, e disse sarcastico:

— Oh, oh! Abbiamo un villano insolente! Sareste niente niente un nemico? E sapete come trattiamo i nemici, noi?

— Nè nemico nè amico. Mi avete chiesto dove vado, e v'ho risposto.

— Come, mi avete risposto?

— Per i fatti miei. E voi?

Intorno qualcuno cominciò a ridacchiare alle spalle di colui, che disse:

— Io milito al servizio della patria, per vostra norma e regola, e se vi chiedo dove andate, ho diritto e ragione.

— Che ragioni?

— Ragioni militari.

— Non gli date retta, quell'uomo, — disse uno seduto sulla proda del fosso; e aveva levato il mento puntuto per discorrere all'uomo a cavallo: — le ragioni a cui va dietro costui, hanno il collo sottile, la pancia rotonda, e son vestite di paglia.

Tutti risero; e Scacerni serio:

— Non faccio l'oste, e non vendo fiaschi di vino.

— Oh, per questo, il Barbastrazzi si contenterebbe anche di rubarli, — disse il seduto. Ma quello, che voleva apparir truculento:

— Vanetta, — disse malissimo soddisfatto, — Vanetta, se facciamo così, non combineremo mai niente di buono! Già, è una cosa che si sa: le discordie sono la rovina di noi Italiani, che se non avessimo quelle, conquisteremmo il mondo.

— E dire che adesso ci sarebbe più gusto — disse quello ch'era stato chiamato Vanetta — in un panetto che in tutto il mondo.

— Davvero, — approvò un terzo sbadigliando rumorosamente: — che fame!

Lo sbadiglio fu contagioso. Se ne astenne forse il solo Barbastrazzi impermalito, che cercava di darsi un contegno, sotto l'occhio freddo e sprezzante di quel suo persecutore. Ma era come colui che vuol fare il forte davanti le tenaglie del cavadenti, e non gli basta l'animo, e la vanità lo morde insieme alla paura. Nè resse molto tempo alla crudeltà sardonica dello sguardo, in cui luccicava un riso di ingiuria e sprezzo, sopra il fondo ch'era nero e aggrondato. Quelli che li attorniavano, aggruppati o più sparsi, se ne stavan tutti ugualmente svogliati e languidi, manifestamente annoiati. Scacerni, che dall'alto del cavallo considerava la scena, capiva che fra il Barbastrazzi e il Vanetta c'era molto più di quanto non

dicessero le parole; e gliene venne acuta ed insolita curiosità, tanto che si tratteneva a guardarli, come succede che ci s'incanta a guardare certi fatti di natura affascinanti per la loro crudeltà impassibile. Tale sarebbe, in riva allo stagno sonnolento e tiepido, che imputridisce dolcemente al sole di luglio, lo spavento della pingue ranocchia, quando tra l'erbe grasse e le bolle che scaturiscono dalla melma del fondo, appare la testa svelta e l'occhio fisso della biscia, il garbo snodato e flessuoso, senza fretta, quasi che si sappia infallibile, del suo nuoto: e la rana si sente perduta e affascinata; e certo suo gracidio flebile sconfortato non smette, finchè la biscia non se l'è ingollata viva.

Così quel floscio e pomposo Barbastrazzi di fronte al Vanetta seduto, che lo fissava: ed egli sgonfiava, sgonfiava, finchè fu proprio un lamento:

— E perchè, Vanetta, ce l'avete tanto con me?

— Così... — fece l'altro, evasivo: — non c'è buon sangue fra noi.

— Ma perchè? Che male vi ho fatto?

Faceva pena, ma non a colui, che si levò con indolenza, stirò le membra, venne a battergli sulla spalla, e:

— Sei stato sempre — gli disse per tutta risposta — un gran buffone. E finora l'hai scampata per questo. La tua pelle non vale nemmeno una stilettata. Però guarda che a Faenza, te lo dice il Vanetta, « dottrinari » e gente del partito di Pio, e tutti quelli della « Macchia di Sant'Ippolito », ha da perdersene il seme. Fa conto che abbia parlato quella che sai, la « Macchia Grande ».

— Ma io, che cosa vi ho fatto, io?... Perchè...

— Niente. C'è bisogno di tanti perchè? Sei avvisato.

— Ma io da sergente v'ho sempre trattato con tutti i riguardi, v'ho sempre considerato un buon giovane... v'ho sempre voluto bene come a un patriota vero.

— Fa conto che ti ammazzo perchè mi vuoi bene: basta la ragione?

— Ma non è una ragione, Vanetta! — disse l'altro, con la disperazione nella voce.

— Allora, se non ti piace d'intenderla così, appena siamo a Faenza, si fa a chi ammazza per primo: io a te, tu a me, se ti riesce. È chiara?

Era tanto chiara che il malcapitato sbatteva gli occhi, quasi la gli offendesse la vista. E gli si riempirono di pianto, e disse, gemendo:

— Ho moglie e figli, Vanetta; vivono del mio guadagno: dove vado, se non torno alla mia bottega di pizzicagnolo? E loro, come mangiano? Non vivo mica d'entrata io.

— E io? Faccio il conciapelli, lo sai.

— Lo so, — rispose con voce soffocata, e sempre più affascinato.

— Fa conto che la tua pelle mi serva per il mio mestiere. Del resto, tu piangi; e hai da capirla anche tu che un vigliacco simile farebbe vergogna alla città. Eppoi sei un « dottrinario », e basta la parola. Se t'incontro a Faenza, non starò a dirtene tante, ma qui abbiamo del tempo da spendere, come quel galantuomo lì a cavallo. Non sapete che non è creanza stare a ascoltare i discorsi degli altri?

— Dite a me? — chiese padron Lazzaro, stupito dell'improvvisa aggressione.

— No, dico alle rondini.

Rondini, infatti, tante e tante, leggiere e leggiadre, stridendo festosamente, giostravano, come in giuoco o in danza, nell'alto cielo mattutino; saettavano basse e impetuose sui canneti palustri, dai quali la mattina già calda faceva sorgere miriadi di moscerini e di zanzare ghiotte.

Scacerni dovette considerare il numero di costoro, almen tre dozzine più del bisogno; e lo circondarono col fucile in pugno e il dito sul grilletto. Bisognava inghiottire l'amaro, e cedere alla forza soverchia. Anche se non fosse stato inutile, di discutere non si sarebbe degnato; e preferì tacere, col fiele in bocca. Fece per spronare e andarsene, ma il Vanetta prese la briglia del cavallo, e subito lo strinsero intorno sette o otto dei più risoluti.

— Oh, — diceva il conciapelli, — vi vien fretta tutt'a un tratto? Adesso avete da farci sapere chi siete.

— Sicuro! Chi siete, dove andate, che mestiere fate! E potreste anche essere una spia degli Austriaci, perchè noi non dobbiamo dimenticare che siamo in guerra, e dobbiamo adoperare tutte le cautele prescritte dall'arte della guerra. E potreste anche essere una spia dei preti! La sappiamo lunga noi.

Sarebbe stata da ridere, se non ci fosse stata la rabbia, chè tale sicumera la metteva fuori, con mostra di zelo in cui la vanità riprendeva i suoi diritti nella inutile speranza d'ingraziarsi il Vanetta; la metteva fuori, con singolare improntitudine, il grosso Barbastrazzi. S'impostava dunque costui come per procedere a un interrogatorio importante, e continuava:

— Vi chiamate?

— Lazzaro Scacerni, — bisognò rispondere.

— Il mestiere che fate?

— Mugnaio.

— Come mai siete a cavallo?

— L'ho pagato coi miei soldi.

— Non vi si chiede questo; rispondete alle domande! Come mai vi trovate da queste parti?

— Vado al mio mulino.

— Dov'è?

— Sul fiume: dov'ha da essere?

— Risparmiatevi le osservazioni! Noi facciamo il nostro dovere, tenetevelo per detto, e, e... — il Barbastrazzi non sapeva che altro chiedere: — e — soggiunse trionfalmente — diteci un po' perchè vi siete fermato?

— Mi avete fermato voi, — disse Scacerni, — proprio voi che discorrete.

— Io?

— Mi pare!

— Eh, già! — disse allora il Vanetta. — Gliel'hai detto tu.

— Ma non vi comandai di stare a sentire, che non è creanza, come ben dice il mio amico, il soldato della nazione Giovanni Marabini, detto

Vanetta: e uno dei buoni, posso farne io testimonianza, qui e dappertutto e con qualunque sia persona!

— Te l'ho chiesta? — domandò livido di rabbia improvvisa l'adulato a quel modo. — Ne ho di bisogno? Ma sai che mi vien voglia di farti la festa subito, qui in mezzo di strada? E in caso, che testimonianza faresti tu, che quando c'è stato da fare alle fucilate ti sei sempre squagliato?

— Le mie incombenze, le mansioni del mio grado, — balbettava ora il sergente, — mi tenevano lontano dal fuoco.

Ma il Vanetta a Scacerni, improvvisamente:

— Dite un po' voi, galantuomo, — gli chiese, — che cosa vi pare questo qui?

— Un imbecille, — rispose Scacerni colla pacatezza della sicura persuasione.

— Non c'è dubbio, — confermò gravemente quell'altro, il cui viso era rimarchevole soltanto per una strana incapacità di sorridere! e tutt'al più vi si disegnava un sogghigno penoso. — Ma quanto a voi, mi è scappato di chiamarvi galantuomo, e voglio sperare che non mi smentiate subito.

Nel dir queste parole, quel Vanetta pareva spiacente e pentito già d'aver supposto qualcosa di buono in un suo simile: e fu costui ai suoi giorni un prodotto singolare dei tempi e dei luoghi; un popolano di quella Romagna in cui la passione di parte incrudiva in fanatismo omicida, in una stravagante, ossessa morale dello sterminio e dell'atto di coraggio, in fatti atroci e dissennati, ma pur con una cupa, feroce intrepidezza, come quella del Pianori andando al patibolo dopo l'attentato a Napoleone III; ma con una sorta d'austerità, come quella del Vanetta stesso, il quale, dopo la campagna del '48 nella Venezia, s'ingolfò, nella città nativa, nei delitti della « Macchia Grande », sempre coll'idea di far giustizia e di purgar la terra; fu tra quelli che bruciarono non senza ragioni le carte dell'archivio criminale il 12 febbraio del '49; con Garibaldi a Roma militò coraggiosamente. Esule in Francia, sospetto di complicità col Pianori, deportato a Caienna, ci stette sedici anni, impiantando fra i deportati un commercio d'uova e di pollame abbastanza prospero. E anche questo è da notare, come un tratto singolare dell'indole, perchè quegli uomini trasmodavano e imperversavano fino all'espressa frenesia, senza che perciò venisse meno l'industria ingegnosa e una loro, ereditaria e tradizionale al pari della violenza partigiana, maestria d'artigiani eccellenti o d'abili e assennati trafficanti. Il Vanetta finalmente tornò in patria vecchio, e durò fino a più di ottant'anni campando la vita a frusto a frusto da manovale; e avrebbe potuto lucrare su antichi complici e sui meriti suoi per la causa nazionale, avrebbe potuto trarne vantaggi, e soddisfazioni, non meno seducenti, di vanità: il partito repubblicano era disposto infatti a conferirgli una nomea, se non una posizione politica, a lui come ad altri suoi simili; ma benchè rozza, l'austerità di quel suo animo era pur vera e di buona tempra virile, se resistette, ch'è più arduo e per avventura più raro, alle tentazioni favorevoli, come aveva resistito

alle prove avverse. Si chiuse in cruccioso sprezzo di tutto e di tutti, nella misantropia d'un carattere di quelli che per purgar la terra la spopolerebbero, finchè, sdegnando amicizie e soccorsi e quasi l'umanità, morì; e gli fu fatto bensì un funerale solenne ed eloquente, ma se fosse stato vivo, avrebbe avute ben acri parole per ricusar l'onore e vilipendere chi vi faceva una speculazione di partito. Tanto per dire la razza d'uomo che aveva rivolte quelle parole al nostro padron Lazzaro, il quale non si degnò di rispondere, da parte sua, se non un asciutto:

— Che volete da me?

— Se siete mugnaio, avrete della farina al mulino.

— Si può intenderci.

Ma il ciarlone imperterrito Barbastrazzi non l'aveva ancora finita, e s'intromise daccapo:

— Sicuro, ohè, perchè non ci avete da scambiare per ladri, quell'uomo! Tali e quali ci vedete, noi siamo militari, mandati a requisire farina.

— Allora — disse Scacerni freddamente, sentendo verso costui qualcosa di quel sentiva il Vanetta — avrete un ordine scritto e mi lascierete una ricevuta?

— E sapreste poi leggerla? — chiese quello con aria di superiorità.

— Una volta sapevo ingegnarmi; in ogni modo non starò a perderci il mio tempo, perchè quando anche voi sapeste scriverla, chi mi pagherebbe?

— Per chi ci prendete dunque?

— A dirla schietta, per dei disperati.

— Anche in questo avete ragione, — disse il Vanetta, interrompendo con un gesto perentorio il Barbastrazzi, che rimase a bocca aperta. — Fateci strada, mugnaio. A noi bastano due sacchi.

S'avviarono, il Vanetta con Lazzaro in testa, e con alcuni della « legione degli esuli ». Il Barbastrazzi chiudeva la retroguardia, zoppicando per i calli, predicando che i preti aizzavano contro la repubblica italiana i villani, e che quell'insolenza non era da sopportare, e che ci sarebbe voluto la corda e il ferro e il fuoco. Discorreva così senza intoppi, perchè quegli stanchi, nè l'ascoltavano, nè avevan voglia d'interromperlo; ed alcuni poi, volontari siciliani venuti fin là sul Po dietro il La Masa, poco intendevano, e quel poco li avrebbe sbalorditi più di quanto non fossero da tanti eventi, dalla lontananza, e dalla stranezza delle circostanze. Gli « esuli », infatti, strada facendo, discorrevano, ed ebbero a dir parole per le quali toccò pure a Scacerni di trasecolare. Dicevano di essere « comunisti ugualitari », di non voler « nè Dio nè padroni », di voler spartire tutti i beni e le ricchezze, e che « mio e tuo » non dovevan più esistere, che « la proprietà è il furto ». Cotesti indigenti disquisivano così, un po' per ingannar la fame, un po' per l'abitudine presa di rimasticare le formole dei sistemi sociali e delle gazzette libertarie, un poco per vanità di pensatori da « *estaminet* », ai quali piaceva di sbalordire gli ignoranti. Ogni tanto parlavano in francese, e Scacerni, riconoscendo il suono delle parole, ricordava che tanto tempo fa aveva saputo

un po' di quella lingua anche lui. E forse il famoso aforisma del Proudhon stava per impegnarli in altre disquisizioni, quando arrivarono alla piarda. Scacerni chiamò Schiavetto, che portasse due sacchi di farina.

Considerava d'essersela cavata a buon mercato, quando la sera trovò Dosolina disperata, chè quella mano di sbandati eran venuti colla farina al Ponte della Pioppa, e colla scusa di far il pane, avevan predato uova e capponi, che quell'anno erano riusciti tutti bellissimi, e tanto grassi.

— E hanno voluto — diceva piangendo — anche da bere; e hanno sfondata la porta di cantina; e si sono spillato il botticino migliore. Hanno bevuto finchè non ne potevano più, e ci hanno obbligate noi a fare il pane e a cuocergli i capponi; e per ringraziamento dicevano delle sporcizie alle ragazze. Fanno così dappertutto dove capitano. Gli Austriaci non fanno di queste infamie. Dio voglia che vengan presto di qua da Po, e che non tornino più via!

— Consolatevi, Dosolina, che poteva capitare di peggio.

— Che cosa, di peggio? Perciè non li avete visti, quegli scomunicati!

— Come no? Sappiate che quella farina sono venuti a farsela dare coi fucili in mano al San Michele. Che piangiate per i capponi, sta bene; ma per il vino, non è il caso. Il vino della vostra cantina, voi sapete come la penso, è d'una qualità da potersi dire, senza offendervi, che chi l'ha bevuto ha fatto penitenza d'averlo rubato.

— Ecco voi, sempre con quell'idea! Io vi dico che non sarà un vino dei più buoni, ma non da disprezzare come fate!

— Va bene, va bene: abbiamo questionato troppe volte su questo fatto, e non andremo mai d'accordo, padrona.

— Perchè siete testardo, il mio padron Lazzaro! Ma quel vigliaccone dalla piuma sul cappello, quel pancione, bisognava vedere con che sveltezza tirava il collo ai miei capponi! E le bestemmie che dicevano; e gli atti sporchi! Qui bisogna far ribenedire la casa.

Il pollaio manomesso, la botticella spillata, che aveva finito di scolar per terra, a spreco della grazia di Dio; la cantina piena di tanfo di vino e di belletta intrisa; i resti del bivacco sull'aia; erano tutte cose laide e fastidiose, che facevan risentire a padron Lazzaro lo scorno della prepotenza subìta.

Intanto i Piemontesi avevan espugnata la gran fortezza di Peschiera, proseguivano la guerra vittoriosi. E Dosolina di tali notizie era costernata. Scacerni si contentava di dire che in tempo di guerra c'è carestia di tutto, fuori che di novelle. E infatti un giorno eran vittorie, l'altro sconfitte; nessuno sapeva più che cosa credere, nemmeno più se il papa, per conto suo, fosse o non fosse in guerra cogli Austriaci. Insomma, quanto più si discorreva delle cose, tanto meno riuscivan chiare. Gli Austriaci verso la fine di luglio avevan passati in forza i tre ponti, arrivando fino a Ferrara e alla Fortezza senza colpo ferire, perchè i corpi franchi dei volontari non erano in grado, e le truppe del papa avevan l'ordine di non resistere. Poi, improvvisamente, salvo il presidio della Fortezza, erano ripartiti, ma tenevano di qua dal Po le tre teste di ponte fortificate, a

Palantone, al Lagoscuro e a Francolino, sicchè i rivieraschi rimanevan loro soggetti, e le loro pattuglie andavano di paese in paese in assetto di guerra, col segno del ramoscello di quercia sul cappello, i fucili carichi, la sfida e la rabbia in viso. Gli sfaccendati, che han sempre tempo di far caso alle piccolezze, notavano che gli ufficiali, moda nuova, dalla guerra in poi portavan baffi, e la mosca tra il labbro e il mento. Le teste di ponte eran guarnite di batterie in assetto di battaglia, di truppe sempre sull'armi. Insomma, eran come in guerra col papa, per quanto questi facesse dire anche dai pulpiti ch'egli era in pace con tutti. Anche, dal pulpito, don Giuseppe Romagnoli come ogni altro prete aveva l'ordine dai suoi superiori di raccomandare la quiete alle popolazioni, mentre gli Austriaci in quel tratto della riva di Po, dal Bondeno a più giù della Guarda, venivan requisendo vettovaglie e barche, che mandavano sull'altra riva, e tutto il grano e le farine, e anche qualche mulino. Spadroneggiavano, non come in terra propria, ma conquistata e da predare. Corse voce, che arrivò fino a Roma, d'una gran vittoria campale di re Carlo Alberto a Sanguinetto; e poi risultò ch'era stato sconfitto a Custoza, e che si ritirava dal Veneto. Nei paesi del Ferrarese, per prima cosa gli Austriaci chiedevano se c'era la guardia civica, prendevan prigioniero quello che la comandava, dicendo che i « civici » erano briganti, e che al minimo atto ostile alle loro truppe, il « capobrigante » sarebbe passato per le armi. Attaccavano proclami dove dicevano di voler rimettere pace e ordine, comandavano di consegnare le armi da fuoco, in forza della legge stataria, che aveva una pena sola per ogni infrazione: la morte. Non peccava dunque d'oscurità, tale legge; e veniva eseguita, poichè ben presto si seppe che Sermide era stata messa a ferro e a fuoco, e che la stessa sorte era pronta e inesorabile per ogni luogo e per la minima resistenza. Un corpo di milizie marciava oltre Ferrara verso Bologna, sempre per rimettere l'ordine e la pace nelle legazioni.

VI.

Eran quelle prime giornate d'agosto, in cui dalla terra pare che si apprenda anche all'uomo una stanchezza assetata, quando l'una e l'altro bramano il refrigerio e il mutamento d'un propizio acquazzone. Sull'aia, al Ponte della Pioppa, sotto l'ombra di due grandi olmi, v'era una lunga tavola rustica, colle sue panche, e padron Lazzaro, un di quei giorni, mandato a chiamare in fretta dalla moglie, trovò la tavola gremita di truppa in brache bianche infilate negli stivali, che accolse il suo arrivo con gran festa. Avevan deposto zaini, armi e berretti, e gli parvero già ubbriachi, benchè bevessero a più potere. Ridevano, gli gridavano nelle loro lingue parole di saluto; e i tre o quattro che discorrevano in italiano, fra i quali un caporale, si levarono per venirgli incontro con bella cera. Dosolina stava sull'uscio di cucina con faccia incerta fra il compiacimento e la sospensione dell'animo; ma si vedeva che il compiacimento di veder gli invocati Austriaci cedeva luogo all'angustia per la cantina e la dispensa.

Ed ecco quel caporale, mentre il resto sospendeva, intento, le risa e lo schiamazzo, chiamava Dosolina a gran voce, picchiava cordiali manate sulle spalle di Scacerni, dicendo nel loro gergo:

— Padron, bravo 'talian, ti non star civico brigante, ti non star porco!

A questo complimento, Scacerni rimase interdetto, tanto più che un altro faceva da interprete agli ignari, e le parole tradotte suscitavano risate sgangherate, ed erano riprese, come in coro, da tutta la tavolata, con grandi scoppi delle voci dure straniere, con agitazione gioiosa e cupida. Specialmente quando il loro portavoce nominava l'Italia e gli Italiani e il papa, suoni sconci, ghigni e parole ch'eran certo insolenze, scaturivano da quella accaldata, trafelata, gavazzante soldatesca, che tracannava il vino di Dosolina in bicchieri, tazze, orciuoli, recipienti d'ogni genere e capienza, tutto quel che avevan potuto arraffare in cucina. E fra l'aia e la cantina era un continuo andare e venire di tre soldati con un bigoncio; e la bella compagnia attingeva e cioncava. Il bigoncio non bastava neanche alla metà del giro, tale era la discrezione con cui trincavano. Forapaglia in cantina aveva il suo bel daffare a riempirlo.

— Vedete voi — aveva detto a denti stretti Dosolina — che cosa vogliono questi soldati.

— Si vede subito e non c'è bisogno di sapere il tedesco, — le aveva risposto Scacerni. — A questi piace anche il vostro vino, la mia povera Dosolina!

S'era stretta nelle spalle, imbronciata, e a lui era venuta voglia di ridere, mentre la tavolata, con urla squarciate, chiamava i tre coppieri, che indugiavano in cantina. Avevan voci che scorticavano gli orecchi. E il caporale, fra l'attenzione ristabilita:

— Noi — diceva — andare a Roma, prendere il papa, Sua Santità Pio Nono; noi liberare il papa dai nemici, *pfui!*

— *Pfui,* — strillavan tutti, — *pfui! Dreck!*

— *Dreck!* Noi liberare il papa, e portarlo a Vienna da Sua Imperiale e Regia Maestà Ferdinando, guardi Dio! E là il papa rigare diritto.

E gli altri acclamavano e salutavano il nome dell'imperatore.

— Allora, pace, pace di tutto il mondo, e mai più guerra, guerra mai più! Noi buoni, ti buono, e tutti buoni: mai più guerra, e tutti i cattivi morti ammazzati, fucilati e impiccati: *caput!* Liberali, *caput,* civica, *caput,* eretici, *caput,* briganti, *caput,* piemontesi, *caput,* cattivi 'taliani, *caput!* Buoni come ti, *vivat, hoch!*

L'entusiasmo delirò, senza bisogno d'aspettar la traduzione. Invitato a bere, Scacerni dovette accettare, e aspettò il seguito, che fu:

— Trincare senza mangiare, non star sano per stomaco, e oggi gran festa: noi voler mangiare. Ti, buona gente, dar da mangiare a noi, buona gente; e mai più guerra, mai più guerra, capito? Anca ti, *mutter,* vecchia donna, anca ti buona gente! Non guerra! Mai più!

— Avete capito, Dosolina? Vogliono da mangiare, — disse Scacerni.

— E che cosa gli dò?

— Dategli del pane e del lardo, e speriamo che si contentino.

Il caporale capì al volo, e gridando « buona gente » e « buono lardo », comunicò la notizia, e abbracciò, da vero avvinazzato, padron Lazzaro, che se lo sarebbe risparmiato volentieri, tra nuovi applausi e nuove grida. Anche Dosolina, fra clamorose assicurazioni che pur essi avevano a casa loro vecchie madri nemiche della guerra, ebbe la sua parte d'applausi, ma due lardi non bastarono, dovette essere sacrificato un grosso prosciutto, e quanto al vino, pareva che lo sudassero via via che lo tracannavano. Il di più l'espellevano per altre vie senza complimenti sull'aia; e chi lo rimise sconciamente, non per tale sconcerto restò impedito di bere, anzi con nuova lena vi si pose, fresco e vacante.

— Non fate il viso tanto lungo, Dosolina, — disse Scacerni.

— Che cosa devo fare? Ho da ridere?

— Non volevate che passassero il Po? Eccoli anche loro.

— E io me la piglio con quelli che gliel'han fatto passare, nemici di Dio!

— Pigliatevela in santa pace, ché ad arrabbiarvi vi fate cattivo sangue, e non giova.

Sull'aia stagnava nell'afa della giornata un lezzo greve, un sito umano e di truppa, misto d'odor di corame ingrassato colla spugna, e del sego, con cui s'inceravano i baffi e condivan le minestre, e che li faceva chiamare « mangiasego ».

Come Dio volle, se n'andarono pieni e briachi, dopo molte proteste d'esser amici dei contadini italiani, e cantando certe loro canzoni, nelle quali ricorreva, certo ingiuriosamente, il nome d'Italia e d'Italiani e di Pio IX.

Visite simili ricevevano in quei giorni, fraternizzando per amore o per forza, i contadini di tutto il Bondesano e della Diamantina e del Barco e del Polesine di San Giovanni. A Ferrara, cominciava a mancare il pane. Ma di lì a pochi giorni, dopo che la colonna austriaca arrivata fin sotto Bologna vi fu sconfitta dal popolo insorto nella giornata dell'otto agosto alla Montagnola, non soltanto gli ordini dei superiori si fecero più rigidi, ma anche gli umori della truppa si inasprirono.

Padron Lazzaro Scacerni doveva andare alla Guarda per una sua faccenda, e poco innanzi d'arrivare era passato lungo una mellonaia, che costeggiava la strada nei pressi del paese. La campagna intorno era rada e senz'ombre e senza case vicine; spiccava nero, sulle foglie verdi screziate di giallo della mellonaia matura, il casone di paglia e di erbe palustri, di dentro il quale usciva il canto d'una brigatella allegra e gagliarda, che cantavano tutti insieme vivacemente una canzonetta piuttosto sboccata e licenziosa. Per star più freschi a bere sul mellone, avevan chiusa la porta del casone. A Scacerni, passando, era venuto fatto di ridere, tanto appariva animosa e bizzarra quella voglia di cantare a voce spiegata con un tal caldo sulla prima ora dopo mezzogiorno.

Sul sagrato invece, all'ombra della chiesa, che s'allungava col declinar lento del sole sopra l'erba arsiccia del praticello, un grosso manipolo dei più veri e duri mangiasego croati, affasciati i fucili e deposti gli zaini, riposavano un poco. E dovevano aver marciato molto, perchè si vedevano

polverosi, sudati, stanchi morti. Li comandavano due sergentacci dal muso più duro di tutti.

— Fra tutti quanti, d'italiano non sanno una parola, — disse a Scacerni sull'uscio della canonica don Giuseppe. — Devono aver perduta la strada. È gente che non ha mai visto l'Italia, sbalestrata qui dalla guerra, chi sa da che parte dell'impero. Forse son di quelli che pochi giorni fa han combattuto a Bologna. Magari credono che la gente li abbia mandati apposta a perdersi fra le campagne. Fatto sta che ho capito che sono molto rabbiosi.

— Si vede dalle grinte, — disse Scacerni sorridendo e sbirciandoli, ma di sfuggita, perchè era evidente, dai cipigli e da qualche parola smozzicata fra i denti e dalle mossaccie stizzose colle quali costoro scacciavan le mosche folte e accanite, che sopportavano malamente gli sguardi dei pochi curiosi, quasi tutti ragazzi.

— Vorrei dargli uno che li guidasse fino a Francolino, — soggiungeva il prete, — ma non c'è modo di farsi capire. Io li vedrei volontieri fuori della mia parrocchia.

— Perchè, don Giuseppe?

— Eh, caro voi, è gente indurita dalla guerra, e piena di sospetti. Non son più di quelli che a forza di star con noi s'erano accostumati colle nostre maniere.

— E colle nostre cantine, — fece Scacerni, ricordando il banchetto sull'aia, — e coi nostri lardi e prosciutti anche.

— Danni rimediabili cotesti. Ma dovete sapere che noi parroci riceviamo continui inviti dai comandi austriaci, a predicare la pace, e alla gente di star tranquilla: che vuol dire?

— Che son poco tranquilli loro, — rispose il vecchio soldato azzoppito.

— Ecco. Chi sa che pensieri covano questi qui? Non li vedete?

— Li vedo. E mi ricordo, già, mi ricordo che cosa vuol dire per una truppa non saper la lingua, la strada, niente, e andar così al tasto, coll'idea che dietro ogni albero e in ogni casa ci sia qualcuno col fucile puntato. Noi, in Russia, li chiamavamo i partitanti.

— E questi qui li chiamano briganti. Mi fate rammentare voi che quel sergente là dai baffi incerottati a punta, mi avrà detto più di dieci volte, su trenta parole: « Briganti », anzi « *Pricanti* », come dice lui. E a noi, torno a dirvi, non passa giorno senza che ci si domandi di predicare che vengano consegnate le armi da fuoco.

— Va bene; e poi, don Giuseppe?

— E poi: le avete consegnate le armi, voi? — domandò il prete.

Scacerni non si sentì tenuto a rispondere altrimenti che con un gesto evasivo.

— Insomma, — disse il prete entrando in canonica, — io li vedrei volontieri andarsene.

Era il pomeriggio sul declinare, quasi fosse affranto il giorno, in un grande e greve silenzio di ogni cosa intorno, lì sul sagrato del paese, a

ridosso dell'argine. Non si sentivano neppur gli uccelletti pigolare nei nidi del vecchio campanile, e anche le rondini parevan vinte dall'afa.

Più fragorosa, in tale silenzio assorto, tuonò una schioppettata non lontana, in campagna; e quei soldati, con un vocio iroso, spaurito e feroce, tutti in piedi d'un subito, saltaron sui fucili; e chi innastava la baionetta, chi mordeva la cartuccia per caricar l'arma; furiosamente correvano nella direzione di dov'era, o sembrava venuto lo sparo. Scacerni e pochi altri li seguirono in distanza.

Subito fuori del paesello, la campagna, la strada lunga e diritta, erano vuote e senz'alcuno in vista. Correvano col fucile in mano verso il casone della mellonaia. Continuava il canto spensierato dei mangiatori di melloni, unico segno di vita umana. E forse i soldati adombrarono in mente che volesse stornare il sospetto, ma sarebbe bastata la paura e l'odio. Furon nella mellonaia, sventrando coi piedi i frutti; eran così zitti ora, che si sentivan le parole della canzonetta, attraverso la paglia spessa e l'uscio chiuso. Contro di questo, alcuni imbracciarono il fucile pronti a far fuoco o a menar la baionetta secondo il bisogno. Gli altri circondarono il casone. Il sole faticoso, che sembrava avesse smarrita la via d'arrivare al crepuscolo, illuminava d'una luce disfatta, in cui i colori vivevano soltanto per la pena degli occhi, quella scena, mentre Scacerni diceva a uno svelto ragazzo, figlio del Chiccoli:

— Va presto a chiamare don Giuseppe, ma non ti far vedere a correre: son capaci di spararti, se ne incontri uno.

— In paese non ce n'è rimasti, — rispose il ragazzetto.

Intanto la soldatesca in foia d'uccidere, aveva appiccato il fuoco agli angoli del casone; ed era paglia arida. Quattro fili di fumo, e quattro luci rossigne nel chiarore diurno, s'allungarono per gli spigoli del tetto spiovente fino a terra, e s'allargarono come per ritrovarsi e far tutt'una fiamma, che cresceva di momento in momento verso il comignolo.

Il canto smise in un silenzio, in un gridio confuso; la porta si spalancò; il primo, e poi i seguenti (Scacerni ne contò sei), vennero a trovarsi colle bocche dei fucili e le punte delle baionette sul petto. Alle loro spalle il casone era una vampa sola, e non s'erano ancor fatti capaci di quel che capitava. Una lingua di fiamma rabbiosa usciva dalla porta, e arrostiva loro le reni. Levando le mani imploranti, s'accostarono alle punte delle baionette. Rispose a quel gesto una sghignazzata, anche più strana delle stranie voci.

Ma il riverbero dava noia anche ai soldati, che si ritrassero, prendendo in mezzo il branchetto sciagurato; li spingevano sulla strada, e con una pedata dietro le ginocchia, col calcio del fucile sulle spalle, li buttavano ginocchioni, in fila lungo il margine. Il casone era crollato su sè stesso in un cumolo di braci roventi, su cui lampeggiavano fiamme candide. Adesso, tre per ognuno, i soldati si ordinavano dinanzi ai sei prigionieri, e prendevan le misure, colla bocca del fucile a quattro palmi dal petto d'ogni inginocchiato. Un sergente, sguainata la daga, gridò un comando, e si pose in capo alla fila. Il suo passo, il suo portamento, la voce, e così le mosse dei soldati nel prendere le misure e nel verificare le ca-

riche dei fucili e nell'allinearsi, erano rigide e regolamentari. E però s'addensava più d'orrore e di fredda crudeltà sul misfatto imminente, che pareva ancora più impossibile, per via di quell'iniqua parvenza di regolarità, anzi men vero che mai. I condannati, se così si fosser potuti chiamare, dallo stordimento eran passati alla paralisi del terrore, quando di corsa, tirando sù a due mani la sottana nera, in polpe magre, e spedito e risoluto, accorse il giovine prete.

I rimanenti soldati, lasciando proni e accasciati i sei inginocchiati di fronte ai diciotto esecutori, dei quali due miravano al petto, e uno, quel di mezzo, al capo, si erano scostati e schierati, disposti a eseguire il saluto delle armi, al comando dell'altro sergente. Un nuovo urlo li fissò nella posizione prescritta. Fortuna volle che a non una delle vittime rimanesse animo e senso, non che da tentar di fuggire, neppure da accennare a scansare o a riparar la faccia. La minima mossa avrebbe fatto sparare. Il sergente stava per comandare il fuoco, dopo di che la truppa soleva scoprirsi, e gli esecutori s'inginocchiavano, e il confortatore recitava il Miserere. Alla fine, rullava il tamburo. Tale era la regola del cerimoniale austriaco.

Ora, a veder sopraggiungere di corsa il prete, forse il sergente, a daga levata, volle dargli tempo di arrivare, perchè non mancasse, dove mancava tanto alla giustizia, almeno l'assoluzione *in articulo mortis,* e poi il Miserere. Ma don Giuseppe non perse tempo, e in vece di parole, si buttò in ginocchio davanti le bocche dei primi tre fucili puntati.

Il sergente abbassò la daga in silenzio, imbarazzato e scontento; la soldatesca rialzò le armi, e gli altri si misero in posizione di riposo, non coll'aria di gente che rinuncia, ma che si acconcia ad aspettare, per riguardo, e provvisoriamente. Scacerni, con due o tre paesani, s'erano avvicinati cautamente, e si dicevano a bassa voce i nomi dei pericolanti, che stavan lì flosci come sacchi malpieni, e respiravano appena: poveri, ignari contadini dei dintorni. Quello che dava maggior segno di vita, piangeva a viso basso, e si scorgeva dal sussulto lieve delle spalle.

Don Giuseppe era sorto in piedi, e supplicava il sergente che avesse compassione dell'anima propria e dei suoi uomini, risparmiandosi un eccesso così enorme. Giurava l'innocenza di quei disgraziati, ai quali frattanto ripeteva con affetto caldissimo, tra un argomento e l'altro:

— State quieti e fermi, non v'azzardate a muovervi, che hanno da ammazzarmi me con voialtri in ogni caso.

Il sergente era interdetto, colla daga ciondoloni, com'uno svegliato a metà d'un sogno, e che nei primi atti crede ancora di sognare. Così, per quanto rozzo e selvatico sotto la giubba attillata, per quanto non intendesse parole, cominciava a capire e a riflettere. Per di più l'abito e la qualità eran di molto peso e rispetto per quei croati osservantissimi della religione. Scacerni cominciò a pensare che don Giuseppe l'avrebbe spuntata, e s'accostò di più, fiduciosamente. Sulle faccie dei militari schierati, adesso si leggeva null'altro che subordinazione: parevan di legno dipinto, coi baffi di capecchio tirati a punte sottili e dritte. Sudavano profusamente.

Ma ecco che il prigioniero più vicino a don Giuseppe, con un atto da dissennato, si levò in piedi per fuggire; e d'un colpo tutti i fucili si riabbassarono sui petti e sulle fronti, con uno scatto fulmineo e simultaneo, con un fremito rabbioso, con un grugnito di quella cruda gente. Padron Lazzaro vide animarsi ferocemente la fila dei volti; e tornò a dargli nel naso, come sull'aia fra quelli che gavazzavano, il lezzo, increscioso, d'una carne straniera, che stavolta gli parve ferino, insoffribile. Ed anche gli spauriti puzzavano; e si ricordò in tanto delle battaglie a corpo a corpo, del fetore che vi si sparge, di sudore e di sangue e di feci.

Ma con mossa altrettanto pronta, don Giuseppe aveva abbracciato lo sconsigliato, e lo riponeva in ginocchio, e s'inginocchiava afferrando i fucili e ponendoseli al petto, gridando colle parole, e più coll'atto, che uccidessero anche lui.

Passò un istante lunghissimo. Il sergente diede un comando, e le armi si rialzaron daccapo; la truppa, che era tornata rigida e fissa, si rilassò un poco; e don Giuseppe Romagnoli, replicando: Francolino, spiegando coi gesti ch'egli si offriva di accompagnarvelo in persona coi suoi uomini e coi prigionieri; che si costituiva in ostaggio e in garanzia; ebbe finalmente vinta la cristiana partita e caritatevole.

Mentre i soldati dunque legavan le mani ai prigionieri, ed altri andavano a prendere gli zaini rimasti sul sagrato, e mentre si mettevano in assetto di marcia, (del casone restavan solo le ceneri; e il contadino della mellonaia, ch'era uno dei sei, le guardava tristamente, come quegli che uscito dal maggior tribolo comincia a risentirsi dei danni), padron Lazzaro, col suo passo di zoppo, si avvicinò al prete. In piedi nel mezzo della strada, aspettava questi che gli austriaci fosser pronti, irraggiato il viso e la fronte d'una modesta luce sicura. Non sapendo come dire, Scacerni gli prese la destra e la baciò.

— Oh, padron Lazzaro, siete qui anche voi?

Rispose di sì col capo, due o tre volte; poi disse:

— Vi ho mandato a chiamare, quando ho visto la mala parata.

— Avete avuta una buona idea. Vedete che avevo ragione d'inquietarmi delle armi?

— Voi, don Giuseppe, avete fatto veder chi siete. Altrimenti, se non eravate voi... Avete fatto un miracolo.

— Ho obbedito a Cristo, e m'ha aiutato.

— Aiuta sempre chi l'obbedisce col vostro coraggio, — disse Lazzaro con una specie di fatica nella voce.

— Doppio obbligo dunque, perchè anche il coraggio, se al mio competesse questo nome, viene da lui. Ma non avreste un ragazzetto svelto da mandare in canonica a prendermi il cappello e il tabarro? Mi tocca d'andare con questi qui fino a Francolino, che Dio li perdoni. Che teste dure!

Appunto il ragazzo Chiccoli stava dietro le spalle di Scacerni, e senza che glielo dovessero ripetere, corse a fare quella commissione.

Due giorni dopo, i prigionieri e il loro salvatore erano rimandati liberi, con reiterate imposizioni al prete di predicar dal pulpito la sommissione agli ordini e la consegna delle armi da fuoco, che dava almeno

tanta noia alla gente del paese, quant'era la premura degli occupanti nell'esigerla. E forse l'avrebbero tenuto in ostaggio più a lungo, se il cardinale arcivescovo non avesse mandato da Ferrara un suo messo. Tornato alla Guarda, confermava le precauzioni, le requisizioni, le rappresaglie; raccontava il proclama del comandante in capo, tenentemaresciallo Welden, che additava al terrore delle popolazioni le rovine di Sermide e spiegava i rigori della legge « stataria », che conosce una sola pena.

VII.

— Non se ne vanno più; — quanto più ci pensava, tanto meno lo diceva, Scacerni, perchè gli dava un fastidio oscuro, carnale; e gli era restato nelle nari quel tanfo alieno, nelle viscere l'angoscia impotente, il ribrezzo, non solo dell'incendio e di quell'ira bestiale, ma, peggiore, di quell'insensibile e regolamentare compassatezza, colla quale avrebber condotta fin in fondo, a freddo, l'immane atrocità, non fosse stato il buon prete. Peggiore dell'impeto cieco e dell'iniquità efferata, egli vi sentiva un disprezzo peggiore anche dell'odio più disumano, un disprezzo per il sangue. Ed egli lo risentiva nel suo sangue, che si ribellava.

Alla moglie, pure ostinata nei suoi rancori, diceva:

— Lasciate stare, che non li avete visti e annasati come me: e son bestie strane.

— Ma chi l'ha voluto, quello che succede? Chi se l'è andata a cercare questa sciagura, queste bestie, chi le ha chiamate?

— Quei sei disgraziati del casone della mellonaia, no di certo.

— Si sa! Ci vanno di mezzo gli innocenti, bella scoperta! Ma a chi è venuto a noia il benestare? Chi è stato il nemico di Dio e della pace?

— Non dico niente; ma amici di Dio, quei mangiasego, questo non me lo venite a dire, a me!

Più ci ripensava, più sentiva sorger un'ira, di cui non sapeva rendersi conto, finchè non la riconobbe per averla provata, l'ultima volta, quando aveva assistito dall'argine d'Occhiobello alla mossa di Gioacchino Murat contro la testa di ponte in Vallonga. Già; era proprio quella smania nelle ginocchia, quel tuffo e quell'alacrità del sangue, quando comincia la fucileria sul fronte di battaglia, e la voce del cannone v'unisce il suo potente invito, che i vecchi soldati non dimenticano mai più.

Ecco, egli avrebbe voluto battersi con quei croati imperialregi; non, intendiamoci, coll'Austria o cogli Austriaci in genere, politicamente parlando: con quelli là sulla strada lungo la mellonaia, con quelli. E rideva da sè: zoppo, ormai vecchio, gli veniva in mente il caso dei cavalli ungheresi.

Cotesti cavalli erano stati venduti a certi volontari ferraresi, sul principio della guerra, da alcuni disertori imperialregi, di nazione ungherese. Ma trovandosi a campeggiare sotto Verona, una mattina avevan sentito trombe d'un reggimento d'Ungheria suonar la biada, e il richiamo era stato così forte, che avevan presa la mano ai cavalieri, portandone non so quanti, e il comandante stesso, prigionieri nelle linee nemiche.

— Un bel lavoro! — commentava il vecchio soldato, senz'accorgersi per altro di fare un paragone che in qualche modo l'ingagliardiva e lo ringiovaniva, e insomma gli dava dell'uzzolo, o come si dice nei paesi suoi, del morbino.

Le rare volte che Giuseppe, Coniglio mannaro, apriva bocca, eran sempre per raccontare qualche ridicolaggine, o per colorire ridicolmente fatti e sentimenti dei liberali in città, dei volontari crociati alla guerra, e dei soldati « dal becco di legno », metà neutrali e metà no.

Neanche il suo era un ragionamento; era un istinto: quanto e quanti avversavan la pace propizia ai guadagni, eran guastamestieri, guastamondo, cervelli alla rovescia: eran quelli che l'avevan fatto fuggir da Ferrara, lasciando il suo denaro in mano alla zia. E siccome certa odiosità d'un tal pensare astioso, e la viltà della trista, trisecolare rima, sotto cui si celò pena quanta può stare sotto certi sogghigni, che diceva: *O Franza o Spagna, basta ch'es magna;* — siccome cominciavan col '48 a tralucere anche in fondo alle campagne, il giovine acre infruscava odiosità e viltà con parole ripescate nel fondo della memoria, udite dal povero baron Flaminio:

— A qualcosa buono anche lui, — avrebbe detto alla sua maniera l'Alpi, che aveva ripassato il Po cogli Austriaci, ma di questo alla Guarda non si sapeva ancor nulla; e vuole la storia il famoso proclama del tenentemaresciallo Welden, che dal Bondeno indicava agli Italiani, inesorabile, l'esempio di Sermide ancora fumante, essere stato scritto da lui. Aveva ricevuto un grado nell'esercito imperialregio al seguito del comando, adempiendo così nella sua persona l'aberrazione e l'assurdo del legittimismo che tradiva i legittimi, quel che di contradditorio rimase sempre più insanabile nella politica austriaca in Italia dal '48 in poi.

Ma dunque non è che il giovine Scacerni volesse bene agli Austriaci, e perciò avesse cominciato a riaprir bocca e a discorrere. Era soltanto il mercante, che scorgeva tornare il buon acquirente, e forse rivedeva in distanza tornar vivo il credito di quei denari dati per persi, in mano della zia Argia a Ferrara. La stizza medesima, il gran dispetto ch'egli provava, tornando a bazzicare per i mercati di campagna, a veder come tutto, e specialmente le granaglie, rincarava, senza poterne approfittare, era una stizza viva e un dispetto stimolante.

Suo padre gli leggeva nell'animo con quell'acume penoso ch'è proprio degli incompatibili, e:

— Tu chiami la carestia, — gli diceva.

— Non chiamo nulla io. Se ha da venire, vorrei farci un po' di quattrini io, piuttosto che un altro, — rispondeva Coniglio mannaro.

E a padron Lazzaro tornavan in mente le strane cose udite di straforo dai volontari della « legione degli esuli ». Mai più avrebbe pensato di ricordarsene; e per che cosa poi? Per inquietare l'animo del figlio troppo esoso ed avaro. Spartire, dunque, poichè fan cattivi gli uomini, tutti i beni in comune; « la proprietà è il furto »: — poter del mondo, come la prese male il figlio!

— Chi dice delle cose simili? — domandò a denti stretti e impallidendo, e già colla mano pronta a grattarsi i brufoli dell'agitazione.

— C'è chi le dice, e molti più che non ti creda tu, e più istruiti di te, — rispose il padre, che si divertiva un mondo. — E poi stanno nei libri, credo.

— Ah? Bisognerebbe bruciarli in piazza.

— I libri?

— E chi li scrive, e chi li legge, ma a fuoco lento, adagio adagio.

— Sei troppo buono; ma a te poi, che non hai più niente, spartire dovrebbe dar gusto.

— Un bel criterio! Io non guardo mica a quel che non ho; io penso ai denari che mi farò.

L'argomento, e la passione con cui era stato detto, lasciarono padron Lazzaro interdetto e meravigliato. Del resto, non gli importavan nulla coteste storie, e vedeva le cose del mondo come chi d'anno in anno più e più sente e sa, anche senza dirselo, che, da una stagione all'altra, le cose continueranno sempre vecchie e sempre nuove, anche senza di lui.

S'annunciava l'autunno in val di Po, e prometteva davvero carestia per l'inverno e per l'anno venturo, specialmente nella legazione di Ferrara, dove gli Austriaci protettori di quella rovina lamentevole ch'era ridotta l'autorità pontificia, requisivano, taglieggiavano, spadroneggiavano a discrezione e senza discrezione, fortificandosi come gente che non intendesse più d'andarsene, ma facendo man bassa come gente a cui non importasse di lasciarsi dietro la fame.

Dosolina, poichè quella prima visita faceta non era rimasta l'unica, dopo i capponi portati via dai patrioti, ci rimise le galline, non soltanto, ma anche le chioccie, tanto brave, e perfino il gallo, ch'era di razza e superbo: e fu mera schernia e ladreria porca, perchè da mangiare dovette esser duro come fosse stato quello che cantò a San Pietro. Nè giovò dirlo, nè pregare che avessero un po' di compassione. Adesso non giravan più a fare fratellanza coi contadini e a far baldoria: venivan in rango, sempre più arcigni, con tanto d'ordini scritti e le carrette dietro per caricar la roba: contribuzione di guerra. Finchè ce n'era, tornavano; cantando sempre quelle loro canzoni, in cui papa Pio e l'Italia erano insultati oscenamente, e si capiva anche senza intender tedesco o croato. In cantina s'era salvato un po' di mezzo vino e tutto il terzanello, bontà loro, ma Dosolina rimaneva intestata nelle sue idee: colpa di chi aveva chiamata l'ira di Dio sul paese di qua da Po.

Al mulino poi venivano regolarmente, misuravano il grano e il frumentone, prelevavano un tanto sulla farina prodotta: il rimanente bastava appena alla fame; parte era contribuzione di guerra, parte andava per alimentar Ferrara tenuta a stecchetto e a ragione dagli Austriaci.

— Voi, Dosolina, non eravate ancor nata quando qui in Ferrarese imparammo — disse Scacerni, sovvenendosi, — che quest'aquila ha due teste per mangiar di più.

Lasciavan delle carte, che dicevano pagherò. I contadini, invece di portarlo al mulino, cercavano di seppellire il grano scampato a quello spoglio.

Padron Lazzaro doveva aspettarsela, poichè anche lui sapeva quel che accadeva da due mesi giù per il Po lungo la riva ferrarese; doveva aspettarsela, ma quando se la vide fare, fu tutt'altra cosa. Venne dunque gente dalle brache infilate dentro gli stivali, colla carta dell'ordine in regola; e requisirono il mulino: San Michele e Paneperso.

Bisogna anche dire che ai primi di settembre il grosso degli Austriaci stava ripassando il Po, sgomberando il Ferrarese e le tre teste di ponte. Mulini e barche non erano più requisiti, anzi cominciavano a restituirli. Insomma, si fidava d'averla scampata: ed ecco, i due mulini requisiti, sequestrati con tutto il personale, mandati ad appiardarsi sull'altra riva, a lavorare per l'intendenza austriaca. Come a dirlo! Come se una piarda adatta si trovasse lì per lì; come se già il Subbia, che seppe quel che faceva, non avesse costruito il San Michele espressamente per lavorare nella corrente di destra: ma, quando anche non fosse stato vecchio soldato, che sapeva quanto valga ragionar sugli ordini dei comandi, ragionevoli o no, bastavan le faccie dei requisitori per convincerlo subito che la ragione sarebbe stata fiato sprecato. Era meglio ubbidir subito, per non dare a quei « patani » il gusto della sua stizza. Per aiutarlo a traghettarsi, gli avevan fatta la finezza di mandargli dal Lagoscuro un battello a vapore, ma rifiutò l'aiuto. Andò col sandalo a dare una scandagliata al fondo; fece sciogliere gli ormeggi in terra; e con due ancore, facendosi tonneggiare e allargar dalla corrente, lavorando col sandalo a salpare e ad alternar le ancore, traghettò un mulino e poi l'altro.

Cecilia Rei, al suo solito, dava mano alla manovra come un uomo, e meglio di tanti uomini: segnatamente, di quel disutile di Giuseppe, al quale non dispiacque quel passaggio all'altra riva, che l'accostava all'intendenza austriaca. Gli dispiacque tanto poco, che propose a suo padre di stabilirsi lui sul San Michele, finchè durasse quel sequestro.

— Ma se torna la guerra, — diceva Dosolina al Ponte della Pioppa, che aveva voglia di piangere per l'avvilimento, — e non ti lasciano più venir di qua?

— Se torna, passerà.

— Sapete che la prima cosa che fanno, è di prendersi tutte le barche.

— Già, — fece padron Lazzaro sbirciando il figlio, — di mio e di tuo fanno tutt'uno: il suo. Ci vorrà un po' di pazienza. Ma voi, perchè volete che torni la guerra?

— Non lo so: un presentimento.

— Benedetta donna! Come quando avevate paura che gli zingari portasser via colui lì, da bambino. Stavan freschi gli zingari! A quest'ora gli avrebbe già pignorata la camicia.

— V'ho pignorato mai niente a voi? — chiese Giuseppe impassibile, al modo solito suo.

— A tuo padre?

— Quando foste mio debitore moroso, non vedo la differenza.

Però, sull'altra riva, benchè appiardati alla meglio, San Michele e Paneperso ebber lavoro giorno e notte dall'intendenza militare, che sarebbe stata un buon cliente, se non avesse avuto il vizio di fare lei il

prezzo dell'opera, e, trattandosi d'un suddito pontificio, di farlo basso. Padron Lazzaro ci mise riparo, rimettendo in vigore l'antichissimo privilegio dei mugnai, di farsi una parte sulla molenda a discrezione; e così furon contenti lui e gli Austriaci. Ma più tempo passava, e più egli desiderava la sua riva e la sua piarda; e così Cecilia e Schiavetto, mentre Coniglio mannaro s'acclimatava così bene e trattava tanto con quegli Austriaci, da cominciare a poter barattare parole in tedesco.

L'anno delle rivoluzioni e delle fortune portentose, dei fastigi e dei precipizi, delle tanto varie e subitanee mutazioni e passioni, sommossa che aveva tutta Europa e stordita, volgendo alla fine gravava sugli uomini una quiete spossata ed oppressa, sui vinti e sui vincitori. Nè quelli si rassegnavano, nè questi si fidavano. Era una quiete foriera di temporali, e la pace non sembrava ferma a nessuno, nè militare, nè politica, nè sociale. A Vienna Ferdinando imperatore cedeva il trono al giovinetto Francesco Giuseppe, e a Roma l'assassinio di Pellegrino Rossi, col sacrificio della nobiltà dell'intelletto studioso alla torva e turpe ignoranza passionata, segnava la fine, non che d'un generoso assurdo come la monarchia d'un papa liberale e costituzionale, anche dell'Italia antica, della sua varietà di stati in un'unica nazione di civiltà universale, o per lo meno dei tanti progetti escogitati e vagheggiati per assestarla ed assettarla. Ma in Ferrara e nel Ferrarese, tra una neutralità irrisa non che violata, tra un'autorità nominale e un potere violento; mentre il paese subiva tutti i danni d'una guerra senz'esser neppure in guerra, lo smarrimento era grande e generale. Forse può darne un'idea la voce corsa, che un brigante Masina, a Comacchio, avesse piantato l'albero della libertà colla croce in luogo del berretto frigio: in nome della croce e della libertà, dicevasi, rubava alla gente. Non so se fosse vera cotesta unione di simboli tanto generosamente quarantottesca: vero è che brigante non era, ma anzi proprio quel bolognese Masina, prode fra i prodi della difesa di Roma, dove fra poco sarebbe andato a morire coi suoi lancieri sulle scalee di villa Corsini, nella carica famosa. E allora cercava d'imbarcarsi a Comacchio per portare quelle poche diecine di valorosi alla difesa di Venezia assediata.

Ma è anche vero che Italiani sbandati, disertori austriaci, disperati di tutto il paese, ridavano vita al malandrinaggio. In città, l'autorità legittima screditata, doveva tollerare gli sfregi di un'anarchia piazzaiuola, per non ricorrere all'aiuto di quei tutori della Fortezza, che della tutela militare imponevan tutti i pesi, coll'intenzione di riscuoterne soltanto i vantaggi, fino alla conquista del territorio, a cui quell'anarchia conduceva di per sè. Pochi luoghi dello stato pontificio erano sbattuti e stanchi come il Ferrarese, quando Pio IX fuggì a Gaeta.

L'anno si avviava all'ultimo mese, e con questo alla sua fine, quando, la sera del 18 dicembre, i nostri mugnai relegati sulla riva veneta badavano alle macine loro, un poco stanchi della giornata, in quell'ora in cui si sta zitti volentieri, già buia da un pezzo, benchè il cielo fosse limpido. Erano i giorni più brevi dell'anno, sicchè Cecilia aveva accese le lucerne dentro le case dei palmenti; e lavorando, era venuta notte nera, di fuori,

senza che se ne fossero accorti. Cecilia, sulla fogara, faceva arrostire delle fette di polenta da mangiar coll'aringa, per la prossima cena.

— Padrona, sarà ora che ci diate da mangiare, — diceva Scacerni, affacciandosi alla porta del sandon grande del Paneperso, quando ristette meravigliato: — Che cosa c'è? Torna su il sole? O ha sbagliato strada la luna?

In ponente e tramontana, infatti, sembrava che si ravvivasse il crepuscolo serale, colle luci dei rosa e degli ori, fredde come i verdi del tramonto invernale limpido. Ed era come un'alba di luna impossibile, coi colori dell'iride lunare, mentre il firmamento impallidiva, e il fiume e le rive scialbavano d'un chiarore freddo e smorto, senza forza d'ombre, sparso ed uguale.

Scacerni chiamò a vedere, e furono stupefatti: rapidamente, tutto l'orizzonte di ponente e di tramontana trascolorava in viola, e subito si infiammava, come se vi si levasse una nuvola trasparente, in cui il rosso vinceva gli esili colori di poc'anzi. Ma tanto colore, che arrossava tanta parte di cielo, benchè abbagliante e smagliante oltre ogni dire, vi restava inerte. La terra restava scialba, in una luce morta, che non riusciva a ravvivare la magra vena del fiume invernale, e vi metteva soltanto freddi riflessi, che parevano brividi lunghi. Come in tempo d'eclissi del sole, i cani lamentavano da ogni casolare della campagna.

I nostri mugnai indugiavano sull'andialetto a guardare il fenomeno. Non era già la prima aurora boreale, e:

— S'è visto — aveva già detto padron Lazzaro — dell'altre volte un fatto simile.

Per altro eran trattenuti non solo dallo splendore singolare di quello che stava loro innanzi, ma da una specie d'inquietudine, curiosi di assistere alla fine del prodigio e al ritorno della notte. Stavano dunque incerti tra cotesta curiosità e l'appetito e il freddo. L'aurora boreale non dava segno di smettere.

— S'è visto, e più d'una notte, anche nel '31; — ricordò lo Schiavetto; e soggiunse con un sorriso melanconico, volto a Cecilia: — diciassette anni, e non ero già più allora un ragazzo! Padrona, mi son fatto vecchio.

— Che cosa vorrà mai dire un fatto come questo? — domandava intanto Cecilia Rei. — Io lo vedo per la prima volta. Nel '31 ero bambina, e sarò stata a dormire.

— Eh, — disse Scacerni, — ci vorrebbe la scienza degli strologhi, il Barbanera o il Pescator di Chiaravalle: e poterci credere, poi!

— Però qualcosa — disse Schiavetto — vuol sempre dire, come la cometa.

— Già, già, — ammise padron Lazzaro, pensieroso e in certo modo di malavoglia, — qualcosa vorrà dire: che il mondo è ancora fuori dei gangheri; che ci vorranno degli altri sconquassi per rimetterlo nei vecchi, o perchè ne trovi dei nuovi? Fin qui è facile dirlo. Anche nel '31, se dobbiamo stare a quel che si vide, avvisava i subbugli, che ci furono; ma quest'anno se ne son visti ben altri; e non è finita. In ogni caso, come

dicono le litanie? Liberaci dalla peste, dalla fame e dalla guerra, eh? È quel che ci conviene di pregar noi, che dal mondo in subbuglio abbiamo sempre da perdere più che da guadagnare.

Ma era poi vero? Aveva appena finito di dirlo, che gli veniva un dubbio. Forse che il San Michele non era stato costruito coi frutti d'un subbuglio e d'uno sconquasso, per dirla con lui, immensi e senza pari? Pensava com'era stato rubato e com'era arrivato fino a lui, e quanta inquietudine gli aveva tenuto in animo il tesoro della Madonna di Spagna. Quel fuggitivo spiraglio dell'animo suo sulla sorte, sull'imprevisto delle sue vie, lo stupiva dell'aurora boreale; e gli pareva, vivendo, d'aver fatto un sogno lunghissimo nel tempo d'un battibaleno, e n'era tutto sconcertato.

— Mah! — concluse, parlando a sè stesso. — Ci vorrebbe davvero la scienza degli strologhi: e che cosa sanno, poi?

— E a voi, padrona, — chiese lo Schiavetto, cercando di rallegrare il discorso, — che augurio vi fa questa luce?

— A me? Niente.

— Neppure uno straccio di marito?

— Vi sembro una — scherzò lei di rimando — da contentarmi d'uno straccio, come dite voi? Non merito il più bel giovine del mondo?

— Oh, — fece Schiavetto, e non disse altro, perchè d'un tratto gli s'era asciugata la gola, — lo meritate sì.

Ma padron Lazzaro:

— Quando si è stati al mondo un pezzo, e se ne son viste tante, a ripensarci si conosce che il mondo è una matassa: o che vogliamo dipanarla, o che vogliamo arruffarla, il capo sta sempre in mano di chi ci ha fatto, e sa lui come e perchè. Quando s'è capito questo, ragazzi, possiamo ben studiare le stelle e la luna, le comete e il sole di notte, come questo qui! Da capire non c'è altro: Dio ha il capo della matassa.

Diceva, additando l'aurora boreale che in quel punto si spense, lasciando lui col dito puntato, e tutti quasi spauriti, e la notte nera come non credevano d'averla vista mai.

È ben vero che nelle code delle comete e nelle luci delle aurore boreali, come in cotesta del '48 famosa, furon sempre visti presagi e preannunzi di grandi fatti e rivolgimenti, i quali col '49 seguente neppur mancarono d'avverarsi; è vero. Ma siccome per ognuno la storia più vera è quella che tocca lui, diremo che l'avventura di quei nostri rimasti al buio coll'annerar dell'aurora boreale, fu l'ultima di tal genere. In quegli anni infatti, per l'ultima volta, dopo tante in secoli tanti, i mulini del Po furono levati da una riva ed appiardati sull'opposta per fatto di guerra.

Certo, se padron Lazzaro si fosse messo a interpretar quella chimera strana, chi sa quali più bizzarre chimere e previsioni n'avrebbe ricavate, almanaccando; una sola no: cioè che il Po un giorno, men di cent'anni lontano, non avrebbe più avuti mulini.

RICCARDO BACCHELLI

UN MAESTRO D'ARTE E D'ITALIANITÀ: FRANCESCO CHIESA

FRANCESCO Chiesa è il maggior poeta e maestro d'italianità della Svizzera italiana. Ha dietro di sè quarant'anni d'ininterrotta attività letteraria e d'insegnamento. Con tutto ciò, non si concede riposo, nè sosta (1).

Nato a Sagno sopra Chiasso il 5 luglio 1871, egli si laureò in legge nell'Università di Pavia. Nel 1897, pubblicava a Milano il suo primo libro di versi, *Preludio*. Era un volumetto in cui si sentivano fortemente le influenze dominanti allora in Italia: da una parte, ancora, quella, austera e solida, di Carducci; dall'altra, quella di d'Annunzio. Più curioso era il riecheggiamento, involontario certo, della poesia allora nuovissima, di Ada Negri: l'abitudine, come si espresse una volta scherzosamente il poeta, di rimare « glebe » con « plebe ». Non mancava nemmeno un po' di tetraggine alla Baudelaire: il giovane studente in legge era stato un lettore assiduo delle *Fleurs du mal*. In mezzo a queste diverse influenze, si riconoscevano però, non di rado, una energia e rudezza native, e una bella e singolare capacità di aprire gli occhi su linee, forme, aspetti, del paesaggio ticinese.

Il Canton Ticino non aveva, allora, poeti di pregio. *Preludio* fece impressione, fu accolto con plauso. E valse al suo autore, nell'autunno 1897, la cattedra di italiano al Liceo di Lugano. I codici furono salutati per sempre, non senza sollievo. E il giovane professore si trovò nella necessità di rivedere, di migliorare la sua cultura. Oltre all'italiano, dovette ben presto insegnare anche la storia dell'arte. Al posto del diritto, un nuovo mondo, non meno intimamente austero, ma peraltro più ridente, s'apriva davanti ai suoi occhi. Non era evitabile, naturalmente, che la sua scrittura se ne risentisse subito: in bene e in male nello stesso tempo: come si vide chiaro dieci anni dopo, quando apparve il poema *Calliope*.

Calliope comprendeva tre parti: la prima, *La Cattedrale*, era già uscita in altra forma nel 1903 a Milano; la seconda, *La Reggia*, pure a Milano, e su per giù nella stessa forma, l'anno dopo; la terza, *La Città*, esattamente così vasta come le altre due insieme, era nuova. La breve trilogia doveva essere la celebrazione della nostra civiltà nei suoi momenti capitali: il Medio Evo (sentimento religioso, espresso assai bene dalla cattedrale nella sua costruzione come, poi, nella sua intima vita), la Rinascenza (sentimento « regale », bene rappresentato da quelle regge ove l'uomo, più che mai, potè sentirsi re), l'Epoca Moderna (sentimento religioso e sentimento regale, non di rado insieme operanti, o collaboranti).

(1) Nel prossimo numero la « Nuova Antologia » inizierà la pubblicazione del nuovo romanzo di Francesco Chiesa intitolato *Sant'Amarillide*.

Bastano questi pochi accenni a far sentir che, in qualche momento, pareva quasi di assistere a una lezione di storia della civiltà: questo fu, naturalmente, il lato negativo dell'evoluzione che nel Chiesa si stava compiendo. Il lato positivo, nonostante tutto, fu dominante: produsse effetti più stabili, che, manifesti o segreti, durano ancor oggi.

Quale nuovo, limpido, elegante poeta si venisse formando, si vide la prima volta con *La Reggia*: il Chiesa aveva allora trentatrè anni. Per quanto l'idea di rappresentare un'epoca storica con una collana di sonetti derivasse dal *Ça ira* o, comunque, dall'esempio carducciano, c'era in quel suo canto qualcosa di spontaneo, di felice: un nitore non freddo, un calore non eccessivo; vien voglia di dire una specie di sano e fiorente classicismo. Queste belle doti non riuscirono a estendersi in pieno al rifacimento della *Cattedrale,* dove pure c'è qualche sonetto indimenticabile come quello sui mendicanti (*Forse ascoltan te, Signore — come un mare notturno che trabocchi*), nè alla *Città,* dove l'astrattismo e il didascalismo raffreddano a tratti la poesia. Non credo che, oggi, un simile poema otterrebbe molti consensi: sembrerebbe fuori dell'aura generale del tempo: il Chiesa stesso, ristampandolo nel 1921, parlava di « quella mia vecchia fatica e passione e illusione di quindici anni fa ». Allora, invece, piacque, fu lodato, anche esaltato: il Chiesa gli deve la sua prima bella fama.

L'affrontare un tanto tema gli aveva, comunque, giovato anche per un altro verso: gli aveva fatto i muscoli: non si costruisce invano una architettura così. *I viali d'oro,* pubblicati quattro anni dopo (1911) contengono poesie gagliarde, orgogliose, scalpellate aspramente: un po' lontane, quasi sempre, dal sentire comune: anche in tale senso, come dicono, aristocratiche. Di questo tipo sono *La poesia, La grazia, L'altro mare,* ardite figurazioni fantastiche della vita interiore. Altre, come *Il Cristo bizantino, La Venere dei Medici, La Venere di Milo,* si riallacciano ancora a temi storici, o culturali. Altre sono più profondamente umane: talvolta nelle serene forme dell'ode saffica come *La porta,* magnifico inno alla poesia, di un tono e d'una altezza che possono ricordare *Alla Musa* del Parini; talvolta invece lievi, aeree, (*Canzonetta di primavera*): come se, dopo il bronzo, l'artista si dilettasse a modellare, con lievi tocchi, vetri fragili, iridati (*L'aride cime svegli — tu, sciogli la collerica — ramaglia in una serica — dolcezza di capegli. — Immilli in un'aspergine — di rugiade il baleno — dell'occhio tuo sereno — dell'anima tua vergine*). Questa levità di canto culmina forse con *La gioia*: un senso di alto stupore, di grave prodigio, riempie, amplifica a tratti la strofa leggiera: la differenza fra la danza e l'estasi non poteva essere rappresentata in modo più degno. Nel loro insieme, *I viali d'oro* sono privi d'un accento unico, sicuro, e, d'altra parte, un po' freddi, parnassiani. Ma, per questo appunto, sono anche gagliardi, resistenti: assai più di tante raccolte poetiche venute prima e dopo.

Le prose di *Istorie e Favole* (1913) furono giudicate da Renato Serra « sonanti e pesanti ». Come materia, siamo quasi sempre ancora nel mondo di *Calliope*: epoche lontane, reggie, castelli. Come attuazione artistica, già passato è il momento aureo, classico, di *Calliope,* come anche l'altro, più

vigoroso ma talvolta anche più forzato, dei *Viali d'oro*. In questa prosa si sentono altri maestri, e particolarmente d'Annunzio e Anatole France. Ora questo libro è riapparso, ridotto e sfrondato, nel volume mondadoriano *Voci nella notte*. « Non s'immagina » mi diceva un giorno il poeta « che strage di aggettivi ho dovuto fare! ». A questo primo periodo dell'arte del Chiesa si devono ricondurre opere uscite assai più tardi: *Vita e miracoli di santi e profani*, ora rifusi anch'essi in *Voci nella notte* e, in versi, *Consolazioni*, ove peraltro non mancano segni e prove della nuova maniera a cui, a poco a poco, il poeta si veniva accostando e convertendo.

Durante gli anni della guerra, il Chiesa andava componendo certi « versetti » che poi non furono accolti in volume: erano prose arieggianti il verso, o versi arieggianti la prosa: l'ideale parnassiano, in ogni modo, pareva arrendersi, incrinarsi... Del 1919 è il libretto di poesie *Fuochi di primavera*: dall'esperienza dei versetti sono usciti questi versi nuovi, non tradizionali, non liberi, non barbari, ottenuti per lo più con la combinazione dei minori versi italiani, e disposti, di solito, nella forma del distico antico.

Eccoti ormai passata, primavera mia dolce, quest'anno.
Ormai non mi resta che attendere fra un anno il tuo ritorno.

Ma questa non era la sola novità, nè la più importante: le fonti della ispirazione apparivano mutate. Non più storia, non più cultura: ma la terra, la vita, l'eterna gioventù della terra, la non eterna gioventù della nostra vita. Questo mutamento doveva confermarsi subito nella prosa: del 1921 sono i *Racconti puerili*, del 1925 il romanzo *Tempo di marzo*: due libri bellissimi, oggi ancora perfettamente vivi, con cui il poeta iniziava, in modo palese per tutti, quel secondo periodo dell'arte sua, che ancora non è chiuso.

I *Racconti puerili* sono forse, almeno nella nostra letteratura, un libro senza modelli, sorto direttamente da una necessità di vita e d'esperienza personale. Il poeta vi rievoca la sua infanzia campagnuola. Ora la rievocazione resta semplice, nuda; ora, invece, s'intreccia, s'annoda, si scioglie a mo' di novella (*Pasqua*: deliziose pagine). Alla semplicità dell'argomento corrisponde la semplicità e verità della prosa: talvolta si direbbe che, fatta tabula rasa, lo scrittore ricominci veramente da capo: talvolta, pur nella nuova veste, lo si sente memore della maniera d'un tempo, e di quelle seducenti ricerche di musicalità o di colore. Un caro, prezioso libro, in ogni modo: cui si sono aggiunti, nell'edizione più recente, due ottimi racconti nuovi.

Tempo di marzo rappresenta un passo innanzi: sia perchè dal breve giro della novella siamo passati alla più complessa trama del romanzo; sia perchè, dalla semplicità, vien voglia di dire, « iniziale », di alcuni fra i *Racconti puerili* siamo saliti a una forma un poco più ricca, complessa, varia, di un tono nettamente manzoniano. Tono che pareva derivare direttamente dall'ambiente lombardo, campagnuolo, non molto diverso da quello dei *Promessi Sposi*: anche qui, serve loquaci, qualche curato, contadini, artigiani: anche qui, nel modo di guardare alla vita, una specie di supe-

riore sorridente umorismo. Gira e gira, Chiesa è tornato a casa sua: sia come argomento, poichè anche *Tempo di marzo* è, più o meno, autobiografico, sia come maestri, modelli, tradizione letteraria. Il lungo e tutt'altro che inutile viaggio non poteva concludersi in modo più naturale, nè più fausto.

Tempo di marzo è stato assai lodato: Pancrazi, Pellizzi, Galletti, Momigliano, nei loro studi sul Novecento, ne segnalano a gara le belle e solide qualità. Curioso è che un romanzo accolto con plauso così unanime sia stato intrapreso, da principio, come un seguito di novelle indipendenti: qualche capitolo, a guardar bene, ancora ne risente. Ma è innegabile che la trasformazione, o fusione, in romanzo è pienamente riuscita: il libro racconta quell'« anno delle disgrazie », com'è definito nella prima pagina, durante il quale, appunto attraverso le disgrazie e le loro conseguenze, l'anima del fanciullo si è fatta, formata, inalzata a poco a poco fino a una più chiara coscienza del bene e del male, di ciò che si deve e non si deve fare nel mondo. Nulla di banalmente pedagogico, intendiamoci bene. Le disgrazie non sono straordinarie; eppure, in qualche momento, conducono a situazioni veramente drammatiche. Non straordinari neppure i caratteri, ma veri, umani, vicini a noi. Non veduti, gli uomini, con molta simpatia: la loro rappresentazione, ottenuta puntando piuttosto sui loro vizi o difetti; non mai con riprovazione arcigna, intransigente. L'anno delle disgrazie si risolve per il lettore in momenti di pura letizia: tanto l'arte lo ha bene investito, trasfigurato, nobilitato, senza averne minimamente l'aria, d'un senso superiore. Intorno alle modeste vicende del ragazzo e della sua famiglia, sta la natura, la campagna: sentite, esse, come consolazione, come poesia; ritratte, non di rado, con un tremito di commozione rattenuta, ma intensa.

Di questo romanzo alcuni ricordano con maggiore compiacenza certe pagine di bellezza scoperta, manifesta, come quelle sullo zio d'America e i suoi parlari. Altri han forse in mente tratti di più recondito senso, di più difficile attuazione: come la pagina, veramente sorretta da una mano d'artista in pari misura potente e delicata, ove si narra l'incontro del ragazzo con una pastorella, nei boschi. Ognuno trova di che ammirare: quest'è il punto. Perfino un personaggio come la signora Luisa, dapprima imparentato palesemente con Donna Prassede, si stacca poi dal modello, agisce a modo suo, dà origine a tutto un gruppo di pagine squisite. Nonostante qualche difetto, *Tempo di marzo* è tutto animato da un bel respiro sano, uguale, non mai affannoso: respiro di vita durevole.

Intorno ai libri venuti dopo, non è qui il luogo di fare lungo discorso. Il romanzo *Villadorna*, onorato d'un premio dell'Accademia Mondadori, contiene pagine di primissimo ordine. *I Racconti del mio orto* stanno a sè: possono piacere moltissimo per quello sguardo ora triste, ora rassegnato, a volte perfino, nonostante tutto, rasserenato, con cui son guardati uomini e cose; possono anche piacere un po' meno perchè, alla lunga, sembrano condotti innanzi con una certa stanchezza, più manifesta quando s'arriva alla « Cronaca del mio orto ». La figura del protagonista, di professione ragioniere, per intimo gusto ortolano, poeta e va-

gamente filosofo, può parere dispersa e inverosimile: in realtà, trova una sua base nella personalità del Chiesa, e, nonostante tutto, fa presa, resiste. Le due donne che gli stanno intorno, la signora Dirce, e « la mia gran figliuola Mira » — figure artisticamente molto originali — gli fanno una compagnia singolare: lo criticano, lo beffano, lo compatiscono, gli vogliono anche bene. Ne derivano situazioni curiose, talvolta bellamente umoristiche, non di rado anche un po' arzigogolate. Le pagine più felici son forse quelle ove la poesia decisamente prevale (*Adamo ed Eva*). Tipico, del resto, nel Chiesa, e significativo, questo evadere talvolta un poco del tema principale, questo rifugiarsi un attimo fuori, in una visione di bellezza.

Più intima, più aderente allo spirito personale del poeta, è l'ultima raccolta di versi, *La stellata sera*. Il titolo esprime assai bene la nota dominante del libro: che è una specie di malinconia consolata e commossa: assai poetica in sè, ma forse non suscettibile di molti sviluppi. La malinconia deriva dal fuggire del tempo, dall'avvicinarsi della sera: la consolazione, dalla natura, dalla bellezza del mondo, da questa possibilità che ci è data di cogliere fiori, frutti. Il libro è diviso in tre parti secondo la ragione metrica: sonetti, versi « nuovi » alla maniera dei *Fuochi di primavera,* versi sciolti: in realtà fa blocco, è veramente « un libro ». Poesie felici si trovano nelle tre parti. Gli aspetti di luce e gli aspetti d'ombra che sono nel tema, sono espressi ugualmente bene. Il pericolo più forte si rivela sempre quello di diluire: di accompagnare l'intuizione essenziale con movimenti d'anima e di stile riflessi, cioè freddi e lenti. Forse anche perciò, se dovessimo scegliere ci fermeremmo sui sonetti, e fra questi, su *Un po' fosca oggi l'aria, Breve parlare* e qualche altro: anche il poeta confessa di prediligere questa prima parte della sua raccolta.

Tante opere in prosa e in versi han fatto del Chiesa uno degli autori più insigni dell'Italia d'oggi. Se poi, come naturalmente vien fatto, lo si considera a sè, come poeta della terra in cui è vissuto e vive, la sua statura grandeggia e spicca ancor più: egli è lo scrittore che, nella Svizzera italiana, ha meravigliosamente inalzato il livello della lingua e dello stile, ossia della coscienza letteraria: come Keller, Meyer, Gotthelf nella Svizzera tedesca; come, più recentemente, Ramuz nella Svizzera francese. Grazie a lui, nella Confederazione elvetica, il gruppo italiano può tenere alta la fronte. La sua stessa lindura classica, sensibile soprattutto nel verso, acquista, di fronte alle altre lingue e stirpi, un senso speciale: come di virtù tipica, tradizionale, della gente italiana, portata al suo massimo grado, e mantenuta invariabilmente, anche contro la forza spregevole, ma tutt'altro che debole, della moda.

Inoltre, per la Svizzera italiana, egli è il poeta che per il primo l'abbia espressa in buona forma d'arte. *La Cattedrale,* se da un lato ci potè apparire come di origine culturale, dall'altro può ben essere definita il canto del figlio all'opera dei padri: buona parte delle cattedrali dell'alta Italia e dell'Italia centrale furono costruite, come si sa, da artisti e artieri venuti dalle terre ticinesi. *Racconti puerili, Tempo di marzo, Villadorna* si svol-

gono interamente nei paesi nativi del poeta, il cosiddetto Mendrisiotto, fra il Luganese e il Comasco, e ne dicono egregiamente la forza e la grazia, la collina e la montagna, gli uomini e le cose. Nei libri di versi, il paesaggio ticinese compare trasfigurato, eppur sempre riconoscibile: con quei monti sperduti nell'aria « come dentro una bruma d'incenso l'altare — come, nell'estasi, fondo il beato volto » — quei laghi che gelano e sgelano, quelle nuvole che vanno e vanno con un volo così alto « che filo d'erba non muove nei nostri prati ».

In *Tempo di marzo,* insieme con il paesaggio e la gente, è entrato anche il linguaggio del paese, ossia il dialetto: un po' come in certe pagine dei *Promessi Sposi* dove, con tutta quella famosa risciacquatura di panni in Arno, noi Lombardi ci par piuttosto di sentire, e naturalmente più che mai nelle parlate di Renzo, Agnese, Perpetua, il dialetto del nostro popolo. Nel Manzoni, era il vero che s'imponeva con tutta la sua forza ed evidenza. In *Tempo di marzo,* per essere sinceri, pareva piuttosto un proposito: il Chiesa, poi, s'è moderato. Ecco come s'esprimeva una volta la serva Tecla: « Ma lo zio Roma non sarà poi lì eternamente, pronto a *stoppare* i buchi dei suoi cari parenti... Voialtri di Vico, pazienza ancora! Giudizio, poco; economia, men che meno; ma tribolazioni ne avete avute più che fortune. Adesso, poi, v'è *burlato addosso* quel malvivente d'America; che però, se suo padre fosse un po' più uomo di testa, un po' più... so ben io! a quest'ora ve n'eravate già *disfecciati* ». Nei tre esempi sottolineati, la parola dialettale era mantenuta quasi con ostentazione: come, per mostrare, fra altro, quale legame profondo, sotterraneo, unisca quasi sempre l'espressione dialettale all'espressione italiana del vocabolario, se non proprio dell'uso corrente.

Nel 1914, il Chiesa fu nominato Rettore del Liceo di Lugano. Dell'insegnamento di prima, mantenne da allora solo una parte: la *Lectura Dantis* e la storia dell'arte. Ma la sua influenza sulle cose ticinesi, e la sua opera culturale, ne ricevettero nuovo impulso. Come Rettore di un Istituto, Chiesa ha, se non erro, tutti i punti: l'autorità non ricercata ad arte, ma derivante dall'intima statura; la capacità di dominare un problema ideale come di guidarne e curarne pazientemente l'attuazione pratica; l'equilibrio che può parere freddezza, ed è invece il frutto più alto d'una vita raccolta e pensosa. Come maestro d'italianità, la sua idea-base è questa: « Nella Confederazione Elvetica, noi siamo un popolo italiano: nostro dovere primissimo, essenziale, di fronte a noi stessi ed agli altri, è di conservarci schiettamente tali: questo non è possibile senza la più vigile cura (nel Canton Ticino, su 160.000 abitanti, vi sono forse 10.000 immigrati d'altra lingua) e senza un contatto intimo, continuo, con quella cultura italiana di cui, infine, non siamo che una piccola estrema provincia ».

Le idee del poeta (e, del resto, anche di altri) furono in gran parte adottate dal Governo del Canton Ticino. Nelle cosiddette « rivendicazioni » di fronte al Governo centrale di Berna, i postulati culturali furono accolti: un certo numero di scuole tedesche esistenti nel Canton Ticino furono soppresse; un sussidio annuo, assai notevole, fu votato dalle Camere svizzere a vantaggio della lingua e cultura italiana delle terre tici-

nesi. Grande fu, insomma, la comprensione dimostrata in questo caso dalle maggioranze tedesca e francese verso la minoranza italiana: essa è un perenne titolo di gloria della Confederazione Svizzera. Non che, con questo, tutti i problemi siano risolti; ma un buon passo è stato fatto. È venuta, poi, nel Canton Ticino, anche la legge sulle insegne: l'uso dell'italiano fu reso obbligatorio in tutte le scritte da esporsi al pubblico. È accaduto così che, da un giorno all'altro, nelle nostre cittadine dedite al turismo, l'« Hôtel Métropole » divenne « Albergo Metropoli », l'« Hôtel du Midi » « Albergo del Mezzodì », la « Pensione Daheim » « Pensione Ca' Nostra »: non facciamo commenti: è così. Alcuni diranno: sta bene, ma è pur sempre un fenomeno esterno, secondario. Si risponde: è fenomeno rivelatore d'una coscienza che s'è venuta formando, in buona parte alla scuola del Chiesa, e che ora è più viva che mai. Come mai così alto come ora è stato il livello culturale della Svizzera italiana.

Per questa sua opera di educatore, non sono mancati al Chiesa riconoscimenti ufficiali. In occasione del trentesimo d'insegnamento, il Governo del Canton Ticino, presieduto allora da quell'uomo di cuore e di cultura che era Giuseppe Cattori, pubblicò un volume in suo onore e gli offerse a Lugano un banchetto cui partecipava anche, ufficialmente, Giuseppe Motta, allora Presidente della Confederazione. Furono pronunciati discorsi, quasi tutte le Università svizzere presentarono a Chiesa la laurea « ad honorem ». Il Chiesa otteneva, successivamente, il Premio Mondadori pel romanzo, il Gran Premio della Fondazione Svizzera Schiller, la laurea « ad honorem » dell'Università di Roma.

Quarant'anni sempre allo stesso posto, sempre in prima linea, sempre con gli stessi intenti: questo conferisce alla vita del Chiesa una bellissima unità. L'opera letteraria potè bene essere, come vuole la vita, mutevole e diversa: contribuì però sempre, mirabilmente, a questo scopo generale, fisso, di cultura e d'italianità. Come uomo, come scrittore, Chiesa è oggi il Maestro che su tutto ha meditato, che sempre ha una parola sua, originale, da dire. La sua modestia nativa non è però tocca: discorrendo con lui, dimenticate che egli è l'autore d'un poema di alte ambizioni e d'un romanzo famoso. Il suo tono di voce è basso e pacato; i suoi giudizi, pieni di moderazione, per quanto intimamente sicuri; la sua pronuncia, accuratissima, più toscana che lombarda. Questo è soltanto un particolare, ma significativo. Incredibile, in lui, lo studio e la cura posti nella lingua. Non che mai ne parli, o se ne vanti. Ma egli sa, meglio di chiunque, che la lingua è tutto; che dove essa decade, l'anima decade; che dove fiorisce, l'anima fiorisce, e produce frutti d'arte e di vita.

GIUSEPPE ZOPPI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Führer a Roma — Il significato politico del viaggio — La distensione europea e le trattative italo-francesi — I nuovi accordi franco-britannici — La questione della Cecoslovacchia.

Adolfo Hitler, Führer e Cancelliere di Germania, è arrivato a Roma la sera del 3 maggio, accompagnato dai Ministri von Ribbentrop, Hess, Frank e Goebbels e da numerose altre personalità del Reich. Lo hanno accolto S. M. il Re Imperatore e il Duce. Era stato festosamente salutato, alla partenza da Berlino, dai suoi compatrioti, ben consci dell'importanza del viaggio, e dal Brennero a Roma ha ricevuto il caldissimo omaggio del popolo italiano, che gremiva le stazioni e faceva ala lungo la linea ferroviaria. L'accoglienza tributatagli nell'Urbe è stata trionfale e straordinariamente grandiosa anche dal punto di vista spettacolare. Il Führer della Nazione tedesca è penetrato nel cuore di Roma seguendo un itinerario che nessun Capo di Stato aveva percorso prima di lui, e che allinea le più gloriose vestigia architettoniche di quella grandezza romana la quale non è più solo un ricordo. Nei sei giorni della sua permanenza in Italia Adolfo Hitler ha avuto molteplici dimostrazione di ciò che è l'Italia fascista e imperiale nello spirito dei suoi cittadini, nella forza dei suoi ordinamenti, nella potenza dei suoi mezzi di pace e di guerra.

Il giorno 4 il Führer ha assistito alle mirabili esercitazioni collettive di cinquantaduemila giovani fascisti armati: una non meno convincente prova dell'addestramento della gioventù italiana gli è stata offerta col saggio ginnico-sportivo della G. I. L. svoltosi il giorno 8. Tuttavia le manifestazioni più imponenti della preparazione militare italiana, manifestazioni che l'insigne Ospite ha certamente apprezzato nel loro formidabile significato, sono state le meravigliose esercitazioni navali svolte nel golfo di Napoli, il giorno 5, da più di duecento unità; la rivista militare che ha avuto luogo il giorno successivo a Roma, e che ha offerto lo spettacolo entusiasmante di trentamila uomini marcianti con tutti i più poderosi mezzi bellici per la via dei Trionfi; infine le stupefacenti esercitazioni dell'Arma aerea a Furbara e quelle della Fanteria e dell'Artiglieria a Santa Marinella: espressioni diverse ma egualmente impressionanti di potenza guerriera, che la stampa internazionale, e non solo quella tedesca, ha salutate con stupore e ammirazione, riconoscendovi il segno certo della gigantesca opera costruttiva del Duce e il titolo decisivo del diritto imperiale italiano. A queste visioni della nuova Italia offerte al creatore della nuova Germania hanno fatto da cornice la storia e l'arte. Due volte il Führer ha visitato la Mostra Augustea, nè ha trascurato i principali monumenti classici e le più importanti raccolte artistiche romane, da Castel Sant'Angelo ai Musei Capitolini, dalle Terme di Diocleziano alla Galleria Borghese. A Firenze, durante l'ultima giornata del viaggio, ha potuto ammirare altri splendori d'arte e godere, come già a Roma in occasione di un grandioso spettacolo folcloristico, di una caratteristica manifestazione di vita popolare. Da Firenze, la sera del 9, il Führer ha iniziato il viaggio di ritorno, e ancora una volta il popolo italiano gli ha gridato il suo caloroso saluto. Come le giornate tedesche del Duce, nello scorso autunno, così quelle italiane di Hitler resteranno indelebilmente nel ricordo dei due popoli: avvenimento, l'uno e l'altro, non puramente diplomatici ma rivelatori di profondi sentimenti e di una realtà politica — l'amicizia fra Italia e Germania — che è tra i principali fattori della storia europea.

* * *

Questa significazione del viaggio del Führer non è sfuggita alla stampa internazionale, che si è anzi sbizzarrita nel far previsioni sui risultati politici, in senso stretto, del nuovo incontro fra Hitler e Mussolini. Quale sia stata l'intonazione

generale di tali previsioni si può facilmente supporre, quando si rifletta che la visita del Führer in Italia è avvenuta a brevissima distanza dalla felice conclusione dell'accordo italo-britannico, a distanza ancor più breve dalla conclusione di nuovi accordi anglo-francesi e mentre erano bene avviate le conversazioni in vista di un accordo tra Roma e Parigi. E si può anche facilmente comprendere come non siano mancate nè le solite escogitazioni, più o meno maligne, intorno alla solidità dell'Asse Roma-Berlino — appunto in rapporto alla distensione avvenuta fra l'Italia e i due Paesi democratici —, nè in senso contrario, le più o meno allarmate previsioni di un considerevole rafforzamento militare dell'Asse, che avrebbe dovuto significare la reazione italo-tedesca agli accordi anglo-francesi. È evidente che l'incontro del Führer col Duce non poteva non avere una grandissima importanza politica, ma i tentativi, da parte della stampa inglese e francese, di anticipatamente definirla, erano destinati a non avere alcun valore, onde è ora inutile ricordare dettagliatamente le escogitazioni e previsioni suddette. Colloqui di natura politica sono avvenuti fra il Duce e il Führer (e i primi di essi, quelli del giorno 4, sono stati espressamente segnalati dalla stampa), nonchè fra i due Ministri degli Esteri, von Ribbentrop e Ciano. Nei brindisi che il Re Imperatore e il Führer si sono scambiati durante il pranzo di gala al Quirinale, è risonata altamente la rievocazione della pacificatrice collaborazione italo-germanica. « L'amicizia fra Italia e Germania » ha detto S. M. il Re Imperatore, « è, e sarà nell'avvenire, uno strumento al servizio della pace europea, per la quale il Governo del Reich e il Nostro Governo così fiduciosamente collaborano ». Il Führer ha risposto che l'accoglienza grandiosa e commovente da lui trovata sul suolo italiano provava che l'Italia fascista sente di possedere nella Germania nazionalsocialista un'amica sincera e indefettibile: « Questa amicizia reciproca non è soltanto un pegno di sicurezza per i due popoli, ma costituisce pure una forte garanzia per la pace generale ». Ma ansiosamente attesi, e non solo in Italia e in Germania, sono stati i brindisi che il Duce e il Führer si sono scambiati durante un pranzo a Palazzo Venezia, la sera del 7 maggio. L'attesa non è stata ingannata, perchè le parole dei due Capi — di tono insolito nelle consuete manifestazioni diplomatiche — presentano la amicizia fra i due Paesi sotto una luce che ne ha rivelato l'importanza non contingente ma storica, con una precisione e un vigore dei quali non si era avuto esempio finora.

I due discorsi, brevi ma densi, contengono non solo la riaffermazione della politica dell'Asse, ma ne esprimono in modo concorde il rafforzamento. Il Duce ha parlato d'intesa fra i due Paesi, che ha le sue radici nelle due rivoluzioni, la sua forza nella comunanza ideale che lega i due popoli, e la sua funzione storica negli interessi permanenti delle due Nazioni. L'amicizia italo-germanica è voluta dalla storia: con la stessa fede e con la stessa volontà Italia e Germania hanno combattuto per la loro unificazione nazionale, hanno operato per rendere salda e compatta la loro unità, e si sono riscattate, in questi ultimi tempi, dalla corruzione d'ideologie dissolvitrici, creando entrambe « quel regime nuovo di popolo che è il segno di questo secolo ». Nel discorso al Campo di Maggio il Duce aveva detto che la legge etica dell'Italia fascista è « parlare chiaro e franco e, quando si ha un amico, marciare con lui sino alla fine ». Hitler ha citato, nelle sue dichiarazioni, queste parole, e già Mussolini ne aveva rievocato lo spirito, affermando che l'Italia ha attuato e continuerà ad attuare con lealtà e fiducia immutabili la collaborazione con la Germania. Tale collaborazione indica agli altri popoli la via per la salvezza d'Europa, che l'utopia societaria, irrevocabilmente abbandonata dall'Italia e dalla Germania, non ha fatto che compromettere. Qui è il punto centrale delle dichiarazioni del Duce. Italia e Germania, egli ha detto, hanno voluto « cercare fra loro e cercare con gli altri un regime di convivenza internazionale che possa instaurare, equamente per tutti, garanzie più effettive di giustizia, di sicurezza e di pace ». Ma a questo si può giungere « soltanto quando gli elementari diritti di ciascun popolo a vivere, a lavorare e a difendersi siano lealmente riconosciuti, e l'equilibrio politico corrisponda alla realtà delle forze storiche che lo costituiscono e lo determinano. Noi siamo convinti che su questa via le Nazioni d'Europa

troveranno quella tranquillità e quella pace, che sono indispensabili a preservare le basi stesse della civiltà europea ». Il Duce ha concluso ricordando lo spettacolo mirabile di lavoro, di pace e di forza offertogli dalla Germania durante il suo viaggio, ed elevando i più fervidi voti alla potente opera di ricostruzione di Adolfo Hitler.

Nel discorso del Führer sono notevoli specialmente due punti. Anzitutto, la caldissima riaffermazione dell'Intesa italo-germanica: « È sorto in Europa un blocco di centoventi milioni di uomini, decisi a salvaguardare i loro eterni vitali diritti, ed a resistere a tutte le forze che tentassero di opporsi al loro naturale sviluppo ». Gli avvenimenti degli ultimi anni — i quali appunto dimostrano che « degli interessi legittimi e vitali delle grandi Nazioni è necessario in ogni caso tener conto » — hanno collaudato la solidità dell'amicizia italo-germanica, amicizia che i due popoli continueranno, logicamente, a sviluppare e ad approfondire. Qui il Führer ha dato grande rilievo, ricordando le già citate parole di Mussolini, al valore etico di tale amicizia, assurgendo, per dimostrare l'importanza che egli e la Germania nazista vi attribuiscono, a una interpretazione dei rapporti storici fra Romanità e Germanesimo, che dalle circostanze riceve un eccezionale significato. Per duemila anni Romani e Germani si sono incontrati senza una precisa linea di demarcazione, il che è stato causa, per le due grandi razze, di « sofferenze indicibili durante molte generazioni ». Oggi Mussolini ha fatto risorgere lo Stato romano da remote tradizioni a nuova vita, mentre al di là delle Alpi numerose stirpi hanno formato un nuovo Impero germanico. I due popoli, diventati vicini e ammaestrati da un'esperienza bimillenaria, debbono ora tracciare una netta linea fra essi, riconoscendo la frontiera naturale segnata dalla Provvidenza e dalla Storia. Diventerà così possibile, fra le due Nazioni, una collaborazione pacifica, sicura e duratura, ma sarà anche realizzato un ponte per la reciproca assistenza e cooperazione. Solenni parole ha ancora proferito il Führer: « È mia incrollabile volontà, ed è anche il mio legato politico al popolo tedesco, che esso consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta dalla natura. Sono certo che da ciò risulterà, per Roma e per la Germania, un avvenire glorioso e prospero ». Non senza ragione il Führer si è rivolto in questo modo al suo popolo, ma anche per gli Italiani, i quali tuttavia sanno che i confini d'Italia non si discutono ma si difendono, le parole di Adolfo Hitler hanno una grande importanza. Il mondo romano e quello germanico sono tornati in immediato, anche materiale contatto fra loro, ma la comunanza dei confini può oggi e deve essere motivo e veicolo di collaborazione. Essa rappresenta, potrebbe dirsi, in termini geografici la complementarità della funzione europea dei due popoli. Nel pensiero di Hitler — apprezzato e condiviso in Italia — l'intesa italo-germanica risponde ormai più ad una esigenza sviluppatasi dalla storia dell'uno e dell'altro Paese, che ad opportunità contingenti. Concepito in tal guisa, l'Asse non è una faccenda interna fra Roma e Berlino, ma costituisce una realtà europea, e gli altri popoli possono vedervi non una minaccia, ma una garanzia di pace, di stabilità e di giustizia.

Il Führer ha chiuso il suo discorso esaltando la forza giovanile, la volontà di lavoro e il fiero spirito dell'Italia fascista. Ha avuto parole di alto elogio per l'Esercito e le Camicie nere, copertesi di gloria recente, per la Marina messa vittoriosamente alla prova, per lo slancio dell'imponente Arma aerea. Sono riconoscimenti che il popolo italiano ha molto gradito, perchè sa di averli meritati.

* * *

Nella distensione procurata all'Europa dalla conclusione dell'accordo italo-britannico l'intesa fra Italia e Germania dimostra ancor meglio di essere quel che veramente è per sua essenza, cioè una grande opera costruttiva di pace. Analogamente bisogna tener conto della posizione dell'Italia nell'Asse, per intendere il valore non puramente italo-britannico ma europeo del suo accordo con l'Inghilterra. L'uno e l'altro sistema di rapporti, che definiscono la funzione internazionale dell'Italia, si basano su quella corrispondenza dell'equilibrio politico alla realtà

delle forze storiche da cui questo è costituito, che il Duce ha rivendicato nel suo discorso come una delle condizioni necessarie perchè la convivenza dei popoli sia possibile nella pace, nella sicurezza e nella giustizia. Il grande significato dell'accordo italo-britannico deriva appunto dal riconoscimento che l'Inghilterra ha saputo compiere della realtà imperiale italiana. Così hanno cominciato a sollevarsi le nere nubi che chiudevano l'orizzonte europeo, e si è aperto uno spiraglio sulla nuova Europa che Italia e Germania vanno concordemente plasmando con la loro rinascita nazionale e con la guerra senza quartiere a tutte le ideologie dissolvitrici, compresa quella ginevrina.

Il riconoscimento anche formale dell'Impero italiano da parte di tutti i Paesi legati dal patto societario è diventato un corollario della nuova situazione creata dall'accordo italo-inglese. All'ordine del giorno della centounesima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni, apertasi il 9 maggio, è stata iscritta su domanda del Governo di Londra la questione delle « conseguenze che derivano dall'attuale situazione in Etiopia ». Nel discorso ai Comuni per l'approvazione dell'accordo del 16 aprile, Chamberlain ha esposto chiaramente il problema come è visto dal Governo britannico. Molti Stati neutri della Lega hanno ritenuto che le obbligazioni societarie relativamente all'Etiopia siano venute meno quando, nel luglio scorso, l'Assemblea della Lega ha approvato l'abolizione delle sanzioni, e che quindi i singoli Stati siano divenuti da quel momento liberi di comportarsi secondo il loro individuale criterio. Il Governo britannico è invece rimasto dell'opinione che occorra una esplicita decisione liberatoria da parte del solo organo a ciò competente, cioè la Lega medesima: decisione la quale non dovrebbe significare riconoscimento, da parte della Lega, della conquista dell'Etiopia, ma solo libertà, concessa ai singoli membri, di compiere il riconoscimento. Dato che tutti i membri della Lega (salvo l'Unione Sovietica e la Cina) convengono nella necessità di risolvere il problema secondo giustizia, le difficoltà ormai sono soltanto di carattere procedurale, ma a questo proposito è importante che l'accordo sulla procedura sia stato raggiunto dai Governi di Londra e di Parigi: ciò costituisce, non occorre dirlo, l'elemento decisivo. È tuttavia anche degno di nota, oltre l'avvenuto riconoscimento da parte del Brasile, Stato che però non appartiene alla Lega, il riconoscimento avvenuto (19 aprile) da parte della Cecoslovacchia: ciò significa che tutti i membri della Piccola Intesa sono ormai favorevoli alla soluzione del problema etiopico quale è auspicata dall'Italia.

Nel suo discorso del 2 maggio, Chamberlain ha vigorosamente polemizzato con gli oppositori laburisti e liberali, il cui emendamento, nel quale si accusava il Governo di favorire il Fascismo e di tradire la Società delle Nazioni, è stato respinto con 322 voti contro 110, mentre con quasi altrettanti veniva approvata la mozione governativa per la ratifica dell'Accordo. L'Inghilterra, ha detto fra l'altro Chamberlain, ha sempre avuto sentimenti di stretta amicizia per l'Italia di una volta, per l'Italia di Cavour, di Mazzini e di Garibaldi; ma oggi c'è un'Italia nuova, « un'Italia che sotto l'impulso di Mussolini dà prova di un nuovo vigore e nella quale sono chiaramente riconoscibili una nuova visione e una nuova efficienza; un'Italia che ha saputo migliorare le condizioni del suo popolo ». Questo è l'onesto riconoscimento che sta alla base della politica inaugurata da Chamberlain: una nuova Italia è venuta alla luce, che neanche il più potente Impero del mondo potrebbe ricacciare nell'ombra e negare. L'accordo italo-britannico s'impernia infatti sopra l'equilibrio delle posizioni imperiali lungo la direttrice Mediterraneo-Oceano Indiano: ivi s'incontrano gli interessi dei due Imperi, ivi era necessario definire la loro parità se non si voleva che il persistente ed aggravantesi squilibrio preparasse la peggiore delle catastrofi. In realtà l'accordo del 16 aprile implica il riconoscimento anche giuridico, da parte britannica, di quell'Africa Orientale Italiana (comprendente l'Etiopia, come ha detto espressamente Chamberlain ai Comuni), la cui esistenza rappresenta invece uno scandalo dal punto di vista delle ideologie ginevrine. L'ossequio, che a queste il Governo inglese ha voluto dimostrare fino all'ultimo, è dovuto evidentemente a ragioni che non hanno nulla a che fare con le esigenze della situazione internazionale. Nella prima riunione del

Consiglio il rappresentante dell'Inghilterra, Lord Halifax, ha fatto una importante dichiarazione sull'accordo italo-inglese, rilevando il grande contributo che esso reca alla pace generale. Di ciò si è rallegrato il rappresentante della Francia, Bonnet, accennando anche alle trattative in corso fra Roma e Parigi.

Notando che la parte più complessa dell'accordo è quella che si riferisce al Mediterraneo Orientale, al Mar Rosso e all'Arabia, mentre esso è meno particolareggiato relativamente al Mediterraneo Occidentale, i giornali francesi hanno sostenuto che a questo riguardo il problema dell'equilibrio non poteva essere risolto solo dall'Italia e dall'Inghilterra, dovendo anche la Francia dire la sua parola. E di trattative per un allineamento del Governo francese, nella nuova situazione che andava creandosi fra Roma e Londra, si è infatti parlato non appena l'accordo anglo-italiano è apparso realizzabile. Il giorno stesso della firma dell'accordo, l'incaricato d'affari francese, Blondel, ha preso contatto col ministro Ciano per comunicargli il desiderio del suo Governo di regolare tutte le questioni pendenti fra Italia e Francia. A quanto si afferma, precedentemente un tentativo del Governo di Parigi d'inserirsi nelle conversazioni italo-britanniche non era stato accolto a Roma, dove giustamente si ritenne preferibile svolgere separatamente i negoziati. Il 19 aprile il conte Ciano informava Blondel che il Governo italiano era pronto a cominciarli. Tre giorni dopo, aveva luogo quello che può considerasi l'inizio ufficiale delle conversazioni italo-francesi. Sospesa per una settimana — il conte Ciano essendosi recato a rappresentare l'Italia alle nozze del Re d'Albania, della quale interruzione Blondel approfittava per recarsi a Parigi a prendervi contatto col nuovo Ministro degli Esteri, Bonnet —, le conversazioni sono state riprese con un secondo colloquio (30 aprile), al quale si è dato particolare rilievo. Nello stesso giorno Bonnet riceveva l'incaricato d'affari d'Italia per metterlo al corrente dei risultati dell'incontro franco-britannico di Londra, e « si crede di sapere », così continuava un comunicato ufficioso italiano, « che nel cordiale colloquio che ne è seguito il Ministro degli Esteri di Francia abbia espresso al rappresentante dell'Italia fascista il suo desiderio di procedere sollecitamente a un'integrale chiarificazione dei rapporti con Roma ». Altri colloqui hanno avuto luogo fra Ciano e Blondel, nè le trattative sono state interrotte durante la permanenza del Führer in Italia, ma naturalmente corsero troppo con la fantasia quei giornali i quali annunciarono la conclusione dell'accordo italo-francese prima della riunione del Consiglio societario. È anzi da osservare che al buon esito dei negoziati potrà contribuire appunto un nuovo atteggiamento della Francia a Ginevra. Ma a parte ciò, i problemi in discussione tra Roma e Parigi non sono nè pochi nè semplici, pur distinguendo quelli propriamente politici da quelli tecnici, i quali potrebbero essere discussi in un secondo tempo, quando cioè fosse stato raggiunto l'accordo sulla nomina dell'Ambasciatore francese a Roma. Fra i problemi politici ve ne sono alcuni analoghi a quelli felicemente risolti tra Italia e Inghilterra, ma altri riguardano specificamente le relazioni italo-francesi sia nel Mediterraneo, sia nella Tunisia, sia infine nell'Africa Orientale. Un elemento favorevole al successo dei negoziati è la grande importanza attribuita al nuovo accordo dal Governo di Londra, come risulta da una dichiarazione ufficiale anglo-francese, di cui ora parleremo.

* * *

Il Presidente del Consiglio Daladier e il Ministro degli Esteri Bonnet si sono incontrati a Londra coi membri del Governo britannico nei giorni 28 e 29 aprile. Non appena terminati i colloqui, lord Halifax ha messo al corrente dei risultati raggiunti l'Ambasciatore d'Italia e l'incaricato d'affari di Germania, e in questa premura si è voluto vedere la prova che il Governo britannico considera la riaffermata collaborazione tra Inghilterra e Francia come un elemento della sua politica costruttiva svolgentesi mediante accordi bilaterali che hanno già incluso l'Italia e che potrebbero in un futuro più o meno prossimo includere anche la Germania. Ma gli accordi stabiliti a Londra hanno un duplice aspetto. Essi rappresentano un notevole contributo alla pacificazione generale, in quanto dimostrano come l'Inghilterra e la Francia intendano concordemente inserirsi negli sviluppi di una situazione domi-

nata dall'Asse Roma-Berlino e dall'accordo italo-britannico. Risulta in primo luogo dal comunicato pubblicato a Londra, che la Francia ha pienamente approvato questo accordo, e che ritiene desiderabile giungere, nei suoi rapporti con l'Italia, a risultati soddisfacenti come quelli ottenuti dal Governo britannico, cosa che questo ha espressamente dichiarato di sperare. Inoltre i due Governi hanno messo in rilievo l'importanza della pacificazione nel Mediterraneo, quale risulterebbe da un accordo franco-italiano, per la soluzione del problema dei volontari in Spagna conformemente alle decisioni del Comitato del non intervento del 4 novembre scorso, cioè secondo il piano britannico che l'Italia, com'è noto, ha dichiarato di accettare.

Ma ancor più importante è il terzo argomento considerato a Londra, quello cioè della situazione nell'Europa centrale ossia, più chiaramente, dei rapporti fra Cecoslovacchia e Germania. Il comunicato afferma che i due Governi si sono trovati d'accordo « sull'azione che potrebbe essere utilmente intrapresa allo scopo di assicurare la soluzione pacifica e giusta dei problemi che si presentano in quella regione ». La gravità di tali problemi è nota. In un discorso che ha avuto una grande eco (24 aprile), il capo del partito dei Sudeti, Henlein, ha formulato le rivendicazioni della minoranza tedesca in otto punti, dei quali i più significativi (e la cui realizzazione importerebbe una radicale trasformazione costituzionale dello Stato cecoslovacco) sono quelli che si riferiscono al riconoscimento della minoranza tedesca quale gruppo giuridicamente e politicamente separato dal popolo ceco, all'applicazione del principio « in paese tedesco funzionarî tedeschi », e all'autonomia della minoranza tedesca in tutti i campi della vita pubblica. Da parte sua il Governo di Praga sta preparando uno « statuto delle minoranze » col quale intenderebbe dar soddisfazione ai Tedeschi dei Sudeti nella misura che esso ritiene conciliabile con l'esistenza dello Stato cecoslovacco. L'azione concertata tra il Governo inglese e quello francese si è praticamente iniziata con un passo compiuto a Praga (7 maggio) dal primo per assicurare il Governo cecoslovacco dell'appoggio dell'Inghilterra nei suoi sforzi per soddisfare le ragionevoli richieste della minoranza tedesca, e dal secondo per consigliare il Governo a giungere, in favore dei Tedeschi, all'estremo limite delle concessioni compatibili con l'integrità dello Stato. Ma la questione oggi più importante, dal punto di vista della Germania, non è forse quella delle sorti dei Tedeschi dei Sudeti, bensì quella della posizione internazionale della Cecoslovacchia, strettamente legata non solo alla Francia ma anche alla Russia, e gravitante perciò in un sistema politico che alla Germania è nettamente ostile. Da ciò la delicatezza dell'azione svolta a Praga dalla Francia e dall'Inghilterra. Essa dovrebbe avere, in ultima analisi, il carattere di una mediazione offerta alla Cecoslovacchia e alla Germania, ma è evidente che il giudizio che di tale iniziativa può esser dato a Berlino è per molte ragioni ben diverso da quello che può esserne dato a Praga: tanto più che — e qui acquista rilievo l'altro aspetto degli accordi franco-britannici — la cooperazione tra Inghilterra e Francia è diventata una vera e propria alleanza militare, equivalente alla chiusura tra Parigi e Londra del circuito europeo, il che è stato prontamente notato in Germania.

Si legge nel comunicato di Londra che i Governi francese e britannico hanno deciso di continuare, per quanto è necessario, i contatti fra i loro Stati Maggiori, già stabiliti con gli accordi del 19 marzo 1936, quelli cioè stipulati subito dopo la militarizzazione della Renania. A quanto si afferma, sarebbe stata ora regolata la questione del comando unico delle forze inglesi e francesi, nel senso che i due eserciti e le due aviazioni si troverebbero in caso di guerra agli ordini di un generalissimo francese e le due flotte agli ordini di un ammiraglio britannico. E sarebbe anche stata regolata la questione della produzione e degli acquisti in comune di materiale bellico e dei rifornimenti di materie prime. Certamente tali accordi hanno scopo puramente difensivo e sono destinati ad avere effetto solo nel caso che la sicurezza della Francia sia minacciata non soltanto a giudizio dei Francesi bensì anche a giudizio degli Inglesi; ma è pur vero che i giornali laburisti hanno voluto interpretarli come avviamento a quella esplicita alleanza franco-britannica che dovrebbe servire per tenere a freno le Potenze autoritarie.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La relazione del Governatore della Banca d'Italia — Tendenze monetarie mondiali — Prezzi e politica monetaria italiana — I problemi del risparmio e del credito.

La perspicua e documentata relazione del Governatore Azzolini all'adunanza generale ordinaria della Banca d'Italia richiama ed illustra con nuovi dati le linee generali della nostra politica monetaria e creditizia nel corso dell'ultima annata e le sue relazioni con quella degli altri paesi.

Il miglioramento economico mondiale delineatosi nel 1936, non ha avuto nell'anno successivo lo sviluppo che all'inizio si sperava. Le cause d'incertezza ed inquietudine politica, compreso il conflitto in Estremo Oriente, la crisi politico-finanziaria francese, il ribasso dei prezzi accentuatosi in varî importanti mercati, la nuova ondata di depressione che ho altra volta illustrata, hanno operato in senso sfavorevole e in contrasto con l'intensità di domande e lavoro derivante dal processo di riarmo e dalla riorganizzazione dei mercati per assicurare una maggior autonomia economica. Gli allineamenti del 1936 e le intese monetarie attuatesi in relazione ad essi, non hanno portato ad una più generale sistemazione monetaria, nè hanno sospeso i rapidi e pericolosi movimenti internazionali di capitali a breve termine e quindi di oro, come non hanno in taluni paesi evitato ulteriori variazioni dei cambi. In complesso però, se si lascian da parte le svalutazioni originate da cause prevalentemente politiche come quelle del franco francese o della peseta rossa, la stabilità dei cambi mondiali è risultata superiore a quella del quinquennio precedente, lasciando sperare che, consolidatesi le probabilità di pace nel mondo e risolti i conflitti in corso, una fase di più generale tranquillità monetaria favorisca lo sviluppo della ripresa economica. La relazione ricorda intanto i movimenti aurei più notevoli: l'afflusso di disponibilità auree a Londra derivanti da offerte russe e detesaurizzazioni private nell'aprile-maggio, assorbite poi in larga parte dal Tesoro americano, che « sterilizzava » in un fondo aureo inattivo ed altre forme il nuovo metallo, mantenendo il prezzo di acquisto dell'oro. Nell'autunno si verificava il movimento inverso: il tesoreggiamento veniva ripreso su larga scala; masse auree rientravano in Europa. Dopo la crisi francese fondi cospicui affluivano nella Svizzera ed Olanda. A fine anno le riserve bancarie auree visibili apparivano cresciute nei 12 principali paesi (esclusa l'U. R. S. S.) da 19,7 miliardi di dollari a 21,1; il fondo di stabilizzazione inglese da 0,9 a 1,39 miliardi di dollari. Le percentuali sul totale (esclusi i fondi stabilizzazione) passavano dal 57,7% al 60,6 a fine anno per gli Stati Uniti; dal 13,1% al 12,7% per l'Inghilterra; dal 14,4% al 12,1% per la Francia.

La politica monetaria italiana ha tenuto fermo il cambio del dollaro; mentre qualche limitata e temporanea oscillazione hanno segnato le quotazioni di altre monete. Così, la sterlina sale dalla media di 92,82 (marzo 1937) a 94,69 in agosto; 94,97 in dicembre; 95,35 nel febbraio 1938, ma poi ridiscende a poco più di 94; il cambio svizzero, quasi continuamente cresciuto da 433,21 (marzo 1937) a 439,86 (novembre) 441,3 (febbraio 1938), ridiscende a 435,8 a fine marzo. La disciplina degli scambi internazionali, diventata parte di una più vasta disciplina di tutta l'attività economica, è riuscita a superare questa fase poco favorevole per un complesso di cause in larga parte temporanee, mantenendo sostanzialmente le parità stabilite con l'« allineamento » dell'ottobre 1936. La relazione Azzolini illustra nelle sue grandi linee il processo di trasformazione industriale e commerciale già attuatosi ed in corso di sviluppo per assicurare una maggior indipendenza economica rispetto ai consumi politicamente fondamentali; e la particolare situazione della nostra bilancia dei pagamenti nel 1937.

Una speciale importanza presentano le parti della relazione dedicate al governo della circolazione e dei prezzi; alla disciplina del credito, risparmio e attività del mercato finanziario.

L'indice più significativo della situazione monetaria, il livello generale dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita, ha segnato in questi ultimi mesi un sensi-

bile miglioramento. Come ho altre volte rilevato, dalla seconda metà del 1934 i prezzi italiani hanno tendenzialmente seguìto un movimento ascensionale. L'indice dei prezzi all'ingrosso (media 1913 uguale a 100), era disceso nella media del 1934 a 276; già risale nella media 1935 a 318,2; nel giugno 1936, a 364,7; nel settembre, alla vigilia dell'« allineamento », a 368,2. Da questo momento l'ascesa è continua, fino al dicembre 1937: l'indice, cresciuto solo a 380,0 nel dicembre 1936, è a 410,7 nel marzo 1937, a 445 in luglio; 462 in ottobre; 470,6 in dicembre. Nei 15 mesi successivi all'allineamento, il livello generale è aumentato di oltre il 27%. Mentre l'indice dei prezzi calcolato in lire prebelliche, che può grosso modo considerarsi termometro dei rapporti fra i prezzi italiani e quelli dei mercati stranieri che nel 1936 e dopo non hanno svalutate le loro monete, caduto da 89 nel settembre 1936 a 60,5 nel novembre, è gradualmente riaumentato fino a 75,8 nel dicembre 1937. È così rimasto sempre al di sotto del livello del settembre 1936; ma la situazione relativa dei prezzi italiani rispetto a quelli esteri è diventata meno favorevole.

Dopo il dicembre scorso i prezzi italiani presentano un andamento che contrasta con quello del periodo precedente: il loro livello si stabilizza e segna anzi qualche non trascurabile diminuzione:

	Indice generale	Derrate alimentari	Materie industriali
Settembre 1936	368,2	398,81	456,06
Dicembre 1936	380,8	401,53	472,39
Dicembre 1937	470,6	472,38	469,91
Febbraio 1938	466,9	459,47	470,10
Marzo 1938	465,5	450,72	471,93
Metà aprile 1938	463,2	445,43	470,90

I ribassi maggiori dal dicembre scorso alla seconda settimana di aprile si sono verificati nelle derrate vegetali (4,4%) ed animali (circa l'8%); mentre ulteriori aumenti in questo periodo si hanno nei prodotti chimici, tessili e materie varie. In complesso il livello generale consegue una salutare stabilizzazione, riducendosi negli ultimi 4 mesi dell'1,2 per cento. Come sempre, il movimento dei prezzi all'ingrosso si propaga con ritardi ed attriti ai prezzi al minuto ed al costo della vita. L'indice del costo della vita (media 1928 uguale a 100) dopo aver toccato il minimo di 77,23 nell'agosto 1935 ed esser risalito a 83,54 nel settembre 1936, era già riaumentato a 94,17 nel settembre 1937, ed ha continuato a crescere fino a 99,22 in dicembre, 99,14 nel gennaio 1938; 99,22 in febbraio. Anch'esso quindi può dirsi dal dicembre stabilizzato. I prezzi al minuto dell'alimentazione, dopo esser saliti da 77,82 nel settembre 1936, al massimo di 93,86 nel gennaio 1938, ribassano in febbraio a 93,75 (in confronto del settembre 1936, l'aumento si limita al 20%). In marzo il costo della vita è rimasto pressochè fermo; quello dei prodotti d'alimentazione è diminuito del 2,3 per cento. Incominciano quindi a sentirsi anche nei prezzi al minuto i benefici della stabilizzazione e dei ribassi di quelli all'ingrosso.

Un sensibile miglioramento si rileva pure nei prezzi delle merci oggetto di scambio internazionale. La riforma monetaria dell'ottobre 1936 elevando il cambio estero della lira, ha ribassato il livello dei nostri prezzi interni rispetto alle monete straniere il cui valore aureo rimaneva immutato o si riduceva meno di quello della lira. Determinava così uno sviluppo delle nostre esportazioni; ma peggiorava il rapporto di baratto fra le merci italiane e le merci estere, obbligando il nostro mercato a dare, in compenso dei prodotti importati da paesi stranieri, una quantità relativamente maggiore di prodotti italiani. Infatti i prezzi delle merci importate (media 1925 uguale a 100), caduti a 41,09 nel settembre 1936 erano già aumentati a 56,03 in dicembre; raggiungono 72,59 nel luglio 1937; mentre i prezzi delle merci d'esportazione da 36,40 nel settembre 1936 passano a 43,73 in dicembre ed a 47,10 nel luglio 1937: l'inferiorità dell'indice dei prezzi d'esportazione rispetto al primo, che era del 12% nel dicembre 1936, passa al 35% nel luglio 1937. Da questo punto si svolge un processo inverso; i prezzi d'importazione ribassano; quelli delle merci esportate continuano ad aumentare. I primi si riducono infatti a 67,12 nel dicembre

1937; e 68,70 in gennaio; mentre i secondi aumentano a 48,83 in dicembre e 50,03 in gennaio: la loro inferiorità si riduce al 27% (questa percentuale ha solo un valore grossolanamente indicativo, perchè dipendente dalla base assunta, ma può dar una idea del movimento di riavvicinamento verificatosi). Posso aggiungere qualche dubbio sul rigore dell'accertamento dei prezzi delle merci esportate, accertamento che nel periodo del loro aumento non ha probabilmente seguìto le variazioni con la rapidità ed esattezza con cui ha seguìto le variazioni dei prezzi delle merci importate. Ciò lascia presumere che, senza compromettere lo sviluppo delle nostre esportazioni, il rapporto di baratto fra merci o servizi italiani e stranieri sia sensibilmente migliorato.

Quali sono le cause di questo rassicurante andamento dei prezzi italiani? È evidente ch'esso segue la tendenza da mesi prevalente in varî ed importanti mercati stranieri, in cui il ribasso si è delineato dal marzo-aprile 1937: eccone alcuni esempi:

		Inghilterra	Stati Uniti	Germania	Francia	
					Franchi correnti	Franchi 1914
Media	1935 . . .	93,3	118,9	101,8	346,9	70,4
Settembre	1936 . . .	101,9	120,5	104,4	405,6	82
Marzo-Aprile	1937 . . .	119,9 +	134,8 +	105,9	538,2	74,3
Dicembre	1937 . . .	110,5	120,1	105,5	596,6	62
Marzo	1938 . . .	107,4	118	105,8	615,6	58,6
Aprile	1938 . . .	106,5	?	105,6	618	58,3

Il ribasso è maggiormente visibile in Gran Bretagna e Stati Uniti, dove nel marzo scorso raggiungeva in confronto dei massimi del marzo-aprile 1937, il 10-12,5 per cento. In Germania invece i prezzi restavano relativamente fermi. In Francia si verificava un duplice fenomeno: i prezzi in cartamoneta, per la progressiva svalutazione del franco, continuavano ad aumentare; ma i prezzi calcolati in moneta estera, compresa quella italiana, ribassavano fortemente. Tuttavia non sarebbe sufficiente il movimento in altri mercati a provocare la medesima tendenza nel nostro: il primo si è svolto già nell'aprile-dicembre 1937 mentre i prezzi italiani continuavano ad aumentare. Sono evidentemente le condizioni monetarie interne che hanno consentito, insieme con la disciplina corporativa, di arrestare e fronteggiare le tendenze e spinte rialziste, più efficacemente nel campo dei più generali consumi diretti, ma ultimamente in misura sensibile anche in quello delle materie prime e semilavorate. L'inflazione della moneta e del credito avrebbe neutralizzato le diminuzioni dei prezzi stranieri e determinato ulteriori aumenti.

La spiegazione va quindi cercata nei dati forniti dalla relazione Azzolini. Nel 1937 la circolazione cartacea ha bensì subìto un ulteriore aumento, ma questo può ritenersi progressivamente assorbito dalla cresciuta massa dei pagamenti e transazioni che debbono effettuarsi con moneta o surrogati di essa. La circolazione bancaria è infatti cresciuta da 16,3 miliardi a fine 1935, a 16,5 a fine 1936; a 17,17 miliardi al 31 dicembre 1937; è poi ridiscesa a 16,1 miliardi al 20 marzo 1938. La circolazione divisionaria di Stato, non indicata nel suo effettivo ammontare, è stata delimitata dal Regio decreto 23 dicembre 1937 in 1,7 miliardi quella metallica e 2,5 miliardi quella dei biglietti di Stato. La relazione non indica, come le precedenti, la quantità di moneta divisionaria in mano alla Banca e la parte dei biglietti bancari usata nel territorio coloniale, i cui scambi in parte hanno sostituito in parte si sono aggiunti a quelli del mercato metropolitano. In complesso le pressioni per l'aumento dei mezzi monetari statali sono state contenute dalla oculata politica del Regime; e questa energica disciplina dovrà esser mantenuta e rafforzata nel prossimo futuro, in vista dell'assestamento che taluni importanti gruppi di prezzi dovranno avere negli ultimi mesi del corrente anno. Per quanto attenuata, la sproporzione fra i prezzi relativamente liberi di materie prime e prodotti industriali e in parte agricoli, e quelli rimasti immutati o aumentati di piccole percentuali dall'ottobre 1936 in poi, rimane e dovrà trovare un'equa sistemazione in futuri provvedimenti, perchè non v'è ragione di far pesare sopra limitati gruppi di

cittadini i benefici generali ottenuti con l'allineamento. Perchè questa sistemazione avvenga senza aumento del livello generale dei prezzi sarà necessario un rigoroso controllo tanto della circolazione monetaria, che influenza più direttamente gli scambi e prezzi al minuto, quanto dei mezzi creditizî impiegati nei pagamenti all'ingrosso, negli affari industriali, commerciali e speculativi.

La tesi enunciata altre volte su queste pagine, doversi limitare il potere d'acquisto impiegato in domande di beni di consumo e strumentali, se si vuole arrestare l'aumento dei prezzi, ha avuto piena conferma nell'andamento recente dei nostri prezzi. La stabilità dei salari, stipendi e altri redditi dopo la prima metà del 1937, ha portato alla stabilità dei prezzi; e la stessa limitazione delle spese, cioè del potere d'acquisto impiegato in domanda di beni e servizî da parte degli enti pubblici e di taluni gruppi industriali, potrà ottenere ulteriori effetti nel medesimo senso.

È da rilevarsi che la circolazione ha dovuto fronteggiare bisogni straordinari per quanto temporanei. Se le anticipazioni al Tesoro figurano ridotte ad un miliardo, i finanziamenti e anticipazioni per facilitare il pagamento dell'imposta immobiliare straordinaria, direttamente ed indirettamente hanno pesato sulla circolazione per una cifra probabilmente più che doppia. Infatti l'esposizione *diretta* della Banca d'Italia a fine dicembre scorso ammontava a 1.552 milioni (di cui 869 ad istituti di assicurazione, 255 per anticipazioni a banche, e 428 milioni direttamente ai contribuenti). Inoltre l'influenza della sottoscrizione al Prestito redimibile sulla circolazione, si è manifestata sotto forma di aumento delle anticipazioni a saggio ridotto, e di aumento del debito delle aziende di credito verso la Banca d'Italia per anticipazioni diverse da quelle speciali immobiliari, da 1.062 milioni a fine marzo, a 1.990 a fine dicembre. Al 30 aprile 1937 dalle aziende di credito erano state concesse anticipazioni ai privati per 1.454 milioni. Questi crediti sono però destinati a ridursi coi graduali rimborsi da parte dei contribuenti e potranno così, almeno limitatamente, compensarsi le nuove anticipazioni connesse al pagamento dell'imposta straordinaria del 10% sul capitale delle società per azioni. Più rapida è la riduzione dei crediti concessi per il finanziamento degli ammassi granari: la differenza fra la somma liquidata agli agricoltori dagli enti ammassatori e la somma da questi ricevuta per vendite ai molini tocca il massimo di 2.535 milioni a fine settembre, ed è diminuita a 1.689 milioni a fine dicembre. Al 20 dicembre il risconto presso la Banca d'Italia, di sovvenzioni cambiarie concesse agli enti ammassatori toccava i 943 milioni. Se, malgrado questi bisogni straordinari, la circolazione ha potuto contenersi nei limiti suindicati, ciò si è ottenuto disciplinando la massa totale di credito e riducendone altre partite o voci dell'attivo. La situazione delle principali operazioni in confronto dell'anno precedente era infatti la seguente: (milioni di lire):

	31 dicembre 1936	31 dicembre 1937	Differenza
Attive:			
Riserve	4.021,6	4.028,3	+ 6,7
Cassa	767,5	631,1	— 136,4
Portafoglio	1.266,6	2.544,2	+ 1.277,5
Anticipazioni	1.599,3	4.507,9	+ 2.908,6
Titoli di Stato	1.533,2	775,1	— 758,1
Conti correnti attivi	56,8	98	+ 41,2
Anticipazioni al Tesoro	3.000	1.000	— 2.000
Credito verso l'I. R. I.	4.708,1	4.708,1	—
Debitori diversi	1.546,4	1.246,6	— 299,8
Passive:			
Circolazione	16.525,1	17.468	+ 942,9
Conto corrente del Tesoro	7,9	638,6	+ 630,6

L'ingrossamento delle partite attive (portafoglio ed anticipazioni) trova il suo principale compenso nella riduzione dei crediti diretti al Tesoro e di altri minori, dei titoli posseduti dalla Banca, nell'aumento della circolazione e delle somme tem-

poraneamente depositate dal Tesoro. Questi risultati potranno meglio apprezzarsi se si tengono presenti i bisogni straordinarî cui lo Stato ha dovuto far fronte nell'esercizio 1936-37. Il totale delle spese effettive dell'esercizio è risultato di 40,9 miliardi, di cui 23,4 miliardi spese della gestione normale e 17,5 miliardi di gestione straordinaria. Poichè le entrate effettive sono salite a 24,7 miliardi, il disavanzo che si è dovuto compensare ha superato i 16,2 miliardi. Nei tre anni dal 1934-35 al 1936-37 il disavanzo globale si avvicina a 31 miliardi (30.946 milioni) ed è stato compensato da queste principali partite: buoni novennali, 2 miliardi; buoni ordinari del Tesoro, 7,8 miliardi; versamenti riconversione nella rendita 5%, 6,8 miliardi; prestito redimibile immobiliare (oltre i riscatti per 1.117 milioni), 4,26 miliardi; anticipazioni cassa Depositi e Prestiti, Banco di Napoli, ecc., 3,73 miliardi; Banca d'Italia 0,45; biglietti di Stato, 1,35; titoli esteri realizzati, 2,2 miliardi.

Nell'annata scorsa il nostro mercato finanziario ha inoltre fronteggiato emissioni di titoli industriali e di altri enti, in relazione alla ripresa dell'attività economica, alle forniture statali, all'attuazione del programma di autarchia economica. L'aumento di investimenti nel capitale azionario delle società è stato di 5,6 miliardi (di cui 1,8 miliardi investimenti nei due grandi organismi *Finmare e Finsider*), che al netto dei disinvestimenti, residuano in 2,9 miliardi. Vanno aggiunte le emissioni di obbligazioni, sia da parte di società, sia di enti locali (città di Roma, Torino e Genova), dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità per il finanziamento dell'industria elettrica. Non fa meraviglia che nel 1937 l'incremento dei depositi presso le Casse postali e le aziende di credito appaia rallentato, il loro totale risultando cresciuto da 75.867 milioni a fine 1936, a 80.776 a fine 1937 (dell'aumento di 4.899 milioni, 2.185 sono dovuti alle casse postali, o meglio ai buoni fruttiferi delle casse stesse).

L'impiego dei mezzi che affluiscono alle aziende di credito sotto forma di depositi, e dei loro fondi patrimoniali, ha subìto un sensibile incremento. I crediti di tali aziende (raccoglitrici di risparmi a breve termine, ad esclusione di tutti gli istituti speciali e loro sezioni autonome) sono aumentati da 27,1 miliardi nell'agosto 1936 (di cui 18,6 miliardi nelle forme del credito a breve scadenza), a 29,8 miliardi (di cui 21,4 a breve scadenza), al 30 giugno 1937. Questa imponente massa di credito si ripartiva nei due periodi fra le seguenti destinazioni: (milioni lire):

	1936	1937
Enti pubblici, opere pubbliche, bonifiche	9.100	9.700
Operazioni finanziarie	3.600	3.200
Privati	3.300	4.100
Agricoltura	4.500	4.900
Industrie	6.600	7.900

È probabile che l'aumento dei crediti a « privati » non sia stato destinato a spese private, ma in notevole parte a fornire i mezzi temporanei per fronteggiare la sottoscrizione obbligatoria al prestito immobiliare e la connessa imposta, vincolando in questo modo una parte del risparmio futuro e spingendo ad accrescerlo per liberarsi dei debiti contratti. Anche questa parte quindi si è risolta in aumento del credito concesso agli enti pubblici o per fini pubblici.

Dagli elementi esaminati risultano due fatti, fondamentali per i problemi del risparmio e del credito del nostro paese. Anzitutto, la destinazione di una quota crescente e cospicua del reddito e del risparmio privato alle spese degli enti pubblici ed ai fini pubblici perseguiti dallo Stato nella sua politica economico-finanziaria: organizzazione dell'Impero e dei territori coloniali; rafforzamento della difesa nazionale e militare; bonifiche, opere e lavori pubblici; attuazione del programma di indipendenza economica e servizi connessi (marina mercantile, ferrovie e forza motrice). In secondo luogo, poichè la formazione di reddito privato e di risparmio non può seguire l'aumento di questi bisogni pubblici con ritmo altrettanto rapido, la necessità di disciplinare l'organizzazione del credito in modo non soltanto da convogliare la quota necessaria di risparmio ai fini pubblici, ma da eliminare ogni dispersione e perdita o spreco

non indispensabile; ed al tempo stesso la necessità di una politica economico-finanziaria che accresca al possibile la produttività anche immediata dei fattori disponibili e la formazione di nuovi risparmi. Al primo compito deve provvedere la disciplina del credito e riparmio, cui sovrintende il comitato per la difesa del risparmio; al secondo, il rigoroso controllo sulle spese degli enti pubblici e per i fini pubblici, e la politica monetaria. Poichè reddito e risparmio sono nella nostra economia quantità limitate, aumentando la somma dei bisogni attuali cui si deve provvedere, debbono essere amministrati ed usati con la maggior oculatezza e parsimonia possibili, eliminando gli impieghi non strettamente indispensabili ai fini fondamentali della politica statale, gli arricchimenti ingiusti di certi gruppi a spese della collettività contribuente; i tentativi infecondi, gli sprechi di enti locali in opere o servizi che non si risolvano sia pure a lunga scadenza in un incremento del reddito nazionale. Ne viene confermata la politica di stabilità monetaria che dall'inizio il Regime persegue a grandi linee, come la più sicura difesa e base per l'incremento del risparmio privato: perchè il risparmio si formi in modo continuativo ed abbondante è necessaria nel risparmiatore la persuasione di poter conservare i valori in cui si trasforma e concretizza, eliminando ogni processo inflatorio e svalutatore, ogni fiscalismo eccessivo che discrimini aggravando maggiormente il risparmio stesso. La distensione politica internazionale cui ha dato inizio e potente impulso l'accordo italo-inglese prepara forse condizioni più favorevoli a quelle direttive economiche di stabilità e produttivismo cui il Governo fascista si è fin dai primi anni ispirato nel perseguimento dei grandi scopi sociali dell'ordinamento corporativo e di quelli politici della potenza e difesa nazionale ed imperiale. Reddito e risparmio costituiscono il fondamentale alimento economico dell'azione corporativa ed imperiale; la difesa del loro incremento è parte e condizione necessaria della polilica corporativa ed imperiale.

GINO BORGATTA

STUDI AFRICANI

GUIDO CORNI, *Somalia Italiana*, Milano, Editoriale Arte e Storia, 1937, voll. 2, pp. V-467-639, con ill. e carte — MARIE-ÉDITH DE BONNEUIL, *Bivouacs aux étoiles*. Préface du Maréchal Franchet d'Esperey. Paris, Plon, 1938, pp. III-280, con carte.

Di tutte le nostre colonie africane, la Somalia ha una letteratura quantitativamente e, anche, possiamo aggiungere, qualitativamente inferiore a quella che si è venuta formando intorno agli altri nostri possedimenti. Pochi i lavori organici d'insieme. Per lo più monografie circoscritte nel tempo e nei luoghi, limitate quasi sempre all'esame di un particolare problema, o militare, o scientifico, o politico, o economico, quando non sono rivolte ad un pubblico ristretto di specialisti e di studiosi, o sepolte in pubblicazioni non sempre agevolmente consultabili. Letteratura frammentaria, dove, accanto all'opera di studio coscienziosa, si trova spesso la compilazione affrettata e abboracciata alla meglio del dilettante, e la trattazione di un determinato problema difetta, molte volte, della necessaria esperienza e dell'indispensabile documentazione. Di qui la difficoltà d'avere sulla Somalia quel lavoro sintetico che non sia il frutto d'una preparazione superficiale, ma di uno studio organico, condotto su materiale di prima mano, scientificamente vagliato, come è stato possibile fare per le altre nostre colonie, in cui la ricerca degli studiosi si è maggiormente esercitata.

A colmare questa grave lacuna nel campo degli studî coloniali, ha pensato Guido Corni il quale, mettendo a profitto la sua lunga esperienza di viaggiatore e di uomo di governo, ha curato, con amore e intelletto, la pubblicazione di un'opera poderosa, che vuole essere sopra tutto la documentazione panoramica delle condizioni e delle possibilità della nostra Somalia e del lavoro, che dagli organi governativi e dai pionieri vi è stato compiuto per mettere in valore le terre e le risorse naturali. L'idea della pubblicazione era sorta nel Corni fin da quando era stato Governatore della Somalia, « in quanto fin d'allora mi sembrava utile », scrive nella prefa-

zione, « che tutto ciò che le nuove ricerche venivano assodando nei campi più diversi, non dovesse esaurirsi nel fine pratico e contingente, da cui le ricerche erano state in gran parte determinate, ma potesse anche, con uguale utilità, contribuire ad una sempre migliore conoscenza collettiva dei nostri possedimenti coloniali ».

L'opera monumentale, destinata a rimanere per molto tempo insuperata, si compone di una serie di monografie raccolte in due volumi, nelle quali un gruppo di specialisti ha trattato ampiamente dei varî problemi, in modo da illustrare la Somalia in tutti i suoi diversi aspetti, da quello etnografico a quello politico, da quello militare a quello economico e naturalistico, giù giù, fino alle manifestazioni più contingenti di vita. I volumi, che apparentemente si contrappongono, in realtà si completano a vicenda. Il primo, che tratta del paese nel suo aspetto originario, compendia i risultati fin qui raggiunti dall'esplorazione scientifica, la quale potrà ancora progredire nel dettaglio, ma è ormai salda nella sua sostanziale interezza, e fissa gli aspetti della vita indigena, legata ad una pressoché immobile tradizione; il secondo, dedicato all'opera di civiltà e di valorizzazione svolta dall'Italia nella sua Colonia, segue il processo evolutivo « che, per opera di Roma, chiama a vita nuova genti e paesi, solo da pochi lustri affioranti dalle oscure ombre della barbarie ».

L'opera si apre con uno sguardo generale sulla Somalia, cui segue un ampio capitolo, nel quale Corrado Zoli traccia la storia della regione nell'antichità e i suoi rapporti con Roma e con l'Egitto e narra le vicende delle prime esplorazioni del secolo XIX e l'opera di penetrazione italiana fino alla spedizione del Duca degli Abruzzi alle sorgenti dell'Uebi Scebelì. Giuseppe Stefanini parla dei caratteri geologici, morfologici e fisici del paese; il Chiovenda ne illustra la flora e lo Scortecci la fauna, mentre il Senni ed il Tedesco Zammarano trattano rispettivamente del patrimonio forestale, della caccia e dei suoi metodi. Delle origini delle popolazioni somale parla il Francolini, e degli usi e costumi di esse la signora Augusta Perricone Viola. Gli ultimi capitoli, redatti da Edoardo Postiglione e da Emilio Ninni, sono dedicati all'economia indigena, al patrimonio zootecnico, alle più gravi malattie del bestiame e alla pesca indigena, che può assumere, nell'economia regionale, una notevole importanza, se razionalmente organizzata e sviluppata.

Il secondo volume incomincia con un capitolo storico nel quale il Corni esamina l'opera dei precedenti governatori, soffermandosi particolarmente sulla politica svolta dal Fascismo in Colonia e sulla parte da lui avuta nel reggimento della Somalia durante i tre anni di governo. Al capitolo segue un'ampia monografia di un centinaio di pagine, in cui varî specialisti parlano dell'ordinamento amministrativo (Di Lauro), finanziario (Francia), giudiziario (Parpagliolo), sanitario (Franchini), religioso e scolastico della regione. Al tenente colonnello Bonfatti dobbiamo il capitolo sugli ordinamenti militari, all'ing. Spirito quello dedicato alle opere pubbliche e alle comunicazioni e all'ammiraglio Pellegrini e al cap. Zaccarini le notizie relative ai servizi marittimi e ai rilievi cartografici. Particolarmente importanti sono le due monografie, redatte da Rolando Guidotti, relative agli aspetti agrari della vallata dello Scebeli e del Giuba, che abbracciano quasi duecento pagine di testo. L'esame di questo aspetto dell'economia somala non poteva essere più diligente e più accurato. Chiudono l'opera, largamente illustrata, due capitoli illustranti, con abbondanza di dati e di cifre, le ricchezze naturali, le possibilità industriali e commerciali e la funzione del credito che, con la creazione dell'Impero, è venuto ad avere campi più vasti d'espansione.

* * *

Marie-Édith de Bonneuil ha vissuto, come inviata di un grande quotidiano francese, tutta la campagna etiopica sul fronte nord dal passaggio del Mareb alla marcia vittoriosa su Addis Abeba, guadagnandosi la croce di guerra con motivazione sul campo di battaglia e la medaglia militare della campagna. Giornalista intrepida, ha condiviso per molti mesi la vita delle truppe indigene operanti nel Tembien, insensibile ai disagi; è stata accanto al Maresciallo Badoglio nella preparazione e nello svolgimento delle grandi battaglie dell'Endertà e dello Scirè, ha partecipato alla marcia su Dessié, a voli di ricognizione su posizioni nemiche e anche sulla ca-

pitale sfidando raffiche di mitraglia, ed è stata tra i primi giornalisti ad entrare in Addis Abeba quando la città era ancòra in preda alla furia vandalica dei saccheggiatori. Ammiratrice dell'Italia, ha vissuto la campagna con entusiasmo, spettatrice cotidiana dello slancio e dell'abnegazione eroica del soldato italiano, che non si perse mai di coraggio e seppe sempre trionfare anche dalle più dure difficoltà; spesso ne condivise i pericoli e riposò sotto le stelle avendo l'erba per materasso.

Sarà pertanto letto col più vivo interesse, non solo in Italia, ma specialmente all'estero, il libro nel quale la valorosa giornalista ha raccolte, riordinate e ritoccate, le corrispondenze inviate dal fronte di guerra. Esso è un documento storico e psicologico di un grande valore. Vivo, sincero, umano, rifuggente da dettagli inutili e da ogni considerazione di carattere tecnico, il libro narra e descrive quello che la de B. ha visto e sentito negli otto mesi di soggiorno al fronte eritreo, la vita degli accampamenti, lo stato d'animo del combattente e il morale delle popolazioni liberate, l'aspetto del paese, le difficoltà delle marcie attraverso regioni desolate, la fatica del legionario, che deve celermente apprestare strade all'avanzata, la capacità degli ufficiali marcianti sempre alla testa dei loro battaglioni, la sicurezza dei comandanti e, di conseguenza, la forza militare e civile dell'Italia, tutta tesa ad una mèta, come un sol cuore. Qua e là ritratti incisivi, pennellate che ritraggono l'essenziale d'una figura o d'un avvenimento ed episodi indimenticabili, come quello del sottotenente delle bande armate, incontrato un giorno con un grammofono sulla sella del muletto, e poi scomparso. « Una settimana più tardi », scrive la de B., « ritrovai di là del Mareb i miei amici, ma il piccolo ufficiale di vent'anni non era più tra loro. Era caduto alla testa del suo battaglione e per non abbandonare il suo corpo alle atroci mutilazioni in uso presso gli Abissini, i suoi fedeli guerrieri l'avevano avvolto nella bandiera bleu e bianca delle Bande d'Aresa e caricato sul muletto, accanto al grammofono, dal quale la canzone sgorgava ancòra. In mezzo alle fucilate, la bestia prese paura e fuggì nella montagna, col suo funebre peso. Non fu mai ritrovata... ». Come l'episodio dell'arrivo del tenente Lusardi, mitragliato dagli irregolari di ras Seyùm, trasportato moribondo dai suoi fedeli ascari per 18 chilometri di montagna; come quello di Corrieri, compagno all'autrice nei suoi viaggi attraverso il Sahara, caduto il 6 gennaio 1936 ad Enda Mariam Quorar. Come il capitolo dedicato al soldato, all'umile « Tapùm », come lo chiama, alla tristezza desolata ed eroica della sua morte, allo slancio con cui si butta al cimento e alle lagrime con cui lo piangerà la madre lontana.

Anche agli « oscuri dissodatori d'impero », gli operai, la nostra giornalista dedica un capitolo, ch'è uno dei più suggestivi del libro. « Sterratori e muratori », scrive, « ecco indiscutibilmente i primi pionieri della conquista italiana in Abissinia. Dirò di più: solo l'Italia poteva conquistare l'Abissinia, poichè essa sola possedeva questa ricchezza di materiale umano: un'armata del lavoro. *Qui de la France ou de l'Angleterre aurait pu aligner d'un coup ces bataillons spécialisés de la pelle et de la pioche?...* Ci son mille modi di fare la guerra. Ma credo sia la prima volta che la si fa con tanti operai. Qui, la necessità ha trasformato il soldato in sterratore e l'operaio in soldato della strada ». Emigranti al servizio della patria, lavoratori, sobri, entusiasti, essi sono gli sconosciuti eroi della campagna. « Tutti questi volontari hanno il sorriso e l'entusiasmo così eloquente! Questo badile, il loro badile lucente che ha serbato tutta la sua placidità rurale può essere nobile come il fucile. Qui è sovente più utile ». Una vita rude, uno sforzo continuo, incessante, e non città, non caffè, non cinema, non donne dopo il duro lavoro cotidiano. Unica distrazione, la messa ogni domenica, celebrata all'aria libera o nella cinta d'un forte, su una cassa d'imballaggio o un affusto di cannone, quasi sempre davanti ad un panorama superbo, spesso anche in un cimitero.

Mentre la giornalista ammira e loda l'opera d'assistenza svolta a favore delle popolazioni indigene liberate, che la guerra e i saccheggi hanno ridotto alla fame e alla disperazione, non si stanca di elogiare le strade che il legionario va aprendo per articolare la desolata regione e portare sempre più avanti l'avanzata. Tutto in fondo è eccezionale in questa guerra, che l'Italia combatte non soltanto contro l'ultimo popolo barbaro d'Africa, ma anche contro tutto il mondo leghista e sanzionista coa-

lizzato. Lo dichiara anche un grande soldato di Francia, Franchet d'Esperey, Maresciallo e accademico, nella prefazione al volume: « La guerra d'Abissinia è stato il trionfo dell'organizzazione sul disordine. Preparata da lungo tempo dalla volontà d'un sol uomo sostenuto dal consenso di tutto un popolo, essa ha messo in giuoco, d'un sol colpo, gli effettivi più considerevoli che fossero mai stati impiegati in una spedizione coloniale. Un'enorme massa d'operai l'appoggiava, e questi operai — è forse il tratto caratteristico della campagna — erano nazionali. Donde l'entusiasmo e la straordinaria rapidità con cui sono state aperte le strade che hanno permesso la penetrazione. Solo l'Italia poteva gettare in zone tropicali decine di migliaia di rustici sterratori, sobri e ardenti al lavoro. « La conquista » diceva Lyautey « è l'organizzazione che marcia. Grazie a questi oscuri cantonieri, essa ha marciato alla andatura dei camion da quaranta cavalli ». Contro questa massa organizzata, compatta, ordinata, è un esercito che di europeo non ha che il nome. Bravura individuale, ma indisciplina completa, scarsissimo sentimento nazionale, comandanti vanitosi ed inetti e dovunque, dal Tigré al Goggiam, dallo Scioa alle provincie Galla, un disordine, una sfiducia e un malessere così profondo contro la dura e vessatoria dominazione abissina, che dà l'impressione dell'anarchia completa.

Quanto diverso invece lo spettacolo che offrono le truppe italiane! L'alba del 10 febbraio 1936 la de B., nel portarsi sull'amba Ghedem, a 40 chilometri dal quartier generale di Enda Jesus per assistere alla battaglia, appena sferrata, dell'amba Aradàm, incrocia reparti di truppa e d'operai, che marciano cantando. « Per tutti questi robusti campagnòli pieni d'entusiasmo », scrive, « è la loro guerra, una guerra che non si combatte nel buio della trincea o della notte, ma in pieno giorno, in una pianura assolata; una guerra in cui essi, i soldati contadini, vanno a conquistare il loro posto al sole e domani un campo da coltivare. Il loro bisogno di popolo povero non è forse l'umile preghiera di ogni cosa: Dàcci oggi il nostro pane cotidiano? ».

Il 15 febbraio, a battaglia finita, il Maresciallo Badoglio chiama attorno a sè i giornalisti e annunzia loro la vittoria con queste parole: « Il nemico non ha potuto mantenersi sull'amba e ciò prova che il soldato italiano ha buone gambe, buoni polmoni e un cuore maraviglioso ». Più tardi, dopo la conquista di amba Alagè e la battaglia dello Sciré il Maresciallo dichiarerà: « Non è più una guerra, ma una caccia. Gli Abissini fuggono in disordine ». Che le truppe italiane avessero buoni polmoni e un cuore meraviglioso, la de B. lo aveva già sperimentato, e lo doveva ancor meglio sperimentare durante la marcia su Dessié e sulla capitale, attraverso strade sconvolte dalle mine e dalle artiglierie, seminate di morti, d'uniformi insanguinate, di muli sventrati, di cadaveri orrendamente mutilati, di vetture e di materiale bellico abbandonato in tutta fretta dagli avanzi della guardia imperiale in fuga, per sottrarsi alla celere avanzata italiana e all'assalto delle popolazioni Galla in rivolta. La traversata del colle Termaber, a 3500 metri d'altezza, dove l'opera delle truppe alpine e del genio rifulse, ha qualcosa di grandioso, che alla de B. richiama alla memoria il passaggio delle legioni di Annibale attraverso le Alpi. Ad Addis Abeba, prima di congedarsi dai giornalisti, il Maresciallo fece loro l'elogio del soldato italiano, che aveva lavorato e combattuto senza sosta sotto il sole e la pioggia, che aveva alternato il fucile al piccone, trascinato con corde gli automezzi sulle montagne, superando ostacoli ritenuti insormontabili, sofferto fame, sete, sbalzi di temperatura, e vinto. « Sono fiero », concluse, « d'aver avuto l'onore di comandare simili soldati...; voi rientrerete ben tosto nei vostri paesi, e spero che quello che avete visto qui non lo dimenticherete mai ».

Dopo la visita alla città devastata è la partenza per la Francia. Prima di lasciare Parigi, un amico aveva detto alla nostra giornalista che la campagna d'Etiopia sarebbe stata la campagna di Russia per i « nostri cari italiani ». Invece? si domanda la de B. Tra un inverno e una primavera la campagna era finita con la vittoria italiana e la fuga vergognosa del negus. Ciò ch'era, d'altra parte, inevitabile. « Che cosa poteva fare », si domanda l'intrepida giornalista, « questo disgraziato regno nero, imbastardito, con sei mila anni sulle spalle, da secoli al di fuori delle grandi correnti civilizzatrici mediterranee, contro l'invasione d'un'Italia tutta intelligenza, vigore e

giovinezza?... La forza virile dei legionari trascinati da un solo ideale era irresistibile. Senza dubbio, in questa campagna, ufficiali, soldati e operai meritano l'ammirazione di tutti; ma l'onore supremo spetta al Capo che l'ha concepita e realizzata senza esitazioni, a Mussolini, fondatore di un Impero ».

CARLO ZAGHI

FILOLOGIA CLASSICA

ETTORE ROMAGNOLI — (Roma 11 giugno 1871-Roma 1° maggio 1938-XVI).

Filologia e letteratura, poesia e musica, classicità e modernità, insegnamento, giornalismo, teatro non furono manifestazioni contrastanti e occasionali di quella sua prodigiosa attività che s'è mantenuta così intensa e viva sino alla fine. Furono elementi costitutivi e armonici della sua felice natura; la quale, uscendo dai limiti che normalmente si assegnano ai cultori della scienza ufficiale nelle varie discipline, rendeva Ettore Romagnoli segnalato fra tutti, e come gli procurava splendida rinomanza, così lo esponeva anche alla ostile incomprensione di quanti non sanno giudicare se non alla stregua delle categorie e dei canoni ricevuti.

Certo, sarebbe difficile ritrovare nella nostra precedente tradizione storico-letteraria il suo modello; e sarebbe ingiusto considerarlo soltanto come un rappresentante, sia pure nobilissimo, della comune cultura umanistica, d'una cultura il cui precipuo o unico scopo fosse la volgarizzazione dell'antico. Temperamento originale di artista, fornito di sensibilità squisita, aperto all'incanto delle immagini e dei suoni, versatile, arguto, brillante, egli poteva e doveva creare la sua forma anche fuori d'ogni intento volgarizzatore. Quale impulso profondo dello spirito lo trasse verso l'Ellade antica, a mescolare le sue visioni e le sue armonie con quelle di Omero, di Eschilo, di Aristofane, di Teocrito?

Per un certo aspetto non è dubbio che negli anni della sua formazione il Romagnoli si accese al grande sole del classicismo carducciano, di lì attingendo la passione dell'antico e in generale le inclinazioni del suo gusto poetico: egli che, senza essere stato discepolo del Carducci, volle tuttavia agitarne la fiaccola e difenderne il culto in una serie di vivaci polemiche che misero a rumore il nostro mondo letterario pochi anni dopo la morte del Maestro (*Polemica carducciana,* 1911). Ma per un altro aspetto egli discendeva, più specialmente, dalle correnti del Romanticismo germanico, di Winckelmann, di Goethe, di Hölderlin, di Nietzsche, ecc.: correnti le quali, piuttostochè verso Roma, conducevano (com'è noto) verso le spiagge dell'Ellade sacra, idoleggiata come sede primigenia della Bellezza e della Poesia, svelantesi, per via di nuovi studî e di nuove scoperte, in lineamenti più che mai incantevoli. « Ellade, la divina fanciulla, dopo sogni virginei e furori di Menade, si addormentò un giorno ebbra e stanca sui marmi dell'Acropoli, presso la fonte sgorgata all'urto del tridente di Posidone, all'ombra dell'olivo sacro d'Atene. E mentre ella giaceva, secoli e secoli volarono; e la fonte inaridì, l'olivo si sfrondò, i templi crollarono e si contaminarono d'innesti barbarici. Dopo un sonno venti volte secolare, la bella addormentata dischiuse le pupille; ma l'assideravano ancora un pallore e una rigidezza mortale. Corsero altri lunghi anni, e il sangue tornò a fluire nelle sue vene, e le sue gote divennero vermiglie. E infine, ai dì nostri, la rediviva ha schiuse le labbra e ci ha rivolto alate parole. E noi udiamo con dilettosa meraviglia come essa parla l'idioma che suona in fondo al cuore di tutti noi, che accarezzò le nostre orecchie nei sogni dell'infanzia, e che disperavamo d'udir più mai sulla terra ».

Sono parole del Romagnoli, nella prolusione da lui tenuta salendo la cattedra universitaria di Letteratura greca a Catania, nel 1906, dove si propose di mostrare qual nuovo valore l'Ellenismo avesse assunto nella cultura europea e come fosse venuto scoprendosi, infine, all'anima moderna: il che voleva dire, sostanzialmente, all'anima sua, al suo senso di uomo e di poeta. « E dissipata la nebbia dalle nostre pupille, quasi ogni opera letteraria dell'Ellade lascia cadere il suo drappeggiamento *classico,* e rivela, ora la viva sprezzatura popolaresca, ora l'accesa policromia o la sognante sfumatura romantica ».

Decisiva impressione avevano fatto in lui e le entusiastiche idee del Nietzsche sullo spirito dionisiaco e sulla natura musicale della tragedia greca, e le ricerche del Dieterich, dello Zielinski, del Reich sugli elementi mimici e popolareschi della letteratura ellenica e gli studî di psicologia religiosa del Rohde e dell'Usener: tutte cose per cui, spezzati i termini del convenzionalismo classico, sembrava che dal mondo ellenico erompessero fiotti di intensa profonda attualità. Qui ha ideologicamente e sentimentalmente origine la concezione romagnoliana dell'Ellenismo, che doveva dare materia e impulso a tutta l'opera sua. Concezione romantica, lirica, passionale: analoga (sebbene italicamente rivissuta e sentita) a quella che Federico Nietzsche, nel suo spirito ardente, coltivò contro i rigorismi o gli schematismi della ricerca storica ed erudita; concezione non razionalistica, non filologica (sebbene nutrita di filologia), ma piuttosto rivolta a stabilire per via dell'arte e specialmente della musica e dello spirito dionisiaco l'immediato contatto del moderno con l'antico.

Anche il Romagnoli cominciò, naturalmente, da studî dotti, filologici e archeologici (prima ancora che professore di Letteratura greca, egli fu assistente alla cattedra romana di Archeologia, del Loewy); e ai fondamenti e ai progressi della sana dottrina non rinunciò mai, pur quando i « filologi puri » immaginavano ch'egli disertasse il campo, e non s'accorgevano che i materiali eruditi non erano da lui affatto trascurati bensì trattati secondo la sua speciale natura, assorbiti in quella sfera di artistica comprensione a cui mirava la sua mente. Cominciò da studî su *Proclo e il ciclo epico,* su *Ninfe e Cabiri,* su *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane* (per lo più pubblicati negli « Studî italiani di Filologia classica » del Vitelli); studî che ancor oggi appaiono utili e vitali, come tutto ciò che sgorgò dal suo limpido ingegno; ma qui si ricordano più che altro perchè annunciavano già allora, sul piano stesso della ricerca, l'interesse del Romagnoli per il mondo dei miti e dei misteri e delle fiabe e degli elementi anonimi e popolareschi in genere, vale a dire per quegli aspetti dai quali sembrava che dovesse uscire romanticamente rinnovato il classico volto dell'Ellade.

Della filologia com'era normalmente coltivata allora — sulla fine del secolo passato e sul principio del nostro — da valentuomini che pur onorarono l'Italia, con intendimenti di critica quasi soltanto verbale e testuale, egli non poteva compiacersi; e d'altro lato non si affiatò neppure con la incipiente critica storica ed estetico-dottrinale, perchè in lui prevaleva su tutto il suo temperamento d'artista. L'urto scoppiò presto violento (alleato validissimo, contro i « filologi puri », il Fraccaroli), esprimendosi in una lunga vicenda di appassionate polemiche, che accompagnarono e avvolsero di bagliori l'attività tutta del Romagnoli, specialmente nel periodo fra il 1910 e l'immediato dopoguerra. Tappe principali gli articoli disseminati nel settimanale *Le cronache letterarie* (di cui egli stesso fu per un certo tempo direttore, nel 1910-11), poi i saggi su *Pindaro,* del 1910, contro il Wilamowitz, principe della contemporanea filologia classica, e il famoso *Minerva e lo scimmione,* del 1906, col sèguito *Lo scimmione in Italia,* del 1919. È notevole che contro il Wilamowitz, a proposito di Pindaro e di altri argomenti, il Romagnoli riapriva press'a poco la medesima lotta d'idee e di metodi ch'era stata sostenuta dal giovane Nietzsche a proposito della Tragedia. E in tutto correva un grande alito di romantico entusiasmo, il quale non può non essere apprezzato a prescindere dagli eccessi e dagli elementi caduchi che ogni polemica suole portare con sè. Specialmente, poi, in tali saggi e articoli buttati giù alla brava ebbe campo di rivelarsi la personalità dello scrittore, con le doti sue più caratteristiche, di brio, di scioltezza, di vivezza coloritrice, di potenza caricaturale.

Le polemiche stimolarono forse, non distrassero nè turbarono la maggiore e più feconda produzione del Romagnoli, la quale si svolse in piena serenità e continuità per oltre un trentennio col carattere di una sincera, fervente, nobile missione. Questo sente chi guardi un po' a fondo le cose. E chi abbia conosciuto di persona il Romagnoli e ragionato con lui, sa bene che oltre la siepe di quelle manifestazioni un po' ruvide o intolleranti o impulsive, fioriva per lui il giardino della gentilezza squisita, dell'intimità dolce e affettuosa, della spiritualità profonda: il regno della Grazia, in cui egli, assorto, viveva la sua ricca vita interiore.

La sua concezione dell'Ellenismo, rivolta all'immediato contatto con l'Antico, gli fece avvicinare i poeti greci come poeta. Di qui il còmpito suo di « tradurre »: che fu veramente un « rivivere » in assoluta comunione di anima. Cominciò da Aristofane, l'autore a cui lo portavano per un lato gli interessi delle recenti ricerche e idee sulla poesia comica e popolare e per un altro lato le più congenite tendenze del suo proprio temperamento, che amava il comico, il mimico, il satirico, il grottesco. Quel suo *Aristofane,* pubblicato completo nel 1909, fu una rivelazione. Si avvertì subito che l'antico prediletto alunno delle Grazie era definitivamente acquisito alla nostra letteratura: opera nostra, autonoma, che parlava un linguaggio non prima udito, di affascinante gustosità, con fantastici giuochi d'immagini e di suoni, con lirici slanci stupendi.

Seguirono poi di mano in mano gli altri poeti, di diverse epoche e generi. Non tutti naturalmente assorbiti e trasfusi con quella medesima immediatezza e congenialità; tutti però dominati con squisito approfondimento di pensiero e di gusto e con ammirevole potenza espressiva. Dapprima i tragici, *Eschilo, Sofocle* ed *Euripide* (tradotti poco per volta, e più tardi raccolti in volume): ch'egli pensò di presentare vivi al nostro pubblico, sulle scene. Per questo iniziò, a Padova, a Trieste, a Milano, e specialmente a Siracusa, a Taormina, ad Agrigento, la serie delle rappresentazioni classiche che ebbero tanta fortuna; e che non poco lo occuparono dal 1911 al 1930 circa. Per questo si fece regista, ordinatore di cori, compositore di musiche. Alla traduzione dei Tragici egli alternava intanto quella di *Pindaro* (che in una sfera così diversa da Aristofane ci mostra a quale altezza salissero le facoltà poetiche del traduttore); e concepiva ormai l'ardito disegno di rendere così tutto quanto il patrimonio della poesia greca. Vennero infatti *Omero* ed *Esiodo* e *Teocrito* e i ricchi volumi dei *Lirici greci* (ampiamente corredati, come la materia frammentaria richiedeva, di studî storici, estetici e musicali). Infine (dell'anno passato) *Eronda e mimici minori;* cui s'è aggiunto il poeta latino che Romagnoli ebbe sempre più caro di tutti — forse perchè è quello che in un certo senso più di tutti si avvicinava ai suoi Greci — vale a dire *Orazio,* di cui ha dato le Satire e le Epistole, gioiello anche questo, d'insuperabile garbo e gustosa freschezza.

Il disegno poteva dirsi compiuto con la versione, a cui ora il Romagnoli attendeva, degli epigrammi dell'*Antologia.* Così tutta la meravigliosa gamma della poesia greca era da lui percorsa; e a tutta il suo sensibile spirito era venuto adeguandosi, dal comico all'eroico, al tragico, all'idillico, all'elegiaco. La sua natura del resto, che era inizialmente e realmente così incline alle forme della satira, aveva anche acquistato col tempo riflessi di spiritualità sempre più varia e profonda.

Ma non è possibile qui mostrare per esteso in qual modo, con quali aspetti ed effetti diversi si sia venuta snodando questa complessa opera di traduttore, e come sia stata scortata e quasi sottolineata da corrispondenti raccolte di saggi sul teatro comico e tragico, sulla lirica, sulla musica, ecc. (*Il teatro greco, Nel regno di Dioniso, Nel regno d'Orfeo,* ecc.): saggi che, essenzialmente, riproducono in via esegetica e descrittiva la caratteristica posizione del Romagnoli, l'ardore suo di giungere per mezzo dell'arte alla diretta comprensione dell'arte.

E neanche è possibile ricordare, come si converrebbe, l'abbondante produzione di poesie e drammi e novelle (*Miti e fantasie; Drammi satireschi; Commedie moderne; Commedie liriche,* ecc.): produzione originale, nella quale, come si esprimevano gli stimoli del suo mondo interiore e la sua indipendenza da ogni impaccio di modelli, così si riflettevano in pari tempo certe movenze e gusti appresi dalla famigliarità col mondo ellenico, quasi a confermare che tali movenze e tali gusti erano il risultato di una perfetta fusione del suo spirito moderno con l'Ellenismo.

Qui basti avere brevemente descritto il complesso dell'opera romagnoliana per quei principî e quelle affermazioni caratteristiche che le hanno procurato nella nostra cultura nazionale un valore luminoso e duraturo.

Ettore Romagnoli ha collaborato alla « Nuova Antologia » fino dal 1895 con saggi di versione dal greco, versi suoi originali e scritti di critica letteraria.

AUGUSTO ROSTAGNI

AGONISTICA

Atletismo e Arte.

L'attuale sviluppo della vita fisica fra le masse giovanili risuscita il problema della forza umana per la necessità di accordare le qualità costituzionali del giovane con le attività atletiche a lui meglio confacenti; chè la sagoma muscolare chiude sempre in sè particolari note morfologiche legate alla costituzione. Il lavoro muscolare, razionalmente inteso, rappresenta un salutare esercizio che cospira all'igiene generale dell'organismo e in primo luogo risponde alle finalità di una igiene nervosa: non solamente in quanto irrobustisce il coraggio ed educa alla perseveranza nelle necessità degli allenamenti quotidiani; ma, più ancora, perchè corrono tra le attività nervose e quelle muscolari rapporti di vitale, inscindibile necessità; sì che ogni determinata forma di movimento, pur diventando ad un dato momento automatica, reca sempre l'impronta di una elaborazione intellettiva. I muscoli sono lo schermo diretto delle nostre attività cerebrali e spinali; ed il medico diagnostica una moltitudine di lesioni nervose sempre e soltanto attraverso la involuzione e la perdita di funzione di gruppi e di complessi muscolari.

È ormai noto che le attività del nostro cervello possono tutte tradursi in termini di movimento ed è altresì assodato, a traverso gli studi di psicologia sperimentale e di clinica neurologica, che i centri deputati ad esercitare le funzioni del pensiero sono i medesimi che esplicano le funzioni del movimento. Corrono dunque tra le funzioni del pensiero e quelle del movimento rapporti di stretta aderenza: e come dalla sensazione si giunge alla risposta motoria a traverso un arco di vie che costituiscono il riflesso nervoso così, similmente, nelle vie dello spirito, dalla sensazione, per un arco ideale, si passa all'immagine e di qui all'idea. Ma le due funzioni, quella del movimento e quella del pensiero, corrono sempre parallele: è per questo che la mimica del volto, l'andatura ed il gesto sono particolarmente torpidi e senza tinta espressiva nelle persone povere di intelligenza, mentre acquistano una loro particolare eloquenza negli uomini di ingegno pronto e vivace.

L'attività muscolare in ogni manifestazione agonistica, in ogni sport, non è mai espressione di una bruta e cieca attività spinale senza controllo e senza impulsi di vita intellettiva. La precisione del movimento, la giustezza e la tempestività dell'atto, la compiutezza e l'armoniosità di ogni manovra esprimono l'intelligenza, la prontezza e la logica preparazione dell'atleta, prima ancora che la forza in sè e per sè dei suoi muscoli. I muscoli dunque non ci parlano un linguaggio di prepotente forza fisica contrastante con le doti dell'intelletto; in ogni sport gli atleti poveri di intelligenza hanno presto naufragato o non hanno mai saputo superare il modesto limite della mediocrità.

Ogni attività atletica tende a modellare la sagoma in una sua particolare maniera per maggiore e caratteristico sviluppo di determinati muscoli. L'atleta, a grado a grado, viene plasmato dalla dinamica del suo sport. Lo stile si incarna in lui, per una sempre più concreta aderenza dei muscoli alle particolari e diverse richieste dei vari giuochi sportivi. C'è dunque nel problema atletico da tener presenti due fattori: la forma costituzionale del muscolo e cioè l'impronta che il muscolo trae spontaneamente da natura; e la forma che il muscolo assume in seguito ad un suo caratteristico lavoro. Quando queste due condizioni si vengono armonicamente incontro, il rendimento atletico raggiunge la sua più facile e più alta espressione.

I muscoli, in generale, e quelli degli arti, in particolar modo, sono diversi a seconda che noi li consideriamo nei longilinei, nei brevilinei e nei normotipi. Nei longilinei il muscolo è sempre lungo ed anche i tendini sono allungati; nei brevilinei i muscoli ed i tendini sono tozzi e brevi; nei normotipi le proporzioni fra il diametro trasverso e quello longitudinale del muscolo armonizzano maggiormente. Il giovane istintivamente tratto dalle attitudini potenziali dei suoi muscoli, legate al suo abito tipologico, si sceglie l'attività sportiva meglio rispondente alle sue possibilità; tuttavia, è altresì vero che l'esercizio sportivo modella gradualmente

di sè le forme muscolari; perchè, a seconda dei caratteri del lavoro, il muscolo tende a modificare particolarmente i suoi diametri e di qui la sua forma.

I migliori risultati si ottengono quando l'atleta possiede muscoli già rispondenti, per impronta costituzionale, a quella sagoma che un determinato esercizio è capace di modellare.

Nella ginnastica degli attrezzi il muscolo tende a farsi breve e voluminoso, compatto e rotondeggiante perchè, generalmente non si distende mai, ma si irrigidisce di continuo sull'immediato oggetto della sua contrazione. A contrasto, negli sport più dinamici, come la corsa, il nuoto, lo scatto del salto, il muscolo si fa lungo e fusato ed anche nel pieno della sua funzione prende minor rilievo, perchè non fissa la sua contrazione su di un termine statico, ma ogni volta si protende tutto, nel ritmico succedersi dei movimenti, verso un punto di appoggio irraggiungibile. Così l'attrezzista, il pugile, il lottatore sostano volentieri davanti all'obbiettivo fotografico in pose statiche rivelanti potenti sagomature di muscoli contratti. Invitati a creare figure di movimento, si mostrano impacciati, perchè poca è la loro consueta escursione spaziale, abituati come sono a contrarsi su se medesimi, o a sviluppare il movimento nel cerchio ristretto di determinati obbiettivi sempre uguali, come le sbarre, gli appoggi o i manubri nell'attrezzista; il corpo dell'avversario nei pugili e nei lottatori. La loro attività, tratta fuori dalle piste consuete, è povera di sviluppi armoniosi, perchè manca abitualmente di larga escursione, di svolgimenti ampi, fino ad una completa e libera distensione.

Invece nella corsa, nel nuoto, negli ostacoli, nel salto i muscoli lunghi e distesi rendono la sagoma dell'atleta leggera e presta, ed esprimono lo scatto proteso e la consueta pronta escursione del movimento che mira al traguardo lontano. L'atleta, in questi casi, mal volentieri si immobilizza in quadri statici di rigide contrazioni; meglio ama scegliersi attitudini proprie alle sue attività, e rivela modalità tempestive di movimenti che si compongono fra di loro per infinite concordanti gradazioni. I muscoli, a somiglianza di un motore che nella sua rapidità annulla il peso, creano allora figure di movimento delicate e trasparenti, intessute di infinite componenti armoniche, come in una fuga di note musicali.

Non altrimenti il cavallo da tiro pesante che si contrae in sè stesso, nel duro sforzo del traino, mostra nella spalla e nella groppa enorme rilievo di muscoli strapotenti. Ed erano care a Leonardo — poeta dei muscoli — queste dure immagini di forza che particolarmente si esprimono dalle salde groppe contratte, se egli nel disegnar cavalli, amava porle in pieno risalto tra le fronti diritte e vaste e i larghi colli inarcati. Ma il puro sangue dagli arti lunghi e sottili, dalla groppa esigua e scarna, il cavallo della velocità e dell'ostacolo, il longilineo per eccellenza, privo di così sbalzati rilievi di forza, incarna tuttavia, nei suoi lunghi muscoli fusati, l'irrompente slancio dell'ampia falcata e l'anelito di sopravanzare.

Occorre che nell'atleta lo sviluppo muscolare sia sempre, quanto più è possibile, plasticamente armonico; chè, se determinati e diversi gruppi muscolari, assorbiti in un peculiare lavoro, tendono ad aumentare particolarmente di volume, è ogni volta necessaria una coordinata rispondenza di funzione in tutti i restanti gruppi e, in più, quell'ampio giuoco respiratorio che bene si estrinseca, solo quando la muscolatura del torace e dell'addome abbia tratto un razionale sviluppo dall'azione compensatrice di altri esercizi. Già nell'antica Grecia la funzione della ginnastica era anche intesa nel senso di influire sullo sviluppo generale dei muscoli e sulla morfologia della costituzione. Si vuole che il ginnasta ammonisse il giovinetto che si presentava al ginnasio: « Mostrami il petto, le spalle, le reni, affinchè io vegga l'esercizio di cui più hai bisogno ». Certamente esisteva, fino d'allora, una ginnastica medica, specializzata, correttiva.

Io ho cercato le impronte che le diverse attività atletiche stampano nei muscoli degli sportivi. Ho denominato ipermorfismi queste particolari ipertrofie di gruppi muscolari diverse da attività ad attività sportiva. (*I muscoli degli Atleti*, Ed. Zanichelli, Bologna 1936).

I muscoli parlano il linguaggio della loro attività: la sagoma dell'atleta, contrassegnata da impronte implicite costituzionali, è altresì modellata dall'impiego dei

muscoli in determinate attività di movimento; fattori costituzionali intrinseci da un lato, e dall'altro fattori oggettivi espliciti. Ed i fattori della sagoma sono i medesimi che delineano lo stile dell'atleta; stile che è soggettivo ed oggettivo ad un tempo: soggettivo per la costituzione morfologica e psicofisiologica dell'atleta, in sè e per sè; oggettivo per il costante e specifico impiego delle attività muscolari in determinati esercizi.

Gli ipermorfismi rappresentano una nota muscolare che squilla più alta, dominante, su di un restante, armonico e valido sviluppo di masse carnose, a testimoniare una determinata attività sportiva. È l'impronta, ora più vasta, ora più limitata, che con pollice sicuro l'attività atletica plasma nei nostri muscoli: impronta che testimonia come questo atleta, dalla potente muscolatura simmetrica della spalla e del bacino, sia un nuotatore; e un attrezzista quest'altro, dai potenti rilievi rotondeggianti del torace e del braccio; e un giocatore di calcio questi, dalle dominanti e voluminose impronte muscolari del bacino, delle coscie e delle gambe.

Il sentimento di questi multiformi ipermorfismi, plasmati dai diversi esercizi, era vivissimo nell'intuizione artistica della Grecia di Prassitele e di Fidia, quando il corpo umano, nella esaltazione del suo vigore e della sua bellezza, trionfava ignudo nelle manifestazioni agonistiche.

Così nel *Discobolo* di Alcamene, che si ammira nel Museo Vaticano, la muscolatura, ovunque bene scolpita, culmina giustamente nelle plastiche più vigorose della spalla e del petto. Il volto, intento a studiare la mira, è delicato e mite, secondo il classico costume dell'arte greca, che riserba alla forza consapevole un'espressione pacata e serena. Ancor più vigorosi i rilievi del petto e dell'addome nel *Doriforo* di Policleto, conservato nel Museo di Napoli: il grande pettorale, il dentato anteriore, i retti e l'obliquo esterno dell'addome mostrano caratteristici ipermorfismi, che rilucono di una impareggiabile precisione anatomica. Nei *Lottatori*, conservati nel Museo degli Uffizi in Firenze, la plastica dei due corpi aderenti è tutta vibrante, nello sforzo, di forti muscoli contratti, che nel collo, nella spalla, nel dorso e nei lombi acquistano quell'espressione più potente, ancor oggi caratteristica e consueta in questi esercizi. Nel *Giovane atleta* del Museo del Louvre spicca il tipo longilineo con dominanti note muscolari della spalla, del braccio e dell'avambraccio: e il naturale abbandono del giovane che si piega a cingersi il calzare dice di quanta elasticità e morbidezza si accrescano le membra nell'esercizio ginnastico. Nell'*Ermete in riposo*, conservato nel Museo di Napoli, si rispecchia il tipo giovanile dell'atletica leggera, nella freschezza dei giorni nostri. Le ali brevi dei calzari sembrano fremere accanto all'inquieta eleganza dei muscoli lunghi, spogli di adipe, vivamente incisi, che testimoniano la prontezza dello scatto e l'agilità della falcata; e tutta l'espressione è penetrata di una forza giovanile, semplice e serena, impaziente e pronta, quasi, d'un tratto, questo adolescente debba levarsi dal masso su cui siede e riprendere la sua corsa, rapido e leggero, senz'ombra di peso e di stanchezza.

Spetta a noi Italiani, eredi del pensiero del Borelli, che nel Seicento con il suo *De motu animalium* istituiva la fisiologia della meccanica muscolare, riprendere la via maestra coll'indirizzo fisiologico, pur nello studio anatomico dei muscoli; a noi, che con Angelo Mosso aprimmo l'intricata strada dei problemi della fatica muscolare. Urge ora, ed i problemi morfologici dell'atletica valgano di sprone, innestare sul tronco dell'anatomia pura il promettente ramo dell'anatomia fisiologica. Gli atleti e gli artisti potranno trarre notevole vantaggio da chiare conoscenze sulle strutture muscolari.

Non si pratica lo sport senza riconoscere il bene ed ammirare il bello di queste vivaci impronte che l'esercizio stampa sul nostro corpo; e l'arte moderna, per dire una sua parola originale e durevole, deve tornare con più amore allo studio dell'anatomia per poi scegliersi liberamente i suoi nuovi modelli in mezzo al fiore dei giovani che oggi si educano ai severi allenamenti sportivi.

GASTONE LAMBERTINI

DANNUNZIANA

Una scultura di Clemente Origo — Il monumento al « grande Armentario » e una mancata « arringa equestre » di Gabriele d'Annunzio.

Nella primavera del 1906 Clemente Origo (Roma 1855-Firenze 1921) « artefice romano dal pollice potente e sprezzante » esponeva a Roma una ventina di sculture di soggetti inspirati alla vita dell'Agro: cacciatori e bovari, e fra le altre una figura di *buttero*. Gabriele d'Annunzio, che a Firenze aveva visto nascere questa ultima opera, fu tentato di scriverci un'ode a esaltazione di quei grandi « armentari » della campagna romana che già aveva cantato in *Laus vitae* (v. 5986 e segg: la « Via romana ») e in *Alcione* (« Ditirambo I ») e manifestò questa sua intenzione, in una lettera datata dalla « Capponcina » di Settignano, al suo amicissimo Diego Angeli, anch'egli innamorato della selvaggia grandezza dell'Agro, e che aveva già espresso il suo giudizio ammirato sulla mostra di Origo nel « Giornale d'Italia » del 20 marzo, pregandolo di voler annunziare la composizione dell'Ode nel suo giornale. Il che Angeli fece con nobili parole nel numero del 25 marzo.

L'anno seguente, nel giorno Natale di Roma, il « Corriere della sera » pubblicava col titolo *Le forze e la forma: La resurrezione del centauro* una prosa che il d'Annunzio scrisse per celebrare un gruppo dell'Origo direttamente inspirato all'ode famosa *La morte del Cervo* (pubblicata nel « Marzocco » del 31 maggio 1903, e una delle gemme maggiori del volume di *Alcione*) gruppo esposto a Venezia in quel 1907. In questa prosa, che sarà raccolta nelle seconde *Faville* (1) dannunziane, il Poeta si richiama anche al *Buttero*: « Ricordate quel suo grande bùttero che cavalca con l'asta su la coscia e sembra non guardare innanzi a sé ma dentro di sé nella nube dei fati ond'è ingombro il cuore immemore? Guata per lui la via il cavallo forte dalla testa montonina ».

L'ode annunziata non fu scritta, o, che si sappia, non fu pubblicata.

Mio caro Diego,

il *Buttero* del nostro Clemente mi parve opera così nobile e robusta che sùbito pensai di manifestare in una ode quadrata il sentimento in me mosso da quella esaltazione monumentale del Centauro latino.

Promisi l'ode al nostro amico, e la incominciai con fervore. Sfortunatamente le tristi cure sopravvenute e l'urgenza di condurre a termine un altro lavoro mi distolsero dalla fornace lirica e congelarono il metallo irreparabilmente.

Tu, che sei poeta vero, comprendi quanto sia difficile ritrovare l'ispirazione dileguata e quanto sia penoso riattaccare e saldare due frammenti. Bisogna aver la pazienza di attendere l'ora favorevole. E io ho questa pazienza.

Ma temo che Clemente dùbiti della mia promessa; e intendo come sarebbe stata opportuna la pubblicazione della mia Ode in questi giorni, a richiamar l'attenzione sopra un'opera degna di essere considerata attentamente.

(1) Tale prosa fu edita a parte a cura di C. Origo in 99 esemplari, unitamente all'ode, con copertina e cinque xilografie di A. De Carolis, in 8° picc. dallo stabilimento A. Staderini di Roma. È stata pubblicata nel 2° tomo delle *Faville del maglio*, *Il compagno dagli occhi senza cigli*, col titolo *La resurrezione del centauro*: e precede l'ode *Il bronzo*, già apparsa col titolo *Encomio del bronco* nel « Marzocco » del 14 gennaio 1906. — Il marchese Clemente Origo fu della cerchia degli amici più intimi del Poeta, il quale scrisse gran parte delle *Laudi* al Motrone, per appunto nella villa Origo.

Tu hai già scritto del *Buttero* sul *Giornale d'Italia*. Per sanare in parte la mia mancanza, vorrei che tu trovassi il modo di annunziare che io ho scritta un'Ode a proposito della statua equestre — nella quale cèlebro il grande Armentario astato — e che questa Ode sarà prossimamente pubblicata nel *Marzocco* fiorentino. Intanto ti manderò — quanto prima — la parte più significativa come primizia pel tuo *Giornale,* perchè vi apparisca alla vigilia. E in quella occasione ti esporrò un mio disegno — del quale per ora non conviene parlare.

La fusione della statua non costerebbe più di cinque o seimila lire. Io vorrei promuovere una sottoscrizione tra i mercanti di Campagna, i Principi laziali e gli amatori dell'Agro, per raccogliere la somma e per offrire il monumento alla corporazione dei Butteri. Troveremmo un luogo eminente della Campagna per erigere il bronzo su una base di travertino o di peperino; e chiameremmo alla festa inaugurale tutti i Butteri a cavallo (quali io già li vidi, indimenticabili, ai funerali di Menotti Garibaldi sotto la Canicola); e io terrei l'arringa... equestre.

Che te ne pare?

Mantieni per ora il segreto. E scrivimi un rigo.

Parto per Milano (Hôtel Cavour). Tornerò qui presto. Nella seconda metà di aprile verrò a Roma per curare la mia tragedia nuova: e stabiliremo tutto.

Fino a che giorno resterà aperta l'Esposizione?

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

22 marzo 1906

So che è superflua *per te* la raccomandazione, ma — poichè si è ormai stabilito l'uso di dare alle stampe anche le mie scritture più confidenziali — voglio abondare in precauzione. Questa lettera è soltanto *per te.*

NECROLOGIO

PIRRO MARCONI (Verona, 1° gennaio 1897-30 aprile 1938-XVI) — DOMENICO SICILIANI (Cirò, 1° maggio 1879-Roma, 6 maggio 1938-XVI).

Il largo rimpianto che ha suscitato la scomparsa di Pirro Marconi supera l'infinita pietà del caso umano onde un'esistenza ancor giovane e piena di mirabile impeto e sicurezza di vita è stata improvvisamente schiantata, per assumere una più precisa e commossa accentuazione nel ricordo della personalità che ci è stata tolta. Perchè il Marconi fu veramente uno di quei rari uomini in cui si concentrano tutti i doni.

Prese per tempo il suo posto attivo nella vita: nel momento in cui suonò la grande diana che doveva dare all'Italia la luce e la potenza di un nuovo destino, egli interruppe gli studi universitarî e s'arruolò volontario nel secondo reggimento alpini. Non cercò gradi, li ebbe poi per i suoi meriti, insieme a segni di distinzione preclara. E alla fine del grande conflitto scrisse la storia del « Battaglione Monte Berico » dando alla nostra letteratura bellica uno dei libri più schietti e più vividi.

Ripresi gli studi, si laureò nel 1920 in lettere e nel 1923 in filosofia, frequentando nello stesso tempo la scuola archeologica a Roma e ad Atene. Nominato ispet-

tore degli scavi, cominciò ad affermarsi sopra tutto durante il soggiorno in Sicilia, non solo come direttore del Museo Nazionale di Palermo, ma anche e specialmente con gli scavi di Agrigento, Monte S. Giuliano, Imera, che illustrò nei suoi scritti *Agrigento, Studi agrigentini, Agrigento arcaica, Himera,* nei quali si delineò chiaramente il suo temperamento d'archeologo. Egli non applicò il *metodo* dall'esterno e con supina osservanza dei suoi canoni, non indagò il fenomeno artistico con obbiettivo disinteresse, ma ne sentì la significazione profonda e ne trasmise la vibrazione alle sue pagine in cui la larga e sicura preparazione viene vivificata dal calore del sentimento, colorita da soffi di poesia.

Con l'agilità che viene dalla vivacità dell'ingegno e dalla profonda e varia cultura intendeva con rara prontezza i problemi di un nuovo dominio artistico, e scientificamente li dominava. Perciò, incaricato della Soprintendenza alle antichità delle Marche, degli Abruzzi e della Dalmazia, potè affrontare nella sua monografia *La cultura orientalizzante nel Piceno* il problema tanto dibattuto e intorbidato della civiltà picena, sintetizzandone con fresca evidenza gli aspetti, proponendo interpretazioni persuasive, presentandolo non come un groviglio archeologico da trattarsi in laboratorio e con un linguaggio convenzionale ed ermetico, bensì come uno dei capitoli più appassionanti dell'antica civiltà dell'Italia centrale, sì da interessare una vasta cerchia di studiosi.

Passato all'insegnamento universitario di storia dell'arte antica, prima a Cagliari, poi a Napoli, aveva portato sulla cattedra una fine e complessa spiritualità, che animava la materia di studio, scelta da lui con quella sagace sensibilità che distingue e celebra, nella disordinata congerie dei documenti che attestano il rinnovarsi continuo delle civiltà, le espressioni più tipiche e suggestive di esse.

Nè in questa sua nuova attività la passione dello scavo lo aveva abbandonato. Ond'egli aveva raccolto in Albania, anche per un impulso di fraternità ideale, la dolorosa eredità di Luigi Ugolini, dando ai lavori fervida alacrità con un rinnovato ritmo. La morte lo ha colto nel pieno svolgimento di questa missione.

* * *

La mattina del 6 di maggio, mentre si preparava per andare ad assumere il comando delle truppe che dovevano sfilare nella grandiosa rivista militare della via dei Trionfi, moriva repentinamente il generale conte Domenico Siciliani, comandante del corpo d'armata di Roma. Egli era un magnifico soldato, per virtù di intelligenza e di carattere, per luminoso valore e per compiuta capacità professionale; ma era anche uomo di fine e versatile cultura e di pregevoli attitudini letterarie, come fratello amantissimo e amatissimo di Luigi Siciliani, per una vera congenialità spirituale col poeta calabrese. Era stato prode combattente in Libia e nella grande guerra. Nell'ultimo periodo di questa, ebbe dal Comando Supremo l'incarico di redigere quotidianamente il bollettino delle operazioni, al quale conferì un perfetto stile di sobrio ed efficace decoro. Di Domenico Siciliani è dunque il bellissimo bollettino della Vittoria. Dopo la grande guerra, fu chiamato a dirigere l'Ufficio storico dello Stato Maggiore, e successivamente inviato come addetto militare a Rio de Janeiro, comandante delle truppe a Tripoli e, nel 1935, comandante della 1ª divisione CC. NN. « 23 Marzo » in Africa Orientale. Così potè partecipare brillantemente anche all'impresa etiopica. Le vivide e solide qualità dello scrittore si ritrovano nei volumi, che Domenico Siciliani lascia: uno studio sugli Italiani negli Stati Uniti di America, un saggio storico sulla battaglia del Piave, una raccolta di bozzetti intitolata *Paesaggi libici*. Del generale Siciliani la « Nuova Antologia » ha pubblicato, il 1° maggio 1937-XV, un notevole articolo su *La conquista militare dell'Impero*.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

cilia,
ente
critti
chia-
erno
ob-
ibra-
alore

cul-
cien-
delle
La
della
rpre-
ttarsi
dei
una

Ca-
alità,
e di-
inno-

nato.
e, la
ovato

ere il
a via
man-
intel-
nale;
rarie,
geniа-
rande
o di
rfetto
bol-
torico
le Ja-
sione
mente
o nei
iti di
inti-
icato,
o.

LE
AL

IL
che
dei
temp
presa
armi
quan
l'atto
col F
delle
conti
Gard
ed ar
tenza
rando
resse,
curò
Poeta
confic
da pr
« Nuo
avanti
su Vi
il can
sando
cenno
gione
posto

meno

deter
le qu
none
nore
di riv

male

vano sp
e guida

LETTERE DI GABRIELE D'ANNUNZIO AD ALFREDO FELICI

IL carteggio passato fra Gabriele d'Annunzio e il suo Procuratore generale senatore Alfredo Felici è sicuramente tra i più cospicui e interessanti, e il giorno che potesse essere pubblicato integralmente illuminerebbe d'insospettata luce uno dei lati meno conosciuti di quella multanime personalità. La conoscenza risale al tempo della guerra, quando il Felici era sindaco di Ancona, e al tempo dell'impresa fiumana, allorchè egli « fece della sua Ancona il porto ideale di Fiume in armi »; ma l'epistolario assume particolare importanza a partire dall'ottobre 1930, quando l'avvocato Felici fu chiamato dal principe di Montenevoso per redigere l'atto di donazione al popolo italiano del « Vittoriale » e per costituire, d'accordo col Provveditore dello Stato, il « Sodalizio l'Oleandro » creato per la pubblicazione delle opere dannunziane in edizione comune. Da allora il Felici ebbe occasioni continue d'intervenire, di persona o per corrispondenza, a definire i rapporti fra Gardone e le autorità centrali nel complesso regolamento delle questioni editoriali ed amministrative, mettendo a disposizione del Poeta non solo l'ampia sua competenza di giurista, ma infaticabilmente la sua devozione d'amico, serrando e diserrando ambo le chiavi del cor di Gabriele, come portavano l'opportunità, l'interesse, il nome e gli affetti del suo grande tutelato. Tra le tante cose che il Felici curò fu anche il restauro in Pescara della casa materna che tanto stava a cuore del Poeta. Di tanta dedizione il Poeta ripagò il suo « tutore » con la più affettuosa confidenza, della quale son buono specchio le innumerevoli lettere indirizzategli da presso e da lungi nello spazio degli ultimi sette anni: delle quali oggi la « Nuova Antologia » dà un breve ma prezioso saggio, augurandosi di poterne più avanti fornire maggiore scelta. Nella I lettera è un appassionato ricordo del volo su Vienna; nella II una nostalgica « lamentazione itineraria » di rara bellezza che il cantore delle « Città del silenzio » leva dalla sua appartata dimora sul Garda ripensando alle belle strade d'Italia percorse ai giorni lontani; nella III è un curioso cenno a' un suo antenato artefice di belle stampe; nella IV un richiamo alla stagione più propizia al proprio estro di creatore e un accenno alle opere cui aveva posto mano gli ultimi tempi.

I.

Mio caro Alfredo,

negli anniversarii spesso il ricordo è per me angoscioso come una menomazione e una esaltazione di vita, nel tempo medesimo.

Dopo le belle ore di amicizia, tornai nell'officina: diedi linee ben determinate ai nostri disegni. Poi scesi nelle stanze del Prigione, verso le quattro; ma non potei quietarmi nell'attesa dei nove colpi del cannone navale; che risonarono alle ore sei dandomi un sussulto non minore di quello che già sul campo di San Pelagio (1) m'avea dato il colpo di rivoltella: segnale della partenza.

E da quell'ora non potei se non soffrire della mia gloria come d'un male inutile e indistinto. Rivolai, avendo dietro di me Natal Palli dagli

(1) Il campo d'aviazione nei pressi di Padova dal quale 13 anni prima (agosto 1918) avevano spiccato il volo gli apparecchi della « Serenissima », l'87ª squadriglia comandata dal Poeta e guidata dal capitano Natale Palli, che eseguì il volo sulla capitale austriaca.

occhi di fanciulla e nell'apertura del mio guanto la fiala del veleno. A mezzogiorno e un quarto risonarono i ventisette colpi del ritorno, e in me si addensò la malinconia di allora: la malinconia della gesta compiuta e dell'ala adeguata alla terra pedestre.

Ti scrivo questo perché tu mi sia indulgente se m'indugio per un'ora o per due.

I colpi meridiani si mescolarono ai tuoni della burrasca e pensai al MAS e al lago dal « fremito marino » non senza inquietudine.

So che siete ritornati verso le 16.

Io ho ordinato il pranzo per Donna Olga, per te, pel Mondadori, e per Gian Carlo, nella fresca Loggia del Parente.

Poco prima, e dopo a lungo — faremo l'adunanza libraria.

Perdona al solitario i suoi mali: quelli umani e quelli divini.

Ti abbraccio

GABRIELE.

9 agosto 1931 — XIII anniversario.

II.

Carissimo Alfredo,

Perdónami l'indugio nel riabbracciarti. Questa intossicazione inesplicabile — che si esàspera nella faringe e nel naso — non è ancor vinta. Dopo un sonno ottenuto con un narcotico inoffensivo, mi sveglio credendomi guarito; e ricomincio a consegnare in fazzoletti innumerevoli i residui del mio cervello destituiti d'ogni facoltà di pensare.

Aveva ragione Orazio — che solo riconosco mio emulo, con alcuni Greci, nella sapiente collocazione delle parole — quando terminava la lode dell'uomo saggio con l'immortale emistichio « *nisi cum pituita molestast* ».

A questo cruccio si aggiunge la più cupa malinconia, che gli studii gravi o sottili non alleviano. Questa forzata clausura è la più miserevole delle condizioni per un Italiano che fu l'interprete sommo della bellezza d'Italia.

Perché non posso correre per una via piana, attraversare una città popolosa, entrare in una biblioteca o in una pinacoteca, sostare in meditazione o in estasi dinanzi alle opere che illustrai ed amai?

Darei questo avanzo di vita solinga per rivedere nella Sistina il Profeta Giona e la Sibilla dèlfica; per riconoscere la mia cornucopia simbolica nel dittico del console Flavio Aerobindo, a Lucca, in Duomo; per ritrovarmi a Siracusa in un papiro non scritto della Fonte Aretusa o nella estenuata Annunziazione di Antonello; per riudire una parola ambigua dal pulpito di Giovan Pisano in Sant'Andrea di Pistoia; per interrogare in Ravenna quel Guidarello Guidarelli che qui nell'angusto letto fùnebre del Lebbroso raffigura l'effigie della mia ultima pace...

Mi contenterei perfino di albergare a Palermo nel Palazzo *Aiutamicristo* di Matteo de' Carnalivari e di andare a consumarmi le ginocchia in quella sublime *Chiesa della Catena* (1).

Sorridi a questa lamentazione itineraria. Accòrdami ancora un paio d'ore perché il mio male possa da me essere dominato.

Tu sai forse, da Antonio Bruers, che si prepara per l'« Oleandro » un volume di poesie scelte (2). Le antologie si moltiplicano, e son da preferire alle insulse biografie. Così ogni giorno più si vede quanto vasta e diversa sia la mia opera di scrittore e animatore.

Ti prego di dare un'occhiata all'accluso disegno di una « Antologia del Mare ». L'« Oleandro » potrebbe affidare il volume appunto a Berto Bertù, che ne ha già pubblicato un altro: di minor mole.

Arrivederci, caro Alfredo. Già la tua sicura presenza mi scema la penosa inquietudine. « Dove debbo ancora salire? Come debbo io finire? ».

Il tuo

GABRIELE.

16. II. 1932.

III.

Mio carissimo Alfredo,

forse sai che dal tempo del tuo « Magisterium bismuthi » io non son guarito dal molto fastidioso male — omai cotidiano.

Ti dirò, se bene io sia ontoso de' miei malanni.

Anche oggi — dopo un parco pasto — ho il solito malessere; che sto curando. E credo che fra due o tre ore sarò sollevato...

Ma mi dice Smikra (3) che tu hai un po' di febbre.

Sii prudente. Se tu non ti senti bene, non giova venire a pranzo; ove, del resto, tu dovresti *rappresentarmi* come già mi rappresenti in terra in mare e in cielo...

(1) Sulla Sibilla dèlfica della Sistina vedi *Laus vitae* vv. 6490-6804. Il famoso dittico di avorio, detto d'Aerobindo, che risale al VI secolo, è conservato nell'archivio dei Canonici del Duomo di Lucca insieme agli arredi attinenti al Volto Santo. Per Guidarello Guidarelli, uomo d'arme ravennate del sec. XV, la cui statua sepolcrale, opera di Tullio Lombardi, si ammira oggi nell'Accademia di Ravenna, tutti ricordano l'ultimo dei sonetti delle « città del silenzio » nel 2° vol. delle *Laudi*. L'*Annunziazione* di Antonello da Messina è nel Palazzo Bellomo di Siracusa che ospita la sezione medievale e moderna del Museo siracusano. Dipinta su tavola, fu restaurata e trasportata su tela da L. Cavenaghi, e per questo può apparire « estenuata ». Il palazzo *Aiutamicristo* è sulla via Garibaldi di Palermo: opera del tardo Cinquecento della quale ammirasi intatto il solo bellissimo portale. Santa Maria della Catena, così detta per la catena con la quale si chiudeva il vicino porto, trovasi vicina agli uffici di Dogana, ed è anch'essa una squisita creazione del primo Rinascimento siciliano.

(2) Tale antologia, col titolo *Crestomazia della lirica di Gabriele d'Annunzio*, uscì poi, ma nelle edizioni Zanichelli, nel 1935, con interpretazione e commento d'Enzo Palmieri. Pochi mesi prima era uscita nelle edizioni Mondadori l'altra antologia *Il fiore delle Laudi di Gabriele d'Annunzio* con introduzione e note di Francesco Flora. *L'Antologia del Mare*, della quale è fatta parola più sotto, non fu più fatta.

(3) *Smikra* è Luisa Baccara. Più sotto, Domenico Bartolini, il provveditore dello Stato, che dette ogni cura perchè la veste tipografica fosse degna delle opere affidategli. Il rimaneggiamento del *Piacere* consiste più che altro in una divisione dell'opera in quattro libri che ne rende più riposata la lettura.

Considera che ti vedrò con gioia vera in qualunque ora, stasera, stanotte, domani; e oltre.

Oltre l'infinito dell'amicizia è la meschinità del vivere civile. Per ciò sarà utile che noi parliamo. Ho indugiato e indugio ad accogliere il buon Bartolini perché voglio dargli *brevi manu* i volumi fiumani, il *Piacere* rimaneggiato, e il Primo Tomo delle *Erbe*...

Lavoro, con viscere straziate ma con mente pacata e orecchio difficile.

Sai che ho scoperto tra i miei avi un principe degli stampatori del Quattrocento nominato Plato de Benedictis? I suoi trentatre incunaboli noti sono di un pregio incomparabile. Una grande società di fonditori belgi ha fuso caratteri a somiglianza de' suoi mirabili.

Dunque — come dicono quegli eruditi — l'amor dell'arte mi viene « per li rami »; e per li rami materni (1), come ogni altra cosa bella e buona in me.

Frettolosamente e spasimosamente ti abbraccio

GABRIEL.

27 settembre 1933.

IV.

Mio carissimo Alfredo,

tu non puoi aver compreso il mio dispaccio spedito in un'ora di turbamento tra iroso e doloroso, perché forse in questa nostra lontananza non avesti il modo né l'agio di considerare i disordini che a mio danno accadono nell'Istituto *Opera omnia* e nel Sodalizio *L'Oleandro*.

Pensavo — certo con poco giudizio — che tu avresti potuto riparare il danno o almen ricondurre alla dirittura un'attività forviata da troppe intrusioni.

Mi pentii della fretta, là ove occorrevano studii pacati e ragionamenti gravi.

Con la tua ben nota sollecitudine tu accorresti; e io fui impedito di accoglierti e di rischiararti.

Sono in un periodo laboriosissimo e inquietissimo della mia vita. Or è poche settimane ebbi cuore di respingere il mio ottimo editore Gastone Calmann (2) che aveva bisogno di parlarmi in mio servigio. La ruota vertiginosa del mio sforzo mentale non poteva esser fermata, a simiglianza di un delirio fosco o di una ebrezza splendente.

Tu sai che io sono un genio estivo, tra spiche fulve e papaveri purpurei.

I miei libri nuovi, all'improvviso, hanno ripreso un ritmo di vita che mi travolge e trascina. Scrivo venti o trenta ore di séguito.

Le invenzioni respirano con i miei polmoni; le imagini si colorano del mio sangue. Ho condotto alla perfezione e ho terminato un dei

(1) La madre del poeta si chiamava Luisa de Benedictis.

(2) Calmann Lévy, il grande editore parigino che dopo la traduzione de *L'innocente* (*L'intrus*, 1893) pubblicò ininterrottamente in francese le principali opere del poeta.

« *Tre romanzi di carne senza carne* »: *La bocca velata* (1). Lo stamperò il 10 novembre.

Perché tu intenda con che sagace furore io travagli il mio linguaggio, ti offro il mio libro francioso (2). È una specie di mistero non penetrabile.

Insomma, amico mio, la Quinta giovinezza mi tende ambe le mani armate, dal limitare della morte.

Se ieri ti avessi abbracciato, ti avrei incenerito.

Dopo tanto silenzio e tanta assenza ebbi da te un breve messaggio: breve ma di sì vasto splendore, che ne fui scosso nell'imo petto.

Era il tuo grido verso la battaglia d'Africa e la vittoria ignita.

Per ciò io — il Precursore — ti offro la medaglia destinata ai più prodi e ai più costanti combattenti d'oltremare.

« Teneo te, Africa ».

Comprendi, perdona.

Parti oggi; torna alla tua opra. In un intervallo sereno ti richiamerò. Ti manderò alcuni miei problemi vitali da meditare.

Bacio le mani a Donna Olga, alle tue figliuole; a tutti i tuoi cari tendo le mie mani che promettono e salutano.

Ci riabbracceremo in chiara novità.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

20. VI. 1936.

(1) Gli altri due romanzi « di carne senza carne » avrebbero dovuto intitolarsi *La compiuta* e *Chi sono?*

(2) *De Gabriele d'Annunzio qu'on nommoit Guerri de Dampnes le Dit du Sourd et Muet qui fut miraculé en l'an de grâce 1266.* In Roma, per l'Oleandro MCMXXXVI. L'esemplare donato porta questa dedica: « Ad Alfredo Felici questo temerario saggio di contrappunto verbale composto in un linguaggio forse noto ma trasmutato da costruzioni e collegazioni ignote ».

D'ANNUNZIO FRATERNO

ROSE di Natale, ellebori. Stavano in una coppa, nell'atrio dell'albergo, il mattino che seguì la morte di d'Annunzio. Come si trovavan lì? In una specie di dolente allucinazione, chiesi ed udii dal portiere che quei fiori crescono nei boschi sopra Gardone, sul finir dell'inverno. Ma a me era sembrato, per un lungo istante, che fossero quegli stessi che avevo, nella remota sera di un 24 dicembre, portati alla casa di Gabriele, a Parigi, dopo averli cercati per ore e ore da l'uno all'altro fioraio dei *boulevards* e dei Campi Elisi. Rose di Natale. Senza profumo, ma hanno una grazia toccante, così bianche, attonite, come se ricordassero d'aver dormito fra la neve. E Gabriele m'aveva scritto l'indomani: « Grazie dei fiori che ho trovato nella notte... » Era una delle sue prime lettere a me, e terminava: « Arrivederci, arrivederci. Coraggio e lucida malinconia! ».

Per tentare di guarire un amore impossibile, ossia dicendo di voler guarirlo, e tacendo a me stessa l'affannosa speranza di renderlo invece possibile con l'allontanarmi un poco, io avevo lasciato Milano sul finire di quell'autunno 1913, e accettato un generoso invito di amici a Parigi dove non ero ancora mai stata.

Parigi era avvolta in una nebbia nera, e la nostalgia m'aveva afferrata ed accompagnata ovunque. Ma Notre-Dame, ma Piazza della Concorde e Piazza Vendôme, ma i Lungo Senna, ma i Corot e i Rembrandt e la Nike di Samotracia, come non provarne un'umana fierezza? E i miei ospiti, Aurel e Alfred Mortier, e il mio caro e devoto traduttore Pierre-Paul Plan, erano d'una dolce tenacità nel farmi eseguire programmi quotidiani mirifici. Volevano anche loro, ma seriamente, ch'io guarissi. Plan mi accompagnava ai musei, e anche talora in piccoli ristoranti italiani a mangiare i « macaronì ». Mortier, il nobile poeta e *italianisant*, mi procurava biglietti per le *répétitions générales*. Aurel, voce di flauto, portamento e bellezza regale, mi strapazzava, diceva d'aver voglia d'ingiuriarmi, quando io non riuscivo a vincer le lagrime parlandole del giovine lontano, che non mi scriveva. E mi mandava lei, dalla sua stanza alla mia, il mattino, biglietti dalla scrittura arruffata, zeppi di aggiunte a sghimbescio, simili alla vista a minute di scolaretta, ma che lampeggiavano geniali. Così occupata sempre, *femme de lettre* indefessa, trovava il tempo e lo slancio per trascinarmi dal parrucchiere e dal sarto e tentar di « incivilirmi »; per presentarmi nei salotti più singolari; per condurmi fin da Rodin, a cui era piaciuto, anni innanzi, il mio primo e per allora unico libro, e che mi festeggiò da quel vecchio re ch'egli era. E fu anche Aurel, mi par di ricordare, che mi spinse a chiedere a d'Annunzio di ricevermi, quando si seppe che il Poeta era venuto da Arcachon per la prossima rappresentazione del *Chèvrefeuille*.

« Sarà un dono del nostro paese a me » avevo scritto a d'Annunzio. E dopo poco era giunta la risposta:

« Cara amica » diceva, « cara amica non ancor veduta ma da gran tempo conosciuta... ».

D'Annunzio mi conosceva! Non l'avevo mai cercato, sino ad allora, non gli avevo mandato il mio libro: al tempo in cui esso era apparso con un certo clamore, io vivevo a Roma a fianco d'un cerchio di letterati ostili all'arte del pescarese (ho narrato ciò in altre pagine e detto il lento acquisto della mia autonomia critica). Ora potevo avvicinarmi a Gabriele come se l'avessi appena scoperto, come fossi ancora la diciassettenne che leggendo in un selvaggio borgo marchigiano il *Trionfo della Morte* s'era sentita invasa da un puro stupore per tanta potenza di stile e tanta spirituale disperazione.

Gabriele d'Annunzio, mago bianco! Venivano dal suo paese turbe cantando, dirette al prossimo santuario lauretano, passavano scalze fruscianti multicolori, nel settembre solatio e le accompagnavano all'orizzonte vele vivaci. Mi svegliavano all'alba, mi cullavano a sera col getto del loro fanatismo: « Evviva Maria, Maria evviva! ».

Sulla costiera ch'era una volta tutta pineta, nella regione che non aveva mai espresso se non quelle turbe ebre di sole e di riti, il mago era balzato, con potenze rappresentative inaudite, diverso da ogni altro genio scaturito lungo i secoli dalle altre contrade d'Italia, e aveva aggiunto per sempre alla fisionomia della prodigiosa razza ancora un segno.

A distanza di quasi vent'anni da quella lontana rivelazione ecco, in un inverno straniero, d'Annunzio mi scriveva:

> ... io sarò molto contento d'incontrarmi con voi. E anche sarò molto contento di udire la viva voce di Aurel, avendo già in me la sua voce interiore, che è una tra le più profonde e coraggiose di questi tempi...

Ma Aurel volle ch'io andassi sola, la prima volta, all'Avenue Kléber.

Per via, ero fra la lusinga e la curiosità: avrebbe il fascino personale di d'Annunzio agito anche su me? Sapevo che i più refrattari, giunti dinanzi a lui, s'erano trovati sedotti: uomini, fanciulli, vecchie dame venerande, tutti egli aveva vinti con la parola e con la grazia del sorriso.

Però il pensiero dominante era: « Quando *lui* » (*lui* era il giovine rimasto a Milano) « saprà che vedo d'Annunzio, mi scriverà, vorrà conoscerlo a sua volta, verrà... ».

E mi pareva quasi d'averlo digià al fianco, profilo stagliato, e di salire insieme, felici, nell'ascensore, a quell'alto appartamento.

Ma, quando Gabriele sollevò la portiera — avevo udito di là un attimo prima un suo riso sommesso — non fui più che io, io piccola e timida e muta, a guardare, ad ascoltare.

Piccola, eppure come statura fisica egli mi uguagliava: avevamo gli occhi allo stesso livello.

Tenendo le mie mani un momento fra le sue, disse: « Il vostro nome, con quell'aura di mito, mi ha fatto talora dubitare che foste una persona reale. Invece, eccovi qui ».

Udivo la sua voce per la prima volta: scandita, metallica, e insieme carezzevole, dava di per sè una sensazione analoga a quella che suscitan le sue liriche più prestigiose: di trasognamento.

Mi fece sedere ad un largo tavolo rotondo preparato per un thè sontuoso, servì egli stesso la bevanda, stupì che non fossi più ghiotta. « Prendete almeno di questi, sono stati raccolti sulla spiaggia del nostro mare ». Erano confetti a foggia di sassolini. « Ma sì, me li ha portati da Pescara una mia vecchia governante ». Così imparai ch'egli amava coprire con lo scherzo lieve l'esercizio acuto dell'osservazione. In pochi minuti dovette farsi un'idea precisa della mia essenza più segreta. E riconoscermi semplice e schietta e d'un innocenza radicale, di là dalla spietata audacia dell'opera e della vita.

« Il vostro libro » irruppe improvvisamente serio, « se mai verrete ad Arcachon, vedrete ch'è là, ben rilegato, tra un volume di Anna de Noailles e uno di Gérard d'Houville, la moglie di De Régnier, sapete? ».

Il tono s'era fatto dolce, affettuoso. Oh Gabriele! S'anche mentiva, quanta gentilezza in quel tratto! O forse veramente egli aveva amato il nudo racconto della mia prima esistenza, ed io ricevevo in quel momento il premio mai sperato.

Vide egli, certo, la mia emozione, sentì ch'essa mi liberava, per l'istante, da una qualche grande angoscia che un giorno gli avrei confidata. Comprese anche, certo, che non per vanità io ero commossa, che non ad una « letterata » egli parlava, ma ad una che veramente aveva scritto col proprio sangue, per una necessità che trascendeva quel sangue stesso. Delicatamente non commentò con parole quanto in silenzio aveva scoperto. Ma l'atmosfera della stanza mutò: pareva ora che ci conoscessimo dall'infanzia.

Miracoloso era il suo potere d'adattamento alla persona che per improvvisa simpatia eleggeva e a cui voleva piacere: non falsandosi, ma estraendo dalla molteplice sua natura quel che in essa v'era di consono a quella dell'interlocutore; ponendo, certo, in quella operazione un'arte non minore di quella ch'è nelle sue più venuste pagine: ma arte, non artifizio, non istrionismo. Obbedienza al ritmo scelto per quel dato colloquio, ma ritmo suo; attenzione vitale, creazione dal profondo, musica.

Prese a discorrere di sè, di Parigi, dell'Italia, con una grazia, una semplicità, un abbandono adorabili. Questi era d'Annunzio? Un fanciullo candido, felice di manifestarsi, felice ingenuamente d'incantarmi. Un candido fanciullo di genio, nel quale gravità e gaiezza sono come alterne strofe. Di quel che doveva scrivere di sè alcuni anni dopo, « io sono un mistero musicale con in bocca il sapore del mondo » egli mi diede fin da quel primo incontro la sensazione straordinaria. Ascoltavo, ascoltavo, non vedevo se non in confuso il suo volto d'avorio, la cui espressione non aveva importanza, poichè tutto il fascino derivava dalle cose che la sua bocca diceva e dal modo come le diceva, sì che si trasformavano di repente in aroma, in effusa essenza.

A tratti m'interrogava, fraterno. Quando gli dissi che le prime *Faville del Maglio,* comparse poco tempo innanzi nel « Corriere della Sera »

erano fra le cose sue che più ammiravo, ebbe un quasi impercettibile trasalimento: « Vanno lette con molta attenzione » fece. Al che replicai: « Ma io leggo sempre con attenzione ». E di questa parola dovette rammentarsi. « Poveri abbonati del *Corriere* » continuò dopo un attimo; « chissà come sbalordiscono a quella lettura. Ma è stato Albertini a voler ciò, gli devo anzi essere grato, è venuto ad Arcachon quando non sapevo come trarmi dai guai finanziari, m'ha proposto lui, poichè non so scrivere articoli, di dargli alcuni di quei vecchi appunti, e me li ha compensati regalmente ».

Accennando a certe accuse di plagio a proposito del *Chêvrefeuille,* rideva. Nel riso scopriva di sè il gran signore, quegli che ha coscienza dell'immensa distanza ch'è fra sè e chiunque altro, e nessuna stolta offesa può toccarlo, inciderne il valore. Di una cosa soffriva, certo: d'esser lontano dall'Italia. Ma non intendeva tornarvi, per allora.

« Non mi amano, in patria. Meglio, meglio ch'io stia lontano ». Se amarezza v'era nell'affermazione, il sorriso la velava.

Intanto io sentivo passivamente calare su me un torpore come di primavera. Eravamo seduti su cuscini quasi a terra; e a fior degli sguardi, rose, mandarini, fiale d'essenze.

« E voi », chiese, « perchè non avete più pubblicato nulla dopo *Una Donna?* Per disdegno? ».

Allora gli dissi, breve, qualcosa della mia seconda vita. Così diversa, così lontana dalla sua. Mi guardava, sentivo che pensava anch'egli alla singolarità di quell'incontrarci solo allora, nello stesso bruno esilio.

Quella sera, raccontando al mio fedele Plan i particolari della mia visita al Poeta, mi sentii dire: « Adesso ve ne innamorate ». Caro Plan, mi vedeva sovraeccitata e quasi felice, per la prima volta dopo un mese ch'ero a Parigi. Era un poco geloso. Le gelosie dell'amicizia sono talora assai raffinate.

Ma lo placai. No, io non mi sarei innamorata di d'Annunzio. La certezza nasceva dal fatto che l'amore per un altro m'impediva di sentire un altr'uomo sotto la specie « amatoria ». Non solo. D'Annunzio, l'aspetto di d'Annunzio, l'aspetto di d'Annunzio maschio, non m'aveva turbata fisicamente neppure un istante. Avevo provato sì in sua presenza un senso di calore profondo, ma calore di provenienza tutta psichica, tutta spirituale. Dal canto suo Gabriele se pur fosse stato per qualche attimo tentato da quella che dicevano la mia avvenenza (ero di circa tre lustri più giovane di lui, allora nel pieno vigore della sua maturità) abituato com'egli era a gustar d'ogni frutto e ormai, credo, senza darvi più molta importanza, dal canto suo Gabriele si trovava in quell'epoca impegnato notoriamente in una relazione esigentissima, senza contare quattro o cinque o sei — almeno così mi disse sorridendo una volta ma suppongo esagerasse un poco — intrighi passeggeri contemporanei.

Il rapporto di pura amicizia fra d'Annunzio e me non venne mai alterato, come avevo presentito.

Più timido e più gentile di qualunque amore, sì che a distanza di tanto tempo ancor tremo, parlandone, di offuscarlo.

Proposi al buon Plan d'accompagnarmi la settimana seguente a Saint-Cloud, ove d'Annunzio faceva correre i suoi levrieri e per cui mi aveva offerto due biglietti.

Nel recinto del prato, fra la gente, Gabriele, squisitissimo sempre, non era tuttavia lo stesso che avevo veduto da sola a solo. Posava, come nei saloni. Tutti a Parigi dicevano ch'egli posava, se lo incontravano soltanto in società.

Parlai di lui a Rodin, qualche giorno dopo. E Rodin, che aveva stabilito di condurmi la domenica a Meudon, ove aveva un altro studio, mi disse di invitare a suo nome anche d'Annunzio, se volevo: l'avrebbe veduto volontieri.

« Spero di poter venire a Meudon » mi rispose Gabriele. « Il gran Rodin non si ricorda della mia visita lontana ».

All'ultimo momento si scusò. I suoi *petits bleus,* come chiamavano a Parigi i telegrammi di città, erano immancabili, s'egli mancava.

Dopo pochi altri giorni m'invitò a colazione, « colazione francescana »; rinviò; infine ci si ritrovò di fronte, soli, seduti alla mensa fiorita, in un'atmosfera di tropico, mentre fuori, sulla Senna, navigavano blocchi di ghiaccio, e tutte le fontane di Lutezia s'erano incantate. Calore. Profumi. Gabriele voleva sapere: com'era lo studio di Meudon; se davvero stupefacenti fossero i disegni di Rodin; e se il gran vecchio dalla barba biblica mi corteggiava. Voleva sapere della sorella di Rimbaud, che avevo visitata il giorno innanzi: Rimbaud, di cui egli pronunciava il nome con intensa emozione. Poi raccontò lui. Storie e storie, invenzioni strabilianti, delizianti. Io ridevo. « Perchè ridete? ».

Devo dire che ascoltandolo non pensavo quasi all'opera sua, cioè non mi tornava alla memoria nessuno dei suoi personaggi, nessuno dei suoi versi, e neppure il titolo d'un dei suoi libri. Però, era d'Annunzio: un artista immenso, un vivente prodigio: questo era ben presente alla mia coscienza. E il sentire tale creatore narrar gaie fiabe, per me sola, era veramente una festa che mi esilarava oltre ogni mio costume.

« Ridete come una bimba. Ma il vostro cuore è triste, tuttavia. Venite, selvaggia donna, sediamo qui, confidatevi. Per chi soffrite? ».

L'amore per cui soffrivo aveva un volto stagliato, un largo sorriso che investiva come vento di maggio, un agile corpo d'atleta trentenne. Aveva una genialità turbolenta e appassionata d'artista d'avanguardia, e la forza tenace e insieme la morbidezza pavida del popolano che ha conosciuto la fame e spera d'esser per ghermire il successo e la ricchezza e la gloria. Aveva sulle labbra tentatrici il disprezzo d'ogni femineo sentimentalismo e d'ogni legame esclusivo, e nel cuore, inconfessate, la pena e la malinconia per la voluta assenza di calore vitale, di abbandono, di gioia vera.

O almeno (cercavo di spiegare a d'Annunzio) tutto questo io vedevo.

E, naturalmente, tutto questo m'aveva accesa e irretita. La passione era in me divampata subito dopo un primo episodio di simpatia reciproca e di attrazione fisica, dopo qualche bacio e qualche fugace abbraccio; e via via che l'uomo se n'era avvisto, e intimorito s'era ritratto, ben risoluto

a non darsi oltre, io, donna, più e più avevo insistito, sino a ritrovarmi tutta sofferenza e spasimo, oh non per orgoglio — dicevo a Gabriele — che non è della mia natura, ma per un mistero di volontà creativa, per l'istinto delle fibre materne che vogliono foggiare, nutrire di sè, guarire, salvare come un germe nel proprio grembo l'essere amato: istinto terribile, irrazionale; ma sacro: ad arginare il quale non valgono nè intelligenza nè fierezza nè la più elementare forza d'autodifesa.

Poche settimane, e già quasi m'ero distrutta. Più che ogni altra volta, forse perchè l'incontro non aveva prodotto nessun seguito neppure breve di giorni felici, io vivevo soltanto di disperata bramosia: quegli occhi, quel sorriso, quella voce scherzosa e schernevole: trasmutarli, palpitanti di dolcezza e beatitudine: tutto quell'uomo, quel giovine, quel viluppo tormentato e tormentoso, persuaderlo a non fuggirmi, che gli ero pur piaciuta con veemenza al primo istante, aspetto e mistero, cosa incomparabilmente viva gli ero apparsa, e quando gli sguardi s'erano incrociati non l'avevo io veduto oscillare come toccato alla radice dell'essere? L'aria si era spostata, intorno. Ed ora negava. D'avermi amata, e che l'amore esistesse sulla terra. Per lui, diceva, non esisteva altro che l'arte: con i suoi problemi, mille, da risolvere. E mi aveva spinta lui a partire, perchè tornassi rinsavita.

D'Annunzio m'ascoltava sussurrare la povera vicenda. Forse balbettavo, a momenti, forse anche lagrimavo. È passato quasi un quarto di secolo. Ma lo rivedo, ad un tratto, non so a qual punto delle mie parole, non so se per una di esse o per l'accento con cui quella mi esalò dalle labbra, più accorato o vibrato non so, rivedo Gabriele d'un tratto, lui già così d'avorio in viso, impallidire, sino all'inverosimile, come percosso. Aveva egli sentita la mia pena tanto fortemente da assumerla in sè, da tremarne per tutte le vene, o era la rivelazione fonda della mia anima e della sua capacità estrema di amore e di dolore, che così lo sbiancava e scrollava?

Ed ecco, io mi sdoppiavo, una era in me ancor tutta fremito e pianto, l'altra repentinamente in tacito stupore e tenerissima ebrietà di riconoscenza per quell'accostamento intimo ineffabile.

(Stupore, perchè? Anch'io, pur reagendo per istinto al giudizio della maggioranza, avevo dunque fin allora prestata fede più alla leggenda intorno alla persona del poeta che non all'opera di lui. La leggenda era, e durò fino al tempo della guerra — e oltre per certi letterati — che d'Annunzio fosse un egoista gelido, insensibile a qualsiasi altrui sofferenza. L'opera non attestava invece forse — ma chi la leggeva con cuore puro? — una elementare enorme forza di pietà? Pietà, sia pure in perpetuo conflitto con una crudele necessità, più intellettuale che morale, di dominio e superamento).

Parole di dolcezza profonda mi disse quel giorno Gabriele, miste ad altre d'incitamento eroico. Ed egli non sapeva, nè io sapeva, quali dovessi preferire o seguire.

Ma, uscendo di là, sentii confusamente che qualcosa d'incommensurabile s'era aggiunta alla mia sostanza, per sempre. Una creatura di genio

m'aveva riconosciuta attraverso il mio pianto come forza, e per quella forza aveva tremato, scongiurandomi di salvaguardarla.

E a mia volta parole di soavità, di tenerezza chiara, parole di primavera, gli rivolgevo in cuore, andando per le strade piene di nebbia, con una gioia dolorosa e misteriosa, serrando in me il ricordo di quel suo tremore come un dono unico.

* * *

Mesi passarono. Io m'ero stabilita in una povera pensione del Boulevard St. Michel, che ne rammentava una balzacchiana, del *Père Goriot* mi pare. Avevo scritto al giovine di Milano che d'Annunzio lo avrebbe ricevuto, s'egli fosse venuto a Parigi. E quegli un giorno, oh benedizione, s'era risolto a mandarmi qualche rigo lasciandomi sperare che sì, avrebbe fatto un salto lassù per non so più quale *vernissage,* a primavera.

Rileggevo la notte il biglietto, presso la piccola stufa della stanzuccia quasi sordida dove i vetri, dietro le tendine, erano istoriati dal gelo. Avevo la sicurezza, su nulla basata, che trovandoci insieme a Parigi tutto si sarebbe, per incanto, risolto, e la felicità ci avrebbe incoronati. Ossia, questa sicurezza era delle mie fibre, ma io non la dicevo neppure a me stessa. Anzi, ripetevo, per me sui fogli che scrivevo a mia liberazione, e per gli amici parlando, per Plan, per Aurel, per Rodin, ripetevo che non attendevo più nulla dall'uomo amato, che mi bastava ch'egli esistesse, e supplicavo tutti di non dirgli mai quel che avevo sofferto e soffrivo standogli lontana. Così bruciavo, nel gelo.

Ad intervalli rivedevo d'Annunzio. Egli continuava a far correre i suoi cani, a volare, ad essere assediato da gente d'ogni specie, a far parlare di sè in tutti i modi. Andò a Londra per qualche settimana, ritornò entusiasta degli Inglesi. Non lavorava, diceva che in città gli riusciva impossibile.

L'indomani d'un ballo mascherato all'Opera (come si ballava, quell'anno a Parigi! I balli delle vigilie di guerra!) andai da lui verso sera. Avevo una vestituccio nuovo, di seta verdissima, sotto un mantello di lana turchese: dovevo sembrare un quadro di Matisse. Mi complimentò: « Annunziate la primavera »; mi fece sedere su un divano giallo, ch'egli però diceva color oro. Si parlò del ballo dell'Opera dove anch'egli era stato ma dove non ci eravamo veduti. Dissi che non amavo le maschere. Gabriele al contrario le adorava. « Mettono in rilievo ciò che nel viso ha solo importanza: gli occhi e la bocca. Io ne ho tutta una collezione, le faccio mettere spesso alle mie amiche; ora ve le mostrerò ». Andò nella stanza attigua, tornò un momento dopo con le mani piene di cosucce di raso e di velluto, di vario colore, mi sedette accanto, me ne agganciò una dietro la nuca. Tranquilla, la tolsi dopo un secondo, glie la resi, guardandolo negli occhi. Aveva voluto tentarmi, farmi intendere che potevo, per un poco, cercare di curare il mio male, giocando? Non insistette, buttò da un lato le bautte, riprese a discorrere. Sino a tardi si conversò quella sera, non più di vicende nostre, nè di favole, ma, come forse ancora non c'era accaduto con uguale intensità, di cose dello spirito, del mistero

che ha nome tempo, che ha nome vita, che ha nome morte, che ha nome poesia. Pareva a tratti parlasse alla sua stessa coscienza. Battevano all'urto le mie ciglia? Non ho appunti di quella conversazione, come non ne ho di tutte le altre intercorse fra me e Gabriele. Mi sarebbe stato impossibile farlo, e mi sarebbe parsa una profanazione. Al termine, egli andò di nuovo, col suo passo leggero e sveltissimo, nella stanza accanto, vi rimase qualche minuto, poi ritornò e mi porse un piccolo esemplare della *Contemplazione della Morte* ch'era il suo libro più recente e ch'io gli avevo detto di amare infinitamente. Aveva scritto sul frontespizio: « A Sibilla Aleramo, all'attenta sorella, nella sera d'aprile in cui patimmo l'angoscia dell'immortalità. — Parigi, 4 aprile 1914 — Gabriele d'Annunzio ».

* * *

Pochi giorni dopo, già si sentiva nell'aria che Parigi presto si sarebbe riempita di lillà e mughetti, io passavo insieme con Plan dinanzi alle vetrate dei caffè di Montparnasse, chiedendomi se mai il giovine dal volto stagliato fosse giunto; e ad un tratto, in un crocchio d'artisti veramente lo vidi, spaventando Plan col mio soprassalto. Dopo cinque mesi, immutato. S'alzò, parlammo come vecchi amici, io ero molto composta, sorridevo. Mi fissò un incontro per il domani, in una galleria. Telefonai ad Aurel perchè lo invitasse, telefonai a d'Annunzio. Questi mi fece sapere che sarebbe venuto al *Boul Miche* a prenderci di lì a due giorni, per portarci a colazione sulla Senna, se c'era il sole.

Il sole c'era, ma faceva freddo di nuovo. Il giovine, in piedi nel salottino della pensione, guardava fuor dai vetri gli alberi ancor spogli del viale e diceva: « Vedrai che non verrà ». Invece d'Annunzio giunse, elegantissimo, con il suo sorriso di folletto shakespeariano, e, anzichè alla zattera sulla Senna ci condusse in un ristorante del centro, piccolo ma illustre per la cucina e per i vini. Ho detto che il mio amore era artista d'avanguardia; ora aggiungo: futurista. Del primo manipolo, e fra i migliori. Predisposto a burlarsi di Gabriele come d'un oltrepassato e via via. Ma Gabriele lo domò alle prime battute, ed egli non fu più che in contemplazione beata ad ascoltare. Il poeta gli diceva: « Ma Lei non bada a quel che mangia. Queste uova sono preparate in maniera specialissima, una delle novantatre che si hanno in Francia di cuocer le uova. Bisogna porre attenzione a tutto quello che si fa. Se io pianto un chiodo... ». Lo scultore ribatteva: « Sì, sì, le uova sono straordinarie, ma io preferisco star attento a quello che racconta Lei... ».

Gabriele raccontava. Di un velivolo che aveva veduto precipitare nell'aerodromo del Bourget, dell'aviatore sfracellato, e del paesaggio carico di vita profonda attorno alla piccola spoglia inerte, e come la luce nel campo, al momento della sciagura, s'era immobilizzata, quasi in una sospensione cosmica.

Raccontava. De' suoi debiti, delle sue raccolte rimaste alla Capponcina, delle sue predilezioni in arte, e della sua nostalgia, del terrore provato, nei primi mesi di Arcachon, di non essere più capace di scrivere un

sol rigo. E che un giorno il medico gli aveva consigliato, a lui astemio, di bere qualche sorso di vecchio borgogna, a tavola; e realmente ne aveva avuto giovamento, e la nostalgia — « io la credevo un'invenzione dei poeti, invece è una malattia vera e propria, fisica » — era guarita.

« Ecco, era borgogna di questa marca, proprio questo, vecchio di trent'anni. Assaporatelo degnamente ».

Qualche giorno dopo ricevevo da d'Annunzio, al quale avevo scritto che il giovine futurista stava per ripartire per Milano e che io anche di lì a poco avrei lasciato Parigi, queste righe a matita:

Cara amica, venerdì sera rientrai a casa con brividi e con febbre. Sono a letto ancora, e ho passata una cattiva notte, con la febbre a 39. Stamane la febbre cala; ma sono in una grande prostrazione.

Quanto mi rincresce di non poter rivedere voi e il giovine creatore! Com'era patetica quella forza violenta accanto alla vostra dolcezza grave e consapevole!

Mi sembraste una « compagna » perfetta.

Spero di guarir presto.

Saluti affettuosi a voi due

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Malato, aveva trovato nel suo cuore lo slancio di far questo per me, per favorire l'amor mio: come Socrate, egli non arrossiva di esercitar lenocinio se l'affetto lo ispirava!

Neppure il suo generoso « attestato » valse tuttavia. Il giovine partì, dopo aver ripetuto monotonamente a Parigi quel che m'aveva significato a Milano: egli non voleva essere amato, non voleva legami, detestava ogni forma di passione: io sarei stata una deliziosa amica, se non avessi preso tanto sul serio la vita; di serio non c'era che l'arte; bisognava ch'io non pensassi assolutamente più a lui; possibile che non mi persuadessi?

C'eravamo veduti in quella settimana sempre soltanto all'aperto o in luoghi pubblici. Non un bacio. Avevo sentito che dominava il proprio turbamento di fronte al mio volto desolato, con feroce determinazione. Addio. Addio.

Plan e Aurel cercarono di confortarmi con tutta la loro bontà. Rodin, che si recava a Roma, mi scrisse:

Oh belle amie ne blasphémez pas avec des imprecations décadentes [ripetevo di voler morire]. *Portez votre souveraine jeunesse et vos pensées partout.. C'est votre lôt, cher Poëte...*

Camille Mauclair e quella ch'era sua moglie mi offrirono per la primavera le chiavi del loro *gourbi,* una casetta di campagna presso Grasse, in Provenza. Accettai. Forse la solitudine m'avrebbe giovato più che non avesse fatto il turbine parigino.

Ma non volevo, non potevo lasciar la città senza rivedere e ringraziare Gabriele. Era convalescente, ma ancora coricato. Gli permettevo — mi chiese — di ricevermi in tal modo?

A pie' del letto c'era un alberello, un rosaio tutto in fiore.

Sul letto una grande coperta d'ermellino. E d'Annunzio stava fra i cuscini, con un volto quale non gli avevo mai veduto: trasparente, tras-

lucido: come dire? un volto illuminato dall'interno, ma ad un grado abbacinante, sì che non sembrava quasi più terreno. Dava un senso estatico, come certi grandi aspetti della natura o dell'arte. Il periodo d'infermità, non grave, isolandolo un poco, l'aveva forse riportato alla poesia, al suo modo d'essere superno. Ed io avevo dinanzi, per un'unica volta, per un privilegio che mi faceva tremare, quasi l'imagine sua occulta, quella delle ore di fervore creativo, apollinea imagine veramente.

Di una tenerezza estrema fu intriso tutto quanto Gabriele mi disse in quell'ultimo giorno di Parigi. E più che se mi avesse sferzata, tutto significava ch'io dovevo sollevarmi al disopra di me stessa, liberarmi d'ogni residuo d'illusione, ripormi al lavoro, a quel *Passaggio* incominciato da tempo e di cui gli avevo parlato. Ma non diceva: « dovete ». Ripeteva: « Con la vostra potenza ». Ripeteva: « Vivrete ». E c'era l'alberello di rose, e c'era il suo viso fatto di luce, fatto delle sue « divine infinite melodi », e veniva dalla finestra una zona di sole su le sue mani bianche. Tanto avevo colmo il cuore al momento di salutarlo, che feci l'atto di chinarmi su quelle mani per baciarle. Ma egli fermandomi mi prese il capo, pose le sue labbra sulla mia fronte e poi sulla mia bocca, rapido e lieve, per la prima ed unica volta, si staccò dicendo ancora: « Vivrete. Coraggio. Ci ritroveremo ».

Ero sull'uscio quando la sua voce con altro timbro mi richiamò: « Ringraziate i Mauclair da parte mia ». Non comprendevo. « Di che? ». « D'esser così buoni con voi, di ospitarvi in Provenza ».

In Provenza mi giunse un suo dispaccio:

Grazie cara Sirocchia. Sto meglio ma sono angosciato, Vi scriverò. Arrivederci. Saluti dell'Ascensione. GABRIEL.

* * *

Qualche mese dopo lo informavo dall'isola d'Ischia, d'esser finalmente « guarita ».

E d'Annunzio telegrafò:

Si avvera il presagio del fratello. Memento vivere. Quando ci rivedremo? GABRIELE.

Un altro telegramma mi mandò poco più tardi, in risposta ad un mio saluto da Pescara ov'ero di passaggio:

Très douce amie comme je voudrais être près de ma mère pour vous recevoir dans ma vieille maison. Vous envoie les plus tendres pensées. GABRIELE D'ANNUNZIO.

Quest'era del novembre 1914. Era scoppiata la guerra, egli era già infiammato per il nostro intervento.

Lo rividi a Roma nel giugno 1915. Una volta con Adolfo de Bosis, una volta da soli. « Io non posso amare la guerra, Gabriele » gli dissi « sono donna ». « È giusto » egli consentì. « Ma durerà poco, sapete, qualche mese ». Anch'egli credeva questo, come tutti in quei giorni, o mentiva per bontà?

Nell'estate del 1916 il giovine scultore morì, soldato.

E per tutti gli anni della guerra, Gabriele ed io non ci scrivemmo. Io vivevo, come tante e tante che non erano al fronte, l'epoca tragica, costeggiando la follia. Ma non potevo, non volevo parlare di me a colui che solo, forse, avrebbe saputo confortarmi, aiutarmi. Non era più il tempo di Parigi. Gabriele non poteva venir distratto, sia pur soltanto per un attimo, dalla sua eroica vita d'azione.

Pur fu in quegli anni che, a larghi intervalli, io condussi a termine il *Passaggio*. Il quale uscì alla fine della guerra. Mandai allora la prima copia a d'Annunzio, a Venezia: aprile 1919. E da Venezia egli mi telegrafò:

Il libro giunse ieri verso sera e le prime pagine crearono in me una profonda emozione musicale che dura. Grazie. Vi scriverò. GABRIELE D'ANNUNZIO.

Non scrisse. Io non avevo modo in quel tempo di raggiungerlo, nè sulla laguna nè, più tardi, a Fiume. Nel 1920 mi trasferii a Napoli. Avevo conosciuta, poco prima, la Duse; che però non mi parlò mai di lui, se non l'ultima volta che la vidi, nella primavera del 1922 a Milano, e mi disse brevemente d'averlo riveduto qualche giorno innanzi, lì all'albergo Cavour, *dopo vent'anni*. « Il tempo è stato crudele anche con lui » commentò la creatura sovrana. Null'altro.

Nell'estate del 1922, ero ad Assisi, giunse la notizia della caduta di d'Annunzio dal balcone di quello che ancora non era il Vittoriale. Si temette per la sua vita, per molte settimane. Stretta in quell'angoscia, volli dedicargli il mio *Endimione,* terminato poco prima, « per quella Sua bontà — che fu così profonda verso di me — in anni lontani — e tanto limpidamente fraterna — ch'io n'ebbi la vita più forte — per sempre ».

Ricordavo un altro soggiorno nel paese di Frate Francesco. Estate 1915. Anche allora sola. Giungevano notizie dei primi voli di d'Annunzio in zona di guerra. Io lo pensavo con trepidanza. Accorata, appassionata. Avevo anche scritto dei versi, indegni però di lui e di ciò che per lui sentivo. Accade che l'arte non ci soccorra quando più il cuore trabocca.

Mandai il volumetto di *Endimione* a Gardone, quando si pubblicò; lo ricevette egli? Ho motivo di credere di sì, ma non me lo disse mai.

Altri, altri anni passarono. Nell'autunno del 1927 fui invitata ad assistere alla *Figlia di Jorio* nel Vittoriale. Scorsi il Poeta di lontano, tra Principi e Gerarchi; e la mia timidezza m'impedì d'avvicinarmi. I giorni seguenti, io alloggiavo in una villa d'amici sul lago, gli scrissi. Mandò Gian Carlo Maroni a pregarmi di scusarlo, ch'era molto affaticato, che sperava di vedermi in altra prossima occasione. Visitai con il Maroni la villa, poi ripartii per la mia soffitta romana.

Qualche mese dopo, non ricordo se nell'inverno o nella primavera, ero di passaggio a Milano, e un'amica mia e di d'Annunzio, la Contessa Margot Besozzi di Castelbesozzo, ribattezzata da lui Fiammadoro al tempo di Fiume, mi condusse alla *Scala*. « C'è d'Annunzio. È venuto per salutare Strauss ». Strauss dirigeva non so più quale sua opera, soggetto biblico, con Giuseppe e la moglie di Putifarre, mi sembra. Io non ascoltavo la musica, non vedevo il teatro, nell'ansia d'incontrare Gabriele, dopo

quanti anni? « Eccolo » disse Fiammadoro mentre al secondo intervallo stavamo nel corridoio dei palchi. Con un corteggio di uniformi e di marsine, un piccolo ufficiale, un piccolo generale, si avanzava, ma così piccolo, curvo, più simile a una vecchietta che a un comandante. Lui? L'amica gli andò incontro, gli fece il mio nome per tema che non mi riconoscesse.

« Oh, Sibilla! » Mi baciò la mano, mi sorrise. E io anche sorridevo, credevo di sorridere, ma egli, col solo occhio rimastogli, leggeva più che mai nelle fisionomie, anche quel che si voleva celare; dovette scorgere il mio sbigottimento nel ritrovarlo così mutato, irriconoscibile, e disse, a bassa voce, per me sola, guardandomi: « Povero Gabriele ».

Avrei voluto gridare, avrei voluto abbracciarlo. E non sapevo ch'era l'ultima volta che lo vedevo vivo.

* * *

« Povero Gabriele ».

Fu perchè ricordavo quelle due parole di desolazione senza scampo, pronunciate dalla bocca che aveva tanto laudata la vita e l'estate e l'orgoglio, fu per questo che mai, neppur un istante, gli mossi rimprovero in cuor mio quando, l'ottobre seguente, invitata da due suoi telegrammi e recatami a Gardone, ospite sua in un'albergo, attesi per più settimane — invano — d'esser da lui ricevuta al Vittoriale.

M'aveva mandato, poco dopo il mio arrivo, questa lettera:

Cara Sirocchia, non temo d'esser dispregiato nel confessare la verità a uno spirito così alto e lucente. Da quindici giorni io vivo nel mito di Pygmalion e in quel di Endymion. Una meravigliosa creatura di Cornovaglia è mia ospite. E mai, nella mia lunga vita di perdizione, ebbi la gioia cupa di possedere la Divinità. Ammiro di continuo, in ogni attitudine, in ogni gesto, la statua d'avorio foggiata dall'artefice di Cipro e poi animata da Afrodite. Nel tempo medesimo, ho sotto le mie dita la materia viva obbediente a tutte le modulazioni.

Sembra che un lunare chiarore di castità circondi il pastore di Caria addormentato. Ma sapete voi che dalla casta Diana, nella caverna di Latmos, egli ebbe un figlio e cinquanta figlie?

Perdonatemi, o Sirocchia, i silenzi e gli indugi.

La mia divina amica parte oggi, o domani: più *levigata* che quando m'apparve.

La buona Luisa oggi cercherà per me l'ora dell'amicizia; e spero di rivedervi, se il desiderio forza la speranza.

Vi abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

2-X-1928

La « buona Luisa » mi diceva e mi telefonava di pazientare, di pazientare, che il Comandante, avrebbe mandato a cercarmi, magari nel cuor della notte, non importa. Lo stesso mi ripetevano le due domestiche, Letizia e Maria, e la larga e rubiconda cuoca, quando riuscivo a rompere la consegna del carabiniere di piantone e raggiungevo l'ingresso di servizio, un andito piccolo e piuttosto oscuro. Come tre comari di Windsor, quelle fantesche erano piene di bonarietà contadinesca, di furbizia spon-

tanea, d'una curiosità ilare e vivace, nonostante tutto quel che dovevano aver veduto e sentito nell'esercizio delle loro funzioni.

Forse una di esse, o la Baccara stessa, non so, insinuò al Comandante ch'io incominciavo a sentirmi a disagio, nella lunga attesa. Un giorno mi fu recata all'Albergo Fasano un'altra grande busta bianca, con l'alta fermissima scrittura:

Cara Sibilla,

io sono in un periodo tristo di vertigine interna; che è come l'annunzio di una quarta adolescenza.

So che ogni giorno la mia vita diventa più incomprensibile, e che i migliori amici son per allontanarsi da me. Nè me ne rammarico.

Non sono ancora solo, di compiuta solitudine.

Tanto amato, bisogna ch'io mi adoperi a meritare l'odio come quel d'un tempo, come quel che mi cacciava in esilio. Spietatamente mi adoprerò.

Non ho aperto le vostre lettere. Le vedrete tutte chiuse, quando alfine salirete al Vittoriale: oggi, o domani.

Perchè vi adontate della mia fratellevole ospitalità? Vi offro il riposo, per la meditazione e pel disegno d'un nuovo libro lirico. L'olivo del Garda è un sobrio pensiero di Pallade.

Vi abbraccio pur contro il vostro giusto rancore. Io non amo se non le cose ingiuste. Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

18-X-1928

Assieme con la lettera c'era il tomo del *Compagno dagli occhi senza cigli,* con la dedica: « A Sibilla Aleramo, amica d'infallibile grazia e d'infaticabile indulgenza ».

Pur « aggiogata alla speranza » come ebbi a scrivere raccontando quel mese di sospensione, io sapeva, nel mio intimo, qual'era la « verità ». Gabriele procrastinava, con me allo stesso modo che con altri prima e dopo di me, perchè, soffrendo della propria decadenza fisica, non si sentiva l'animo di mostrarsi a coloro che l'avevano conosciuto sotto la specie affascinante; a coloro specialmente che, artisti, l'avrebbero guardato (egli pensava) con occhio spietato anche se gli erano affettuosamente devoti. Procrastinava, nella mistica attesa d'un'ora miracolosa, una notte, un'alba, che lo trasformasse in quel ch'egli era stato, faustamente, faustianamente. E la stessa mistica non era forse in tutti quelli che sospiravano a pie' del colle, mirando gli alberi della nave *Puglia* fra le lance dei cipressi? L'aura, nelle innumerevoli sfumature appassionate dell'autunno, era pregna di un silenzio che rendeva probabile qualunque avveramento di mito. Anche entro il recinto, se vi si penetrava, anche nelle stanze sottostanti a quelle ove egli soggiornava invisibile, tutto pareva promettere l'imminenza di una incantagione. I libri, le statue, le stoffe, le armi, parlavano d'una vita come niun'altra doviziosa in sentimenti in pensieri in atti, di innumerevoli giorni ricolmi d'un fervore eccelso; e nello stesso tempo mormoravano ch'essi eran nulla, miserabile ciarpame, di fronte all'anima di chi li aveva adunati, di fronte a ciò che di quell'anima, assente e presente, mai s'era interamente espresso, per qual divieto degli Dei?

Più grande della sua stessa immane opera era Gabriele d'Annunzio. Non poteva dunque accadere veramente ch'egli stesse per entrare in una « quarta adolescenza? ».

Ahi, una voce dolente in me rispondeva: « Gli Dei non vogliono che gli uomini li uguaglino, vogliono che gli uomini, anche quelli ch'essi han più prediletti, muoiano con l'amaro rimpianto di non aver potuto manifestare tutto quanto di divino portavano in cuore ».

D'Annunzio soffriva — egli che già tante volte aveva fieramente esperimentato il dolore in quella sua lunga vita così a torto considerata dai più come tutta inghirlandata e festosa — d'Annunzio aveva il diritto di rinchiudersi e non farsi vedere, d'Annunzio a cui avrei voluto dire, ma non potevo: « Ricevetemi al buio, ch'io risenta soltanto la vostra voce, essa non è mutata, e voi sappiate il mio immutabile amore tenendo un momento le mie mani fra le vostre. Gabriele, non vi chiedo che questo... ».

Non altro gli avrei chiesto. Le infinite domande che avrei desiderato rivolgergli, non urgevano più. E avevo talmente vissuto in spirito con lui durante quel mese, sentendo la sua essenza e la sua grandezza come non mai, che in verità ad istanti dubitavo perfino di non averlo veduto nè udito.

Ma dal Vittoriale mi telefonavano ancora ch'egli non stava bene, che non apriva la corrispondenza, che forse mi conveniva non attender oltre, per quella volta. Stava già come nel sepolcro, dove le manifestazioni di riconoscenza e d'amore non giungono, se non forse sotto la specie di remotissima musica.

E, improvvisamente, un giorno decisi di partire.

Bello il Garda mentre il battello mi riportava da Fasano a Desenzano. Il sole dorava le nuvole, fra gli spazi azzurri. Monte Baldo, bianco di neve, luminoso. Bello, Portese, nella sua perfetta umiltà e solitudine. E i Bagni di Catullo, gli ulivi di Sirmio...

Giunta a Milano gli telegrafai il saluto accorato di chi non aveva saputo trovare la parola necessaria.

L'indomani, ricevuta la sua risposta, finalmente piansi. Diceva:

Questa volta il fallo è vostro perchè m'avevate dato per iscritto come ultimo termine lunedì stop ieri domenica nel pomeriggio mandammo a Fasano l'automobile e ci fu detto che eravate partita stop riceverete lettera domani da un messaggero stop sono più triste di voi.

Piansi, dirottamente, puerilmente: « come una bimba » egli m'aveva detto un giorno a Parigi, ma non per il pianto, per il riso.

* * *

E da allora, non m'ebbi più da lui se non telegrammi. Nel corso di due anni una serie di lutti lo colpì a fondo. Tremai per il suo dolore quando seppi della morte di Francesco Paolo Michetti. Michetti, da me conosciuto solo due anni prima; la sua casa tutta candida fra la collina e il mare, visitata in un giorno chiaro d'inverno; le sue mani che svolge-

vano delicatamente i fogli ingialliti del manoscritto del *Trionfo della Morte* e di quello della *Figlia di Jorio*. Michetti. Era stato pochi mesi dipoi a trovarmi fin su nella mia soffitta, a Roma. Malgrado i suoi settanta e più anni, era entrato come una folata di vento: veloce, ridente; con quei suoi occhietti di diamante nero nel viso tra di fauno tra di evangelista: scarno, arso: zolla di terra: ma di quanto sole aveva goduto!

Gabriele, alle mie parole di cordoglio, rispose:

Leggevo l'altra notte le vostre poesie di pianto e d'ardore. Oggi so che voi sola potete comprendere il mio scoraggiamento ch'è il primo della mia vita dura.

Poi, la morte di Guido Keller:

Guido avrà la sua arca sul colle del Vittoriale non in pace ma in vigilia stop grazie mia buona sorella vi abbraccio.

E quella di Angelo Conti, indimenticabile voce. D'Annunzio aveva ricevuto poco innanzi le mie *Gioie d'Occasione*.

Rilessi nel bel libro le pagine affettuose ed ecco ricevo una nuova testimonianza della vostra profonda amicizia con questa parola di pietà. Sono in un dolore che non riesco a dominare. Muoio a poco a poco nei miei cari morti. Spero di rivedervi tra estate ed autunno e di ospitarvi anco una volta. Vi abbraccio.

Dopo, silenzio.

* * *

L'estate del 1937, giunse notizia che d'Annunzio aveva spezzata la clausura, s'era recato a Verona all'Arena, aveva ricevuto Formichi e Ojetti, e accettata la Presidenza della Accademia d'Italia. Il prodigio non più atteso si avverava? Si vide il Poeta nel film del viaggio del Duce in Germania, e parlava al Duce con quel sorriso persistente di folletto shakespeariano. Ebbi l'impulso di accorrere lassù. Perchè non lo feci subito? Impedimenti, certo, Ma se avessi fermamente voluto, sarei riuscita a superarli. Invece rimandai, andai a svernare a Capri, mi ammalai, tornai a Roma soltanto a febbraio. E un giorno Giuseppe Tucci mi disse che da Milano ove doveva tenere una conferenza il 28, si sarebbe recato con la moglie il 1° di marzo a Gardone, dietro invito di d'Annunzio. « Allora vado anch'io, anzi vi precedo e, se mai, voi gli direte che io son lì e aspetto di rivederlo ». Il 26, sabato sera, giungevo a Gardone. Avevo nella valigia l'esemplare per Gabriele del mio ultimo libro, uscito in quei giorni. La domenica mattina mandai un biglietto a Maroni, e verso sera Maroni mi telefonò: sarebbe venuto il domani a trovarmi; ma purtroppo il Comandante non stava bene, da qualche giorno. Il lunedì mattina, lo stesso Maroni si scusò di non poter venire, dovendo recarsi a Salò in cerca del dottor Duse: mi mandava in sua vece il Bruers. Il quale giunse di lì a poco: « Niente di grave; influenza; ma non gli si può parlare; se ne sta assopito; ho telefonato a Tucci a Milano di non venire domani: sarà per un'altra volta ». Mi parlò del proprio lavoro di ordinamento della biblioteca e dell'archivio, poi risalì in macchina. L'albergatore nel pome-

riggio s'informò dal dottor Duse: « Nulla di grave ». Dal mio balcone vedevo ancor una volta gli alberi della *Puglia* e le lance dei cipressi. Nel giardino, al parapetto del lago, una vecchia inglese gettava, verso il tramonto, manciate di grano, o di pane sminuzzato, non so, ai gabbiani che venivano a stormi, e facevano, radendo le acque grige, un mirabile gioco argenteo e bruno, una giostra melodiosa come un inno. Tanta pace intorno, in quel mio ultimo soggiorno d'attesa presso il silenzio di Gabriele, che la mia malinconia stessa non attingeva l'ansia e tanto meno l'angoscia. Gardone era deserto, i maggiori alberghi sprangati. Pace. Il martedì mattino, ultimo di carnevale, 1° di marzo, parlai di nuovo per telefono con Maroni: « È molto debole. Stamane consulteremo un altro medico. Sa, gli anni, sia detto fra noi. Vedrò stasera di ritelefonarle ». Alla sera, telefonai io. L'apparecchio di Maroni non rispondeva; quello del Vittoriale era occupato. Il mio albergo aveva l'onore di ospitare, quella notte, una coppia di sposi augusti. Gli sposi sono di buon augurio. Ero stata incerta se partire il domani all'alba. Decisi di rimanere, salii nella mia stanza, scrissi un poco, l'anima sempre tesa alla speranza che Gabriele si sentisse meglio e mi mandasse a chiamare; poi mi coricai e addormentai, calma.

Non è vero che ci sono i presentimenti. Ossia, ci sono, ma soltanto nella subcoscienza.

Io ero là, a cinque minuti dal Vittoriale. Per tutta Italia, alle undici di sera, si seppe che Gabriele d'Annunzio era spirato, alle otto, all'improvviso. Anche all'albergo la notizia giunse, e si diffuse per Gardone, nella notte. Io non fui avvertita. Dormivo, calma. Al risveglio, il mattino presto, la cameriera mi disse. I presentimenti sono imperiosi e insieme imprecisi. Io credevo d'esser venuta a Gardone per parlare ancora una volta con Gabriele, e invece ero venuta perchè egli stava per attingere il riposo, egli che mai l'aveva conosciuto nè voluto, ero venuta per essergli vicina nell'ora del trapasso, invisibili l'uno all'altro, senza sapere, senza sapere, ma vicina, in quella sua aura magica tutta intessuta dai suoi ritmi, io col cuore colmo di tenerezza, la più limpida tenerezza che mai abbia provato per uomo dopo quella per mio padre, io con lo spirito della poesia inchinato verso il suo genio rapinoso e verso il suo grande cuore, in quella prima notte della sua immortalità, nell'aura divenuta marmorea, Gabriele, Gabriele!

Candidi e attoniti, come se ricordassero d'aver dormito fra la neve, alcuni ellebori stavano in una coppa, giù nell'atrio, uguali a quelli ch'io gli avevo portati una sera. Spazio e tempo, aboliti. Ellebori, rose di Natale!

SIBILLA ALERAMO

SANT'AMARILLIDE

PARTE PRIMA.

I.

« Per la famiglia, la casa; lo studio per i clienti » era una delle massime fondamentali, frequentemente ripetuta, dal signor Amilcare Poggi, uomo sentenzioso ed uomo amante delle distinzioni nette, delle cose ciascuna al suo posto. Le fatture, nel registro classificatore; le buste usate, nel cestino; gli affetti domestici, nella villa su in collina; gli affari, nello studio giù in città. Nello studio, ad ogni modo, non si entrava scavalcando la segretaria; la quale aveva ordini precisi e non sempre nè a tutti concedeva di entrare, nè senza avere annunziato. L'irrompere di Amarillide, quel giorno, nello studio, fu perciò male accolto dal signor Poggi, ch'era, oltre il resto, uomo eccitabile e nervoso e sussultava al rumore d'una matita caduta sul pavimento. Sollevò in faccia alla figlia una faccia carica di tempesta: oh, il tempo d'un lampo, ed eccolo tutto sorridente e benevolo.

— Tu qui? Siediti, cara. Novità?

Amarillide rimase diritta dinanzi alla scrivania, senza dir nulla, ansante.

— Hai fatto le scale alla tua maniera, si vede. Perchè non prendere l'ascensore?

— Babbo, — disse Amarillide, e la voce le tremava: — così non si va più innanzi. Bisogna provvedere, subito.

E raccontò concitata, interrompendosi di tanto in tanto per riprendere fiato. Scesa in città con Aminta, che poi era andato per i fatti suoi; incontrata la signora Morelli e la signorina che uscivano dal fiorista... « Si arriva dinanzi alla drogheria Verri; le Morelli si fermano per entrare; io le saluto... ». « No, no », fa la signorina Morelli, « non ci lasci. Due minuti: il tempo di dire che mi mandino il solito caffè... Potevo aspettarle lì fuori; no, sono entrata anch'io senza pensarci. E mi sono sentita dire dal signor Verri ch'era felice di rivedermi dopo un anno, un anno e mezzo... Che, dal momento che gli facevo l'onore di rimettere i piedi nel suo negozio, gli facessi anche il piacere di dire una parolina al babbo a proposito di quel vecchio conto... Che un signore come il signor Poggi non poteva trovare difficoltà a saldare un miserabile conto di mille franchi... Che...

— E tu? Cosa gli hai risposto?

— E che potevo rispondergli? Avrei voluto sprofondarmi sotterra. La bottega era piena di gente; tutti gli occhi addosso a me. Le Morelli s'erano tirate in disparte e facevano finta di guardare nelle vetrine... Perchè non paghi i conti, babbo?

S'era lasciata cadere nella poltronona di cuoio dinanzi alla scrivania, e singhiozzava. Poi ricominciò a parlare, ma senz'ordine, interrotta quasi ad ogni parola da quella ressa di singhiozzi.

— ... impossibile andare avanti così... Oggi il droghiere, ieri la modista, il macellaio, il calzolaio... Vivere da poveri se si è poveri... Ma poter camminare a testa alta... Lavorare... Sarei felice di lavorare, io... Qualunque lavoro... Ma una vita così, no... Mortificazioni così, no!... Piuttosto...

Il babbo, senza muoversi dalla sua seggiola, senza fare atto che sembrasse minore compostezza, lasciava che la ragazza si sfogasse. Consultò un paio di volte l'orologio; voltò alcuni fogli dell'incarto che gli stava dinanzi, tracciò qualche segno in margine con la matita rossa, scrisse alcune righe della sua bella calligrafia generica sul quaderno delle minute. Di tanto in tanto dava una fuggevole occhiata alla povera afflitta, la quale veniva a poco a poco calmandosi, e si cercò nella borsetta il moccichino e s'asciugò gli occhi. Il babbo scrisse ancora qualche parola, qualche cifra; poi, senza deporre la matita, senza sollevare la faccia, con la voce di chi è occupato da altri pensieri, mormorò:

— E dunque, Amarillide? e dunque?

— Dunque hai sentito. Bisogna provvedere e subito.

— Ma certo, cara; provvedere, subito...

Voce di quando si risponde ad un noioso caro bambino: che nemmeno occorre smettere il proprio lavoro, posare il giornale.

— Babbo! — scattò Amarillide; — non sono una bambina, sai? Ho venticinque anni.

— Venticinque? Difatti, venticinque. Ebbene?

— Ebbene, non mi si tratta come se ne avessi cinque, dieci. T'ho detto e ti ripeto: così non può andare. Io non ho mai avuto la pretesa di cacciare il naso ne' tuoi affari; ma non posso già bendarmi gli occhi, tapparmi le orecchie. Giorni fa ero in tram. Di fronte a me stavano seduti due individui, mai visti. Parlavano di terreni da fabbrica, di case da vendere, da comperare. Ad un tratto, mi viene all'orecchio il nome della nostra villa, « Villa Maria Luisa »; e allora, naturalmente, mi metto in ascolto. « Pare, dice l'uno, che Villa Maria Luisa sia in vendita... Sai, la villa di quel Poggi, lassù in collina. ». « No, non credo, dice l'altro. Troppo presto; la cosa non è ancora matura... ». Non riuscivo ad afferrare tutte le loro parole; ma ne udii più del necessario: ipoteche, dissesto, fallimento... Alla prima fermata, saltai giù dal tram. Capirai...

— Povera Amarillide!

Amarillide rimase a bocca aperta dinanzi a quel suo incredibile padre che sapeva ascoltare cose simili senza parere nè sorpreso nè offeso, e diceva « povera Amarillide » in quel tono di dolce superiorità. Ma poi si scosse.

— Io non ti capisco, babbo. Se non è vero, perchè lasci che corrano voci di questo genere? Se è vero...

Voleva dire: se è vero che siamo sull'orlo della rovina, perchè ci lasci al buio? Perchè permetti che in casa tua si viva da signori: e l'auto-

mobile chiusa, e l'automobile aperta, e quattro persone di servizio, e i ricevimenti, e i viaggi di piacere, e...

Ma fu interrotta dal digrignare del telefono sulla scrivania. Conversazione breve, in tedesco. Deposto il ricevitore, il signor Poggi s'alzò e fece due passi verso Amarillide che pure s'era alzata.

— Hai udito?... Ah dimenticavo: tu non sai il tedesco. È l'ingegnere Schontritt di Basilea, che sta trattando per l'acquisto e il disarmo di tre grosse navi. Mi telefona che sarà qui nel pomeriggio. Si tratta di finanziare l'impresa. Impresa sicura, che potrà rendere dal milione al milione e mezzo...

Amarillide, sollevando gli occhi, vide diffuso sulla dignitosa faccia paterna lo stesso vago sorriso di prima e di sempre: il sorriso di quando ella gli raccontava la mortificazione sua e della casa; il sorriso di quando egli le confidava: « nel pomeriggio si tratta di un affare che potrà rendere un milione od un milione e mezzo ».

E s'avviò, non sapendo che dire, che pensare, verso la porta.

II.

Già parecchie volte Amarillide s'era trovata, dinanzi a quel gran signore di suo padre, nelle condizioni di chi s'affanna a capire e non ci riesce. Peggio, non riesce a mettere d'accordo nel proprio animo movimenti troppo diversi: affetto e antipatia, tenerezza e diffidenza, e s'accorge che il voler bene al proprio padre non è sempre una cosa tanto semplice.

Discorsi come quel giorno, mai le era capitato di fare al babbo, il quale, parlando delle cose solite, non rimaneva così chiuso e lontano. Sapeva ridere, scherzare; diceva tante cose amabili e piacevoli, in un tono che poteva, a certi momenti, sembrare quello della buona familiarità. Ma poi faceva l'atto di chi si riprende e si raddrizza; e mai, a stare bene attenti, mai s'abbandonava del tutto. C'era sempre nel suo contegno un senso di superiorità sottintesa. La sua cordialità faceva l'effetto di una cosa concessa: concessa qualche volta con molta larghezza, ma non oltre una certa misura e sempre sotto la vigilanza di una volontà che si esprimeva con quel mezzo sorriso dall'alto.

Altri modi avrebbe preferito Amarillide: magari una sfuriata di tanto in tanto, un *no* secco, un bel *voglio*. E che, se una cosa non gli andava, dicesse: non va, è una bestialità. E che non desse alla gente l'impressione del grande che si china, bontà sua, a ragionare coi piccoli, studiandosi d'adoperare solo le venti parole del loro vocabolario. E che, nel mezzo di quella sua scompigliata casa, egli non s'accontentasse di rappresentare la parte del nume che vede e provvede senza dir nulla, senza far mostra di veder nulla, stendendo su tutto e su tutti un velo di benevolo compatimento. Ed era poi vero che provvedesse a tutto?

Anche le dava uggia quell'eterno abito di compostezza: perchè non se lo cavava di tanto in tanto? Le sarebbe tanto piaciuto che suo padre

si fosse lasciato vedere qualche volta in maniche di camicia e con la cravatta d'uno che non riesce sempre a farsi un bel nodo... Com'è possibile che una creatura umana trascini attraverso tutta la vita una perfetta uguaglianza di umore? E le nasceva il dubbio che quella sua inalterabile coerenza fosse partito preso, e quella cortesia, sempre e con tutti, una maschera. E quasi peggio, se non era una maschera.

Ma erano impressioni e pensieri fugaci, nuvole come ne compaiono talvolta in un cielo ostinato al bello. Poteva, quella cara Amarillide, vedere miserie e mali, sentirsene amareggiata, impietosita, magari ferita, senza che la sostanziale felicità del suo spirito ne soffrisse durevolmente. Una felicità la sua, che, scossa un istante, subito si ricomponeva. Felicità? Si sarebbe certo meravigliata a udire una parola simile. Piuttosto che felicità, una naturalezza di salute, un modo d'essere tranquillo e sereno, dipendente da ragioni che operavano da sè, con la necessità delle leggi fondamentali: come l'acqua che fatalmente si spiana appena cessiamo di turbarla... Come (diceva suo fratello) quegli omini con un po' di piombo o di mercurio in basso, che si può urtarli, rovesciarli e sempre, da sè, si raddrizzano. Non già che mancasse d'acume o di sensibilità o fosse una di quelle creature pigre che, per evitarsi fatiche e lotte, accettano tutto. Era attiva, perspicace, sensibile. Nulla sfuggiva a que' suoi luminosi occhi che, al bisogno, avrebbero rischiarato essi la via. Vedeva e indovinava; si rendeva conto delle magagne di casa sua, non poche e non piccole, quantunque appiattite dall'abitudine, affondate in quell'odore di lusso, addormentate da quel rassicurante sorriso paterno. Sospettava, ad esempio, che la presunta ricchezza di casa Poggi fosse una cosa poco consistente; che quei vasti traffici ai quali il babbo qualche volta accennava, quelle navi nel porto d'Amsterdam, quegl'impianti elettrici nel Perù, quelle forniture, quelle mediazioni, fossero romanzi e sogni, ingrandimenti di mediocri fotografie, o, magari imprese ruinose tenute su a forza di puntelli. Sapeva, ad ogni modo, che in casa Poggi la regola era: tutte le cose più costose e rare, ma denaro corrente nemmeno un soldo; che quel frequente cambiare persone di servizio dipendeva quasi sempre da salari non pagati a tempo; che due o tre volte all'anno si trasmigrava da macellaio a macellaio, da sarto a sarto... Poi, un bel giorno, un'ondata di denaro: subitanea, eccessiva, finita prima che fosse possibile d'avviarla nel senso dei maggiori bisogni, come certi acquazzoni effimeri a mezzo la siccità, che la terra nemmeno ha il tempo d'assorbire. Poi daccapo penuria, conti non pagati, proteste, figuracce. Un giorno era venuta a sapere, con certezza indubitabile, che nella drogheria Verri (e chissà in quante altre botteghe) era prudente non rientrare. E che nemmeno il tram poteva offrirle un angoluccio sicuro. « Babbo », aveva detto quel giorno; « così non la può più andare, io non ci reggo più... » Ma poi, uscita dallo studio, fatti quattro passi nell'aria luminosa, ecco che non le doleva già più. Non che si fosse lasciata stordire dal suono di quel milione e mezzo, o avesse dimenticato ciò che mezz'ora prima l'aveva fatta piangere. Tutto ancora presente; presenti cent'altri guai. Ma non gliene veniva più quel senso di cruccio villano, quella stretta alla gola. Sentiva (o forse era solo come se sentisse)

nel fondo di se stessa una pienezza di forze, una ricchezza di destino, e tanta bontà, tanta pace da poter compensare tutto, vincere tutto. Vincere con la pace? Così lucida e diritta, Amarillide non s'accorgeva della contradizione. Era, a ben riflettere, come siamo più o meno tutti noi, creature mortali: tutti sappiamo che si cammina sull'orlo d'un abisso, che la nostra vita è sospesa ad un filo, che domani, se non oggi, ci aspettano mali atroci, che ogni nostro passo va verso la paurosa morte. Tuttavia si va; e, se non è una spina che ci punge un piede, si ride e si canta.

III.

Un po' meno facile tornar serena quand'era nuvolaglia diffusa; quel succedersi di cose non sempre simpatiche, spesso insensate ed odiose, incoerenti e tuttavia monotone, bizzarre e non altrettanto interessanti: proprio come le invenzioni di certi autori che sanno riuscire, nel medesimo tempo, bislacchi e pedanti, matti e noiosi. Non cattiva, no, quella sua gente di casa. La mamma (matrigna, morta la mamma vera prima che Amarillide avesse potuto conoscerla; fratellastro e sorellastra ,Aminta e Arianna) la mamma non cessava di ripetere in quel suo tono d'affettuosità sospirosa: « Ah, se non ci fosse questa povera Amarillide! ». Era un tipo niente comune la signora Maria Luisa: una figurina sottile che, ad una certa distanza, poteva rendere l'immagine di una persona ancora giovane; ma poi si capiva l'errore. Non che palesasse, veduta davvicino, i suoi quarantacinque anni: nessuna età precisa e sicura era possibile dedurre da quel volto, artefatto certamente, ma in un modo da non lasciar distinguere il suo dal non suo. Si poteva dubitare ch'ella fosse davvero così senz'aggiunte, senza alterazioni: una creatura senz'età, naturale nella sua innaturalezza. Quella fantastica montagna di capelli, ad esempio, d'un biondo esausto; quell'architettura di trecce accavallate: capelli veri o una parrucca? Parevano una massa morta; ma poi, sotto certe luci, nel volgersi improvviso della testa, una vaga iridescenza vi si palesava come dentro il pallore di certe nuvole. E gli occhi? Impossibile accettare senza altro quei due occhi d'un turchino svaporato, in cui stranamente si arrotondava il nero della pupilla: rotonda da far pensare che le pupille degli altri non siano rotonde. Erano bene occhi, gli occhi suoi: come no? E magari colore suo quel dorato debole uguale di tutta la faccia, colore della sua pelle. Le vesti certamente no, non erano pelle della sua pelle; e si diceva: costei si veste come una bimbetta fantasiosa vestirebbe la sua bambola. E un non so che di bambolesco c'era pure in que' suoi movimenti sillabati, con arresti e pause anche quando fossero atti semplici come sollevare un bicchiere e recarselo alle labbra, odorare un fiore, trasferirsi da una poltrona all'altra, appesa o no al braccio di qualcuno... Si rimaneva strabiliati e un po' turbati come dinanzi a certe fatturazioni che non abbandonano il loro secreto. Poi parlava; e la meraviglia, si faceva, se possibile, anche più grande, poichè la voce di quella incredibile creatura era una voce di donna vera, un vocino dolce e languido come

tanti altri, che diceva: ahimè! povera me... Ed era l'inizio di lunghi discorsi non diversi da quelli d'una delle tante povere donnucce che raccontano i loro infiniti mali.

Soffriva d'insonnia e d'emicrania, digeriva a stento, era soggetta alle tossi ed alle angine, avvertiva ogni minimo cambiamento di tempo. E, come se non bastassero quei mali effettivi, altri e peggiori ne sentiva venire senza fine, ne constatava il lento continuo formarsi nel profondo delle viscere. « Tocca qui », diceva, « tocca qui. Amarillide. Senti? senti?... È il principio d'un tumore ». « La mamma è sempre in gestazione », diceva quel pessimo canzonatore di Aminta. « Vedremo questa volta che cosa ne nasce ». Lei, con quell'orecchio sensibile al frusciare di una foglia, proseguiva a parlare come se non udisse; e solo quando Amarillide tagliava con un suo « basta! » le spiritosaggini del giovinotto, pareva che la mamma s'accorgesse di qualche cosa. « Ah », sospirava, « se non ci fosse questa povera Amarillide... ».

IV.

Ma erano parole ch'ella adoperava presso che tali e quali in cento occasioni: quando il bassotto le raccattava il moccichino caduto ai piedi della poltrona e glielo posava con un sì bel garbo sulle ginocchia (— Ah, se non ci fosse questo povero Momò!...); quando la cameriera le portava al momento giusto, senza farselo dire, la camomilla di tutte le sere (— Ah, se non ci fosse questa povera Stella!...); quando Curzio fermava due minuti l'automobile, se non c'erano guardie, in uno di quei bei posti dov'è proibito fare sosta, presso quello sbocco di via dove si vede chi va chi viene, e la Tale come si veste e il Tale che pedine muove (— Ah, se non ci fosse questo povero Curzio!...) Raramente usava frasi di quello stile, parlando degli altri di casa. Il marito le aveva sempre fatto troppa soggezione. Ammirava come nessun'altra donna mai; ma si sentiva naturalmente intimidita dinanzi a quel volto da grande uomo, a quel contegno, a quell'ingegno ch'ella fuori d'ogni limite ammirava. Poi un'altra cosa. Amarillide poteva trovare irritante ed offensiva l'abitudine del babbo di trattare la gente come altrettanti bambini; la signora Maria Luisa no. Piaceva anzi alla sua povera piccola anima afflitta da tutti i mali quel sentirsi compatita e carezzata alla maniera dei bimbi, protetta da un'alta provvidenza paterna. Ma anch'essa, pur non essendo tanto perspicace, aveva qualche volta l'impressione che quella gran bontà fosse una specie di cortesia; e ne provava più riconoscenza che tenerezza; e mai le capitò di dire: « Ah, se non ci fosse questo mio povero Amilcare ». Non avrebbe osato; nè mai dalla bontà di lui s'era sentita commossa in quel certo modo.

Neppure con Aminta osava; troppa intelligenza quel figliolo! E troppa intelligenza, per la signora Maria Luisa, voleva dire in tale caso non eccesso d'intelligenza, ma un certo modo sgradevole, proprio ad Aminta, d'essere intelligente: quell'afferrare le cose in aria senza concedere agli altri la soddisfazione di dirle; quell'avvertire a prima vista le minime mi-

serie, che, Dio mio, si fa mostra di non vederle; quella prontezza di definizioni, giuste, precise, ma come può essere una figurina ritagliata con le forbici da un disegno; quei ragionamenti da far perdere la testa; quel volgere in ischerzo l'universo intero ed il suo autore. « Buono il mio Aminta, gentile, ma gli manca, gli manca... ». E non riusciva a formulare il suo pensiero, ch'era del resto d'un genere piuttosto complesso. Con un po' più di coltura e d'abitudine alle frasi, avrebbe forse detto: gli manca un tantino così di quel buon romanticismo d'una volta... Un giorno che Aminta le portò certo libro ch'ella da lungo tempo aveva voluto, già cominciava: « Ah, se non ci fosse... ». Ma s'interruppe.

A quella matta lunatica di Arianna: pittrice, violinista, poetessa, ribelle ad ogni regola, sprezzante d'ogni convenienza, capace di rimanere chiusa in camera le giornate intiere, di rimanere via di casa giornate e notti, diceva sospirando: « Ah! Rianna! come non assomigli alla tua sorella Marilli! ».

— Credo bene —, brontolava l'artista. Se era giorno di nuvole, la risposta finiva lì; e la mamma, timorosa di aver trattata con poca riverenza il genio di casa, soggiungeva: « È vero che tu, Arianna, sei un'artista ». Ma il più delle volte l'artista non si fermava a quel « credo bene ». Guardava Amarillide e la mamma attraverso il fumo della sigaretta e diceva con un ineffabile sorriso: « Siete due brave donne ». Oppure si metteva a fare quei suoi grandi gesti, così piccolina e minuta lei; braccia e mani lanciate in alto, agitate e contorte che non si capiva se era teatralità mal riuscita o un po' di follia genuina. Ed estraeva dal fondo del petto la voce fatale che occorre a dire arte, sogno, bellezza, magia, amore, morte... La mamma, così rassegnata a tutto, anche a tollerare le enormità che Arianna sciorinava sotto il titolo dell'amore, si ribellava al suono della parola morte. Ma, non osando di lasciar apparire quella sua paurosa antipatia, saltava a parlare d'altro o faceva finta d'indignarsi dell'audacia con cui la figlia parlava delle cose d'amore.

— Vergognati, Arianna! vergognati. A non sapere, si direbbe...

— Si direbbe cosa? Sentiamo: si direbbe...

— Si direbbe che sei una ragazza leggera, Arianna: molto leggera.

— E vorresti che fossi una ragazza pesante? Oh, mamma, ottocentesca mamma!... Senti, a proposito di leggerezza: ieri sera il mio Wal... Ma sì, Wal, Walter. Credevate che fosse, per caso, il nome d'un cane? Un giorno ve lo porto qui e vi faccio vedere e toccar con mano. È un bel ragazzone alto così, un po' stupido, ben fatto, ma troppo torace, bicipiti esagerati. Ieri sera dunque, dopo il tennis, dice: Io stanco? Facciamo una prova. Si siede in terra, spiega in terra una di quelle sua manone; una piattaforma! e mi fa entrare con tutt'e due i piedi. Posto ce n'era più che a sufficienza; questione di stare in equilibrio; e sono rimasta diritta come un palo da telegrafo mentre la mano di Wal mi sollevava su su su, fino alle stelle. Un successo, capirete. Che forza quel Wal! « Eh! » fa lui; « quando si ha la fortuna di trovare una signorina così leggera... Leggera ed equilibrata ».

Una risata e via. Ma poi rieccola alle spalle di Amarillide. Si guarda intorno che la mamma non sia più lì e nessuno venga; e di colpo s'appende al collo della sorella: — Amarillide, Rilli cara...

Nulla più che s'assomigli all'Arianna di poco fa: un esserino affettuoso appeso al collo della sua sorella buona, un visino tutto grazia, un parlare tutto semplicità: — Rilli, cara... Non ho un soldo. Puoi prestarmi venti franchi?

V.

Anche la matrigna si trovava non di rado nella necessità di ricorrere alle finanze private d'Amarillide; ma, essendo tutta venata di timidezze e di pudori, non ardiva venire innanzi con richieste aperte; s'accostava passo, passo, prendendo le mosse da lontano. Scarsa però com'era di fantasia, il suo venire per quattrini poco o nulla differiva da una volta all'altra. Amarillide sapeva a memoria il discorso dei giorni di penuria, e spesso doveva farsi forza per non chiederle dopo le prime parole: — Mamma, quanto ti occorre? — Ma poi, un po' bontà, un po' altro, faceva il viso di chi ascolta una cosa nuova e interessante.

— Amarillide, io non ho secreti per te e voglio dirti una cosa che nessuno sa, nemmeno lui.

— Lui, chi?

— Lui, tuo padre, Amarillide. Non che siano cose da nascondere; ma perchè dovrei dirglielo? Non ci conoscevamo ancora a quei tempi: avevo diciott'anni, pensa! e il tuo povero zio Lorenzo ventiquattro...

E raccontava raccontava, con gran copia di particolari tutti patetici, la storia di quel suo romantico amore, dal primo incontro fino ai preliminari del fidanzamento: rimasti lì, arenati, perchè... — Perchè, ad una certa età, si è stupidi, Amarillide; e se non c'è chi ci guidi...

— Avresti dunque preferito di sposare lo zio Lorenzo? — interruppe un giorno Amarillide.

— Non dico questo, — mormorò la povera signora, spaventata della logica conclusione di quei suoi rimpianti. — Io sono contenta della mia sorte; e il mio Amilcare, se l'ho sposato, posso dire e sostenere in faccia a chiunque che l'ho sposato per amore. Dicevo per dire. Capisci, vero, Amarillide?

Amarillide capiva, e come! Ma, di solito, lasciava che la mamma dicesse dicesse, s'affannasse ad arrivare al punto che le premeva, e, così poco esperta nell'arte dei passaggi, dopo una mezz'ora era ancora lì. Finchè, fosse pietà, fosse desiderio di farla finita, correva via un momento e tornava col biglietto da venti, da cinquanta. La mamma tentava di comporsi la faccia della persona sorpresa: — Ma no, cara... Ma no... Ma cosa fai?... Ma io non voglio che tu ti scomodi. — E intascava. E soggiungeva: — Stasera al più tardi ti restituisco. Fammi memoria, ti prego. Ho tante cose per la testa!

Amarillide nemmeno sorrideva. Perfino sapeva, qualche volta, rimanere lì ad ascoltare la seconda parte del discorso materno, le parole di ben

altro stile che seguivano alla promessa di pronta restituzione. Pensava: una semplice promessa di restituzione, ecco che basta alla mamma per rimettersi in tono, e parlarmi da persona autorevole e offrirmi magari qualche buon consiglio... Tra poco ritornerà in ballo lo zio Lorenzo; non più per dirmi quant'era bello, buono, amabile, tutto la faccia d'Amarillide, tutto il cuore d'Amarillide... No, per dirmi che, meriti a parte, era pure un famoso originale quel fratello di mia madre, una testa complicata; e quel suo testamento, un'assurdità.

— ... Gli uomini, figliuola mia, gli uomini!... Certe idee non possono nascere che nel cervello d'un uomo. Una donna muore; e che fa? Lascia la sua sostanza a questo, a quello, a chi le piace. Un uomo no, non s'accontenta di così poco. Ha bisogno d'ingarbugliare le cose, di scrivere quattro pagine di testamento, e basterebbero quattro righe. Lascio, sì, ma... però... a condizione che... Lascio a condizione che la mia nipote Amarillide si sposi. Se si sposa, bene; può pigliarsi tutto dall'oggi al domani, farsi ingoiare tutto dal caro marito. Se non si sposa, finchè non si sposa, finchè rimane in famiglia, niente... Cioè, sì, ma una semplice rendita annua, da consegnare a lei personalmente... Non parlo per me, cara: son cose che non mi riguardano; ed io, per principio, rispetto la volontà dei morti. Ma tuo padre, capirai, tuo padre avrebbe mille ragioni di sentirsi offeso. È un atto di diffidenza bello e buono. Non ti pare, Amarillide?

Amarillide ascoltava senza dir nulla, senza pensar troppo male della povera parlatrice, senza annoiarsi troppo.

VI.

Ciò che veramente le dava noia, una noia da parerle a certi giorni insostenibile, era il non poter fare, il dovere riconoscere l'inutilità d'ogni migliore tentativo. Il disordine e il malandare di casa Poggi, ancora più che da colpa, inerzia, idee storte, idee folli di quell'ottima gente, sembravano dipendere da una specie di legge naturale, silenziosa e invincibile come quella che trae in basso i pesi e riconduce il ramo nella posizione di prima appena lo si lasci andare. Le davano quasi sempre ragione: « Giusto, giusto... Bisogna fare così. Domani si farà così ». E quel domani non veniva mai.

Triste non poter fare nulla: nulla d'importante. Le piccole cose sì; ed appunto cercava qualche compenso e consolazione nel fare mille piccole cose: guardaroba, dispensa, orto, giardino... Ma anche lì, quante difficoltà, resistenze, facce di gente che pensa: e che vuole costei? di che s'impiccia? Il giardiniere, fin che Amarillide aveva l'avvertenza di parlargli dal viale, ascoltava senza che la giovialità del suo faccione rosso si alterasse, le rispondeva da buon professore che si lascia volentieri fare obbiezioni e domande dai suoi ignoranti discepoli; ma guai se Amarillide entrava in un'aiuola a risollevare uno stelo, a sradicare un'erbaccia! Si rannuvolava e si trasportava altrove. La cuoca (la cuoca d'ieri), una spe-

cie di vivandiera da leggenda napoleonica, alla seconda visita d'Amarillide, alla seconda osservazione circa il consumo settimanale, s'era messa a guardare l'intrusa con un sorriso, con un silenzio, con due mani sui fianchi, da far passare a chiunque la voglia d'insistere. Meno imponente come massa la cuoca d'oggi: una piccoletta, anzi, male assestata, mal pulita, tutta ciuffo, con due occhi sulle difese e un non so che di miserabile e d'ostile. Aminta, al primo vederla, aveva detto: « Quella lì fino a ieri è stata sguattera in un asilo di carità ». Sapeva però il fatto suo; ed Amarillide le aveva parlato con molto riguardo. E lei, come un basilisco: « Signorina, qui dentro, o solo lei o solo io. La sa, la storia dei due galli nel pollaio? ».

Nessun pericolo di risposte simili da parte di Curzio, ch'era la docilità ed il garbo in persona; e difficilissimo, del resto, coglierlo in fallo. Ma, a furia di stare attenta, Amarillide (che non sapeva accettare senza inquietudine quella perfezione di cameriere; e, fra tante sregolatissime cose, s'ostinava a cercare i rari nei dell'ottimo Curzio) finiva con iscoprire di tanto in tanto una cosuccia di genere criticabile. E gliela rinfacciava con un rigore di cui ella medesima rimaneva stupita. Curzio accettava anche i rimproveri più esagerati senza opporre parola, chinando un poco il viso, volgendo di sotto in su que' suoi begli occhi dolci. Rispondeva: Sì, signorina... Chiedeva scusa, faceva promesse con una voce, con due mani accavallate, con un'umiltà, con un'unzione da far pensare che non avesse torto quella matta di Arianna quando affermava che Curzio era certamente un prete, un giovane prete travestito da cameriere per certi suoi misteriosi motivi. Si trovava in casa Poggi da poco più di un mese; venuto, diceva, dalla Liguria, dopo la morte d'una gran dama straniera, al cui servizio s'era formato quell'alto stile che tanto piaceva alla signora Maria Luisa, Nessuno sapeva come lui annunziare una visita, recare una lettera, un giornale sul vassoio d'argento, udire un ordine appena sussurrato e parere sordo ai più clamorosi discorsi dei padroni e degli ospiti, mettere nell'obbedienza quel che occorre di sorriso dosato...

S'era poi scoperto ch'egli possedeva come nessuno la scienza e la perizia dell'automobilista: perizia che diventava delicatissima arte quando si trattava di condurre a diporto la signora Maria Luisa e le sue paure e le sue emicranie, e la sua passione di vedere attraverso i vetri gente e botteghe. Ormai non accettava altro conduttore la signora Maria Luisa; e qualche volta, ciò che non le era mai occorso prima d'allora, scendeva due minuti sul marciapiede perchè tutti potessero ammirare con che perfetta signorilità quel Curzio apriva la portiera, offriva il braccio: quel tesoro di Curzio!

Il quale non rimaneva già chiuso in una monotona e rigida osservanza dei riti. La sua impeccabile correttezza sapeva assumere un tono adatto alle persone ed alle circostanze. Diventava quasi una specie di bonaria indulgenza quando erano i compagni d'arte della signorina Arianna: quelle irruzioni di gente d'ogni lingua, età, sesso, costume, che di tanto in tanto la signorina si trascinava in casa, magari all'ora d'andare a letto. Bisognava lì per lì improvvisare un po' di cena, perchè slavi, tedeschi, in-

glesi, giovani e non giovani, uomini e donne, musicisti, pittori, poeti, tutti si pareggiavano in due cose: fame e sete. D'estate, si serviva in giardino; ma poi, questione del pianoforte, la banda si rovesciava in sala; e quell'ottimo Curzio trasferiva in sala vassoi, piatti, bottiglie. Le altre persone di servizio rimanevano sdegnosamente appartate; Curzio provvedeva a tutto, senza dimostrare impazienza nè stanchezza, fossero rimasti lì fino all'alba. Poi spegneva, chiudeva, scompariva anche lui, lasciando lì tutto il disordine: nemmeno i frantumi d'un bicchiere egli avrebbe raccattato, nemmeno un mozzicone di sigaretta deposto sulla tastiera del piano. Tutto: anche il riposo, il sonno, la vita, ma raccattare porcherie, no.

Amarillide, la mattiniera Amarillide, raccattava lei, asciugava, puliva. Qualche volta perfino discendeva nella notte a far un po' d'ordine. Le pareva di non poter dormire tranquilla pensando a quell'orrendo scompiglio laggiù.

VII.

Non di rado, Aminta o il babbo rientravano mentr'ella attendeva a riordinare sedie, a cancellare impronte. Due parole dall'atrio; poi quel colpetto del bastone o dell'ombrello deposto nel cilindro di maiolica, che sonava come un punto fermo. Aminta s'indugiava due minuti sulla soglia della sala a canzonare la fanatica assettatrice, la gran spazzaturaia, ovvero entrava, si lasciava cascare sulla prima poltrona e rimaneva lì ammutolito, seguitando con gli occhi stanchi ogni passo della sorella. La quale tentava di farsi scherzosa; e gli chiedeva perchè quella ciera, da quale naufragio tornasse, da quale de' suoi castelli in Ispagna.

Qualche volta, tutto l'opposto: parlava eccitato, concitato, come se battagliasse con uno scettico maligno contradditore. Picchiava pugni sul sofà, sulle ginocchia, dicendo: « Vedrete! vedrete! » Oppure: « Sono giunto alla svolta definitiva. Ormai son sicuro di camminare in una direzione che non cambia; mi vedo sgombro tutto il terreno dinanzi... Domani ».

Amarillide non sapeva trattenersi dal sorridere udendo in bocca al fratello quella messianica parola; e nulla offendeva Aminta quanto la tristezza di quel sorriso. — Non c'è da ridere! — gridava. — Vedrai!

Ma quella notte (una notte molle scura di prima estate), il giovanotto entrò con un passo diverso dal solito; e Amarillide, che stava riponendo nell'astuccio il violino d'Arianna, trovato sotto una catasta di musiche, si volse quasi sospettando che non fosse lui. Anche si meravigliò a vedergli una faccia che non le sembrava la solita. Le era venuto presso, le aveva stretta una spalla con una di quelle sue manone.

— E dunque, Marilli? Cosa fai? — Ci può essere un senso, il suono di qualche cosa anche in una futile domanda così. — Stasera almeno, — soggiunse, — ti trovo occupata in un'operazione più nobile che raccattare cartacce.

Ma poi volle gareggiare con lei a chi raccoglieva più stagnole da cioccolatini, fiori passi, bucce d'arancio; a chi scopriva più cose, cose più

interessanti, nei luoghi dove meno si sarebbe creduto. Dalla piega fra il sedile e lo schienale d'una poltrona, estrasse un cucchiaino da té; sorprese una forcina da capelli accavallata su d'un ramoscello d'azalea. E pareva così contento della sua fortuna come un ragazzo, un ragazzo vero, che giocasse con un suo compagno a trovar le uova di Pasqua nascoste in giardino.

C'era in quel giovinone di ventidue anni, guasto dalla vita facile e dal vano fantasticare, un ragazzo che di tanto in tanto veniva alla superficie: apparizioni rare, brevi: certe risate piene, certi occhi ingranditi da una subita meraviglia, certe ingenuità... Egli, nell'atto stesso d'accorgersi, reprimeva, dissimulava con una specie d'iroso pudore. Talvolta, gli riusciva di troncare a mezzo la parola puerile venutagli alle labbra; si studiava di cancellare con acidi e mordenti. Quel suo fraseggiare ironico era spesso un diversivo. E si poteva supporre che l'abituale scetticismo de' suoi giudizi fosse un sistema di difesa predisposto contro il pericolo d'essere sospettato o scoperto.

Ma era anche altro: una specie d'anestetico spirituale, utile nei momenti di maggiore mortificazione, quando doveva riconoscere di non avere attitudini nè forze sufficienti ai suoi vasti disegni. Crollare le spalle, avvilire con un sarcasmo l'impresa abbandonata, gli procurava per un istante un sapore di consolazione. E, sentendosi privo di quella buona pazienza e costanza che occorre soprattutto nelle cose comuni, tentava d'ingannarsi ostentando un gran disprezzo delle cose comuni; soccorso, in questo giuoco, da una certa versatilità e abbondanza d'immaginazione, che gli suggeriva ogni settimana un programma nuovo e più originale. Programmi abbandonati al presentarsi del primo ostacolo; ma l'amarezza della rinuncia trovava tosto conforto in quel suo palpitante attendere di chissà quali miracoli. Ogni giorno la vigilia di chissà quale grande giorno.

— Amarillide! — fece ad un tratto. — Vedi mo' cosa trovo qui.

VIII.

Amarillide spalancò gli occhi, non potendo credere alla sua vista. Poi dovette riconoscere che la carta estratta da Aminta di sotto il tappeto era veramente un biglietto di banca: cinquanta franchi. Impossibile! In casa Poggi si potevano trovare tutte le cose più impensabili; ma denari abbandonati su di una sedia, no; denari nascosti sotto un tappeto, no. Meno che meno supponibile che quel biglietto fosse sfarfallato di dosso a qualcuno degli amici di Arianna. Donde lo stupore, quasi spavento, della ragazza, che Aminta assecondava con ostentata esagerazione. O che quella povera ingenua non riusciva ancora a capire ch'era una commedia? E di colpo buttò via la maschera.

— Sono denari miei, — disse. — Anzi, denari tuoi, — soggiunse. — Sì, tuoi, tuoi. Non sono forse tuo debitore? Prendi questo piccolo acconto.

Amarillide respinse il biglietto, e si sedette sull'orlo del sofà come se si sentisse un po' stanca. Si carezzò sulle ginocchia le pieghe della gonna; sollevò la sinistra a contemplare la gemma dell'anellino: un piccolo rubino vivissimo, ch'era come il suo genietto familiare.

— Dove hai preso quel denaro? — chiese ad un tratto.

Aminta non rispose subito. Spiegò il biglietto, lo alzò contro la lampada come se volesse verificarne per trasparenza l'indubitabile sincerità; poi lo ripiegò in due e lo depose sulla tastiera del piano.

— Me lo domandi in un certo tono... Come se tu pensassi ch'è denaro rubato.

— Non penso nulla. Ti domando dove hai preso quel denaro.

— Preso?... Che maniera di parlare! È denaro mio. Mio capisci? Mio... Non ti basta? Non ammetti che io possa aver guadagnato cinquanta franchi? Cinquanta? Cento, cara, cento...

E si batté due o tre colpetti sulla giacca dalla parte del portafogli.

— Guadagnato?

— Guadagnato, ereditato, trovato per istrada... C'era ieri sul giornale, non hai letto? la notizia di uno che ha trovato sul marciapiede della stazione...

Ma non proseguì vedendo la faccia scura d'Amarillide.

— No, non sono denari trovati per istrada. Nemmeno sottratti al portafogli di qualcuno. Guadagnati.

— Ma in che maniera?

— Troppa curiosità, bambina cara. Guadagnati col sudore della mia fronte... Si dice così?... Guadagnati vendendo un secreto di mia invenzione per far ricrescere i capelli, scomparire i calli... Guadagnati scommettendo, giocando al lotto... alla roulette, se preferisci. Ci sono mille maniere, non lo sai? per carpire alla dea Fortuna cento franchi. Chi abbia sale in zucca, s'intende... Ma già! per te, per voi, io non sono che un povero imbecille.

Amarillide guardava stupita quell'Aminta mai visto così, rosso in volto da lasciar credere che non fossero le solite pose. Le sembrò di avvertire un suono d'ira vera, di cruccio vero in quel mezzo ridere e scherzare forzato; e disse: — Non pensavo di offenderti, Aminta. So bene che... — Ma si fermò lì, vedendo con che perfetto agio Aminta s'era accesa la sigaretta e, seduto in una poltroncina, veniva sfogliando una rivista illustrata. — Questa Mary King è la più graziosa scimmietta che sia uscita dalle mani del Creatore. Hai visto il provino della *Pulce azzurra?*... Peccato che... Sai che preparo il copione per un film? Ho già messo giù la traccia. Vuoi sentire?

Amarillide si alzò, chiuse le finestre, raccolse i petali d'una rosa che s'era sfogliata sul coperchio del piano e uscì. Come se Aminta avesse cessato di esistere. Ma si riaffacciò un istante e, con una voce che voleva essere quanto di più tranquillo e scolorito, disse:

— Ricordati di spegnere.

IX.

Ci si addormenta, e benissimo, anche se l'animo è occupato da pensieri non lieti: nella botanica dello spirito, la melanconia appartiene, anzi, alla famiglia delle papaveracee. Ma brutto il risveglio, qualche ora dopo, appena l'effetto del sonnifero è cessato.

Così Amarillide quella notte. Si risvegliò pensando: che li abbia rubati?... Poichè proprio non le riusciva di ammettere che quel disgraziato ragazzo fosse in grado di guadagnarsi onestamente nemmeno una modesta somma così. Il cuore le si mise a battere forte, tanto che, non potendo più tollerare, balzò su, con un gemito, sul guanciale e accese la lampadina. « No », disse, « rubati no! Non è possibile ». E si ricoricò e rifece il buio, contenta d'avere esclusa quella peggiore supposizione. Esclusa: come? Con quel semplice no? Eh, ci sono dei no, dei sì che giovano alla nostra convinzione meglio di qualunque sillogismo. Ma bisogna far punto fermo, evitare che quel no si lasci rimettere in discussione; cercar altri pensieri. Si trovano talvolta nella notte, chi non sia troppo impaziente, certi pensieri d'una bontà placida, mobili ma senza scosse, che sostengono l'anima come l'acqua di un canale sostiene una foglia e se la porta via. Si provò, come altre volte, a rifare passo passo qualcuna delle sue più care passeggiate: la stradicciuola, ecco, per cui era passata una delle ultime mattine, appena l'alba, com'era sua abitudine d'uscire di tanto in tanto, mentre in casa tutti ancora dormivano. Rivide la bella siepe carica di vilucchi che cominciavano ad emergere col bianco tenero de' loro fiori a tromba; si soffermò a rimirare quella felice casetta tutta addormentata ancora in mezzo ai grandi malvoni del suo orto...

Ma, dopo un poco, non riusciva più a camminare facile, indisturbata tra immagini di orti e di siepi fiorite. Cose estranee entravano ad ogni passo nel suo sentiero, richiamate da pretesti d'ogni genere; un rosso di geranei allineati su di un muricciuolo, ed ecco Arianna, la folle Arianna, che odiava, diceva lei, i geranei, quei borghesucci fiori da famigliuola per bene... Odore di menta: ed ecco la matrigna, e i suoi deliqui, e la gocciola d'essenza di menta sullo zuccherino necessario per risuscitare... Una scritta: « Villa da vendere »... Ed ecco, di colpo, vicina da occuparle tutto lo spazio degli occhi, Villa Maria Luisa... Impossibile immaginare una cosa tanto lontana e diversa che non fosse collegata da fili insospettabili alle cose di casa sua. E la poveretta, senza più tentar di resistere, s'abbandonò ai pensieri di casa sua.

Oh, nulla che non avesse già pensato cento volte. Ma tutto s'ingrandiva in quell'atmosfera offuscata da un mezzo sonno che s'accostava e si ritraeva. Piccoli particolari della vita quotidiana le balzavano su dalla memoria per farle sentire la loro punta velenosa. Quel giorno, a tavola... Aveva cominciato, quel giorno, a raccontare una cosuccia senz'importanza, ma vista, osservata da lei; e la raccontava con quell'impegno, con quel calore d'amor proprio che mettiamo nelle cose tutte nostre. Ad un

tratto il babbo fa: « Questo *roastbeef* è troppo cotto ». Amarillide si rimette a parlare; ma poi è interrotta dalla mamma che vuol dire qualche cosa al suo Momò... « Non sono molto gentili i miei », aveva pensato Amarillide allora. Ma ecco che il ricordo di quell'inezia, quel non essere stata ascoltata mentre narrava la sua povera storiella, le ritorna grave d'un senso nuovo, odiosissimo. Come se qualcuno le dicesse: « Sei meno che zero in casa tua, Amarillide. Meno che una Cenerentola... ». Una volta, infatti, Aminta l'aveva chiamata così: la bella Cenerentola di casa Poggi... Oh, una Cenerentola d'un genere speciale, che ha ereditato da suo zio un centinaio di mille franchi, dei quali sarà padrona dispotica il giorno che trovi marito. Attenzione, dunque, che nessuno venga tra i piedi con idee di matrimoni. E trattarla con un certo riguardo, che non le salti in mente di piantarci; concederle qualche soddisfazione: lasciarla frugare nella cenere del focolare, nella ghiaia del giardino, brontolare con le persone di servizio, far cento volte le scale; lasciarla padrona ed arbitra di tutte le scope e di tutti gli strofinacci di casa; non contradire a parole le sue maniache idee intorno a ciò che è ordine, metodo, conti da saldare, spese necessarie e spese superflue... Concederle di tanto in tanto, povera figliuola, la soddisfazione di scendere in città a pagare lei di sua mano, due o tre conterelli. Darle l'illusione d'essere un pochino la governante di casa Poggi: riservate, ben inteso, le prerogative di madama Stella, l'unico personaggio serio di casa Poggi...

E rivide in un baleno gli occhi rotondi della famosa cameriera, quegli occhi da gallina disposti sui lati della faccia, che avevano la facoltà di guardare in ogni direzione, anche a tergo. Da gallina anche il modo di camminare a passettini frettolosi. Arianna sapeva rifarla in maniera perfetta: andarle alle calcagna per tutto lo spazio della sala come una seconda Stella un po' più gallina. Impossibile non ridere. E la Stella (la Stella autentica) ecco che gira indietro uno di que' suoi globetti di vetro giallo, e lo ferma su di lei, Amarillide, come se lei sola avesse riso. Ci può essere in un'occhiata la quint'essenza di tutti i veleni; e la povera Amarillide resta lì col suo ridere rotto di colpo. — Cosa succede? — fa Arianna che, disattenta com'è, si è accorta dell'improvviso silenzio... Già, Cosa succede?... La stessa domanda di quell'altra volta. « Voglio farle una sorpresa », aveva pensato Amarillide; e, per un mese, lavorato di notte, nella sua camera, a preparare il bel giubbone di maglia azzurra da regalare ad Arianna il giorno del compleanno. « Ti piace? ». « Ma sì, Amarillide, tanto ». Due minuti, e non ci pensa più; rientra e lascia il giubbone sulla panca in fondo al giardino. La notte piove; la mattina dopo, Amarillide ritrova sulla panca il suo povero dono, un cencio da gettare nella fossa dei rifiuti. E ve lo getta, lo copre di fogliami... E Arianna: — Cosa succede, Amarillide? Hai una certa faccia stamattina... Si direbbe che hai pianto.

Di nuovo si sollevò col gomito sul guanciale, volendo farla finita con quell'assalto di miseriole; accese la lampadina; disse a mezza voce:

— Amarillide, sei una sciocca.

E, avendo pietà di quella povera sciocchina che si sentiva tanto infelice per quattro sciocchezze ritornate a galla, balzò dal letto, cercò nel cassettone una scatola bianca con parole d'oro, ne trasse un paio di cioccolatini e li diede alla povera bimba, che cacciasse via i brutti pensieri e si riaddormentasse in pace.

X.

Si riaddormentò d'un bel sonno consistente, che durava ancora nella sua pienezza quando fu interrotto da un bussare all'uscio e dalla voce della Stella venuta a chiamarla da parte della mamma. Sapendo per esperienza che quelle chiamate, magari nel cuore della notte, non volevano dire necessariamente cose gravi, Amarillide si concesse il tempo di sbadigliare, di stropicciarsi gli occhi, di mettersi una vestaglia, di scostare un istante la tendina della finestra che cominciava a sbianchire. Ma, insistendo la Stella, uscì senz'altro e si recò dalla mamma.

All'apparire di Amarillide, la signora Maria Luisa staccò la schiena dall'appoggio dei guanciali e lanciò le braccia innanzi. — Ah, cara, cara. — S'interruppe per comandare alla Stella, con una voce che non pareva più la stessa: — Via, via di qui!... Cosa c'entri tu? — La Stella uscì sbattendo l'uscio; e la signora riattaccò il suo dolce enfatico piagnucolare. Aveva fatto un sogno, un lungo brutto sogno, pieno di disgrazie e di spaventi... — Dammi la mano, Amarillide; senti come tremo. — Le era sembrato d'essere morta... o forse no, non propriamente morta. Andava in automobile, per una strada che le pareva di non conoscere, fra due margini rialzati... no, margini: fra due siepi di mortella folte folte, che serravano da una parte e dall'altra l'automobile; e si procedeva a grande stento, con una lentezza da morire. « Ma, Curzio, dico, che idea di menarmi a spasso per una strada simile! Su, svelto, tirati fuori da queste brutte siepi ». « Eh, signora! dice. Com'è possibile? Non vede che carro abbiamo dinanzi? ». Difatti c'era dinanzi a noi un gran carro funebre di prima classe, carico di corone; ogni corona aveva il suo nastro nero, le sue parole d'oro. Parenti e amici venivano dietro di noi: una fila di automobili che non finiva più. E dicevano: povera signora Maria Luisa!... Perchè era il mio funerale, Amarillide. Ero io la morta che avevano chiusa in quel cofano di mogano... Ma era come se portassero a seppellire un'altra persona. Morivo dalla voglia di leggere le parole stampate sul nastro d'una di quelle corone, tutto fatto di violette scure; e non ci riuscivo; e dico: « Amarillide, fammi il favore: cerca i miei occhiali. Devo averli lasciati in quel libro, sul mio comodino... ». « Ma che Amarillide! dice la Stella, non lo sa ancora che non c'è più? Non lo sa che s'è sposata?... ». E io mi son messa a piangere, a piangere... Tocca questo guanciale: è come se ci fosse piovuto. E anche il mio Momò, povero piccolo Momò, piangeva, come un cristiano; diceva anche lui: non c'è più... non c'è più... Ma non era vero, Dio sia lodato! Ci sei ancora, Amarillide... Lascia che ti veda, che ti tocchi... E anch'io, non è vero che son morta. Dimmelo, Amarillide; ripetimelo...

XI.

Amarillide assicurò la mamma che nessuna di loro due aveva cambiato condizione; e ritornata nella sua camera, spalancò la finestra. Bel tempo, colore d'alba non ancora bene spiegata; forme d'alberi, di colline, che venivano argentandosi; cielo di pervinca sbiadita. Quand'ebbe guardato un istante, si ritrasse per vestirsi; ma poi le venne un altro pensiero e si rifugiò sotto le coltri, a godersi il doppio piacere di rimirare, così risommersa nell'aura sognante del suo letto, lo spettacolo della finestra aperta.

Il letto era disposto in modo che, stando su di un fianco, Amarillide poteva vedere piante, prati, colline, fino alle montagne celesti dell'ultimo orizzonte. E anche il passare delle nuvole, quand'una entrava nel rettangolo incantato. Quella mattina, una sola nuvola: un'isoletta d'oro smunto che veniva svolgendo adagio adagio la forma de' suoi golfi e de' suoi capi, e aveva due o tre valloncelli pieni di violette stinte, e un promontorio rosa che poi si staccò e svanì... Dolce richiudere gli occhi con dentro l'immagine di quell'isola felice. Ma poi, risollevando le ciglia, vide quale tripudio era diventato il bianco delle casette lontane sparse nel verde della campagna. Poi si fermò su d'una cosa vicina: quella vetta di cipresso, un po' curva, che si moveva con la mollezza d'una piuma; e un uccellino vi si era posato a farsi cullare, e cantava.

Troppo bello, troppo dolce, da non fidarsi. Infatti, il pensiero delle miserie, grandi e piccole, di casa sua fece l'atto di riemergere nel bel mezzo dell'anima beata, ma una nebbiolina di sonno risommerse a poco a poco quelle cose tristi e le cose liete della finestra, confondendo le une e le altre in una specie di favola, che non era facile seguirne il filo. E si risvegliò tutta serena in un mondo tutto sereno. Dalla finestra (come mai non se n'era accorta prima?) entrava un odore di gelsomini, forte ch'era quasi un sapore: tutta la stanza ne era piena; e quando Amarillide, come per disfarsene, torse la faccia verso il guanciale, anche il guanciale, sapeva di gelsomino.

Ed ecco che improvvisamente le ritornò nell'orecchio una frase di Aminta, vecchia di parecchi mesi, non ricordata mai nel frattempo: « Amarillide non sarà mai innamorata di nessuno. Ha un bellissimo cuore di cristallo la nostra santa Amarillide... ». — Che stupido, — disse. E subito si meravigliò che quelle stupide parole le fossero tornate in mente proprio allora, senza richiamo di altri pensieri; ma poi finì con capire. Capì che un legame c'era; che proprio la gran dolcezza di quell'istante le aveva richiamata l'affermazione di Aminta: per ismentirla. Un cuore di cristallo! Le venne da ridere all'idea d'un freddo duro oggetto così, nel centro del suo dolce languore. Amore, no; nessuno degli uomini conosciuti fino a quel giorno le aveva fatto battere il cuore. Ma ecco che, standosene così abbandonata, in quell'odor di giardino, le venne ad un tratto da pensare che dev'essere una tremenda dolcezza voler bene a qualcuno che ci vuol bene, una felicità da morire...

Balzò dal letto, si lavò, si vestì. Vide, pettinandosi, nello specchio un'Amarillide non quale voleva essere; le fece la ciera brusca, le disse: — Sei una stupida sentimentale; — le volse le spalle. E, udendo giù in basso un andare venire, botte e risposte, scese a vedere che cosa accadesse.

XII.

Era il tappezziere venuto con due aiutanti per quel lavoro di cui si parlava da un mese: cambiare faccia alla sala, sostituire all'ignobile carta da parato la seta verde che il signor Poggi aveva fatta venire da Zurigo scegliendo nel campionario la più costosa senza nemmeno chiedersi se era anche la più bella. Seta verde, da incorniciare con verghette d'oro come nella sala impero dei conti Busca. — Ma è un impegno; anche i mobili allora dovranno essere di stile impero. — Certo, certo. Ho già scritto che mi mandino i cataloghi.

Intanto, prima cosa, applicare la seta alle pareti; primissima cosa, sgombrare la sala. Nessuno ci aveva pensato; e i tappezzieri dopo essere rimasti un poco a brontolare, cominciarono a provvedere essi, con l'umore e la grazia che un operaio mette a sbrigare lavori non suoi, inferiori al suo grado. Tutto l'atrio presentava l'aspetto d'una confusione babelica: tavole, poltrone, tappeti, cataste di sedie, quadri, specchi: un ingombro che a stento ci si passava. Amarillide raccolse un tovagliolino di merletto su cui dovevano essersi posate molte scarpe; trasse di sotto il piede d'una poltrona una pagina che doveva appartenere a qualcuna delle musiche di Arianna; ricostruì una torre di volumi, riviste, albi, che minacciava rovina. Poi si strusciò fin in sala. La sala aveva una finestra a suolo: e di lì gli operai, con l'aiuto del giardiniere, travagliavano a trascinar in giardino la roba più voluminosa: il cassettone barocco, la vetrina delle rarità, il piano... La Stella, più gallina che mai, starnazzava e saltellava di qua di là, distribuendo ordini, epiteti, beccate. Amarillide toccata da uno di quegli sguardi obliqui, uscì sul piazzale, proprio nel momento che il sole, superati i ciuffi della mimosa, irrompeva in quel caos con il fare d'uno che ci si diverta. Pareva che soprattutto si divertisse a far luccicare quell'importantone di pianoforte, tanto che Amarillide gli gettò sopra una coperta; ch'era davvero uno spettacolo quasi inverecondo quel cosone così nero, così nudo esposto in piena luce... Poi fu la volta del sofà turco, quel monumento di velluto rosso, che, per indurlo a uscire, dovettero adagiarlo su di un fianco, e tirare, spingere, adoperare i vocaboli che servono con le bestie restie. Lo collocarono, che non ingombrasse troppo, lungo la siepe di mortella tosata; e quella massa quadra, d'un verde risoluto, pareva la spalliera vera e propria di quel sedile purpureo; e sedile e spalliera, un mobilone posto in fondo alla scena d'un teatro ove si stia per rappresentare una stramberia in grande. Poi portarono fuori la specchiera falso settecento, che il signor Poggi s'era fatto fare l'anno innanzi, tornando da una visita a Versailles. Il grande vetro agitò nell'aria i suoi riflessi spauriti e si quietò appena l'ebbero appoggiato alla

balaustra che limitava lo spiazzo dinanzi alla villa. Amarillide si fermò attonita a guardarvi l'immagine della villa che vi appariva, immobile più del vero, gli alberi, il cielo... Villa Luisa fuor di dubbio, il rosa del suo intonaco, il balcone della mamma, la finestra di Arianna dal cui davanzale pendeva il noto fantoccio giallo rosso vestito da ballerina siamese... Di là dalla casa, il boschetto delle camelie; poi quell'altro verde più grande e scuro, la magnolia, e il volo molle dei suoi fiori lattei... Laggiù, in fondo a quel viale che non aveva fine, un individuo affaccendato intorno ad una automobile: Curzio... Sì; ma come se quelle cose, quella gente le palesassero per la prima volta il loro vero senso. E gliene veniva una specie di turbamento, ben diverso dalla semplice meraviglia provata alcuni anni innanzi, uscendo di collegio ed entrando in quella casa che il babbo s'era fatta costruire nel frattempo. Avidità d'occhi, allora; e anche un po' di quella diffidenza e antipatia che ci trattengono quasi gelosi di noi stessi, dinanzi agli estranei che hanno l'aria di voler entrare nella nostra intimità. Poi tutto sommerso in un'atmosfera non più rivelante.

Ed ecco che, a rivederle in quello specchio magico (tutti gli specchi sono magici dal tanto al poco) le sue cose le riapparivano come ripulite d'una ruggine, sue e non sue, ricche d'un'evidenza prospettica che, con l'eccesso della determinazione, le rendeva incredibili.

Vide uscire di sotto l'atrio un Aminta più vero del vero, esageratamente lui; e tagliare di sbieco e scomparire tra i cespugli. Volle raggiungerlo, non che avesse nulla da dirgli; solo parlargli voleva, toccargli un braccio, rientrare nella buona realtà, stogliersi da quella visione un po' fastidiosa che la teneva affascinata.

Ma Aminta non c'era più. Veniva, invece, dal viale grande un giovinotto con un carretto carico di vasi di fiori. Fiori rari: certi gigli, certi cacti mai visti, orchidee da non credere ai propri occhi, fogliami che parevano ritagliati nella veste di qualche regina delle fate.

Il giovinotto si fermò sul margine del piazzale e le domandò ove dovesse scaricare i vasi... Ma sì, i vasi scelti dal signor Poggi il giorno prima... Non era quella la villa del signor Poggi?... E le porse la busta del conto. Amarillide, dominando la sorpresa e il malcontento, gl'indicò un tratto della balaustra non occupato da altri vasi; e buttò, senza neppur guardarci, la busta sul pianoforte. Ma il giovinotto non l'intendeva così. Aveva ordine di non consegnare se non gli versavano prima l'importo del conto.

Amarillide arrossì e rientrò in casa.

XIII.

Rientrò, incespicò, che quasi cadde, in un lembo di tappeto, cercò tentoni, ancora tutt'abbagliata, il cornetto del telefono, diede il numero dello studio Poggi. Nessuna risposta. Pensò: « Eh, già. Troppo presto. Saranno le sette e mezzo, le otto ». E salì, sperando che il babbo non fosse ancora uscito. Altro che uscito! Uscito appena all'alba, per prendere il primo treno discendente... — Ah, ma dunque lei, signorina, non

sapeva che il signore dev'essere a Genova prima di mezzogiorno? —, così la Stella, che Amarillide trovò nella camera del babbo, occupata a rifare il letto. — E quando torna? — Che ne so io? Non tanto presto, suppongo. Ha preso la valigia grande. M'ha lasciato gli ordini per tutta la settimana... Ma a lei, signorina, proprio non ha detto nulla il signore?

Amarillide fece mostra di non avvertire la malignità della domanda e ridiscese nel piazzale.

— Il signore non c'è, — disse al giovinotto che aspettava appoggiato ad una stanga del carretto. — Non c'è. È in viaggio. Non so quando tornerà.

— E allora?

— Allora, fate quel che vi pare. Portatevi via la vostra roba.

E gli restituì la busta del conto.

Il giovinotto se la ripose in tasca senza dir nulla, e si volse per riprendere le stanghe del carretto; quand'ecco Arianna. Venuta da chissà dove; piovuta lì in mezzo, con il suo pigiama a liste bianche e azzurre e i suoi gesti e le sue chiome... — Stupendi questi gigli! Da mangiarli vivi... Non ti pare, Amarillide? Guarda, rispondi! via quella faccia da funerale!.. E queste gardenie (non erano gardenie)... e queste begonie (non erano begonie)... Odora, Amarillide. Degnati di fiutare questi gelsomini...

Poi rovesciò tutta la tempesta della sua ammirazione su di un'orchidea; si mise a predicare ai quattro venti che quella era roba sua, che nessuno al mondo, eccetto Arianna, era in grado d'apprezzare la misteriosa bellezza di quei fiori, simili a piccoli rospi del paradiso terrestre. E affondò le mani nel giardinetto ambulante per prendersi l'orchidea.

Amarillide riuscì con fatica a trarla in disparte ed a sussurrarle due parole. Ma Arianna si sciolse dalla stretta gridando forte che no, no e poi no! che mai ella avrebbe tollerato una stupidità simile, che quei fiori erano lì e dovevano rimanere, che...

— Non urlare, Arianna, ti supplico. Abbiamo gente in casa. Non fare scene...

— Ma che scene! Il babbo ha comandato quei fiori, e non permetto che tu li mandi indietro.

I tappezzieri s'erano affacciati alla finestra della sala; il conduttore del carretto aspettava ostentando di guardare dalla parte opposta.

— Vuol essere pagato subito, — ripetè Amarillide nell'orecchio della sorella. — Hai capito? subito! E il babbo non c'è. È partito per Genova. E non ha lasciato un soldo. E anche il mio borsello è vuoto.

— Voglio quei fiori! — strillò la cara bambina pestando i piedi.

Amarillide rientrò, salì nella sua camera. Ma anche lassù la voce della sorella continuava a farsi udire: stizzosa, concitata, gonfiata da quella specie di enfasi che Arianna metteva più o meno in tutti i discorsi. Una declamazione, si sarebbe detto a udirla un po' di lontano; una parte recitata sul palcoscenico. La disgraziata s'era messa a sgridare il fiorista, a insegnargli le convenienze e le creanze. Amarillide chiuse la finestra e, appoggiata coi gomiti sul marmo del cassettone, si coprì le orecchie con le palme. « No, non è più possibile » pensava. « Non reggo

più. Avrei dovuto decidermi già da un pezzo. Sono una povera stupida: ha ragione la zia Nene. Ma ora basta, basta, basta ».

— Ora, basta! — ripetè a voce alta, staccandosi le palme dalle guance. Inutile tapparsi le orecchie, ora che s'era decisa. E spalancò la finestra, ché si soffocava lì dentro. Aria, aria. Respirare... E respirò avidamente, come se fosse già aria d'altrove. E non le importava più (così le parve) di quel che accadesse in basso; anzi si sporse, come per isfida, a udire, a veder meglio la disgustosa scena. Più il disgusto, più la soddisfazione di dire: vi pianto; più fermo il proposito; più perfetta la certezza d'avere ragione. Si stupì di non udir più la voce d'Arianna; nè dalla sua finestra, causa le piante, si poteva vedere se la sorella fosse ancora laggiù, se l'uomo dei fiori se ne fosse andato. Se ne andava allora: un crepitio della ghiaia, un rosso, un bianco, un giallo che appariva spariva tra gli arbusti del viale, lo stridere del cancello... La voce d'uno degli operai giù nella sala raccontava monotona qualche cosa che non si capiva; poi una risata; poi un fischiettare. Dalla porta della rimessa, un brusio come di pioggia: il piccolo scroscio intermittente di quando Curzio lavava l'automobile con l'idrante... E Arianna? Svaporata nell'aria? Sprofondata sotterra? Amarillide tirò su le spalle per dimostrare a se stessa che gliene importava meno che niente; ma poi si sporse quanto più poteva a osservare negli intervalli delle fronde che lasciavano vedere solo a frammenti il caos del piazzale. Un rosso traspariva dal verde: il sofà turco; e lì, proprio in quel rosso, Amarillide scorse il muoversi di qualche cosa... Ma sì, Arianna; il pigiama bianco e azzurro di Arianna, le gambette di Arianna, ripiegate sui ginocchi, che facevano su e giù come quando un bambino si sdraia sul ventre e sfoga il malumore agitando le gambe così. Poi balzò di colpo, si lanciò sulla tastiera del piano, e si mise e tempestare, nella maniera più mascalzona, un ballabile da osteria.

XIV.

La zia Nene (prozia Irene, per essere esatti, zia della madre di Amarillide) abitava alla Prella, nella casa dov'era nata, dalla quale non aveva voluto staccarsi nemmeno in occasione del suo matrimonio. Matrimonio di donna matura con uomo maturo: uno di quei matrimoni spassionati che ad una donna brusca e risoluta come la signora Nene permettono di dire: Sì, va bene, ci sposiamo. Ma patti chiari: tu vieni a stare da me. La tua casa puoi venderla, affittarla, abbruciarla, regalarla al papa o all'imperatore: certo è che io non mi muovo di qui. Ti va? Bene. Non ti va? Amici come prima.

Lui s'era adattato, contentandosi di mormorare fra il mesto e il sorridente: — Eh, già... le donne... Esseri prepotenti le donne... — che poi divenne uno degli intercalari più frequenti nella sua bocca e più convenienti al caso suo. Qualche volta, nel ripetere quell'aforisma, la sua voce assumeva un leggero tono di stizza; ma il più delle volte nulla che potesse parere minore filosofia. Perfino le canterellava, quelle quattro parole intorno alla prepotenza delle donne.

Così quella mattina. Aveva fatto la passeggiatina d'ogni mattina fin all'Oratorio di San Rocco e anche un po' oltre, visto il bel tempo; scambiate le solite quattro parole con quel qualcuno che sempre s'incontra per istrada; dirugginite le gambe, dirugginita la lingua. Giunto dinanzi alla fontana della Madonna, che è un grande avello di granito in cui l'acqua si riversa da una doccia innestata nel muro, e sul muro una cappelletta di tufo con entrovi una statuetta della Vergine, il signor Giona, s'era fermato a guardare se nessuno ci fosse nei dintorni. Nessuno. Allora s'era deciso a intridere la punta delle dita nella bell'acqua chiara ed a bagnarsi l'una e l'altra palpebra. Tutti sapevano, alla Prella, che quell'acqua nascente sotto i piedi della Madonna giova alla salute degli occhi; ma il signor Giona Tantardini, durante i suoi trent'anni di Repubblica Argentina, aveva smessi gli abiti della religione (alcuni dicevano che addirittura fosse entrato nella massoneria), e non avrebbe osato di compiere alla presenza della gente un simile atto d'igiene e non solo d'igiene. Non essendoci nessuno in giro, osò. Ed era ritornato pian piano, respirando l'aria e la luce di quel bel mattino di giugno, nè troppo caldo nè troppo fresco, con un sommesso mugolare di tanto in tanto che voleva dire approvazione e lode.

Ma, appena rientrato, appena finito di spiegare il giornale, la signora Nene gli era piombata addosso. — Via, via! Hai tutto il giorno per studiartelo a memoria il tuo giornale. — E, ficcatogli in mano un paio di forbici, l'aveva spedito in giardino a ripulire i rosai del viale, che cominciavano a sfiorire.

— Eh, già, le donne... Eh, già... — ripeteva senza il minimo rancore il brav'uomo, mentre spiccava una rosa passa, un ballerino. S'interruppe, sorpreso dall'improvviso venire d'Amarillide.

— Oh, la nostra Amarillide! Che miracolo? Brava, brava...

— Buon giorno, zio. C'è la zia?

— C'è, c'è. Vuoi che non ci sia?.. Ma guarda che bella improvvisata!

E volle cercare nel rosaio un bottoncino fresco da offrirle in segno della sua contentezza; ma quando si rivolse, Amarillide era sparita. — Eh, già... le donne...

— Tu qui? Cosa succede? — furono le parole niente amichevoli, e peggio il volto, con cui la zia accolse nel vestibolo la nipote. Così quasi sempre le accoglienze della zia quando le capitava tra i piedi gente inaspettata. A non conoscerla, veniva la voglia di risponderle: oh scusi; le levo il disturbo... Ma Amarillide sapeva; e, senza dare importanza a quei modi, si tolse il cappello, si sedette presso il tavolino e si fece un po' aria col giornale dello zio.

— Ti dirò, zia. Ora lasciami rifiatare.

La zia, brontolando, entrò in cucina; e ricomparve dopo pochi minuti con una ciera meno bizzosa, che lasciava trasparire un certo sorriso.

— Sei una stupida, — disse. — Ci vuol tanto a telefonare?.. Così dovrai contentarti di quel che c'è. Oggi abbiamo un po' di bollito; niente altro. Ma prima, cosa preferisci? Minestra? Risotto?... Su via, deciditi.

— Zia, ho deciso un'altra cosa: che accetto il vostro invito... Ma sì! che, se volete, vengo a stare con voi.

La zia abbassò lentamente le braccia, e rimase diritta dinanzi ad Amarillide, fissandola con quei due grand'occhi pieni d'un bruno forte e pulito, che a vederli sorridere, parevano occhi di giovinetta. Ma non sorridevano in quel momento, occupati da una dispettosa meraviglia. No, non le piacevano le sorprese. Neppure le piaceva quell'introdurre di botto una cosa tanto seria nel discorso del pranzo. Cento volte aveva detto ad Amarillide: vieni con noi; pianta la baracca; lascia che quei matti imbecilli vadano con le gambe all'aria... Porta qui i tuoi quattro stracci fin che ne sei a tempo. E Amarillide. — No, zia, non posso. Non so decidermi. — Ebbene, ora che diceva: sì, vengo, ecco che ciera la zia Nene. Ma proprio allora, lo zio apparve sulla soglia. Entrò con quella sua andatura ciondolante, con quella sua faccia rosea e mansueta, così bene sbarbata da parere piuttosto una faccia imberbe, con quel suo mugolare da buona bestia contenta. — Ma brava Amarillide, ma brava... — E stava lì dondolandosi sulle lunghe gambe, rimpastandosi le mani; ma la signora Nene lo afferrò per un braccio, e gli fece fare un mezzo giro. — Via, via. Fuori dei piedi! Ti chiamerò io quand'è l'ora del pranzo. Fila!.. Vuoi il giornale? To'.

Gli ficcò in mano il giornale e lo spinse fuori in giardino. Poi chiuse l'uscio e ritornò dinanzi ad Amarillide come se volesse farle chissà che gran discorso. No, quattro parole: — Ah, l'hai capita finalmente! T'è penetrata. Cos'è che ti vengo dicendo io da quattro anni?.. Ma, quando si è zucche dure!..

XV.

Nel pomeriggio, appena si ritrovarono sole... Sempre, nel pomeriggio, il programma dello zio era: sorbire il caffè, finire il sigaro spesso iniziato (di nascosto) la mattina; poi, un'oretta di siesta, ripresa metodica ed esauriente del giornale; poi, passo passo, una gita a Ronchetto, il villaggio vicino dove si trovava la sua vecchia casa paterna, rimessa a nuovo dopo il ritorno dall'America e dovuta abbandonare per via di quella prepotente donna. Spalancava ogni giorno tre o quattro finestre secondo un certo turno, in maniera da non far torto a nessuna e da procurare ad ogni stanza, nel corso d'una settimana, la sua mezz'ora di respiro. Un po' prima, un po' dopo, veniva la Bigia, che rappresentava a Ronchetto la continuità dell'imperio ed aveva una certa autorità sul giardino e sull'orto. Il signor Tantardini, così docile al cospetto di sua moglie, si rifaceva abbondantemente con quella brava Bigia e le calava dall'alto comandi e rampogne, adoperando spesso tali e quali le frasi che la signora Nene usava contro di lui; e la Bigia accettava tutto, prometteva tutto, riservandosi di fare quel che le tornava più comodo. Ma l'importante era di potere, per una mezz'ora, parlare da signore e padrone; poi ritornava alla Prella, più diritto che non ne fosse partito, con un mazzo di rapa-

nelli e quattro pomidoro, che la signora Nene fingeva d'accogliere con un'occhiata di sovrano disprezzo.

Sole dunque in casa, verso le quattro, le due donne. Lo zio a Ronchetto, l'Artemisia, detta Labu, a lavare nella fontana in fondo all'orto.

Sedute nell'ombra dell'atrio, zia e nipote lavoravano in silenzio dinanzi ad un mucchietto di calze da rammendare. — Ebbene? fece la zia ad un tratto; — cos'è successo?

— Oh, nulla di particolare, zia. Non ne potevo più.

E accennò gli ultimi guai, calcando e sulla Stella e sull'Arianna, poichè le pareva che, tradotte in suono di parole, quelle miserie diventassero cosucce da nulla, sproporzionate alla gravità della decisione presa. Difatti la zia la guardava come se pensasse: « Tutto qui? ».

Si provò a riprendere daccapo, nel tono di chi vuol dimostrare, convincere e non ci riesce.

— Del resto, — soggiunse, — tutte le mie cose sono ancora laggiù.

— Che vorresti dire?

— Ma sì, zia, vedi bene anche tu che sono piccole cose senz'importanza. Forse ho fatto male a voler partire.

La zia teneva fissi su Amarillide quei vividi occhi che potevano diventare così terribili a certi momenti; e quel che c'era di nativamente aquilino nel suo profilo assumeva un'espressione quanto mai acerba e sporgente.

— Basta! — disse. — E che sia l'ultima volta. Qui comando io. Sei qui e non ti muovi di qui. — Poi soggiunse: — Hai lasciato laggiù le tue cose. Domani scendo io alla villa col carretto del Tinca e porto via tutto.

— Bisognerà bene che ci venga anch'io...

— Niente affatto. Tu resti qui. Stasera mi fai una lista delle tue cose; e se anche dimentichi qualche cencio, non importa.

— Non è solo per questo, zia...

E non aggiunse altro. E pareva che, tutta china col volto su quel calcagno di calza tenuto teso dalla palla, altro non pensasse che riunire con bei punti minuti la maglia logora. Ma, finito il rammendo, reciso il filo, riprese a parlare come se non ci fosse stata interruzione.

— Non solo per questo, zia. Capirai: se mi sono decisa ad abbandonare la casa di mio padre, non è bene che sembri una fuga. Sono libera di andarmene, lo so; ma appunto per questo è inutile, poco bello che me ne vada in punta di piedi, come si scappa da una prigione... Anzi, a ben pensarci, sarà meglio aspettare qualche giorno, fin che il babbo ritorni. Devo dire anche a lui, principalmente a lui, la mia intenzione. Capisci, vero?

La zia Nene capiva benissimo; ma troppo temeva che, tornata laggiù, Amarillide si lasciasse riafferrare. Un'altra zia le avrebbe risposto: « Non mi fido; meglio non esporsi ai pericoli senza un'assoluta necessità... ». Lei, non era nel suo carattere giustificarsi con ragionamenti quando sapeva d'aver ragione. E disse, nel suo tono più imperioso:

— Storie! Tu sei qui e resti qui. E al rimanente ci penso io.

XVI.

Pensò subito a telefonare laggiù che non aspettassero Amarillide per quella sera. Nessuna risposta. — Eh, — grida, — siete tutti morti?... — Finalmente la vocetta della Stella si fece udire tutta stizzosa:

— Va bene... Capito... Eh, ho capito... — e il colpo del ricevitore appeso.

— Villana! maleducata!... — gridò la zia dentro il tubo che non era più in grado di mandar quegli epiteti al loro indirizzo. E altri ne avrebbe aggiunti se non era il signor Tantardini che le venne alle spalle con una mezza dozzina de' suoi, cosa c'è?.. cosa c'è?.. cosa c'è?..

— C'è che non voglio seccatori dietro la schiena quando sto telefonando.

— Ma ora hai finito, mi pare; e puoi ben dirmi cosa c'è.

Il primo impulso, da zia Nene, fu di mandar il ciondolone a farsi benedire; ma poi pensò ch'era cosa d'una certa importanza accogliere in famiglia, stabilmente, una nipote. Impossibile levarsi di tra i piedi il brav'uomo col solito: « niente che ti riguardi ». Nessuna necessità però di dare alla spiegazione il carattere d'una doverosa risposta.

— Vieni su in guardaroba. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a ripiegare quelle lenzuola. La Labu deve preparare la cena.

Quand'ebbero finito di ripiegare le lenzuola umidicce, tirando lei da una parte, lui dall'altra, la zia Nene si piantò dinanzi al suo uomo come se proprio in quell'istante s'accorgesse della cravatta di lui.

— La ci vuol tutta, alla tua età, non aver ancora imparato come si fa un nodo!

E, mentre faceva e rifaceva il nodo: — Dunque saprai, — disse, — che Amarillide s'è decisa a stare con noi.

— Ah... — fece lo zio; e restò lì a bocca aperta. — Amarillide?... Non ne so nulla, io.

— Ma se te l'ho detto cento volte!

Il brav'uomo avrebbe giurato che non era vero, che nessuno gli aveva mai parlato d'una cosa simile. Ma si trattenne per non sentirsi ripetere che la perdita della memoria è il primo segno dell'arteriosclerosi. « Eh, già. Non ti ricordi più dal naso alla bocca... ». Rimprovero che lo umiliava e lo offendeva come tutti i rimproveri che, anche solo in parte, sappiamo di meritare. E fece finta di ricordarsi:

— Sì... difatti... mi pare... Certo, se ne è parlato... Dunque sta qui con noi... Bene, bene... E suo padre?

— Che c'entra suo padre? Sarà padrona, penso, d'andare e stare dove le piace e con chi le piace. Non è più minorenne, mi pare.

— Voglio dire... il signor Poggi sa? Sa che...

— E che vuoi che importi a noi se il Poggi sa o non sa? Io so, per conto mio, che bel mobile è il Poggi. E che bei modelli quel bellimbusto e quella sgualdrina... Sì, sì: sgualdrina! Come la chiami tu una ragazza che si fa vedere giorno e notte in compagnia con tutti i ciabattoni e i

pelandroni del paese e di fuori? Chiamala vagabonda, se preferisci; chiamala... Ma meno chiacchiere. Volevo solo avvertirti che Amarillide è venuta a stare con noi... Avresti, caso mai, qualche cosa in contrario?

— Io?.. Figurati! Sono più che felice io. Ma... pensavo: bisognerà darle la camera d'angolo... E il tinteggio, sai dev'essere rinnovato... Bisognerà!

E non la finiva con i suoi bisognerà questo, bisognerà quello.

— E che ti preoccupi tu di queste cose? Giusto tu!

— No, volevo dire...

E la buttò fuori finalmente, con l'impetuoso coraggio dei timidi, la gran ragione de' suoi dubbi. Temeva che Amarillide non avrebbe potuto reggere a lungo con alle costole quell'indiavolata zia. — Capisci; io ci ho fatto un poco il callo. Ma una persona giovane, non abituata, sentirsi sulla pelle certi senapismi... Bisognerà che tu...

E s'arrestò, atterrito della sua audacia. Ma la zia la prese in buona parte e gli rispose con un: uh! scemo... quasi scherzoso, quasi amichevole. E conchiuse:

— Non preoccuparti. Lascia che ci pensi io.

XVII.

Ci pensò, come sempre; ma forse non sarebbe bastato, quella volta, senza l'aiuto d'un accidente che l'ottima zia, per conto suo, non poteva nè prevedere nè volere.

Intanto, la mattina dopo, era stato impossibile avere il carretto del Tinca a cui stavano riattando una delle stanghe. Necessario differire al pomeriggio il viaggio alla villa dei Poggi: cosa che dispiacque assai alla zia, il cui metodo era fare subito quel ch'è da fare. E alla stizza di non poter scendere immediatamente a portar via « i quattro stracci » d'Amarillide, s'aggiungeva la stizza di vedere con che faccia malconvinta, malcontenta la « stupida ragazza » s'aggirava per la casa, le veniva fra i piedi, faceva con la bocca come se volesse dire qualche cosa. Non le diede agio di dire una parola; nemmeno di tirare il fiato fra una cosa e l'altra che le veniva comandando. Una volta, non fu tanto pronta, e Amarillide cominciava: — Zia, senti una cosa...

— Non è il momento —, interruppe. — To', porta questa manciata di grano alle galline.

Lo zio era laggiù, in fondo all'orto, a due passi dal pollaio. Aveva appoggiata una scala a quel vecchio ciliegio, e, salito all'altezza della biforcazione, s'affannava a ripiegare con un uncino qualcuno di quei lunghi rami che avevano in cima bei mazzi di ciliegione rosa: lavoro difficile, chè i vecchi ciliegi sono gelosi dei loro pochi frutti, e non ce li lasciano a portata di mano e preferiscono cederli ai merli.

Vedendo arrivare Amarillide, lo zio volle mostrarle quant'era ancora bravo, e spiccare per lei la più bella vetta e offrirgliela con una di quelle sue frasi tra il paterno e il galante. Salì ancora un gradino, allungò

la pertica, si sporse, s'avventurò tanto che, ad un tratto, perdette l'equilibrio e cadde.

Lui, un gemito appena; Amarillide, un urlo. Poi, la zia, la Labu, l'uomo che vangava all'altro capo dell'orto, il portalettere: tutti chini sul caduto, con esclamazioni, facce, braccia... Ma, quando vollero risollevarlo, egli fece di no, di no, con una specie di mugolo rabbrividito, e indicò la gamba sinistra. Eh già, spezzata la gamba... Altri erano sopraggiunti; e, con l'aiuto di una barella, il pover'uomo fu portato nella sua camera. Venne il medico, constatò una frattura, manipolò, bendò, ingessò. — Niente paura. Fra una quarantina di giorni, lei è di nuovo in piedi, dritto come un fuso. Fortunato lei! Quaranta giorni intieri di buon riposo nel suo letto. Io, caro Tantardini, nel mio letto non riesco a rimanere disteso quattro ore di seguito.

Partito il dottore, sgombrata la casa, la signora Nene tornò nella camera del malato che se ne stava immobile e simmetrico come una mummia, tenendo gli occhi chiusi e mormorava con una voce d'aldilà: — Quaranta giorni... quaranta giorni...

— Quaranta, ottanta, cento: gran cosa! Come se i tuoi giorni valessero ciascuno una verga d'oro!.. Ed ora, intendiamoci. Non sono stata io a spezzarti la gamba. Ti si fa quel che occorre; non ti si lascia mancare nulla; ma... niente piagnistei! E la finiamo coi sospiri. E mi fai il piacere di tenere in serbo cotesta faccia per quando sarai in agonia sul serio... Vuoi un dito di Marsala?.. Amarillide, la bottiglia del Marsala.

Amarillide portò il Marsala, e nulla disse, nè allora nè poi, che lasciasse supporre pentimento, dubbio, voglia d'andarsene. Non si abbandona la casa in cui è accaduta una disgrazia e la nostra presenza è diventata necessaria.

XVIII.

Necessaria. Chi avrebbe saputo insinuare a pezzettini, a briciole, a cucchiai e cucchiaini nella bocca dello zio il solido e il liquido? Lavoro d'abilità e di pazienza, che non era nè dell'irritabile zia, nè della grossa Labu. Poi, ascoltare i pietosi ahimè dell'infermo, dirgli le belle paroline, socchiudere un po' più un po' meno le imposte, cacciar via le mosche ch'egli avrebbe potuto benissimo con una delle sue mani; rimaner lì seduta sulla poltroncina accanto, non ch'egli, in quel momento, avesse bisogno di nulla.

Giunta l'ora della solita siesta, il brav'uomo prese sonno; ed Amarillide potè finalmente concedersi un po' di libertà. C'era da mettere ordine in quella che ormai poteva ben chiamare la sua stanza, e pian pianino vi si recò. Si sentiva tutta in pace con se stessa; e guardò con piacere dalla finestra la campagna verde, i grossi ciuffi dei castagni che cominciavano a farsi belli della loro fioritura d'oro pallido.

Un'altra Amarillide, meno lei, avrebbe pensato: sono fuori di quella sciagurata casa, senza aver avuto bisogno di dare spiegazioni, senza fare scene... Nemmeno si potrà dire che io sia fuggita. Sono venuta qui a

trovare la zia; è successa una disgrazia, sono rimasta ad aiutare. Nulla di più giusto, di più naturale. Per una quarantina di giorni è naturale ch'io resti qui. E in questi quaranta giorni, troveremo bene il modo di far capire laggiù qual'è la mia decisione. Per lo zio è stata una disgrazia, ma per me...

Da escludere che nell'anima generosa di Amarillide potessero snodarsi, in modo consapevole, ragionamenti così. Ma un premio che Dio concede alle anime buone è di non avvertire quel po' di calcolo e d'egoismo che si nasconde in ogni movimento umano.

Cantarellava rifacendo il letto, spolverando i mobili; diceva a mezza voce una parola o due tanto per accompagnare le mani e farle partecipi del suo umore espansivo. — Così, da bravo! — disse assettando il guanciale. — Uh! che lusso! spiegando il copriletto, ch'era una vecchia coperta di damasco violaceo. Poi volle mettere un po' d'ordine nel canterano, sostituire i vecchi giornali distesi sul fondo dei cassetti. E gli occhi le caddero sopra un « Maria Luisa » perduto nel fitto di un articolo. Spiegò, con un po' di batticuore, il foglio gialliccio e potè constatare (ah, tanto meglio!) che lì, Maria Luisa era quell'altra Maria Luisa... Ma la pace d'un'anima sensibile è sempre un equilibrio delicatissimo, che un nulla basta a scomporre; nè si rimise a canterellare, Amarillide, a conversare con le cose. Ad un tratto, le giunse dal pianterreno la voce della zia che parlava con qualcuno... La zia? Dunque non era andata a Villa Maria Luisa. La sera innanzi, la mattina, Amarillide aveva tentato di dissuaderla; ed ora, ecco, le rincresceva che la risoluta donna avesse differito. « A quest'ora, almeno saprebbero », pensò. « Bisogna che sappiano... ». E scese per telefonare.

XIX.

La zia, diritta in mezzo all'atrio, parlava con qualcuno, non si vedeva chi. Dallo schienale della poltrona di vimini emergeva un cocuzzoletto grigio, che poteva essere cappello d'uomo, di donna; e grande fu lo stupore d'Amarillide quando scoprì ch'era Arianna. Proprio lei; e vestita come una qualunque signorina seria, e più che serio il volto, e niente in mano come tavolozze, violini, scartafacci, racchette, arpe eoliche; e niente gesti.

— Tu qui?

— Avrei bisogno di parlarti, Marilli... Vorrei dirti una cosa...

E non aggiungeva altro, e guardava la signora Nene.

— Ho capito, — disse la zia. — Vuol parlarti senza terzi incomodi. Capito! E me ne vado. Ma tenga a mente, signorina, quel che stavo dicendole: ormai è cosa decisa... Cosa de-ci-sa. Amarillide è qui e resta qui.

— Lo so, — rispose Arianna. — Me l'immaginavo. Ma non sono venuta con l'idea di rapire nessuno.

— Benissimo. Volevo solo avvertirla.

Via la zia, Amarillide, che non aveva staccati gli occhi dalla sorella, le si fece presso tutt'ansiosa.

— Cos'è successo? Una disgrazia...

Arianna fece col mento un appena visibile sì. Poi disse: — No, disgrazia! Una cosa spiacevole, una cosa che mi annoia, ecco.

E, sembrandole di scorgere negli occhi di Amarillide il sorriso di chi indovina o crede d'indovinare (eh, già! soldi... Qualche spesa più grossa o più stupida delle altre...) s'affrettò a smentire: — No, no. Non quello che supponi... Una cosa d'altro genere... Una cosa... Sia, ieri sera... — Ma le parole non le venivano. Si alzò di botto, e: — Usciamo, — disse. — Accompagnami quattro passi.

Attraversarono senza dirsi nulla il villaggio; e, appena fuori, presero il viottolo che si stacca dalla strada maestra e scende per il castagneto. — Dunque? — fece Amarillide. — Dunque... Eh, ma non è il caso che tu mi guardi con due occhi così! Nulla di tragico. Non è cascato il mondo, non ho ammazzato mia madre.. Ho dato due schiaffi a quel mascalzone di Curzio: ecco tutto.

Parole dette nel tono spazientito di chi si trova a dover parlare con persone incapaci di capire in aria. Poi proseguì senza più intoppi.

— Ieri sera mi trovavo dai Rubinstein e la signora volle trattenermi a cena. C'erano due loro cugini di Varsavia... no, Riga: uno, stupido come un vitello, ma bello come un dio; l'altro, tutto l'opposto, un essere tutto braccia e gambe da far pensare a un ragno: uno, sai, di quegli orribili ragni pelosi... Ma sonava il violino stupendissimamente, e in una maniera tutta sua, da mettere i brividi nella schiena. Quelle due spaventose zampe, ti giuro che, dopo le prime note, erano diventate due cose da baciare in ginocchio...

— Avanti, avanti, Arianna.

— Volevo spiegarti perchè ho fatto tardi. Tanto tardi, che tutti mi si misero in giro a gridare che guai! impossibile una signorina esporsi a far un'ora di strada, sola sola, dopo mezzanotte. Il signor Rubinstein si offrì d'accompagnarmi... Eh, no: facile vedere che la signora non trovava di suo gusto la proposta. « Piuttosto », dice, « si fa così. Si stende un materasso sul sofà e la signorina, per una notte, s'adatta ». Macchè! I due cugini volevano che mi pigliassi il loro rispettivo letto: una gara di generosità, ti dico, che, per contentarli tutti e non offendere nessuno, avrei dovuto farmi in quattro. Allora ebbi un lampo di genio: telefonare a casa. Il nostro telefono, sai bene, è più probabile che risponda a mezzanotte che a mezzogiorno. Difatti risponde la voce di Aminta. « Ho bisogno della macchina, dico. Mandami Curzio con la macchina... Capito? ». Capito. Ma passa una mezz'ora, un'ora e nessuno compare. Si fa, così per ingannare il tempo, un po' di musica ancora; si prende un altro wisky. Io odio il wisky: ne bevo un sorso, due, come si dà un'occhiata ad una persona antipatica per il gusto di dire: quanto mi dispiaci! Ma ieri sera, con quella musica negli orecchi, avrei voluto vedere te! Chi pensa a quel che ci può essere in un bicchiere? Poi, avevo sete; e ne mandai giù un bicchiere, due, senza nemmeno sentirne il sapore. Quel ragno del paradiso...

— Svelta, Arianna. Non so cosa c'entri...

— C'entra. Dicevo dunque: quel ragno del paradiso aveva cominciato a tessere un'altra delle sue meravigliose tele; e io mi trovai impigliata come una mosca in quel garbuglio di fili, stretta da soffocare; e l'adorabile mostro si divertiva a farmi rotolare su me stessa come un gomitolo... Adesso, pensavo, mi succhia il sangue... Ma no: l'automobile era intanto arrivata, e...

Una contadina comparve in fondo alla viuzza, e Arianna s'interruppe aspettando che fosse passata.

XX.

Ma appena passata quella, un'altra. Poi un ragazzotto, che veniva zufolando sotto una gerla di fieno; poi una vacca e, a poca distanza, la padrona della vacca; poi... Insomma, più gente che sulla strada maestra. E Arianna, non sentendosi a suo agio versò rapidamente nell'orecchio di Amarillide il resto del racconto.

— Ah!.. fece Amarillide spalancando sulla sorella quei grandi occhi fatti per la gioia, che s'empivano d'una spropositata tristezza appena vi cessasse ogni po' di sorriso. Poi soggiunse:

— Gli hai dato due schiaffi... E lui?

— Lui? Se li è pigliati. S'è fatto con la sua bella mano due carezze sulle guance, così e così, e ha rimesso in moto la macchina. Ma io non ho più voluto rimanergli seduta accanto. Mi sono trasportata sul sedile dietro. Capirai!

A udire quel dignitoso « capirai! », si poteva pensare: quell'Amarillide è un povero esserone incapace di rendersi conto dell'importanza d'una cosa. Ed ecco che la sua sorellina, tanto più sensata e matura, le dice:

— Ti pare troppo? Un mascalzone d'autista tenta d'abbracciarmi, mi abbraccia: io gli mollo due schiaffi e mi apparto in fondo all'automobile. Capirai!..

— E... — cominciava Amarillide; ma non proseguì. Forse stava per chiedere: « E tu? cosa avevi fatto, detto tu, per incoraggiarlo a simili confidenze? Con me non avrebbe osato, sta sicura ».

Ma non volle avviare il discorso in quella direzione. Non le era mai capitato di ottenere dalla sorella un franco riconoscimento di qualche suo torto; temeva di udirsi rispondere che no, che nemmen per sogno, che anzi!.. E nulla da poterle credere sulla parola... Nemmeno le piaceva di essere definita un'altra volta con quei termini di zia, di nonna, di santa, di Madonna del buon Consiglio. Poi, a che sarebbe servito?

— E... ora? — domandò.

— Ora, cosa?

— Non penserai che la possa finire così, immagino. Che quel bel mobile possa rimanere in casa nostra. Già si doveva provvedere fin da stamattina.

— Il babbo è via, lo sai. Aminta... Lo vedi tu Aminta nell'atto di dire ad un servo, con la dovuta serietà: sei un farabutto e ti scaccio?... Poi, parlare con Aminta di certe cose, no, non mi va.

— E la mamma...

— Oh, la mamma! Scacciare il suo diletto, il suo indispensabile!.. Si lascerebbe piuttosto strappare l'anima, povera mamma... Se tu non ci avessi abbandonati...

Amarillide sentì che suono di desolazione c'era in quest'ultime parole e cinse con un braccio la vita della sorella. — Povera casa nostra — mormorò. E altro cercava che non fosse quello sterile compianto; ma Arianna di botto si sciolse con un brusco « addio », e scomparve tra le siepi.

XXI.

La mattina dopo, assente la zia (andata a Ronchetto « per vedere cosa facevano quegli altri scemi ») Amarillide telefonò a Villa Maria Luisa chiedendo del fratello. Rispose la voce melata di Curzio; ed Amarillide troncò di netto la conversazione. E s'avviò per salire dallo zio; ma non aveva fatto mezza scala e il telefono squillò. — Sono io; Aminta. Mi hai chiamato? — Sì, ho bisogno di parlarti... Sì, subito... Sì; una cosa seria, importante, urgente... — Uh, quanti aggettivi!.. E che tono! Mi pare di sentire la... nella parte di... — Non scherzare, ti prego. Devi venire oggi. T'aspetto verso le due sul sagrato. — In casa de' tuoi zii non mi si riceve? — Ci andremo dopo. Devo dire a te, a te solo, qualche cosa... — Immagino, che Villa Maria Luisa bisogna ribattezzarla col nome di Villa Babilonia... E che tu ci pianti... — No, un'altra cosa... Al telefono?.. No, non è cosa che si possa dire al telefono...

Fu lieta d'udirsi alle spalle il passo d'uno ch'entrava. — C'è gente, — disse. — A oggi. — E riappese il microfono.

— Ma no, cara figliuola, ma no! — fece il dottore, ch'era proprio lui, col suo faccione roseo, e il suo cappellone grigio, e la dolce malizia de' suoi occhi azzurro mare. — Perchè interrompere? Io sono un vecchio uomo, duro d'orecchi come tenero di cuore. Salgo a vedere lo zio; e tu, cara figliuola, mi fai il favore di riprendere la tua conversazione.

— Oh, dottore, — balbettò Amarillide tutta arrossita. — Non erano secreti, sa?.. Poi, avevo finito.

— Ahimè! — si mise a sospirare il vecchio; — ahimè!.. E saliva lento, stampando sugli scalini i passi pesanti. — Siamo vecchi, ahimè! e la gioventù non ci crede più, nemmeno quando diciamo: i nostri orecchi non odono; i nostri occhi non vedono... Siete liberi di dire e fare quel che vi piace...

Poi venne la posta: il giornale di Milano ed una lettera per la signorina Artemisia Butti. Butti?.. Artemisia?.. Ah, già! la Labu... La ragazzotta strappò la lettera di mano ad Amarillide con la faccia di chi rivendica il fatto suo... — Uh! Labu, che maniera. — Ma sopravvenne in quella l'uomo del pane; ed Amarillide consegnò alla Labu il giornale,

che lo portasse allo zio. Avrebbe voluto salire anche lei per udire il medico; ma era un viavai, quella mattina, la casa degli zii: dopo il fornaio, il mugnaio con la crusca per le galline; poi la Lena con un cestino di fragole; poi il Carlaccio, che voleva a imprestito la pompa per il verderame; poi... Quand'ebbe dato udienza all'ultimo di quei seccatori, ecco che vien giù la Labu, piangente come una fontana, con in mano tutta spalancata la famosa lettera, e la tende ad Amarillide. I goccioloni caduti in grande abbondanza sulla carta avevano sciolto qua e là l'inchiostro: poi, era una di quelle epistole che i contadini, scrivendosi tra loro, capiscono a volo e una persona istruita ci stenta. Riuscì tuttavia a indovinare, così in grosso, che la madre della Labu raccontava alla figliuola una dozzina di miserie fitte fitte da non rimanere, tra l'una e l'altra, lo spazio per una virgola: e la grandine, e la vacca, e quel porcone (chi?) che ieri sera è tornato a casa con le gambe che gli facevano « giacom giacom »; e, quanto a quell'altro birbante, puoi mandarlo sulla forca quando vuoi, perchè si sa che parla alla Rosina; e il padrone che vuole l'affitto; e il Peppino che ha bisogno d'un paio di scarpe; e chissà come l'andrà a finire; e, morale, ringrazio il Signore e la Madonna che almeno ci sei tu, Labu...

Amarillide non potè trattenersi da sorridere, ritrovando lì, quasi alla lettera, la frase della matrigna: « Ah, se non ci fosse questa povera Amarillide... ».

— Ah, ci ride lei? — fece la Labu.

— Non rido delle tue disgrazie, Labu. È un'altra cosa che mi passava per la mente... Anch'io sono una povera disgraziata; non lo sai?..

Ma ecco la zia. Amarillide ebbe appena il tempo di riconsegnare la lettera alla Labu, che sparve in cucina.

— È venuto il dottore?

— Sì; è su dallo zio.

E salirono insieme.

XXII.

— Cosa succede? — fece la signora Nene, messa in timore dal trovare lì muti come due macigni quei due uomini sempre zeppi di chiacchiere, che, incontrandosi, non la finivano più. Del dottor Viscardi, seduto accanto al letto, si vedeva soltanto lo schienone monumentale ed il testone grigio in cui luccicava una specie di grande tonsura rosea. Il capo dell'infermo si sollevò dal cuscino all'apparire della signora, e gli occhi perduti nell'abbondanza delle palpebre flosce, la guardarono come per dire: — Brutte novità...

— Cosa succede? — ripeté la signora portandosi dinanzi al dottore. — Come l'ha trovato?

— Ma bene, benone... Ci vorrà il suo tempo, si capisce...

Poi si rivolse ad Amarillide: — Fammi un favore, cara figliuola. Vai all'ufficio postale e mi prenoti un posto fino a Castelletto. C'è ancora tempo, ma non vorrei che...

La signora Nene stava per dire: « Che necessità? Ne troverà dieci di posti liberi. Non c'è mai nessuno su quella corriera... ». Ma capì ch'era un pretesto e lasciò che Amarillide partisse.

Appena via la ragazza, il dottore prese il giornale che stava spiegato sul letto e lo porse alla signora puntando il dito a mezzo una colonna: — Legga.

Era una notizia dalla Spezia, notizia d'una disgrazia avvenuta sulla linea Genova-La Spezia: scomparsa d'un passeggero... porta d'un carrozzone trovata aperta... Che interesse poteva offrire una notizia simile alla signora Nene? Perchè farle leggere?.. Ma fece un sobbalzo urtando in un nome. E, con ansiosa attenzione, rilesse: — « Verso le ventidue di stanotte, il conduttore del direttissimo Torino-Roma avvertì, a pochi chilometri dalla Spezia, che la porta d'un carrozzone di prima classe era aperta; e subito risultò la scomparsa d'uno dei passeggeri: un signore alto, elegante, vestito di grigio, salito a Genova, ch'era rimasto costantemente nel corridoio a fumare. In seguito alle ricerche immediatamente eseguite lungo la linea, fu trovato, ai piedi della scarpata, il cadavere del passeggero, che dal passaporto risultò essere Amilcare Poggi da Lugano, uomo d'affari noto in certi ambienti. Non è possibile per ora giudicare se si tratti d'uno sciagurato accidente o d'un suicidio... ».

— È accaduto quel che da tanto tempo avevo in mente, — mormorò la signora Nene. — Poveri disgraziati!

Ripiegò il giornale e lo depose sul cassettone. Poi soggiunse: — Rimanga qui un momento, dottore. Scendo a vedere se Amarillide è ritornata.

FRANCESCO CHIESA

(*Continua*).

LE CONQUISTE DELLA CHIMICA

FINO a non molti anni fa poteva essere necessario rivendicare le benemerenze della scienza nei riguardi della vita sociale per richiamare su di essa, sui suoi bisogni e sulle sue possibilità, l'attenzione dei Governi e del pubblico. Oggi non più, perchè negli ultimi anni una serie ininterrotta di conquiste scientifiche, alla portata di tutti, ha riempito la storia del mondo e si è incaricata di diffondere presso gli uomini di ogni classe la conoscenza degli immensi benefici che la scienza e la tecnica apportano alla vita civile ed al benessere dell'umanità.

La chimica è in prima linea ed i suoi continui successi sono all'ordine del giorno.

Le scienze hanno per fine la conquista della verità, e sono perciò di carattere universale. Tuttavia i sistemi di indagine dei fenomeni che cadono sotto i nostri sensi, gli aspetti di essi capaci di colpire la nostra fantasia, la maniera di considerarli assumono in genere caratteristiche corrispondenti al genio della razza di ciascuno di noi e danno una impronta nazionale alle varie discipline. Lo scienziato non può infatti astrarsi dai bisogni, dalle aspirazioni, dalle passioni del suo paese, e, come l'artista, egli vive in profonda comunione di spirito con il suo tempo e con i suoi connazionali. Ne risultano indirizzi di pensiero diversi, metodi di lavoro vari e tecniche realizzatrici differenti. Questa molteplice varietà di manifestazioni dello spirito umano e delle sue attitudini creatrici va però mano a mano convogliandosi e fondendosi in un unico ed armonico corpo di dottrine.

La chimica si alimenta anche delle conquiste e dei metodi di tutte le altre scienze e, con signorile generosità, le alimenta a sua volta. A questo modo si dischiudono di continuo nuovi orizzonti, maturano nuove idee, ed insospettate verità si disvelano capaci di portare alla conquista di beni morali e materiali sempre maggiori.

Le imponenti adunate, che raccolgono periodicamente studiosi e tecnici di razze diverse e di vario sentire e che permettono discussioni proficue e scambi diretti di vedute, molto contribuiscono alla necessaria armonizzazione e fusione degli sforzi singoli. Esse devono quindi considerarsi di importanza essenziale per la costruzione del prodigioso edificio della scienza che l'uomo accresce e rimodella in continuità a testimonianza ed in onore del suo infaticabile sforzo.

* * *

La chimica è oggi alla base di ogni manifestazione della vita civile. Essa non ha soltanto importanza per la soluzione dell'uno o dell'altro problema, per lo sviluppo dell'uno o dell'altro settore dell'attività umana;

ma si può dire senza iattanza che essa porta il suo contributo a tutti i problemi ed al progresso in tutti i campi dove l'uomo svolge il suo diuturno lavoro.

Dalla fatica assidua che si compie nei laboratori, dove il ricercatore registra con religiosa attenzione tutti gli aspetti dei fenomeni e talvolta con divina intuizione ne rintraccia le cause determinanti fino ad enunciare le leggi che li governano; dalla ispirazione felice come dalla elaborazione paziente la scienza chimica trae la forza per realizzare le sue maravigliose conquiste che cambiano senza posa il volto della vita, che danno gli agi e la ricchezza, che riempiono della loro grandiosità e del loro splendore tutta intera la esistenza dei popoli.

Il vecchio sogno degli alchimisti di trasmutare i metalli vili in oro è da tempo una corrente realtà. Lo sforzo di coloro che cercavano di nobilitare i metalli meno nobili ha aperto la via alle attuali molteplici possibilità di trasformare la materia inerte ed inutile alla vita in una somma di beni e di mezzi capaci di consentire imprese gigantesche le quali rievocano le mitiche gesta dei vecchi Dèi dominatori della terra. Con gli esplosivi sono state abbattute le barriere naturali, perforate le montagne, colmate le valli; con i leganti idraulici sono stati creati e difesi porti, allacciati mari, riuniti e separati continenti; con la materia e con l'energia tratte dall'intimo della terra sono state create ed animate grandi arterie di traffico, sulle quali pulsano più celeri i motori; con i metalli si è lanciata nello spazio la vittoria alata dei moderni velivoli fino a librarla sull'immacolato candore delle nevi polari. Ne è risultato un aumento prodigioso degli scambi tra i popoli e ne è seguito l'accrescimento oltre ogni limite della massa di beni disponibili.

Benefattrice dell'uomo, la Chimica ha incrementato la produzione degli alimenti, ha abbassato i prezzi di costo di tutte le merci, ne ha migliorato e ne migliora di continuo le qualità intrinseche e l'aspetto esteriore, e dà ai meno abbienti possibilità sempre più ampie di soddisfare i loro bisogni, i loro desideri, le loro ambizioni: bisogni, desideri ed ambizioni sempre più vasti, sempre più alti, verso i quali l'uomo è spinto dalla sua incoercibile tendenza a crescere, a migliorare, a progredire.

Scienza divina la nostra: essa trasforma le rocce inservibili in oggetti preziosi quanto l'oro, crea fiori e frutta sulle piante, preserva la salute dei sani e guarisce i malati, e con la sua bacchetta magica evoca dalla morte ebrezze di profumi e splendore di colori superando la maestra natura.

Suo ultimo scopo è la ricerca di una conoscenza razionale dell'universo che ci circonda, capace di permettere il dominio dei principii che regolano la vita e di fissare le leggi che legano quello che noi conosciamo a quello che noi immaginiamo. La composizione del mondo animato e inanimato, a partire dalle stelle più lontane che adornano il firmamento fino alle più piccole entità materiali inaccessibili alla nostra percezione diretta, ha formato oggetto principale delle indagini alle quali i chimici si sono dedicati in ogni tempo con una dovizia di mezzi concettuali e sperimentali che essi sono venuti di continuo accrescendo. Su

questo cammino, nel lontano passato, filosofi ed alchimisti li hanno preceduti, guidati prevalentemente dall'intuizione, dal bisogno di sapere, da una oscura fede nella esistenza di leggi generali, caratteristiche tutte della divina natura dello spirito umano.

Cammino faticoso e fantastico, di cui si scorge un nuovo esteso tratto ogni volta che si è al termine di una salita, e lungo il quale si raccolgono fiori e frutti vistosi e succosi che accrescono il conforto della nostra vita, alleviano le nostre sofferenze, difendono la nostra sanità.

In nessuna scienza come nella nostra si associano, si intrecciano, si compenetrano la ricerca pura e le pratiche applicazioni: lo studio della fluorescenza dei sali di uranio, che ha condotto alla scoperta della radioattività ed ha permesso poi di riconoscere i più piccoli costituenti del mondo materiale e di discutere sulla loro struttura, ha creato una industria delle sostanze radioattive per curare alcuni dei mali peggiori che tormentano l'umanità; lo studio dei più complessi composti del carbonio ci ha avvicinato alle origini della vita ed ha dato nuove direttive e potente impulso alle industrie alimentari; le indagini sull'aurora boreale e sulla affinità chimica hanno portato alla sintesi di composti azotati dall'azoto dell'aria.

* * *

I precedenti congressi internazionali di chimica hanno sempre potuto annunziare e mettere in rilievo dinanzi al pubblico mondiale successi, che hanno rappresentato pietre miliari nello sviluppo della scienza e conquiste preziose della tecnica. Il congresso dianzi adunatosi in Roma, a quattro anni di distanza da quello di Madrid, ha potuto a buon diritto vantarsi di riassumere progressi di conoscenze e di applicazioni industriali che sono tra i più maravigliosi e di più vasta portata che si siano mai realizzati nel breve volgere di qualche anno.

L'atomo, con le sue caratteristiche e la sua struttura, ha continuato ad essere oggetto di indagini che schiudono sempre più il mistero del suo microcosmo infinitesimale e fanno intravedere possibilità quali la più ardita fantasia non avrebbe mai potuto concepire. La chimica, la fisica e la matematica, con armonia di insieme, contribuiscono alla nobile fatica elevandola nel puro campo della speculazione filosofica. I successi più vistosi e più attraenti sono stati raggiunti nello studio della struttura dei nuclei atomici, studio che ha permesso la preparazione di elementi nuovi, mai prima di ora esistiti sulla terra, alcuni dei quali si fabbricano già in quantità apprezzabili.

Sotto l'azione di proiettili dotati di eccezionali proprietà balistiche, come le particelle alfa, i neutroni, i protoni ed i deutoni accelerati, si sono potuti trasmutare gli atomi di quasi tutti gli elementi provocando la formazione di nuovi nuclei, molti dei quali si disintegrano spontaneamente come le sostanze radioattive naturali. Si sono ottenuti, fra gli altri, elementi con numero atomico superiore a quello dell'uranio, l'ultimo della serie naturale. Due di essi, cui spettano i numeri atomici 93 e 94, sono

stati prodotti per la prima volta qui a Roma e sono stati battezzati con i nomi: Ausonio ed Esperio.

Si contano già a varie decine gli apparecchi esistenti in tutto il mondo per la produzione di sostanze radioattive artificiali, fra cui alcuni di notevole potenza. I prodotti che si ottengono possono essere impiegati per applicazioni terapeutiche e permettono di eseguire esperienze di grande interesse biologico per lo studio del metabolismo di elementi essenziali alla vita.

Le ricerche sulla trasmutazione dei corpi elementari hanno messo in evidenza relazioni energetiche di primordiale interesse, le quali adombrano nuovi insperati mezzi per ricavare l'energia richiesta dall'uomo in misura sempre crescente. Basterebbe che si riuscisse a trasmutare la materia in quantità praticamente efficienti perchè, ad es., 750 chili di idrogeno, trasformandosi in elio, dessero una quantità di energia equivalente a quella che si ritrae da 15 milioni di tonnellate di carbon fossile, la quantità consumata annualmente in Italia.

I mezzi di cui disponiamo per compiere le trasformazioni nucleari sono oggi ancora ben lungi dal permettere la conversione nella misura richiesta; ma bastano ad indicare una possibilità e a segnare per gli animosi una mèta fra le più ardue cui la mente umana possa aspirare.

* * *

Accanto alla furia demolitrice degli assalitori del nucleo atomico per separarne i costituenti ultimi, si svolge l'opera di coloro che si dedicano alle sintesi più complicate per conoscere i prodotti che regolano l'attività vitale degli organismi, quelli che ne difendono e ne assicurano l'efficienza e la sanità. I successi raggiunti non sono meno clamorosi.

L'attività aggressiva di alcuni germi patogeni e quella protettiva dei relativi anticorpi sono state messe in relazione con la natura dei glucosidi che entrano nella costituzione dei germi stessi; si sono riprodotti sinteticamente gli ormoni sessuali e si è scoperta nelle piante la presenza di fitormoni che ne regolano lo sviluppo. Muovendosi ai margini della vita, la chimica penetra nell'intimo di qualcuno dei più affascinanti misteri di essa, e con le sue formule e con le sue leggi li spiega e li domina.

Si è stabilito che la specificità di alcuni antigeni è legata ad un fenomeno di stereoisomeria, cioè alla disposizione nello spazio degli atomi di idrogeno e dei gruppi ossidrili legati al carbonio. È diventato così possibile preparare artificialmente due glucosidi che sono antigeni specifici di due tipi di pneumococco. È questa una delle conquiste più notevoli nel campo della scienza immunitaria in quanto essa lascia intravedere la possibilità di preparare sinteticamente antigeni suscitatori di anticorpi specifici ai quali è in gran parte devoluta la difesa degli organismi contro le infezioni.

Sono stati scoperti negli ultimi anni gli ormoni sessuali, quelle sostanze cioè che assicurano agli organismi maschili e femminili lo sviluppo delle caratteristiche del sesso e la regolare funzione degli organi creatori

della vita: l'androsterone, l'estrone ed il progesterone. Con fine e genialissima analisi delle proprietà di queste sostanze si è potuto risalire alla struttura di esse e quindi ottenerle artificialmente. Ma i chimici sono andati più oltre ed hanno preparato delle serie di composti dotati di proprietà ormoniche, tra i quali sono in prima linea l'estradiolo, che è il più attivo degli ormoni femminili ed il testosterone che è il più attivo di quelli maschili. Essi hanno struttura analoga e differiscono solo per un atomo di carbonio e quattro di idrogeno.

Si è visto poi che estradiolo e testosterone sono elaborati dagli organismi e si trovano perciò in natura. Partendo dal testosterone sono stati ottenuti alcuni derivati nei quali si è riscontrata una attività ormonica anche molto maggiore, e di tali prodotti già si fa impiego per rinvigorire i caratteri sessuali, per diminuire l'ipertrofia senile della prostata, per abbassare la pressione sanguigna nei soggetti ipertesi.

Struttura simile a quella degli ormoni sessuali si è riscontrata anche negli agluconi dei cardiotonici del gruppo della digitale e dei veleni di alcuni serpenti, nella vitamina calciofissatrice (D), nell'ormone della corteccia surrenale (adrenosterone) ed in alcuni potenti squilibratori della armonia funzionale delle cellule quale è ad esempio l'idrocarburo metilcolantrene, che, secondo i moderni studi sui cancri professionali, è un forte agente cancerogeno.

Queste sostanze contengono tutte un medesimo nucleo ciclopentafenantrenico, e bastano piccole modificazioni quali l'addizione o la sottrazione di idrogeno, di ossigeno, di gruppi metilici, per passare dagli agenti che provocano le caratteristiche maschili a quelli che determinano invece le femminili, dagli agenti che danno la vita a quelli che provocano la morte.

Anche nel campo dei fitormoni, si sono preparate artificialmente sostanze che possiedono in misura rilevante proprietà stimolatrici della crescita. Quantità infinitesime di auxina naturale, collocate asimmetricamente sulla sommità di un filo di avena, ne provocano lo sviluppo con una inclinazione tale dell'asse che, se si aggiungessero successivamente tante unità quante corrispondono ad un grammo di auxina, il filo potrebbe idealmente formare un miliardo e quattrocento milioni di spire. Orbene si possono ottenere per sintesi prodotti che hanno comportamento auxinico e sono capaci di determinare la formazione di centinaia di milioni di spire per ogni grammo.

* * *

Accanto ai successi scaturiti da indagini che avevano per fine soltanto la ricerca disinteressata del vero, innumerevoli altri sono stati raggiunti lavorando con l'intendimento di risolvere problemi di immediata aderenza alle attività pratiche.

A lato del carbon fossile, che da tempo costituisce una delle principali sorgenti di composti organici, si sono venuti oggi a collocare gli oli minerali dai quali si preparano: paraffine, olefine, acetilene, idrocar-

buri aromatici, ciclolefine, cicloparaffine, terpeni, tutte sostanze da cui possono ricavarsi innumerevoli composti sintetici. Si valuta a 285 milioni di tonnellate la produzione mondiale annua di petrolio grezzo, ed a 88 milioni di tonnellate quella dei carburanti che se ne sono ricavati lo scorso anno. Quasi la metà di questi è stata ottenuta per scissione termica dei costituenti a più alto peso molecolare, insieme con circa 13 miliardi di metri cubi di gas.

Questa enorme disponibilità di prodotti gasosi ha stimolato la ricerca di pratiche utilizzazioni, più redditizie dell'uso come semplici combustibili.

È stato calcolato che per idratazione catalitica degli idrocarburi non saturi si potrebbero ottenere: 18.000.000 di ettolitri di alcol etilico, 51 milioni di alcol propilico e 35.000.000 di alcol butilico. Ed il prezzo dell'alcol etilico preparato per questa via potrebbe competere vantaggiosamente con quello dell'alcol di fermentazione. D'altra parte i gas di scissione termica permettono di produrre con larghezza benzine ad elevato numero di ottano. Nei motori di aeroplano esse consentono di raggiungere potenze da 10 a 30% superiori, abbassano del 10% il consumo di crociera, e mentre diminuiscono il tempo necessario per prendere quota, aumentano la autonomia.

Nel trattamento dei grezzi si realizzano oggi economicamente in grande scala processi che parevano prima destinati a non uscire dall'ambito del laboratorio. Con l'uso di solventi selettivi si separa dagli oli una frazione che permette di preparare lubrificanti di alto valore, quali si ottenevano prima dai soli grezzi della Pennsilvania. Per valutare l'importanza di questo perfezionamento che ha enormemente allargato i limiti dei grezzi atti ad essere trattati per ottenere lubrificanti, dirò che sono già realizzati o progettati nel mondo impianti per una capacità complessiva di 3.000.000 t.

Gli idrocarburi non saturi hanno enorme importanza anche in molti campi della tecnologia chimica, e specialmente taluni di essi, capaci di polimerizzarsi in grado più o meno elevato, permettono di preparare sostanze con le proprietà fisiche e meccaniche più diverse.

Il tenace e lungo studio dei cosidetti alti polimeri dà ormai i suoi frutti nelle industrie più svariate. La gomma sintetica è una realtà. Invece che a polimeri dell'isoprene quali si trovano nei lattici naturali, la nostra industria sintetica ricorre con successo a polimeri misti (del butadiene con lo stirolo e con il nitrile acrilico) ed ottiene prodotti anche migliori di quelli naturali sotto il punto di vista della resistenza all'usura ed ai solventi.

L'uso degli alti polimeri si viene ogni giorno più estendendo anche per preparare resine sintetiche (polistiroliche, poliacriliche, fenoplastiche ed amminoplastiche). E tra i due gruppi estremi delle sostanze elastiche e di quelle plastiche per eccellenza si è venuta a creare una nuova categoria intermedia di sostanze le quali partecipano delle proprietà dell'uno e dell'altro.

Per lungo tempo i chimici hanno indagato, a fini puramente speculativi, sulle relazioni che passano fra struttura chimica e proprietà fisiche dei corpi. Le indagini, che hanno avuto negli ultimi anni anche il potente ausilio della roentgenspettrografia, si avviano a dare copiosi frutti nei campi applicativi.

Noi conosciamo oggi la via per ottenere le sostanze più varie capaci di surrogare determinati prodotti naturali in uso corrente e di fornire risultati pratici anche migliori. Così dalle fibre corte di cellulosa esistenti in numerosi vegetali, sappiamo trarre filati continui di alta resistenza meccanica, superiore anche a quella dei cotoni più pregiati. I progressi raggiunti in questi ultimi anni sono davvero straordinari e — malgrado si vengano accumulando nel mondo notevoli ammassi di fibre tessili naturali — il numero e la potenzialità delle fabbriche di fibre artificiali cresce senza posa: nello scorso anno la produzione mondiale di tessili artificiali ha rappresentato quasi un decimo del totale consumo di fibre.

Veloce è il ritmo col quale molti prodotti artificiali tendono a prendere il posto di quelli naturali, e la rapida diffusione di cui essi possono vantarsi dimostra la bontà dei risultati che la scienza e la tecnica sanno raggiungere.

* * *

In grandi linee ho accennato ad alcune realizzazioni della nostra disciplina, umile ancella confinata sino a non molto fà nell'antro fumoso di un deriso alchimista, signora oggi del mondo dello spirito e dispensatrice maggiore di beni terrestri. La conquista ininterrotta di nuove regioni dello spazio, il dominio più fruttifero del tempo, l'incomparabile aumento del tenore di vita, il più esteso benessere materiale dei popoli, il potenziamento formidabile della produttività della terra, la gioia del vivere concessa più generosamente alle masse, la stessa maggiore durata della umana esistenza, sono conquiste che provengono in parte anche dai progressi di altre discipline, ma tutte derivano dalla chimica se non per i fondamenti per lo meno per i sussidi di carattere essenziale. E mentre compie spettacolose realizzazioni pratiche, la nostra disciplina penetra nei più profondi misteri della vita e si fa strada negli abissi inesplorati dell'essenza delle cose alimentando lo spirito con la inebriante visione della suprema armonia dell'universo.

Così la scienza attinge alle vette eccelse dell'arte più pura, di quella attività dello spirito cioè che è capace di svelare agli umani, con nuovi e potenti mezzi di espressione, le ascose verità che lo scienziato, al pari dell'artista, sorprende nel momento sublime della divina ispirazione.

La scienza è oggi al margine dell'eterno problema che appassiona gli umani, e sebbene sia appena nell'alone del nucleo centrale, essa permette alla fantasia dell'uomo di battere col cuore pieno di ardimento sulla porta chiusa del tempio di Delfi, di battere ed aprire un qualche spiraglio, piccolo che sia, ma luminoso tanto da far nutrire l'illusione di dotare un giorno della vista la Sfinge egiziana del deserto.

NICOLA PARRAVANO

UN PRECURSORE: GIORGIO ARCOLEO

GIORGIO Arcoleo nacque a Caltagirone il 15 agosto 1850. Era un figlio del popolo: i testimoni del suo atto di nascita erano un calzolaio ed un contadino. Rimasto orfano del padre, ad otto anni, il piccolo Giorgio andò a convivere con lo zio Antonino; e tra l'ausilio dello zio e le tenerezze della madre, Benedetta Alessi, egli seguì, nel paese natio, gli studi elementari, ginnasiali e liceali. Sin da ragazzo impressionava col brillante ingegno compagni ed insegnanti. I professori del liceo leggevano in classe, come esempio, i temi di italiano che egli svolgeva in forma originalissima. Durante un'ispezione al liceo del Provveditore, egli non esitò a leggere ansimando il tema composto di un solo periodo per salvarsi, come disse, dallo stile francese, in ossequio ad un professore che aveva voluto incautamente censurargli la nervosa brevità delle frasi rapide e taglienti. Nè già per falso orgoglio o disdegno, chè anzi in lui la modestia era talvolta umiltà.

Il 10 maggio del 1870, al sindaco di Caltagirone che gli rivolgeva invito ufficiale di comporre dei versi in occasione di una solennità cittadina, egli scriveva:

> ... al mio desiderio di rispondere ai suoi gentili comandi con quell'impegno e premura che Ella merita, osta una grave ragione, che deriva dal prossimo esame di licenza liceale, il quale a chi sta agli studi si presenta come uno scoglio terribile, e come un momento che decide dell'avvenire.
>
> Io spero, onorevole sig. Sindaco, che Ella nella ingenita cortesia non vorrà pur pensare che questo sia un rifiuto, o un non volere corrispondere agli inviti del Municipio; poichè sento vivo il desiderio di servire in ogni maniera e sempre, in che posso, il mio paese; ed ho fiducia che non mancheranno occasioni di poterle col fatto dar prova di questo mio desiderio, prestando in qualsiasi cosa, la poca opera mia.

Ma quando il corso liceale è ultimato, ed egli deve recarsi a Napoli per frequentarvi l'Università, gli sforzi familiari non bastano più, ed il giovane Arcoleo, al pari di altri studenti maggiormente distintisi nello studio, ottiene dal Municipio di Caltagirone un assegno annuo che gli viene confermato dal 1871 al 1874. Non senza viva emozione e profondo interesse ho ritrovate le sei lettere autografe, conservate nell'Archivio comunale di Caltagirone, con le quali l'Arcoleo chiede al sindaco della città qualche soccorso per intraprendere gli studi universitari. Scriveva egli il 10 ottobre 1870:

> Questa domanda, forse inopportuna in tempo che si è tutti intenti a promuovere grandi e pubbliche opere, vien però giustificata dalle prove che sempre ha dato cotesto Municipio agevolando l'istruzione della gioventù; nè il sottoscritto sa dubitare di un rifiuto, sebbene al generoso atto non potrebbe rispondere che con poche forze e nessun merito, ma con molta buona volontà.

Ed il 20 ottobre 1871, nel rinnovare la domanda di sussidio, aggiungeva:

Se la buona volontà è un merito, se norma al giudizio del Consiglio sono le ragioni di strettezze domestiche, non dispero che mi si possa riconfermare quel voto che per altro titolo non saprei augurarmi. Del resto io non invoco favoritismo, come non so sperare che cosa fattibile: il diritto a chi tocca, alla prudenza di Lei e del Consiglio il decidere, a me il debito di tenermi contento a qualsiasi risultato, sia pur negativo, e di ringraziare se la domanda venga accettata.

Questo figlio del popolo, che possedeva pari alla modestia la forza della mente la suprema nobiltà del carattere, aveva saputo, fin da fanciullo, organizzare la sua vita per ascendere ed insegnare. Monito a quanti, aggrappati a posizioni casualmente ereditate o carpite, ostentano o speculano, senza pensiero e senza ideali, sul privilegio immeritato della fortuna. Egli è anzitutto un esempio di ciò che possa la volontà per trionfare delle avverse condizioni. Dalle umili origini trasse impulso ad elevarsi: dall'ausilio del suo paese natio ebbe stimolo a perseverare nel dovere; egli ebbe il sommo orgoglio di essere solo quando era ancora fanciullo e di essere grande prima ancora di essere giovane. Pochi come lui conobbero la marcia faticosa che conduce alle altitudini.

A Napoli, intorno al 1870, l'Arcoleo impartiva lezioni private di letteratura italiana per integrare la borsa assegnatagli dall'amministrazione comunale di Caltagirone; ma al tempo stesso, sostenendo gli esami di giurisprudenza, le discussioni letterarie nella scuola di Francesco De Sanctis, o le vivaci polemiche nei giornali, poteva manifestare ed imporre quelle facoltà di ideazione, di stile, di analisi che restarono immutate dopo quarant'anni di esperienza e di studi. Lo svolgimento spirituale può dirsi compiuto in lui a vent'anni. Addottorato in legge, allievo prediletto del De Sanctis, fra il Salandra, il Fortunato, il Gianturco, il Garofalo, il Torraca, critico letterario in fieri contrasti coi più esperti pubblicisti di allora, collaboratore del *Fanfulla,* della *Nuova Antologia,* della *Rivista Minima* col Boito, Verga, Capuana, Bersezio, Barrili, Farina, non ebbe bisogno di operare in se stesso alcuna revisione per divenire o rimanere letterato ed artista a modo suo.

Il saggio sul *Filosofo in maschera,* come egli chiamò Pulcinella, è dei vent'anni; e l'Arcoleo è lì, in quelle brevi pagine, col suo stile, col suo umorismo, con tutta la sua ansia di penetrazione. Di lui scrisse Luigi Capuana:

Chi ricorda Giorgio Arcoleo, che legge nella scuola del De Sanctis, tra lo stupore dei colleghi e la gran compiacenza del maestro, il suo primo scritto intorno a Pulcinella, pieno d'impeto, incisivo, arguto, quasi maturo nello stile e nella comprensione originale del soggetto, non può vincere un senso di meraviglia, e stavo per dire di tristezza davanti a queste pagine che fanno pensare: ma dunque egli non ha avuto una giovinezza di illusioni, di sogni, d'incertezze? Ma dunque la sua intelligenza è stata sempre, senza gradazioni, acuta, penetrante, dissolvente come un acido e nello stesso tempo purificatrice, eliminatrice dei particolari inutili ed ingombranti?

La domanda che il Capuana si rivolge, scopre la tragica grandezza spirituale di Giorgio Arcoleo. Vale la pena ricordare qualche battuta del saggio sul *Filosofo in maschera*:

Pulcinella è un emporio di professioni: è medico, è soldato, è ciabattino, ed è anche studente e giornalista, di tutt'altro però che di notizie politiche per timore che gli guastino il buon umore e la digestione. È insomma un'enciclopedia simile a quella che trovasi nelle botteghe dei villaggi o nel cervello di giovani meridionali a vent'anni (o spero di me solo), viaggiatori di mondi incommensurati senza aver prima misurato il breve spazio del nostro piccolo *io*, che trinciamo epoche, fabbrichiamo sistemi, e sugli ardui problemi, che il pensiero incontra nell'arte, nella scienza, nella storia, nella vita, versiamo la luce dello zolfanello che accende il sigaro o del lumicino che rischiara i nostri scarabocchi sulla carta; pronti a star sulle barricate e a tremar per gli esami, a comprender tutto, ad esser tutto, fuorchè qualcosa, fuorchè noi: pulcinelli inosservati in maschera di filosofi, di letterati, di poeti, di artisti.

Francesco De Sanctis, pubblicando nella *Nuova Antologia* dell'agosto 1872, il saggio su Pulcinella come indice della sua scuola, volle concedere allo straordinario allievo l'onore rarissimo di una sua prefazione, e dava di lui questo giudizio:

Che copia d'idee e d'immagini! Che facilità di movenze e di rapporti! Quale moto continuo e rapido di discorso, sì che non ti arresti mai, mai non stagni..... Ti senti in presenza di un ingegno non ordinario.

Così il De Sanctis.

In quel drammatico urto di concetti, in quell'aspra voluttà di combattere l'equivoco ed il falso, è la nota fondamentale del Maestro. Egli era fatto per gli sguardi d'insieme, ed ogni argomento poteva essere il suo: arte, politica, diritto, letteratura.

Mentre tutti si attendevano il dramma o il romanzo, egli apparve improvvisamente vincitore in tre concorsi per la cattedra di diritto costituzionale: a Parma, a Napoli, a Palermo. Ed accadde un fatto singolare. Nel ministero d'allora, che era il terzo gabinetto Cairoli, due ministri si avvicendarono in breve tempo alla Pubblica Istruzione: il De Sanctis ed il Baccelli. Il De Sanctis, restio a firmare il decreto che doveva fare del suo prediletto allievo un professore di diritto, ebbe a dire: « Ecco un uomo che si perde ». Il Baccelli, dati i meriti non consueti del vincitore, elevò il concorso di Napoli, portando la cattedra da straordinaria ad ordinaria. Ed il giovane letterato iniziava nell'Ateneo napoletano, a 27 anni, quell'insegnamento di diritto pubblico, che rimane a decoro non perituro dell'uomo e della scienza.

Il discepolo del De Sanctis divenne così giurista. Tuttavia l'indagine giuridica non spense le facoltà artistiche, nè deviò le attitudini critiche, e il Maestro fu geniale, perchè fu insieme critico e creatore.

Nella vita politica rivelò ed impose le sue attitudini con la stessa sorprendente precocità, e, se un caso estrinseco gli impedì di raggiungere i più alti posti, altissimo fu il prestigio che ne circondò il nome e la persona. Pose la prima volta la sua candidatura politica, a Caltagirone, nel

1882, poco più che trentenne. Gli furono contestati 200 voti, e non riuscì: ma il rappresentante del collegio, che era allora l'on. Tenerelli, sentì il dovere di scrivere che il vero deputato doveva ritenersi l'Arcoleo. Al Tenerelli egli successe nella legislatura seguente, ottenendo 7773 voti su 7811 votanti, e la sua Caltagirone egli rappresentò sino al 1900.

Entrò giovanissimo alla Camera in un tempo in cui pochi erano i giovani ed i quadri politici contavano uomini come Crispi, Zanardelli, Nicotera, Spaventa, Bonghi, Minghetti, Baccelli. Prese posto nel centro sinistro, ma anche qui rimase, com'egli diceva, un eccentrico del centro. Parve moderato perchè non credeva liberale la sinistra: parve infido ai conservatori perchè non fu mai iscritto nei ruoli del partito: temperamento decisamente crispino, andò all'opposizione; fece parte del primo Ministero Rudinì, ma non accoglieva le idee casalinghe di un *governo di lesina;* fece parte del secondo Ministero Rudinì, ma non ne condivise pienamente l'indirizzo, sopra tutto nella politica africana, che egli voleva perseguita con tutti i necessari sacrifici, e ancor meno nella restrizione delle spese militari, contro cui insorgeva, affermando che una grande potenza deve essere forte nelle armi come nelle leggi.

Nella politica africana egli vedeva fin d'allora, nonostante la debolezza degli uomini e dei tempi, la politica coloniale dell'Italia grande potenza. Questa sicura visione della necessaria espansione del Paese lo indusse spesso a scuotere la pavida inerzia del Governo e del Parlamento. Discutendosi al Senato il disegno di legge sull'ordinamento del Benadir, mentre il Pierantoni, con dolorosa incomprensione, affermava l'opportunità di abbandonare quella da lui chiamata « infelice infruttifera colonia », l'Arcoleo appoggiava la coraggiosa tesi sostenuta dal Baldissera, per indurre il prudenziale governo ad una espansione pronta e larga, intesa ad occupare simultaneamente quei luoghi il cui possesso sarebbe stato necessario per assicurare il nostro dominio ed il pieno esercizio della nostra autorità.

Ed egli lamentava che nel disegno di legge al primitivo titolo « Difesa della colonia » si fosse sostituito l'altro « Tutela della colonia », sostituendo così « a un'idea che poteva coordinarsi con una occupazione immediata, un concetto di pura e semplice amministrazione ». « Quando si tratta di espansione coloniale », egli spiegava, « Governo ed amministrazione devono essere fusi insieme, e non capisco la tutela senza un sostrato di difesa ».

Nel 1891, sottosegretario per l'Agricoltura, dicastero che sovrintendeva allora anche agli Istituti di emissione, iniziò quella inchiesta nelle banche, che dopo un anno doveva allargarsi per gli scandali della Banca Romana. Dal 1896 al 1898 fu dapprima sottosegretario alle Finanze e poi sottosegretario agli Interni: il suo fu il solo nome sul quale si accordò il ministero Zanardelli-Visconti Venosta che egli chiamava *Ministero a doppio binario*. Quando, nel 1898, andò al Governo Pelloux, egli dovette sentirsi troppo diverso e lontano dagli uomini e dai sistemi, e nel 1900, pur nella certezza della vittoria, si congedò dagli elettori di Caltagirone con

una memorabile lettera, che desidero ricordare perchè tutti possiamo averne monito. La lettera, in data 1° giugno 1900, dice:

Le costanti prove di fiducia del corpo elettorale m'imponevano il dovere di aspirare per la settima volta all'alto onore di rappresentarvi; ma la chiara visione di cose e di persone m'impone ora un nuovo dovere.

Altre volte lottai, senza preoccuparmi del successo, quando si trattò di principî e di programmi.

Oggi, se pur sicuro del successo, dovrei consegnare il mio nome a lotte più aspre di persone e di partiti municipali: transigere con interessi locali: forzare una situazione.

Ma sopra tutto dovrei riconoscere nella lotta l'uso di altri metodi e di altri mezzi, e assumere la responsabilità di voti che non esprimono la coscienza dell'elettore.

Lascio quindi libero il campo e declino la candidatura.

Sia comunque, non si spezzano i vincoli di affetto rinsaldati dalla vostra fiducia per sei legislature, e nelle vicende della vita politica, pur non eletto da voi, sarò sempre con voi.

Due anni dopo entra in Senato, e l'intonazione scettica della sua parola alla Camera diviene, a Palazzo Madama, ardore giovanile di riforma e di azione.

Io lo conobbi in quel tempo, e la prima impressione che giovinetto, ebbi di lui, fu quasi di sgomento. Quando, nel 1905, compiuti a Caltagirone gli studi liceali mi recai a Roma per frequentarvi l'Università, il professore Reale, che affettuosamente mi accompagnò per sistemarmi in una città per me nuova, volle un giorno condurmi al Senato per farmi conoscere il nostro grande concittadino. Il Maestro ci ricevette in un salotto di Palazzo Madama. Ricordo il suo cortese lievissimo sorriso. Ma ricordo che di là dalla impeccabile cortesia, tutto era in lui solitudine; solitudine che non aveva nulla di sdegnoso, ma appariva súbito inaccessibile. Solamente dopo molti mesi potei avere l'onore di essere ricevuto in quel tranquillo angolo della Biblioteca del Senato, dove egli era solito lavorare. E soltanto dopo due o tre anni mi toccò l'insperata fortuna di poterlo aiutare nella consultazione dei volumi, premurosamente ricercati dal valente direttore, che era il dott. Siotto Pintor. Così cominciò la sua benevolenza per me. Così nacque la mia devozione per lui.

Molti lettori serberanno il ricordo di ciò che era, in quel tempo, la Camera Alta. Occorre risalire ad anni lontani, fra il 1905 ed il 1910. La serenità silenziosa dei vasti saloni raccoglieva anche allora le più rispettate personalità del Paese: in quell'ambiente estraneo ai flussi e riflussi del gioco parlamentare, l'Arcoleo viveva le sue giornate romane. Quando egli era presente, il Senato si animava. E non solo perchè nelle solenni circostanze la sua parola, riaffermando le grandi tradizioni, faceva sentire e vibrare la voce della Patria, ma perchè la sua presenza era per se stessa ragione ed impulso ad alte visioni: egli era come una luce irradiatrice di sconosciute energie.

Ricordo che quando lo accompagnavo nei saloni o fino all'aula, egli schivava incontri e dialoghi inutili: ma se un avvenimento qualsiasi veniva a toccare la funzionalità o il decoro delle istituzioni, o se il fatto del

giorno rivelava errori o manchevolezze di uomini o di partiti, la sua parola obbediva impetuosamente all'impulso dell'anima, e l'uomo politico ed il Maestro di diritto s'integravano in una veemenza di critica e di ideali che facevano veramente di lui un Precursore.

Il suo metodo di lavoro era quale le condizioni fisiche imponevano, ma quale altresì un'intelligenza superiore consentiva. Dapprima, saltuariamente nel 1909, e più assiduamente al mio ritorno dall'estero, dove ero stato un paio d'anni per ragioni di studi, ebbi la grande ventura di dargli, per intere giornate, e fino agli ultimi giorni della sua vita, la mia modesta opera di allievo devoto, e di assistere ad un processo intellettivo e spirituale di creazione addirittura prodigioso. Così ebbi l'onore di accompagnarlo a Firenze ed a Milano, in occasione di due memorabili rievocazioni che egli fece del Boccaccio e del Verdi. Dinanzi a pubblico diverso e a diverso argomento, riscosse eguali impressionanti ovazioni. Ma l'entusiamo sarebbe stato delirio se l'uditorio avesse potuto rendersi conto della sproporzione tra i mezzi, di cui egli disponeva per lavorare, ed il risultato dell'opera sua. Dopo avere prescelto l'argomento, e dopo aver sentito la lettura di pagine saltuarie dei varii volumi raccolti per la consultazione bibliografica, egli soleva dettare la conferenza dalla prima all'ultima parola, sottoponendo poi lo scritto a ripetute e spesso tormentate revisioni. Bastava infine leggergliela una o due volte perchè la pronunciasse in pubblico senza mutare un aggettivo. Nel modesto e pur tanto appassionante compito di consultare libri, di leggere, di scrivere sotto la sua dettatura, il Maestro era assistito da un fedele segretario, Pasquale Morra, che nessuno, di quanti avvicinarono l'Arcoleo, può aver dimenticato. Io era felice tutte le volte che lo potevo sostituire, e felice di fare altrettanto era un mio compagno che, avvinto all'Arcoleo con cuore sardo, divenne presto, nella comunanza ideale di tendenze e di studi, l'amico carissimo di allora e di oggi: il prof. Antonio Casulli. Assieme a noi, un altro caro condiscepolo, l'avv. Guglielmo Zagari, era il terzo della triade fedelissima.

L'austera riservatezza, che regolava di solito i suoi rapporti con gli estranei, svaniva spesso innanzi al nostro desiderio di sentirlo parlare come egli solo sapeva: e quando egli si abbandonava senza freni alla esuberanza del suo ingegno, la conversazione era un godimento ed un insegnamento ineguagliabili.

La sventura, circondando di ombre le sue pupille, aveva suscitato ed acceso misteriosi fulgori di vita interiore. Nè so quanto ciò fosse dovuto al suo temperamento e quanto alla vigile tenerezza della geniale consorte, donna Nina Arcoleo, delle amatissime figlie Giorgina e Vivy, del suo prediletto Ninì, che seppero in ogni ora illuminargli il cammino. Certo è che volle e seppe trionfare dell'avversa sorte con la volontà e col sorriso. Volgendo lo sguardo verso gli ascoltatori, dava la sensazione di vedere. Camminando per le vie, o per le sale di Palazzo Madama, a lui bastava di sfiorare col braccio, invisibilmente colui che lo accompagnava. Quanti degli uditori, che lo seguivano meravigliati nella conversazione, nella lezione, nella conferenza, sapevano che egli era completamente cieco? Chi,

sapendolo, poteva pensare che riuscisse a muoversi da solo nella sua stanza d'albergo, a disfare e rifare le sue valigie a provvedere a tante esigenze della vita, senza l'aiuto di alcuno?

Sembrava che volesse ad ogni costo vedere, e riusciva a scrutare e superare le ombre con la forza della volontà, che era ad un tempo istinto ed intelligenza. Quando pronunciava la conferenza, voleva avere in tasca il manoscritto. Il contatto con le cartelle, pure scritte da un'altra mano, aveva per lui qualche cosa della visione. Privo del manoscritto, non avrebbe potuto pronunciare l'orazione, come se lui avesse la facoltà di leggere con la luce del pensiero.

Consenziente e più spesso dissenziente, egli teneva ad essere un contemporaneo e voleva conoscere gli avvenimenti ed il mondo nel quale era chiamato a vivere e ad operare. A ciò serviva anche la lettura dei giornali che egli seguiva quotidianamente. Bastava leggergli i titoli e talvolta le prime righe della notizia o del commento; il resto era per la capacità ricostruttiva del suo cervello un semplice gioco di deduzioni.

Il salotto dell'Albergo d'Oriente, dove egli aveva, a Roma, la sua stanza, e dove allora convenivano uomini politici dei più diversi partiti, era spesso luogo e pretesto alla sua conversazione. Soleva sedere in un divano del centro, di fronte alla porta, quasi per controllare il movimento. Se qualcuno entrava, bisognava dirgli chi fosse. Una volta fummo costretti a violare la consegna.

Era da poco finita una vivace seduta alla Camera e, mentre il Maestro ne faceva con noi i più arguti commenti, alcuni parlamentari si fermarono sulla porta, ascoltandolo. Egli parlava ignaro della loro presenza, fino a che, vinti dal fascino, gli ascoltatori proruppero in applausi. La parola del Maestro era quasi sempre, in quelle occasioni, una tremenda requisitoria contro il costume politico del tempo.

Partiti, programmi, metodi di governo, intemperanze di comizi o di gazzette erano bersaglio preferito dai suoi caustici motti, che correvano all'indomani di bocca in bocca nei corridoi della Camera e del Senato. La vita politica del Paese purtroppo si esauriva nello sterile gioco della policromia parlamentare, e la veemenza di lui contro il parlamentarismo era inesauribile. A chi millantava di aver rinunciato ad un portafogli, disse un giorno: « Nei tempi liberi si rifiuta soltanto ciò che non è offerto ». Assistendo alla rincorsa degli arrivisti, osservava: « L'ingratitudine è la prima tra le qualità politiche: nessun mediocre arriva se non comincia con l'essere un ingrato ». Spiegava il fenomeno dei Ministeri che cadevano e restavano deboli dopo i comizi generali: « La Camera è pecora alla vigilia delle elezioni, belva l'indomani ».

Ma il suo sarcasmo non era mai personale o malevolo, e forzava ancora coloro che colpiva a guardare in alto, ad intravedere tempi migliori, a sentire che di là dalle elezioni e dalle crisi di gabinetto esisteva la Nazione.

Scegliete, a caso, tra i bozzetti letterari della prima giovinezza: *Il giornalista di mestiere; Vent'anni; Poeta; Toledo;* oppure tra i saggi critici dell'età più matura: *L'umorismo dell'arte moderna; Letterature con-*

temporanee in Italia; oppure tra le conferenze che lo resero insigne fin dalle prime prove trionfali al Circolo Filologico di Napoli: *Canti del popolo in Sicilia; Il dolore nell'arte; Spostati; Palermo e la cultura in Sicilia; Verdi; Il Foro e la Patria; Boccacio.* Non saprete scindere l'artista ed il pensatore, o dire se prevalga la vivacità del colorito o la forza del ragionamento, l'immagine o l'idea. Leggendo il discorso su Francesco Crispi, che fu e resta il vero monumento dello statista siculo, il Lombroso lodava lo psicologo, il Fogazzaro l'artista, il Martini l'uomo politico; mentre il Carducci affermava: « Crispi rivive con evidenza perfetta » ed il Pascoli, scriveva: « Non conosco esempio di eloquenza moderna che agguagli la profonda, vera e vivace orazione dell'Arcoleo; non mai parole più luminose fecero manifeste a tutti idee più nette e precise! ».

Questa facoltà critica doveva condurlo anche nella professione d'avvocato, come nell'attività scientifica, a un metodo personalissimo, che non si trasmette nè si confronta. Egli aveva un concetto altissimo del foro, « termine medio fra l'Ateneo e la Magistratura, anello fra il fatto ed il diritto, il caso e la norma, la legge e la giustizia ». E osservava:

> La legge non è norma astratta creata dalla mente degli statisti, ma deve emergere dai rapporti concreti e fecondi che solo l'esperienza può compulsare nella vita quotidiana e nella privata e pubblica convivenza.

Il patrocinio penale gli parve inadatto per la sua natura intellettuale. Vi si cimentò una sola volta, nella Corte d'Assise, con un avversario, che era Gaetano Manfredi, e vinse. Ma non volle coglierví altri trionfi, ed a chi gliene chiedeva la ragione rispose un giorno: « Perchè avveniva in me uno sdoppiamento: mentre parlavo per convincere, un altro *io* sorgeva in me per ridere ». Egli portava anche nella professione forense la sua abitudine istintiva alla severa meditazione.

Nel 1909, quando Gabriele d'Annunzio insorse contro il *Figlio di Jorio* dello Scarpetta, egli fu chiamato come perito di difesa e con poche frasi serrò la questione e sottrasse il comico napoletano ad una condanna che sembrava generalmente sicura:

> Per risolvere il quesito se il *Figlio di Jorio* sia contraffazione o parodia, bisogna distinguere bene i due termini che i periti del d'Annunzio hanno confusi.
>
> Contraffare significa sostituire: resta identica la persona, cioè il creatore dell'opera, sotto la maschera; resta il disegno sotto la varietà del colorito... L'opera contraffatta non ha stato civile; è una deformità artistica e morale che non si presta a profili decisi: è una sottospecie che non trova posto nelle categorie dell'arte ma nel campo penale.
>
> La parodia invece ha un contenuto suo, una relativa indipendenza dal suo stesso fine... Ha quindi un'esistenza propria per il tono, il genere, l'emozione diversa, anzi opposta; suscita il riso invece che il pianto, sostituisce il matrimonio ad un assassinio, la soluzione gioconda ad una catastrofe...
>
> Il giudizio si decreta col taglio di Salomone: è parodia sbagliata: diamo il sostantivo allo Scarpetta per affermare la sua irresponsabilità: il d'Annunzio si contenti poi dell'aggettivo, che traduce in vendetta estetica la chiesta sanzione penale.

L'indomani, sorridendo, soggiungeva di aver difeso il diritto di ridere.

Nel diritto l'Arcoleo vedeva l'elemento più sicuro dell'ordine e della pace sociale, onde egli ammoniva:

Se nei giorni di prova le scuole di diritto diedero volontari, i giuristi furono precursori del Risorgimento, onore delle Assemblee, prestigio dei Governi: se concorsero a stabilire ordini politici ed amministrativi, altro compito è il nostro; ravvivare in tutte le classi la coscienza giuridica che è la vera base dello Stato.

Fin dalla prima monografia del 1877 sul *Senato moderno,* e sino alla *Relazione per la riforma della Camera alta del 1910,* che fu la sua ultima grande fatica, l'opera scientifica del Maestro è uno sforzo assiduo per conciliare la vita e le istituzioni nella visione e nel sentimento di un'Italia grande e potente. Tutti i suoi lavori concorrono al medesimo scopo: *Riunioni ed associazioni politiche; Sindacato parlamentare; Il Gabinetto nei Governi rappresentativi; Le inchieste.* Il risultato dell'opera sua risplende in quel *Trattato di Diritto Costituzionale,* che oggi, a distanza di decenni, serba la vitalità dell'antiveggenza.

Un esame, sia pure fuggevole del pensiero o della dottrina scientifica di Giorgio Arcoleo ci condurrebbe molto al di là dei limiti di un articolo. D'altra parte il suo concetto di stato, di governo, di gerarchia, di sovranità, di rappresentanza, è ormai patrimonio intellettuale di tutte le generazioni che ebbero la fortuna di vantarlo Maestro dell'Ateneo.

Ma i giovanissimi debbono sapere che nessun altro seppe porre, con altrettanta forza di volontà e di intuizione, la scienza al servizio della Patria, per consolidarne la potenza e salvaguardarne le istituzioni. Fin da fanciullo egli era chiamato ad essere maestro nella vita e nella scienza; e nella scienza come nella vita occorreva allora rovesciare dogmi, pregiudizi, illusioni, credenze, oltrepassando teorie, formule, sistemi; connettere le forme rappresentative alle forze della nazione e le une e le altre fondere nell'organizzazione giuridica del giovane Regno; rivendicare allo Stato la sovranità, al potere la sua sfera, al diritto la sua autonomia, alla legge la sua funzione, alla libertà i suoi doveri, anche superando talora la lettera dello Statuto per salvare lo spirito e la sostanza delle istituzioni e servire con la dottrina la vita.

Egli è ribelle in qualsiasi campo a ogni forma di anacronismo. Egli vuole che la cultura, l'arte, il costume, la vita siano contemporanei:

Noi non abbiamo della vita pubblica e privata che il panorama: l'Italiano vede dappertutto e ammira il museo, l'ossario, il reliquiario, il presepe; vive di pensione sulla storia; ricorda sempre, dimostra spesso, non osserva mai; sofista nel pensiero, retore nella parola, attore nella vita.

Anche la scuola gli appare gravemente ammalata:

In Italia s'insegnano prima le cose inutili, poi le difficili, in ultimo le necessarie: si esce dalla scuola come un tempo da quella dei Gesuiti; allora si diventava ribelli contro la religione, oggi contro gli ordini costituiti: l'istruzione attuale dà la testa piena invece che la testa ben fatta.

Non meno amaro è il giudizio che egli dà sulla vita del tempo:

Si vive del momento: al posto del principio l'interesse; dell'ideale, la nuda realtà; del sacrificio, l'egoismo dissimulato in forme apocrife di carattere; ... inetto

chi perde, sia pure aspra la lotta: sapiente chi vince, sia pure a caso...; il contrasto sorge ad ogni passo: un governo liberale coi comuni reazionari; la finanza prospera, l'economia nazionale depresa; le elezioni politiche radicali, le amministrative clericali...

Con questa febbre di antitesi egli pone inesorabilmente a nudo mali e difetti, dovunque riesca a sorprenderli, non per voluttà di distruggere, ma per ansia di ricostruire.

L'organizzazione dello Stato era la sua idea fissa, il suo proposito costante: e prima condizione per l'organizzazione dello Stato era ciò che egli chiamava « il senso di Governo ».

In una discussione al Senato nella seduta del 27 aprile 1907, stimolando il ministro degli Esteri del tempo ad assumere coraggiose responsabilità, ammoniva: « Ho sempre eccitato i Ministri a sentirsi *Governo* ». E poichè il Ministro ritenne di placarlo dicendo che nella sua azione avrebbe proceduto sempre d'accordo col Parlamento, egli rispose:

Queste sono forme assai prudenti, assai diplomatiche; ma dinanzi ai Parlamenti occorre che voi vi facciate sentire Governo, cioè assumiate le azioni e le responsabilità.

Sembrano, oggi, profezie; come allora, forse, sembravano ostinazioni. Ma il luminoso privilegio dell'ingegno che cerca a qualunque costo la verità è appunto quello di precorrere. Alle folle, in mezzo alle quali egli passò solo ed austero, doveva pertanto apparire *singolare,* più nella travolgente signoria dell'ingegno che nella esatta percezione di uomini e di cose. Soltanto oggi, dopo oltre un ventennio dalla sua morte, è possibile misurare la statura del Maestro ed avvertire la grandezza storica dell'opera sua. Ed è perciò che il Duce, tracciando le linee fondamentali dello Stato fascista, ha potuto richiamare a distanza di mezzo secolo, il pensiero di Giorgio Arcoleo.

La sua voce fu quella di un soltiario, di un onesto, che vede ciò che gli altri non vedono e chiama disperatamente le nuove generazioni alla grande impresa di potenziare lo Stato per i bisogni di un grande Paese. Del sistema parlamentare avvertì e denunciò le deviazioni; sostenendo la necessità di rafforzare il Governo: democratico, avvertì e denunciò per primo i pericoli del numero:

Il numero non è che un lato solo della democrazia: non ammette differenze di valori, donde un altro bisogno: contrapporre al numero la scelta, all'eccesso l'equilibrio.

Con la sua precisa diagnosi riusciva a sorprendere il tarlo che doveva condurre all'atrofia o alla paralisi il nostro sistema rappresentativo: l'impossibilità di un vero governo parlamentare:

Il Parlamento non è capace di formare un Governo, e questo, per sussistere, ha bisogno o di schermirsi in taluni casi dietro la regia prerogativa o di cercar sostegno nelle passioni, negli interessi disordinati del paese. Diventa perciò talora indispensabile il gabinetto extra-parlamentare: non ha risultati efficaci l'appello alla Nazione...

Si governa fuori del ministero, si legifera fuori del Parlamento: il primo capitola ogni giorno nelle mani delle commissioni, il secondo si annulla sotto l'impero di sezioni, leghe, federazioni.

Gli è che il movimento sociale, egli spiegava, ha oltrepassato ed assorbito il movimento politico; le energie individuali hanno dovuto piegare o confondersi nella vasta sfera delle energie collettive.

Avvennero a breve distanza due fatti che hanno creato la presente atonia politica; la prevalenza delle automatiche forze collettive, la graduale depressione di ogni principio di autorità, che in forme meno eleganti, ma in termini più precisi, possono definirsi: organizzazione delle classi, disorganizzazione dello Stato.

Mancando la proporzione tra le forme politiche e le condizioni economiche, si imponeva una serie di riforme sociali quale complemento indispensabile alla stessa esistenza delle istituzioni. Egli affermava:

Lo Stato non può rimanere indifferente innanzi ai moti che vengono dal basso: suo compito è quello di eliminare *sino all'ultimo limite* per via di leggi le cause del disordine economico per mantenere l'ordine politico. Ma prima condizione perchè le forze si organizzino è l'esistenza di una diffusa cultura...

Compito della vera democrazia, è rafforzare la coscienza del dovere, sfera più alta che l'istinto della libertà.

Ad un tratto come se la sua mente, con la luce che mancava agli occhi di lui, cogliesse le profonde elaborazioni della storia, il veggente discopre e segnala l'avvenire:

Non temo di parere un illuso, se esprimo piena fiducia che, in mezzo a politicanti di ogni specie che hanno libero pensiero e metodo teologico, sorgano, quale che sia il nome ed il partito, uomini politici che comprendano la vera democrazia ed i suoi freni, il vero governo e le sue responsabilità.

L'uomo è sorto: Mussolini. E con quest'uomo il Fascismo. E come il nuovo partito ha riassunto in disciplina unitaria tutte le forze politiche del Paese, così l'Uomo nuovo ha riassunto nella sua volontà e nella sua azione l'antica e la novella storia per far rivivere in questa nostra epoca la luce ed il diritto dell'Urbe. Al privilegio di trascorrere alcuni anni della mia giovinezza accanto a Giorgio Arcoleo, il propizio destino volle aggiungere l'altra e grande ventura di farmi assistere, durante i primi cinque anni del Regime, accanto a Benito Mussolini, alla realizzazione di quei sogni che il Maestro ci faceva intravedere nel suo quotidiano insegnamento e che aveva trasfuso nella mia coscienza quasi per prepararla alle esperienze future. Ed oggi che il vaticinio di Giorgio Arcoleo è compiuto, oggi che il suo ideale vive e trionfa nell'Italia fascista ed imperiale, oggi noi ci inchiniamo con più profonda emozione innanzi alla memoria del Maestro.

Napoli lo ha due volte onorato nella gloria del marmo; nell'atrio dell'Università, dove perennemente risuona il suo insegnamento, e tra le verdi piante della storica villa, dove egli, fra G. B. Vico e Francesco De Sanctis, di fronte a quella casa dove visse e morì, si erge con romana pos-

sanza. Ma Roma non ancora accoglie fra i suoi monumenti la figura di Giorgio Arcoleo. Io mi auguro, come suo discepolo e come fascista, che tale rito si compia, e che il ricordo marmoreo al nostro Arcoleo sorga in Roma accanto a quello di un altro grande che con lui condivise la sdegnosa e luminosa solitudine della rivolta ideale: Alfredo Oriani.

Vicini per temperamento, seppero, l'uno e l'altro, antivedere i tempi e forzare la giovane generazione alla visione della grande Italia. Diverso fu il metodo, poichè l'Oriani, inaccessibile nel suo volontario isolamento, scagliava nei suoi scritti invettive e rampogne con accento di asceta, mentre l'Arcoleo, solitario nelle altitudini del pensiero, amava confondersi ai contemporanei nel foro, nell'accademia, nell'assemblea, nella conversazionti, e scuoterli e trascinarli col fascino della parola. Ma eguali erano le premesse ed i fini, eguale la passione che li accendeva, eguale la forza dell'intuizione che diede all'uno ed all'altro il privilegio della veggenza. Virtù di temperamento o virtù della stirpe: della stirpe italica che può chiamarsi romagnola o siciliana e può avere diverse vicende nei secoli o diversi aspetti nel paesaggio, ma che unisce ed unì in ogni tempo la indomita energia e la perseverante fede, l'impeto e la bontà, il culto della forza ed il culto degli ideali, nella esaltazione dell'individuo e ad un tempo nella esaltazione della moltitudine per farne popolo e cittadini attraverso la grandezza e la potenza dell'Italia.

Eternati insieme nell'Urbe, i due anticipatori ammoniranno le generazioni che anche in tempi oscuri il genio immortale della Patria sa discernere la verità.

G. Paulucci di Calboli Barone

MELOZZO DA FORLÌ

GIOVINEZZA mai non fu esaltata nel vigore dell'animo e del corpo più che da questo pittore di Romagna, grande tra i maggiori artisti d'Italia. Di quante altre ideali forme di gioventù l'arte nostra abbia create, spirituali come quelle dell'Angelico, vibranti di delicatissimi sensi come quelle del Botticelli, ardenti e demoniache o avvinte da tristezza come gl'Ignudi di Michelangelo, queste di Melozzo da Forlì — figure di angeli musici nella Pinacoteca Vaticana — son quelle in cui la forza corporea contiene più l'empito appassionato dell'animo, quasi in compiuta armonia tra il cielo e la terra. L'adolescenza che le fa fervide di vita e già virilmente forti ne turba l'animo soltanto con gl'incanti della musica e del sogno. Vederle è portarne poi sempre il ricordo come d'una felicità vissuta; intenderle è conoscere in tutto, e nel suo momento maggiore, quale artista sia stato Melozzo da Forlì.

La fortuna, poco amica alla memoria e alle opere di Melozzo, ha risparmiato soltanto dei frammenti dall'affresco dell'*Ascensione* che occupava tutta la conca dell'abside della chiesa romana dei SS. Apostoli — questi angeli con altri putti alati, e teste di alcune delle figure degli apostoli, ora anch'esse nella Pinacoteca Vaticana; il *Redentore,* ora nel palazzo del Quirinale —: ma sono frammenti che rivelano tutta la grandezza del capolavoro perduto. La composizione d'insieme dell'affresco, distrutto quando la chiesa fu ricostruita sul principio del secolo XVIII, è appena accennata in un'antica veduta. Le figure degli apostoli, in atto di contemplare dal basso il Redentore, vi erano così largamente spaziate che l'abside pareva tutta aperta senza schermi sull'infinito cielo. Era un cielo di azzurro diafano, aereo, come ancora lo vediamo in questi frammenti dove ogni menomo ritocco ha fatto macchia, stonato e opaco, sull'azzurro antico, leggiero e trasparente, di Melozzo. Cumuli di nubi si addensavano nel mezzo: nei frammenti che ci restano condensano in candore la luce che permea l'azzurro; ed uno dei putti ignudi vi si stende sopra, supino, beato, a godersi quel sole. È questa in noi, dal senso, la prima impressione: d'immersione in un'aria luminosa e vibrante; puramente pittorica, essa è tramite alla emozione più complessa, d'intensa vitalità, che sorge da ogni aspetto dell'affresco di Melozzo. Tutto è sottoposto all'azione dell'aperta luce e dell'atmosfera: modellazione e colore sono in assoluta dipendenza dalle condizioni della luce e dell'aria, non predisposte artificiosamente, ma osservate con religiosa attenzione quasi nella loro momentaneità, chè certo nell'insieme del dipinto erano le grandi nubi, mosse in globi, squarciate in larghi strappi, che variavano con ombre e con riflessi l'alta diffusa luminosità. E ora, nella luce incidente, la modellazione è staccata nei piani e nei profili così fortemente da imporre il senso della consistenza e del tondeggiare dei corpi nello spazio; ora nella luce obliqua, o trasversa, il rilievo si attenua, il colore assume trasparenze vitree, e su tutto prevale l'impressione della luce e dell'aria ambiente, che possono

anche velare i corpi. Non può non rammentare l'arte di Piero della Francesca un modo di vedere così assorto nei fenomeni della luce: e Melozzo per certo aveva molto appreso da Piero; ma nella sua visione pittorica egli cerca ed esprime altre cose che quel grandissimo. Non segno in lui della impassibilità di Piero della Francesca che fa impenetrabili le sue figure, le circonda di silenzio, le osserva immobili. Di altra natura è Melozzo da Forlì: trasfonde egli nella sua opera l'animo appassionato, pronto a esprimere ogni impressione: e questi suoi angeli, raggianti di vita e di effusione, sembrano dirne apertamente la forza generosa che equilibra la sua sensibilità. Nè per lui il miracolo della luce è la rivelazione più alta, come per Piero della Francesca: esso è invece quasi espressione inarticolata ancora, sebbene più universale, della vita a cui egli dà forma nelle sue figure, vibranti in altri modi che la luce e l'azzurro in cui sono immerse. Si abbandonano gli angeli all'ispirazione; gli Apostoli tendono gli sguardi e gli animi all'alto; il Cristo, nel gesto impetuoso della benedizione, nell'atto quasi scomposto, sembra allontanarsi con forza turbinosa, ma non distacca l'animo dalla terra, rivolto ai suoi discepoli, con lo sguardo commosso e profondo, sublime di forza terrena e spirituale.

Non altra fortuna che gli affreschi dei SS. Apostoli hanno avuto i dipinti di Melozzo nell'antica Biblioteca Vaticana, dove già nel 1475 e nel 1476 lavoravano Domenico e Davide Ghirlandaio; ai quali, non a Melozzo o ai suoi aiuti, ben convengono gli avanzi della decorazione di quelle sale ora dette della « floreria ». Nella Biblioteca Melozzo dipingeva già nel 1477, quando il bibliotecario Bartolomeo Platina gli provvedeva l'oro necessario alle lumeggiature degli ornati; e forse egli seguitò a lavorarvi fino al 1480 insieme al suo « socio » Antoniazzo: ma di tutto non resta che l'affresco — ora anch'esso nella Pinacoteca Vaticana — rappresentante appunto il Platina inginocchiato dinanzi a Sisto IV, certo come nel giorno in cui il pontefice, accompagnato da alcuni famigliari, era sceso a inaugurare la nuova biblioteca. È per buona sorte un capolavoro di Melozzo anche questo affresco, dove nessuna scrupolosa analisi potrà trovare tracce nè di Antoniazzo nè di altri collaboratori. Pure, esso ha qualità sensibilmente diverse dai precedenti frammenti. La prospettiva architettonica, severamente lineare, che numera e pone in distanza ogni particolare della profonda architettura dello sfondo, dà il tono a tutto il dipinto e s'impone tanto da adattarci subito a un modo di vedere diverso, malgrado certe fondamentali rispondenze, da quello tenuto negli affreschi dei SS. Apostoli. Qui in ogni parte il contorno è incisivo; l'occhio più non cerca la fusione dell'ambiente con i corpi, anzi sembra dissecare questi per ricavarne col disegno quelle linee di energia e di struttura che la modellazione serrata e il colore accentuano ancora. È un modo di vedere che ricorda, anche a essere restii a tali richiami, quello di Andrea Mantegna; e il richiamo si fa non meno insistente se si rievochino gli affreschi del Mantegna nella « Camera degli Sposi » a Mantova per la semplice spontaneità delle composizioni. Qui Melozzo ha composto una pagina, di vita e di storia, solenne per la sua stessa familiare semplicità e per gravità sincera, fuori d'ogni enfasi: in un'architettura vasta e limitata, che misura

e circoscrive con euritmia gli spazi, ornata ma con mano leggiera; entro un chiarore alto che dà lucentezza ai marmi, riflessi alle stoffe, profondità ai toni, come se gli occhi e l'animo fossero disposti e pronti a goder d'ogni cosa, è l'umanità del Rinascimento scolpita in caratteri profondamente individuali. Nè in ciò v'è leggiero divario dai frammenti dai SS. Apostoli: se in quelli il pittore mirava a immagini ideali e ne creava che trascendono ogni contingente realtà, ora s'immerge invece nell'accidentale, sia pur per trarne tanta esaltazione della individualità. E tale differenza, che non si può attribuire soltanto al differente soggetto dei due capolavori di Melozzo, investe anche la visione pittorica, tanto analitica nell'affresco della Biblioteca quanto complessiva, per sintesi di diversi fattori — luce, aria, rilievo, colore —, nei frammenti dai SS. Apostoli dove è tanta ampiezza di forma da aver paragone solo nei maggiori maestri del Cinquecento.

Il divario non menoma affatto la certezza che quegli affreschi siano tutti di Melozzo, tante sono le affinità ch'essi hanno tra loro: ma vuol pure essere spiegato; nè si potrà spiegare che attribuendolo a differenze di tempo. L'affresco della antica Biblioteca Vaticana è anteriore senza dubbio al 1481, in cui morì Bartolomeo Platina; ma quello dell'Ascensione non ha alcun termine cronologico sicuro, che almeno ne limiti la data entro un periodo di tempo non troppo lato: a giudicare solo dallo stile, senza dar peso ad argomenti più esterni, incerti, esso sembra posteriore all'altro, e di molto, tanto sviluppo segna nelle qualità dell'artista. Il primo si può dire appartenga in tutto al Quattrocento; l'*Ascensione* sembra schiudere l'era dei grandi maestri del Cinquecento. Melozzo era a Roma nel 1489 — quattro anni prima di morire (1494) —, e vi dimorava non si sa per quanto, innanzi di andare ad Ancona dove nel 1493 si trova intento ai suoi ultimi lavori, anch'essi perduti: e si può supporre che in quel suo ultimo soggiorno romano egli abbia dipinto l'abside dei SS. Apostoli, per noi ora estremo termine della sua arte.

Altri problemi, e più gravi, ci sono intorno alle opere e all'attività di Melozzo, della cui vita finora ben poco è certo.

Nato nel 1438, Melozzo è ricordato nel 1460 a Forlì, dove tornò più volte. A Roma poteva essere venuto prima del tempo di Sisto IV, ma solo dal 1477 vi è indicato a più riprese fino al 1484, e ancora nel 1489: nel 1478 vi era inscritto alla Compagnia dei pittori che rinnovava allora i suoi statuti. Negli ultimi suoi anni sembra aver lavorato soprattutto nell'Emilia e nelle Marche; partendo da Ancona, nel 1493, vi lasciava le cose del suo studio come per tornarvi a compiere un lavoro interrotto, ma la morte lo colse a Forlì (1494). A queste notizie tratte da documenti ne aggiungono poche altre, ma importanti, alcuni scrittori antichi. Fra Luca Pacioli (1494) ci mostra Melozzo e il suo caro allievo Marco Palmezzano sempre intenti a dar proporzione alle figure con loro strumenti geometrici. Raffaele Maffei (1506), celebrando Melozzo per i suoi ritratti, afferma di lui l'affresco della Biblioteca Vaticana. Il Serlio (1537), nel lodarne gli scorci, rammenta « alcuni angeli » nella volta della sagrestia di Loreto, e certo sottintende ch'era di Melozzo almeno l'intiera idea di quegli affreschi.

Il Vasari, quando ignorava ancora tutte le altre opere di Melozzo (1550), gli aveva negato perfino gli affreschi dei SS. Apostoli, attribuendoli a Benozzo Gozzoli; si ricredette poi (1568), senza tuttavia aggiungere nulla che mostri maggior conoscenza delle opere del maestro: e non fu piccola sfortuna per la memoria del pittore. Giulio Mancini diede notizie di affreschi di Melozzo in S. Maria di Trastevere, poi scomparsi, e di altri in S. Francesca Romana dei quali forse si può intravedere un barlume sotto le più recenti pitture della prima cappella a destra. Infine il forlivese Francesco Scannelli (1657) tenne ricordo, su tradizioni della sua città, ch'erano di Melozzo gli affreschi, distrutti ai suoi giorni, nella cupola dei Cappuccini a Forlì, e il *Pestapepe,* dipinto su una spezieria di Via Maestra.

Su queste tracce, e su poche altre, gli studi moderni hanno cercato d'integrare la figura e l'opera di Melozzo: e giova, in questo momento di rinnovate ricerche, rivederne almeno i risultati principali, in parte certi, in parte da respingere o da verificare ancora. Ostacolo ovvio a ricomporre il corso dell'attività del maestro, sia pur soltanto con plausibili congetture, è la mancanza di qualunque notizia per tutta l'età giovanile, sempre importante a conoscersi e tanto più quanto maggiore è l'artista che nelle prime sue reazioni alle forze esteriori, le quali possono aiutare o comprimere il suo crescere, spesso dimostra le proprie qualità fondamentali. Degli esordi di Melozzo fu curioso già lo Scannelli, e forse non lavorò troppo di fantasia, nel suo *Microcosmo della pittura,* presentandoci il giovinetto andar lontano cercando i maggiori maestri dei suoi tempi, contento di macinar colori, secondo la pratica comune, pur di apprendere qualche cosa. A Forlì, quando Melozzo era fanciullo appena, già era in fama nella pittura il forlivese Ansuino: aveva lavorato a Padova nella cappella del Podestà affrescata anche da Filippo Lippi, prima del 1437, e da Niccolò Pizzolo; dopo la morte del Pizzolo, tra il 1453 e il 1457, egli ebbe a dipingere nella cappella Ovetari agli Eremitani di Padova quei tre affreschi con storie di S. Cristoforo che lo posero nella immediata e difficile vicinanza del Mantegna, il quale poi concluse la leggenda del santo. Era un novellatore, Ansuino da Forlì: e non ci si dimentica certo brivido che ci dà il racconto nel primo dei suoi affreschi, dalle figure spaurite; ma come pittore egli era tutt'altro che superiore a Bono da Ferrara, suo vicino nel dipingere quelle storie. Da Filippo Lippi, quando questi era ancora masaccesco, e poi più da Andrea del Castagno, Ansuino aveva appreso il nuovo stile ma con quella sua pesantezza di forme che tanto lo distingue dal Mantegna; pure, in quei tre affreschi, che per ora sono le sole sue opere certe, aveva riflesso qualche tratto anche dal Mantegna, nel paesaggio e nella prospettiva, quantunque questa sia piuttosto manchevole. Melozzo, che da principio potè essere attratto verso Ansuino (ma per ora non si ha traccia di quel suo momento), dovette presto accorgersi che anche Ansuino riconosceva maggiore di sè stesso il Mantegna e, al pari del S. Cristoforo della leggenda, che cercava il maggior signore della terra, lasciò di servire il primo e cercò il maestro maggiore: si recò — è probabile — a Padova. Il Mantegna stava allora per finire i suoi affreschi agli Eremitani, o li aveva appena compiuti (1457): in essi aveva già impron-

tata, entro il nuovo stile del Rinascimento, tutta la propria individualità costituita di energia morale e di quel modo di vedere, costruttivo, che doveva essere iniziazione a tanti grandi e originali pittori, all'intorno, dai Ferraresi ai Veneziani ai Lombardi: quel modo di vedere che poi gli fu costante, e al quale sentimmo tanto informato ancora l'affresco di Melozzo per la Biblioteca Vaticana. Che il Mantegna sia stato anche per Melozzo il primo grande iniziatore è quasi certo benchè ne manchino attestazioni esteriori. E ad un periodo ancor giovanile di Melozzo, più devoto al Mantegna, può bene appartenere il *Pestapepe* di Forlì (Museo). La recente attribuzione di questo famoso e guasto affresco a Francesco del Cossa, considerata attentamente, non riesce a convincere: manca al Cossa nelle sue figure la viva rappresentazione del movimento ch'è nel *Pestapepe;* ha egli un contornare più tondeggiante, ed è più legato ai modi di Piero della Francesca. Meglio si poteva evocare, dalla cerchia dei violenti ferraresi, Ercole de Roberti; ma certe affinità con la predella che Ercole dipinse in gran parte a Francesco del Cossa (Pinacoteca Vaticana) non bastano a far rifiutare l'antica affermazione dello Scannelli che il *Pestapepe* sia opera di Melozzo da Forlì: esse si possono spiegare coi diffusi riflessi del Mantegna; i quali nei dipinti di Ercole de Roberti non sono così immediati, e così vivi, dagli ultimi affreschi del maestro agli Eremitani, come nella mirabile insegna dello speziale di Forlì, dove Melozzo derivò dal Mantegna, con l'energica espressione plastica mediante il serrato contornare, anche lo studio dello scorciare dal sotto in su che poi gli fu sempre caro. In alto, sulla facciata della spezieria di Via Maestra, appariva nel vano scuro d'una finestra il vecchio garzone dello speziale e rabbiosamente replicava i colpi entro il grande mortaio di bronzo: vedendolo lassù, veniva certo la voglia di dargli una voce dalla strada, ma egli d'altro non si curava che d'affrettare il suo pesante lavoro. Ed è, il *Pestapepe,* una potente rappresentazione di movimento incessante, colto nell'attimo essenziale a esprimere continuamente il ritmo della sua fatica.

Se il Mantegna potè prima attrarre Melozzo, egli stesso non era stato indifferente alla presenza di un maestro che dove passava, nell'Italia settentrionale e per tutto, lasciava profonda traccia d'insegnamenti: Piero della Francesca. E anche Melozzo dovette presto conoscere la maniera di Piero. Opere di Piero della Francesca vi erano a Ferrara, a Bologna, a Rimini (1451), a Urbino: ma da principio, mentre era più intento al Mantegna, Melozzo forse vi cercò più che altro quella scienza di prospettiva nella quale egli, seguendo quel sovrano maestro, stava per « stendere tanto il passo », come scrisse nella sua *Cronaca* Giovanni Santi, il padre di Raffaello. Del resto, e Piero e il Mantegna furono poi sempre presenti a Melozzo che a Firenze e ad Arezzo vide altre opere del primo, e altre ancora a Roma, dove potè incontrarsi con lo stesso Mantegna (1488).

Fra tante congetture si vorrebbe giungere a qualche punto sicuro che stabilisca nel tempo le vicende dell'artista, ma non se ne trova alcuno, prima dell'affresco della Biblioteca Vaticana, se non indirettamente, osservando i riflessi dell'arte di Melozzo su Antoniazzo Romano. Questi, che in una sua *Madonna* del 1464 (Rieti, Museo) guardava ancora agli esempi

di Benozzo Gozzoli e di pittori dell'Umbria, tre anni dopo, nel trittico di Subiaco (1467) aveva mutato maniera e modellava con tanto studio di consistenza e di rilievo come poi in nessun'altra sua opera: doveva essere allora nell'entusiasmo del primo apparirgli di Melozzo, a cui poi fu compagno nei lavori della Biblioteca Vaticana. Ora, quel mutarsi di Antoniazzo, che non si può ugualmente spiegare come cagionato dalla conoscenza del Verrocchio e di altri fiorentini, lascia intendere a qual segno di sviluppo fosse giunta nel 1467 l'arte del forlivese, fattasi più libera che nel *Pestapepe* dal contornare mantegnesco, e più complessa nell'espressione plastica.

Melozzo probabilmente era stato a Roma già prima del 1467: ma non v'è argomento per riferire al 1461 una copia ch'egli fece dell'antica *Madonna* di S. Maria del Popolo; copia ora scomparsa, che non si può identificare con quella conservata nel Museo di Montefalco nè con altre. Il primo grande segno che di lui sia rimasto a Roma, nei suoi replicati soggiorni, possono essere le due tele della chiesa di S. Marco, tanto offuscate e guaste da non consentire un giudizio assoluto. Il *S. Marco papa,* imponente per gravità, poderoso nel rilievo, entro un raggio di luce, quasi non lascia incertezze nel riconoscervi la mano del maestro anche se ripensiamo a rapporti con pittori fiorentini convenuti a Roma al tempo di Sisto IV e operanti accanto a Melozzo: ha una fierezza di disegno, non più tanto mantegnesco, che rammenta le figure frammentarie nei due sportelli d'organo, ora nella Galleria degli Uffizi, anch'esse di attribuzione quasi certa. La tela del *S. Marco evangelista,* così annerita da esservi distrutto l'effetto della prospettiva studiata dal sotto in su, è da osservare in quel drappeggio trito e con vaghi accenti fiamminghegianti non estranei a Melozzo in altre opere, specie negli affreschi di Loreto.

Nel rivedere poi gli altri dipinti attribuiti a Melozzo in Roma, se non vogliamo discendere dalle altezze dove ci hanno portati gli affreschi della Pinacoteca Vaticana, siamo poco disposti a riconoscere in altro la mano di Melozzo; ma converrà pure concedere che l'artista non sia stato sempre così ispirato e felice come in quei suoi capolavori, e che le sue qualità abbiano avuto un certo sviluppo: concessione vaga, che ha posto e porrà la critica a dure prove, fra contradizioni e resipiscenze. L'affresco dell'*Annunciazione,* al Pantheon, dinanzi al quale, appena venne ritrovato, fu pronunciato non invano il nome di Melozzo, è poi caduto in discredito mentre salnitro e muffe lo offuscavano nuovamente dopo la prima ripulitura; e ora per solito non si dubita a dirlo di Antoniazzo: a torto, perchè a pochi passi di distanza, nella chiesa della Minerva due *Annunciazioni* di Antoniazzo bastano a mostrare subito quanto il seguace sia inferiore al maestro e a quell'affresco. Certo vi sono in questo alcuni tratti che non vorremmo credere di Melozzo, dovuti forse a qualche negligente collaboratore: basti indicare l'errata attaccatura delle ali nella figura dell'angelo; il non chiaro rapporto prospettico (o lo rendono incerto i guasti del dipinto) tra l'arco che incornicia il tutto e il tramezzo dello sfondo e la figura dell'Eterno. Ma il senso dello spazio, volutamente marcato, vi è altrimenti forte che nelle cose di Antoniazzo; la chiara e alta luce è introdotta in modi che derivano da Piero della Francesca: forma, luce,

colore sono coordinati con le qualità proprie di Melozzo quasi in una fase che anteceda i suoi ultimi affreschi; e l'angelo annunzia in ogni aspetto, anche nella pienezza di vita, gli angeli musici dei SS. Apostoli.

Ma all'*Annunziazione* del Pantheon non uniremo quella del Museo Gardner di Boston, ch'è troppo congiunta ad altri dipinti di prevalente carattere fiorentino come la *Madonna* del 1481 nel Museo di Berlino già attribuita a Fiorenzo di Lorenzo. Invece, allo stesso periodo dell'attività di Melozzo, tra l'affresco della Biblioteca Vaticana e quello dei SS. Apostoli, si può riferire il *S. Sebastiano tra due devoti* (Roma, Palazzo Venezia), di certo anteriore al 1483 poichè in quell'anno un seguace del maestro, se non lo stesso Antoniazzo, in un affresco della chiesa dei SS. Vito e Modesto ripetè quasi in tutto, invertendola, la figura del santo. La tavola di Palazzo Venezia è stata troppo logorata da ripuliture nel colorito della figura maggiore; la quale, a non considerarne lo stato, sembra così fiacca da non superare le capacità di Antoniazzo: ma i ritratti dei due devoti e la profondità dello sfondo vi attestano ancora la mano di Melozzo. Per contrario, un'altra tavola (Cambridge, Fogg Art Museum: *S. Fabiano*), forse posseduta un tempo come il *S. Sebastiano* dalla chiesa romana di S. Maria della Pace, non è che nella maniera del maestro.

Melozzo aveva a Roma quel vario e largo séguito di scolari, ancora da distinguere tra loro nonché da Antoniazzo, che s'intravede negli affreschi dell'abside di S. Croce in Gerusalemme e più ancora in quelli della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Tivoli, certo non del 1475 come si è ricavato da indecifrabili segni ornamentali. Nelle Romagne e nelle Marche egli aveva trovato altri seguaci; su tutti, a Forlì Marco Palmezzano, a Urbino Giovanni Santi. Che Melozzo abbia lavorato a Urbino, allora splendido centro d'arte, non è provato finora che dai suoi rapporti con Giovanni Santi e, più vagamente, da certi suoi accenti fiamminghe-gianti nel drappeggiare, diffusi anche nella pittura ferrarese, che poterono essere confermati in lui a Urbino dalle opere di Giusto di Gand (1477-1480) e di « Pietro Spagnuolo » per il duca Federico. Ma egli non ebbe parte nè nelle tavole delle *Arti liberali* (ora a Londra e a Berlino) per la biblioteca urbinate nè negli altri dipinti per lo studio del duca, eseguiti tutti con tecnica di colorito fiamminga, da Giusto di Gand e da Pietro Berruguete, anche se nelle *Arti liberali* ci sia una certa italiana larghezza di composizione; e ancor meno nell'« *Umanista* » già della collezione Von Nemes. Il ritratto, poi, di un giovinetto, supposto Guidobaldo d'Urbino (Roma, Galleria Colonna) e attribuito ora a Melozzo ora a Giovanni Santi, è forse di pittore umbro.

L'aiuto degli scolari, che diminuì nell'attuarle le idee di Melozzo, è evidente negli affreschi di Loreto e di Forlì. Nella sagrestia del duomo di Loreto, già a principio del Cinquecento (1517) detta « cappella di Melozzo », il maestro dovette lavorare dopo il 1477 e, a mio parere, anche dopo l'affresco della Biblioteca Vaticana ma prima che nella chiesa dei SS. Apostoli. Modificò egli con una complessa finzione pittorica l'aspetto della sagrestia ottagona; e la sua architettura finta, nondimeno abbastanza rispettosa delle murature ch'essa riveste, vale quanto un'architettura reale

a esprimere il suo gusto architettonico, or non più così semplice come nell'affresco della Biblioteca, anzi ornatissimo. Finse aperto in grande arco ciascun lato dell'ottagono e, sopra il forte cornicione, intagliata di marmi la cupola con un'alta finestra in ciascun spicchio. Dal padiglione dell'ottagono avrebbe dovuto scorgersi torno torno il paesaggio e dentro questo, per ogni arcata, un episodio della Passione: ma di tal progetto non fu eseguita, o non resta, che una parte con l'*Avvicinarsi di Cristo a Gerusalemme.* In questo affresco la composizione ha grande e geniale spontaneità: vi son messe in primo piano le figure secondarie, cogliendole in atti quasi indifferenti, e sono allontanate le principali per guidare l'occhio al paesaggio che occupa sì grande campo del dipinto; ma al concetto non risponde il vigore della fattura nè qui nè nelle altre parti. Grandeggiano seduti sul cornicione della cupola i *Profeti,* poderose figure di cui i liberi atteggiamenti, maestosi nell'inusata ampiezza dei drappeggi, accennano l'eroica vitalità: ma questa non trova un'espressione pittorica che agli intenti dell'artista dia forma adeguata. *Angeli* si librano nel cavo della cupola, figure che il Serlio avrebbe voluto « aeree e volatili », ma sembrano imprigionati battere l'ali contro i marmi; nè tutti i loro scorci persuadono l'occhio, certo perchè agli arditi disegni e cartoni del maestro non fu sufficiente la mente e la mano dei frescanti. Annunziano anche questi angeli i musici dell'affresco dei SS. Apostoli ma non così vivamente come l'annunziatore dell'affresco del Pantheon: sono corporalmente affini a quelli ma non ne hanno l'ardore di vita.

A volere entrare in sottigliezze si potrebbero distinguere negli affreschi di Loreto parti più prossime a Melozzo e altre più lontane, anche di collaboratori diversi. Doveva essere tra questi Marco Palmezzano, « Marco di Melozzo »; al quale soprattutto si devono gli affreschi della cappella Feo in S. Biagio a Forlì, ideati da Melozzo nella complicata prospettiva dei cassettoni della cupola e nelle figure scorciate dal sotto in su ma tradotti dallo scolaro in modi quasi caricaturali.

Riveduto così quanto si può credere di Melozzo e quanto gli è stato attribuito più ragionevolmente, potremmo osservare altri dipinti largamente accettati fra le opere del maestro, sebbene incertissimi o da rifiutare: l'affresco sulla tomba del vescovo de Coca, alla Minerva, tra signorelliano e melozziano; il *Salvatore* della Pinacoteca di Torino, già nella raccolta Gualino, dipinto certamente per lo Spedale di San Giovanni in Laterano; e altro ancora. Ma a questo punto ci si può chiedere perchè poi tanto brancolare tra congetture e incertezze mentre la figura e l'arte di Melozzo da Forlì ci si presentarono subito chiare e definite. Bastano quattro sole opere per conoscere Melozzo e il corso della sua arte: il *Pestapepe,* l'affresco della Biblioteca Vaticana, l'*Annunciazione* del Pantheon, i frammenti dai SS. Apostoli; le altre, e gli stessi affreschi di Loreto nonchè il *S. Sebastiano* di Palazzo Venezia, servono a misurare la distanza da quelle, a far sentire la diversa altezza tra le idee maturate dall'artista e quelle lasciate compiere altrui. Nè sarà piccolo risultato della « Mostra Melozziana » a Forlì, per l'arte e per gli studi, porre in chiaro anche

meglio quanto differiscano dalle cose spurie, o condotte dagli scolari, le creazioni del maestro.

Nelle sue opere più certe e pure Melozzo è libero dai minori che lo circondarono e cercarono d'intenderlo; ha compagni soltanto i suoi maestri, Andrea Mantegna con Piero della Francesca, mentre ne supera gl'insegnamenti nella propria individualità; ha seguaci soltanto coloro che di lui appresero le qualità più profonde per trasformarle in sè: a Urbino non Giovanni Santi ma Bramante, a Roma non Antoniazzo Romano ma, molti anni dopo ch'egli era scomparso, il pittore che nella *Disputa del Sacramento* schiuse nuovamente il cielo a quegli spazi e a quella umanità possente e felice ch'egli aveva ideato nella sua *Ascensione*.

PIETRO TOESCA

LA LETTERATURA NAZISTA

GLI amanti di definizioni e di schemi sogliono distinguere nella letteratura tedesca dell'ultimo quarantennio tre momenti, corrispondenti a tre correnti ideali successivamente ben determinate e dominanti: Impressionismo, Espressionismo e Neorealismo. È tuttavia evidente che le manifestazioni letterarie e artistiche di questi tre momenti non si succedono con netta separazione, ma più spesso coesistono o si sovrappongono nel tempo e anche nello stesso scrittore.

« Grosso modo » si può dire che l'Impressionismo è già morto prima della guerra mondiale; che l'Espressionismo, come manifestazione accentuata di negazione e di dissolvimento, domina nel periodo dell'immediato dopo guerra e dalla vita di questo periodo di depressione e di disorientamento trae largamente alimento per esasperarsi; e infine che il Neorealismo, sorto come reazione all'Espressionismo già prossimo ad esaurirsi verso la fine del passato decennio, rappresenta esso stesso un primo tentativo di ricostruzione.

L'Espressionismo in letteratura, come già il movimento che aveva dato origine all'Impressionismo, deriva specialmente dalla pittura e in genere dalle arti figurative. Affermatosi al principio del secolo in Germania, esso vi ebbe subito nuovi e peculiari sviluppi nel campo della poesia. Qui, infatti, il naturalismo si era sostenuto, perché aveva conservato, sia pure come merce di contrabbando, qualcosa del vecchio idealismo; ma, quando volle far getto anche di questo residuo d'idealismo e credette che la sua concezione, ristretta e irrigidita nella riproduzione tanto più scrupolosa quanto più fredda del mondo esterno e della vita, osservati e côlti nelle forme d'un dinamismo illusorio, potesse da sola diventare espressione artistica, implicitamente si condannò al fallimento. Senonchè neppure l'Impressionismo derivazione diretta del Naturalismo, e sempre più tendente a divenire rapida e spesso sconnessa rappresentazione di visioni appena afferrate e di stati d'animo fuggevoli o superficiali, rispose più alla profonda e diffusa aspirazione a creare nuove sintesi ideali. Ed eccoci all'Epressionismo.

Uno studioso nostro ha senz'altro definito questo movimento l'equivoco espressionistico, che consiste « nel credere alla possibilità d'un'arte metafisica, affrancata da qualsiasi suggestione della realtà, della natura e dell'uomo storico, e attuabile in un giuoco di schemi cerebrali, escogitati a freddo, o di grotteschi e magari mostruosi fantasmi, espressi da un'immaginazione che rinunci alla logica interiore ». E, in realtà, quest'arte rivela un culto assoluto dell'interiorità, un anelito spasmodico a cogliere e rappresentare la vita e le cose nella loro essenzialità, attraverso l'intuizione immediata e l'estasi dello spirito.

Il poeta, così, non è più l'osservatore, ma egli stesso è in estatica contemplazione dinanzi alle cose. Ciò che appare di esse non lo interessa e neppure la loro frammentarietà; egli tende alla essenza e totalità delle cose, e, per impossessarsene appieno, le libera d'ogni velo, così come mette a nudo la vita dell'uomo, discoprendo i suoi istinti, i suoi desideri, le sue azioni irrazionali.

A questa nudità della realtà intuita corrisponde una assoluta nudità di forma con l'eliminazione, al massimo possibile, di articoli, aggettivi, congiunzioni, e anche segni di interpunzione, per concentrare nel verbo ogni forza e valore d'espressione.

Orbene, tutto questo è indiscutibilmente vero, ma non giunge alla essenza del fenomeno espressionistico. Perchè vero è anche — e soprattutto — che in questa esasperata brama di svelare la misteriosa vita dell'essere nella sua istintiva primitività e di rappresentare l'uomo spoglio e libero d'ogni soprastruttura di norme sociali e morali — nella quale brama la psicologia di un Freud e di un Klages sono portate sugli altari — è il segno rivelatore della motivazione negatrice e dissolvente e anche pervertita di questa arte. Non per nulla le manifestazioni più sconcertanti si rivelano nel periodo più triste della vita della Germania e sono in grandissima parte opera di scrittori di altra razza. E da questo punto di vista la letteratura espressionistica è fuori d'ogni equivoco; anzi essa è chiarissima nella sua essenza e nelle sue non confessate finalità.

Come si esprime, infatti, la prima reazione a questa visione della vita? Il Neorealismo è un ritorno all'essere oggettivo, e, più chiaramente, è contro l'irrazionale nudità dell'uomo, al quale, insomma, è riconosciuta la sua prerogativa etica. L'uomo è fatto sì di istintività e di impulsi irrazionali, ma la sua vita è sottoposta a una inderogabile norma, a una legge, che guida le sue azioni a un fine.

E qual'è questo fine? Prima di tutto *essere uomo*. « Noi cerchiamo », scrive il Diesel « la sintesi del nostro tempo non già in un angolo metafisico, ma in un mondo che noi stessi abbiamo scatenato e che ora vogliamo dominare »; dominarlo attraverso « la volontà della legge e l'autodisciplina ».

L'uomo riacquista così valore nei suoi rapporti col mondo esterno; egli non si annulla per gettarsi oltre i limiti del suo mondo naturale, ma in esso assume una posizione ben chiara e, soprattutto, la sua responsabilità.

Qui dunque è l'inizio del risveglio della coscienza d'un popolo che si manifesta in una precisa e decisa affermazione di se stesso e della propria volontà.

Sullo sfondo e all'origine di questa nuova corrente spirituale è la Germania nella sua realtà etnica e nazionale, colla sua risorgente fede e i suoi propositi per l'avvenire. In essa il poeta, prima di ogni altro, afferma un concetto nuovo di libertà: libertà significa non già poter fare ciò che si vuole, ma voler fare ciò che si deve. In questa formula si distingue il padrone dal servo. E si distinguono anche i letterati dai poeti, come l'anarchia dello spirito individuale dall'orgoglio dell'ordine nazionale.

* * *

Tutta l'odierna letteratura tedesca attinge a questa fonte spirituale e ha, quindi, una sua fisionomia, una sua essenza inconfondibili. Una parola la definisce tutta e tutta la caratterizza: *völkisch* o meglio *volkhaft*: (letteratura di popolo).

Già Guglielmo Grimm, sulle orme di Herder, aveva inteso il significato della parola *Volk*, come « il più alto concetto della vita spirituale » e Wagner affermava che *Volk* implica il concetto di « tutti quelli che sentono uno stesso bisogno ». Per i Tedeschi di oggi questa parola è soprattutto espressione di peculiari qualità biologiche e spaziali; più che prodotto o sintesi di civiltà è una particolare realtà spirituale e politica, e rappresenta quella comunanza di vita dalla quale nessuno si può dividere, senza perdere il meglio di tutto ciò che è alla sorgente della propria essenza.

Alla stessa maniera non è concepibile che il poeta si sciolga da questa comunanza di vita e crei qualcosa che da essa direttamente non muova o ad essa interamente non aderisca, perchè nel popolo riposano le radici della sua stessa forza e dal popolo egli riceve il segno del suo compito.

Il poeta torna così ad essere il veggente e l'annunciatore del destino della propria comunità, oltre che il custode e il difensore dei più alti valori della vita di essa; ma egli « potrà pienamente assolvere il proprio ufficio, solo se riuscirà a sentirlo nell'intero organismo del suo popolo, come sente le pulsazioni del suo cuore ».

Il passaggio, dunque, dalla realtà dell'io alla realtà della propria comunità, come centro d'ispirazione, è evidentissimo e totale, tanto che Hans Grimm può vedere nel destino della Germania « il più grande e il più naturale oggetto » della poesia tedesca ed Erwin Kolbenheyer considerare la poesia come potenza di vita, in quanto al poeta è dato di esprimere tutto ciò che è vivo, anche se ancora non desto, nell'anima del suo popolo.

La poesia diventa in tal modo una delle forze ordinatrici e direttive della collettività nazionale. Ed ha una sua *Sendung*, una sua missione, il cui preannuncio è già nel *Neues Reich* di Stefan George, nel *Drittes Reich* di Möller van den Bruck, nell'*Aufbruch der Nation* di Schauwecker, e soprattuto nella « deutsche Erhebung » di Adolfo Hitler, e la cui determinazione è chiara e precisa, in tutti i poeti della rinascita tedesca.

Così Paul Ernst ritiene che, in tempi di decadenza spirituale e morale, il letterato può prendere il posto del poeta, ma oggi, chiusa una dolorosa parentesi, il letterato scompare e riappare il poeta. Egli parla al suo popolo e gli rivela ciò che in lui è ancora oscuro; lo guida al tempio di Dio, dove sono espresse la verità piena e la meta definitiva. Similmente Hans Blunck scrive: « la poesia cerchi il suo popolo; essa vi troverà una eco »; e Otto Gmelin: « il poeta trae le sue forze non dalle masse, ma dal suo popolo, il quale è qualcosa che è in lui e a lui ritorna: passato, presente e futuro »; e Edwin Erich Dwinger: « certo, tutte le vie del poeta debbono condurre all'umanità, ma il loro principio, come un tempo,

come sempre, deve trovarsi presso il proprio popolo »; e Friedrich Schreyvogl: « l'anima del poeta devè vivere nel mezzo e nella profondità dell'anima popolare »; e Paul Fechter: « il poeta non è che un *medium;* solo la comunità del popolo è portatrice del vero spirito ».

Il poeta, pertanto, non ha solo il compito di comprendere il suo popolo, in ciò che esso stesso non sa esprimere, e di guidarlo, ma, comprendendolo e guidandolo, di servirlo. « Non può diventare poeta », dice Ernst Wiechert, « chi non è pronto a servire: servire come un fedele colono che coltiva il campo, affinchè i figli del popolo abbiano il pane; che non guardi alle sue mani perchè altri lo lodi, ma al campo, perchè esso dia frutti. Il padrone può mutare, ma il campo resta ».

Servire il proprio popolo nelle ore gravi di sconforto come nelle ore illuminate dalla speranza, nella fede di cui si nutre e in cui matura il suo destino, come nell'azione in cui esso si definisce e si compie. « Il Medio Evo », soggiunge Wiechert, « aveva le sue cattedrali e le sue Madonne e quando il peso della vita gravava su quelli che avevano perduto la speranza, essi piegavano le ginocchia e sollevavano la fronte in attesa di conforto. Noi non abbiamo più questo conforto, o almeno molti di noi non l'hanno più. Ma questa è la benedizione divina: che ognuno può alzare i suoi occhi disperati alle immagini che il poeta ha innalzato dal caos del mondo ». E Gmelin conferma: « L'ultima decisione sull'avvenire del nostro popolo non appartiene agli statisti o ai cavalieri d'industria, ma alla poesia, perchè nella parola essa lega il passato al presente, tutte le cose terrene con la chiarità del cielo ».

Il poeta, del tutto spersonalizzato, assume qui, come sacerdote, il suo mistico officio. Sull'altare c'è una divinità nuova, che ha in sè del celeste e del terreno, ma, come tutte le essenze divine, è eterna; ed è infallibile come il destino. Avvolta nei vapori d'incenso, non è perfettamente visibile; la fede la illumina senza darle forma; nel presentimento è la certezza della sua rivelazione piena; ma già nei suoi attributi la si può riconoscere e adorare.

Così Blunck cerca di veder chiaro nei rapporti radicali di parola, sangue e paesaggio e di riconoscere dalla loro unione la parola, divenuta poesia, come l'espressione più forte e pregnante del *Volkstum;* Hanns Johst sente nel popolo la forza per avvicinare la poesia e l'arte alla divinità. « Perchè », egli chiarisce, « così vuole la legge fondamentale dell'amore, che cioè noi onoriamo ciò che amiamo, innalzandolo fino al cielo ».

Senonchè la divinità non è fatta solo per essere adorata; essa agisce per raggiungere il suo fine, per creare la sua forma nel mondo. « Fra la interiorità tedesca », scrive Franz Schauwecker, « e la potenza tedesca stanno alte come torri le difficoltà di tutto il mondo. Perciò la decisiva opera e la meta dei Tedeschi, il *Reich,* è senza dubbio la più difficile, ma, ove riesca, sarà la più grande, la più maestosa, la più solida. Sarà l'impero dell'ordine generale. Gli asiatici non temono la morte, ma non posseggono neppure la volontà di vivere, e poichè il tedesco unisce in sè l'una e l'altra virtù, a lui apparterrà la vittoria. Noi udiamo dalla bocca

dei poeti il grande canto di questo infinito giuoco di forze ». E Joseph Magnus Wehner aggiunge: « Senza interiorità, nessuna forza. Solo il popolo dal quale parla lo Spirito, avrà la potenza di riedificare il *Reich,* che viene dall'eterno e vuole l'eterno. E solo per questo regno vivono entrambi, poeta e popolo ».

* * *

Definita così l'essenza dell'odierna poesia tedesca, è chiaro che l'ispirazione, più che dal cuore, dai sogni e dall'esperienza dei singoli individui, trae impulso e alimento soprattutto dalla storia e dai miti, dall'esperienza e dalla volontà del popolo intero; e che ogni espressione assume, necessariamente, toni e ampiezze di coralità.

Mai, infatti, nella storia della poesia, sono apparsi una più intima concordanza di motivi ideali e un maggiore sforzo unitario diretto alla elevazione ed esaltazione d'un popolo: uno sforzo — bisogna aggiungere — largamente sostenuto dalle scienze biologiche e antropologiche, storiche e geografiche, dalla filosofia come dalla teologia, alleate ed unite in un potente richiamo all'essenza originaria del popolo e alla sua missione nel mondo. Tutti i motivi d'ispirazione muovono da questo principio e tutti confluiscono verso questa finalità.

Paul Ernst, che pur proviene dal naturalismo, presto accetta come certezza l'esistenza di valori assoluti oltre la realtà contingente e transitoria; alla stessa maniera, alla posizione del conoscere si sostituisce in lui l'attività etica del dovere. Così le figure dei suoi drammi diventano tragiche per il fatto di dovere assumere il compito morale di realizzare e perfezionare il proprio destino in seno alla comunità nazionale. La quale, unita ed eterna, non è una realtà scaturita da un atto di forza o da una concezione della fantasia, sibbene una verità vivente nel vincolo e nella continuità del sangue.

L'opera di Ernst mostra questa verità che allaccia il passato al futuro della stirpe e che si accentua e precisa nel *Kaiserbuch,* epos della collettività nazionale germanica, accomunata nell'identità del suo sangue e del suo destino ed esaltantesi nelle gesta dei suoi imperatori.

Similmente Otto Gmelin nei suoi romanzi storici esalta la missione imperiale dei popoli germanici dal primo sogno di Alarico al sacrificio di Corradino e al tramonto del sogno tedesco dell'impero romano di Arrigo VII. « Per oltre tre secoli e mezzo » egli dice nel *Ruf zum Reich* « la storia della Germania è indissolubilmente e fatalmente legata all'idea dell'impero romano del mondo. Attraverso questa idea il popolo dei Tedeschi è il solo che ascoltò il richiamo dell'impero e guidò l'Europa e la Cristianità ».

Il duello romano-germanico del Medio Evo è largamente rappresentato anche in opere drammatiche, esaltazione costante dell'idea dell'impero, sempre vittoriosa e trionfante anche là dove la storia smentisce la vittoria imperiale. *Canossa* s'intitola una tragedia di Paul Ernst, *Gregorio ed Enrico* una tragedia di Kolbenheyer che svolge lo stesso motivo. Solo

apparentemente l'imperatore è umiliato e sconfitto, chè, anzi, dalla lotta, più viva e splendente s'eleva la realtà dell'impero.

Mutano i protagonisti dello stesso dramma nella tragedia di Curt Langenbeck *Enrico VI,* ma l'idea dell'impero non muore colla morte prematura dell'imperatore. Ed essa vivrà ancora e sempre nella fede del popolo, sia che si riveli al cuore di Jörg, il semplice contadino, schietto rappresentante della stirpe e profetico annunziatore del nuovo *Reich,* nel romanzo di Werner Beumelburg: *Mont Royal;* sia che risorga dalla sanguinosa esperienza della guerra, come nei romanzi di Joseph Magnus Wehner: *Sieben vor Verdun* e *Das unsterbliche Reich.*

Analogamente i romanzi e i drammi storici del Kolbenheyer, espressione dell'anima del poeta solo in quanto interprete dell'anima del suo popolo, riproducono l'epopea germanica nel campo del pensiero, delle sue ribellioni e delle sue lotte. I protagonisti si chiamano qui Spinoza, Böhme, Bruno, Paracelso e ciascuno di essi è il più alto rappresentante d'un momento culminante nella vita della stirpe. Con la loro azione essi si son costruiti un'esistenza che va oltre la propria; ognuno si è quasi dimenticato, per cercare un ampliamento della propria personalità, una sua continuità e la vera gloria.

La ribellione e la veggenza di Bruno che osa guardare oltre il limite delle stelle fisse per annunciare l'infinità dei mondi, il fervore e l'abbandono mistico del Böhme, la perseveranza di ricercatore di Paracelso eccitano la fantasia e l'entusiasmo del poeta. Questo valicare oltre i limiti dell'uomo singolo è inteso come il preannuncio della posizione antiindividualistica del pensiero germanico contemporaneo, ciò che diventa pienamente chiaro e concreto, se si deve credere che in questa drammatizzazione delle contrastanti correnti filosofiche e religiose della Rinascenza, Kolbenheyer vuol simboleggiare lo sforzo compiuto e da compiere dalla cultura germanica di svincolarsi dalla cultura mediterranea per creare una civiltà autonoma e più alta.

Dopo questo, è superfluo aggiungere che anche il mondo poetico del Kolbenheyer è tutto immerso in una concezione biologico-metafisica: il sangue è il suggello inconfondibile e incancellabile nella vita e nello sviluppo dei popoli, come in quelli degli individui.

Esso agisce come elemento peculiare e determinante della rinascenza tedesca, alla stessa maniera che, nei precedenti scrittori, romanzieri o drammaturghi, da esso trae vita e continuità l'idea dell'impero. I romantici guardavano al Medio Evo, accarezzando con nostalgia il mondo cavalleresco e quello dei « Minnesänger »; gli odierni rievocatori del Medio Evo imperiale credono di ritrovare in esso qualcosa di più intimo, di più nativo e perciò più vicino alle origini della propria vita.

Sicchè pare del tutto naturale che qualcuno di essi, come Blunck, vada volentieri assai più lontano, alle prime scaturigini di questa stessa vita comune, al tempo in cui la storia non era nata. Il mondo di questi romanzi di Blunck è un mondo irreale, abnorme, fuori del tempo: il creato e l'increato vi sono confusi, come il cielo e la terra, come le cose e gli uomini. Al principio della trilogia *Urväter Saga* siamo all'età glaciale: paesaggio

nudo, desolato. Ull, stirpe di re, si crede egli stesso Dio; crea in sè il mito del sangue, per cui egli « comanda al grembo delle donne di generare ». Ma non può fondare sulla terra il regno della felicità, finchè non si sarà impossessato del disco del sole che « è gemello del suo sangue ». La vita sua e quella della stirpe sono così già tutte impregnate di tragico destino. Ull è l'eroe mitico che preannuncia l'uomo nordico del periodo storico. Da questa originaria posizione tragica nascono la *Not,* la *Sendung,* il *Traum* (la necessità, la missione, il sogno), che caratterizzano, nell'epoca storica, la vita dei lontanissimi discendenti di Ull. Tutti gli eroi di Blunck cercano la liberazione dal proprio destino e dal demone che internamente li divora, e quasi tutti vi soggiacciono. Grandi costruttori, fortissimi e tenaci; poi uno smisurato desiderio li afferra e li travolge. L'opera di questo scrittore appare a noi latini fantasticamente allucinata e realisticamente deprimente: una violenta ebbrezza di sogno e di conquista, poi la disperazione della disfatta e di nuovo il nulla. Ma che importa — egli sembra dirci — se la mèta non è mai raggiunta? Quello che conta sono gli attributi di forza, di volontà, di dominio, e l'inesausto *Streben,* l'inesausta brama di ascendere. Questi eroi, pure senza salvazione, continuano Faust. È così spiegabile come l'opera di Blunck abbia incontrato, specie nei primi tempi, larghissimo favore in Germania; e solo perciò, essa acquista anche per noi un notevole interesse.

Più chiara, perchè più umana, più vera e più vicina all'anima del popolo è la letteratura narrativa sorta dall'esperienza della guerra. Il famoso *Im westen nichts neues* di Remarque fu una deviazione violenta e aberrante, una voce isolata e subito dimenticata. Ben diversamente stagliato appare nei romanzi di Ernst Jünger il volto della guerra; ben diversamente umana e dolente è la voce, che confortata dalla fede si leva dalla terribile tragedia nelle pagine evocatrici di un Dwinger, di un Binding, di un Carossa, di un Britting, di un Alverdes.

E c'è il grido d'un popolo piegato che non vuol morire nell'opera poetica di Werner Beumelburg; e c'è, in quella di Franz Schauwecker, l'affermazione profetica che la guerra fu necessaria e decisiva per il divenire della Germania. Egli vede l'eroica e tragica vicenda coll'occhio dello spirito del suo popolo e crede così che la durissima esperienza sarà salutare e feconda per le venienti generazioni, alle quali spetta il compito di creare l'avvenire.

Questa medesima esperienza ha liberato dalla solitudine e guarito dallo scetticismo due dei poeti più dotati della Germania d'oggi: Carossa e Wichert.

Per il primo essa s'inserisce fra i due romanzi più significativi: *La fine del dottor Bürger* e *Il medico Gion.* Il dottor Bürger vuol guarire l'umanità, liberandola dal dolore, e farla felice, ma, fallita la sua missione, si uccide; Gion sa invece che, mirando all'umanità, ci si può perdere e, comunque, ci si smarrisce in un labirinto di sogni. Perciò egli resta nella realtà della vita, fra esseri resi più reali dal patimento e dal desiderio di vivere: questi egli prenderà in cura per salvarli, e tenterà di salvare anche Emerenzia, la semplice popolana che deve generare un figlio. La volontà di beneficare, di lottare e di vincere viene a lui da una

folgorante rivelazione: Emerenzia, l'umile creatura del popolo, ha lo stesso volto del soldato ignoto scolpito nella pietra. Ora rinasce da misteriose sorgenti e rifluisce l'amore della stirpe, e parla la voce del suo destino. Emerenzia muore, generando il suo bimbo, così come è morto il soldato sconosciuto, perchè la vita continui; e il loro sacrificio assurge a simbolo della rinascita del popolo che per esso si eterna.

Come il dottor Bürger di Carossa, anche il primo eroe di Wiechert finisce solitario e suicida; creature che fuggono la vita, perchè la vita le ha respinte. Quando poi la tragedia di sangue è passata e tutto sembra crollare intorno al reduce, nutrito d'odio e chiuso nel suo inguaribile dolore, anche a lui non resta che la solitudine della selva primitiva e incorrotta, dove ricercherà, ma invano, la linfa vitale che fece felici i padri, gli antichi Germani. E dalla selva uscirà, assetato di vendetta, il Totenwolf, che discende dai lupi delle saghe nordiche, a tentare follemente di ridare al popolo l'anima pagana d'un tempo, finchè il poeta, superato l'odio, sembra anche lui trovare in Andreas Nyland la propria catarsi, e la troverà veramente, nelle ultime opere, nella fede in ciò che non può morire, nell'amore e nella gioia di continuarsi, nella riconciliazione colla natura e cogli uomini del suo sangue, del solco che feconda la sua terra.

Giunti a questa riconciliazione, che è rivelazione, anche questi poeti rientrano, rasserenati e credenti, nel gran fiume della vita del popolo; con esso si confondono e la loro poesia assume allora voci e tonalità corali. Così, come la lirica sbocciata dalla fraternità del popolo in armi, come i canti multanimi di Carlo Bröger e di Enrico Lersch, come i canti dell'aviatore Pietro Supf, il poeta della solitudine vuota: « Qui, dove non spunta albero, nè erba, nè fiore — e nulla somiglia alla terra alla quale appartengo — ma solo il vento ghiacciato soffia dall'universo — mi sembra turbare la pace del Signore... ».

Separato dal mondo, che gli diventa una parvenza ottusa, come la sua ombra lontana, egli ascolta, nei cieli, il mormorare d'un eterno fiume di musica, ma, negli interminati giri nello spazio, ha per sempre l'anima avvinta alla sua terra, e, a un cenno, guida gli eserciti alla battaglia.

Anche Rodolfo Binding, « il santo cavaliere della guerra », approdò incontaminato alle rive della resurrezione eroica della patria, e appare, anche oggi giovane fra i giovanissimi poeti della nuova Germania.

Egli aveva sognato l'impeto eroico, il furore dell'assalto e la bella morte di fronte al nemico; ma quando la lotta s'immobilizza e impaluda, anche il Poeta ammutolisce. Ora, ecco, nelle pause del fragore di armi, può udire la voce dei morti che dice: — « la parola è eterna — noi siamo in attesa — Chiama. » E il canto si ridesta e scorre come pianto che si sciolga da un groppo di dolore. Il Poeta ora rivede i camerati e se stesso, con le anime nude e le faccie dure e chiuse dinanzi alla morte. Ascolta le voci del campo di battaglia, riode l'ultimo grido dell'eroe caduto, che scompare come una meteora luminosa, riode il nitrito d'un cavallo che nella notte chiama il cavaliere abbattuto. Ed ora ricorda:

« Le ore stavano ferme e intatte sopra la terra — e noi non sentivamo più il tempo... — Ma, ecco, da una inimmaginabile lontananza

giunse la sera e scosse l'immensa luce — Noi la sentimmo come la carezza d'una mano amica — e subito i nostri pensieri timidamente si destarono — e poi corsero dietro alle colonne delle barelle — e si piegarono sopra i feriti e videro l'ultimo sguardo dei morenti — e cercarono gli amici fra i caduti del giorno ». Egli stesso, il Poeta, ora cavalca muto nell'abbrividente squallore della campagna e non sa capire come su tanta doglia possano ancora trascorrere le stagioni. Gli vanno incontro foreste inconsolabili, e un pioppo, colmo di pianto, è lì, sulla strada, ad attenderlo. Il villaggio, mezzo bruciato, non può più adagiarsi pel dolore, e il ponticello spezzato si lamenta sempre più forte, mentre il torrente lo inghiotte.

C'è la medesima desolazione, il medesimo pianto e il medesimo ritrovarsi, nella rinascita comune, nei *Lieder vom Reich* di Gerardo Schumann: « Io perdetti me stesso e trovai il popolo, il *Reich* —, il *Reich* che sorge di nuovo dalla terra e dal sangue e ingrandisce come il sole ».

L'io è scomparso nelle liriche dell'altra raccolta *Wir aber sind das Korn;* il canto della nuova giovinezza memore e fedele, il canto d'invocazione di tutto un popolo nato da eroi: « Noi ama la Morte, perchè amiamo la vita — duramente ci ama nella sua collera oscura — perchè essa disprezza chi vanisce, come la pula, dinanzi alle sue mani — Ma noi siamo il grano — ... Noi innalziamo gli eterni mausolei degli eroi — i gradini salgono verso l'eterno — finchè ci cadono i martelli dalle mani — e allora *noi stessi* murano negli altari ».

Lirica alata, con toni epici e *pathos* altissimo, come quella d'un altro giovanissimo poeta, Eberardo Wolfango Möller, l'ispirato cantore dei *Briefe des Gefallenen* (Lettere dei Caduti). Una piccola voce si leva da una zolla e mille echi rispondono dalla terra e dal cielo in prodigioso accordo. Da una parte, note brevi, cavate da una corda sola, dall'altra un coro immenso. Un alternarsi d'un canto timido e sommesso, come il sospiro dell'uomo rimasto solo con la sua anima, e d'un coro di moltitudini che cantano all'universo l'amore e il dolore: una sinfonia di morte e di resurrezione.

* * *

È evidente che in questi poeti, novellieri e lirici, come in tutti gli altri della nuova Germania, c'è un accordo fondamentale. La loro poesia non è poesia di tendenza e tanto meno fuga dalla realtà. Essi non sono poeti d'occasione, nè fantasiosi romantici. Il loro segno — dice uno di essi — è l'arcobaleno, che nella sua prodigiosa realtà, lega la terra al cielo.

La loro ispirazione nasce dalla sfera del reale, e se anche volge poi spesso, attraverso un misticismo connaturato all'anima tedesca, al nebuloso e all'inafferrabile, chiarissimi sono i segni positivi e costruttivi di questa poesia.

Al posto d'una raffigurazione poetica dell'uomo, orientato alla psicoanalisi o all'erotismo, una raffigurazione orientata alla sanità fisica del popolo e all'eroismo. Al posto di forme malate o degenerate o pervertite e di tutto ciò che può minare o spezzare la società nazionale e umana,

la coscienza salda e volitiva della comunità, stretta da vincoli infrangibili. Al posto della caricatura e del dileggio per il passato tedesco, la coscienza e l'esaltazione della tradizione e, soprattutto, una fierissima rivalutazione dei sacrifici immensi della guerra. La perdita di milioni di Tedeschi non fu già opera di distruzione, sibbene lievito per risorgere e sprone a servire più umilmente la propria Nazione, così come anche il poeta veggente si ritrova e si riconosce nel suo popolo sul nuovo cammino da percorrere insieme.

Poesia *volkhaft,* si è detto, poesia cioè che trae origine dal profondo del sentimento, dalle aspirazioni e dalla volontà del popolo, inteso come *Gemeinschaft,* come comunità solidale, nel vincolo del sangue e della terra. E questa *Volksgemeinschaft* è precisamente una realtà viva e costruttiva che sta alla base della ideologia nazista. Alla quale pertanto si riallacciano, più o meno direttamente e intimamente, pressochè tutti i motivi d'ispirazione, e non soltanto quelli, generali e comuni a ogni poeta tedesco d'oggi, della rivalutazione ed esaltazione dell'uomo nordico.

Così la ricerca dell'unità fra l'uomo e la propria terra deriva dalla dottrina del sangue e del suolo (*Blut und Boden*); come la riaffermata necessità di amare e coltivare i campi ci riconduce a un altro canone etico-sociale nazista: quello del ritorno alla terra (*Rückher zur Zolle*); mentre la ricerca della relazione intima fra paesaggio e stirpe è il riflesso d'un fondamentale elemento di vita della collettività nazionale.

Analogamente ritroviamo, come motivi d'ispirazione, la legge del divenire storico del popolo tedesco, la legge morale insita nella purezza del sangue, la guerra concepita eticamente, come forma del destino della gente germanica, che si attua nel tempo; ciò che porta necessariamente alla spersonalizzazione del poeta e segna, nell'espressione artistica, il passaggio dall'io al noi — dall'*Ich zum Wir* — e fa assumere alla lirica e al dramma e alla novella forme di coralità piena. Poesia, dunque, tutta fusa con la vita storica e politica della nuova Germania. Ma questa poesia, rigermogliata, con forme più ricche, più decise ed esclusive, da un vecchio filone tradizionale non può esaurirsi in questi motivi che oggi la limitano, separandola in parte dalla corrente d'una più larga spiritualità umana e quindi universale, dalla quale essa stessa attinse già le cime più eccelse e luminose.

Passato il nuovo *Sturm und Drang,* essa cercherà forse nuove sintesi e armonie nuove, cogliendovi non perituri allori. I quali, nati e nutriti dal fecondissimo *humus* nordico, saranno tanto più superbi, se non avranno sdegnato la chiarità solare del Mezzogiorno.

RODOLFO BOTTACCHIARI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il viaggio del Re Imperatore in Libia — Il discorso del Duce a Genova — La Società delle Nazioni e il riconoscimento dell'Impero — La guerra in Spagna — L'interruzione dei negoziati italo-francesi — La questione cecoslovacca nella fase acuta.

A S. M. il Re Imperatore, sbarcato il 21 maggio a Tripoli per rivedere, dopo dieci anni, la Libia, sono state fatte grandiose accoglienze. Ha trovato un paese in pieno progresso civile, con una popolazione — compresa quella indigena — laboriosa, fedele ed entusiasta. Fervida attività di colonizzatori e grandi opere pubbliche stanno trasformando la Libia e dimostrando le capacità realizzatrici del Regime e del popolo italiano. Alla presenza del Sovrano si sono svolte le grandi manovre terrestri, che hanno avuto un eccezionale significato. Da notarsi, anzitutto, che un corpo d'armata è stato trasferito su autocarri, utilizzando la mirabile Litoranea, da Bengasi fino al luogo delle manovre, a sud-ovest di Tripoli. Esercitazioni di estremo interesse sono state poi compiute dall'Esercito e dall'Aviazione. Due battaglioni di paracadutisti del partito rosso hanno atterrato alle spalle dello schieramento azzurro, e hanno preparato il terreno per la discesa di due brigate di fanteria trasportate con aeroplani. È intuitiva l'importanza di questa dimostrazione delle grandi possibilità che l'uso in massa dell'aviazione come mezzo di trasporto apre alla guerra nei territori desertici. Ma si è avuta in tal guisa anche un'altra e non superflua prova della preparazione militare dell'Italia in rapporto ai compiti sempre più vasti che impone la difesa dell'Impero.

* * *

Un grave peggioramento della situazione europea è avvenuto nella seconda settimana di maggio per cause riferibili in primo luogo alla questione dei rapporti tra la Germania e la Cecoslovacchia. Si è poi detto che il momento critico era superato per il solo fatto che la situazione, dopo averlo raggiunto nelle giornate tra il 20 e il 22, non era peggiorata ulteriormente, tuttavia non è certo avvenuto un sostanziale miglioramento. La crisi cecoslovacca non è, d'altronde, la sola causa dell'oscuramento dell'atmosfera internazionale. Coloro che, specialmente in Francia, si cullavano in un ottimismo all'ombra del quale i nemici della pace non desistevano dal loro lavoro, sono stati energicamente richiamati alla realtà dal discorso che il Duce ha pronunziato a Genova il 14 maggio.

Duravano ancora gli echi del memorabile viaggio del Führer. Gli arzigogolati commenti ai quali una parte della stampa estera si era abbandonata intorno alle dichiarazioni di Mussolini e di Hitler nei brindisi di Palazzo Venezia, non avevano potuto nascondere questa verità: che l'Asse era più forte che mai. Nel discorso di Genova il Duce ha ricordato che l'11 marzo l'Italia aveva risposto « immediatamente e nettissimamente no, d'innanzi a un passo diplomatico che nel caso concreto era assolutamente più inutile di molti altri », quello cioè col quale i Governi britannico e francese avevano chiesto la solidarietà italiana per protestare contro l'*Anschluss*. I nemici dell'Italia, gli antifascisti di tutte le risme, coloro che avrebbero desiderato l'urto fra i due Stati totalitari e perfino la guerra, erano rimasti delusi. L'Italia non aveva voluto ostacolare l'annessione dell'Austria al Reich, ma il contrapporre questo suo atteggiamento — la cui saggezza è stata dimostrata da tutto quanto è accaduto in seguito — a ciò che essa fece nel 1934, non ha senso: in quattro anni molta acqua è passata « sotto i ponti del Tevere, del Danubio, della Sprea, del Tamigi e anche della Senna », e frattanto all'Italia venivano applicate quelle sanzioni « che noi non abbiamo ancora dimenticato ». Di conseguenza « tutto ciò

che di diplomatico e di politico passava sotto il nome di Stresa è morto e sepolto, e, per conto nostro, non risusciterà mai più ». Infatti — può dirsi a commento delle parole del Duce — il passo anglo-francese dell'11 marzo era stato un tentativo, solo apparentemente ingenuo, di ricostituire il fronte di Stresa, quella situazione, cioè, che anche se non si fosse successivamente formato l'asse, le sanzioni contro l'Italia avevano radicalmente distrutta. Il Duce ha detto ancora che l'Italia non poteva permettersi il lusso di mobilitare ogni quattro anni per impedire il fatale epilogo di una rivoluzione nazionale, e qui ha invocato, per giustificare l'atteggiamento italiano, la ragione più alta e ideale, degna di essere proclamata nella città di Mazzini: « L'Italia fascista non poteva assumersi indefinitivamente quello che fu il compito odioso e inutile della vecchia Austria degli Absburgo e di Metternich: contrastare il moto delle Nazioni verso la loro unità ».

L'atteggiamento italiano in occasione dell'*Anschluss* ha dimostrato con quale coscienza, senso dell'onore e leale amicizia verso la Germania, l'Italia attui la politica dell'Asse. Oggi il mondo germanico e il mondo romano sono in immediato contatto, e la collaborazione fra la rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista è destinata a dare l'impronta al secolo. Le parole dette il 7 maggio, a Palazzo Venezia, dai due Capi sono state accolte dall'entusiasmo consapevole dei due popoli italiano e tedesco, perchè non rappresentarono una dichiarazione diplomatica e politica, ma furono « qualcosa di solenne e di definitivo nella storia ». Vane non potevano non palesarsi, di fronte a questo indiscutibile fatto, le elocubrazioni di certi commentatori stranieri intorno al contenuto diplomatico dell'amicizia italo-germanica e alla probabilità o meno che essa si fosse trasformata in una alleanza militare. Le direttive della politica dell'Asse sono quelle, chiarissime, che il Duce ha ripetuto a Genova: « Noi vogliamo la pace, la pace con tutti. E vi posso dire che la Germania nazionalsocialista non desidera meno ardentemente di noi la pace europea ». Tuttavia la pace dev'essere difesa, bisogna essere pronti a difenderla. Durante la visita del Duce, svoltasi tra impressionanti manifestazioni popolari, la flotta è stata riunita a Genova affinchè anche gli italiani delle due regioni più continentali, il Piemonte e la Lombardia, potessero vedere qual'è la effettiva forza dell'Italia sul mare. Questo ha detto il Duce, il quale ha aggiunto che si deve essere pronti a difendere la pace con tutte le forze, « specie quando si odono discorsi, sia pure d'oltre oceano, sui quali dobbiamo riflettere »; parole che chiaramente alludono a certe inconsulte dichiarazioni contro gli Stati totalitari, fatte poco tempo prima dal Segretario alla Guerra degli Stati Uniti, Woodring. « È forse da escludere » ha detto ancora il Duce, « che le cosidette grandi democrazie si preparino veramente a una guerra di dottrine; comunque è bene che si sappia che in questo caso gli Stati totalitari faranno immediatamente blocco e marceranno fino in fondo ». Meritata risposta, ha scritto qualche giornale americano, ai non richiesti consigli del suddetto personaggio.

Ma nel discorso del Duce c'è una parte che ha ancora di più colpito l'opinione internazionale: la parte relativa ai negoziati italo-francesi, giunti disgraziatamente a un punto morto, e non per colpa dell'Italia. In Francia, proteste e lamentele sono durate parecchi giorni, ma non risulta che la franca diagnosi della situazione, fatta dal Duce, abbia indotto il Governo francese a rivedere il suo atteggiamento. Il quale è rivelatore di uno degli aspetti più seri della crisi europea come si manifesta ad occidente con presupposti e con conseguenze molto vaste, che si ricollegano poi, ad oriente, con l'altro focolare della crisi. Mussolini ha detto che l'Asse non ha impedito all'Italia di fare una politica di accordi con coloro che sinceramente li vogliono: così sono stati realizzati prima l'intesa con la Jugoslavia e la pace nell'Adriatico, e poi l'accordo con l'Inghilterra, reso possibile dalla comprensione finalmente dimostrata nei riguardi dell'Italia fascista, e che si può ritenere duraturo, data la volontà italiana, e anche britannica, di rispettarlo scrupolosamente. Ma per quanto concerne le conversazioni con la Francia, il Duce ha dichiarato di dover essere circospetto perchè esse erano in corso e perchè non sapeva se sarebbero arrivate a una conclusione. La ragione di questa riserva? In un fatto estremamente attuale, ha detto Mussolini; cioè, nella guerra di Spagna, Francesi e

Italiani sono ai lati opposti della barricata: « Essi desiderano la vittoria di Barcellona, noi viceversa desideriamo e vogliamo la vittoria di Franco ».

La serietà della situazione prospettata con queste parole dipende da un insieme di fattori, che conviene distinguere tra i complicati avvenimenti e le maliziose interpretazioni. In Francia hanno scritto che le parole del Duce avevano dato un colpo d'arresto ai negoziati italo-francesi e compromesso l'accordo italo-britannico: incredibile capovolgimento di una posizione, quella dell'Italia, che non potrebbe essere più chiara ed onesta.

* * *

Il Consiglio della Lega delle Nazioni si è riunito il 9 maggio, avendo all'ordine del giorno la questione del riconoscimento dell'Impero italiano, quella della Spagna, quella della Cina e, inoltre, due altre questioni molto significative dal punto di vista della involuzione societaria: quella della Svizzera, alla quale si è finito per riconoscere il diritto di appartenere alla Lega senza tuttavia avere alcun obbligo, relativamente all'applicazione del *covenant,* nè militare nè d'altro genere; e quella della riforma del *covenant* stesso, invocata dal Cile onde rafforzare la Lega, ma respinta dal Consiglio, onde il rappresentante cileno ha dichiarato che anche il suo paese ne aveva ormai abbastanza di officiare nel tempio ginevrino (e l'esempio del Cile sarà molto probabilmente seguito dal Venezuela). Nella riunione del giorno 10, lord Halifax ha fatto una dichiarazione intorno agli accordi italo-britannici, sottolineandone la grande importanza non solo in rapporto alle relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia ma anche perchè recano un contributo alla pace generale, dal quale punto di vista i detti accordi s'ispirano, secondo il rappresentante del Governo inglese, agli scopi supremi della Società delle Nazioni. Al che si potrebbe osservare che se l'Italia e l'Inghilterra sono riuscite ad accordarsi, ciò è avvenuto, invece, proprio perchè hanno lasciato da parte la Lega, l'ideologia della quale è stata causa non secondaria della crisi italo-britannica. La dichiarazione di lord Halifax è stata comunque opportuna, perchè ha dato modo di constatare che il Consiglio, ad eccezione di Litvinof (le cui riserve, a dire il vero, sono state piuttosto insignificanti), era concorde nel compiacersi dell'avvenuta distensione fra Londra e Roma. Avendo il rappresentante dell'Inghilterra ricordato « i progressi realizzati dal Governo francese nel suo sforzo per attuare un analogo accordo con l'Italia », il Ministro degli Esteri francese, Bonnet, nel rallegrarsi per l'accordo anglo-italiano, ha accennato anch'egli alle trattative tra il suo Governo e quello di Roma, trattative che « se porteranno a un risultato favorevole in un prossimo avvenire, la causa della pace potrà dirsi bene servita ». Più importanti, bisogna riconoscerlo, delle dichiarazioni sopra riferite, sono state quelle fatte da lord Halifax, otto giorni dopo, alla Camera dei Lords, per difendere, contro una delle solite mozioni dei laburisti, la politica britannica verso l'Italia. Halifax ha detto che l'Inghilterra crede nella parola dell'Italia, e che considera l'accordo del 16 aprile come un punto di partenza per una più vasta azione pacificatrice, da estendersi anche ai rapporti anglo-tedeschi.

Ma a Ginevra, intanto, si era avuto un altro bel saggio dei metodi societari. La faccenda etiopica non è stata affatto liquidata, giacchè Tafari è sempre, per la Lega, il Negus Ailè Selassiè, cioè il capo di uno Stato che della Lega è membro. Alla seduta del 12 maggio Tafari è stato ammesso, e un suo segretario ha letto un lungo discorso nel quale si sostiene che l'Italia è padrona solo di una piccola parte del territorio etiopico e che contro di essa il popolo abissino, guidato dal Negus, continua a lottare... Per queste fondatissime ragioni, Tafari ha chiesto che la questione dell'Etiopia fosse rinviata all'Assemblea della Lega. Meno male che lord Halifax, parlando prima del segretario dell'ex-Negus, aveva ammesso che « il controllo dell'Italia sull'Etiopia è un fatto stabilito e che presto o tardi deve essere riconosciuto, a meno che non si sia disposti, per mutare lo stato delle cose, a impiegare la forza o non si voglia vivere in un mondo irreale ». Il rappresentante dell'Inghilterra ha concluso il suo discorso dicendo che la Lega non doveva

rinunciare a nessuna delle idee espresse a suo tempo intorno alla questione etiopica, ma che tuttavia il problema del riconoscimento della posizione dell'Italia in Etiopia era tale che ciascun membro della Lega avrebbe dovuto risolverlo per proprio conto. Alla stessa conclusione è giunto il rappresentante della Francia, non senza aver manifestato i suoi « sentimenti di profonda tristezza » per la piega presa dalla discussione, e la sua emozione « per la presenza dell'Imperatore Ailè Selassiè e per il suo eloquente discorso ». Così, nella successiva seduta, dopo che parecchi oratori ebbero aderito alla proposta britannica (con la sola opposizione dell'U. R. S. S., della Cina, della Bolivia e della Nuova Zelanda), il presidente in carica, il lettone Munters, ha riassunto la discussione constatando che la maggioranza del Consiglio aveva giudicato che spettasse individualmente a ciascun membro della Lega di prendere, circa il riconoscimento della situazione in Etiopia, le decisioni che avrebbe ritenuto più opportune. In realtà, già prima della riunione del Consiglio, non meno di trentacinque Stati membri della Società delle Nazioni avevano riconosciuto *de facto* l'Impero italiano, e questo numero è successivamente cresciuto con le decisioni, ufficialmente comunicate a Roma, della Svezia, della Finlandia, del Perù, dell'Uruguai, della Danimarca e Islanda. Ma per la Lega, come tale, non c'è niente di cambiato, e la sua risoluzione del 4 luglio 1936 — solenne riconferma dei principî societari nella questione etiopica — permane valida. Inoltre, l'iniziativa del Governo inglese per ridare ai membri della Lega la loro libertà d'azione è stata certo apprezzabile, ma bisogna pur notare che di tale libertà proprio l'Inghilterra e la Francia non hanno ancor mostrato di volere avvalersi.

L'uno e l'altro Governo debbono tener conto, senza dubbio, di difficoltà interne, nel senso che Daladier e Bonnet sono sempre alle prese col « fronte popolare », cioè con i socialisti e i comunisti strepitanti contro il Fascismo, mentre in Inghilterra una non trascurabile corrente dell'opinione pubblica continua a giurare nella Società delle Nazioni, e l'opposizione si rifiuta di agevolare Chamberlain nel suo sforzo di pacificazione generale. Tuttavia alla base dell'equivoca situazione in cui s'inquadra l'atteggiamento della Lega, riflesso di quello degli Stati che ne sono i principali sostegni, c'è qualcosa d'altro e di più grave: c'è la guerra di Spagna con la questione dell'intervento e le ombre che essa getta o mantiene sui rapporti franco-italiani e italo-britannici.

* * *

L'offensiva cominciata nella seconda metà di aprile dalle truppe di Franco fra Teruel e il mare si è sviluppata lentamente — a causa dei molti ostacoli naturali e delle superstiti resistenze dei « rossi » —, ma senza interruzione e giungendo, finora, a una linea presso a poco corrispondente a quella della strada da Teruel a Castellon de la Plana. Sul fronte della Catalogna, invece, sono stati i « rossi » ad attaccare (21 maggio) lungo la valle d'Aran e precisamente da Sort, vicino alla frontiera francese, fino a Balaguer, poco al nord di Lerida, avendo per obbiettivo principale Tremp, dove sono le centrali che una volta davano luce ed energia elettrica a Barcellona. Dopo alcuni giorni e qualche ondeggiamento della linea difensiva, l'attacco è stato completamente respinto con gravi perdite per gli assalitori. Questo episodio è significativo non solo perchè dimostra che le truppe rosse, almeno nel settore catalano, dove sono state concentrate le migliori brigate internazionali, conservano una certa forza viva, ma, ancor più, perchè la ricchezza dei mezzi bellici di cui esse hanno potuto disporre — specialmente per ciò che riguarda i carri armati — prova che al Governo di Barcellona non sono mancati abbondanti aiuti, la provenienza dei quali è facile immaginare (Russia, Francia, Cecoslovacchia, Belgio, Stati Uniti, Messico, ecc.), ma che senza la connivenza del Governo francese non avrebbero potuto penetrare in territorio spagnolo. Meglio che mai, durante le ultime settimane, si è veduto quel che si nasconde dietro la formula del non intervento, che la Francia proclama di volere intransigentemente difendere per la salvezza della pace europea. La realtà è quella che il Duce ha definita senza attenuazioni a Genova: la Francia si trova dall'altra parte della barricata, dalla

parte dove si vuole la vittoria di Barcellona. Ora è certo che Barcellona è già, e non da oggi, virtualmente sconfitta, ma frattanto la guerra si prolunga, e di conseguenza si prolunga e si aggrava la crisi che l'Italia aveva sperato di superare accordandosi con l'Inghilterra e preparandosi a normalizzare i suoi rapporti con la Francia.

L'11 maggio aveva luogo una nuova visita al conte Ciano — la prima dopo la permanenza del Führer in Italia — dell'Incaricato d'affari francese, visita commentata in Francia nel solito tono ottimistico. Il 14 il Duce parlava a Genova. Tra l'una e l'altra data il Consiglio della Lega tornava due volte sulla questione spagnola, ascoltando i ripetuti e violenti attacchi di Del Vayo contro la politica franco-inglese, e la sua richiesta, agli Stati membri della Lega, di schierarsi contro l'Italia e la Germania. Il rappresentante della Spagna rossa è giunto a domandare qual principio di morale e di giustizia giustificasse l'atteggiamento dell'Inghilterra e della Francia, e a dire che se « il popolo spagnolo vede in tale atteggiamento qualcosa di mostruoso, dovrà ascriverne la ragione alla volontà delle suddette Potenze di iugulare la Spagna nella sua lotta per l'indipendenza, e di consegnarla incatenata al suo invasore ». Queste parole debbono avere infastidito lord Halifax, il quale ha risposto seccamente di non potere ammettere, come Del Vayo avrebbe preteso, che in Spagna vi sia intervento da una parte sola, e di considerare il progetto di risoluzione, presentato dal delegato di Barcellona, in assoluto contrasto con la politica britannica. Dal canto suo Bonnet, tra sospiri di simpatia per la « democrazia spagnola », ha affermato che il Governo francese intendeva mantenersi fedele alla politica di non intervento, affinchè il popolo di Spagna potesse decidere la propria sorte da se stesso e in piena indipendenza... Litvinof, invece, ha approvato il progetto di risoluzione, il quale in tal modo ha ottenuto due voti, contandovi anche quello di Del Vayo, che ha votato pure non facendo parte del Consiglio; i voti contrari sono stati quelli dell'Inghilterra, della Francia, della Polonia e della Romania, mentre altri nove membri del Consiglio (Belgio, Bolivia, Cina, Equatore, Iran, Lettonia, Perù, Nuova Zelanda e Svezia) si sono astenuti. Tutta questa procedura è stata, da una parte, inutile e, dall'altra, irritante.

La vera sede delle discussioni intorno al non intervento è il Comitato omonimo, il cui Sottocomitato si è riunito il 26 maggio. Italia, Germania, Portogallo, Francia, Russia, hanno già da tempo accettato, in linea di principio, il piano britannico per il ripristino del controllo e il ritiro dei volontari, ma ora si tratta di stabilire il modo di attuarlo praticamente. Due mesi fa, in occasione della penultima riunione del Sottocomitato (riuscita perfettamente inconclusiva), una nota ufficiosa italiana assicurò che l'Italia avrebbe mantenuto l'impegno di ritirare i suoi legionari, quando i franco-russi fossero stati disposti a fare altrettanto e ad applicare lealmente, in tutte le sue parti, il piano inglese. Sulla quale applicazione Parigi e Londra — secondo notizie dei giornali francesi — si sarebbero già messi d'accordo, ma è augurabile che il Governo britannico tenga fermo l'atteggiamento enunciato da Halifax con le sue già citate dichiarazioni del 18 maggio ai Lords. Riconobbe allora che il ritiro dei volontari non è una questione che riguarda solo l'Italia, e aggiunse: « Sempre che il Governo italiano, come siamo convinti, non intenda approfittare della situazione spagnola per modificare lo *statu quo* mediterraneo, non vediamo perchè le presenti difficoltà intorno al non intervento dovrebbero precluderci la possibilità di migliorare le nostre relazioni con l'Italia ». Abbandonare questo punto di vista significherebbe rendere inutile il riavvicinamento italo-inglese e definitivamente impossibile quello italo-francese; e ciò in un momento nel quale l'Europa ha bisogno del massimo spirito di reciproca comprensione per resistere alla grave minaccia contro la pace, che è maturata con la crisi della questione cecoslovacca.

* * *

Al passo compiuto il 7 maggio a Praga dall'Inghilterra e dalla Francia per raccomandare al Governo cecoslovacco di fare il possibile onde fossero soddisfatte le « ragionevoli » richieste della minoranza tedesca, Praga ha risposto dopo nove

giorni in tono generico, affermando di essere disposta a seguire i buoni consigli di Londra e di Parigi; sta di fatto, però, che non si è poi visto in che modo il Governo cecoslovacco intendesse positivamente provvedere per risolvere, o almeno per tentar di risolvere, il problema che, acuitosi, ha aperto paurose incognite nel centro dell'Europa. È un problema di carattere non amministrativo ed interno, bensì costituzionale ed internazionale, onde è legittimo il dubbio che lo « statuto delle minoranze » che il Governo di Praga ha preparato (e del quale non si conoscono con precisione i termini), rappresenti, ormai, un rimedio inadeguato alla crisi in cui la costruzione politica, parzialmente artificiosa, che si chiama Cecoslovacchia è precipitata allorchè la più forte delle minoranze che i Cechi non hanno potuto assorbire, cioè la popolazione tedesca, ha cominciato il suo movimento centrifugo.

Il problema dell'autonomia che i Tedeschi dei Sudeti rivendicano, anche se fosse separabile dai suoi riflessi europei, sarebbe già di per se stesso molto complicato. Solo la passione nazionale può farlo credere facilmente risolubile in un senso o in un altro. In realtà se la maggior parte della popolazione tedesca entro i confini cecoslovacchi è compatta nella zona dei Monti Sudeti, ve ne è anche sparsa in tutto il restante territorio della Repubblica e specialmente nello Slovacchia, cioè nel territorio stesso nel quale vive la non piccola minoranza ungherese (quasi il cinque per cento dell'intera popolazione dello Stato). Notevolmente inferiore è la minoranza polacca (nella zona slesiana), con la differenza che mentre il Governo di Budapest non dimostra, in questo momento, preoccupazioni per i connazionali sudditi di Praga, quello di Varsavia ne dimostra, invece, per i connazionali suoi. Si sa che le relazioni tra Polonia e Cecoslovacchia non sono mai state buone, e si è anche parlato di simpatie del Governo di Varsavia per gli autonomisti slovacchi, i quali hanno fatto sentire, essi pure, la loro voce, approfittando delle circostanze, ma il cui movimento sembra di scarso peso. È comunque evidente che una piena e perfetta autonomia politica di tutte le nazionalità che formano lo Stato cecoslovacco, non sarebbe mai praticamente raggiungibile. Che siano poi realizzabili tante autonomie amministrative nel quadro costituzionale della Repubblica, è una ipotesi della quale non si sa bene se il Governo di Praga si serva, nei suoi progetti di accomodamento, allo scopo di acquistar tempo, o perchè dia ad essa un valore politico concreto. Ma potrebbe darsi che esso avesse veramente adottato una tattica temporeggiatrice, facendo affidamento sulle forze europee che sono in azione per una partita ben più grande di quella che ha per posta l'indipendenza del piccolo Stato. In realtà, dietro la questione dei Tedeschi sudetici è in discussione, a Parigi e a Londra, nè più nè meno che l'evoluzione generale dell'Europa, cui la risorta potenza tedesca — collegata all'azione imperiale dell'Italia — ha impresso un nuovo ritmo.

Anche, d'altronde, dietro le richieste concernenti l'autonomia, formulate perentoriamente da Henlein il 24 aprile, si può pensare che vi sia un programma assai più radicale. Già è stato dichiarato, dai capi del partito dei Sudeti, che quelle richieste rappresentavano un minimo. A Londra, dove il Führer dei Sudetici si è recato nella seconda settimana di maggio, prendendovi contatto anche con esponenti del Governo inglese, Henlein avrebbe assunto, secondo talune informazioni, un atteggiamento conciliante, ma, secondo altre, avrebbe posto come condizione di pace fra i Tedeschi e il Governo di Praga, l'abbandono, da parte di questo, delle sue attuali alleanze, il passaggio cioè della Cecoslovacchia dal sistema politico franco-russo a quello germanico. A queste voci — che hanno indubbiamente una base logica — si collegano quelle secondo le quali l'autonomia che i Tedeschi dei Sudeti domandano, dovrebbe venir realizzata trasformando la Cecoslovacchia in uno Stato federale ceco-tedesco-slovacco, in qualcosa, cioè, di analogo alla Confederazione svizzera. E anche questa è tutt'altro che una idea irragionevole o insuscettibile di sviluppi, come lo dimostra il fatto che nel Belgio, dove tuttavia il contrasto fra i diversi gruppi etnici, Valloni e Fiamminghi, è tanto meno profondo che nella Cecoslovacchia, già si pensa a una nuova costituzione federale, e anzi un apposito progetto è stato recentemente presentato da un deputato vallone. Ma la Confederazione cecoslovacca dovrebbe essere, come quella svizzera, caratterizzata

internazionalmente dalla neutralità; ora una dichiarazione in questo senso porterebbe automaticamente alla decadenza dei trattati che oggi vincolano la Cecoslovacchia all'Unione Sovietica e alla Francia. Quale che sia il valore positivo di queste interpretazioni del problema cecoslovacco come problema europeo, una cosa intanto è certa, cioè che non si nota il più piccolo allentamento entro il sistema politico al quale Praga partecipa fra Mosca e Parigi. Il Governo francese ha più volte ripetuto, ufficialmente e ufficiosamente, che intende tener piena fede al trattato d'alleanza con la Cecoslovacchia. E un giornale di Praga ha dato notizia di una analoga dichiarazione fatta da Kalinin, presidente del Consiglio supremo dell'Unione Sovietica, ai delegati cecoslovacchi che assistevano, in Mosca, alle feste per il 1° maggio.

* * *

La tensione fra Tedeschi e Cechi si è manifestata durante le ultime settimane, e specialmente dal momento in cui è cominciata la propaganda per le elezione comunali, con un crescendo d'incidenti, anche sanguinosi, che hanno portato al colmo l'esasperazione dei Sudetici. Il 20 maggio il Partito di Henlein comunicava al Governo che si rifiutava di continuare nelle trattative per lo statuto delle minoranze, se nel territorio dei Sudeti non fossero stati finalmente garantiti la tranquillità, l'ordine e le più elementari libertà costituzionali. Ma il giorno seguente accadeva l'episodio più grave, cioè l'uccisione, da parte della polizia, di due giovani sudetici, colpevoli unicamente di non avere ubbidito all'intimazione di fermarsi. Una violenta emozione si è impadronita degli ambienti tedeschi, e la tensione politica, in Germania e nella Cecoslovacchia, è cresciuta di colpo in misura allarmante. I giornali germanici scrivevano che altri due martiri erano caduti per la causa tedesca, e che le fucilate cecoslovacche avevano iniziato avvenimenti, dei quali era imprevedibile la conclusione. Diventava subito delicatissima anche la situazione internazionale, perchè il Governo cecoslovacco, già qualche ora prima del sanguinoso episodio, aveva chiamato sotto le armi una classe di riservisti, e contemporaneamente si erano diffuse voci di movimenti di truppe tedesche e polacche e romene ai rispettivi confini. Gli ambienti responsabili del Reich conservavano però, non ostante la loro legittima indignazione, il sangue freddo, ciò che non può dirsi di altri ambienti diplomatici, la cui eccitazione è dimostrata dal fatto che fra i membri della colonia britannica di Berlino venne fatto circolare, la sera del 21, il consiglio di lasciare la Germania, in vista di possibili complicazioni. Grande lavorìo a Londra e a Parigi: l'Ambasciatore britannico a Berlino reiterava le sue visite a von Ribbentrop, per ammonire il Governo tedesco — così si è detto — che l'Inghilterra non avrebbe tollerato un attacco alla pace europea. E il *Foreign Office* prendeva posizione diramando un comunicato nel quale si affermava che il Governo di Praga aveva dato prova di essere disposto a trattare e anzi aveva già preso le misure necessarie a tale scopo. Invece l'atteggiamento dei Sudetici, che non volevano negoziare prima di avere ottenuto le chieste garanzie, equivaleva, secondo il Governo britannico, a voler mettere il carro davanti ai buoi, « perchè è evidente che le garanzie da darsi faranno parte dei negoziati, anzi ne formeranno la parte principale ». Qualche giornale francese credeva necessario avvertire Hitler che un colpo di forza contro la Cecoslovacchia avrebbe comportato, per la Germania, rischi assai più seri di quelli affrontati con l'annessione dell'Austria. Altri scriveva che il Governo di Londra si preoccupava sopra tutto di impedire che la Germania ricadesse nel tragico errore d'interpretazione della politica britannica, da essa compiuto nel 1914. E da Londra si diffondeva la notizia che era stato, niente meno, un telegramma da Varsavia a Berlino, a salvare la pace: un telegramma col quale l'Ambasciatore tedesco avrebbe comunicato al suo Governo di essere stato avvertito dal colonnello Beck che se la Francia e l'Inghilterra avessero marciato in difesa della Cecoslovacchia, l'Esercito polacco si sarebbe schierato con quelli delle grandi Potenze occidentali. Questa pittoresca informazione, però, è stata subito smentita da Varsavia, dove si è spiegato molto chiaramente che dall'alleanza franco-

polacca non derivava affatto l'obbligo per la Polonia di accorrere in aiuto della Francia, ove questa non fosse aggredita ma si muovesse per difendere la Cecoslovacchia.

Le vigorose misure d'ordine disposte dal Governo e la disciplina della popolazione hanno fatto sì che la prima fase delle elezioni comunali si sia svolta (22 maggio) senza incidenti. Il Partito di Henlein ha trionfato nei territori tedeschi raccogliendo circa il novanta per cento dei voti. Il giorno successivo aveva luogo un lungo colloquio fra Henlein e il Presidente del Consiglio, Hodza. Un comunicato del Partito ne dava notizia, presentandolo come l'inizio di conversazioni informative, aventi lo scopo di chiarire la situazione e di pacificare gli spiriti. Esso ha infatti contribuito, insieme allo svolgimento tranquillo della prima giornata elettorale, a una certa distensione. E anche internazionalmente si poteva notare il venir meno dell'eccitazione dei giorni precedenti. Il serio ma pacifico contegno del Governo tedesco non poteva non ottenere questo effetto, anche se gli elementi minacciosi della situazione continuavano, inevitabilmente, a sussistere. Alla distensione hanno portato un contributo anche la dichiarazione di Chamberlain ai Comuni (23 maggio), che la situazione era alquanto migliorata, e il riferimento che egli ha fatto alle replicate smentite opposte dal Governo di Berlino, di fronte a precise domande di quello britannico, alle voci di una parziale mobilitazione dell'Esercito tedesco. Ma in Germania è cominciata una viva reazione contro l'atteggiamento del Governo di Londra, accusato di aver voluto assumersi il merito di salvatore della pace con i suoi « decisivi » interventi presso il Governo tedesco, mentre questo nulla aveva compiuto che dovesse apparire come minaccia alla pace, almeno agli occhi della gente in buona fede. Secondo i giornali del Reich, a Londra e a Parigi si sarebbe inventato, ancora una volta, il pericolo tedesco, per poter dire di averlo scongiurato con una energica azione e con l'umiliazione della Germania. Gli stessi giornali hanno insistito nell'avvertire che la situazione è sempre pericolosa, finchè il Governo di Praga non si deciderà ad affrontare il problema dei Tedeschi Sudetici, la cui disciplina non dev'essere interpretata come un segno di debolezza: « essi sono, in definitiva, una parte del grande popolo tedesco ». E alle recriminazioni per quanto è accaduto si sono aggiunte le proteste contro quelle che gli stessi giornali dichiarano provocazioni del Governo di Praga, quali i ripetuti sconfinamenti di truppe e di aeroplani militari cecoslovacchi. Questi episodi hanno dato luogo a un passo della Germania (25 maggio) di cui il Governo di Praga ha dato notizia, annunciando che truppe e aeroplani avevano avuto l'ordine di mantenersi, durante le loro esercitazioni, a cinque chilometri di distanza dalla frontiera. È stato invece smentito che la Germania abbia chiesto a Praga che le forze cecoslovacche scaglionate lungo il confine tedesco siano ritirate, e che normali condizioni di vita vengano ristabilite nei territori abitati dalla minoranza tedesca. Ma anche se il Governo cecoslovacco non ha ricevuto richieste di questo genere, bisogna seriamente augurargli, e augurare all'Europa, che sappia provvedere spontaneamente a che la difesa della pace si realizzi non contro la Germania ma in collaborazione con la Germania, in nome della giustizia e del diritto nazionale.

ROMULUS

STUDI AFRICANI

RENÉ POTTIER, *Un prince saharien méconnu: Henri Duveyrier*. Préface de *H. Conrad Kilian*. Paris, Plon, 1938, pp. XI-253, con carta geogr. — ANGELO SAMMARCO, *Gli Italiani in Egitto*. Il contributo italiano nella formazione dell'Egitto moderno. Alessandria d'Egitto, Edizioni del Fascio, 1937, pp. XXVI-200, con ill. — FELICE DEL BECCARO, *Vita di Carlo Piaggia*. Milano, Edizioni del Tempo, 1937, pp. 91, con ill. — SILVIO ZAVATTI, *Romolo Gessi, il Garibaldi dell'Africa*. Forlì, Valbonesi, 1937, pp. 158, con ill.

Strano destino quello di Henri Duveyrier, che nella storia delle esplorazioni delle regioni del Sahara occupa uno dei primi posti! Giovanissimo, diciannovenne appena, con una preparazione scientifica delle più accurate e complete, salpava

dalla Francia per compiere un lunghissimo viaggio da Algeri a Biskra, da Gadàmes a Tripoli, e successivamente a Gat, a Murzuk e a Zuila per far ritorno alle coste Tripolitane, quando le conoscenze su quei territorî erano ancor frammentarie ed incerte; poi si ritirava nell'ombra, amareggiato dalle denigrazioni e dalle accuse ingiuste che gli scagliavano contro, per finire suicida, dopo avere inutilmente tentato di rompere il freddo cerchio delle ostilità e dell'incomprensione con alcuni tentativi di esplorazione, che non ebbero sèguito, mentre il suo nome, che un giorno aveva corso l'Europa, cadeva in dimenticanza e la sua opera veniva misconosciuta. Oggi ancòra il suo ricordo sopravvive soltanto in una ristrettissima cerchia di studiosi, per merito essenziale di quel libro sui Tuaregh, ch'egli sempre rimpianse di non aver scritto e che fino al 1931, prima che la nostra Società Geografica promovesse l'esplorazione sistematica del Fezzàn, era rimasto il lavoro più organico e più completo sui Berberi sahariani e sulla regione compresa oggi nella Libia italiana.

Opportuno giunge pertanto il libro del Pottier a richiamare l'attenzione degli studiosi e di un più vasto pubblico su questa dimenticata figura di pioniere e di esploratore in terra d'Africa. Condotto quasi del tutto su di un ricchissimo materiale inedito di prima mano, che il Maunoir e lo Schirmer avevano, nel 1905, solo parzialmente studiato e pubblicato (*Journal de route: Sahara algérien et tunisien*, Paris), il libro studia più l'uomo che l'esploratore, più l'animatore e l'apostolo dei viaggi sahariani che lo scienziato, che aveva arricchito le conoscenze geografiche di una vastissima zona inaccessibile del continente nero e aperto alla Francia le prime strade verso il cuore dell'Africa e il Ciad. Superficiale, preoccupato soltanto di darci una rappresentazione artistica della vita del Duveyrier, il Pottier viene indirettamente a rimpicciolirne la figura e a svalutarne l'importanza storica, quando ce lo presenta quasi avulso dal tempo e dall'ambiente in cui visse ed operò. Qual'è l'importanza del Duveyrier nell'esplorazione del Sahara? Il nostro A. non si preoccupa di rispondere a questa domanda, mentre, per un'esatta valutazione dell'opera scientifica svolta dal viaggiatore, era indispensabile spiegare al lettore lo stato delle conoscenze geografiche sul Fezzan e sulle altre regioni quando il Duveyrier vi si affacciava. Dal confronto con le precedenti esplorazioni, i risultati raggiunti dal Duveyrier avrebbero avuto un risalto e un significato maggiori.

Nel 1859, anno in cui il nostro pioniere affrontava il continente africano, l'esplorazione geografica delle regioni sahariane era abbastanza avanzata. Fin dal novembre 1798 l'Hornemann aveva raggiunto Murzuk; più tardi la spedizione Oudney, Clapperton e Denham Dixon toccava per primo l'oasi di Gat, mentre il Lang visitava l'oasi di Gadàmes (1825) e il Richardson percorreva la via Jéfren-Sináuen. Particolarmente importante per i territorî percorsi e i risultati conseguiti era stata la spedizione Barth-Overweg-Richardson, partita nel 1850, la quale riusciva a raggiungere il Fezzàn per un itinerario ancora intentato: cioè la strada attraverso la desolata regione dell'Hamàda el-Hàmra, compiendo una delle più memorabili esplorazioni fino allora tentate nel continente.

Il Duveyrier, nato e cresciuto in un ambiente impregnato di dottrine sansimoniste, in relazione col Barth, conoscitore dell'arabo, che aveva studiato sotto la guida dell'orientalista Fleischer, della storia naturale, geologia, metereologia e astronomia e di tutta la letteratura europea relativa ai territorî che voleva percorrere, già pratico del deserto e del mondo musulmano, da lui toccato una prima volta nel 1857 durante un viaggio in Algeria, non era impreparato quando affrontava il problema dell'esplorazione sahariana. Il viaggio, durato due anni, si svolse per la maggior parte in regioni sconosciute; ma anche dove il viaggiatore percorse itinerarî già fatti, costante era la sua preoccupazione d'integrare con nuove osservazioni e nuovi rilievi le conoscenze già acquisite, di studiare ogni manifestazione della vita civile e commerciale delle popolazioni indigene e gli usi e le consuetudini religiose: di dare insomma alla sua indagine scientifica un carattere di compiutezza, tale che fosse insieme controllo e completamento di studî precedenti. Nell'agosto 1861, per la via di Socna, dopo avere per lunghi mesi condiviso la vita e la miseria delle popolazioni Tuaregh, era di ritorno a Tripoli da Murzuk portando con sè un ingentissimo materiale scientifico, condensato nei suoi precisi e

dettagliati giornali di viaggio. Senonchè una grave malattia che per molto tempo gli fece perdere la memoria, non gli permise di attendere personalmente a quel libro sul Sahara, che tanto aveva sognato. Il volume sui Tuaregh del Nord, edito nel '64, al quale avrebbe dovuto seguire un secondo (*Le commerce du Sahara et de l'Afrique centrale*) venne infatti redatto dal suo medico, il dott. Wernier, durante la lunga convalescenza del viaggiatore. Fino alla morte la vita del Duveyrier è offuscata dalla segreta amarezza di non essere l'autore del libro sui Tuaregh, che aveva richiamato su di lui l'attenzione e l'ammirazione di tutta Europa. Nel '75, alla scomparsa del Wernier, non sapeva ancora nascondere al fratello di lui il suo cruccio: « La mort efface certains souvenirs », gli scriveva, « et en avive d'autres. Je n'ai pas besoin de vous dire que ceux-là sont les meilleurs ».

A 21 anni, col ritorno in Francia, il Duveyrier chiude la sua vita d'esploratore, tenterà di riaprirla più tardi, nel 1886 con un'esplorazione al Rif, ma senza molto successo. Malaticcio, debole, amareggiato, prende parte alla guerra del 1870 e, fatto prigioniero, passa lunghi mesi nel fondo d'un ospedale, ferito spesso nel suo orgoglio di francese. Liberato, attese alla pubblicazione di un'opera, rimasta incompleta, sulle confraternite musulmane e la loro importanza politica, che non ebbe molto successo e sollevò nel mondo degli studiosi non pochi contrasti a causa della predilezione da lui dimostrata per la confraternita Tidjanya, i cui capi aveva visto all'opera, contro quella dei Senussi, settaria e fanatica, della quale aveva denunziato la minaccia per la penetrazione francese ed europea nel Sahara. Gli avversari giunsero fino a rimproverargli, se non ad accusarlo apertamente, di essere il responsabile della morte di molti viaggiatori (come Dournaux-Duperré e Joubert, i padri bianchi di Gadàmes e d'El Goléa, il colonnello Flatters, Palat, Douls ed altri), colpevoli di aver creduto alle affermazioni del Duveyrier sulla lealtà dei Tuaregh, mentre l'esperienza aveva dimostrato il contrario. Accusa più balorda e più ingiusta non si poteva pensare. È vero invece il contrario ch'egli aiutò e consigliò largamente tutti i viaggiatori francesi che si rivolsero a lui e fu loro premuroso d'insegnamenti utilissimi, che non sempre furono scrupolosamente eseguiti, e che i disastri, dei quali lo si volle rendere moralmente colpevole, erano invece da imputarsi a particolari contingenze del momento, a mutate condizioni politiche e sociali delle popolazioni, spesso ad un'eccessiva fiducia dei viaggiatori in se stessi, qualche volta alla mancanza d'un'indispensabile preparazione e, anche, ad uno zelo religioso che non voleva ascoltare nessun consiglio di prudenza.

Tormentato sempre dal male, assillato dal bisogno, profondamente amareggiato, con gli anni, dopo aver prestato la sua opera alla Società geografica di Parigi, il Duveyrier si isola e si concentra, ardendo sempre dal desiderio di riprendere la via del continente. È scontento di tutti: del suo libro sui Tuaregh, che non ha scritto e che non è quello che aveva desiderato; dell'esplorazione compiuta nel Sahara, che considera incompleta, non essendo pervenuto nè al Ciad nè a Timbuctù; del viaggio al Marocco, che la ribellione in fermento aveva troncato, delle accuse fattegli, che lo feriscono nel suo amor proprio di scienziato e di francese. Ha perduto la fede; la sua donna è morta; gli amici, i pochi cari amici, sono lontani. Il 25 aprile 1892 un colpo di revolver dava per sempre riposo al suo spirito travagliato.

* * *

Il libro del Sammarco narra la storia del contributo portato dagli Italiani, in ogni campo del lavoro umano, al risveglio dell'Egitto moderno. Storia che ha origini lontane e profonde. Risale alle Repubbliche marittime, continua nelle esplorazioni, risplende nell'operosità scientifica, si fa eroica nel secolo scorso per virtù di uomini singolari e ardimentosi. Composta prevalentemente di lavoratori specializzati, tecnici, commercianti, intraprenditori, professionisti, impiegati, vissuta più di qualsiasi altra a contatto del popolo egiziano, la colonia italiana conservò sempre, in ogni tempo e luogo, la sua individualità nazionale e spirituale. Dopo gli avvenimenti del 1848 nella Penisola accoglie e dà protezione e mezzi di sussistenza a

moltissimi profughi politici, e dal 1859 al 1866 spedisce per primo e in numero maggiore, proporzionalmente alle altre contrade italiane, danari e volontari per le guerre d'indipendenza. Il suo continuo progresso, nonostante il mutarsi delle condizioni politiche, è documentato dalle cifre seguenti: 18.655 individui nel 1882; 24.454 nel 1897; 34.926 nel 1907; 52.462 nel 1927, contro una colonia inglese e francese rispettivamente di 34.162 e 24.332 anime.

Il libro del Sammarco, uno dei più profondi studiosi delle vicende dell'Egitto moderno, non vuole essere una semplice compilazione; ma un lavoro organico, condotto criticamente sulle fonti più varie e disparate, che si preoccupa d'inquadrare le vicende e lo sviluppo della colonia italiana nelle vicende generali dell'Egitto, sotto tutti gli aspetti, dall'occupazione romana, che fece della regione un organismo avulso dallo stato, ad oggi. Le pagine più interessanti, dove il contributo italiano al risorgimento politico, civile ed economico dell'Egitto si manifesta in tutta la sua profondità, sono quelle relative ai regni di Mohammed Alì e dei successori fino ad Ismail. Si può definire il periodo aureo della colonia italiana. Ad un Egitto disorganizzato, uscente appena da una secolare anarchia politica, migliaia e migliaia d'Italiani portarono in ogni campo l'aiuto del loro braccio e la forza del loro ingegno, con una continuità e una ricchezza d'iniziative che non ha riscontro in nessun'altra collettività: dalla medicina alle armi, dall'esplorazione archeologica a quella geografica, dal lavoro artigiano alla libera attività commerciale e industriale, dalla marina all'amministrazione. Nel campo culturale ed artistico il contributo italiano fu di un'importanza eccezionale.

Nello schiudersi del misterioso Egitto alla scienza la nostra opera fu così grande che spesso nazioni straniere impiegarono Italiani per le loro ricerche. Un giornale del Cairo fin dal 1818 scriveva: « Gl'Italiani, fieri di essere stati una volta padroni dell'Egitto, cercano ancòra di segnalarsi in queste contrade famose ». I nomi non si contano. Ricordiamo Carlo de Rossetti, che per più di mezzo secolo fu a capo di una floridissima casa commerciale, disimpegnando delicate funzioni diplomatiche sotto Mohammed Alì; Bernardino Drovetti, archeologo insigne, consigliere del pascià in tutte le operazioni politiche e amministrative; Antonio Colucci, medico, riorganizzatore dell'Intendenza sanitaria egiziana, Alessandro Ricci, esploratore, scienziato e scrittore, che salvò il principe Ibrahim dalla morte; Ippolito Rosellini, geniale collaboratore dello Champollion nella decifrazione dei geroglifici, autore di otto poderosi volumi di testo e tre di tavole in folio sui monumenti dell'Egitto e della Nubia; il ferrarese Elia Rossi, viaggiatore e illustratore del paese, ove dimorò oltre 60 anni; e Belzoni, Segàto, Frediani, Caviglia, Forni ed altri. Nè è tutto. L'amministrazione interna del paese era affidata in gran parte a mani italiane; italiana era l'organizzazione della pubblica sicurezza e della statistica, il riordinamento del tesoro, l'introduzione del catasto, l'istituzione e lo sviluppo della posta, dell'arte tipografica e del servizio sanitario nel giovane esercito regolare egiziano. Italiani erano i consulenti legali del Vicerè, gli avvocati patrocinanti i processi giudiziari e l'unico vice-ammiraglio europeo della marina. All'osperosità italiana si devono ancòra le prime costruzioni pubbliche e l'attuazione dei grandi miglioramenti agricoli. Nell'esecuzione e nel taglio dell'istmo di Suez, che la Repubblica di Venezia aveva per primo concepito nel secolo XVI, quando i Portoghesi scopersero, circumnavigando l'Africa, una nuova via per giungere alle Indie, il genio italiano fu al primo posto con l'opera del Neghelli, ideatore del progetto, del Paleocapa, alto consulente tecnico, del Torelli, strenuo assertore dell'impresa, dell'ing. Gioja, che diresse i lavori di scavo nella parte più difficile del canale, e l'attività di migliaia e migliaia d'operai, specialmente piemontesi, veneti e calabresi. E non parliamo del contributo alla scoperta delle sorgenti del Nilo e all'esplorazione del suo bacino, nella quale si distinsero l'Antinori, il Miani, il Terranova, il Castelbolognesi, ed altri moltissimi, che qui sarebbe lungo ricordare. (La vita delle figure più ardimentose, il Piaggia ed il Gessi, che tante cose hanno in comune, è stata recentemente ricostruita dal Del Beccaro e dallo Zavatti in accurate e diligenti monografie). Per questo aspetto dell'attività italiana il Sammarco ha preferito rimandare il lettore alla prima parte (la sola pubblicata) del lavoro, edito nel 1926 (Comitato

Geografico Nazionale Italiano: *L'opera degli Italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico*).

Anche il nostro idioma ebbe una larga diffusione. Adoperato per molto tempo nel Levante come mezzo esclusivo nei rapporti fra l'elemento indigeno e quello italiano, sotto Mohammed Alì, col moltiplicarsi degli europei, divenne la lingua del governo e come tale fu assai diffusa nelle famiglie. Allo straniero, che si affacciava in Egitto, la prima impressione ricevuta era che il paese fosse figlio spirituale dell'Italia. Con la preponderanza, sempre più vasta e organizzata, della Francia e dell'Inghilterra, l'influenza della colonia e della cultura italiana decadde. La lingua non fu più studiata nelle scuole, fu bandita dagli uffici, disdegnata dalle classi elevate non sotanto straniere, ma spesso anche italiane, pur rimanendo largamente nell'uso dei ceti inferiori della popolazione. In pari tempo gl'Italiani vennero esclusi dalle posizioni in cui avevano sempre conservato il primato e sudditi inglesi e francesi presero ovunque il loro posto, e la lingua finì per non essere più adoperata. Oggi viene insegnata per pochi anni in una sola scuola secondaria al Cairo ad un ristretto numero di alunni.

CARLO ZAGHI

STORIA DELL'ARTE

ADOLFO VENTURI, *L'Architettura del Cinquecento*, (« Storia dell'Arte Italiana », vol. XI, parte I). U. Hoepli ed., Milano, 1938.

L'opera monumentale di Adolfo Venturi è giunta con questo undicesimo volume (che è poi il ventiduesimo) all'Architettura del Cinquecento, cioè al periodo più serratamente italiano della nostra grande tradizione architettonica.

È il tempo in cui Roma ritorna ad essere il centro del mondo della coltura e dell'arte, e l'Architettura, nel diretto contatto coi ricordi e coi monumenti antichi, ritrova un carattere unitario di schietta severità e di proporzione perfetta. Gli architetti che giungono dalle provincie si spogliano, dopo una nuova iniziazione di studio, degli abiti stilistici regionali. Bramante del sottile ornato classico lombardo, i Sangallo delle reminiscenze goticizzanti dei palazzi fiorentini; e Roma, la Roma di Giulio II e di Paolo III si popola di palazzi, di case, di chiese, si sviluppa secondo schemi urbanistici nuovi che per due secoli serviranno di modello a tutte le città europee, eleva il « nuovo Olimpo » di S. Pietro in Vaticano, capolavoro di armonia di spazi espressa coi mezzi della costruzione; e da Roma si dipartono gli apostoli del nuovo verbo, e, come avviene pel Sansovino, pel Sammicheli, per Giulio Romano, maturano altrove la loro arte, che nel trapiantarsi acquista nuovo vigore e nuova bellezza.

Le norme teoriche di prosodia architettonica, che già trattatisti precursori come Leon Battista Alberti avevano desunto dal testo vitruviano, pur rimanendo nella tumultuosa primavera quattrocentesca quasi inascoltati, ora divengono norma stabile ed imprimono alla composizione disciplina di ritmi, che dalla semplicità dei primi anni del secolo diverranno più tardi polifonia, ma seguiteranno, pur nel Seicento, ad imbrigliare la ricerca del nuovo. E forse l'arte architettonica non ha mai raggiunto come nella prima metà del Cinquecento un più perfetto equilibrio, tra teoria e viva espressione estetica, tra novità d'invenzione e tradizione antica, tra spazi edilizi e masse, tra linea e decorazione.

Così lo studioso insigne della pittura del Rinascimento si è ritrovato nel suo ambiente, tra le sue persone d'Arte; poichè lo stesso spirito anima in questo tempo il contenente — Architettura — ed il contenuto — opere pittoriche e scultorie —, le stesse figure di artefici si trovano nelle botteghe e nei cantieri. Ed invero se v'è periodo in cui l'Architettura può essere studiata con metodi non troppo dissimili da quelli che il Venturi ha adoperato per la pittura e per la scoltura, è appunto questo della Rinascenza, quando i temi funzionali e costruttivi raramente assumono grande importanza, ed il fine dell'opera architettonica è essenzialmente arti-

stico, nella perfetta proporzione degli elementi e nella concezione plastica dell'insieme, ed a realizzare le soluzioni statiche spesso aiuta l'esperienza degli antichi, pei quali quasi sempre costruzione e forma derivavano da una energia unica.

Per questo dunque l'aver posposto la trattazione sull'Architettura a quella delle arti di pittura e di scoltura, che pure da quella dipendono, è pel Rinascimento questione di ordine numerico più che d'ordine logico. La scarsezza nel testo di sezioni, di rilievi grafici di particolari architettonici, di notizie sui metodi tecnici ed amministrativi, di studi sull'organismo degli edifici e sulle ragioni intrinseche delle loro costruzioni, (le quali a lor volta si collegano alla vita sociale ed economica del tempo) — questa mancanza, in altre parole, di un metodo positivo nello studio di un'opera positiva, è qui men grave che non nei precedenti volumi dedicati alla storia dell'Architettura. Il Venturi contempla gli edifici cinquecenteschi dall'esterno, come li immaginavano — ma non sempre — i loro architetti.

L'ordinamento di una storia dell'Architettura del Rinascimento può seguire il criterio della tipologia morfologica e funzionale, come hanno fatto il Durm, germanicamente ordinato e analitico, e sopratutto quel grandissimo, insuperato studioso che fu il Burckhardt, ovvero quello biografico, seguìto, quasi secondo Vasari, dal Venturi; ed è ordinamento, che potrebbe dirsi degli « eroi », che ha i suoi vantaggi e la sua rispondenza ai caratteri del tempo, nel quale la figura professionale dell'architetto è ben definita e riconosciuta e si leva alta senza confondersi nella massa anonima delle maestranze. La storia architettonica considerata in tal modo è un po' una veduta di alte cime montuose illuminate dal sole, mentre nella nebbia si perdono non solo le vallate, bensì anche le vie che alle sommità adducono e le collegano col mondo. Inevitabilmente — ed è il rovescio della medaglia — molte nozioni mancano ad un quadro completo. Mancano, ad esempio, le leggi che regolano la nuova Urbanistica ed il nuovo sentimento d'ambiente, e le norme di proporzioni e di prospettive, ed i collegamenti per cui taluni schemi si formano, si diffondono, si evolvono. Manca tutta l'architettura minore, che, affidata ad artisti minori, talvolta tenacemente permane con ritardi di fase a sconvolgere le suddivisioni stilistiche, e che in taluni centri, come a Venezia ed a Firenze, ad Ascoli ed a Spoleto e nella stessa Roma nel quartiere del Rinascimento, assume tale valore collettivo, da richiedere (come recentemente ha, con puro sentimento di artista, tentato il Fasolo) una vasta trattazione, altamente significativa nella conoscenza della vita murale d'Italia.

A ciascuna delle figure maggiori dedica il Venturi un capitolo, a cui fa precedere opportunamente in un diligente proemio il riassunto dei dati documentari finora raccolti sulla vita e sulle opere; e poi ne esamina, con la sua mirabile potenza di analisi, e di raffronti, le varie tappe della produzione, e le illumina col suo stile immaginoso che dà all'opera d'arte la vita dello spirito sgombro dai pensieri materiali; e spesso affaccia attribuzioni nuove, talvolta basate sulla ben solida documentazione di disegni autentici, talvolta su proprie induzioni, che tendono ad aumentare il campo delle nostre cognizioni in superficie prima che in profondità.

Malgrado la mia ammirazione ed il mio affetto per l'autore illustre, che può dirsi il fondatore e l'animatore da un cinquantennio in qua di tutta la Storia dell'Arte italiana, io debbo dire che questo metodo di ricerca della paternità, fondato sull'osservazione visiva e non sul documento, sulla assegnazione stilistica intuitiva attinente al piccolo elemento più che all'insieme, è, nel campo delle opere complesse quali sono le architettoniche, quanto mai pericoloso e fallace. L'ipotesi, che di per sè può essere feconda, se diviene asserzione indubitabile, e come tale base di nuove ipotesi, trascina spesso assai lontano il baricentro della realtà, e nell'apprezzamento di quell'integrale che è un edificio, a cui tante energie han posto mano, fa prevalere un carattere sugli altri, una causa determinante sulle altre.

Altra volta io ho trattato « per assurdo » codeste questioni di metodo nello studio della storia architettonica. Ho notato allora, dando al mio concetto una espressione aritmetica, che se un'ipotesi ha un valore di probabilità a cui può assegnarsi, ad esempio, il coefficiente 0,60, l'ipotesi subordinata, che di per sè potrebbe

assumere analogo coefficiente, finisce invece ad averne uno dovuto al prodotto dei due, cioè 0,36, e con questo a divenire improbabile. Ho paragonato due capitelli corinzi tra loro quasi precisamente uguali di forma e di ornato, uno del palazzo ducale d'Urbino, l'altro della Cappella Sforza in Roma, per mostrare come il loro accostamento porterebbe ad identificare Luciano di Laurana con Michelangelo, quando invece il raffronto si riferisce all'opera secondaria di maestranze toscane che hanno continuato lo stesso tipo tradizionale senza che l'architetto abbiavi avuto alcuna parte. Altro è l'andamento di un'opera d'Architettura, molteplice nel tempo e nello spazio, nelle interferenze e nelle vicende, nell'organizzazione tecnica e finanziaria oltre che in quella artistica, altro il procedere unitario e personale di un'opera di pittura o di scultura.

* * *

Il volume comincia con un capitolo su Leonardo architetto, che è raccolta interessantissima di disegni del Maestro, o sistematicamente menzionati in un elenco ampio e ragionato ben più di quanto abbiano finora fatto il Beltrami e l'Heydenreich, o riprodotti in numerose figure. Sfilano così innanzi ai nostri occhi od al nostro ricordo le concezioni urbanistiche leonardesche, un po' precorrenti i tempi moderni, un po' utopistiche, e i tanti schemi di edifici a pianta centrale, o riflessi di opere architettoniche esistenti, come S. Lorenzo di Milano, od in corso di costruzione come il Duomo di Pavia: spunti d'idee, composizioni fantastiche forse immaginate per gli sfondi dei quadri, ma concreti disegni esecutivi nessuno. E l'affermare, come fa il Venturi, che Leonardo fu « l'inventore dello stil nuovo nell'Architettura » è evidente esagerazione; perchè in Architettura quello che conta è la costruzione con le sue limitazioni inevitabili ma insieme col suo carattere concreto, che può ispirare i seguaci ben più delle parole, dei bozzetti perduti in un codice, e perfino dei trattati, i quali hanno avuto efficacia solo quando hanno recato semplici regole spicciole alla grammatica architettonica.

Il secondo capitolo riguarda Bramante, la grande figura del Rinascimento che domina i due secoli coi due periodi, il lombardo ed il romano, della sua vita, il genio possente dell'Architettura che solo in Dante Alighieri può trovare il suo raffronto. Lo sdoppiamento della biografia bramantesca nei due libri, del Quattrocento e del Cinquecento, non ne fa scorgere uno dei caratteri fondamentali che è la sostanziale unità. Nel capolavoro milanese di S. Maria delle Grazie è già tutta la classica concezione spaziale che lentamente si elaborava nell'arte di Bramante; è una tappa del passaggio dal modello di S. Lorenzo di Milano a S. Pietro di Roma; è l'inizio della Architettura degli edifici a pianta centrale perfetta che Michelangelo definirà « chiara, schietta, luminosa », l'Architettura a cui (e non ai disegni di Leonardo) si riferiscono i tanti esempi diffusi per tutta Italia: a Todi, a Macerata, a Parma, a Verona, a Genova.

Il Venturi segue il Bramante dalle prime opere romane, come il chiostro della Pace ed il tempietto circolare di S. Pietro in Montorio — pietra miliare dell'Architettura nuova — alle ultime, incompiute, come S. Pietro ed il palazzo Vaticano ed il palazzo di Giustizia di Via Giulia; lo segue attraverso i disegni dei suoi aiutanti ed a quelli che a lui vengono assegnati (purtroppo neanche per uno di questi l'attribuzione è sicura, ed anzi, dato il « parletico alle mani » che affliggeva l'artista, è da ritenersi insussistente).

Per la Cancelleria — la sfinge dell'architettura della Rinascenza romana — il Venturi giustamente dà a Bramante il mirabile cortile, capolavoro di proporzioni e di rapporti tra linee ed ornato, ma nei riguardi dell'esterno segue la ipotesi del Lavagnino che lo ritiene di Andrea Bregno, di cui Bramante sarebbe stato il continuatore; ipotesi ingegnosa ma che non convince interamente. Dove trovare nel modestissimo artefice di Osteno la vasta idea della *travata ritmica,* come ebbe a definirla il Geymüller, nella disposizione binata degli ordini architettonici? Come ammettere che poi Bramante, assurto alla celebrità, ne abbia pedissequamente ricopiato le linee nel palazzo del cardinale di Corneto?

Ampia ed interessantissima è la documentazione grafica, in parte inedita, che il Venturi dà dell'opera bramantesca al Vaticano e specialmente del cortile del Belvedere: stenograficamente concepito con una vasta composizione in cui riecheggiano i ricordi del grande santuario antico di Palestrina e del Colosseo fusi in un pensiero nuovo ed in una formazione di spazio chiuso in euritmia architettonica, la quale segue gli altri esempi bramanteschi delle piazze di Vigevano e di Loreto, del peribolo ideato intorno S. Pietro, del cortile del palazzo dei Tribunali.

Nel ciclo dell'opera del Maestro e dei suoi seguaci, il Venturi, in parte seguendo il Letarouilly, pone il palazzetto Turci sulla Via papale (e l'attribuzione è attendibile pei rapporti con la Cancelleria e pel carattere aulico di Architettura del palazzetto); ed il Palazzo Fieschi, dalla banale e scorretta facciata; ed il cortile porticato del palazzo del card. Santoro, poi Doria, opera di un modesto architetto in ritardo, che neanche ha saputo seguire la soluzione bramantesca del pilastro angolare felicemente adottata alla Cancelleria; e la Locanda del Sole in piazza della Rotonda, in cui non si hanno di notevole che finestre affini a quelle della Cancelleria affastellate alla rinfusa come in innumerevoli altre facciate di architettura minore. Siamo con questo lontanissimi da Bramante, che, senza eccezioni, dà alle sue composizioni l'inquadratura vitruviana di ordini architettonici ed affronta con grandi mezzi pur i modesti temi.

All'opera del grandissimo architetto pittore che ha saputo elevarsi ai cieli della massima composizione spaziale, fa seguito nel volume quella di un architetto scultore, Andrea Sansovino, che quasi sempre si è indugiato nella decorazione architettonica. Talvolta è questa di una finitezza mirabile come in quelle tombe di S. Maria del Popolo in Roma che possono dirsi il canto del cigno dell'Architettura funeraria quattrocentesca; talvolta la scoltura soffoca l'Architettura come nella cappella centrale della S. Casa di Loreto, dal Sansovino iniziata.

Il Venturi commenta efficacemente quest'opera, e specialmente interessante risulta l'illustrazione che, sulle orme del Battelli, egli dà dei lavori del Maestro in Portogallo (la porta Speciosa di Coimbra e la cappella di S. Antonio di Castanheira). Ad Andrea egli attribuisce il palazzo di Giuliano dei Medici ai Caprettari in Roma, caratterizzato dall'adozione di ricchi marmi colorati nelle porte e nelle finestre, e le porte di S. Maria dell'Anima e la modestissima porta della cappella di S. Giovanni nel natio Montesansavino, ed il portico della canonica del Duomo di Cortona, di architettura scialba e secca, a cui potrebbe piuttosto assegnarsi la data della fine del Cinquecento.

Al vuoto di queste attribuzioni potrebbero invece sostituirsi la facciata ed il portico di S. Maria della Navicella in Roma. Seguendo il Letarouilly, il Venturi li dà a Raffaello; ma i documenti non ammettono dubbi, e sono quelli della fabbrica Vaticana, in parte pubblicati da Carlo Frey in parte inediti, nei quali l'opera medicea è seguita giorno per giorno, e con essa l'attività del Sansovino.

Nel capitolo seguente riguardante Raffaello architetto, il Venturi assai giustamente ristabilisce la verità, spogliandone la figura dalle esagerazioni del Geymüller e di Dagobert Frey, che ne avevano fatto quasi il caposcuola del Cinquecento. All'Architettura invece il sommo artista non potè che dedicare ritagli di tempo e di attività, affidando alla collaborazione di altri artisti, e specialmente dei Sangallo, le cure dell'attuazione; ma pure da questo limitato lavoro uscirono opere come la chiesa di S. Eligio degli Orefici, poi completata dal Peruzzi, il palazzo Caffarelli-Vidoni, la cappella Chigi in S. Maria del Popolo (primo esempio di policromia nella decorazione di un interno), e la casa Branconio dall'Aquila, e quella, testè demolita, del medico Giacomo da Brescia, e l'inizio della Villa Madama e del fiorentino palazzo del vescovo Pandolfini. Anche uscirono le mirabili composizioni nei fondi dei quadri delle sale vaticane, e specialmente quella maestosa della *Scuola d'Atene,* che il Venturi opportunamente rivendica a Raffaello, mentre molti critici, dando ai disegni conservati ad Oxford arbitraria attribuzione, la dicevano immaginata da Bramante.

Viceversa non vedo perchè, fino a dimostrazione nuova, si debba togliere a Bramante, per darla a Raffaello, l'ideazione della casa in Borgo, che appartenne in

proprietà a Raffaello. Concordi sono la notizia vasariana, la tradizione antica e le recenti determinazioni dell'Hofmann, che ha ben distinto l'edificio dalla casa Caprini, ove il Sanzio abitò e morì. L'ordinamento architettonico, che, con la zona basamentale bugnata e con la parte superiore avente ordine di colonne doriche ad associazione binata, rappresenta un tipo fondamentale nella Architettura civile degli edifici privati — seguito poi da tutti i bramanteschi e specialmente dal Sammicheli e dal Sansovino — ha un significato se si fa risalire al patriarca del Cinquecento, e lo perde se diventa opera incidentale.

Rimane ancora incerta, e tale rimarrà finchè studi più completi di quelli del Jovanovitz e del Geymüller non vengano a coordinare documenti di archivio e disegni, la parte effettiva avuta da Raffaello nella fabbrica di S. Pietro, e due quesiti rimarranno insoluti: l'idea dei deambulatori intorno alle absidi laterali (ed in particolare di quello iniziato dal lato della cappella del Re di Francia) appartiene al secondo disegno bramantesco od al primo raffaellesco? Quanta parte ha avuto nell'uno e nell'altro, non tanto fra Giocondo che già stava « tra le pezze », quanto Giuliano da Sangallo che appare nei due periodi così attivo?

Le biografie seguenti del libro del Venturi si riferiscono ad altri quattro grandissimi: Giulio Romano, Baldassarre Peruzzi, Serlio, Antonio da Sangallo il vecchio. Giulio Romano è il pittore, formatosi timidamente architetto in Roma, che in Mantova passa dai triti motivi ad una larghezza di composizione che precede il Palladio e ad una novità di forme e di ornato che è già, nella prima metà del Cinquecento, barocca; il Peruzzi reca il contributo della fine eleganza senese e della purezza insuperata dello stile alle fabbriche di Siena e di Roma; Serlio è il teorico, che, in parte derivando dai rilievi e dalle scenografie peruzziane, in parte avviandosi verso composizioni più complesse e tormentate, ci rivela l'intimo pensiero del Rinascimento architettonico; Antonio Giamberti è il grande architetto militare, che pone « un riflesso della sua opera di costruttore di fortezze nella severità quasi rude dei palazzi da lui creati ».

Per il Peruzzi e per Antonio il vecchio la trattazione del Venturi acquista alto valore pei numerosi disegni, tratti dalla Collezione degli Uffizi e, per il Peruzzi, dal noto taccuino senese, di cui si docùmenta; alquanto si snerva e si confonde con le numerose, non giustificate, attribuzioni nuove: per il Peruzzi la facciata di S. Pietro in Montorio, il palazzo Altemps ed il palazzetto Spada in Roma; per Antonio, la chiesa di S. Maria di Monserrato, che è invece completamente opera di Antonio da Sangallo il giovane, e la loggia di Giulio II in Castel S. Angelo, ed il portico della Abbazia di Grottaferrata e la Canonica di S. Biagio in Montepulciano, tutte opere queste tre di modesti artefici che nulla hanno a vedere con la maschia potenza dell'autore della chiesa di S. Biagio, o, per menzionare un monumento dimenticato di Architettura militare, di quel castello di Nettuno, eretto dal Valentino insieme con l'altro di Nepi, che rappresenta il modello più perfetto della nascente tecnica italiana delle fortificazioni a difesa dalle artiglierie.

Antonio da Sangallo il giovane, il maggior realizzatore della Architettura cinquecentesca, che le liriche concezioni di Bramante ha tradotto in solida costruzione, occupa il centro del volume con una vera monografia, dei cui argomenti potrebbe ripetersi il *sunt bona, sunt mala* di Marziale.

Importantissimo contributo alla cognizione della produzione molteplice di idee e di opere dell'architetto fiorentino è quello della pubblicazione di numerosi suoi disegni, quasi tutti tratti da quel grandioso archivio che è la Galleria degli Uffizi. Da essi e dalla narrazione vasariana e dai tanti documenti pubblicati dal Ronchini, dal Bertolotti, dal Ravioli, dal Rocchi, dal Frey, appaiono sicuramente acquisiti numerosi lavori del maestro che il Venturi felicemente assegna ed illustra: il palazzo Farratini ad Amelia, la chiesa di S. Egidio a Cellere e quella di Monte Moro presso Montefiascone; il palazzo di Gradoli ed il castello di Capodimonte sul lago di Bolsena, la cappella del *Corpus Domini* in Foligno, i lavori nella chiesa e nel palazzo di Loreto, gli originali disegni per la casa dei Sangallo in Firenze, la chiesa di S. Maria *Porta Paradisi* in Roma.

Sopra questa più compiuta figura di Antonio da Sangallo che ne risulta così delineata sono tuttavia così numerose le incrostazioni di notizie errate e di false attribuzioni, che a me (che tanti anni ho dedicato allo studio del grande architetto e della sua scuola) par doveroso elencarle in una serie di *addenda et corrigenda;* e sarà schietta forma di collaborazione affinchè il loglio sia sceverato dal grano e della fatica del Venturi rimanga la parte veramente utile, che è ampia e notevolissima.

a) Il cognome del Sangallo non è di Coriolani, ma (come io ho dimostrato sui documenti delle « Portate all'estimo » e del Libro di Battezzati in S. Giovanni di Firenze) è quello di *Cordini*.

b) I disegni ripresi dal Clausse — che, con la sua trattazione di incredibile leggerezza, è stato qui il cattivo genio — sono tutti falsi: così le ricostruzioni del cortile di Palazzo Baldassini, della Fortezza da Basso, della chiesa di S. Giacomo in Augusta.

c) Il disegno autografo riportato alla fig. 480 non è per S. Maria di Loreto in Roma, ma per la chiesa di Loreto.

d) Il palazzo Sacchetti a Via Giulia ha del Sangallo solo la zona basamentale, mentre i piani superiori appartengono alla nuova costruzione del card. Ricci ed all'opera di Annibale Lippi. Invece è tutta di Antonio la casa di Via Giulia ove ora è la Pretura, e fu non solo proprietà, ma dimora del Maestro.

e) Il capitello ionico di Palazzo Baldassini (fig. 513-514), che al Venturi sembra di « formidabile potenza » sì da mostrare nel Sangallo l'emulo di Michelangelo, non è che un capitello medievale, riutilizzato, uno dei tanti che uscivano dalle officine dei marmorari romani nei secoli XII e XIII.

f) In S. Giacomo a Scossacavalli, in S. Giovanni dei Fiorentini, in S. Maria di Monserrato, il Sangallo non ha lavorato quale impresario, ma quale architetto, come lo attestano i numerosissimi disegni, o schizzi affrettati di soluzioni diversissime, o ben misurate linee architettoniche preparate per l'attuazione definitiva.

g) Pel Palazzo-castello di Caprarola, ben è vero che appartiene al Sangallo, come io ho dimostrato, la concezione prima; ma è pur vero che il Vignola ha trovato nel marzo 1559 la costruzione in ossatura giunta appena al piano terreno, sicchè la espressione architettonica è tutta sua.

h) La data d'inizio del Palazzo Farnese in Roma non è del 1515, come ritiene il Navenne, ma risulta anteriore al 1509, anno in cui già l'Albertini lo menziona.

i) A Montecassino, dove il Sangallo aveva nel 1531 progettato per sepolcro di Pietro de' Medici dapprima un grande mausoleo, poi la tomba ora esistente (del tipo delle altre tombe medicee di Roma), non può certo a lui assegnarsi la loggia del Paradiso, cioè « el claustro de mezzo » cominciato dall'abate Sangrino nel 1572.

j) A Roma la facciata della chiesa di S. Spirito già esisteva, eseguita dal Sangallo, intorno alla metà del Cinquecento (come dai disegni di Aristotile e dell'anonimo Fabriczy) e quindi non può essere stata eretta dal Mascherino.

k) La bella casetta, ora demolita, in Via delle Cinque lune in Roma, aveva un forte basamento bugnato che forse potrebbe farsi risalire al Sangallo per la somiglianza con un'altra opera autentica (ancora inedita) qual'è la casa Del Pozzo, anch'essa demolita, in Borgo nuovo; ma la sagoma insignificante e trita delle cornici superiori e le evidenti sproporzioni degli ordini escludono l'opera del Maestro.

l) Del pari debbono a lui inesorabilmente togliersi le opere rozze e sgrammaticate della chiesa di S. Bernardo in Piacenza, del palazzo Bianchini in Terni, del chiostro di S. Domenico in Orvieto.

m) Del palazzo Marsciano in Orvieto forse la pianta è sangallesca, ma l'alzato è tutto d'Ippolito Scalza.

n) Il disegno della fig. 582 (Dis. Uff. 754) reca una nuovissima disposizione di architettura militare, con casematte nei fossati, immaginata « per Castro di Farnese », ma non eseguita.

o) Il disegno della fig. 641 (Dis. Uff. 1363) indicato nella didascalia come di fortificazione per Perugia, è invece la pianta del progetto per la chiesa di S. Marco in Firenze.

p) Nell'esame dei progetti sangalleschi per S. Pietro occorre non confondere due periodi nettamente distinti che risultano dal coordinare disegni e documenti: il progetto del 1520, quando Antonio succedette a Raffaello — progetto sobrio e solido — e l'altro del tempo di Paolo III, che presenta quella forma trita e « quella maledizione di tabernacolini » contro cui si scagliava Michelangelo, ma che pure ha grandi pregi nella euritmia della pianta e nella solennità della loggia della Benedizione distaccata dalla chiesa ed avanzantesi a guisa di rivellino tra le due torri altissime.

* * *

Sarebbe a questo punto da attendere che, a rendere completo il quadro della scuola di Bramante, seguissero le biografie del Sammicheli e del Sansovino, i quali così mirabili propaggini del grande ceppo romano hanno portato nel Veneto. Troveranno invece posto, e sarà anch'esso posto adatto, accanto al Palladio nella seconda parte del volume.

Compaiono invece figure, o di primo o di secondo piano, o già note od ignote, che rappresentano o sopravvivenze regionali del Quattrocento, o riflessi tardi di forme bramantesche.

Nella grande linea umanistica trovasi, solo, fra' Giocondo da Verona — letterato, idraulico, costruttore di ponti e di fortificazioni, forse più ingegnere che architetto; e della sua produzione architettonica quasi nulla sappiamo di autentico, specialmente dopo le imprudenti attribuzioni del Geymüller che gli assegnò cento disegni, in cui sono almeno dieci mani. Ed il Venturi dopo aver trattato della parte da lui avuta nella fabbrica di S. Pietro, saggiamente si limita ad accennare all'ipotesi del Pane, che lo suppone autore dell'oratorio del Pontano in Napoli, ove il dotto frate stette a lungo in compagnia del Sannazzaro ed a servigio di re Alfonso.

Sfila poi avanti a noi la varia produzione architettonica, schiettamente cinquecentesca nella Italia centrale e nell'Emilia, incerta nei suoi accenti di transizione nella Lombardia e nel Veneto, scarsa e timida nel Mezzogiorno; ed ecco a Milano ed a Como Cristoforo Solari, a Bergamo l'Abano, a Piacenza il Tramello, a Parma gli Zaccagni, a Bologna il Formigine, a Venezia Bartolomeo Buon il giovane, e lo Scarpagnino, e Giorgio Spavento, e Tullio Lombardo, a Pesaro Girolamo Genga, ad Ascoli Cola dell'Amatrice; e poi Cola da Caprarola, il Lucano, e Rocco da Vicenza, il Mormando, il Gagini.

Vasto ed interessantissimo è il materiale così per la prima volta raccolto e di singolare ampiezza la sua documentazione fotografica; e quando sarà in successive trattazione coordinato, ne risulterà fondamentale l'importanza per la conoscenza del grande periodo, in cui l'Architettura italiana, ritrovando la sua unità, ingemmò di bellezza le città e le borgate della penisola e si avviò alla nuova conquista del mondo civile.

GUSTAVO GIOVANNONI

VINCIANA

La R. Commissione Vinciana e la pubblicazione dei manoscritti e dei disegni di Leonardo.

Già in un articolo comparso nella « Nuova Antologia » del 1° luglio 1929, c'intrattenemmo sulla edizione nazionale delle opere di Leonardo, da pochi anni iniziata e parlammo del primo volume dell'imponente Codice Arundel. Dopo nove anni di lavoro lento e tenace l'auspicata edizione si è arricchita di altri dieci volumi e di quattro fascicoli che raccolgono ben 172 disegni. Stimiamo opportuno discorrere ora un po' più diffusamente di questa monumentale pubblicazione e delle sue vicende.

Pochi contemporanei di Leonardo hanno conosciuto i suoi studi di scienza pura ed applicata ed i suoi manoscritti. Luca Paciolo, che fu compagno di Leonardo a Milano sotto il Moro alla fine del 400; a Firenze e forse a Roma, nel proemio alla *Divina proportione,* stampata a Venezia nel 1509, ci informa che Leonardo attendeva « *alla opra inestimabile del moto locale, delle percussioni e pesi e delle forze tutte, cioè pesi accidentali* (*havendo già in tutta diligentia al degno libro di pittura e movimenti umani posto fine*), *quella con ogni studio al debito fine attende di condurre* ».

E un modesto chierico, Antonio De Beatis, che, essendo al seguito del cardinale d'Aragona, visitò Leonardo al castello di Cloux il 10 ottobre 1517 e del suo viaggio ci ha lasciato un diario, fatto conoscere da studiosi italiani e poi pubblicato da L. Pastor; potè ammirare i quadri del sommo artista, tutte le tavole e i disegni di anatomia; e soggiunge: « *Ha anche composto de la natura de acque; de diverse macchine et altre cose, secondo lui ha riferito, infinità di volumi e tutti in lingua vulgare, quali se vengono in luce, saranno profique et molto dilectevoli* ».

L'augurio del modesto chierico si è avverato dopo quasi quattrocento anni.

È ben nota la storia di questi manoscritti, stesi in *vulgare* e con scrittura speculare; lasciati in eredità al prediletto allievo, Francesco Melzi, tornarono in Italia alla morte di Leonardo (1519) e furono conservati nel castello di Vuprio, di proprietà dei Melzi. Poi andarono dispersi. Quelli che nella prima metà del 1600 erano venuti in possesso del conte Arconati furono donati all'Ambrosiana; altri emigrarono un po' dappertutto, e specialmente in Inghilterra. I codici dell'Ambrosiana furono trasportati a Parigi da Napoleone Bonaparte, e G. B. Venturi potè, con grande competenza, studiarli nel 1797 e li contrassegnò con le lettere A, B, C, fino ad N, riservata al voluminoso e meraviglioso Codice Atlantico. Può ben dirsi che: l'*Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci,* pubblicato dal Venturi nel 1797, fece per la prima volta conoscere tutti i tesori di scienza e tutta la eccezionale importanza di quei volumi, di non facile lettura.

E dopo il Venturi li studiò Guglielmo Libri; precisamente: il Codice Atlantico a Milano nel 1830, essendo stato restituito all'Ambrosiana nel 1815; e gli altri codici a Parigi, dove erano rimasti per un deplorevole errore, nella Biblioteca dell'Istituto di Francia; e ne pubblicò numerosi squarci nella sua *Histoire des sciences mathématiques* etc.

Da allora tutti gli studiosi vinciani e particolarmente Gilberto Govi (1826-1894), Gustavo Uzielli (1839-1911) e poi Edmondo Solmi (1874-1912) fino a Mario Cermenati (1868-1924) avevano promosso gli studi per una edizione nazionale dei manoscritti e dei disegni di Leonardo.

Inaugurandosi nel 1872 a Milano il monumento al grande artista-scienziato, Cesare Correnti aveva promesso tutto l'appoggio del Governo; ma le successive vicende politiche fecero ritardare per ben trenta anni il primo riconoscimento della necessità di una tale opera che doveva onorare Leonardo e l'Italia. È infatti del 1902 il decreto promosso dal ministro Nasi, in cui veniva deliberata l'edizione così unanimemente auspicata; specialmente dopo il felice inizio di quella delle opere di Galileo, sotto la illuminata e sapiente guida di Antonio Favaro. Ma quale differenza; quali maggiori ed enormi difficoltà presentavano i manoscritti di Leonardo, sparsi in tutto il mondo, e di cui in Italia non si possedeva che il monumentale Codice Atlantico!

Però già nel 1902 parte dei manoscritti vinciani era stata pubblicata o si stava pubblicando.

E citiamo in prima linea ed a titolo d'onore l'opera di Carlo Ravaisson-Mollien che dal 1881 al 1891 pubblicò i fac-simili dei codici conservati all'Istituto di Francia, e alla Nazionale di Parigi, con la trascrizione diplomatica e la traduzione francese. Si era, nel 1891, iniziata la monumentale pubblicazione del Codice Atlantico dell'Ambrosiana, sotto gli auspici di S. M. il Re Umberto e della R. Accademia dei Licei, compiuta nel 1904 da Ulrico Hoepli, con le trascrizioni critica e diplomatica eseguite dal pittore piemontese Giovanni Piumati e con la prefazione di Francesco Brioschi.

Questa pubblicazione manca sventuratamente dell'indice e in essa non furono compresi tre fogli, come pel primo notò Girolamo Calvi.

Luca Beltrami (1854-1933), in unione col Piumati aveva nel 1891 pubblicato il *Codice Trivulziano.*

Un mecenate russo, Teodoro Sabachnikoff, venuto in possesso del *Codice sul volo degli uccelli*, mutilo però di cinque fogli, lo aveva pubblicato nel 1893, con le trascrizioni del Piumati e la traduzione francese di Ravaisson-Mollien; e dal 1898 al 1901 aveva pubblicato i *Fogli dell'Anatomia* conservati nella Biblioteca Reale di Windsor. E sia di volo ricordata la superba pubblicazione dei *Quaderni di Anatomia,* con traduzione inglese e tedesca, fatta a Christiania, dal 1911 al 1916, da tre dotti norvergesi. Infine Girolamo Calvi (1874-1934) attendeva alla pubblicazione del *Codice Leicester,* avvenuta nel 1907, di grande importanza per l'idraulica e la geologia. Non si parla poi delle numerose edizioni e traduzioni del *Trattato della pittura;* del così detto trattato sul *Moto e misura dell'acqua;* dei disegni, raccolti qua e là, degli innumerevoli saggi, di cui si ha ampia documentazione nella imponente *Bibliografia Vinciana* di Ettore Verga.

Pubblicazioni di importanza straordinaria; che diedero un potente impulso agli studi vinciani e ci limitiamo a ricordare gli studi di Pietro Duhem, Edmondo Solmi, ecc., ma che non potevano costituire o rendere inopportuna la decretata edizione nazionale.

Decretata; ma, se non c'inganniamo, non sorretta da un opportuno piano finanziario, come era stato fatto per le opere di Galileo. Ed infatti la Commissione nominata dal ministro Orlando nel 1905, in esecuzione del Decreto di tre anni prima, composta di Pietro Blaserna, presidente della R. Accademia dei Lincei, di Luca Beltrami e Giovanni Piumati, e che doveva provvedere alle modalità ed ai mezzi di effettuare la pubblicazione di tutti i manoscritti vinciani, potè far ben poco; per quanto la necessità e l'urgenza dell'edizione fosse solennemente e nobilmente riaffermata da Luigi Luzzatti, presidente del Consiglio, nel giugno 1910. E appunto in tale anno si provvide alla riforma e alla rinnovazione della Commissione, chiamata R. Commissione Vinciana, e che, sempre presieduta dal Blaserna fu composta di Mario Cermenati, G. B. De Toni, Guglielmo Romiti, Adolfo Venturi; ai quali, due anni dopo, il ministro Credaro aggiunse Francesco Novati, Girolamo Calvi, Corrado Ricci, allora Direttore Generale delle Belle Arti.

Per buona ventura, un colto ed appassionato vinciano, il Comm. Gino Modigliani di Milano elargiva la cospicua somma di lire centomila e così si poteva provvedere alla raccolta dell'ingente materiale fotografico di tutti i manoscritti e disegni conservati a Parigi, Londra, Windsor, ecc. all'acquisto dei fondo Piumati; fotografie eseguite dagli stabilimenti delle Arti grafiche di Bergamo e Danesi di Roma; prezioso materiale, conservato nella sede della R. Commissione e che ha servito per le attuali pubblicazioni.

In pieno periodo di guerra, nella sua adunanza del giugno 1916, a cui intervenne il ministro Pasquale Grippo, della P. I, la Commissione approvò il vasto e minuzioso programma lungamente studiato dal vice presidente on. Mario Cermenati e di cui dirò. Alla morte del Blaserna (1918), il ministro Berenini nominò il Cermenati presidente della Commissione, di cui vennero a far parte; Mario Baratta, Antonio Favaro, Pietro Fedele, Giovanni Gentile, Pietro Silva. La Commissione si assicurò inoltre la collaborazione di due valorosi e provetti paleografi: Giulio Buzzi, morto poco dopo, e Mons. Enrico Carusi, scrittore alla Vaticana; e si condussero a termine le trattative colla Ditta Danesi.

Il Danesi si impegnava di fare la integrale pubblicazione dei disegni, delle fototipie, dei codici con le trascrizioni diplomatica e critica a proprie spese, obbligandosi il Ministero della P. I. ad acquistare venticinque copie dei volumi e dei disegni, da distribuirsi a varie biblioteche italiane ed estere. Così la grande pubblicazione del *Corpus Vincianum,* fatta sotto gli auspici del Ministero della P. I., non veniva che in minima parte ad aggravare il bilancio statale.

E la ditta Danesi, con non lievi sagrifizi e malgrado varie crisi, ha con onore e con lode mantenuto l'impegno assunto; fino a quando la pubblicazione

venne assunta dalla Libreria dello Stato, seguitando però sempre la ditta Danesi a fornire le nitide e belle fototipie dei codici, e dei disegni.

Potè quindi cominciarsi ad attuare il vasto programma elaborato dal Cermenati.

La prima parte di tale programma, unanimemente accettata, consisteva nella pubblicazione di quei codici che erano stati incompiutamente e non criticamente editi, come il codice Arundel 263 del British Museum di Londra; o erano rimasti addirittura inediti; tali i tre codicetti Forster del *Victoria a. Albert Museum* in Londra; i fogli sparsi della Biblioteca Reale del castello di Windsor; e passare quindi a quelli dell'Istituto di Francia; ecc. Programma in parte compiuto in parte in corso di lenta, ma sicura attuazione; con quelle necessarie modificazioni ed adattamenti che l'esperienza ha suggerito.

È stato osservato che la pubblicazione del *Corpus* procede con lentezza; non considerandosi forse adeguatamente le gravi difficoltà della impresa e che la stampa dipende da tante circostanze assolutamente indipendenti dal buon volere e dal diuturno lavoro della sottocommissione incaricata della pubblicazione e delle trascrizioni. Una grave crisi editoriale paralizzò tali lavori per due o tre anni e l'Italia e tutto il mondo scientifico dovranno essere sempre altamente grati alla illuminata energia di Giovanni Gentile, l'attuale presidente della Commissione Vinciana, che volle e seppe far argine a quella crisi ed assicurare, col valido concorso della Libreria di Stato, in modo definitivo, la continuazione delle opere di Leonardo.

D'altra parte nei quattordici anni decorsi dalla stampa del 1° tomo del Codice Arundel (costituenti il 1° volume del Corpus) ultimata nel 1923, fino al 1937, sono stati pubblicati:

i quattro tomi del volume primo (Codice Arundel);
i cinque volumetti (serie minore) dei Codici Forster;
il fascicoletto dei fogli mancanti al Codice sul volo degli Uccelli;
il Codice A 2172 dell'Istituto di Francia;
quattro cartelle dei disegni di Leonardo (172 tavole): ossia un complesso di ben quidici poderose pubblicazioni.

E sono già pronti od usciranno tra uno o due mesi: i complementi al codice A, di cui diremo più oltre; un quinto e voluminoso fascicolo di oltre sessanta tavole di disegni ed è in preparazione la stampa del Codice B dell'Istituto di Francia.

Durante la stampa del 1° tomo dell'Arundel spegnevasi Antonio Favaro così benemerito degli studi galileiani e vinciani; e un anno dopo mancavano Mario Cermenati ed un giovane colto e di grandi promesse, Enrico Ruffini, poco più che trentenne, che era stato aggregato alla sottocommissione per la parte matematica.

Del modo con cui fu fatta la edizione del Codice Arundel (raccolto in Italia ai primi del 1600 da Tommaso Howard conte di Arundel e pervenuto in seguito al British Museum) e che compiuta dal 1923 al 1930 in quattro tomi in 4°, si è più volte discorso e bastano pochi cenni. Si tratta di un Codice di ben 282 fogli, recto e verso, quindi 564 pagine, quasi tutte di mano di Leonardo, con scrittura speculare, di fondamentale importanza per la storia della meccanica, in cui Leonardo si afferma uno dei più poderosi precursori di Galileo, e le cui prime trenta pagine furono scritte a Firenze nel marzo 1508.

Aprendo il volume, si trova nella pagina a sinistra la fototipia di una pagina del Codice; a destra la trascrizione diplomatica e topografica e recante, di cinque in cinque, la numerazione delle righe, per una più rapida identificazione coll'indice dei nomi e delle cose. Segue poi la cosidetta trascrizione critica: essa, rispettando completamente il pensiero, le deduzioni e i calcoli vinciani, scioglie le righe, le abbreviazioni, divide il periodo della prosa di Leonardo. È il lavoro di cesello che in piena armonia debbono compiere il paleografo ed il tecnico; lavoro, a volte, estremamente difficile, dato il disordine di numerose pagine del Codice, piene zeppe di richiami, di pentimenti, di ripetizioni.

Il quarto tomo contiene la descrizione del Codice, varie note e un prezioso e particolareggiato indice.

E mentre si attendeva alla stampa di questo Codice, il più voluminoso dopo l'Atlantico, nel 1926 Mons. Carusi poteva pubblicare i *Fogli mancanti al Codice sul Volo degli uccelli* nella Biblioteca Reale di Torino, seguendo l'identico sistema adottato pel Codice Arundel; ossia fototipie, trascrizione diplomatica e topografica, trascrizione critica; introduzione e storia.

Il codicetto sul Volo degli uccelli era annesso al principio di quel codice, designato dal Venturi colla lettera B, ed era composto di 18 fogli, come risulta dal rogito della donazione Arconati del 1637 e come ulteriormente confermava Baldassarre Oltrocchi (1714-1797) che fu per trent'anni prefetto dell'Ambrosiana e ci lasciò preziose memorie storiche sulla vita di Leonardo, e poscia nel 1797 il Venturi che lo studiò a Parigi. E fu pure noto al Libri. Il codicetto era integro al 1836 dopo la verifica fatta all'Istituto di Francia dal Fallot.

Ma nel 1848 e dopo la fuga del Libri a Londra, si constatò che i 18 fogli del Codicetto e molti altri dei codici A e B erano scomparsi. E di tali sottrazioni (e di ben altre ancora) fu, com'è noto, accusato il grande storico e troppo appassionato bibliofilo. Certo è che tredici foglietti (dei 18) furono venduti dal Libri, tornato in Italia dopo quella bufera, al conte Giacomo Manzoni di Lugo nel 1868. La storia e la precisa documentazione di tale vendita è stata riassunta dal Piumati nella prefazione del volume già citato, desunta da lettere, appunti del conte Giacomo e comunicati dal figlio.

I tredici foglietti pervenuti nel 1892 all'erudito mecenate russo Teodoro Sabachnikoff, furono pubblicati l'anno dopo, come già dicemmo.

Le vicende degli altri cinque foglietti, esposte da Mons. Carusi, sono oramai note; e i preziosi cimelii tutti identificati e recuperati; uno dallo stesso Sabachnikoff, dopo la pubblicazione del 1893; gli altri quattro dal sig. Fatio di Ginevra che, gentilmente permise che la Commissione Vinciana li pubblicasse e poi li donò a S. M. il Re: così i nuovi fogli recuperati andarono a raggiungere i tredici di cui il mecenate russo aveva fatto grazioso e prezioso omaggio alla Regina Margherita ed ora così integralmente ricostituito e conservato nella Biblioteca Reale di Torino.

Compiuta la stampa del Codice Arundel, durante la quale occorsero due sopraluoghi a Londra e l'aiuto del pittore del British Museum per l'esatta riproduzione dei colori di alcuni fogli del Codice, p. e. quelli di pag. 407, 443 e seguenti del tomo 3°, dopo la solita laboriosa ed accurata preparazione paleografica e tecnica, nel 1930 fu pubblicato dal Danesi il primo volume dei tre codicetti Forster, pubblicazione compiuta poi nel 1936 dalla Libreria di Stato. Tale pubblicazione inizia la serie minore del *Corpus Vincianum*. Consta di cinque volumi in 8°; con un complesso di 304 fogli (recto e verso), ossia di 608 pagine, più (quinto volume) la storia e la descrizione del Codice e l'indice completo. Il formato dei foglietti, costituenti quei libretti che Leonardo portava sempre con sè, è assai ridotto (cm. 10 per 14 per quello del primo volume, 7 per 9 circa per gli altri, di fronte ai 14 per 21 del Codice Arundel).

Volendo conservare le stesse dimensioni dei volumi già pubblicati, si sarebbero dovuti situare almeno due foglietti su di una stessa pagina, con risultato non certo esteticamente bello, soprattutto sconsigliato da Corrado Ricci. Si preferì il formato più piccolo, onde ha inizio la serie minore, in cui ogni paginetta contiene la fototipia dei fogli del Codice e nella pagina contigua la trascrizione che non è completamente e rigorosamente diplomatica, nè completamente critica nel senso già dichiarato, pur essendo ancora rigorosamente tipografica. Un sistema misto, quindi, che pur rispettando la prosa vinciana, scioglie le sigle e le abbreviazioni e divide opportunamente frasi e periodi.

I volumi che riproducono i tre Codicetti sono quattro, avendosi dovuto spezzare in due il più voluminoso, cioè il secondo. Essi furono acquistati a Vienna dal noto letterato Lord Lytton Bulwer che poi li donò al signor John Forster che a sua volta li donò al Museo Vittoria e Alberto (già South Kensington Museum)

nel 1876 e non erano mai stati pubblicati. Per la loro cronologia bisogna ricorrere alla massima autorità in tale materia; a quella del compianto Girolamo Calvi. Il primo dei Codici, che ha evidenti analogie col Trivulziano e col ms. B rimonta negli ultimi fogli al 1487-1490. Esso ha una grande importanza perchè presenta una prima e completa elaborazione, certamente non ancora perfetta, di uno dei veri e propri trattati che Leonardo ha effettivamente scritto: quello sulla *Trasformazione dei solidi,* cioè d'un corpo in un altro *sanza diminuzione o accrescimento di materia;* e poi perchè ivi il grande artista scienziato affronta il problema del moto dell'acqua nella coclea d'Archimede.

Per gli altri primi fogli del primo bisogna ancora spingerci fino al 1505, in cui da altra fonte sappiamo che Leonardo dava « *opera forte alla geometria* ».

Gli altri Codici appartengono agli anni dal 1487 al 1492; sono dunque tutti del periodo milanese.

La pubblicazione di questi dieci volumi compiuta in dodici anni doveva continuarsi con quella dei cosidetti fogli sparsi della Biblioteca Reale di Windsor. Fu ritenuto opportuno, per varie ragioni, di iniziare invece la pubblicazione dei Codici dell'Istituto di Francia, l'edizione del Ravaisson-Mollen, opera memoranda e lodevolissima, essendo divenuta assai rara, e fatta con metodi non certamente perfetti e non del tutto scevra da inevitabili errori di trascrizione e di interpretazione; tanto più che era intanto avvenuta, bene o male, la pubblicazione: *A Catalogue of the Drawings of Leonardo da Vinci in the collection of His Majesty the King of Windsor Castle,* a cura del sig. Kenneth Clarke, Cambridge 1935.

Si iniziò e si compì la pubblicazione del Codice A, o per meglio dire di ciò che era rimasto di esso. Segnaliamo subito con un alta parola di elogio, il gentile atto dell'Istituto di Francia che inviò in Italia (presso la Biblioteca Casanatense di Roma), i Codici A e B e invierà successivamente gli altri, affinchè la Com.ne Vinciana, avesse la possibilità di fare sugli originali tutti gli opportuni e indispensabili riscontri.

Il Codice A (2172) dell'Istituto di Francia era originariamente costituito di 114 fogli (recto e verso). Fu, come più volte è stato detto, studiato dal Venturi che ne fece degli estratti e dei sunti di ciò che più interessava i suoi studi; estratti che fortunatamente ci sono stati conservati nella Biblioteca comunale di Reggio Emilia. E dello stesso Codice ebbe ben conoscenza il Libri che nella sua già citata *Histoire,* ecc. e precisamente al Tomo 3° (l'*Histoire* fu pubblicata dal 1838 al 1841) cita alla pagina 41 il foglio 81; alla pagina 43 il foglio 71 e a pagina 205 il foglio 114. Dopo il 1848, il Codice era stato ridotto a soli 64 fogli. Ne erano stati asportati 50. I 64 fogli furono oggetto della prima pubblicazione del Ravaisson-Mollien; e costituiscono il nuovo volume pubblicato nel 1936 dalla R. Commissione Vinciana; è il secondo volume del *Corpus,* delle identiche dimensioni del Codice Arundel; ma la trascrizione critica, come pei Codicetti Forster, è soppressa e a destra della fototipia si riscontra la trascrizione mista, di cui si è già detto, e perfettamente topografica, con la riproduzione esatta delle figure, naturalmente raddrizzate.

La storia dei cinquanta fogli asportati non è, in tutti i suoi particolari, nota; gli ultimi 34 fogli furono venduti dal Libri a Lord Ashburnham.

Alla vendita della famosa collezione Ashburnham, la Biblioteca Nazionale di Parigi acquistò i due Codici contenenti parte dei fogli strappati ai ms. vinciani e così furono recuperati i 34 fogli del Codice A, pubblicati dal Ravaisson-Mollien. Degli altri 16 fogli, cioè dal f. 65 al f. 80 non si hanno notizie e per essi non abbiamo, finora, che gli appunti del Venturi (apografo Venturi).

È imminente, da parte della Commissione Vinciana, la pubblicazione dell'apografo Venturi (f. 65 a f. 80), cui fanno seguito i fogli da 81 a 114 del Codice A recuperati (come si è detto) e costituenti il Codice Ashburnham 2184; e poscia la descrizione e la storia del Codice A e un ricco e diligente indice dei nomi e delle cose. E sono del pari in corso i lavori per tutti gli altri Codici dell'Istituto di Francia.

Ma non è tutto. Abbiamo diffusamente parlato dei manoscritti. A completare questa rapidissima rassegna, occorre dire di una pubblicazione parallela, opera

di Adolfo Venturi, veramente meravigliosa: la pubblicazione dei disegni del sommo artista-scienziato; disseminati, può ben dirsi, in tutto il mondo, in pubbliche Biblioteche e nelle gallerie a Londra, a Cambridge, Oxford, Parigi, Venezia, New-York, ecc., e in raccolte private; scovati, raccolti, vagliati, con la sua somma perizia dal Venturi, con cura assidua per anni ed anni, con lunghi e faticosi viaggi e ricerche.

Ed è la prima volta che una così straordinaria messe di artistiche e suggestive riproduzioni è presentata agli artisti ed ai vinciani; punto di partenza di future classificazioni e di discussioni serene ed obbiettive.

Si sono finora pubblicati quattro grossi fascicoli di tavole, racchiuse in eleganti custodie in cartone di cm. 39 per cm. 54, ove sono riprodotti e cronologicamente ordinati, secondo le vedute del Venturi, i disegni e gli studi artistici di Leonardo. Ogni fascicolo è preceduto da una dotta introduzione storica, dalla traduzione critica degli scritti che accompagnano spesso i disegni, e dalle fototipie (Danesi) che riproducono i più celebri quadri di Leonardo.

Il primo fascicolo, edito dal Danesi nel 1928, comprende i disegni del periodo fiorentino 1470-1473 (il primo e forse il solo disegno di Leonardo che porti una data è del 1472), periodo al quale appartiene l'angelo nel Battesimo del Verrocchio; le due Annunziazioni. Consta di 32 tavole di cui ciascuna porta, fissata per un sol lato, un disegno o quadro. Il secondo fascicolo, oltre la solita introduzione storica e le trascrizioni, è di 36 tavole coi disegni dal 1478 al 1481, ancora del periodo fiorentino; è dedicato, in massima parte, agli studi per l'Adorazione dei Magi. Il terzo fascicolo, del periodo milanese, contiene gli studi per la Vergine delle Roccie e su macchine guerresche; è di 38 tavole coi disegni dal 1482 al 1489; finalmente il quarto fascicolo, di 65 tavole, del periodo 1481-1499, riguarda in gran parte gli studi sul cavallo pel monumento a Francesco Sforza. Una superba e imponente collezione di ben 173 tavole. Quelle a colori furono riprodotte col sussidio del pittore dei Musei Britannici.

Il quinto fascicolo pure di oltre 60 tavole è di imminente pubblicazione da parte della Libreria dello Stato, colle fototipie del Danesi.

Questa rapida rassegna prova il grave e poderoso lavoro compiuto dalla sottocommissione vinciana, guidata dalla mente e sorretta dall'opera di Giovanni Gentile.

ROBERTO MARCOLONGO

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

Le origini della letteratura cubana e l'Italia — L'influenza di Paolo Veglia — Domingo Del Monte — José Maria Heredia.

La vita intellettuale della Perla delle Antille è, durante i tre secoli, che vanno dalla scoperta alla fine del XVIII secolo, pressochè nulla. Isolata, dimenticata quasi nel grande golfo messicano, Cuba non ha durante tutto questo tempo altri contatti con la madre patria e col resto del mondo che per il tramite del « galeón » che di tanto in tanto, ma molto di rado, le reca un po' di merci, qualche po' di corrispondenza e alcuni « papeles ». La Spagna, e per essa il Consiglio delle Indie, per ragioni facilmente comprensibili, si occupa naturalmente con maggiore impegno ed interesse delle altre più vaste e più ricche colonie della terra ferma e trascura talmente la bella isola antilliana da lasciarle persino mancare quelle che sono le più elementari necessità materiali.

Dopo le lusinghiere parole di Cristoforo Colombo nel suo *Diario de Navegación* e l'elegia di Juan de Castellano (1510-1590) a Diego Velázquez de Cuéllar — compagno del grande Ammiraglio, primo governatore di Cuba e fondatore della città dell'Avana — nessuno più si occupa dell'isola. La colonizzazione procede infatti durante questi tre secoli lenta e senza entusiasmo: solo qua e là, in Bayamo, in Santiago e a Villaclara notiamo qualche risveglio nel campo dell'istruzione con

l'istituzione di alcune scuole. All'Avana, nel 1603 soltanto, il Cabildo si occupa della necessità « de tener preceptor de Gramática que enseñara latín; nel 1720 s'introduce la stampa e nel 1728 viene inaugurata l'Università. La manifestazione letteraria più antica risale al XVI secolo e ce ne dà notizia il cronista Hernández de la Parra in alcuni suoi appunti intorno alla vita di Cuba dal 1562 al 1598. Si tratta di una commedia intitolata *Los buenos en el cielo y los malos en el suelo,* rappresentata in onore del Governatore. Non conosciamo di essa il nome dell'autore nè l'argomento: sappiamo soltanto che la rappresentazione fu quanto mai burrascosa a causa delle strepitose dimostrazioni di gioia degli spettatori, i quali, non abituati ad assistere a così sorprendenti ricreazioni, alla fine dello spettacolo, benchè fosse già l'una del mattino, pretendevano che si ricominciasse da capo. Il Governatore in persona dovette intervenire e porre fine al tumulto minacciando il pubblico col suo bastone.

Nel XVIII secolo incontriamo, specie nell'interno dell'isola, alcuni rimatori di nessuna o scarsissima importanza. Uno di essi, José Surí y Aguila (1696-1761), merita di essere ricordato più che per l'opera sua, per un curioso fatto occorsogli. Figlio di poveri contadini, Surí si dedica nella sua adolescenza ai duri lavori dei campi, ma dotato di una singolare facilità nell'improvvisare versi — ch'egli recita nelle solennità religiose e nelle feste campestri — in onore della Madonna, dei Santi e di una sua immaginaria innamorata, Udeliquia, diviene così popolare che, abbandonata la rude vita campagnuola, decide di dedicarsi all'arte medica. Denunciato al « Protomedicato » appunto per abusivo esercizio della medicina e invitato a comparire dinnanzi al Capitán General, Surí, per nulla scomposto, compila in pochi giorni una specie di ricettario medico, in versi, ponendo in esso tutto quanto egli sapeva intorno all'arte di Esculapio, e si presenta all'Avana. Il Tribunale, dopo aver esaminato attentamente il *Trattato,* anzichè condannare il poeta, concede allo stesso, seduta stante, il titolo di medico e di farmacista.

Un altro bel tipo di rimatore è il falegname Manuel del Socorro Rodríguez, il quale, stanco del suo mestiere, domanda al re Carlo III un pubblico ufficio e l'onore di essere esaminato sulla sua cultura letteraria e artistica. Il monarca accoglie favorevolmente la supplica e lo fa sottoporre all'esame il 15 ottobre 1728. Le prove consistono in due temi: l'elogio del re Carlo III, in prosa e quello del Principe delle Asturie, in versi. L'esito è così brillante che poco dopo, per ordine dello stesso re, il poeta-falegname viene inviato quale bibliotecario a Santa Fe di Bogotà. In quella città, il Socorro diviene poi il venerato capo di tutta una generazione letteraria e il fondatore del giornalismo colombiano.

Soltanto nel 1790, con l'insediamento del Governatore Luis de las Casas, Cuba pone termine all'epoca della sua adolescenza ed entra nella sua maturità letteraria. Il Generale Las Casas, innamorato della bella isola e amante della cultura, reca infatti un'ondata di vita nuova con la fondazione della prima pubblicazione periodica (il bisettimanale *Papel Periódico*) e della benemerita « Sociedad Patriótica de la Habana », fomentatrice di ogni progresso nel campo dell'istruzione. Ma è sopratutto merito della sezione di letteratura di quella Società di aver saputo favorire lo sviluppo della cultura promovendo frequenti riunioni letterarie e di aver, un po' più tardi, assunto la direzione dell'enciclopedica *Revista Bimestre Cubana* la quale, anche fuori di Cuba, ottenne così vivi successi e consensi da essere considerata persino dal celebre poeta spagnuolo Manuel José Quintana « la mejor publicación que hasta entonces » si era pubblicata « en países españoles ».

Sono infatti di questo periodo i primi componimenti poetici veri e propri, i primi due poeti nazionali: Manuel de Zequeira (1760-1846) e Manuel de Rubalcava (1769-1805).

Ma se con Zequeira e Rubalcava, Cuba ha i suoi due primi poeti coi quali poter iniziare la sua storia, è però con gli albori del romanticismo, quando cioè l'anima dei popoli si accende alla fiamma del sentimento patrio e la coscienza nazionale s'impadronisce di tutti i cuori, che essa entra trionfante, con tutta una vigorosa schiera di poeti e di prosatori, nella sua vita letteraria. Il polemista José An-

tonio Saco, il filosofo Félix Varela, i poeti Ignacio Valdés Machuca e Francisco Iturrondo e altri ancora, ma segnatamente José Maria Heredia e Domingo del Monte sono i nomi gloriosi di questo periodo letterario cubano. José Maria Heredia (1803-1839) non è infatti soltanto il maggiore poeta cubano, ma anche uno dei più grandi lirici di lingua spagnuola e il poeta americano più conosciuto, più tradotto e più elogiato; Domingo del Monte (1804-1853), l'umanista consumato, il critico dotto e il prosatore forbito, ma anche l'animatore instancabile, il patriarca della letteratura di Cuba.

Studiando l'opera di questi primi scrittori cubani, compulsando gli scritti e i documenti dell'epoca e sfogliando le interessantissime lettere che Domingo Figarola-Caneda ha per conto dell'« Academia de la Historia » dell'Avana raccolto nei diversi tomi del *Centón Epistolario de Domingo del Monte*, ci acorgiamo, non senza meraviglia, che la letteratura cubana nasce romantica, che l'iniziatore del romanticismo cubano è un italiano, e che, infine, ai primi scrittori cubani è familiare la lingua e la letteratura italiana. José Maria Heredia, infatti, poeta e grande poeta di educazione e di ispirazione classica, sedotto dalle prime letture romantiche, compone bellissime traduzioni e imitazioni di componimenti poetici di quella nuova tendenza letteraria; Ignacio Valdés Machuca, traduce poesie di Lamartine; Francisco Iturrondo, il maggiore rappresentante, dopo Heredia, della scuola classica, traduce il *Paria* di Casimiro Delavigne e alcuni frammenti del poema ossianico di Macpherson, e unitamente al suo amico Valdés Machuca, nel 1834, in occasione della nomina di Martinez de la Rosa a Ministro liberale di Spagna, si fa promotore di una *Auréola Poética* in onore del celebre romantico.

Domingo del Monte, infine, che dopo la soppressione dell'appena costituita « Academia Cubana de Literatura » accoglie nella celebre « tertulia », in casa sua, tutti i cultori e gli amici delle belle lettere, non disdegna « por su amplio y tolerante clasicismo » di guidare, incoraggiare e dare preziosissimi consigli ai primi rappresentanti della nuova scuola letteraria. Attorno al Del Monte, vi è tutta la nuova generazione letteraria cubana e le riunioni di casa sua sono una vera e propria palestra dalla quale traggono alimento e si formano, fra gli altri, i due maggiori nomi dell'epoca d'oro del romanticismo cubano: José Milanés e Ramón de Palma.

Da questa rapida e sintetica rassegna se emerge quanto poco brillanti siano state, nei primi secoli, le manifestazioni intellettuali cubane, si può dedurre che il romanticismo fa il suo ingresso nell'isola senza strepito e resistenza alcuna, poichè gli stessi classici non solo non contrastano il passo ai romantici, ma anzi vanno loro incontro con le braccia aperte e con grida di osanna.

Ma il maggiore banditore, in Cuba, della nuova scuola letteraria è un giovane italiano, Paolo Veglia, che giunge all'Avana come Console di Toscana, il quale è, per suoi particolari studi e forse per precedenti residenze, molto addentro nel movimento letterario di Francia e d'Italia. Giovane colto, geniale, simpatico, d'aspetto e di modi gentili, d'indole sentimentale, un pò melanconico, non solo sa subito conquistare la stima e l'affetto di quanti hanno modo di avvicinarlo, ma al tempo istesso destare ammirazione e rispetto profondo. Non appena giunto all'Avana e preso possesso del suo ufficio consolare e contatto con la società cubana, è subitamente attorniato dai letterati della città. Il suo linguaggio sempre forbito e musicale, il suo innato e squisito senso di artista, la sua bontà, gli procurano innumeri amicizie e relazioni in quella società assetata di nuovo, e la sua conversazione è ricercatissima. In breve tempo le sue idee si diffondono con tale crescendo che non è possibile controllare la immensa influenza ch'egli esercita specialmente sui giovani. La rapidissima assimilazione della lingua spagnuola gli permette di poter dare forma e sostanza a quelle sue idee romantiche componendo una serie di romanzi ispirati ai dettami della nuova scuola.

Egli non dà alle stampe questa sua collezione, ma la fa circolare manoscritta, com'era di moda in quell'epoca, fra amici ed ammiratori. Soltanto nel 1833, poco prima della prematura sua morte, decide di pubblicare, sulle colonne del « Diario de la Habana », *Un viaje romántico alrededor de un Cafetal;* nel 1834: *Viaje alrededor*

del mundo en un kosmorama, Heberto e *Mi lampara;* nel 1835: *Los dos desterrados* e alcuni brevi saggi intitolati *Paseos extramuros.*

Tali romanzi, stampati o manoscritti, fanno epoca. Il severo poligrafo cubano Antonio Bachiller y Morales (al quale dobbiamo, fra l'altro, i tre interessantissimi tomi di *Apuntes para la historia de las letras y de la instrucción pública de la isla de Cuba*) ispirò alcune sue produzioni romantiche, nei primi anni della sua carriera di scrittore, alle idee e all'opera del Veglia. Ma all'infuori dei componimenti pubblicati sul *Diario de la Habana* e raccolti in volume qualche anno dopo la morte dell'autore da amici ed estimatori col titolo di *El jardín romántico,* con l'aggiunta di una poetica Corona Funebre in sua memoria, ignoriamo se oggi ancora possa essere possibile rintracciare tutta o parte dell'opera di questo nostro connazionale. Gli studiosi cubani renderebbero certamente un servigio all'Italia e alla patria se potessero riportare alla luce del sole la produzione dispersa di questo figlio d'Italia.

Che Paolo Veglia abbia lasciato nelle lettere cubane una impronta profonda e che il suo nome non sia stato, nonostante la sua breve permanenza all'Avana e la sua prematura morte, troppo presto dimenticato ce lo dimostra, oltrechè la compilazione del *Jardín Romántico* e menzioni che di lui fanno altri scrittori dell'epoca, il fatto che ancora nel 1838 il critico Mariano Torrente, con il pseudonimo di Tribulet, sulle colonne del *Noticioso y Lucero de la Habana* lo chiama, il « Victor Hugo tropical ».

È tuttavia fuor di dubbio che anche se « el género romántico » ebbe « el principal impulso » da questo nostro connazionale (come riconosce Eligio de la Puente nella sua introduzione ai *Cuentos Cubanos* di Ramón de Palma), Paolo Veglia non dovette essere il solo italiano che avesse qualche ascendente sulla generazione letteraria cubana di quel tempo. Non bisogna dimenticare che in una collezione di versi pubblicata nel 1833 all'Avana, in due tomi, da José Severino Boloña, e precisamente nella *Colección de poesias, arreglada por un aficionado a las Musas,* figurava, fra gli altri, un poema epico intitolato *Las glorias de la Habana,* opera di un altro italiano, del Conte Francesco Maria Colombini, Anfidio Pileyo fra gli Arcadi di Roma. Dallo spoglio, poi, delle già citate lettere del *Centón Epistolario,* emerge che quando il Veglia giunse nella bella città antilliana non potè nè dovette considerarsi, nè comunque essere considerato come uno straniero in terra straniera. La lingua e la letteratura italiana erano familiari a molti di quegli scrittori e non pochi erano gli Italiani che vivevano in quell'isola.

José Maria Heredia, che, fin dal 1823, sospettato di idee separatiste, viveva in esilio, traduce il *Saul,* i *Sepolcri* e versi del Pindemonte e di Aurelio Bertola, cita nelle sue lettere versi del Monti, e scrive il 15 aprile 1827, da Messico, a Domingo Del Monte « voy por fin a calzarme el coturno americano, y a procurar pintar con el buril del Alfieri la catástrofe del noble Cualpopoca... ».

Domingo Del Monte non solo traduce dall'italiano alcune elegie di Vincenzo Monti, ma si fa tenace assertore della lingua e della letteratura italiana. In una lettera di presentazione per l'ingegnere Francisco Lamaur, scritta in data 11 ottobre 1828 da J. M. Cagigal, è detto testualmente che a Domingo del Monte sono « familiares las obras clásicas de la literatura latina e italiana que Ud. tanto estima ». Una prova di questo amore del Del Monte per la letteratura italiana la abbiamo in un'altra lettera dallo stesso inviata in data 12 agosto 1826 a Heredia, allora in esilio a Messico, nella quale lo esorta ad accogliere il *santo, divino* ed *integerrimo Alfieri* per trovare in esso « con qué mantener el patriotismo » in quella nuova repubblica. L'11 giugno 1824, José Antonio Cintra, noto giureconsulto cubano, scrive al Del Monte: « La carta italiana me ha gustado mucho, en particular aquella al Chimborazo está de perlas »; José Luis Alfonso, più tardi Marchese de Montelo, informa da Parigi il Del Monte (7 luglio 1831) che durante il suo viaggio in Italia non ha potuto scrivere un solo verso, ma in cambio ha invece acquistato « nuevas ideas y de orden diverso a las que se adquieren por otros paises: antiguedades, bellas artes, *lingua e pronuncia toscana* », e chiude firmandosi « Tu amigo *di cuore* »; lo stesso José Luis Alfonso, che in altre lettere si firma *Beppo,* ancora da Parigi, ma il 14 giugno 1838, scrive al Del Monte che gli ha « comprado el *Assedio di Firenze* por Guerrazzi »...

Due delle maggiori illustrazioni dell'età d'oro del romanticismo cubano, Ramón de Palma e José Jacinto Milanés, scrivono al Del Monte in lingua italiana. Il primo, in data 31 gennaio 1935:

Mio caro amico, come non volete dare retta in castigliano, voglio adesso scrivervi in italiano, per vedere se la lingua del Tasso ha più potere in voi di quella di Maldonado (pseudonimo del de Palma). *Due benefizi io potrò ricevere per ciò, l'uno per avere dei colloqui con voi, e l'altro per esercitarmi nello scrivere cotesto linguaggio. Voi vedrete s'io n'esco col mio proponimento. Perdonate i miei svaghi, Signore Domenico, perchè sono assai principiante, e oltre a ciò ho scritto questa lettera con molta prestezza. Fate i miei complimenti a vostra moglie e comandate a questo vostro amico che sempre vi ha presente nel suo cuore.*

E il secondo, in data 17 novembre 1836:

Mio carissimo, io son sì povero di memoria! Ecco vedete com'io trascurai di includere nella prima lettera quest'altro componimento del nostro Oyer (Pedro Oller). È un sonetto, che nel mio credere vi piacerà molto. La novità del soggetto, figlia d'un sentimento puro, i dolci versi, la semplicità dello stile sono i bei pregi che fanno questo breve componimento degnissimo di laude... E scusatemi la fantastica voglia di scrivere nella dolce favella del Tasso.

NARDO LANGUASCO.

NECROLOGIO

LUIGI RAVA (1860-1938).

È morto a Roma il 12 maggio Luigi Rava, senatore del Regno, ministro di Stato. Proseguiva in lui quella bella tradizione di cultura nobilmente umanistica ed eclettica che fu vanto della sua Romagna. Parlamentare veterano, chiamato sette volte al Governo, investito spesso cumulativamente di uffici svariatissimi e tutti di alta responsabilità, dando sempre prove brillanti della sua vasta dottrina e della sua pronta e felice capacità di assimilazione, il Rava fu anche, nelle Università di Siena, Pavia e Bologna, maestro insigne delle discipline giuridiche, politiche e finanziarie. Particolarmente da apprezzare era il suo amore per i problemi dell'arte, per la conservazione dei monumenti e per la difesa delle bellezze naturali d'Italia. In tale campo egli acquistò benemerenze luminose, che devono essere ricordate con onore. Notevole fu altresì come cultore degli studi storici, che dall'appassionata esplorazione degli archivi seppe trarre materiali preziosi e nuovi per l'efficace ricostruzione di monumenti ed episodi della nostra formazione unitaria.

La brillante versatilità di Luigi Rava è rispecchiata dai quasi quarant'anni della collaborazione da lui data alla *Nuova Antologia*, e cominciata il 16 luglio 1897 con un articolo su la *Pineta* di Ravenna, nel quale era illustrata la questione che fu costantemente presente allo spirito e all'azione dell'amoroso figlio della città degli Esacri. Da allora continuò assiduo il suo contributo alla nostra rivista, con la trattazione competente e piacevole dei più vari argomenti, finanza, economia, politica scolastica, amministrazione, tradizioni popolari, turismo, e sopra tutto storia del Risorgimento, mostrando una predilezione ben comprensibile per gli uomini e gli avvenimenti di Romagna. Tema frequente di articoli corredati da una documentazione originale gli offersero la vita e le opere del dittatore Luigi Carlo Farini, del quale il Rava curò poi l'importantissimo *Epistolario* nella edizione zanichelliana.

Luigi Rava ha lasciato il ricordo del suo ardentissimo patriottismo, del suo alacre e fecondo culto dei buoni studi. Le parole conclusive del suo testamento meritano di essere citate, come sintesi di una nobile esistenza tutta illuminata dalle più pure idealità: « Non ho rancori, non ebbi inimicizie, lavorai e feci il bene quando potevo. Lodo l'opera del Duce che dà la gloria all'Italia rinnovata ».

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

no. Ra-
taliana.

adesso
quella
per ciò,
cotesto
svaghi,
questa
mandate

urai di
(*Pedro*
el sog-
o i bei
temi la

GUASCO-

stro di
tica ed
o sette
e tutti
e della
rsità di
tiche e
ell'arte,
d'Italia.
ate con
ssionata
ce rico-

nt'anni
io 1897
ne che
à degli
la trat-
politica
ria del
i e gli
menta-
ni, del
iana.
del suo
to me-
a dalle
l bene
».

NI

L
T

I
an
fu
ci

di
ch
va
de

ci
in
su
pa
pa
pa
in
br

len
var
del
im
ord
si
tro

dat
i la
ma
qua
Ter
ma

han
cal
nel
e p
del
di

LA MISSIONE DI STUDIO AL LAGO TANA

LA conquista militare dell'Impero sembra già, quasi, storia lontana, così intenso è il ritmo della vita d'oggi nel mondo, e così intenso anche il ritmo costruttivo in quelle stesse terre africane, nelle quali la fulminea vittoria ha finalmente fatto penetrare il soffio fecondo della civiltà.

Ma la nuova faccia che al paese va già imprimendo la volontà tenace di governanti, di lavoratori, di coloni, non potrà mai cancellare quelle che sono stimate eterne del paesaggio naturale, e che dovranno ravvivare, — sempre, senza fine, — il ricordo ammirato, quasi stupefatto, delle gesta eroiche della prima conquista.

Tutta l'Africa Orientale è come una gigantesca e massiccia zolla rocciosa, pianeggiante, però potentemente sollevata dalle misteriose forze interne della Terra, quasi a dominare, dai fastigi dei suoi ciglioni e delle sue ambe marginali, le prossime bassure dancale, somale e nilotiche. È un paese, dunque, caratterizzato essenzialmente da bassure e da altipiani, — paesisticamente, Africa vera, e tipica forse più che non sia ogni altra parte del grande continente, — paese che, pur nella sua uniformità, ha in sè qualcosa di grandioso, e che attanaglia per la vastità, che talora sembra infinita, dei suoi lontani orizzonti.

Ma il sollevamento potente non è stato per tutto uguale; anzi, alcuni lembi della grande zolla rocciosa sembrano essere stati tardi nel sollevarsi, e appaiono come gradini da giganti, per facilitare l'ascesa al sommo dell'altipiano: così è, dalla parte di Oriente, il gradino costituente la piana immensa, di dove i guerrieri Azebò Galla salivano a martellare le fugaci orde del Negus; e così è, dalla parte di Occidente, il gradino, nel quale si distende lo specchio del Lago Tana, risplendente sotto l'ardore del sole tropicale o cupamente opaco sotto il velario delle nuvolaglie estive.

Altri lembi, anzichè sollevarsi, si sono, invece, addirittura sprofondati: così, la lunga doccia nella quale si sgranano, come in una collana, i laghi galla, occhi azzurri in mezzo al verde vivo della foresta che ammanta tutto il paesaggio attorno, — e la valle dell'Auasc, che nei coni quasi infiniti dei suoi vulcani testimonia delle ancora agenti forze della Terra, — e la Dancalia interna, affossata sino al di sotto del livello del mare, tutta infocata nelle sue sabbie e rilucente nei suoi sali.

E su questo paesaggio, dovuto alle forze primigenie della Terra, hanno imposto la loro azione incisiva fiumi e torrenti, le cui acque, — calme e tarde nella lunga stagione asciutta, ma precipitose e distruggitrici nella pur breve stagione delle piogge, — hanno modellato valli anguste e profonde come gole, che rompono di netto la originaria compattezza dell'altipiano, frangiandolo di sproni e contrafforti, di una tale arditezza di fianchi e di creste, da gareggiare con quella delle Dolomiti alpine.

Così il paesaggio etiopico sembra non conoscere la morbidezza dei paesaggi collinari, ma o l'asprezza rude e selvaggia di pareti, di fianchi, di crestoni, o la sconfinata uniformità pianeggiante dei suoi altipiani e delle sue bassure.

* * *

Lungo il margine orientale dell'altipiano si svolge la fascia dalla quale le acque corrono o verso i bacini interni, senza sfocio al mare, della Dancalia, o verso le lontane pianure sudanesi. E quella fascia, nella quale l'altipiano si è meglio conservato nella sua uniformità originaria, ha segnato la via naturale alla conquista. Ma il futuro viandante, quando dal vecchio territorio eritreo avrà oltrepassato le distese pianeggianti del Tigrai e raggiunto le quinte montuose che a partire dall'Alagi si seguono in continua ed immediata successione, a costituire uno dei più fantastici scenari che le forze della natura abbiano costruito, — il futuro viandante dovrà ricordare, stupefatto, che quelle quinte montuose, così selvaggiamente rotte ed incisive, sono state ad una ad una superate, quasi fulmineamente, da tutta una pesante e complessa attrezzatura di guerra moderna, dall'eroismo dei combattenti, e dalla vittoria che mai, forse, ha meritato altrove, come qui, l'attributo di alata.

Ma ad Occidente di questa fascia marginale che era la via preindicata alla conquista, — ad Occidente l'altipiano si distende immenso, ma rotto dalle valli correnti verso il Nilo lontano. Non più la uniformità originaria delle sue distese pianeggianti: la grande vallata del Mareb si affossa tra i più meridionali ciglioni eritrei e la folla delle ambe di Adua, che sembrano, nella loro arditezza, un campo di menhirs giganteschi. Poi la gola del Tacazzè sembra, nuovamente, tagliare di netto la compatta compagine rocciosa che, al di là, si leva nei fastigi del Semièn, spesso incappucciati del bianco delle nevi. E si leva con una tale orridezza di pareti, che villaggi e monasteri si dice vivessero di quanto le carovane perdevano, di beni e di animali, lungo la via aspra e perigliosa.

Che un esercito moderno procedesse, conquistando, attraverso queste gole e questi monti, sarebbe stato sovra-umano. Eppure la conquista procedere doveva lungo la intera fronte del vecchio nostro confine eritreo: procedere, e raggiungere quel gradino occidentale dell'altipiano etiopico, dove il Tana, con la stessa sua forma, sembra il cuore della intera regione, — dove permane la tradizione di un dominio indigeno plurisecolare che vi ebbe sede e potenza, — dove si tramanda la fede verso innumerevoli santuarî e monasteri, — dove il paesaggio ha fama di una sua serena bellezza e il clima di eterna primavera, propiziatrice per le colture e per le mandrie.

E verso il Tana, girando l'ostacolo delle gole e dei monti, avventurandosi però attraverso le boscaglie insidiose, e le piane assolate, ed i valloni impervii delle estreme pendici occidentali, la colonna Starace si avviò con foga irresistibile, raggiungendo la mèta dopo una corsa che, a chi conosca i luoghi, deve apparire in vero sorprendente.

* * *

Fulminea, la vittoria delle armi avanzava lungo la intera fronte, conquistando all'Italia il nuovo Impero africano. Ma a chi era consapevole dei gravi molteplici problemi, di fronte ai quali la conquista avrebbe posto la necessità di valorizzare economicamente e potenziare politicamente i nuovi territorî imperiali, — appariva già, fino da allora, la pregiudiziale necessità che alla conquista delle armi seguisse, in immediata successione di tempi, quella della scienza.

La Reale Accademia d'Italia ha già, ripetute volte, dimostrato di rifiutare quella vecchia concezione per la quale la Scienza dovrebbe essere e mantenersi qualche cosa di molto elevato, sì, ma quasi di astratto: qualche cosa di troppo solitario e di troppo lontano dalla vita, sopra tutto dalla vita della propria nazione. Si confondeva, — un tempo, — la effettiva universalità della Scienza con una sua troppo sovente conclamata internazionalità: per la quale sembrava che gli studiosi dovessero conservarsi superiori e come immuni da ogni passione nazionale. Estranei, sì, alle pratiche, alle competizioni, alle vicende di quella che può considerarsi piccola politica quotidiana; ma consapevoli, sempre, che la propria opera di meditazioni e di ricerche non deve essere un puro sodisfacimento personale, ma un continuo contributo alla maggior gloria del proprio paese; e pronti, sempre, a indirizzare le proprie meditazioni e le proprie ricerche a quel fine contingente che sia maggiormente utile alla nazione ed allo Stato.

Per questa concezione, — di una Scienza intimamente aderente alla vita del paese, — la Reale Accademia d'Italia, appena le colonne libiche di Graziani ebbero conquistata Cufra, inviò, con immediatezza di deliberato, una propria Missione per studiare quelle oasi fin allora quasi miticamente leggendarie e il territorio circostante. E quando ancora la conquista dei territorî imperiali non era un fatto compiuto, per iniziativa dell'Accademico De Stefani creò quel Centro Studî, al quale spetta l'onore di avere, per primo, rivolto la indagine scientifica, ai fini dell'avvaloramento e del governo del futuro Impero, nei territorî dell'Africa Orientale. Un fisiologo, Camis, — militante in Somalia, dove ha saputo, combattendo, conquistarsi un glorioso segno del proprio valore — rivolgeva la sua indagine a problemi della alimentazione del Bianco in quelle terre tropicali. Due giovani geologi, Merla e Minucci, compievano il rilevamento geologico di tutto quanto il Tigrai e delle zone vicine, pronti però ad imbracciare il moschetto, pur che vi fosse sentore di fucileria. Poi, a conquista conchiusa, la Missione Zavattari ha compiuto ricerche specialmente nel campo della parassitologia nel territorio borana, e, di recente, l'antropologo Cipriani ha studiato le numerose tribù musulmane degli altipiani settentrionali eritrei.

Ma il programma di azione che il Centro Studî si propose sin dall'inizio è quello dello studio metodico, totalitario, sotto ogni punto di vista, delle varie regioni naturali dell'Africa Orientale, dando volta volta la precedenza a quella che sia prescelta dal Governo, per opportunità in-

torno alle quali il Governo soltanto può giudicare a decidere. Programma di studio metodico e totalitario, perchè il reggimento e l'avvaloramento del paese non possono fondarsi solamente sopra la conoscenza delle varie genti e della loro vita materiale e culturale, o sopra la conoscenza della natura del suolo, o dei caratteri del clima, o dell'ammanto vegetale, o delle pratiche agricole e delle consuetudini economiche locali, — ma sopra la conoscenza di tutte quante queste condizioni, naturali e umane, insieme.

* * *

Per lo svolgimento di un tale programma di ricerche, che avrà in altra regione immediato seguito nell'anno corrente, la prima scelta cadde sul bacino idrografico del Lago Tana. Ma per esso, la già notevole complessità del programma era accresciuta dalla presenza del grande specchio lacustre: unità ed entità geografica di per se stessa molto importante, per il regime idrografico ch'esso influenza e determina, non soltanto nella zona circostante che ad esso manda le proprie acque, ma nel suo emissario, il Nilo Azzurro, ed in regioni anche assai lontane dalla stessa Africa Orientale; entità geografica importante anche nei riguardi della stessa vegetazione e della stessa fauna, cioè, più o meno direttamente, nei riguardi di quelle che sono, già adesso, attività di vita indigena locale e di quelle ch'esse potranno essere in avvenire, indigene non soltanto, ma anche nazionali. Per questo, due studiosi furono chiamati a partecipare alla Missione, col preciso còmpito dello studio del lago: Morandini avrebbe dovuto indagarne tutte le caratteristiche fisiche; e Bini quelle faunistiche e chimiche; un tecnico di ricerche limnologiche e della pesca, Penzo, fu ad essi aggiunto come aiuto. D'altronde Minucci ebbe affidato lo studio della costituzione geologica della intera regione, e Pichi-Sermolli le raccolte botaniche ed il riconoscimento dei caratteri fitogeografici e delle loro variazioni col variare delle condizioni naturali di ambiente. A due tecnici, Broilo e Castelli, fu specialmente affidato il còmpito della raccolta e preparazione della fauna. Cipriani ebbe quello dello studio antropologico delle varie genti insediate nella regione, e Grottanelli quello delle loro condizioni e consuetudini di vita, materiale culturale ed economica: Nistri, finalmente, quello delle condizioni agricole attuali e delle possibilità di loro sviluppi futuri, anche per opera di coloni italiani. A questo nucleo essenziale di dieci naturalisti fu aggiunto un ufficiale, il Capitano Busi, — che aveva una esperienza quasi decennale di colonie ed era stato uno degli organizzatori delle bande somale dei dubàt, — per esercitare funzioni disciplinari e dare esecuzione alle disposizioni ed agli ordini di chi dirigeva la Missione. Questa ebbe infatti al suo sèguito diretto una trentina di ascari e graduati eritrei, in funzione di attendenti e di interpreti oltre che di scorta permanente, ma anche scorte temporanee, di ascari e di gregarî delle bande, più o meno numerose secondo le necessità o le opportunità consigliate dal momento e dai luoghi.

* * *

Per raggiungere il Tana la Missione dovè seguire la pista dei bassopiani occidentali, chè la grande strada diretta, per Axum e le pendici del Semièn, non era ancora compiuta. Furono giorni, — specialmente per chi, di quel manipolo di giovani studiosi, era nuovo ai paesaggi ed agli ambienti umani di questa Africa Orientale, — giorni di godimento sempre nuovo, quasi fantasmagorico, nella rapida corsa senza soste. Da prima, l'altipiano stepposo della vecchia Eritrea: nudo d'alberi nelle sue distese quasi livellate, tutte a campi di cereali; punteggiato, qua e là, dei suoi villaggi, nei quali le abitazioni, coi loro tetti piatti, sembrano ripetere mimeticamente le forme pianeggianti del terreno.

Poi i valloni, giù per i quali si discende, quasi vertiginosamente, dal sommo dell'altipiano, verso i bassopiani occidentali: rocce rossigne, dalle quali si levano, qua e là, le grandi euforbie che sembran candelabri, e candelabri accesi quando ogni loro ramo termina in un bel fiore fiammante. Un respiro, nella rapida discesa: là dove uno slargo nella valle dell'Ansèba ha permesso il fiorire di un centro, Chèren, dove una moltitudine di tribù musulmane s'incontra come in un crogiuolo di umanità. Una breve discesa, ancora: e si è nei bassopiani veri, dai quali si levano solo mediocri monti isolati, che sembrano rovine di monti di altri tempi, tanto sono rotti in blocchi e massi pittorescamente accatastati; nelle piane, distese immense di erbe o di spineti, dai quali si alza qualche sicomoro dalla larga chioma, o qualche baobab dal tronco gigantesco e dalla ramaglia stranamente deforme e contorta e nuda d'ogni foglia. Poi i palmeti immensi del Barca, presso ad Agordàt, e le mandrie di camelli, sospinti con fatalistica lentezza dai pastori Beni Amer, che hanno, a volte, profili da cammei sotto la folta ed alta chioma ricciuta. Ancora distese di spineti e di alte erbe, e baobab solitarî: le genti Baria e Cunama, con le nudità adorne di collane e di pendagli delle loro donne, e le tipiche capanne a mezza sfera, e la loro vita primitiva, fanno penetrare nella vecchia Africa della tradizione, che esercita una attrattiva acre per chi abbia innato l'istinto del viaggiatore.

Palmeti, ancora: quelli del Gasc, presso a Tessenèi, dove il fiume è costretto a contenere le sue violenze estive, per distribuire la ricchezza delle sue acque, fatte calme, alle piantagioni di cotone estese di lì sino al confine sudanese. Corsa sempre più veloce nella piana riarsa, nella quale nembi di polvere sottile si levano a impallidire il cielo. Poi il fervore di vita di Om Ager, sentinella avanzata della vecchia colonia, sulla riva del Tacazzè, oggi tappa verso le regioni occidentali del nuovo Impero.

Ora è la boscaglia. Si percorrono basse terrazze, si guadano fiumi e torrenti, si intravedono dalla parte di Oriente ambe dirupate, avanguardie estreme dell'altipiano, e dalla parte di Occidente la immensità senza fine delle pianure sudanesi: ma sempre nella boscaglia, senza vita umana. Una boscaglia, però, che muta a volta a volta i suoi caratteri e il suo aspetto: è di mimose, punteggiate dei piccoli fiori gialli profumati, — poi densa di bambù dai lunghi sottili tronchi, dritti verso il

cielo, — poi di strane piante contorte, i cui tronchi sembrano sfaldarsi come in vecchi fogli ingialliti dal tempo. Strana boscaglia, però: quasi trasparente, perchè priva di foglie, quasi ad impedire che, per queste, il sole ardente sottragga la scarsa umidità ch'essa sugge dal suolo.

Ma i solchi dei fiumi e dei torrenti divengono, a poco a poco, valli. E le valli, a poco a poco, si chiudono tra monti. E i monti mostrano arditezza di profili inconsuete fin qui. La pista comincia a svolgersi quasi faticosamente, nella salita erta. Ma salendo, l'orizzonte si allarga come sopra un mare di onde, che sembrano qui levarsi procellose, per attenuarsi a poco a poco, verso Occidente, in un più dolce movimento del terreno, fino ad appianarsi nella uniformità nebbiosa delle piane del Nilo. E salendo, è un'altra trasformazione ancora, che muta faccia, quasi magicamente, al paesaggio intorno. La boscaglia senza foglie, la boscaglia senza verde, — giallastra e riarsa, — dà luogo, ad un tratto quasi, ad un rigoglio inatteso di alberi, di arbusti, di liane, di erbe, dove ogni verde si fonde in un vero trionfo di colori, picchiettato del bianco dei gelsomini in fiore. Ed in questo trionfo di vegetazione, — interrotto soltanto dalla nudità di monti, snelli e slanciati come monoliti giganti, — si risalgono tutte le pendici superiori, fino a sboccare, nel passo di Cherchèr, sopra l'altipiano. Non il grande altipiano più elevato, ma quel suo gradino occidentale, che costituisce il bacino idrografico del Tana. Di lì cominciava, veramente, il lavoro per la nostra Missione.

* * *

Un lavoro tanto complesso ed anche tanto estensivo, — secondo il programma preordinato, — che non fu concesso a Gondar nessun riposo, se non delle poche ore, quasi, necessarie per gli ultimi accordi con il Governo dell'Amhara. E Gondar fu lasciata dietro di noi, con la pittoresca cornice dei vecchi castelli portoghesi, per proseguire la corsa verso le pianure ad Oriente del Tana, verso il traghetto dell'Abbai, verso Bahàr Dar, sulla estrema riva meridionale del lago, presso a dove le sue acque, per multipli rami frangiati di papiri e di un groviglio lussureggiante di foresta tipicamente tropicale, ne escono a formare il Nilo Azzurro, il grande fiume che inizia con rapide spumose e con cascate altisonanti la corsa verso il suo lontano destino.

Subito cominciò l'intenso e vario lavoro di esplorazione scientifica del grande lago e della sua regione. I còmpiti e le esigenze tanto differenti determinarono, — come, del resto, era previsto, — una differente mobilità dei diversi partecipanti alla Missione. I tre limnologi dovevano intensamente navigare il Tana, ma avere una base fissa, dove organizzare un vero gabinetto per ricerche chimiche. Ebbero questa base, da prima, a Bahàr Dar; poi la trasferirono a Gorgorà, alla estremità opposta, settentrionale del lago. Il Capo della Missione, con gli altri partecipanti, — ai quali era affidato lo studio totalitario della intera regione, — cambiò successivamente il proprio campo-base: da Bahàr Dar a Zeghiè, poi a

Conselà, a Gorgorà, a Ifàg, a Zara Micaèl, così da compiere, da un campo all'altro, tutto il periplo del Tana. Ma da ciascuno di questi campi-base, i partecipanti si irradiavano in ogni direzione, con raggio via via maggiore e variamente grande secondo i còmpiti che spettavano a ciascuno: la massima mobilità fu del geologo e dell'agrario, che quasi sempre si mossero con leggere carovane indipendenti; punte più o meno lunghe e più o meno lontane dalla temporanea base furono però compiute anche dal botanico, dall'antropologo e dall'antropogeografo. Una ultima sosta fu fatta a Gondar, per studiare la zona circostante e le sue varie genti. E siccome al Capo della Missione una sosta sarebbe stata necessaria anche all'Asmara per la preparazione dei carichi delle ricchissime raccolte fatte, egli decise di dirigere geologo e botanico, e, con carovana indipendente, anche l'agrario, attraverso l'Uogherà ed il Semièn, perchè fosse portato un contributo alla conoscenza anche di queste due regioni, e di lasciare nel bassopiano occidentale eritreo antropologo ed antropogeografo, per studiare quelle popolazioni interessanti quanto poco note.

* * *

È difficile sintetizzare quella che è stata la così molteplice opera compiuta dalla Missione.

Il Tana — intorno al quale tanto si è scritto ed anche discusso, ma in realtà così poco noto —, è stato oggetto di ricerche, osservazioni e raccolte, numerose e metodiche, dalle quali la sua conoscenza resulterà completa, salvo che per le sue variazioni stagionali, per le quali occorrerebbe la permanenza, sui luoghi, di un anno intero. Una serie regolare di scandagli, che si contano a molte centinaia, ha fissato le condizioni di profondità, in modo definitivo, sfatando quella leggenda che sembrava avesse la sua conferma nel nome indigeno, Bahàr Tana, che significa « Mare profondo »: oggi sappiamo che il Tana è non più che un immenso velo d'acqua, del modesto spessore, massimo, di 14 metri. Un idrometro ha permesso di seguire le variazioni di livello durante i mesi di permanenza della Missione presso il lago; e osservazioni ed inchieste hanno confermato quel valore di poco meno di 2 metri, che rappresenta il dislivello tra la massima piena e la massima magra annuali. Stazioni fatte in numerosi punti del grande specchio lacustre han servito a riconoscere le condizioni di colorazione, di trasparenza, di temperatura, di correnti, ed a raccogliere campioni d'acqua a varia profondità, ed anche sedimenti del fondo. Tutti i mezzi noti alla tecnica moderna della pesca sono stati usati per raccogliere la abbondante fauna ittica del Tana, mentre ne è stata ricercata e raccolta anche la scarsa fauna invertebrata rivierasca e di fondo.

Specialmente quello dei due limnologi che conduceva vita più fissa ha contribuito validamente alle raccolte zoologiche: le quali non possono dirsi particolarmente ricche, sia per la stagione poco propizia, e sia anche pel fatto che taluni gruppi animali sono, effettivamente, poco rappresentati nella regione. Abbondante, però, e interessante è stata la rac-

colta dell'avifauna. Tutti gli esemplari catturati — dai mammiferi agli insetti —, sono stati preparati sui luoghi dai due tecnici al seguito della Missione.

Il geologo, quasi sempre in movimento con leggera carovana propria, ha riconosciuto tutto quanto il bacino idrografico del Tana, sconfinandone verso Sud in direzione del Goggiam, verso Occidente giù per le valli calanti ai bassopiani occidentali, verso Oriente sull'altipiano del Beghemedèr, ed a Settentrione spingendosi, — come già ho accennato, — attraverso al Semièn. Pur nella complessiva uniformità di costituzione geologica, egli ha potuto riconoscere e distinguere le recenti effusioni laviche che, sbarrando quella che era la estrema valle superiore dell'Abbai, hanno originato il lago Tana, e riconoscere fatti importanti per ricostruire la storia del sollevamento del grande altipiano etiopico e le sue vicende passate: come, ad esempio, la antica esistenza di un grande lago, nel cui fondo si deposero quei resti vegetali, che oggi costituiscono gli estesi giacimenti di lignite di Celgà. Documenti sono nella abbondante raccolta di campioni e, — fatto nuovissimo alla Scienza —, nel ritrovamento di due ricche flore fossili.

Il botanico aveva minor necessità di allontanarsi da quelli che sono stati i successivi campi-base del Comando della Missione: si muoveva, generalmente, nel raggio di una giornata di cammino; più lunghe escursioni ha però compiuto fino al ciglio occidentale dell'altipiano del Tana, poi è salito fino al margine del più elevato altipiano del Beghemedèr; e infine, per l'interesse che sarebbe venuto dallo studio delle zone altimetriche della vegetazione, è stato inviato, insieme col geologo, nel Semièn, del quale sono anche state salite tutte le maggiori cime. Una raccolta di circa 25.000 esemplari di piante darà un prezioso contributo alla conoscenza floristica della regione, documentando quel quadro fitogeografico che sarà sicuramente possibile di tracciarne.

L'antropologo, aiutato dalla sua lunga esperienza africana, ha pure riportato un ricco materiale di osservazioni e di misure: circa 900 schede antropometriche varranno a fissare i caratteri somatici delle genti incontrate: sono, specialmente, le genti del Tana, — principali gli Amhara, ma forse anche più interessanti le minoranze etniche, cioè i vari nuclei musulmani, gli Ueitò o pescatori del lago, i Falàscia, i Chemanti, — ma sono pure le popolazioni del bassopiano occidentale eritreo, cioè Bària, Cunama e Beni Amer. Le misure antropometriche sono state completate da una serie di 63 maschere sul vivente, e dalle osservazioni e notazioni più varie, mentre, nel campo etnografico, è stata fatta una completa raccolta di tutti gli oggetti della vita materiale di quelle popolazioni.

L'antropogeografo ha proceduto allo studio metodico di tutte quante le manifestazioni della vita indigena, dai tipi delle abitazioni, — delle quali ha rilevato numerose piante, — e dalla struttura dei villaggi, sino alla consuetudini contrattuali dei caratteristici mercati; in ognuno dei quali è stato fatto l'acquisto metodico di un campione di quanto, che fosse prodotto locale, vi era portato e offerto per la vendita o lo scambio.

L'agrario, infine, — il quale ha avuto larghissima libertà di movimenti, — ha accresciuto, per suo conto, le raccolte merceologiche ed aggiunto quelle di terreni e di suoli, ed ha proceduto ad una inchiesta minuziosa, spazialmente molto estensiva, sopra i metodi agricoli, le piante coltivate, il loro rendimento, sopra i loro limiti altimetrici, come pure sopra l'allevamento indigeno e le sue consuetudini e le sue razze, di bovini e di ovini, anche di cavalli, avendo però sempre in vista anche le possibilità di coltivazioni nuove e di un perfezionamento di quelle tradizionali.

Se ci è permesso di esprimere, più che un giudizio, una affermazione di fatto, possiamo dire che l'Africa Orientale non aveva mai conosciuto una Missione di studio così completa e così intensamente attiva. Nè bisogna credere che le nuove condizioni politiche possano avere, a distanza di tempo così breve dopo la conquista, modificato talmente l'ambiente naturale e umano indigeno, da rendere veramente facile una impresa di esplorazione scientifica complessa, come la nostra era, e forzatamente resa pesante dal numero dei partecipanti e dalla complicanza dei necessari corredi strumentali, oltre che da tutto il vario materiale di equipaggiamento, e da quello di vettovagliamento, che per vecchia esperienza di viaggi avevo portato al completo, affinchè la Missione avesse vita autonoma e indipendente e gravasse il meno possibile sopra il Governo locale che lottava per suo conto con le difficoltà degli approvvigionamenti e dei trasporti. Questi, sopra tutto, rappresentavano spesso problemi quasi insuperabili anche nella organizzazione di carovane leggere, per la rarefazione che il recente periodo di guerra aveva portato negli animali da sella e da soma. Ma neppure facili furono gli spostamenti del grosso della Missione nella zona ad Occidente del Tana, dove non esisteva ancora alcuna pista. Supplì in gran parte una motobarca della R. Marina, che era a disposizione della Missione per i suoi lavori idrografici; ma si dovè ricorrere anche a mezzi indigeni, quasi di ventura, e, per spostarsi tra Zeghiè e Conselà, fu necessario far costruire una « tanqua », — una di quelle caratteristiche imbarcazioni locali, fatte di steli di papiri, — capace di 60 quintali, certamente la più grande fra quante abbiano mai navigato e forse mai navigheranno il Tana.

Adesso, ad un anno di distanza dal ritorno, già si sta iniziando quella serie di volumi che testimonieranno del fervore di ricerca manifestato da tutti nei brevi ma attivissimi mesi di campagna, e costituiranno la indispensabile base scientifica per l'avvaloramento di quella regione e per il governo dei suoi abitanti.

* * *

La regione del Tana è, senza dubbio, tra le più belle, paesisticamente, dei territori dell'Impero, che pure hanno, quasi dovunque, una loro ragione di bellezza. È però, spesso, una bellezza quasi selvaggia, per lo meno primitiva, o spesso, anche, una bellezza che è fatta comunque di tratti rudi ed incisivi. La regione del Tana, no. Le uniche asprezze

che il viaggiatore può vedervi, quasi non le appartengono. Essa non costituisce infatti, — già l'ho accennato, — parte del vero altipiano etiopico, ma un gigantesco gradino occidentale, meno elevato, cioè soltanto intorno ai 2000 metri. Ma verso Oriente l'altipiano etiopico vero, quello del Belesà e del Beghemedèr, si leva improvviso, subitaneo, con pareti che sembrano tagliate a gran colpi nella pila degli strati rocciosi nereggianti, e dalle quali si stacca soltanto, qua e là, qualche spuntone che slancia al cielo la sua ardita snellezza grigia. Queste pareti, però, non appartengono, — si può dire, — alla regione del Tana: sono il sostegno, sono il potente imbasamento dell'altipiano maggiore che, di là su, si distende poi fino a quella fascia più orientale, che ha segnato la via alla conquista. E, ad affacciarsi a questo ciglio esterno del Beghemedèr, si vedono le pareti rocciose precipitare ai nostri piedi, o, tutt'al più, staccarsene bassi e mediocri contrafforti, che si spengono presto nel mezzo di pianure, o, se proseguono per maggiore distanza, lo fanno come un dolce movimento del terreno, che dalle pianure vicine mal si distingue, specialmente se al di sopra vaghi un sottile velo di nebbia, che tutto appiana e uguaglia, più della realtà.

Ma da qualunque altro lato si giunga alla regione del Tana, mai si ripetono, altrove, queste stesse condizioni. Anzi, si dànno condizioni inverse, perchè è la regione del Tana, che si vede allora terminare, quasi improvvisamente, con un suo ciglio esterno, oltre il quale precipitano i valloni calanti verso i bassopiani occidentali.

Vero gradino, dunque, intermedio tra le bassure sudanesi e l'altipiano etiopico più elevato. Ma altipiano, esso pure, per la tenuità della elevazione relativa dei massimi rilievi della sua cinta esterna, sieno essi ai piedi delle pareti del Beghemedèr oppure sieno essi proprio sul ciglio dei valloni calanti verso il Sudàn. Da questa cinta esterna, tenui linee di alture, poggiatelle morbide, dossi via via sempre più dolcemente ondulati si dirigono verso la grande zona mediana, e, frapposti, avvallamenti attenuati, che poi si slargano in fondi vallivi pianeggianti, poi in vere ampie pianure. E le pianure sembrano trapassare e fondersi, d'ogni intorno, nella immensa distesa del Tana.

Si è creduto che questo caratteristico aspetto di altipiano non corrispondesse ad una realtà, ma solo alla presenza livellatrice del grande specchio lacustre e delle grandi pianure, che, evidentemente, gli sono legate. Si è creduto ciò, in parte accettando la leggenda del « Mar profondo », ed in parte supponendo, al di sotto delle acque, una notevole potenza di loro sedimenti. Ma il leggendario « Mar profondo » è stato misurato di 14 metri solamente, là dove raggiunge la sua profondità più grande; ed i suoi sedimenti, con un facile calcolo, possono imaginarsi dello spessore non superiore ai 20 o 30 metri. E se si pensa che il Tana si estende con un diametro medio di 70 chilometri, bisogna dedurre ch'esso aduni il suo velo di acque e le sue fanghiglie sopra un fondo che, già originariamente, doveva essere una pianura immensa e quasi regolarmente livellata.

* * *

Cuore, quasi, della Etiopia, di un cuore il Tana ha, grossolanamente, anche la forma, convenzionale più forse che reale. Bilobo superiormente, ampio in alto, assottigliato in basso, dove le sue acque trovano il loro sfocio nell'Abbai. E qui, nella sua parte meridionale, — dove avvennero quelle effusioni di lave e quelle costruzioni di crateri, che lo hanno provocato, sbarrando la originaria ampia e piatta valle dell'Abbai, — qui le rive sono più irregolari, più frastagliate, anche più pittoresche, frangiate spesso di isolette e di scogli, ricoperte quasi sempre, — oltre la prima cimosa di papiri, tenuemente ondeggianti al minimo soffio di vento ed anche ad ogni moto delle acque, — da una vegetazione che ha, molto spesso, la varietà e lo stupefacente rigoglio della tipica foresta tropicale. Altrove, invece, le rive sono rocciose e frastagliate e pittoresche, — frangiate di isolette e di scogli, — solo dove sieno raggiunte dalle linee di poggiatelle morbide e di dossi attenuati. Nel resto sono uniformi, basse, perchè segnanti il limite tra lo specchio lacustre e le piane che lo continuano con la loro piatta uniformità. Non così piatta, però, da farla invadere per veramente grandi estensioni, — come invece è stato così spesso affermato, — quando il lago, al termine della stagione delle piogge, raggiunge il suo massimo livello.

Comunque, lungo le coste rocciose, — e tra esse e le isole che quasi dovunque le fronteggiano, — navigare il Tana è godimento estetico, al quale è difficile sottrarsi. Ogni isola, poi, è culminata da una chiesa, da un santuario, da un monastero: particolarmente sacri non soltanto per la fede di quelle genti, ma per la tradizione, che li collega, sempre, a vicende dei lunghi secoli imperiali di Gondar. Le isole non sono state raggiunte dalla furia distruggitrice e iconoclasta dei Dervisci, ai quali sono dovute, per la massima parte, le rovine, oggi pittoresco elemento nel paesaggio attorno alla antica capitale. Se su qualche isola del Tana vi è decadimento, talora anche abbandono, di antichi santuari e monasteri, ciò è dovuto soltanto alla decadenza storica di Gondar e della intera regione. Ma santuari e monasteri, — vi si affollino ancora cascì e diaconi, abbiano ancora ricchezze di paramenti e di libri e di argenti, o sieno soltanto nude mura abbandonate, — conservano, anche per gente d'altra fede e sopra tutto d'altra civiltà, un fascino sicuro, anche per quella specie di mistero che li circonda, nel folto dei boschi sacri che ammantano isole e scogli dalla riva del lago al sommo delle rocce, e pel ricordo di storie e di leggende, nelle quali ricorrono, sì, più frequenti, competizioni per la conquista di un dominio fatto di barbarie, orrori di vendette, dilagare di sangue, ma anche esempi di ispirato ascetismo e di dolci affetti soffusi di poesia.

Ma il Tana stesso, — senza quanto gli uomini possano avervi aggiunto, di vestigia, di ricordi e di leggende, — il Tana stesso ha una bellezza sua, che non può sfuggire, per poco che si abbia coltivato, forse anche affinato, il sentimento del bello nella natura. Ed anche adesso, se vien fatto di riandare i ricordi dei mesi passati nella regione del Tana,

il lago campeggia sempre, prepotente, in primo piano: livido sotto le nubi, o spumeggiante nelle onde mosse dal vento meridiano, o tutto scintillante di pagliuzze d'argento sparse dalla luna, o color d'arancio a larghe pennellate dipinte dal sol levante; infinito come il mare da Conselà, rotto dalla frastagliatura costiera e dal corteggio di isole presso Gorgorà, chiuso dalla cinta di bosco denso di Zeghiè o dalla frangia di papiri presso Bahàr Dar, o nella serenità azzurra allietata di ninfee alle foci del Gumarò. Perchè così è il Tana: molteplice di aspetti, di colori, di mormorii, di luci.

* * *

Attorno al Tana, due sono gli elementi e gli aspetti paesistici essenziali: le pianure, per mezzo delle quali taluni dei maggiori fondi vallivi sembrano insensibilmente trapassare nella grande distesa delle acque, e le mediocri alture che separano una pianura dall'altra, generalmente tenuissime in vicinanza del lago, ma che tenuemente si rilevano anche in direzione di quella che è la cinta esterna alla regione del Tana. Le alture sono la sede naturale della boscaglia, le pianure lo sono della steppa erbosa.

È una boscaglia molto varia, perchè risente le pur lievi differenze dell'altimetria, e quelle della pendenza del terreno, e quelle anche della umidità di tutto quanto l'ambiente. È una boscaglia che conserva i suoi caratteri di ammanto naturale o nei pendii più erti o dove più scarseggia l'acqua nel terreno, cioè la dove l'uomo trovava condizioni di minor favore per ridurre il suolo a coltura. Si passa, cioè, dalle boscaglie sempreverdi, rigogliose e folte, delle pendici che salgono al Beghemedèr, a quelle delle poggiate verso Alefà, dove per estensioni intere sembra prevalere un albero di cardenia, scarso di foglie, ma ricco di fiori che intensamente profumano l'aria, o a quelle delle fasce marginali delle pianure, dove esse sono più tipicamente tropicali, di mimose e di acacie. Ma dove la trasformazione agraria ha cambiato volto al paesaggio naturale, lì folti maravigliosi di foresta sono attorno alle chiese solitarie, e sono poi, assai più estesi, dove gli alti alberi dalla grande chioma ombrosa sono stati conservati per proteggere le colture arbustive del caffè. Ma del resto, sono soltanto macchie, ciuffi isolati, specialmente intorno alle sorgenti o lungo i piccoli rivi, o del resto irregolarmente dispersi in mezzo ai campi di cereali o in mezzo ai grandi pascoli erbosi. Qua, — artificialmente, più che naturalmente, — tipica savana, — là, invece vero parco, che appaga l'occhio, ed anche talora inganna, perchè talora ci riporta a paesaggi, non africani, che ci sono famigliari e cari. Ma presto ci disingannano i ciuffi di palmizî, che levano le loro grandi e tremule foglie palmate.

Altro aspetto, invece, le pianure. La boscaglia, in esse, è soltanto nella fascia marginale, più elevata e più arida: di mimose e di acacie. Pochi campi di cereali, — tièf e dagussà, — meno ancora di ceci, oppure di berberè dai frutti color del fuoco ardente. Nel resto, pascoli immensi, pascoli senza fine, dalle alte erbe mai falciate, in mezzo alle quali pascolano pigramente pingui mandrie, ma che per la massima parte hanno avuto, fin adesso, il destino di disseccare inutilmente i lunghi steli sul terreno.

* * *

Densa, la vita umana, dove il lavoro ha ridotto la boscaglia, trasformandola in area di colture; scarsa, invece, nelle pianure. Una vita umana che tende ad accentrarsi, coi suoi piccoli e grandi nuclei di capanne, sulle rive del Tana, o sui margini delle piane maggiori. Amhara, nella grande maggioranza; Uoitò, sulle sponde del lago, gente più primitiva, che vive di pochi mestieri specialmente legati alla navigazione, alla pesca ed alla caccia; nuclei musulmani, accanto ai centri maggiori, per lo più artigiani e commercianti, quasi sempre di civiltà superiore, ma spesso senza diritti, — nel passato, — di proprietà terriera; Falàscia, disprezzati, sotto il vecchio regime, ma consapevoli di un antico passato di potenza e di una antica nobiltà di origine lontana; Chemanti, pastori e pagani, in via di trasformazione nella cultura e nella fede.

Vita umana, però, povera, come può dimostrare la stessa povertà delle colture, in una regione che pur sembra predestinata ad una illimitata ricchezza agraria, — e come può dimostrare la miseria complessiva dei prodotti e delle mercanzie portati, per la vendita o lo scambio, sugli innumerevoli mercati, gli ambienti più adatti per penetrare le consuetudini e la mentalità di quelle genti. Vita umana, non soltanto povera, ma anche culturalmente incivile, perchè questo sembra essere stato il destino degli etiopici: i quali, se anche talora, nel lungo corso dei secoli, hanno sfiorato la civiltà, non l'hanno mai saputa afferrare, e negli ultimi tempi ne avevano assunto solo una specie di tenue vernice esterna, rimanendo però, nell'intimo, assai più incivili di quanto essi non fossero millenni o secoli addietro, quando un qualche influsso mediterraneo, — di Europa, o d'Asia o dell'Africa stessa, — li ha raggiunti.

Ma oggi il soffio fecondo della civiltà, portato dall'entusiasmo e dal volere di un popolo consapevole della propria riconquistata potenza imperiale, toccherà e plasmerà quelle popolazioni. Tanto più profondamente, forse, in quella regione del Tana, che non ha nel suo suolo particolari ricchezze minerarie, ma, latente e potenziale nel suo terreno e nel suo clima, quella ricchezza agricola che, pur nel progresso industriale della civiltà moderna, permane, comunque, la base solida e sana di ogni progresso civile.

La Missione di studio della R. Accademia d'Italia offre al Governo ed al paese, — come un dovere nazionale compiuto in purità d'intenti e con completa dedizione, — i resultati dei proprî studî, come base di quella profonda trasformazione economica della regione del Tana, alla quale, per le condizioni naturali, specialmente di clima potrà largamente concorrere il lavoro operoso di coloni nazionali.

Unico premio da noi ambito è che la illuminata opera del Governo voglia accogliere questo contributo portato dalla giovane Scienza italiana.

* * *

Quando, — ora è un anno, — guidavo il manipolo di giovani studiosi per esplorare totalitariamente, ai lumi della Scienza per il vantaggio

del Paese, la regione del Tana, — alle volte, — nel vedermi alla testa di una lunga colonna, carica di impedimenta, di uomini, anche di armi, — o nel trovarmi in mezzo al nostro accampamento, abbondante di tende e formicolante di ascari eritrei, di gregari amhara, di indigeni dei villaggi, — mi veniva fatto di sentire la nostalgia dell'acre ricordo delle mie vecchie escursioni giovanili: il piccolo manipolo di armati per la scorta, i quali avevano anche il segreto incarico di sorvegliarsi a vicenda; i pasti semplici a base di scatolette da soldati e di burgutta locale; le notti gelide sugli altipiani, tutto vestito e tutto avvolto nell'abugiadìg indigeno; il torso nudo, attraverso alle infocate sabbie dàncale, sotto un sole dardeggiante e senza il ristoro di una goccia d'acqua. Acre ricordo ed acre nostalgia: perchè quella, senza bisogni e senza necessità, — l'uomo solo, nella vastità sconfinata degli orizzonti, dove tutto è da studiare e tutto ha una bellezza sua, — quella è, veramente, la vita piena.

Ma la nostalgia presto svaniva: perchè, — ecco, — passavano i battaglioni di soldati, passavano le legioni di Milizia, passavano le folte squadre di lavoratori, passavano le lunghe colonne di autocarri. Tutto un popolo in marcia, sembrava: ed era. E gli indigeni, non soltanto amhara, ma venuti quasi da ogni regione, — dall'Arabia, dal Sudàn anglo-egiziano, dal lontano Sudàn francese, — attratti dal fervore di lavoro nel nuovo Impero, guardavano stupefatti quella marcia gloriosa e gioiosa, insieme, di tutto un popolo apportatore della civiltà. E allora: non più ricordi del passato, ma la realtà presente; non più l'uomo solo, quasi dominatore di quel mondo primitivo ch'egli esplora e studia; ma soldato, ognuno anche di noi, militante, — nel nome della Maestà del Re Imperatore, secondo indica il Duce, — per la sempre maggiore potenza della grande patria italiana.

E così deve sentirsi ognuno che abbia l'onore di recarsi, combattente di avanguardia, nell'Africa Italiana, nelle terre del nostro Impero.

GIOTTO DAINELLI

LETTERE DI GABRIELE D'ANNUNZIO AL PADRE E ALLA MADRE

SARÀ fatica ben improba quella del Centro di studi dannunziani, se vorrà un giorno pubblicare l'epistolario del Poeta. Si dice che egli abbia scritto in torno a centomila lettere, lo stesso numero di lettere che si argomenta abbia scritto Giuseppe Mazzini, e quelle che si conoscono sono letterarie, artistiche, politiche, celebrative, amorose o riguardano affari privati od editoriali. Ben poche, a quanto ne so, son quelle dirette a persone di famiglia, così che le tre che qui si offrono ai lettori della « Nuova Antologia » rappresentano in qualche modo una rarità.

La prima di esse, diretta al padre, è probabilmente anche la più antica fra quante ne son state pubblicate, perché il poeta la scrisse a undici anni. Possiedo non proprio la lettera, ma la minuta scritta su la prima pagina di un quinterno di quarantasei pagine di carta protocollo rigata, contenente brutte copie di compiti ed esercizi d'italiano, latino, francese. Non è datata, ma un compito scritto a tergo indica: *Prato 27-11-74*. Gabriele giovinetto era giunto al collegio Cicognini il 29 ottobre 1874 e vi rimase dal 1° novembre fino al 30 giugno 1881, con il numero di matricola 53. Di questo periodo della sua vita abbiamo abbondanti notizie nelle biografie del Poeta dal Fatini al Fracassini, da Ermanno Amicucci a Roberto Forcella, da Giannantoni a Sodini, ed altri, e qualche accenno specialmente nelle *Faville del maglio*. La lettera è proprio da ragazzo, scritta un poco in fretta (ci son tre *dappoiché*) con qualche *lapsus* e sarà certamente stata corretta nella buona copia. Le parole che *balenano sulle labbra* son già precoce immagine di poeta.

Le altre due lettere son dirette alla madre, ambedue dalla Francia, una nel 1911 ed una nel 1914 e son mirabili espressioni di affetto filiale. In ambedue si scorge un d'Annunzio poco noto e si smentiscono tante calunnie che furon sparse su di lui. Commuove la spontaneità di quell'affetto che pur trova espressioni di altissima poesia per parlar con la propria madre. Egli intende che essa partecipi delle sue gioie, la sente nobilmente alta, quanto lui, nel sentimento nazionale, la vuol divertire con i ricordi paesani, l'accomuna con naturalezza ai suoi entusiasmi ed alle sue apprensioni per la Patria.

Debbo molte fra le notizie che appaion nelle note illustrative alle lettere, alla cortesia di Mario d'Annunzio, deputato al Parlamento, camerata ed amico carissimo, che qui cordialmente ringrazio anche del suo consenso alla pubblicazione.

EMILIO BODRERO

I.

Carissimo babbo,

Il giubilo che il mio cuore prova mi fa prendere la penna per annunziarvi la buona nuova di essere il primo della classe (1). Oh, con qual dolcezza queste parole balenano sulle mie labbra, qual gioia sento ora al pensare di aver appagato il vostro desiderio, come anche quello della mamma e del mio buon maestro (2) il quale onorerò più che mai, dappoiché egli fu che mi avviò nel sentiero dello studio. Intanto ho ricevuto

(1) I voti riportati da Gabriele il primo bimestre di scuola, furono: Lettere 8, Aritmetica 6, Francese 7, Pianoforte 7.

(2) Il maestro pescarese si chiamava Giovanni Sisti e di lui Gabriele serbò sempre ricordo affettuoso e riconoscente.

la lettera di Annina (1) insieme a quella del maestro la quale mi rallegrò più che mai. Egli deve compatirmi se fino ad ora non ancora gli scrivo, dappoiché ora anch'io ho le mie occupazioni; se sapeste quanto m'è costato il guadagnarmi il posto da me tanto desiderato, se sapeste quanti ostacoli si sovrapponeva (*sic*) al mio desiderio, tra gli altri vi era un mio compagno il quale voleva sempre sovrastarmi nei decimi (2), però tutti i suoi sforzi riuscirono vani. Ora sì che ho conosciuto quel proverbio il quale dice: Dopo mille di noia un giorno di gioia, dappoiché l'ho messo presto in pratica. Ho anche ricevuto il telegramma da voi fattomi col quale vi lagnerate (*sic*) che io non vi avevo scritto mentre in una settimana ho spedito due delle mie, una colla data del 26 corrente mese ed un'altra colla data del 22. Non ho più altro a dirvi, salutatemi da parte mia tutti di ca (*sic*) ed abbracciandovi insieme alla mamma con tutta la gioia dell'animo mio vi prego di voler bene

all'aff.mo vostro figlio
GABRIELE.

[*Data di un compito a tergo: 27-11-74, Prato*]

II.

[*Su la busta*] Donna Luisa d'Annunzio
PESCARA (Chieti) *Italie!*
recommandée

Cara cara mamma, stasera sono veramente glorioso e mi sembra che l'anima mi si allarghi così che la lontananza è abolita. Sono io che ti tengo in me, nel mio calore, come tu mi tenesti in te.

Quasi nel tempo medesimo ho ricevuto la tua parola che benedice la mia fatica e la parola del colonnello dell'eroico 4° Reggimento di Fanteria Piemonte — il Moccagatta dei *Trofei* —; il quale mi domanda il manoscritto perché il Reggimento possa custodirlo con la sua vecchia Bandiera *nello stesso cofano*. Comprendi? Nello stesso cofano!

Ecco veramente un premio più nobile d'ogni lauro. E stasera sono pieno di gloria, con te, mamma mia cara, e con gli eroi di Bengasi.

È sera. Sei seduta su la mia poltrona, vicino al balcone? Pensi a me? Senti il mio pensiero?

Io, come imagini, lavoro senza tregua. Terminerò fra un paio di settimane il mio poema nazionale. Spero che l'avv. Coselschi (3) riesca a

(1) Annina era la sorella maggiore di Gabriele d'Annunzio, eccellente donna, di animo gentilissimo. Si sposò poco prima del fratello (ed ebbe molti figliuoli) con don Nicola de Marinis, agiato possidente di Pescara, non sfornito di artistica genialità, il quale si dilettava di scolpire in legno, ma più ancora di organizzare feste mondane o campestri e clamorose beffe carnevalesche con l'ausilio di taluni amici, spiriti bizzarri di quel tempo e di cui Pescara non mancò mai.

(2) Forse questo rivale è quell'*emulo affettatuzzo di Siena* di cui alle *Faville del Maglio* I, 248.

(3) L'avv. Coselschi fu illustre avvocato fiorentino il quale si occupava degl'intricati affari del Poeta.

dare una conclusione qualsiasi a quei disgraziatissimi affari. Così potrò fare una corsa in Italia, fino a Pescara « incognito ».

Rocco Pesce (1) fra pochi giorni verrà a vederti. Ti porterà una scatola di profumi. Ti darà notizie mie e della mia casa. Egli è stato qui per un giorno solo!

Ti mando alcune piccole fotografie dello *chalet* che abito su la riva del bacino. Sono in mezzo ai pini che son gracili e torti come quelli della nostra pineta, e ho il mare sotto il giardino.

Hai avuto notizie della povera Maria? Da quattro mesi è in fondo al letto, con l'artrite al ginocchio (2) e con gravi complicazioni. Soffre molto, ma si spera che potrà riacquistare l'uso dell'articolazione. Povera Maria! Non ha mai avuto un periodo di pace e di felicità. I malanni si succedono, quasi senza interruzione. Io andrò a vederla fra pochi giorni, e ti scriverò.

Credo che anche Venier (3) verrà a farmi una visita. Mario (4) è rimasto tre o quattro settimane, ed è partito rinfrancato. M'auguro e gli auguro che gli valga la nuova laurea a intraprendere una carriera meno meschina. Sembra pieno di buona volontà.

Ho ricevuto un telegramma del Sindaco (5) e uno di Enrico Seccia (6). Non sapevo di che si trattasse, e ho dovuto telegrafare al *Corriere* per informazioni. Il *Corriere* m'ha risposto che probabilmente si trattava di certe vignette d'un giornale socialista e che non valeva la pena di occuparsene. Ho risposto al caro Enrico in dialetto abruzzese, ma chi sa che pasticcio avrà composto il telegrafista di Arcachon.

« Ca isse allucche, nghi me nin ci s'appò, pe la Maielle! Nu bbace a te e a tutta Piscare. GABBRIELLE » (7).

Che te ne pare? Lo stile è buono? Vorrei l'autorevolissima opinione di Minuccio Cannella (8) o di Ciatté Flaiano (9). In mancanza di questi

(1) Era un domestico del d'Annunzio che ebbe anch'egli la sua celebrità. Più volte è stata annunciata la pubblicazione delle sue memorie.

(2) Maria è donna Maria Gallese, moglie di Gabriele d'Annunzio che nel 1911 fu molto sofferente per un'artrite alla gamba che l'aveva ridotta in condizioni a dirittura pietose.

(3) Il terzo figlio del Poeta, ora ingegnere aeronautico in America.

(4) Il primogenito di Gabriele d'Annunzio, ora deputato al Parlamento. Aveva conseguito il diploma di capitano di lungo corso, con la medaglia d'onore, nel 1906 e nel 1911 era al servizio della Navigazione di Stato, dipendente dalle Ferrovie. S'inscrisse all'Università di Roma ove nel 1913 prese la laurea in giurisprudenza.

(5) Sindaco di Pescara era allora il comm. rag. Luigi Clerico, tuttora vivente, cittadino esemplare.

(6) Fu fin dalla giovinezza compagno devoto di Gabriele d'Annunzio. Era impiegato postale: uomo di rettitudine immacolata, che si ricorda ancor oggi. A lui che seguiva con ammirazione affettuosa l'opera del suo grande amico, è dedicata una poesia di Gabriele d'Annunzio, « Palude » nel *Primo Vere*, Chieti 1879, pag. 31.

(7) *Strilli pure, con me è inutile lottare, per la Maiella! Un bacio a te ed a tutta Pescara.* L'esclamazione *pe la Maielle* è comune in Abruzzo, come invocazione alla montagna madre.

(8) Carmine (Minuccio) Cannella era un tipo da *Novelle della Pescara* che si era reso celebre con la costruzione di palloni di carta cui dava talora espressioni caricaturali e che s'inalzavano nei giorni delle feste classiche pescaresi, cioè San Cetteo (Ciatté) 19-21 agosto, e la Madonna del Rosario, la prima domenica d'ottobre.

(9) Cetteo (Ciatté) Flaiano, esperto ed avveduto commerciante, ma anche un tipo che interessava il senso umoristico di Gabriele d'Annunzio, di cui era coetaneo o di poco più anziano.

due luminari, chiedo il giudizio di Marietta (1), oppure quello di donna Elvira del Piècoro — saputissima dottora (2).

Ma nghi me nin ci s'appò, nin ci s'appò. È tutt'inùtele.

Hai notizie di Filippone Filippuccio? (3).

E come va l'Orchestra pescarese? (4). Sarà la consolazione della mia prossima vecchiaia. Ti prego di dire a Michelino (5) che sarò felicissimo di fare pel fidanzato (6) tutto quello che potrà essergli utile. Possiamo *assolutamente* contare su la buona volontà del Clausetti (7).

Cara mamma, ti chiedo perdono d'esser rimasto tanto tempo senza scriverti. Ora ti scriverò spesso, tanto è il piacere che provo in questo momento. Mi pare di vederti sorridere.

A rivederci. Fra giorni manderò ancora del denaro. Sta tranquilla. A furia di lavoro accomoderò tutto. Ogni giorno dall'Italia ricevo centinaia di lettere e di telegrammi, e tutti mi ripetono: « Ritornate! Ritornate! ».

Ti abbraccio con tutta l'anima.

Il tuo

Archachon: 30 nov. 1911 GABRIELE.

[*In margine, in inchiostro rosso*] Ti prego di non dare a *nessuno* le fotografie.

III.

[*su la busta*] A mezzo avv. Giulio Riva etc. (8)

Donna Luisa d'Annunzio

PESCARA (Chieti)

raccomandata

Cara cara mamma, penso a te così continuamente e parlo a te con la mia anima così spesso che la materialità di una lettera quasi mi offende.

(1) Marietta fu la fidata cameriera di donna Luisa d'Annunzio. Molto se n'è parlato e scritto. Su di lei, fra altro, si può leggere quanto ne scrive l'Antongini nella recentissima vita del Poeta (a pag. 324).

(2) Elvira era un'altra sorella di Gabriele d'Annunzio. Quand'era bambina suo padre le chiese un giorno come si chiamasse il maschio della pecora ed ella rispose: — Il piècoro — trovata che fece ridere tutta la famiglia e che Gabriele non dimenticò mai. *Per le nozze di Elvira sorella molto diletta* G. d'A. pubblicò 4 sonetti in una sontuosa rarissima edizione di soli 25 esemplari.

(3) Filippone Filippuccio era un tipo di « elegante » di Pescara, del tempo delle *Novelle*.

(4) L'orchestra pescarese era una specie d'istituzione domestica della famiglia Luise che per tradizione coltivava la musica. Ne era capo don Guglielmo Luise; ne facevano parte il figlio Davide, che fu poi medico, don Michele Luise, farmacista, cognato di Gabriele d'Annunzio perché sposò la sorella Elvira, ed il fratello maggiore, dottor Luigi Luise, ottimo medico e valente violoncellista. Si univano a questi anche il maestro Vittorio Pepe, noto per le sue canzoni abruzzesi, ed il fotografo Cetteo Pepe, chitarrista, entrambi viventi.

(5) Michelino è Michele Luise, cognato del Poeta.

(6) Era un giovane che s'era fidanzato con la figlia di Michele Luise.

(7) Si tratta certo di qualche raccomandazione di carattere musicale. Clausetti è uno dei maggiori dirigenti della Casa Ricordi.

(8) L'avv. Riva dev'essere un messaggero occasionale. Non ne ho potuto aver nessuna notizia.

Perciò preferisco mandarti parole più rapide, che ti giungano nel giro di un giorno. Imagina che le lettere di Francia sono trattenute al confine *dodici giorni!* Profitto della partenza d'un amico per l'Italia, e ti mando questo saluto che certo ti troverà sana e tranquilla.

Penso che tu debba aver ricevuto la somma inviata da Milano. Appena potrò — e qui, come altrove, l'angustia è grande — ti manderò altro con lo stesso mezzo.

Io non ho potuto abbandonare Parigi nell'ora del pericolo. Ho voluto rimanere qui per una necessità ideale. Se fossi rimasto chiuso e se la desideratissima guerra fosse scoppiata alfine in Italia, avrei potuto escire da Parigi in *velivolo* e raggiungere una stazione ferroviaria per rientrare nel mio paese.

Bisogna, cara mamma, bisogna che io ritorni nel giorno che invano per tanti anni ho affrettato coi vóti. Tu prega per questo. E sarai benedetta due volte.

Non posso vincere la tristezza del nostro lutto recente (1).

So che il mio figlioccio Gabriele (2) si offre volontario. Bravo! Abbraccialo da parte mia.

Arrivederci, arrivederci su l'Adriatico! Ti bacio teneramente, e mi ricordo a tutti i cari.

Il tuo tuo

GABRIELE.

12 Ottobre 1914

(1) Era morta da poco la sorella Anna de Marinis.

(2) Si tratta di Gabriele de Marinis, nipote del Poeta e suo figlioccio, figlio della sorella Anna, che fu combattente nella grande guerra ed ora da due anni in Africa Orientale.

SANT'AMARILLIDE (*)

PARTE SECONDA.

I.

VERSO la fine d'agosto, s'era provveduto alle cose più urgenti. Essendosi i creditori precipitati su Villa Maria Luisa, la famiglia Poggi aveva accolto, più volentieri che non apparisse dai volti e dalle parole, l'offerta di trasferire i pochi resti del naufragio nella casa Tantardini di Ronchetto e di venirvi ad abitare. L'idea, nata nel brusco buon cuore della signora Nene, aveva, a tutta prima, suscitato poco entusiasmo nel signor Tantardini, geloso della sua vecchia casa appena rimessa a nuovo, linda e lustra che ci si specchiava. Il pensiero di un chiodo conficcato da mano profana, senza i debiti riguardi, in una di quelle pareti perfette, lo offendeva. — E se andassimo noi a stare a Ronchetto?... — osò opporre, con un coraggio di cui fu lui il primo a meravigliarsi. E non aspettò che la signora traducesse in parole la risposta già troppo palese nei terribili occhi. — Eh... dicevo per dire... si capisce!... Dicevo per dire... — Bene. Siamo dunque d'accordo. Si fa a quei disgraziati la carità di raccoglierli d'in mezzo alla strada, ma... patti e condizioni! Così e così. Padronissimi di non accettare e di cercar aria libera altrove. Il mondo è grande.

— Non sarà facile cambiare vita, dall'oggi al domani, gente che è sempre vissuta in mezzo ai comodi, al lusso...

— Cambieranno. A meno che qualche signor milionario di mia conoscenza non voglia mettere a disposizione di quei principi, insieme con la reggia, anche un po' di lista civile...

— E quali sarebbero i tuoi patti e le tue condizioni?

— In primo luogo, quel bel giovinotto, persuadersi che, a questo mondo, chi non lavora non mangia. Voltar indietro le maniche, abituarsi a piegare l'osso della schiena; essere disposto, se occorre, a far crescere qualche callo sulle nobilissime mani... E così quella sninfia. Io non so fino a quale punto si sia imbrattata praticando quelle sue belle compagnie. Per lavar via le sporcizie che le si vedono in faccia, acqua ce n'è in abbondanza a Ronchetto; e anche per un bagno di tutta la persona. Ma... avvisata! Il giorno che a Ronchetto o nei dintorni compare l'ombra d'uno di quei lendinosi, fa fagotto, la bella, alza i tacchi... E non basta. Anche lei, trovarsi un'occupazione utile: subito. A sentire questa santa bamboccia d'Amarillide, è un genio quella ragazza, possiede tutte le abilità: sonare, cantare, pitturare... Schiuma, s'intende. Ma, insomma, io penso che chi pretende di saper fare un quadro, saprà almeno insegnare in una classe di bambini come s'aguzza la matita... No?

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° giugno.

E se è tanto brava a pestar con le dita sulla tastiera d'un piano, non troverà difficoltà a pestare sulla tastiera d'una macchina da scrivere... Scelga lei, s'ingegni. Ad ogni modo...

— E la signora?

— Chi?... la Marchesa di Violettacandita?

Ma s'interruppe, pentita del termine e del tono. — Povera diavola! soggiunse. — Ci penserà da sè a deporre le arie. Non dev'essere, non è, in fondo, una cattiva donna. Mi pare di vederla ancora... eh, saranno venti anni comodi... quand'era la figlia del professor Carli, e menava a spasso tenendolo sotto il braccio, quel vecchione barcollante, con quegli occhialoni verde bottiglia, che gli coprivano mezza faccia. Era una biondina smilza, un bocchin di zucchero, due occhi celesti da angioletta del Signore... Già un poco smancerosa, sì; già inclinata a mettersi indosso certi nastrucoli, certi straccetti rosa... Ma, insomma, una brava ragazza, paziente come una santa di legno. E ce ne voleva della pazienza a sopportare quell'orbone pieno di salute e di cattiveria!

— E com'è che ha sposato...

— Il Poggi? Vuoi dire com'è che un gran principe come il Poggi si è degnato di sposare una donna della vil plebe? Nemmeno la prima moglie del Poggi, la mia povera Valentina, nemmeno lei, aveva uno stemma ricamato sulla biancheria... Era un brigante d'un genere speciale, il Poggi: capace di tutto, ma le apparenze, quelle d'un gran personaggio che non istà a calcolare: mi conviene, non mi conviene, guadagno più, guadagno meno... Cercarmi una moglie ricca? Che miserie! Ne ho io, di ricchezze, da lastricare le strade. Sposare un nome? Che necessità? Basta bene il nome mio... Superbia, si capisce. Alla gente gonza sarà magari venuta in mente la storia di quel Re del Mondo della luna, che trova in un bosco una pastorella vestita di stracci, e se la sposa, e fa morire di rabbia le principesse di tutta la terra.

II.

Provveduto alle cose più urgenti. Ma Amarillide (che s'era trasportata anch'essa a Ronchetto, per tante ragioni evidenti, riconosciute perfino dalla zia; la quale non cessava tuttavia di brontolare: e dunque? e dunque? quando torni? non hanno ancora imparato come si fa a tagliar la crosta al formaggio?... a tener la scopa dalla parte del manico?... Ti do una settimana ancora, non un minuto di più) Amarillide scopriva ogni giorno un'altra cosa, e tutte di capitale importanza, problemi da risolvere senza dormirci su, se non si voleva che tutto precipitasse nel caos. Se le avessero detto alcuni mesi prima, quand'era l'umile Cenerentola di Casa Poggi: prepara le braccia; presto dovrai tu, tu sola, rifabbricare un casa e sostenerne il peso, avrebbe risposto: eh, no, non mi sento da tanto. Invece, più le difficoltà e la fatica, più le crescevano le forze. E non solo le forze che permettono ad una persona di sfaccendare dall'alba a notte inoltrata. Pensare, occorreva, immaginare provvedimenti,

improvvisare ripieghi, decidere, comandare. Fin dal principio, dinanzi a quella povera gente sbalordita, s'era ben convinta che una cosa soprattutto era necessaria: comandare. Comandare nelle cose grosse e nelle minute, nelle cose temporali e nelle spirituali. Comandare alla mamma: — Basta con le lacrime... Quest'è il tuo caffellatte, questo il tuo uovo. Non hai appetito? Sì che hai appetito... — Comandarle: — E ora ti metti lì fuori, all'ombra della pergola, su quella sedia e lasci in pace gli altri... Ora vai a letto e dormi immediatamente.

— Non si è liberi nemmeno di piangere, — piagnucolava la poveretta. — Nemmeno di morire si è liberi... — Piagnucolava, sospirava, ma poi obbediva.

Anche Arianna obbediva: senza mormorare sillaba, lei! con una docilità molle e passiva che ad Amarillide non piaceva tanto; nè le pareva segno di guarigione perfetta quella temperatura precipitata dal colmo della febbre sotto il livello normale. Avrebbe preferito che quella gran declamatrice, agitatrice di braccia non si fosse ridotta a tanto silenzio, a tanta compostezza. E comandandole: fa questo, fa quello, rimaneva poi lì a guardarla titubante, e quasi le sarebbe piaciuto scorgere un'alzatina di spalle, udire il suono d'un no, un brontolamento, qualche indizio di anima superstite.

Una mattina che la Bigia, incaricata dei lavori più grossolani, non era comparsa, Amarillide consegnò in mano alla sorella il secchio della spazzatura da rovesciare nel fosso in fondo all'orto. « Questa è la volta che si risveglia », pensò. Niente: Arianna accettò senza ribellarsi il vile recipiente; e già s'avviava, ma Amarillide glielo ritolse, impietosita e un pochino irritata. Poi in cucina, mentre attendeva a preparare il desinare, Arianna, nello sbucciare una patata, si fece un taglietto a un dito. Allora sì che qualche cosa dell'antica Arianna ricomparì di botto. Gettò sulla tavola il coltello, lanciò in alto la mano ferita e anche l'altra, scotendole, scotendosi tutta; e già le cominciava in gola lo strillo conforme a quella mimica, ma la sorella tagliò di netto con un « non facciamo scene », che bastò a smontare la povera commediante.

Meno facile smontare Aminta, ridurlo a parole ed a fatti in armonia con la situazione. Non ch'egli avesse perduto occhi ed orecchi e comprendonio: sapeva benissimo ch'era una famiglia a terra la sua. Persuasissimo, per quanto lo riguardava personalmente, della necessità di procurarsi, senza perdere tempo, un'occupazione. Ma ne immaginava cento di occupazioni, l'una più tentante e promettente dell'altra. Tutto il giorno era tra i piedi d'Amarillide a dirle, nel tono di chi grida *eureka*, l'ultima trovata. — Sai? ho deciso: mi faccio aviatore. — E un'ora dopo: — Mi presento alla Radio: appena sentono la mia voce... — E verso sera: — Domani vado a parlare al direttore dell'Agenzia di pubblicità. Mi impegno a raccogliergli in una settimana duecento inserzioni. — E il giorno dopo: — No, vado in Francia e m'iscrivo nella legione straniera. Ho deciso.

Lì, poco servivano i comandi d'Amarillide. Servivano a levarselo d'intorno una mezz'ora, a procurasi via libera mentre tornava dall'orto

con un cesto di erbaggi, o scendeva con una bracciata di biancheria da stendere sulla funicella. Un giorno gli disse: — Sì, vai in Francia, vai in California, vai a scoprire una miniera d'oro nel centro dell'Africa. Ma oggi vai in un posto meno lontano dove ti mando io. Vai in città dal Clementi: sai, l'orefice accanto alla Posta. Gli porti questa roba: e attento a non lasciarti imbrogliare. Cento franchi almeno, ti fai dare.

E gli consegnò una catenina d'oro e un paio d'anelli.

— Sei matta!... Perdi la testa... — E voleva rificcare la scatoletta fra le dita della sorella.

— Non sono matta. Non c'è più un centesimo in tutta la casa.

Aminta restò lì, a bocca aperta, come se, più che dolore e mortificazione, gli procurassero una gran meraviglia le parole della sorella, dette in quel tono. Anche a Villa Maria Luisa, novantanove giorni su cento si sarebbe potuto dire la stessa cosa: non c'è un quattrino in tutta la casa; eppure... No, non s'era ancora persuaso del cambiamento; però non gli riusciva più di ripetere, con la bella convinzione di prima: — Sei matta!... idee da matti... — E s'accontentò di mormorare: — Ma la corriera è già partita.

— Non importa. Vai a piedi. Le gambe le hai.

III.

Ci andò anch'essa, con le sue gambe, una delle mattine seguenti. La via più breve sarebbe stata passare per la Prella; ma il motivo della sua andata in città non era di quelli che si potessero confidare alla zia: e raccontarle frottole, no; attraversare la Prella in punta di piedi, no. Perciò prese la stradicciuola che gira la collina un po' in alto, fra noci e castagni; e di tanto in tanto la selva si dirada e lascia veder tutt'intera la dolce conca sottostante e il suo laghetto in mezzo. Strano come splendeva quella mattina, senza soccorso di sole, il magico specchio ovale. Era una giornata grigia; il cielo, un pallore diffuso, tra l'argenteo e il violaceo; la campagna, un verde ancora saldo, che però cominciava qua e là a orlarsi di qualche ruggine e, lontanando fino alle utime alture, scompariva sotto un velo di cenere azzurrognola. « Si sente odore di autunno », pensò Amarillide, mentre traversava una selvetta di castagni; e si fermò un momento a respirare quell'aroma di muschio, di funghi, di foglie fradice, di zolla umida, di ciclamini, che le piaceva e anche le stringeva un pochino il cuore.

Le tornarono in mente i tempi della sua fanciullezza quando, morta la mamma, risposato il babbo, la zia l'aveva tenuta con sè, quasi di continuo, fino al momento d'entrare in collegio. Rivide la ragazzetta di villaggio ch'era l'Amarillide di quegli anni: la scuola, la chiesa, i giuochi, i chiassosi irrequieti giuochi ch'ella prediligeva. Volentieri s'imbrancava coi piccoli zulù della Prella; capace, all'occorrenza, di tener testa a tutti, fossero alti una spanna più di lei. Nessuno sapeva meglio di lei arrampicarsi in cima a una pianta; imitare lo strillo della civetta, far fare rimbalzello a una pietra lanciata rasente il lago, adoperare i vocaboli crudi

e pittoreschi. E correre! Nessun diavolo scatenato l'avrebbe vinta in una gara di corsa attraverso i più improvvisati ostacoli: muricciuoli da scalare, siepi da strusciarvisi per un pertugio fra rovi e vitalbe, fossati da saltare o da guadare. Piaceva alla sua magra forza quello scorrazzare per prati e boschi, e gettar gridi da collina a collina, e buttarsi in terra lunga e distesa a bere un sorso al primo rigagnolo. Rincasava rossa, scapigliata, stracciata, affannata. Ah, che bontà un pezzo di pane! che gusto morderci con tutti i denti, anche se intanto la zia le faceva sentire la sua voce e i suoi detti e magari le sue secche mani! Si può versare un paio di lagrimone, tirar su un paio di singhiozzoni e, nell'intervallo, mandar giù due bocconi di quel caro buon pane...

Poi a poco a poco, quegli spiriti folletti erano venuti mitigandosi. Un grosso morbillo, in sui dodici anni, l'aveva aiutata a consumare quel che poteva parere in lei quasi una venatura d'umori selvaggi. Uscì da quei febbroni tutta assottigliata e ingentilita, con due occhi ingranditi, con due mani ch'ella si guardava e riguardava, tant'erano bianche e lunghe e non le parevano più le mani sue. Argento vivo ancora, ma in un altro modo: composto, già femmineo. Le sue scorribande non erano più semplice chiasso, nè galoppare senza scopo. Viaggi e spedizioni ancora, ma per cercare le belle e buone cose dei boschi e dei campi: i narcisi, i mughetti, le prime fragole, le more e i mirtilli, piombare addosso ad una brigatella di funghi appena spuntati. Anche le piaceva, d'autunno, accompagnarsi coi pastorelli e le pastorelle che conducevano le loro vacche nei prati rinverditi dalle piogge di settembre. Si cantava, si discorreva seduti al sole che non scottava più tanto, o intorno al focherello acceso per abbrustolire due manciate di castagne; si giocava a costruire l'immagine d'una famiglia, il dramma delle cose buone e non buone che possono capitare in una famiglia. Giuochi; ma non senza un fondo di serietà; commedie, si diceva a indicare la gran varietà di quei giuochi; cose per ridere, si diceva anche. Ma una volta che lei, Amarillide, faceva da padrona della casa e della stalla, e vennero i ladri e rubarono tutto il pane e tutto il companatico, e vennero i lupi e, tutto l'opposto dei patti prescritti, divorarono le pecore, uccisero i servi, misero in fuga le guardie: che sdegno e che dolore vero! S'era tirata in disparte dicendo: No, così non giuoco più!... Oh, perchè quella frase le torna ora nell'orecchio come ingrandita? e non con la voce dell'età puerile? Eh, sì: in altre occasioni, le era capitato di dire: no, così non giuoco più...

Un'altra volta, giocavano agli sposi: lei, la sposina; preparato il corredo: tante foglie in pila; preparata la dote: un mucchio di bei sassolini, scelti con cura, che proprio sembravano oro ed argento. Acconciata la sposa: ghirlanda di fiori in testa, collane e braccialetti di bacche rosse verdi nere. Pronto il pasto; pronta la chiesa (quella cappelletta allo svolto del sentiero), il curato, i testimoni... Ma lo sposo, un ragazzino timido, che nicchiava tutto arrossito, all'ultimo momento colse un pretesto e se la svignò. E gli altri, dietro ad acchiapparlo. Lei no: una sposa non corre dietro al vile sposo che fugge; anzi, le venne, un momento, l'idea di strapparsi di dosso gioielli e corona; ma poi pensò: si

giuoca, eh?... non è una cosa vera... E s'adattò ad aspettare. Per occupar il tempo, s'accostò a quel tronco d'albero scavato: una specie di lungo truogolo, che serviva da abbeveratoio; e si stupì vedendo giù nello specchio dell'acqua bruna l'apparizione di quel visino inghirlandato. Si ritrasse, che il cuore le batteva e si sentiva in gola un formicolio come voglia di ridere o, chissà? di piangere.

E la selva era piena, anche allora, d'un odore umido di funghi e di ciclamini.

IV.

Il Presidente, assorto nella sua lettura, non si mosse nè diede segno d'accorgersi quando Amarillide entrò, spinta innanzi dalla governante che le aveva spalancata la porta dello studio senza chiedere permesso. Passarono alcuni minuti prima che quella statua d'uomo che legge rompesse la sua immobilità: gomiti puntati sulla scrivania, pugni a rincalzo delle tempie. Ad un tratto, uno di quei pugni piombò come un martello sulla scrivania e la voce che accompagnò il colpo:

— Bestialità! — Dimmi tu, — soggiunse il vecchio rivolgendo verso Amarillide una mezza faccia accesa di sdegno; — dimmi tu se si possono stampare simili bestialità... *Esse est percipi aut percipere*... Capisci? capisci?... Nulla esiste se non in quanto è percepito da me. Questo libro, non è vero che esista perchè c'è stato un asino che l'ha scritto; macchè! sono io che lo creo, in quanto lo tocco, lo vedo, lo leggo... Capisci fino a che punto...

S'interruppe udendo la risatella d'Amarillide; la guardò con due occhi da annientarla; brontolò ancora un paio di volte la parola « bestialità »; poi chiuse il volume e lo gettò in un cassetto della scrivania.

— Ah! — fece: l'ah dell'uomo che ha seppellito il suo nemico...

— Ma, signor Presidente, — disse Amarillide, — se quel libro le dà tanto dispiacere, perchè lo legge?

— Perchè... Ma che fai lì dritta come un palo? Siediti. Di su. Come va la tua baracca?... Io leggo, senz'obbligo, i libri che mi fanno andare in bestia; tu, senz'obbligo, ti rompi la schiena a tenere su una baracca che casca da tutte le parti.

— Si vede che siamo della stessa risma.

— Peggio tu, cara. Io sono un vecchio presidente di tribunale a riposo. Il giorno che mi misero a riposo, molta gente, laggiù in quel palazzone, si sentì allargare il fiato, perchè, sai, la mia usanza è sempre stata di non concedere pace a nessuno, nè agli altri nè a me. « Ora l'hanno messo a riposo » dicono; e si fregano le mani. A riposo! non si mette a riposo uno che è nato con un certo diavolo indosso; e me la piglio, come vedi, coi libri della mia libreria. Ma tu!

— E chi le dice che non abbia anch'io il mio diavolo indosso?

— Un diavolo tu? Un angiolo avrai indosso; uno di quegli angioli umanitari, stupidi e testardi, che quando riescono a collocarsi nel centro di una persona, d'una persona poco... poco...

— Poco intelligente, — suggerì Amarillide ridendo. Si era seduta nella poltroncina accanto alla scrivania e odorava un ramicello *d'olea fragrans* colto entrando. — Che delizia! Lei ha la più magnifica *olea fragrans* di tutto il paese, signor Presidente. E le sue dalie! Quelle, non hanno odore, ma che tinte!

Il vecchio, toccato nel suo debole, mutò volto e voce — Hai visto? hai visto? E le rose? Hai visto che fioritura? Ed è già la terza; siamo in settembre.

Amarillide, non è da supporre che avesse provocato ad arte quel mutamento d'umore; ma seppe profittarne e introdurre nel discorso delle rose e delle dalie la cosa che le premeva. Il vecchio, il quale non era sordo, avvertì subito che la ragazza non parlava più di fiori. Ma la lasciò dire. Tanti anni di tribunale gli avevano dato agio a imparare l'arte del lasciar dire: difficilissima arte, un uomo del suo temperamento. Lasciar dire l'avvocato istrione, l'avvocato imbroglione, per ore ed ore, col semplice conforto di pensare intanto: parla, parla, animale; vedrai poi come ti concio io... Lì, era una bella cara ragazza, un poco stupida, che parlava tenendo fra le dita un ramicello *d'olea fragrans*. E la lasciò dire, senz'interrompere, senza fare gli occhi feroci. Incoraggiata da quel silenzio, da quella faccia niente ostile, Amarillide cessò di rigirarsi tra le frasi e gli andò diritta incontro.

— Caro Signor Antonio, lei sa meglio di me cos'è detto nel testamento del povero zio Lorenzo. È detto che, se mi sposo, tutta l'eredità, rendita e capitale, è mia: dico giusto? Se non mi sposo, ho la sola rendita; ma tutta la rendita. Non è così?

— E allora?

— Allora... perdoni... io vorrei avere da ora in poi tutta la rendita. Fin che c'era mio padre, lei mi versava solo una parte; e difatti non era necessario allora che io avessi di più. Ora le cose sono cambiate. E io la pregherei di consegnarmi anche quei pochi risparmi che ho lasciati nelle sue mani.

— Fanno una certa somma.

— Tanto meglio. Devo provvedere a tante cose...

— Già: vestire i nudi... dar da mangiare agli affamati... dar da bere agli assetati... Così, vero?

Amarillide non rispose nè sì nè no.

— E anche altre cose che non appaiono nell'elenco delle opere della misericordia: pagare il macellaio e il sarto del defunto genitore... — Amarillide rimaneva zitta; ed il vecchio, di colpo cambiò tono: — Ebbene, figliuola, se sei pazza tu, non sono pazzo io. E ti rispondo con un no tondo. No: hai capito? Sai che cosa vuol dire no? no?... no?...

A ciascuno di quei no, la voce raddoppiava di forza. Poi balzò in piedi e si mise a passeggiare a grandi passi per lo stanzone troppo angusto; e di tanto in tanto un altro no! da far tremare la casa!

Entrò in quella Donna Cecilia, tutta frusciante nella sua vestaglia di seta gridellina, tutta spalancata braccia e cuore, e si condusse via la povera Amarillide.

V.

La condusse in un salottino che la tenda a righe bianche e gialle riempiva d'una penombra dorata, la fece sedere sul sofà e si sedette nella poltroncina dirimpetto.

— Siediti, cara. Non vorrai dare importanza ad una sfuriata di quel mio fratello. È un uomo pieno di meriti, ma alquanto plebeo nelle maniere. Poi vedi bene, non più tanto giovane. E quando un uomo arriva ad una certa età, mi diceva spesso il Marchese di Villafiorita, tutti i suoi peli diventano setole e spine. Mio marito, Don Adalberto Della Sabbia, è l'unico che facesse eccezione. Anche negli ultimi anni... e non era più tanto giovane...

Amarillide, dopo le prime parole, non ascoltava più, sapendo a memoria i detti e i fatti del Nobile Adalberto Della Sabbia, nella versione che ne dava Donna Cecilia. Anche sapeva quale gran fannullone, gaudente e scialacquatore fosse stato quel nobile personaggio; e il giuoco, le scuderie e le donne: la ben nota triade. Molti particolari, no, non li avrà saputi Amarillide. Sapeva ch'era stato un gran viziosone, che si era divorata tutta la sua sostanza e la dote della moglie; che, morto lui, Donna Cecilia aveva accettato l'invito del fratello ed era ritornata nella casa paterna, senza più un soldo, ma con alcuni rimasugli del suo vistoso guardaroba, qualche gioiello, e il suo titolo di nobildonna e il contegno e la soddisfazione. Tanta soddisfazione di sentirsi donna stemmata che, essendo di natura buona e generosa, aveva perdonato ogni colpa del cattivo marito, cancellata ogni macchia; e del suo defunto parlava con una specie di riverenza che faceva andare in furia il Presidente e gli suggeriva qualcuna delle sue parole più crude.

— Peccato, — sospirava la dama, — peccato! Un uomo di quel talento, che parla in quel modo. Ma non si possono avere tutti i doni, Amarillide. Lui, ha il dono del talento. Chiudiamo gli orecchi alle brutte parole, e riflettiamo su quello che dice, perchè, salvo casi rari... E credo di non sbagliare pensando che anche il discorso che ti faceva poco fa... Non per mettere il naso nei vostri affari, guai! Io non c'entro nulla, ma...

Ma moriva della voglia di sapere; ed Amarillide si rassegnò a darle qualche ragguaglio. La brava signora, ch'era di quelli che capiscono tutto in aria e perciò non credono di dover prestare attenzione, nemmeno la lasciò finire:

— Ah, ecco, ecco. Vedi se avevo indovinato giusto! Ha cento ragioni il Presidente a voler che tu non esageri a furia di buon cuore. Anche il mio povero marito, il Nobile Della Sabbia, aveva un cuore così, largo come l'universo intiero; due mani fatte solo per dare dare... Ma, prima di tutto, lui era un uomo; poi, un nobile, un grande nome, un... Capisci, vero? capisci il mio ragionamento.

Capire quelli che Donna Cecilia chiamava « i suoi ragionamenti » non era impresa da poco; e meno che mai, quel giorno, Amarillide si sentiva di fare uno sforzo. Le venne da ridere udendosi paragonata

all'illustre gaudente; e Donna Cecilia, interpretando a suo modo, già diceva: — Brava, brava, si vede che capisci... — E si meravigliò che la ragazza, tosto rannuvolata, fosse sorta in piedi e volesse andarsene. — Ma no, cara. Che furia ti prende? Siediti. Ho qualche cosa da dirti, che certo t'interesserà.

— Dica pure, Donna Cecilia.

— No no, ora. Dopo colazione. Non è una cosa da poter dire con una parola o con due, come buon giorno, buona sera.

— Mi perdoni, Donna Cecilia. Oggi, proprio, non mi è possibile di trattenermi. Devo fare qualche provvista e tornare a casa per mezzogiorno.

— Macchè, macchè. Oggi resti con noi a colazione. Già stabilito.

— Devo proprio andare. M'aspettano.

— E si telefona. Tanto semplice!

— Non abbiamo telefono a casa nostra.

— Possibile!...

E guardava tra stupita e scandalizzata colei che aveva detto: non abbiamo telefono, noi, in casa. E solo allora notò la rete sospesa a un braccio della ragazza, con entrovi un paio di pacchetti.

— Ma Amarillide, perdi la testa? Una signorina come te andar attorno per la città con... con... Ma nemmeno la tua cameriera.

— Non abbiamo cameriere, noi, Donna Cecilia.

E poichè la dama non cessava di guardarla con quegli occhi pieni di stupore e di disapprovazione, Amarillide si sentì montare un vampo d'ira.

— Ma dunque non sa ancora, Donna Cecilia, che siamo una famiglia rovinata, noi? Crede che noi si stia ancora a Villa Maria Luisa a fare i principi?... Non sa proprio nulla di quel ch'è avvenuto in casa nostra?...

— Mi scusi, — soggiunse con un'altra voce. — Sono miserie che non possono interessarla.

E fece un passo verso l'uscio; ma proprio in quella l'uscio s'aprì di colpo ed il Presidente irruppe come un guerriero dei tempi antichi in una fortezza presa d'assalto. — Ah, eccoti! Non abbiamo ancora finito il nostro discorso. Vieni.

Trasse per un braccio Amarillide nel suo studio e chiuse a chiave.

VI.

Non ignorava Amarillide quanto mutevole fosse l'umore di quel ruvido Presidente, che aveva sempre in bocca sentenze inappellabili, ferrei no che poi non erano di ferro. Osservatori attenti avrebbero indovinato che un'anima niente massiccia, niente elementare stava nascosta sotto le apparenze dell'uomo tutto d'un pezzo: un certo dubbiare, un certo commuoversi facile, certe debolezze, certe delicatezze che non sempre egli era pronto a ricacciarsi dentro, a celare con una mano; e i modi aspri erano in gran parte timore di scoprirsi, sdegno d'essersi scoperto.

E quei suoi molti no erano come quand'uno sente d'avere il piede scivolante e subito s'impunta. Spesso quei no, senza mutare suono, diventavano dei sì. E la gente s'accontentava, com'è suo costume, della spiegazione più facile: è un uomo variabile.

Tale, press'a poco, anche il parere di Amarillide; la quale d'altra parte, sapeva benissimo d'avere chiesto ciò che era diritto suo. E accolse senza grande meraviglia il nuovo parlare del vecchio, non meno acerbo, ma non più tempestato di no.

— Se sei tanto bestia da voler andare in malora, e tu va in malora; va, va, va... — Insomma, le permetteva di adoperare (di « distrarre » disse) una piccola parte dei suoi risparmi, non la intiera somma, ah, no! per far fronte ai bisogni più urgenti. Ma patti chiari: non mettersi in testa di poter tornare all'assalto... — Non un centesimo di più, nè domani, nè fra un anno, nè fra cent'anni... Avvisata... E se mi torni con cotesti discorsi, ti butto giù dalle scale, ti faccio interdire, ti faccio chiudere in una casa di salute... E un'altra cosa: quei due lazzaroni, metterli a lavorare, immediatamente; o, se preferiscono, buttarli nel lago immediatamente... E un'altra cosa: tu ti cerchi un marito, immediatamente; un marito, s'intende, che abbia anche la tua parte di cervello. Immediatamente... E ora andiamo a tavola.

Amarillide non credette di potersi schernire, benchè l'aver rifiutato l'invito di Donna Cecilia la mettesse un poco in imbarazzo. Ma l'ottima signora fornì lei stessa la giustificazione: — Quando Sua Eccellenza il Presidente ordina e comanda, anche le signorine indocili devono obbedire.

E si sedettero a tavola in perfetta cordialità. Il Presidente non parlò nè di filosofi, nè di testamenti, nè d'altre cose irritanti, ma d'alberi e di fiori. Donna Cecilia trovò modo d'innestare nella conversazione il racconto del grande ricevimento nel Palazzo reale di Milano, al quale era stata invitata col suo nobile consorte cent'anni fa.

— Sappiamo, sappiamo, sappiamo — ripeteva il vecchio di tanto in tanto, ma benevolmente, a mezza voce. Poi si alzò per i quattro passi che occorrevano alla sua digestione. — Addio, — disse prendendo la mano della ragazza. — Non c'è che dire, — soggiunse guardandola tra il brusco e il sorridente, — sei un bel pezzo di ragazza... — E continuava a tenere stretta nella sua ossuta vecchia mano la dolce, dolce ma non troppo, mano d'Amarillide. — Un poco oca, ma per il mestiere di moglie è quel che ci vuole... Bel pezzo di ragazza... E pensare che non c'è stato ancora un cane che se ne sia accorto. Mondo d'imbecilli! Ma provvederemo.

— A questo penso io! — fece Donna Cecilia. E subito si chiuse in un bel sorriso misterioso.

VII.

Anche la signora Nene aveva provveduto: non a scovar il principe azzurro che si portasse via in groppa al suo cavallo d'oro la bella Amarillide, ma a cosa più modesta e anche più utile per intanto, necessaria a

trarre quella balorda testarda dagli impicci in cui s'era cacciata. La sua fondamentale bontà, quando riusciva a dissipare quella superficie di umori bizzosi, diventava un'ottima alleata dell'intelligenza e dello spirito pratico: certo che, allora più che mai, bisognava lasciarla fare. Cessò d'importunare Amarillide perchè tornasse subito alla Prella, ben comprendendo ch'era vano ed anche irragionevole insistere fin che quei disgraziati non avessero trovato modo di reggersi da sè. E si volse di qua, di là a cercar un impiego, un lavoro che procurasse ad Arianna e ad Aminta il mezzo di guadagnarsi almeno l'acqua da bere. Impresa quasi disperata: e la crisi e la disoccupazione e, ancora peggio, l'inettitudine dei due giovani, impreparati ad un lavoro qualsiasi. Raccolse più no in una settimana che durante tutta la sua vita; oppure erano dei sì che non risolvevano nulla: sì, il giovanotto, la ragazza potevano essere accettati, per un riguardo alla signora Nene, accettati in prova, si capisce, senza stipendio, si capisce... Poi, fra sei mesi, un anno, se fanno buona prova, se gli affari vanno meglio, si vedrà... Qualcuno, udendo che si trattava dei Poggi, dei figli di quel tale Poggi, crollava il capo, arricciava il naso, improvvisava un pretesto. La signora Nene, che non era la più paziente delle donne, un giorno scattò: — E così?... Perchè sono i figli del Poggi, dovranno crepar di fame?... — E si sentì rispondere parole che in sostanza, volevano dire: e perchè non provvede lei, che è una signora? una signora tanto buona? E non sono suoi parenti?

Ma un temperamento come il suo, più erano le difficoltà, più la voglia si faceva acerba. Riuscire voleva, ad ogni costo. E stranamente le si oscuravano nell'animo i motivi del suo cercare, sollecitare: nemmeno più pensava ch'era per liberare Amarillide e ricondurla tranquilla e persuasa presso di sè. Spuntarla voleva, a dispetto di tutti. E quei due figliuoli Poggi, cui aveva sempre dedicati i termini meno lusinghieri del suo vocabolario, diventavano, nella sua lotta contro la diffidenza e la mala voglia altrui, poco meno che due perle.

— Credo, — disse una sera il signor Tantardini, — che, almeno il giovinotto, converrebbe...

— E che c'entri tu? Il giovinotto, e anche la ragazza, ci penso io.

— Volevo dire... Abbi pazienza... Volevo dire che, oltre il resto, c'è questo. Tu gli trovi, supponiamo, un'occupazione: scrivano nello studio di un avvocato, inserviente in un laboratorio di chimica, commesso in un negozio di cravatte... Non si può sperare gran che di più, capirai: un ragazzo senza preparazione, senza abitudine di lavoro, che s'è fatto bocciare alla licenza liceale ed è rimasto lì... Sa guidare l'automobile e potrebbe, sì, diventare un conduttore di tassi, ma... Ma fino a ieri ha fatto il signore, e...

— E, e, e... Ci vuol tanto a conchiudere? Due metri di corda e una pianta del giardino, secondo te.

Il brav'uomo aveva in mente una conclusione meno atroce, alla quale sarebbe certo venuto a tempo e luogo, col suo passo d'uomo senza fretta, che, andando a Ronchetto e tornando a Prella, sempre contava ad uno ad uno tutti i paracarri. Ma anche i macigni volano quando c'è

un diavolo che li lancia; e disse: — No, ecco. Penso che l'unica soluzione sia fare un ultimo sacrificio e mandarlo in America.

— Ma fammi il piacere! — disse la signora, in tono però di negazione moderata e senz'aggiungere altro. Sarebbe piaciuta anche a lei, amica dei metodi radicali, una soluzione così. Ma non era donna da accogliere lì sui due piedi un'idea germogliata fuori della sua testa. Molte volte finiva con accettare: non subito, il tempo di mettere insieme qualche ragione tutta sua che le servisse da droga a poter digerire la roba altrui. Spedire il giovinotto di là dell'Oceano?... E perchè no? Bisognava pensarci; ma, per intanto, non una parola che volesse dire consenso.

— Bell'idea! — soggiunse. — Ah, tu t'immagini che siano ancora i tuoi tempi? Quando un minchione qualunque bastava scaricarlo a Buenos Aires o a Montevideo; e non c'era che piegarsi in terra per raccattare pane e companatico?

Non fu necessario che la signora Nene ci ripensasse. La sera stessa venne Amarillide a dire che Aminta aveva lui stesso, senz'aiuto di nessuno, trovato un posto presso una libreria, il principale libraio della città. — Perchè, zia, non è poi vero che sia il buono a nulla, l'ignorante che tu dici. Parla il francese; sa anche un po' di tedesco, perfino un po' d'inglese...

— Ma sì: e un po' di russo, un po' di chinese, un po' di tutto.

— Scarsa paga però. Tanto da tirare innanzi.

— E s'accontenti. Ringrazi il Signore. E procuri di non farsi mettere alla porta dopo il primo giorno di prova.

VIII.

Non si fece mettere così presto alla porta. Aveva, si capisce, dovuto prendere in affitto una camera laggiù, essendo Ronchetto troppo lontano dalla città per andare e venire tutti i giorni. Tornava il sabato sera, portando ogni volta alla mamma una provvista di carta stampata da bastarle per tutta la settimana: vecchie riviste illustrate, volumi squinternati, volumi la cui verginità inesplorata era divenuta aderenza di pagine da non potervi insinuare la lama del coltello, pallore giallognolo verdognolo di copertine che narravano i lunghi anni trascorsi in vetrina a tentare inutilmente i passanti: tutto quel che ci può essere nel retrobottega d'un libraio. La signora Maria Luisa accettava tutto, leggeva tutto, imperterrita, con una rapidità da non credere; un libro di trecento pagine era per lei come per una rondine sorvolare trecento metri. Tener dietro con la mente, non tener dietro, capire non capire, era cosa secondaria. Leggere la dilettava: leggere, leggere: come a tanti piace attraversare in automobile l'Europa, l'Asia, l'Africa; vedere non vedere poco importa, purchè si vada a cento chilometri almeno e ne riesca verso sera un bell'intontimento.

Ma un giorno Aminta portò alla mamma, insieme con altra roba, un romanzo giudiziario. Lì, dopo le prime dieci pagine, i fuggevoli

occhi della signora Maria Luisa cominciarono a rallentare, a mettere, se si può dire, i piedi a terra. Percorse a passi minutissimi il resto del libro; poi tornò daccapo. — Aminta, — disse il sabato dopo, — tu sei un angiolo. Tu sei la consolazione della tua infelice mamma... — E altro cibo non volle da quel tempo in poi. — Vedi Amarillide, se l'ho trovato il rimedio! — disse una sera Aminta alla sorella. — S'è lasciata condurre a letto come una bambina buona, senza piagnucolare, senza aggrapparsi alla seggiola. Non ha chiesto che tu o Arianna rimaneste un'ora accanto al letto ad ascoltare la litania dei suoi mali. Guariti tutti i mali. Neppure ha più bisogno della tazza di camomilla, dell'acqua antisterica, delle pastiglie, delle pillole, delle polveri, nè dell'altra farmacia che le copre il tavolino da notte. Puoi sgombrare. Purchè su quel tavolino ci sia il rimedio che porto io.

Vero: guariti tutti i mali d'una volta. Ma un altro male veniva covando nella poveretta, che cominciò a palesarsi in certi discorsi mai usciti dalla sua bocca, in un certo modo nuovo di trepidare, di sospettare, d'interpretare le cose come se tutte contenessero un secreto, e in ogni angolo ci stesse acquattata un'insidia, e sotto ogni mattone s'aprisse un trabocchetto. Una notte Amarillide dovette alzarsi chiamata dal bussare della mamma che giurava d'avere udito passi di gente su nel solaio; nè ci fu verso di convincerla ch'erano danze di topi. E si scervellava a scoprire che cosa tenesse il signor Tantardini in quella camera che s'era riservata in fondo al corridoio; e perchè ci venisse tutti i giorni, e che ci stesse a fare una mezz'ora o più... Quel signor Tantardini, anche per altri motivi, la intrigava: quel rimasuglio di frasi argentine che persisteva nel parlare del buon uomo; quell'odore ambiguo, le pareva, di bastimento, d'oltremare, di cose coloniali, di cose sospette... Strani paesi laggiù: paesi di pirati, di Pellirosse, di schiavi neri e di schiave bianche, tanfo di rum e di tabacco, uomini mascherati, filibustieri affiliati a terribili società secrete, i quali si riconoscevano a certi segni. — Avete osservato?... quei due tagli in croce che ha sul dito della mano sinistra?... — E non solo a proposito del signor Tantardini, ma di tutti e di tutto quella povera testa veniva fabbricando favole tenebrose. Le sue lunghe diafane dita, era come se tutto il giorno dipanassero nebbia; poi, la notte, tra veglia e dormiveglia, tesseva e ritesseva. Perfino ritesseva il suo passato, prossimo e remoto: la tragica morte del marito, ad esempio. Accidente?... Macchè! Suicidio?... Macchè! Narrava, come se l'avesse letto nel Vangelo od in uno de' suoi libri gialli, l'infernale trama in cui il pover'uomo s'era lasciato avvolgere, le misteriose carte, valore di milioni, vita o morte d'uomini e di popoli, ch'egli teneva nella cartella quando fu gettato dal treno. Da chi?... Ah, da chi? E chi era, per esempio, quella gran suora missionaria che si trovava in un angolo del carrozzone?... Strapparle di capo il velo, si doveva; strapparle di dosso il mantello!... Altro che suora missionaria!...

Poi, Amarillide. Tutti i momenti erano buoni per rinarrarle, sempre più romanzo, i detti e i fatti dello zio Lorenzo, e l'altro malvagio intrigo, ordito da una perfida rivale per mandar a monte quel matri-

monio già vicino alla vigilia; e anche lui morto da un giorno all'altro, sul fiore dell'età... Sapresti dirmi perchè?... Basta, meglio tacere.

— Sì, meglio lasciar in pace quelle vecchie cose, — rispondeva Amarillide. Ma perdette la pazienza il giorno che la povera vagellante, il cui vorticoso fantasticare sollevava talora un po' di quella fanghiglia che più o meno sta in fondo all'animo di tutti, uscì a parlare della madre d'Amarillide. — Ti avverto! — scattò la giovane, con un rosso in faccia che nessuno le aveva mai visto! — Una parola ancora, e ti pianto. Posso piantarvi da un'ora all'altra, lo sai.

La signora si rimpicciolì nelle spalle come un bambino sotto minaccia di botte e tacque.

IX.

Una sera, purtroppo, ne indovinò una. Amarillide le aveva acceso un po' di fuoco nel salottino, non volendo aversela tra i piedi mentre preparava la cena; ma, cinque minuti dopo, rieccola. No, preferiva restare anche lei in cucina. Non le piaceva starsene sola, di notte, in quella stanzettaccia, sotto gli occhi di quei brutti vecchi Tantardini che facevano l'atto di buttarsi fuori dalle cornici. Si sedette sulla panchina accanto al focolare, e di tanto in tanto sospirava: — Non è tornata ancora... Son già le sette, le sette e cinque... Perchè non torna?... — Poi, dopo aver un po' frugato il fuoco, lasciò cascare le molle e disse: — Ormai è sicuro che non torna più... La mia povera Arianna!... Disgraziati noi.

Amarillide la sgridò; ma, passate le sett'e mezzo, le otto, cominciò a sentirsi anche lei inquieta. Dacchè Arianna andava a dar lezioni di piano, ogni pomeriggio, alle bambine Bonelli in quella villetta di là del lago, sempre era tornata prima di sera. — Vado a telefonare, — disse alla mamma. — Tu intanto mangia.

E corse dai Polli, bottega di commestibili con annessa osteria, dove c'era l'unico telefono di Ronchetto. Per giungere all'apparecchio, appeso in fondo al corridoietto fra bottega e osteria, tutt'ingombro di ceste, di sacchi, damigiane, pezze di baccalà, merci di ogni genere, fu necessario l'aiuto della padrona, che poi, ritirandosi, lasciò socchiuso l'uscio, che entrasse un po' di lume; e non importa se nell'osteria si udivano le parole di chi telefonava... — Alle cinque, dice... Partita da casa sua verso le cinque... No no, non sono punto inquieta... Sarà andata a Ponte da quei nostri parenti... Già, infatti, ora mi ricordo: doveva andare a Ponte... Scusi, signora.

Riappese, entrò nel locale dell'osteria per pagare, e si sentì dire da un tale, che no, la signorina non poteva essere andata a Ponte: l'aveva incontrata lui, un'ora prima, dalle parti di San Martino... — Di San Martino? — Sì; in compagnia di due o tre che non conosco... Uno, veramente sì; lo si vede qualche volta da queste parti: un tipo alto, magro, con un berrettino rotondo... Dicono che è un sonatore.

Amarillide vide subito chi poteva essere il tipo dal berrettino rotondo; e tornò a casa a passi stanchi, con una tristezza in cuore, che

nemmeno si prestava a diventare risentimento. — Vigliacca; — mormorò. — Vigliacca... — tentò di ripetere; ma la parola le si mutò in bocca: — Disgraziata!... — Giunta al crocicchio ove si stacca la strada per la Prella, si provò a pensare: — E se facessi come dice la zia?... Che obbligo ci ho io, poi? Li pianto bell'e stasera, li pianto. Nemmeno ho bisogno di rientrare.

Ma capiva bene ch'era una di quelle millanterie che si dicono per procurare un istante d'illusione alla propria impotenza o inettitudine. Entrò, si scrollò di dosso le gocciole di pioggia e, con la sua voce più franca, disse alla mamma che l'Arianna era stata trattenuta dai Bonelli, per via del cattivo tempo, che tornerebbe il mattino dopo. — E ora ti sghighi, vero? — Il caffellatte, il biscotto, l'uovo; e la spedì a letto. Un agnellino, la mamma, quando Amarillide faceva una certa faccia.

Una faccia così non è sempre una semplice maschera: rimane anche quando non occorre più. E perfin se ne accorse la Bigia, venuta come tutte le sere a rigovernare: — Le è succeduto qualche cosa di male? — No, — rispose secco. E per evitare altre domande, soggiunse: — Mia sorella è via; la mamma è andata a letto. — Ma lei signorina, non cena?

Difatti se n'era dimenticata. Si sedette e, in pochi minuti finì, con una specie di rabbia che poteva parere appetito forte. — Si vede che ha appetito. Vuol dire che non le è successo niente di male, — disse la vecchia maliziosa. — Tanto meglio... — E se ne andò.

Amarillide, rimasta sola, attese per una mezz'ora alle ordinarie faccende, meccanicamente, lasciando fare a quelle brave mani che sapevano fare tante cose da sè, avvertendola però se una cosa esigeva anche la testa. Le dissero, ad esempio, che il sacchetto del riso era leggero leggero; e Amarillide, messa sull'avviso, si ricordò di parecchi altri sacchetti leggeri e recipienti vuoti o quasi. Volendo scrivere la lista delle cose da provvedere, cercò una sua borsetta che aveva lasciata appesa alla chiave d'un armadio nel salottino, e trovò che c'era una lettera a cui non pensava più e che mancava un biglietto di venti franchi del quale proprio le pareva di ricordarsi. La lettera, arrivata la mattina in un momento di gran daffare, Amarillide l'aveva cacciata nella borsetta senz'aprire, senza neppure guardare; poi dimenticata... Già: Donna Cecilia... bastava vedere la corona impressa sulla busta. Che poteva avere Donna Cecilia?... Otto o dieci righe appena, ma caratteri così alti e gesticolanti che tenevano tutta la pagina. « T'aspetto a colazione domani a mezzogiorno. Ho da parlarti d'una cosa di somma, capitale importanza... » un poscritto diceva: « Fatti coraggio. Può essere la goccia di Damocle, e questa volta *sarà* ».

La gocciola di Damocle? Così carica com'era di tristezza, Amarillide scoppiò in una risata. Conosceva l'erudizione approssimativa della dama, la sua abitudine di cucire insieme mezza una frase con mezza un'altra; però, fino a quel punto... Ma tosto s'interruppe. Che voleva dire Donna Cecilia con la sua gocciola? Gocciola che fa traboccare il vaso, indubbiamente... E perchè quel « fatti coraggio »? Quale nuova

disgrazia?... Arianna?... No no; non era ancora successo nulla quando Donna Cecilia scriveva. Dunque?...

Le sue mani finirono di assettare la cucina; poi chiusero con una doppia mandata l'uscio di strada. Finito.

Salì in camera, si spogliò rapidamente, che le pareva che le sue miserie fossero diventate una stanchezza stupida, un sonno da non poter più tenere aperti gli occhi. E subito s'addormentò.

X.

Ma si risvegliò poco dopo, balzò dal letto, si gettò indosso la prima cosa venutale sotto le mani, scese fino all'uscio di strada, diede due giri indietro alla chiave rimasta nella toppa, risalì, si ricacciò sotto. Tutto di seguito, in gran fretta, che nessun dubbio avesse tempo d'insinuarsi. Tutto al buio, di nascosto anche a se stessa. Ma, non riuscendo a riprendere sonno, fece luce e aprì il libro che stava sul comodino. Era un romanzo inglese non tanto moderno, di quelli che s'assomigliano a certe ampie distese, nè pianura nè collina, coperte d'una vegetazione fitta fitta, segnata di vie e viottoli che non si capisce quale sia la strada maestra, nè si riesce a ravvisare facilmente tutti quegli uomini, donne che s'incontrano ad ogni passo. Facce già viste? facce mai viste? Questo Wilfryd, ad esempio. Mi parla come se ci fossimo già incontrati, ma proprio non me ne ricordo. E questa Betty?... Vattelapesca. Altro per la testa che contare i passi di una Betty, e chiederle donde venga. Altro da pensare... Ad un tratto, si sentì certa d'aver pensato una cosa... Che cosa?... Valeva la pena di rintracciare quel pensiero che, fuggendo, le aveva lasciato nell'animo un sapore di soddisfazione... Ah, ecco. Aveva pensato: ho riaperto l'uscio di strada; nessuno potrà rimproverarmi di averla lasciata fuori; può rientrare, se vuole; ma non rientra nè stanotte nè più. Se n'è andata per bene. Meglio così. Ad uno ad uno se ne vanno; ed io, se Dio vuole, rimango libera... A non vigilare, la buona anima nostra diventa qualche volta una specie di macchina calcolatrice così. Amarillide, con uno di quegli scrolli della testa ch'erano il segno de' suoi risvegli, disperse i pensieri che le parvero indegni. — No — disse forte che anche la camera udisse, e udissero la zia Nene, il Presidente e tutte le altre personificazioni del buon senso, della ragionevolezza, della logica, dell'aritmetica. — No, brava gente; sapete bene che Amarillide è una testarda.

E in quella riaffermazione di se stessa, ritrovò la necessaria pace, e già si riaddormentava, quando un colpo d'uscio sbattuto la fece balzare su. Scesce, e trovò in cucina Arianna che, avendo attinto da secchio un mestolo d'acqua, beveva come una morta di sete.

— Ah eccoti. Dove sei stata?

Arianna riappese il mestolo, volse alla sorella un'occhiata ostile e s'avviava a uscire; ma Amarillide le si pose dinanzi e ripetè la sua domanda.

— Sono stata dove mi pare e piace. Cosa c'entri tu?

Amarillide rimase zitta un momento, il tempo di trangugiare; poi (ma la voce le tremava) mormorò:

— C'entro, Arianna. Lo sai bene che c'entro.

L'altra si rivoltò come una vipera:

— Ah, già, difatti. C'entri: e come! Casa tua questa, casa de' tuoi zii. È per tua intercessione che ci hanno ricoverati in questa reggia... Hai ragione. Me ne vado.

Amarillide si chiuse dietro, senza rivolgersi, l'uscio della cucina.

— Non gridare, — supplicava, comandava, comprimendo la voce; — vuoi che la mamma si svegli?... Vuoi far correre i vicini?... Non fare la matta. — Sì, pensava che fosse una delle solite scene. — Non fare la teatrante — stava per dire. Ma avendole afferrate le spalle, sentì sotto le mani un tremito che non poteva essere simulato; e, a stringere quegli ossicini minuti, le venne un turbamento strano, come tenerezza e ripugnanza insieme. Ritrasse le mani e s'addossò alla parete guardando l'Arianna che s'era lasciata cadere su di una sedia e singhiozzava: — Non è vero... non è vero...

XI.

Non è vero, cosa? Non è vero che fosse rimasta fuori di casa fino la mezza notte? Di null'altro l'aveva, per intanto, rimproverata Amarillide. Nemmeno le aveva detto: so con chi sei stata; l'ho udito all'osteria... Non le aveva gettato in faccia altre accuse. Dunque? Non vero cosa?

Senz'essere un prodigio di perspicacia, Amarillide indovinò quel che c'era nel supplichevole veemente no della sorella, come se avesse detto: so quel che supponi, quel che tutti supporrebbero... Ma non è vero. Tanto meglio, se non era vero. È così dolce credere quel che giova alla pace del nostro animo; ed è così ovvio, ed anche doveroso, credere quando, pensandoci su, si scoprono ragioni atte a confermare la fede. Non era no, una dottoressa in psicologia Amarillide, nè grande la sua esperienza, nè eccezionale il suo acume. Intelligente come tante altre persone intelligenti. Come di noce anche il mio tavolino, d'acciaio il mio temperino. Ma l'acciaio d'Amarillide assumeva e conservava una non comune lucidezza nel clima nitido della sua anima. La sua bontà non s'assomigliava punto quell'umidore tiepido che appanna gli specchi e fa nascere la ruggine sui metalli. Poteva anche essere il soffio di vento che scaccia le nebbie e ridà i contorni alle cose... Era per lo più un buon fuoco intimo, che non si spegneva mai, e dava, di tanto in tanto, un vampo. Un'anima estiva la sua; un terreno caldo dove la pianticella dell'intelligenza metteva buone radici, salendo con una bella punta acuta.

Santa Amarillide, dicevano ai tempi di Villa Maria Luisa; e santità voleva dire una dolce cosa un po' tonta. « Questa nostra Santa Amarillide », era una delle frasi di Aminta. E anche: « *O sancta simplicitas!* » parole che quell'ottimo bocciato alla licenza liceale attribuiva a Galileo Galilei. — *O sancta simplicitas!* ma non vedi che mani da pirata ha

quel signore? ma non vedi che occhi ha quella signora, che bocca?... Si può avere una bocca da Venere cafra ed essere una povera buona cristiana... Si può, come Arianna, essere andata a zonzo di notte, in compagnia allegra e tornare a casa, un po' sudicia, ma ancora intiera. Nulla d'incredibile quando Arianna dice: i vostri sospetti sono ingiusti.

E Amarillide credette anche perchè la sua intelligenza, libera d'ogni malignità, le aveva già da tempo permesso d'indovinare che, sotto le frasi e i modi della ragazzaccia, si nascondeva un'anima non tanto depravata e un temperamento poco infiammabile. Una povera piccola artista, Arianna, la quale s'era fitto in mente che arte voglia dire eccentricità, e genio una certa cosa capace di fare scandalo. In fondo, un'istintiva onestà, ch'ella si affannava a tenere celata, a sconfessare in pubblico se mai faceva capolino: proprio come certi signori, che si guardano bene dal mettere in mostra i loro parenti poveri.

XII.

Bel tempo il mattino dopo. Un improvviso mutamento s'era compiuto nelle ultime ore della notte: cessata la pioggia, svanite le nebbie, sopraggiunto un lucido vento, non tanto forte, che veniva tentennando la finestra appena socchiusa di Amarillide, e ad un tratto la spalancò. Risvegliata di colpo, balzò dal letto... Ma no; perchè chiudere? Niente rigido quel vento di novembre, quasi tiepido; ed entrava come a farle festa. Un volo di foglie secche passò dinanzi alla finestra, coll'allegria d'un giuoco; ed ecco che una di quelle foglie abbandona le compagne ed entra, la curiosa, nella camera d'Amarillide, e si posa titubante sul tavolino. Meglio si fosse posata sul letto, sul cassettone, magari sui capelli d'Amarillide, e non su quel tavolino e non sulla busta stemmata che se ne stava lì tranquilla e nulla faceva per mettersi in vista. Basta una foglia per richiamare gli occhi di una persona sopra una lettera a cui non si pensa; e, se quella lettera contiene cose noiose, addio bella contentezza, voglia di cantare. Necessario sapere, senz'indugio, a quale altra disavventura avesse voluto alludere Donna Cecilia. E si vestì in fretta e furia, per potere sbrigare le faccende indispensabili e partire, se le riusciva, con la corriera.

Presto detto. Anche solo a macinare quattro chicchi di caffè, ad accendere il fuoco, a far bollire una tazza di latte, occorre il suo tempo. E correre dal panettiere perchè all'ultimo momento, ci si accorge che non c'è più briciola di pane in casa; e correre dalla Linda, perchè non c'è più zucchero. Si torna col fiato in gola, e si ha la bella sorpresa di trovare che frattanto il latte bollendo è traboccato sul fuoco... E allora? Correre dalla vicina, chiederle per favore, due dita di latte. E riaccendere il fuoco; ma, per riaccendere, occorre una manciata di legna minuta, di quella che si trova nella legnaia in fondo all'orto. E quel caro vento, così simpatico quand'entrava lassù in camera a scompigliarle i capelli, a cincischiarle la camicia, un vero mascalzone se s'ingolfa nella canna d'un

camino: risoffia in giù il fumo, fa piangere gli occhi della povera Cenerentola, semina di fuliggine il suo caffellatte... E la voce della mamma che vien giù lamentosa insistente attraverso il soffitto: — Amarillide... Amarillide... — E quella villana d'Arianna che non si fa viva.

Pronto finalmente il caffellatte della mamma. Salì, depose il vassoio sul comodino; e già andava, che proprio non era giorno da prestare orecchio alle fisime della mamma, ma dovette rivolgersi udendo con che lugubre accento diceva: — Sono morta, Amarillide... Peggio che morta... Peggio...

Morta no; ma un'ora prima, smaniosa di riprendere la lettura del romanzo in corso, aveva fatto cascare gli occhiali sul pavimento. Cascati, andata in briciole una delle lenti. — Non sarebbe avvenuto così a Villa Maria Luisa. Avevamo dei tappeti in tutte le camere, noi... Si poteva lasciar cascare un paio d'occhiali senza pericolo, si poteva...

— Ma mi pare che tu abbia un altro paio d'occhiali. Dove li hai messi?

— Rotti anche quelli, Amarillide. Andati in frantumi. Quando si è ridotti a vivere in una casa come questa... Pavimenti nudi, peggio che in una prigione...

Amarillide trovò modo di sorriderle: — Abbi pazienza, mamma. Oggi scendo in città, a sera avrai i tuoi occhiali.

— Stasera! Ma intanto?... ma intanto?...

Una voce si fece udire dal pianterreno: — Non c'è nessuno? Son tutti morti?... — Era la Linda, venuta a dire che qualcuno chiamava al telefono. — Chi? — Non so. È una voce d'uomo. Corra, signorina. Ho lasciata aperta la comunicazione.

Via, a corsa, verso l'osteria della Linda.

— Si, sono io,... Ma chi cerca lei?... Sono la signorina Poggi... Con chi parlo?... — Un nome che Amarillide non riuscì ad afferrare, e subito: — Oh, signorina, scusi. Non hanno capito. Non era con lei che volevo parlare: con suo fratello, con Aminta... — Ma Aminta non è qui. Deve telefonare alla Libreria Anselmini. — Ma no, libreria. Lei sa bene che non è più dall'Anselmini, Aminta. Credevo che fosse tornato a casa. Scusi. — Senta... — Ma l'altro aveva già staccato l'orecchio. Meglio così; meglio che la curiosità della Linda fosse rimasta inappagata dietro l'uscio socchiuso. E tornò passo passo verso casa, pensando che probabilmente le parole oscure di Donna Cecilia si riferivano alla stessa cosa. Cosa niente buona; ma poi nemmeno tragica. Però quel « fatti coraggio »... Per quanto conoscesse lo stile della dama, quel « fatti coraggio » le pareva troppo sproporzionato alla modesta disavventura d'un impieguccio perduto.

Ma che dolce splendido sole! E tutto lustro e vivo, come se San Martino, per un miracolo di Dio, avesse scavalcato l'inverno e fosse giunto, d'un salto, quasi sulle soglie di Pasqua. Che felicità poter respirare a pieni polmoni quell'aria benedetta! E la povera Amarillide quasi piangeva sentendo che troppe cose le pesavano sul cuore, e le impedivano di respirare libera e di guardarsi intorno con gioia.

XIII.

Rientrata in casa, trovò nel vestibolo lo zio Tantardini, diritto in osservazione dinanzi ad una delle pareti. Aveva scoperto due o tre di quelle ferite tonde che il chiodo fa incontrando una pietra: la punta si ritorce e il chiodo casca traendosi dietro un disco d'intonaco.

— Ma... ma... ma... — ripeteva il buon uomo, afflitto dello sfregio recato alla sua bella casa, così linda ieri, senza macchia nè graffiatura.

— Ma Amarillide... mi pare che... un po' di riguardo... Non costerebbe molto, mi pare, un po' di riguardo.

— Provvederò, — rispose asciutta la ragazza. — Non aver timore: farò riparare. — Ma subito si pentì della sua risposta sgarbata. — Perdonami, zio. Stamattina, tra una cosa e l'altra non so più dove ho la testa.

— Ah... — fece lui; e la guardava senza dir altro, con quella faccia rosea che, a certi momenti, assumeva l'aspetto immobile d'una maschera. Poi soggiunse: — Credo... Sì, credo proprio che abbia ragione la zia... Anzi, appunto ero venuto per dirti che... la zia...

Una parola e una pausa, come quando uno parla e, nel medesimo tempo, tende l'orecchio a un suono lontano. Amarillide non aveva bisogno di sforzare l'orecchio per udire, attraverso il soffitto, il piagnisteo della mamma.

— Scusa un momento, — disse, — siediti, torno subito.

Salì a corsa le scale ed entrò, senza bussare, nella camera d'Arianna. — C'è bisogno di te. Vieni.

Arianna stava scrivendo in uno scartafaccio posato sulle ginocchia; e alzò in faccia alla sorella gli occhi selvaggi che le venivano da qualche tempo.

— Niente tragedie, vero?... Nemmeno sono qui per farti discorsi. C'è bisogno di te. Vieni.

Entrarono tutt'e due nella camera della mamma, la quale, vedendole apparire, raddoppiò i pianti e i lamenti. Ma un « basta » d'Amarillire la fece tacere di botto... E uscir dal letto, immediatamente; vestirsi, immediatamente: Arianna era lì per aiutarla. Gli occhiali? Niente occhiali per oggi. Ma l'Arianna ha gli occhi buoni e leggerà ad alta voce alla mamma.

L'artista alzò le spalle, la signora crollò la testa: segni d'imminente obbedienza, certi gesti di ribellione che servono all'amor proprio.

— Dunque dicevi, zio?

— Dicevo che ti trovo dimagrata, ragazza mia; molto dimagrata. Ti stanchi troppo. Ti sei messa a un'impresa che...

— No, scusa; avevi cominciato a dirmi un'altra cosa. Qualche cosa a proposito della zia.

— Sì, difatti. La zia ha bisogno di parlarti d'una cosa importante. Dice che devi trovarti oggi senza fallo, alla Prella.

— Impossibile oggi... Del resto, so già quel che vuol dirmi la zia.

— Sai... Sai... E se tu non sapessi?

— Ma sì, zio. Vuoi sentire?... E che ancora una settimana mi dà, non un giorno di più. E che se fra una settimana non torno alla Prella, posso far conto che la zia Nene è morta per me... Così?

— Così e non così. Se, per caso, oggi avesse qualche altra cosa da dirti?

E sorrideva, d'un sorriso che voleva essere malizioso; e mal ci riusciva, quella faccia da buon uomo.

— Qualche altra cosa? Per esempio?

— Io non ne so niente, cara. Capirai: è la tua zia che vuol parlarti, e lei ti parlerà. Io... che vuoi che ne sappia, io!

E dolcemente ridacchiava giù nella gola.

— Sei mai stata dalle parti di Riale?... Hai mai visto una certa casona bianca un po' sopra il paese?... Bellissima casa. Bel paese, Riale.

— Riale? Sì, ci son passata una volta o due. Ma che c'entro io?... Che misteri mi fai?... Riale... Cosa vuoi dirmi?

Lo zio, spaventato d'essersi lasciato sfuggire più parole che non doveva, troncò il discorso e se ne andò ripetendo la raccomandazione: trovarsi alla Prella non più tardi delle tre. Cose di somma importanza.

— ... ma... però... se vuoi farmi un piacere... non dirai alla zia che io ti ho parlato di Riale... Oh, non c'è niente di male; ma... le donne, meglio essere prudenti... Non si è mai prudenti abbastanza con le donne.

XIV.

Per un paio d'ore, la ressa delle faccende (anche era venuto, come se non bastassero le altre brighe, l'esattore delle imposte) aveva impedito ad Amarillide di pensare alle cose sue; ma verso le quattordici, finito di ravviare la cucina: — E ora? — disse. Due zie, la zia vera e quell'altra specie di zia, le avevano mandato a dire: vieni subito; cose di grande importanza. Impossibile farsi in due; necessario scegliere. E fra la zia Nene e Donna Cecilia, Amarillide si decise per Donna Cecilia, non che la vecchia dama le stesse più a cuore. Ma troppo le premeva d'avere notizie precise della cosa oscuramente accennata nella lettera del giorno prima: cosa certo non allegra, da non lasciar crescere un'altra notte nella fantasia.

S'avviò dunque per la viottola della collina, essendo, anche quella volta, necessario schivare i territori della zia Nene. I tetti della Prella le apparvero a poco a poco attraverso la selva; poi tutto il villaggio le si scoprì, adagiato nella sua molle conca, e, alquanto in disparte, la casa della zia Nene. Non se ne vedeva, di lassù, che il lato posteriore, tutto bigio, con disegnate in bruno una porta chiusa e quattro finestre chiuse. La bella facciata a logge guardava dalla parte opposta: a chi passa di soppiatto, per certi sentieri, si volge la schiena.

« Povera zia! » pensò Amarillide, « chissà che furori oggi. Quest'è la volta che mi fulmina... ». Ma sapeva che i fulmini della zia non erano di quelli che schiantano gli alberi nè inceneriscono la gente; e lasciò scor-

rere gli occhi sulle dolci campagne che l'inverno aveva già addormentate, e quell'improvviso vento tiepido, quel gran sole, ecco le risvegliava. Le ramaglie nude del castagneto si movevano e luccicavano come se davvero credessero già finita la gran notte. Laggiù il vento aveva un po' risollevato la coltre di stramaglie gialle distesa sulle prode, e strisce e chiazze apparivano del verde ancor vivo, che faceva pensare a un verde già vivo. Ma guardare una cosa, l'altra, non era possibile a lungo, tanto lo splendore del laghetto, che sempre gli occhi vi ritornavano affascinati. Bellezza troppo folgorante, che abbacinava.

E, appunto, mentre andava tutt'abbagliata, Amarillide udì, prima di poter ravvisare chi venisse alla sua volta, la voce di Aminta.

— Ah, la nostra bella santa Amarillide, tutta vestita di sole!

— Tu qui? Cos'è successo?

— Tante cose successe, che ti dirò se mi lasci il tempo di tirare il fiato. Prima cosa: colui che ti sta dinanzi, Amarillide, è un uomo libero.

Di tutti i volti d'Aminta, quello che ad Amarillide meno piaceva era quando il giovanotto si metteva a fare il disinvolto e lo spiritoso: che poi, quasi sempre, sceglieva male il momento.

— Secondo: nulla di tragico è avvenuto. Nulla che tu debba guardarmi con una faccia così. Dunque, ti dicevo, un uomo libero.

— In altre parole, ti sei fatto mettere alla porta.

— Mettere alla porta... Può darsi che m'abbia prevenuto d'un mezzo secondo quello zotico. Stavo per dirgli: signor Anselmini, ho l'onore di piantarla; e lui, villano, m'ha tagliata la parola in bocca.

— Ma insomma, cos'è successo?

— E dagli! Me lo domanda come se fosse successo chissà che. Lavoravo in una certa baracca della fiera e sono passato a lavorare in un'altra baracca. Tutto qui... Cioè no: ho fatto ridere i miei cari concittadini.

— Oh!

— Non alle mie spalle, intendiamoci.

E non volendo più tenere in sospeso quella povera Amarillide, si dispose a narrarle la burla ch'egli s'era permessa alle spalle della signora Mongolfetti.

— Conosci, suppongo, la signora Mongolfetti.

— Sì, so chi è. Anche l'ho vista, qualche settimana fa da donna Cecilia.

— Davvero? Quanto avrei pagato d'esserci anch'io. Dev'essere stato uno spettacolo non comune quel paio di matrone assise in soglio, l'una accanto all'altra, a piangere a sospirare sulla decadenza dei tempi, la corruzione dei costumi, le fanciulle pericolanti, l'infanzia abbandonata, l'ignobile letteratura... E guai se non ci fossero loro due a provvedere; guai se...

Amarillide sapeva come si fa a smontare uno spiritoso; e costrinse il giovinotto a dir su, senza più facezie, quel che le importava di udire. In sostanza questo: la signora Mongolfetti era andata nella libreria Anselmini a comprare una mezza dozzina di buoni libri da regalare a Natale; lontano più d'un mese il Natale, ma non occorreva meno di quelle quattro o cinque settimane a verificare pagina per pagina: che non si sarebbe

fidata neppure della parola del papa la prudente donna. E il mascalzone Aminta aveva inchiuso nel pacco, insieme con gl'incolpevoli volumi richiesti, le novelle dell'Abate Casti... La cosa aveva fatto chiasso: chi s'indignava, chi fingeva d'indignarsi; chi faceva l'ingenuo: oh, tanto scalpore per un libro d'altro genere scivolato casualmente in un pacco di libri da messa!... Chi diceva: ad ogni modo risulta che quel bravo Anselmini tiene della bella roba nella sua bottega... Chi perfino trovava strana, molto strana la prontezza di quell'ottima signora Mongolfetti a capire che nel libro d'un Abate dal nome così rassicurante ci fossero cose da non leggere...

XV.

Ora Amarillide sapeva che volessero dire le oscure parole di Donna Cecilia; e quel « fatti coraggio », quel « so! »... So che l'indegno tuo fratellastro ha commesso un orrendo crimine (non meno di così); ti deciderai una buona volta a rompere i ponti; abbandonerai al suo destino quella vergognosa gente...

Inutile recarsi dalla dama; e si rivolse verso casa. Fecero alcuni passi, finchè Aminta, come accorgendosi ad un tratto, le domandò: — Ma tu? Torni?

— Volevo scendere in città. Ma non è urgente. Ci andrò un altro giorno.

— Non sarà per me che torni. Sono venuto per prendere alcune mie cose: riparto prima di notte. Non fare complimenti; se preferisci...

Amarillide non rispose. Pensava: è un ragazzaccio da pigliare a schiaffi: ma, via temevo di peggio... E si sentiva, in fondo all'animo, quasi un sapore di consolazione, mescolato con un po', perfino, di gratitudine... Non aveva, se Dio vuole, nè rubato, nè ucciso, nè commesso azioni turpi... Peraltro, dirgli apertamente: ti ringrazio... no. E taceva.

Poi disse: — Che bel sole, vero?... Ma gli occhi le si oscurarono a udire ciò che Aminta veniva chiacchierando intorno alla sua, come diceva, vita nuova.

— ... un posto ideale, ti ripeto. Uno di quei posti che Dio li crea e li tiene in serbo per le sue creature predilette. Hai mai sentito parlare del Dottore Erlenbach?... No? non mi meraviglio. Un uomo di genio, la prima cosa che si trova dinanzi, è un muro di silenzio: i cannoni e le mitragliatrici vengono in seconda linea. Terribile cosa un muro di silenzio: uno che non sia ben sicuro di se stesso, resta lì imbecillito o si appende al primo albero. Ma il Dottor Erlenbach non manca di coraggio; e, del resto, lo aiuterò io.

— Tu? E chi è questo Dottor...

— Erlenbach. Un chimico colossale. Inventore d'una nuova farmacopea, che ti manda in solaio tutti i rimedi fin qui usati; te li getta nell'immondezzaio a far compagnia agli unguenti e ai decotti delle donnicciole. Si tratta nientemeno che di sostituire, con sostanze cento volte più potenti, il prodotto delle glandole a secrezione interna... Capisci? Capisci?

No, Amarillide non capiva e poco le importava di capire. Le pareva di vedere troppo bene in che genere di baracca il disgraziato fosse trasmigrato. Ma non osò aprir bocca, tanto il poveretto pareva invasato da quel Dottor Erlenbach e tutto felice d'aver trovato un lavoro conforme alla sua nativa passione d'inventore, d'alchimista, di miracolaio. All'Aminta spiritoso e vaniloquo, sapeva dire quel che occorre; dinanzi all'altro Aminta, abbarbagliato dallo splendore de' suoi domani, si sentiva morire in bocca le parole con cui si parla ai poveri stolti; anche perchè l'ebbrezza di quelle vigilie risvegliava spesso in lui certe gentilezze e bontà che di solito non apparivano. Così quel giorno: oh, un'inezia, ma di quelle che hanno, come certe erboline, una radice profonda.

— Mi rincresce per la mamma, disse... Non mi sarà più facile portarle tutti quei libri che le facevano tanto piacere...

Oh, a proposito: i libri della mamma, gli occhiali... Come mai poteva, la brava Amarillide, essersene dimenticata? — Che balorda! — disse. — Devo proprio scendere in città. Una cosa che non può essere differita.

E gli spiegò. E Aminta: — Tutto qui? Se non hai altro motivo urgente, puoi risparmiarti il disturbo. Occhiali per persona presbite? Roba che si trova ad ogni svolta della strada. Scommetti che te ne faccio comparire un paio in meno di cinque minuti?

E, prima che Amarillide avesse il tempo di pensarci su, la trasse nella casa di Don Elia, che, presbite lui, presbiti le sue due sorelle, certo aveva un paio d'occhiali da prestare per un giorno o due alla signora Maria Luisa.

XVI.

Entrare in una casa dove non si è mai stati, per chiedere un favore a gente che appena si conosce, costa un certo sforzo a chi non abbia la disinvoltura d'un Aminta: magari ci si ferma sulla soglia e si fa fronte indietro. Ma anche i timidi, quando siano afferrati sotto il braccio da un coraggioso, muovono le gambe; poi, ci sono case e case: case che tengono la gente a distanza e case dall'aria accogliente. Tale la bella casona rosa (casa paterna) di Don Elia. Dal fondo del suo orto, mostrava ai passanti una faccia tutta affabile come se dicesse: ma sì, venite a far quattro chiacchiere ed a berne un bicchiere. E, attraverso le viti e gli alberi da frutta, stendeva fino alla strada maestra un viale agevole, con la buona grazia di chi fa col braccio il gesto dell'invito.

Don Elia non c'era: tutta la sua giornata egli la passava nella casa parrocchiale, all'altra estremità di Ronchetto, ritornando a mezzogiorno e verso sera. Ogni mattina, non dopo le sette se d'inverno, le sei se di estate, ripartiva alla volta della sua officina spirituale, da buon operaio del Signore, che osserva gli orari e rincasa giusto per l'ora dei pasti e del dormire. L'una o l'altra delle sorelle si recava di tanto in tanto a far giù le ragnatele in quell'eremitaggio da Santi padri del deserto (diceva la signora Gemma, spirito mite), in quella topaia, in quella stalla

(diceva la signora Chiara, spirito forte). Egli lasciava fare, senza dimostrarsi contrariato nè riconoscente, come si lascia fare un ragazzo che non fa nulla di male. Purchè, s'intende, non si permettessero di allungare le mani verso i suoi libri e le sue carte, che ce n'erano cataste in ogni angolo. Essendo egli un gran cultore di storia locale, era venuto raccattando tutta la vita quante carte ci fossero nei solai e nei sottoscala del contado: tutti gli stracci e le immondizie del paese, diceva la signora Chiara. — Non temere, soggiungeva, che io voglia toccare i tuoi tesori. Neppure con la punta delle dita. Ma, in qualunque casa di cristiani, due colpi di scopa ogni tanto... Egli si adattava a malincuore, brontolando, accompagnando con gli occhi diffidenti ogni movimento di quell'ignorante scopa. — Non ti basta Ca' Fiorina? — disse una volta. E voleva dire: — Avete tutta la casa dei nostri vecchi, grande come un convento. Lì potete menare la scopa giorno e notte. Ve lo permetto.

Nessun bisogno di permesso quanto a Ca' Fiorina, che le due donne consideravano loro dominio autonomo, soggetto alle leggi del più rigido ordine e della più meticolosa pulizia. Quando alcuno entrava sotto il portico, il primo sguardo della signora Chiara (sempre pronta sull'uscio) era non verso la faccia di chi veniva, ma verso i piedi. Così quel giorno: giorno di vento, per buona ventura, giorno di strade asciutte, di scarpe pulite; e non è da escludere che quella circostanza abbia avuto la sua parte nella cortesia con cui l'ottima signora, poi la sorella, accolsero i due visitatori. Amarillide, ch'era rimasta fedele alle pratiche del culto e ogni domenica si recava alla messa, aveva avuto già occasione di scambiare qualche parola con le due donne. Per Aminta, l'operazione di rompere il ghiaccio era quanto di più agevole; cosicchè, cinque minuti dopo, tutt'e quattro sedevano, conversando in perfetta cordialità, nel salotto d'angolo ch'era, d'inverno, il centro della vita di Ca' Fiorina. Una giusta mezza luce entrava, filtrata dalle tendine a rete appese sulle due finestre; un giusto tepore veniva dal caminetto di marmo rossiccio che occupava la parete dirimpetto. Sul caminetto, una modesta specchiera impero addormentava nella sua nebulosità verdognola l'immagine di quell'interno d'altri tempi. Al quale giustamente corrispondevano il colore ed il sapore del rosolio versato dalla signora Chiara in quattro bicchierini che facevano un tintinnio da spinetta; ed anche i dolcetti, recati dalla signora Gemma su d'un piattino fiorato, erano, a vederli e ad assaggiarli, cose dell'epoca. E anche il modello degli occhiali, che, non un paio, ma tre paia vollero offrirne le ottime donne: lenti di diverso numero, da poter scegliere... Gli occhi di Amarillide caddero sopra un volume nero, probabilmente un libro da messa, che teneva esattamente il mezzo d'un tavolino fra le due finestre. E bastò perchè le tornasse in mente la malefatta di Aminta: che guai se le pie donne avessero saputo! Non sapevano: ma non è lealtà profittare dell'ignoranza altrui; brutto contrabbando introdurre in una casa la merce che, se conosciuta, sarebbe respinta con disdegno. E volle senz'altro prendere congedo. Ma le due donne a insistere che rimanesse; e Aminta, che pur desiderava per altri motivi, d'andarsene, si diede l'aria del figliuolo bravo, tutt'impazienza di recare

alla mamma cieca il benefizio della vista. — Tu puoi rimanere, Amarillide, alla mamma ci penso io...

— Che simpatico giovine! — disse la signora Chiara appena egli fu uscito. E la signora Gemma confermò le parole della sorella, che per lei facevano testo, ed a lei spettava di ripeterle come poteva e di tradurle in moneta minuta... — Proprio un simpatico giovine!... E che belle maniere... E che occhi intelligenti!...

Amarillide accoglieva quelle congratulazioni con un impaccio che, del resto, poteva sembrare modestia; ma il suo disagio cominciò a diventare penoso quando le due donne, dalle lodi passarono alle domande; e che fa?... Lavora, eh?... si fa onore?...

E le sembrò una grazia del Cielo che, proprio in quel momento, qualcuno bussasse all'uscio.

XVII.

— Tu, Cesarino! Che sorpresa!... Che regalo!... Vieni, figliuolo... Siediti caro.

Colui che le due donne accoglievano con tanta festa s'era fermato sull'uscio vedendo che c'era una terza persona; ma, preso per un braccio dalla signora Chiara, per l'altro dalla signora Gemma, si fece innanzi a passi imbrogliati, mormorando qualche parola di saluto, nel tono di chi confessa un fallo e chiede scusa. Arrossì forte quando vollero presentargli la signorina. — Vedi, c'è qui la signorina... la signorina... E non sapevano ripescare nella memoria quel nome strano. Il cognome lo ricordavano benissimo; ma in Ca' Fiorina non si dicevano che parole pulite; nè si sarebbe senza bisogno, ripetuto un cognome malfamato. — Amarillide Poggi, disse la ragazza con voce ferma, stendendo la mano al giovinotto. — Ora me ne vado davvero, — soggiunse. — Ho già troppo abusato... — E le due signore: — Ma no, ma no. Si sieda ancora un istante. Non avrà paura del nostro Cesarino...

Il quale Cesarino fece l'atto di voler dire qualche cosa: la solita frase, probabilmente: rimanga; non mi lasci credere che son io che la faccio scappare... Ma non riuscì a tirare insieme l'occorrente per una sillaba; e Amarillide, tra curiosa e divertita, si sedette, un poco in disparte, per non aumentare il turbamento di quel povero Cesarino. Che fosse un nipote delle due signore, capì alle prime parole; e ricordò, di avere infatti udito d'un loro nipote, professore di qualche cosa laggiù in città... Cesarino?... Ma che fosse il professor Cesare, Cesare Bottinelli, di cui si parlava in casa del Presidente? — Impossibile, cara, veder oggi il Presidente. Quando c'è di là il professor Bottinelli proibito entrare... — Così Donna Cecilia un giorno che Amarillide era andata per i soliti discorsi. — Ma come? non sai chi è il professor Cesare Bottinelli? Un sapiente, cara. Uno che, qualunque libro tu gli presenti, lui sa dirti cosa c'è dentro, senza bisogno di aprirlo. Viene un paio di volte la settimana per aiutare il mio Presidente a mettere ordine in biblioteca.

E un altro giorno, il Presidente: — Che imbecille quel Bottinelli! Il più grand'asino di questa terra. Uno che s'è trovato sulle spalle una testa capace, ed è riuscito a empirla di cose, e se la porta attorno come una zucca, una rapa un po' più grossa delle altre, è un asino, a casa mia, una bestia solenne. Con tutta la sua scienza, rimarrà la vita intiera a insegnare il *rosa rosae* a trenta piccoli mascalzoni che gli fanno gli sberleffi dietro la schiena. Glielo ripeto tutti i giorni; ma a che serve? È un idealista. È anche lui uno di quei piccoli santi umili e testardi... Dovresti sposartelo tu, Amarillide. Fareste un bel paio.

Il professorino idealista, eccolo lì. E la ragazza allungava di tanto in tanto un'occhiata verso colui che, a giudizio del Presidente, le assomigliava sotto la specie della piccola santità umile e testarda.

Era un giovine sulla trentina, nè bello nè brutto, nè grasso nè magro, nè bruno nè biondo, senza lineamenti che uscissero in un senso o nell'altro dalla generica regolarità. La grande vampata gli era data giù, lasciandogli sui pomelli delle gote due rossi circoscritti, simili alle impronte di due colpi. Poi, a poco a poco, quei due colpi guarirono e tutto si sciolse in una rosa uguale; e la voce saltellante divenne un sommesso mormorare monotono. Rispondeva alla zia Chiara (cui sempre spettava, in Ca' Fiorina, l'iniziativa del fare e del dire); ripeteva senz'impazientirsi le sue risposte alle stesse domande ripetute dalla zia Gemma.

— E così, Cesarino? Come va lo stomaco? Hai provato quelle pillole? — Poi, la stufa se tirava bene; poi, la scuola, se quei birbanti di ragazzi gli davano molte noie; poi, se quelle calze di lana...

Ah, no, le calze di lana; no! Un discorso di calze di lana alla presenza di quella persona estranea, di quella signorina... di quella signorina bella. I timidi occhi del professorino s'erano certamente accorti del bel volto femminile che gli stava dinanzi: di tanto in tanto si sollevavano, un attimo; accompagnati ogni volta da un ritorno di rossore.

— Sei un po' rosso, Cesarino, oggi. Cos'hai? Non avrai in viaggio, Vergine santa, qualche malanno...

Che tormento! E il peggio era che la signorina bella aveva l'aria d'accorgersi e di divertirsi. Oh, con molta discrezione, senza uscire dal contegno dell'ospite delicata che non ode, non vede: ma vedeva, e come! Sorridevano quei profondi occhi. S'illuminava d'una dolce malizia quella composta bellezza.

Una bellezza non di quelle che fanno colpo, Amarillide; non di quelle che più piacciono al comune gusto, inclinato ai sapori pronti. Un viandante grossolano sarebbe potuto passarle accanto senza desiderio di volgersi indietro. Ma da quei lineamenti giusti e raccolti riusciva un senso raro d'armonia, di grazia, di bellezza vera: bellezza superiore, che non si palesa al guardante frivolo, riservandosi in dono a chi sappia guardare in modo degno.

Capaci di guardare così gli occhi del professore: ma in quel momento! tra quelle due zie, in mezzo a un discorso di calze di lana!...

XVIII.

Il giorno dopo, Amarillide pensò che, alla Prella, era necessario correre senz'altro indugio: inevitabile il rabbuffo, ma peggio se avesse ancora differito. E in quattro salti fu dinanzi alla porta della zia. Chiusa, chiusa a chiave... Che voleva dire? Picchiò due colpi di martello; e il faccione della Labu si sporse da una finestra. — Ah, è lei signorina? Vengo ad aprirle.

Aprì, la fece entrare. — Gli zii?... No, non si spaventi. Non è morto nessuno. Sono andati a Milano, stamattina, col primo treno. Staranno via un paio di giorni o tre. E m'hanno raccomandato di tener sempre chiusa la porta e di non aprire nemmeno se si presentasse il papa o l'imperatore. Ma lei... è una cosa diversa. Venga dentro, signorina; non prenda freddo.

Amarillide rimase un momento incerta: nessun motivo di fermarsi, poichè gli zii non c'erano; ma poi seguì in cucina la ragazza che insisteva: — Venga, venga a pigliare una fiammata.

Si sedette dinanzi al camino, con le palme stese verso il buon caldo; poi udendo un acciottolio, si rivolse e s'accorse della tavola occupata di piatti, piattini, chicchere: non le chicchere di tutti i giorni, no: quelle dall'orlo dorato, che la zia Nene tirava fuori nelle grandi occasioni. La Labu le veniva stropicciando ad una ad una e le collocava man mano su di un vassoio.

— Cosa stai preparando? Un ricevimento? Viene il re?

— No, signorina, asciugo e metto via. È ieri che son venuti quei signori... Ma sì: quei signori, che, lui è un uomo grande grande, con un po' di barbetta grigia e gli occhiali d'oro; lei, la signora, è una signora grassa, che quando parla, pare che abbia una caramella in bocca... C'era anche il signor ingegnere, quello che adesso è capo della fabbrica di sapone. E anche la signorina c'era. Sa che presto si sposa? A me, proprio, non pare una gran bellezza. Può pitturarsi fin che vuole; ma a me, proprio, quell'occhio che le scappa da una parte...

— E come si chiamano quei signori?

— Ma?... Giordani... Guindani?... Gilardoni?... Un nome così. Ma lei, signorina li conosce. Hanno parlato di lei.

— Di me? E cosa dicevano?

— Maa?...

E non volle aggiungere altro. Sollevò il vassoio e uscì; ma poi, rientrata, s'accostò alla sedia di Amarillide.

— Era molto arrabbiata con lei ieri la zia.

— Arrabbiata? E perchè?

— Perchè?... E me lo domanda?

E guardava la signorina con la faccia di chi pensa: che gusto far mostra di non capire... Poi si spaventò d'aver ciarlato d'una cosa, che, se davvero la signorina non ne sapeva nulla, era un secreto.

— Per l'amor di Dio, signorina! La signora Nene è capace di buttarmi giù dalla finestra.

Ma male mezzo fatto diventa voglia e fretta di condurlo a compimento. E, senza che Amarillide dicesse una parola per sollecitarla, le riferì, alla sua maniera, il discorso degli zii appena partiti quei signori di Riale.

Già Riale: il villaggio sfuggito di bocca allo zio Tantardini quando era venuto il giorno innanzi a dirle: la zia t'aspetta per le tre, senza fallo. Facile indovinare: Lei Amarillide, doveva capitare lì, per caso, verso le tre, proprio l'ora che, per caso, venivano in visita quei signori di Riale... Ma guarda che bella combinazione! Si fanno i soliti discorsi: il tempo, le strade, le novità lette nel giornale della mattina, le chicchere d'oro della signora Nene... E intanto quei signori hanno agio di vedere che bella e brava signorina è quella nipote dei Tantardini, come sa servire bene il tè e dire con garbo quelle due o tre frasi. E Amarillide, se non è scema, sa trovar il modo di dare un'occhiata a quel signor ingegnere che la zia le ha scelto per marito...

— Ma, proprio, lei non sapeva nulla, signorina?

— Pare di no. E... di su, Labu: che tipo è quell'ingegnere? Che faccia ha?

— Che faccia?... Una faccia come tutti gli uomini.

— Brutto, vuoi dire?

E coprì con una risata le proteste della ragazza, la quale s'affannava a ricavare dal suo limitatissimo frasario le parole che vorrebbero dire uomo non tanto bello, ma nemmeno tanto brutto.

XIX.

Dunque la volevano sposa ad ogni costo: la zia Nene all'ignoto ingegnere di Riale; Donna Cecilia a chissà quale altro personaggio che la nobildonna covava in petto. E non solo quelle due zie, ma anche quell'altra e maggiore zia che vigila da tutte le finestre, tiene tutte le strade, mette bocca in ogni discorso: trovava, la pandemia arcizia, che una ragazza come Amarillide, bella lei e bella la sua dote, non poteva non essere alla vigilia d'un bel matrimonio. E poichè la fantasia della gente (non dico quella degli artisti) non si ferma mai a mezzo, si designavano con nome e cognome, oggi l'uno oggi l'altro, i presunti sposi.

— Domani, — pensò ad un tratto Amarillide, — diranno magari che sposo il professor Bottinelli. E si meravigliò forte d'aver potuto pensare una cosa simile; e cercò di procurare a quello strano pensiero una giustificazione nelle parole del Presidente: dovresti sposartelo tu, Amarillide; t'assomiglia... Ma era attribuire ad una frase qualunque, buttata là per burla nel discorso, un'importanza che non poteva avere. S'indispettì; fece col capo l'atto che le era abituale di scrollare via una mosca. E poichè la mosca ritornava, non tentò più di scacciarla. Certe mosche, a volersene liberare, è necessario non aver fretta, lasciare che volino via da sè. E disse: — Va bene; sposo il professorino che mi rassomiglia. Andiamo a stare in quella casetta rosa.

La casetta rosa apparsa in quel momento agli occhi di Amarillide come per dirle: ma sì, sposina bella; se vuoi..., aveva l'aspetto d'una creatura viva viva, che davvero dicesse parole udibili, così bene adagiata sul declivio della sua collina, attraverso la sognante luce del sole d'inverno. Il cielo, piovigginoso fino a poco prima, era venuto rischiarandosi senza aiuto di vento: tutto nitido ormai, salvo qualche rara nuvola, qualche fiocco di nebbia, che svaporavano nell'immenso sereno. « Se vuoi... se vuoi... » ripeteva la casetta rosa ogni volta che Amarillide, proseguendo la sua strada verso Ronchetto, la vedeva ricomparire tra i noci ed i castagni. E lei rispondeva ridendo: « Ma sì, cara, voglio. Però ho tante cose da fare prima. Pazienza: uno di questi giorni, piglio per un braccio il mio sposo, e si viene a vivere felici sotto il tuo tetto, bella capanna rosa... ».

La casetta rosa scomparve un'altra volta e non si lasciò più rivedere: era una casa seria lei, e non le piaceva che una Amarillide la trascinasse ne' suoi scherzi. E anche Amarillide si provò a ripensare con tutta serietà qualcuna delle tante cose non allegre, non sicure, non buone della sua vita; e se, per esempio, fosse vero quello che la zia le ripeteva senza fine: tu ti sprechi in un'impresa senza senso... nemmeno sai quello che vuoi... « Quello che voglio? Voglio che il disordine diventi ordine, che l'inquietudine cessi, che si possa dire: quello che è stato è stato; ora nella casa de' miei è nettezza e pace... Tanto difficile?... ».

Non le pareva, quel giorno. Si respirava così facile e una tale purezza nell'aria! Si vedeva di là dal lago, di là dal grande amaranto delle colline, di là dalle ultime alture azzurre, un colore del cielo così tenero e felice! Altre volte, guardando oltre la linea scura delle montagne quel chiarore d'innamorata bellezza, aveva fantasticato che là fosse la gioia, in un misterioso altrove, da giungervi lasciandosi dietro la povera valle in cui s'era sempre aggirata. Ora le pareva invece che quel sorriso d'orizzonte lontano le venisse incontro, come un domani già pronto. Inutile partire: domani, tutta la sua valle sarebbe piena d'una primavera così.

Anzi, un po' di quella cara luce già doveva essere scesa sulla via. Tant'è vero che, avendo incontrata quell'automobile di lusso, e riconosciuto dietro il cristallo la signora che, ai tempi di Villa Maria Luisa, era delle più assidue amiche di casa, potè, senza troppa amarezza, vedere come ritraeva gli occhi e volgeva via la faccia. E, vedendo su d'un baroccio quel giovane carrettiere di Ponte che stranamente s'assomigliava ad Aminta, potè pensare, senza troppa tristezza: almeno costui sa guidare il suo baroccio.

Poi si trovò a fianco un ragazzo che pure andava verso Ronchetto, con un fascio di salici sulle spalle. Mai non avrebbe immaginato che si potesse aver piacere a interrogare un contadinello: e dove vai?... e cosa fai di questi salici?... e altre cose da nulla; e piacere a udire le risposte del ragazzo: Sì, si comincia a fare le viti: con questo bel tempo... E quest'anno piantiamo cento viti nuove... Il padre? È vecchio, sì, ma lavora più di noi tutti insieme... E la Lina, la penultima delle sorelle, che si sposa a carnevale; e il Carletto, il fratello maggiore, che si sposa subito

dopo Pasqua... Poi la stalla. Abbiamo tre vacche ora in istalla: belle, sa? La bruna ha sotto un vitellino di due settimane. L'abbiamo menato fuori l'altro giorno sull'aia: era la prima volta che vedeva il sole, ed è restato lì come inorbito...

Cosucce, che a ripeterle sono meno di nulla, ed Amarillide si sentiva tutta contenta ad ascoltarle.

Ma era uno di quei giorni che di nulla si è contenti. Così la bimbetta che canterellava seduta sulla soglia di casa sua. S'era preso in mano uno dei piedini nudi e lo cullava accompagnandosi con un mugolio di canto.

— Sei contenta? le chiese Amarillide.

— Sì — rispose rimettendo il piede in terra.

— Ma perchè sei contenta?

— Perchè... perchè... sono contenta.

Difatti, che bisogno di chiedere al Signore il perchè della contentezza che un giorno, un giorno qualunque, egli ci ha messo in cuore? Si canta come quella bambina, si sorride...

— Ah, si sorride, si è felici, si vola via come un angelo del paradiso!... — esclamò il Dottore sbucato di dietro il cantone d'una casa. E fece l'atto di pigliare a volo l'angiolo sorridente venutogli a portata di braccia.

XX.

S'incontrò di nuovo col dottore alcuni giorni dopo, nella casa dei Paoletti dove l'avevano chiamata per una delle ragazze che stava male.

Durante quei pochi mesi, Amarillide era diventata (diceva Aminta) il pronto soccorso di Ronchetto, quella che sa applicare i cataplasmi, far con la siringa la puntura rapida e non dolorosa, stringere il naso al marmocchio perchè apra la bocca e ingoi il cucchiaio d'olio di ricino, disinfettare con la pennellatina di iodio, fasciare con tre giri di garza. La mamma, ingelosita, sospirava, brontolava, faceva il broncio sembrandole che quelle cure prestate ai mali altrui fossero un beneficio indebitamente sottratto ai propri mali. Oh, non diceva così; diceva: — E non ti basta il daffare che hai in casa? In capo a una giornata, devi sentirti le ossa rotte, povera figliuola... Vero; ma quell'andare e venire, di giorno e di notte, l'aiutava a non pensare le sue miserie od a pensarvi come a cose non tanto urgenti nè importanti. — Si direbbe che ci pigli gusto a frugare nelle sporcizie e nelle piaghe della gente, — le disse un giorno Aminta. E poichè il giovanotto veniva stupidamente blaterando del sadismo di certe sante, Sant'Amarillide perdette la pazienza e gli rispose quattro parole che volevano dire: sì, difatti, piaghe e sporcizie; e non solo quelle che si trovano nelle case dei paesani di Ronchetto... ma non condusse a termine la frase. Gli occhi le si riempirono di lagrime; lacrime illuminate dal sorriso che tosto seguì. — Imbecille! — disse la voce ridente, come si dà ad un ragazzaccio un mezzo scapaccione. E ritornò ai suoi poveri malati, di casa e di fuori.

Quel giorno, le malattie di casa covavano in silenzio. Arianna aveva riprese le sue lezioni di piano alle bambine Bonelli: taciturna, appartata occhi coperti di buio, e quella sguardatura selvaggia che ne sfuggiva di tanto in tanto. La mamma s'era tediata nella lettura dell'ultimo romanzo, e da un paio di giorni attendeva a rammendare qualche sua calza col volto di chi pensa: ecco a che cosa sono ridotta. Di Aminta, nessuna notizia. La zia Nene tornata da Milano, aveva accolta Amarillide con una specie di ostentata indifferenza, insolita in lei; nè una parola che alludesse a quel pomeriggio, e come se non udisse le scuse della nipote. Male. Peggio che i giorni di spiegata tempesta. E dedicarsi tutta a quei disgraziati Paoletti le sembrò quasi un sollievo: vegliare lei, la notte intiera, presso il letto della morente. A mezza mattina, venne il dottore e la poverina dopo poco spirò.

Uscirono insieme: il dottore doveva salire per una visita al casolare di San Zeno sulla collina di là del lago. — E tu? — disse; — non torni a casa?... — Amarillide non rispose, e gli veniva a fianco in silenzio.

— Dunque? — interrogò il dottore appena furono usciti di tra le case.

— Oh, niente, dottore. Non ho niente da chiederle. Se mi permette, la accompagno quattro passi.

Arrivarono così dove il viottolo di San Zeno, lasciatesi dietro le ultime case, le ultime piante domestiche, comincia a salire ripido fra sterpaglie e macigni. Lì si fermò ad un tratto Amarillide, e scoppiò in singhiozzi. Il vecchio la fece sedere su uno di quei macigni e le sedette accanto. Le prese una mano e, volendo pur dirle qualche cosa, non sapeva che ripetere il suo professionale: vediamo... vediamo... Proprio come quando lo chiamavano al letto di un ammalato, ed egli ne prendeva il polso e diceva: oh, vediamo...

— Non ci badi, dottore! — fece Amarillide asciugandosi risolutamente gli occhi. Già la voce le era tornata quasi limpida: un po' tremante ancora, ma come se ridesse. — Che infermiera da nulla, vero, dottore? Ma è la prima volta che vedo morire... E poi...

— Poi il resto, povera figliuola, il resto... il resto...

E si sforzava il brav'uomo a cercare le parole buone e non superficiali, giuste e delicate, dalle quali ella capisse ch'egli capiva tutto, nè tuttavia si sentisse offesa come d'un'indiscrezione. E non gli veniva che quel misero: e poi il resto... e poi il resto...

Amarillide commossa, prese con le due mani la manona del vecchio; ed essendosi alzata per partire: — Caro dottore! — disse. E rimase un momento a guardarlo con quel suo bel volto luminoso.

Poi soggiunse: — Devo tornare. Non si può stare via troppo tempo da una casa.

XXI.

Da una casa, voleva dire, come la sua. Era quasi mezzogiorno; gettò rientrando, giacca e borsetta sulla panca dell'atrio e corse diffilata in cucina per preparare quel po' di pranzo. Quando tutto fu pronto sulla

tavola del salottino, s'accorse, solo allora, d'una cosa insolita: che la mamma non era lì come sempre, in sull'ora del mezzogiorno, a imbrogliarle i passi con i suoi aiuti e consigli. Anche s'accorse del caminetto spento: « Già », pensò, « non ero qui stamattina; nessuno ha saputo riaccendere ». Salì a cercare la mamma in camera; ma nemmeno lì c'era. Turbata, afferrò la maniglia dell'uscio d'Arianna ed entrò senza bussare. Arianna, dritta nel vano della finestra, stava leggendo un foglio, che frettolosamente ripiegò all'apparire della sorella e se lo ficcò in tasca.

— Dov'è la mamma? — chiese Amarillide. — Dov'è andata la mamma? ripetè. — Sei sorda?

— Mi pare che non sia questa la maniera di entrare nelle camere della gente, — disse Arianna dopo un poco, in un tono di freddezza cattiva. — La mamma?... E che ne so io della mamma? Sarà uscita.

— Uscita?... — E voleva dire: ma se non mette mai la testa fuori di casa?... Che novità è questa?

Arianna, zitta. S'era volta verso la finestra come se guardasse l'orto, senza curarsi d'altro. Poi, insistendo Amarillide, si mise a segnare col dito righe e righe sul vetro appannato dal suo respiro. Poi si rivolse di scatto, con la voce, la faccia, i gesti di quand'era commediante; ma non più pura mimica: mimica che serviva a un'esasperazione non simulata.

— Va via! Va via! Va via!... Lasciami in pace... Tanto, soggiunse, non avrai da sopportarci per molto tempo.

— Arianna...

Addossata alla parete, Amarillide seguiva con gli occhi spalancati la miserabile pantomima. Pantomima?

— Cosa succede?... — mormorò.

— Succede questo, cara: che è ora di finirla. E la si finisce. E presto sai, presto. Senz'aspettare un giorno di più. Si parte, si va... Dove? Non ti riguarda... A star meglio, a star peggio: non è cosa che ti riguardi... Si va: questa è la cosa sicura... Si pianta palazzo Tantardini. Si volta le spalle a questo diletto paese... Non credi? Perchè mi guardi così?

— Arianna...

— Ma che Arianna! la stracciona Poggi... Dillo anche tu francamente, come la tua signora zia... Oh, non ha poi tutti i torti la zia... Stracciona, ciabattona...

E, lanciando in alto una gamba, come se desse un calcio all'aria, fece fare un volo alla scarpetta scalcagnata, che andò a finire sotto il letto. Poi si sedette su di uno sgabello e rimase immobile, coi gomiti puntati sulle ginocchia e la faccia stretta fra le palme. — La sgualdrina Poggi... mormorò.

Amarillide le venne vicina: le carezzava, toccando appena, i capelli arruffati, nè ancora osava dirle parola. Arianna si lasciava fare; poi si scosse via dal capo la tenera mano e balzò in piedi. — Auff!... — fece. E, accostatasi al tavolino, venne cercando entro il guazzabuglio delle carte, e intanto brontolava nel tono di uno studiato monologo: — Ma sì, sgualdrina... Perchè no? Anche le apparenze contano a questo mondo: no?...

Del resto, ci sono cento parole peggiori: no?... Ma una signora Bonelli, certe parole, guai! non le direbbe se le mettessero il coltello alla gola... Dirà tutt'al più: io non posso permettere che la maetra di piano de' miei figliuoli sia... sia una sgualdrina.

— T'ha detto così?

— M'ha detto così. Ma poi s'è corretta. Lei capirà, dice. Come potrei permettere che la maestra di piano eccetera eccetera, si faccia fare il ritratto in un costume così... così...

E poichè la povera Amarillide meno che meno capiva, Arianna le spiattellò sotto gli occhi la rivista d'arte che frattanto aveva ritrovata, le indicò col dito il « *Ritratto di giovinetta nuda* » riprodotto grande che teneva tutta la pagina.

— Non è possibile! — fece Amarillide riconoscendo di botto il volto della sorella. Tentò tuttavia di smentire i propri occhi, di persuadere se stessa che no, non era Arianna la ragazza senza camicia sdraiata su quel letto in disordine. Paragonò volto a volto, e dovette riconoscere.

— Disgraziata... — mormorò. E non ebbe tempo di dire altro, per la mamma ch'entrò spalancando di colpo l'uscio: lei, ch'era sua abitudine entrare uscire per uno spiraglio. Lei? Anche la faccia pareva un'altra: sfigurata da un rosso che le chiazzava qua e là il giallognolo della pelle, da una specie di beatitudine che le annegava il lume degli occhi oscillanti. E diversa dal consueto anche la voce: — Care... care... care... — E volle stringere le due figliuole in un solo abbraccio; ma Arianna si sciolse infastidita.

— Beh... — fece. — Puzzi d'acquavite.

FRANCESCO CHIESA

(*Continua*).

LOGICA DEL TERRORE

APPUNTI SUL BOLSCEVISMO

L'« autocritica »

Il 19 gennaio di quest'anno l'Assemblea plenaria del Comitato Centrale del Partito comunista dei bolscevichi, premesse alcune rapide considerazioni sul diritto dei cittadini alle proprie libertà, adottava una curiosa per quanto inaspettata « risoluzione » di particolare significato nella fase attuale della politica interna dei Sovieti.

Il massimo organo del Partito, constatato che la campagna condotta contro un numero inverosimilmente grande di comunisti da parte delle organizzazioni sociali sovietiche è risultata calunniosa nella quasi totalità dei casi, ha ufficialmente deplorato il comportamento dei delatori « i quali hanno agito spesso per falso zelo ed esclusivamente per mettersi in evidenza ». Alla deplorazione è immediatamente seguìto l'ordine a tutte le organizzazioni regionali di un'accurata revisione, da espletarsi entro l'aprile del 1938, allo scopo di accertare le ingiustizie e gli errori commessi e di reintegrare i comunisti a torto puniti.

Non sembra si possa ragionevolmente tacciare di pessimismo chi osservasse che molto pochi sono oggi gli « epurati » in condizione di rallegrarsi del provvedimento che li riabilita nella loro fama di comunisti dabbene. Sono ormai due anni che la politica di epurazione (*o cistkie*), iniziata press'a poco all'epoca delle prime discussioni sulla nuova costituzione democratica, infierisce nell'U. R. S. S., rinnovando in tutti gli ambienti quel senso di pànico collettivo che la sadica intelligenza di Lenin definì, nel 1918, l'« indispensabile terrore di massa ».

Delazioni, abusi, ricatti — da tempo divenuti procedimenti normali in tutti i settori sociali — sono ormai due anni che soffocano, col viluppo inevitabile di dubbi e sospetti incredibili, ogni sano istinto di vita. Si sono veduti, in questi ultimi tempi, gli uomini più conosciuti per la loro intransigenza rivoluzionaria, scomparire in un attimo sotto il peso delle accuse più infamanti; posizioni sono crollate che parevano entrate nella storia; la vita dell'uomo qualunque è scesa, dinnanzi allo scempio dei capi, ad un valore assolutamente irrisorio nella quotazione dei valori generali.

Burocrazia, Partito, Esercito; vecchi leninisti, giovani stalinisti; uomini noti, ignoti proletari — nessuno s'è salvato dal castigo, dal sospetto, dal dubbio. Sfacelo d'un regime, crepuscolo d'una giornata sanguinosa, tramonto d'un mito. Senza dubbio; ma appunto per questo è interessante osservare l'odierno mutamento di tattica del Partito comunista dei bolscevichi nei confronti dei propri iscritti. Oggi, i capi del Partito e del Governo — che sono rimasti, con le elezioni del 12 dicembre scorso, quasi tutti ai posti occupati prima — si mostrano d'avviso che bisogna ormai

mutar registro: la marea sale, e dove potrà arrivare nessuno osa prevedere. Il Comitato Centrale del Partito, finora impegnatissimo nella parte di epuratore, si leva ad ammonire che, d'ora innanzi, le denuncie devono essere dirette contro nemici veri e non immaginarî, e la stampa deve stare molto accorta a non pubblicare accuse false ed inspirate a fatti personali. Un modo piuttosto brusco, mette conto notarlo, di riconoscere i propri torti ed errori, e di passar sopra alle conseguenze, non certo trascurabili dal punto di vista dei cittadini, ch'essi hanno provocato; un modo, infine, sbrigativo di chiudere una partita che resta invece aperta nel cuore stesso del popolo. Come è stata accolta la nuova « risoluzione »? Con lo stesso scetticismo col quale i popoli dell'U. R. S. S. accoglievano due anni or sono il progetto per la riforma cosidetta democratica dei pubblici poteri. Poichè, per rilevarne la sincerità, tutti pensano nell'U. R. S. S. che il mònito parte oggi proprio da coloro cui spetta il vanto non certo invidiabile, di fronte alla Rivoluzione d'ottobre, d'avere arricchito di cospicue spoglie i cimiteri della Russia bolscevica.

La « risoluzione » adottata dal Plenum è per altro verso interessante, poichè dimostra nel modo più convincente a che cosa praticamente si riducano nell'U. R. S. S. gl'istituti e i principî democratici che l'incredibile propaganda rossa gabella in tutto il mondo per conquiste inarrivabili del proletariato sovietico. Le denuncie calunniose, le espulsioni ingiustificate dal Partito, le condanne ingiuste che il Comitato Centrale oggi mostra opportunisticamente di deplorare sono la diretta conseguenza del sistema della delazione ufficiale instaurato dal regime in nome della democrazia. Questo sistema, frutto democratico dell'etica del bolscevismo, è chiamato nell'U. R. S. S. « *samokritica* » e vuol dire, letteralmente, autocritica.

Occorre precisare. Il problema dell'autocritica è caratteristico della dittatura del proletariato, ossia di quella particolare forma di governo che vuole il potere direttamente esercitato dagli operai e dai contadini. Inalberato ufficialmente il vessillo della democrazia (Cfr. il *Proclama del Soviet dei deputati operai di Pietrogrado e della Russia* del 28 febbraio 1917), la Rivoluzione d'ottobre crea la Repubblica dei Sovieti — che il 7 novembre Lenin presenta come « la più elevata forma delle istituzioni democratiche ». Tutto il potere appartiene ormai ai Sovieti, e cioè (si afferma) al popolo organizzato politicamente; e, in conseguenza, sorge per la prima volta la questione pratica delle particolari forme di controllo da esercitare sul lavoro che effettuano gli organi del governo popolare.

La questione viene teoricamente risolta concependo il diritto di autocritica come una speciale e pubblica forma di controllo esercitata dal proletariato, in quanto popolo, sul lavoro compiuto dallo stesso proletariato, in quanto organo di governo: onde il nome di « autocritica ».

Praticamente l'esercizio di questo diritto consiste nella facoltà di denunziare — di solito pubblicamente, a mezzo della stampa — deficienze, abusi, deviazioni di organi, di uffici o di persone rivestite di cariche, che non agiscano in conformità degli interessi del popolo. Assicu-

rano i dirigenti sovietici che è appunto in omaggio al diritto di autocritica che la stampa dell'U. R. S. S. pubblica giornalmente intere colonne di lagnanza del pubblico e di attacchi a personalità più o meno in vista del regime. Ma gli stessi dirigenti dimenticano di precisare la lista delle lagnanze consentite e, insieme, i nomi delle persone che si possono « buttare a mare ». Le leggi nuove (v. recentemente la legge sulla proibizione degli aborti e il progetto di nuova Costituzione) vengono di solito sottoposte all'esame del popolo, e sovra tutti i giornali si aprono interminabili discussioni il cui risultato più evidente è di contrapporre il generale giubilo popolare alla cauta formulazione di timide riserve. Ammettendosi, inoltre, ufficialmente che il diritto di autocritica è limitato in quanto all'obietto, non è neppure a pensare che possano fornir materia di critica le leggi approvate, le « Ordinanze » e le risoluzioni adottate dagli organi del potere, le direttive del Partito e quelle emanate da altri organismi di stato centrali o periferici.

Lenin aveva giustificata l'autocritica con l'istituzione del partito unico: « Se l'esistenza di altri partiti è inammissibile con la dittatura del proletariato, d'altra parte la mancanza di altri partiti allontana la possibilità di accorgerci dei nostri errori ». Ed aveva aggiunto che l'autocritica dovrebbe esercitarsi *nie vziràja na litsà,* ossia « senza riguardi per nessuno ». Sin dal tempo di Lenin l'opposizione aveva denunciato la contraddizione ch'è alla base di questo ragionamento. Contraddizione oggi più che mai palese quando si consideri, sullo stesso piano teorico, che il Partito comunista è l'organo che esercita di fatto la dittatura: personificando nell'U. R. S. S. ogni attività sociale, esso automaticamente viene a restringere, sino ad annullarli, i settori entro i quali può esercitarsi la iniziativa della critica popolare. Se il Partito ha cellule nelle fabbriche, negli uffici, dappertutto, e la stampa è nelle sue mani, ed ogni attività è vigilata — a che cos'altro, in sostanza, si riduce l'autocritica, se non ad una curiosa forma di controllo popolare... controllato dagli organi del regime?

Nei tempi successivi alla morte di Lenin l'autocritica fu considerata, nei manuali scolastici più accreditati, un mezzo per il rafforzamento dello Stato sovietico, un metodo bolscevico per la educazione dei quadri. Essa avrebbe dovuto moltiplicare le forze del Partito, promuovere la punizione di colpevoli e l'ascesa dei migliori, sviluppare nelle masse lo spirito della emulazione e della lotta, in vista d'un miglioramento generale e progressivo. Stalin, costretto nel dicembre 1927 a constatare che l'autocritica serviva ai *tovariscy* più ragguardevoli soltanto per fini personali non perfettamente ortodossi, precisava: « La rivoluzione proletaria si distingue « da ogni altra perchè essa critica sè stessa e criticandosi si rafforza. Se « noi, rappresentanti della rivoluzione proletaria, apriremo gli occhi sulle « nostre deficienze, risolveremo facilmente i nostri problemi. Tacendo « i nostri errori, coprendo le nostre piaghe all'interno del Partito, chi cor« reggerà questi errori, queste deficienze? ». (XV Congr. del Partito). Discorso codesto che non mancò di suscitare a suo tempo il frettoloso

consenso di alcuni noti scrittori europei. I quali però, appena venuti in contatto con la realtà sovietica (il *caso* Gide vale per tutti), tornavano precipitosamente sulle posizioni assunte per avvertire che in nessuna epoca ed in nessun paese del mondo lo spirito è stato mai tanto mortificato come attualmente nell'U. R. S. S.

Sin dal principio l'autocritica rivela la sua vera natura di strumento *sui generis* della dittatura — arma manovrata dal popolo contro il popolo, e perciò fonte prima di quel terrore col quale da vent'anni il bolscevismo tiene strette le genti soggiogate. Praticamente essa si manifesta come il diritto — che scaturisce dall'obbligo della « vigilanza rivoluzionaria » — di far delazioni, di effettuare minacce e ricatti restando al coperto d'ogni rischio, quasi sempre per fini o per vantaggi personali. Che sia così e non altrimenti, non siamo noi a dirlo ma i bolscevichi a dimostrarlo. E poichè oggi, in prossimità delle elezioni « repubblicane » (26 giugno) non si parla d'altro nell'U. R. S. S. che di *samokritica,* pensiamo che qualche esempio, tratto dai quotidiani sovietici più recenti, illustrerà con assoluta evidenza il pratico funzionamento del sistema dell'autocritica bolscevica. Ecco un « caso » riassunto nei suoi incredibili sviluppi dall'organo ufficiale del Governo. Si tratta d'un episodio che s'inserisce nella serie interminabile dei casi da considerare assolutamente normali nell'allucinata atmosfera di sospetti, dubbi e delazioni entro cui si svolge la vita delle undici repubbliche sovietiche.

Il direttore della *Borisovskaja Kommuna,* tale Mikhàilov, pubblicava tempo fa un violento articolo: « *Smascheriamo i continuatori del trozkismo!* » contro il segretario del Comitato rionale del Partito, allora *tovarisc* Fedòsov. In seguito a questo attacco il Fedòsov veniva dimesso d'autorità ed espulso dal Partito.

La settimana dopo, colpo di scena: il nuovamente *tovarisc* Fedòsov è reintegrato nella sua carica politica e, naturalmente, il giornalista Mikhàilov che lo aveva attaccato viene a sua volta espulso dal giornale.

Passa un'altra settimana: nuovo colpo di scena. Il non più *tovarisc* Fedòsov viene portato innanzi ad un tribunale regionale e condannato a dieci anni di carcere per trozkismo — ossia, all'incirca, per le stesse accuse contenute nell'articolo del giornalista Mikhàilov. Allora — pensa l'uomo della strada — il Mikhàilov è stato riassunto nel giornale e riammesso al Partito? Niente, invece, di tutto questo. Il perchè non lo sa neppure il giornale che riporta la notizia (*Pradva,* 20 novembre 1937). Misteri, evidentemente, dell'autocritica bolscevica — « metodo bolscevico per la educazione dei quadri ». Sarà lecito a questo punto domandarsi: aveva fatto un critica giusta Mikhàilov contro Fedòsov? (Pare di no, dal momento che Mikhàilov è rimasto fuori del giornale e dal Partito). Ma, allora, se il trozkismo di Fedòsov, denunciato da Mikhàilov, era inesistente, perchè Fedòsov è stato condannato a dieci anni per trozkismo? (Domande queste, potrebbe dir qualcuno, davvero ingenue per chi conosca i procedimenti, piuttosto sommarî, della giustizia criminale sovietica: ma ch'era necessario pôrsi per accertare nel suo valore pratico l'importanza dell'ultima conquista democratica del proletariato sovietico. Infatti, in

questo come nella maggioranza dei casi, l'esercizio del diritto di *samokritica* ha giovato a tutti: all'accusatore, che è stato messo sul lastrico; all'accusato, che oggi studia il trozkismo in un campo di concentramento; e agli organi del Partito e della giustizia, che hanno liberato la « grande patria sovietica » da altri due pericolosi « agenti del fascismo internazionale »).

L'autocritica — che i teorici del marxismo si sforzano di tener viva almeno nella memoria del pubblico in quanto essa rappresenta il pilastro centrale del nuovo castello democratico — ha dato luogo di recente ad una nuova questione: quella della sua compatibilità con la disciplina lavorativa. Infatti, ancora nel 1928 Stalin con evidente preoccupazione avvertiva, indignatissimo, che « è falso affermare che se c'è *samokritica* non c'è bisogno della disciplina lavorativa. L'autocritica è fatta non per disgregare la disciplina lavorativa, sibbene per rafforzarla, per renderla cosciente, e deve essere capace di resistere contro il rilassamento piccoloborghese » (*Pravda,* 26 giugno 1928). Avvertimento che non sembra sia stato però fino ad oggi preso in seria considerazione, dal momento che i giornali sovietici riportano ogni giorno, commentandoli più o meno ingenuamente, fatti del genere di quelli che appresso trascriviamo per edificazione dei lettori di tutto il mondo.

Ecco, ad es., nel Donbass, bacino del Donez, « i dirigenti delle miniere ed i rappresentanti politici dell'industria hanno rallentata la loro sorveglianza sul lavoro per paura della critica »; a Bakù, in una riunione dell'*attivo* dei lavoratori di nafta, « il *tovarisc* Ivanov s'è opposto alle direttive dell'ufficio di Asizbek e si è rifiutato di eseguire gli ordini legalmente impartitigli. Nessuno ha osato metterlo a posto ». L'editoriale del giornale citato riporta persino le parole che Ivanov ha pronunciato allontanandosi dal lavoro: « Bene, bene... Provate pure a punirmi, chè vi criticherò a dovere... » (*Pravda,* 24 giugno 1937, n. 172).

Qualche altro caso. Nella fabbrica per costruzioni meccaniche intitolata a Ordzonikidze gli operai lasciano per abitudine le macchine incustodite in pieno movimento, e vanno a fumare. « I capimastri non osano punire i trasgressori della disciplina lavorativa perchè hanno paura della critica » (*Pravda,* cit.). Ancora. Nello stabilimento « Dinamo », intitolato a Kirov, gli operai lasciano il lavoro molte ore prima del tempo stabilito. I capimastri (riportiamo i nomi che la *Pravda* su menzionata cita) Sciuvalov e Kilikov non hanno avuto il coraggio di richiamare all'ordine gli indisciplinati, nè di segnalare i fatti al « collettivo » della fonderia. La paura della critica, da parte dei dirigenti periferici, è tanto grande quanto frequente è la minaccia, da parte dei proletarî evoluti e coscienti, di « far loro la critica ».

Per comprendere l'estensione di questo fenomeno e per valutarne le conseguenze basta appena considerare che il direttore d'uno stabilimento metallurgico di Mosca, tale Varscianski, ha confessato di recente che la produzione del 1937 è calata dell'80% per il rilassamento della disciplina

autorizzato dal debole comportamento dei capi, i quali « hanno paura della critica dei loro dipendenti » (*Pravda,* cit.).

Concludendo: istituita teoricamente come una forma di collaborazione del popolo per correggere le deficienze degli organi statali e pubblici quando il potere centrale non era ancora efficiente, l'autocritica è stata successivamente concepita come l'esercizio d'un diritto democratico. Praticamente però dell'autocritica la dittatura si è sempre servita per realizzare uno dei suoi dichiarati compiti fondamentali: la distruzione dei nemici di classe a mezzo del terrore.

Sino ad oggi, per dichiarazione esplicita del Comitato Centrale del Partito, la *samokritica* ha scoperto più che nemici di classe una massa imponente di calunniatori. Ai quali, naturalmente, non viene torto un capello. Perchè sono proprio essi, i calunniatori, i quali rendono il più prezioso servigio: rafforzando il terrore essi rafforzano la dittatura del proletariato. Tale essendo il contenuto morale della *samokritica* bolscevica si può anche affermare, con Lenin, che essa risponde all'ortodossia della più vera civiltà marxista. La quale resta, anche dopo i provvedimenti del 19 gennaio 1938, la civiltà d'un mondo decomposto — fatto d'odio, di bisogni e patimenti — perchè il bolscevismo ha fallito al suo compito essenziale: la formazione d'una coscienza sociale salda ed unitaria, ch'è il presupposto indispensabile per una critica onesta e rivoluzionaria, e cioè in sommo grado costruttiva.

La « vigilanza rivoluzionaria »

La « risoluzione » alla quale s'è accennato in principio, relativa alle sommarie epurazioni degli iscritti al Partito, ha riportato all'ordine del giorno nella Russia di Stalin la vecchia questione della vigilanza rivoluzionaria. Che cosa precisamente si voglia significare con tale espressione non è difficile intendere ricordando le parole di Lenin: « Non si può essere buoni bolscevichi senza essere ottimi cechisti ».

Il buon bolscevico negli anni terribili della rivoluzione e della guerra civile non sembra che Lenin lo concepisse molto diversamente da un buon cane da caccia, pronto con le orecchie tese a frugare col muso dappertutto ed a balzare diritto al minimo sospetto, disposto sempre ad azzannare la preda per poi consegnarla, ancora calda di spavento, al padrone soddisfatto. Con tale premessa si spiega più facilmente come le due frasi dei tempi più tragici del bolscevismo « Salvare la rivoluzione » e « Distruggere i nemici di classe » trovassero presto nella mente di Lenin la loro saldatura ideale in un concetto unico: la vigilanza rivoluzionaria. Quale travestimento migliore di questo, capace di assicurare un solenne, per quanto fittizio, contenuto morale ad una prassi poliziesca (nel senso peggiore) e manifestamente terroristica?

Attraverso i sanguinosi riflessi delle incerte e sconfinate idealità rivoluzionarie, le realtà del mondo anteriore risultavano tutte deformate e ormai incomprensibili. Altre realtà, duramente imposte, si andavano so-

stituendo alle prime nella coscienza popolare. L'odio verso il mondo capitalistico creava un asse singolare attorno al quale l'umanità bolscevica avrebbe dovuto gravitare con finalità e sentimenti del tutto nuovi.

La propaganda per la creazione del nuovo « essere » sociale (*byt*) insisteva frenetica sulla necessità della delazione — ed arrivava, attraverso la giustificazione delle contingenze rivoluzionarie, ad affermare l'eticità del sistema.

La storia di ogni rivolgimento sociale insegna che traditori e spie sono i profittatori dei primi momenti — dei cui servigi preziosi i nuovi padroni largamente si servono, ma con poca riconoscenza stante la repugnanza ch'essi per loro natura suscitano. La storia della rivoluzione bolscevica offre invece un insegnamento diverso: traditori e spie hanno fortuna in ogni tempo perchè il nuovo Stato con efficace varietà di mezzi stimola ed incoraggia la delazione definendola una « lodevole forma di collaborazione popolare ai compiti della polizia politica ». La causa prima di tale atteggiamento si fa risalire all'impotenza dei capi a risolvere gli enormi problemi della ricostruzione. Questa impotenza si traduce in rabbiose ed illogiche dimostrazioni di forza nei confronti delle sempre temute classi proletarie. Comincia il regno della delazione. La nuova umanità si trova costretta in vincoli più duri di quelli poco prima infranti: le spie ed i traditori vengono additati alla riconoscenza della repubblica perchè tradimento e delazione si ravvisano gli elementi fondamentali della tattica bolscevica intesa a dividere e soggiogare col terrore per impedire i blocchi di opposizione popolare.

Le masse contadine ed operaie sconvolte dall'odio per gli antichi padroni sono viste da Lenin, nello stesso ottobre 1917, come le forze naturali della controrivoluzione — che scoppierà il giorno in cui, la dittatura ancora debole, esse avranno possibilità d'accorgersi che è più facile distruggere che costruire. L'opera di Lenin nel periodo del potere è da considerarsi in funzione del pericolo intravisto. Così, Lenin getta nel 1919 le basi della III Internazionale. Il monito alle potenze cosiddette capitalistiche per la prima volta costituite in società a Ginevra vuol'essere prima di tutto una promessa al proletariato sovietico: la promessa che la Rivoluzione di ottobre unirà presto in una stessa sorte le masse lavoratrici di tutto il mondo.

All'interno intanto Lenin realizza, nella prima fase del consolidamento della dittatura, un caposaldo della sua tattica rivoluzionaria: quello di affidare ad una parte della popolazione la sorveglianza politica di tutto il resto, mentre la Ceka provvederà largamente per tutti. La manovra riesce grazie al presupposto della miseria inaudita regalata sin dall'inizio, con l'estrema incertezza di tutti i rapporti sociali, dal bolscevismo ai cittadini della nuova repubblica. È questa miseria che crea il clima più favorevole ad ogni sorta di aberrazioni e di pervertimenti morali. Se le nuove leggi sociali si fondano sul principio che la famiglia è una cellula capitalistica da distruggere senza rimpianti; se al culto della divinità è sostituito il vangelo della industrializzazione; se tutti gli uomini sono ridotti con la statalizzazione delle terre e delle imprese, ad una eguale miseria

— quali motivi spirituali, etici, sociali possono trattenere il figlio o la moglie dall'accusare il padre o il marito; il sottoposto dal vendicarsi del proprio dirigente; l'uomo qualunque dall'attirare sul capo del suo simile odiato i fulmini liberatori d'un qualsiasi segretario di comitati locali?

Dal canto suo il regime influisce direttamente sin dall'inizio sovra i sani istinti del popolo, ed inizia la sua opera di pervertimento affermando che « la denuncia si considera nella sua stessa essenza formale come l'esercizio d'una civica virtù meritevole di premio » (Lunaciarski). Vale a dire (come i fatti a tutt'oggi hanno confermato) che anche la peggio architettata e calunniosa denuncia procurerà un vantaggio al suo autore: non foss'altro la soddisfazione di leggere un giorno, sulla gazzetta murale della fabbrica, il proprio nome additato all'esempio della comunità per l'alto contributo offerto alla lotta ieri contro i « cani mensceviki » oggi contro quelli trozkisti, bucharinisti, rykovisti, al « servizio del Mikado » ovvero di « potenze straniere innominabili ».

La vigilanza rivoluzionaria (*revoluziònnaja bdìtel'nost*) è in sostanza l'obbligo generico che hanno tutti i cittadini sovietici di segnalare agli organi dai quali dipendono qualsiasi deviazione dalla « linea generale », dovunque notata, da chiunque commessa. È superfluo rilevare come questo obbligo non abbia nulla a che vedere con quello sancito dalla legge (art. 59[12] c. p. della R. S. F. S. R.) relativamente alla denuncia di alcuni « delitti » controrivoluzionarî. La conoscenza d'un delitto che metta in pericolo la sicurezza dello Stato è naturale che comporti nel cittadino di questo Stato l'obbligo giuridico della denunzia (art. 364 c. p. it.).

Qui si tratta di tutt'altra cosa. Il regime chiede ai proletarii semplicemente la rinunzia a quella che i borghesi chiamano libertà morale, perchè la libertà morale è « una sovrastruttura capitalistica, in quanto contrappone un complesso di fatti personali alle esigenze indiscutibili della rivoluzione ». Perciò il cittadino sovietico non deve avere scrupoli nè ritegni. Per stimolarlo alla denuncia dei nemici (anche eventuali) il Partito ha fissato premii e castighi costringendolo, per allettamento o per paura, a farsi a poco a poco una mentalità *sui generis*. Dal buon bolscevico praticamente il Partito pretende ch'egli dorma con un occhio solo, viva con le orecchie tese e, al primo abbozzo di carne in forma d'uomo che gli capiti innanzi nella giornata, si ponga il quesito se si tratti d'una spia o d'un sabotatore o d'un trozkista, ovvero d'un cane fascista, o, il cielo non voglia, d'un bukarinista.

Il dovere generico della segnalazione — che non si distingue in nulla dalla denuncia — diventa un obbligo specifico per i proletarii che rivestono una carica sociale (*obscciècstvennaja nagrùzka*). La « carica sociale » è il più grosso malanno che possa capitare ad un lavoratore sovietico. L'operaio o l'impiegato o il contadino in siffatto modo onorato è costretto a trattenersi sul lavoro oltre il tempo stabilito; a dedicare le ore libere allo studio dei discorsi di Stalin o dei messaggi del Komintern; a passare i giorni festivi in compagnia di gente detestabile per commentare le « novità » legislative oppure le ultime « risoluzioni » del

Partito. Gli onorati di cariche sociali sono infine tenuti, quando il governo lancia il prestito annuale, ad esprimere la più viva gratitudine al grande compagno Stalin s'egli vorrà da loro accettare una spontanea offerta superiore alla normale trattenuta d'una mensilità di salario.

Il primo dovere però di questi lavoratori d'eccezione resta sempre quello della vigilanza rivoluzionaria: tutti i loro compiti sono, si può dire, in funzione di questo dovere. I tipi da carica sociale vengono accuratamente scelti dai dirigenti: il lavoratore-modello, l'operaio stakhanovista, il brigadiere del lavoro sono gli eroi della vigilanza rivoluzionaria. Alla loro mercè stanno tutti gli altri — compresi, s'intende, i capi della azienda.

Gli zelatori del regime nella maggior parte dei casi assolvono il loro compito di vigilanza politica sedendo in permanenza al comitato locale dei sindacati (*miestkom*), occupatissimi a spifferare i fatti personali dei compagni di lavoro. Tizio ha parlato male di Caio, stakhanovista (« propaganda controrivoluzionaria »?); Caio era oggi distratto sul lavoro (« negligenza delittuosa »? « sabotaggio »?); Sempronio ebbe a ricevere due anni fa una lettera da Mevio, oggi nemico del popolo, quando quest'ultimo era all'estero (« trozkismo »? o forse — e perchè no? — « intesa con una potenza straniera »?). E così via. Dal pettegolezzo all'accusa, dalla denuncia alla condanna, questa è progressione ineluttabile nella logica del terrore.

Il buon senso popolare dice degli zelatori ch'essi « vogliono andar vivi in cielo ». Ma i giornali sovietici di questi ultimi tempi, presi ordini dal Kremlino, lanciano parole grosse contro gli eccessi della vigilanza rivoluzionaria. Questo nuovo ed insincero atteggiamento della stampa è determinato, oltre che da certi attacchi giudicati sconvenienti, dalla necessità inderogabile di mandare avanti alcuni servizi (le scuole di provincia, in particolare) rimasti senza funzionari, tutti licenziati per « mancanza di fiducia politica » (*Ucìtelskaja Gazeta,* 4 maggio 1938).

La descrizione dal vero del tipo classico dello zelatore è stata ultimamente offerta dall'organo ufficiale del Commissariato per l'industria pesante. Eccola, letteralmente tradotta: « Iscritto al partito, occupato in una impresa statale, egli è autore di sessantotto denuncie contro pretesi nemici del popolo. È un impiegato che non ha tempo di lavorare. Tutto il giorno corre come un cane poliziotto, visita le altre imprese, interroga gli amici: *Che c'è di nuovo? Avete scoperto altri nemici? Chi era in relazione con loro?* Appena sente una sola parola capace di minacciare la reputazione di un uomo, è preso da un fremito convulso: *Vado a fare un rapporto.* Se qualcuno gli fa notare che non ne vale la pena, che si tratta di cose non controllate, allora ha un sussulto di gioia: *Tu dunque non vuoi parlare? Tu dunque ti rifiuti di segnalare un nemico del popolo!* Davanti a questa non equivoca minaccia l'involontario informatore si dà per vinto, colora le cose e segue il vigilante per non essere egli stesso denunciato come nemico del popolo » (*Industrija,* 11 febbraio 1938).

Non ci consta che a Fjòdor Sollogùb il bolscevismo, da tempo àvido di glorie vecchie da ripristinare, abbia reso onori speciali. Ma è un'in-

giustizia. Non ha forse Fjòdor Sollogùb con la sua arte presàga anticipato il tipo dello zelatore sovietico? Quanti Peredonov, quanti « demoni meschini », piccoli genî del male, spontaneamente germinati nel clima bolscevico, non conta oggi l'Unione sovietica! Ed ecco un altro magnifico esemplare di zelatore, segnalato dall'organo ufficiale del governo: « Nel 1936 ebbe luogo una festa in un istituto culturale di Sverdlovsk alla quale parteciparono 15 iscritti al partito. Nel 1937 uno dei quindici veniva dichiarato nemico del popolo. Subito si trovava un vigilante il quale, per puro spirito di malvagità, denunciava gli altri tredici ottenendo la loro espulsione dal partito » (*Pravda,* 25 gennaio 1938).

Vi sono casi però nei quali il richiamo alla *peredonovscina* non è esatto. Sono i casi di paura, i più numerosi naturalmente. Avvengono fatti nell'U. R. S. S. dei quali è possibile darsi ragione soltanto se si considera ch'essi sono, in fin dei conti, la logica risultante di quel processo di deformazione psichica che la Rivoluzione d'ottobre iniziò nel 1917 con la traduzione pratica delle idee di Marx e di Lenin. Non sarebbero altrimenti spiegabili episodi come quelli che qui si citano, rilevati dalla lettura dei giornali sovietici. Ecco, ad esempio, una breve notizia. « Il Presidium del Comitato centrale della Federazione degli operai tessili ha destituito dalle sue funzioni per assenza di vigilanza rivoluzionaria il tov. Nossov, direttore della fabbrica Melanzevski. Il Nossov non si accorgeva che il suo sostituto aveva incluso nelle liste degli alunni da inviare in casa di cura anche il figlio malato d'un operaio dichiarato nemico del popolo » (*Trud, Il lavoro,* 29 gennaio 1938). Notizia breve certamente ma che condensa buona parte della morale corrente nell'U. R. S. S., di quella morale che sostituisce l'istinto alla ragione e lascia all'arbitrio dei capi la sorte dei gregarii. Muoia lo scolaro malato s'egli ha per padre un nemico del popolo; imparino il direttore e gli uomini della fabbrica che la dittatura può tutto e non sbaglia mai. La dittatura deve essere forte e temuta, ma non è detto che debba essere anche giusta. Al disopra della legge Lenin poneva la dittatura del proletariato. Oggi che la dittatura s'identifica con la persona del Capo, al disopra della legge c'è Stalin. Perciò la giustizia proletaria ha sostituito alla maestà della libera funzione la passività della esecuzione giudiziaria degli ordini del dittatore. La stessa repressione penale, informata ad assurdi criteri politici, si fonda ogni giorno meno sul concetto basilare della responsabilità personale: basti ricordare che la legge sovietica punisce penalmente il congiunto del cittadino che ripara all'estero « anche se nulla sapeva del progetto di fuga (art. 58 [1c]).

Il bolscevismo costruisce la sua morale sull'assurdo del terrore, che non assicura la salvezza di nessuno, neppure dei più accaniti zelatori. È il caso di Kudriavzev, segretario del comitato centrale del Partito a Kiev. « Kudriavzev ha elevato la delazione a sistema. E si capisce il perchè. Egli ha sostituito il tov. Kataevic, da poco dichiarato nemico del popolo, e teme maledettamente di fare la stessa fine. Così, ad ogni riunione di partito, alla menoma critica interrompe l'oratore: « Avete steso la denuncia? ». Con tale sistema i risultati hanno superato le migliori pre-

visioni: a Kiev più della metà degli iscritti al Partito sono stati denunciati. Il tov. Kudriavzev può dimostrare coi documenti alla mano d'avere attentamente vigilato! » (*Pravda,* 5 febbraio 1938). Però nello stesso giornale si legge un'aggiunta curiosa: « Il tov. Kudriavzev, in seguito a denuncia, è stato espulso dal partito come nemico del popolo ». Cattiva stella quella del tov. Kudriavzev, che gli ha messo sul cammino un bolscevico di tempra eccezionale, deciso più di lui a battere da vivo le strade del cielo!

Il regime lega gli uomini l'uno all'altro col filo invisibile del terrore. Nella scorsa primavera produsse una certa emozione il caso d'un segretario del Komsomol che avendo affermato la sua regione essere assolutamente priva di nemici di classe fu seduta stante destituito per mancanza di vigilanza rivoluzionaria. Chi è desideroso di seguire la stessa sorte non denunci nessuno. Si spiega così perfettamente la psicosi del segretario di Jaroslav che « non attende le denuncie ma le esige come tassativo dovere degli iscritti » (*Pravda,* 5 febbraio 1938). E si spiega pure il comportamento pavido e sornione d'una parte considerevole del popolo. Questi uomini non più giovanissimi, stanchi e svogliati, accettano tutto senza protestare e non dimostrano altra aspirazione che quella di vivere possibilmente senza correre rischi. C'è da sgobbare, sgòbbano; c'è da battere, battono; c'è da mandare all'altro mondo un compagno, ce lo mandano senza rimpianti sul principio del meglio a lui che a me. Questi uomini non hanno l'ambizione degli zelatori nè la meschina malignità dei Peredonov. Essi costituiscono il tipo medio dell'uomo bolscevico al quale due decennî di esperienze fallite hanno tolto ogni illusione dando in compenso un senso di disperato attaccamento alla vita. È nello spirito di questi rivoluzionarî imborghesiti dal fallimento d'ottobre che la viscida morale del bolscevismo trova la più tragica, passiva, disgustosa adesione.

Il « conformismo »

Il cittadino sottoposto a critica (*samokritica*) da parte di chi ha « vigilato » viene nei casi più semplici punito col ritiro della tessera e con la dichiarazione di nemico del popolo sull'accusa di « *non conformismo politico* ». Il lavoratore così colpito perde naturalmente il posto o l'impiego o la carica. Se gli resta ancora una notevole dose d'ingenuità ricorre al sindacato da cui dipende. Il *miestkom* (comitato locale) provvede con tutta sollecitudine deliberando all'unanimità « l'espulsione del reclamante anche dal proprio seno senza procedere al minimo accertamento » (*Trud,* 10 febbraio 1938). Le ragioni non occorre spiegarle, perchè tutte si riducono ad una sola, quella solita: la paura. I sindacati sovietici — è stato detto di recente — tra i loro scopi non hanno quello della difesa dei lavoratori perchè mancando in regime socialistico i padroni (datori di lavoro) non vi può essere sfruttamento capitalistico, e quindi non c'è niente da difendere o tutelare. Se un lavoratore si fa espellere a torto o a ragione dal Partito, che cosa può fare il *miestkom,* che è

tutt'uno con le organizzazioni locali del Partito? Il principio ufficiale della subordinazione di tutti gli organi amministrativi all'organo superiore del Partito svuota di ogni contenuto qualsiasi costruzione sociale, e pone automaticamente chi protesta, sia pure per evitare un'ingiustizia o riparare un torto, in una situazione di non conformismo politico.

La dichiarazione di « nemico del popolo » (*vràgh naròda*), di cui si fa uso così abbondante oggi nell'U. R. S. S., consegue all'accusa di non conformismo. Tale dichiarazione risulta in certo senso più grave di quella di « nemico dei lavoratori » (*vràgh trudjàsccikṣja*) prevista come prima misura punitiva dal codice penale (art. 20, lett. *a*). Il « nemico dei lavoratori », a dar retta al legislatore, appena bollato, verrebbe decisamente respinto oltre i confini dell'U. R. S. S. Niente di tutto questo, in pratica. Le autorità sovietiche fanno esatta distinzione tra premio e castigo — e, in conseguenza, al dichiarato nemico dei lavoratori contestano d'urgenza un'accusa di trozkismo che per dieci anni almeno inchioda il disgraziato sovra il suolo felice dell'Unione.

Il « nemico del popolo » invece neppure sulla carta può essere espulso; egli resta dove si trova all'atto del provvedimento: ma un coleroso o uno scomunicato dei tempi andati non avrebbe niente da invidiargli. Basti dire che poche parole scambiate con un amico sono motivo sufficiente perchè quest'ultimo sia a sua volta dichiarato nemico del popolo. Tanto penosa è la situazione dei cosidetti nemici del popolo che quasi tutti chiedono di mutare il loro *status* traverso un congruo numero di anni di prigione: coi quali, in fin dei conti, una zuppa di cavoli resta assicurata e quattro chiacchiere coi secondini si potranno ogni tanto scambiare senza gravi conseguenze per nessuno.

L'accusa di « non conformismo » sta, nella gamma del terrore, alla accusa di sabotaggio come nella nuova società bolscevica l'« intellighenzia » sta alla burocrazia. L'accusa di non conformismo, in altri termini, opera nel campo delle arti e delle scienze in funzione di quegli scopi che sono la prima ragione dei grandi processi contro i più noti esponenti del Partito, dell'esercito e della diplomazia. Molto spesso accade che all'accusa di non conformismo segua, dopo un poco, l'altra di sabotaggio o di tradimento o di intesa con una potenza straniera. In questo caso la prima accusa aveva soltanto il compito di preparare l'ambiente ad un trapasso sensazionale: la epurazione d'un Commissario del popolo, d'un generale o d'un Presidente di Accademia.

I delitti d'opinione, secondo lo spirito della novissima democrazia stalinista, sono giudicati e repressi alla stregua di delitti controrivoluzionarî. Ma non sempre per meritar l'accusa è necessario avere espressa una opinione. Il regime punisce anche gli stati d'animo non conformisti. È il caso del musicista Sciostakòvich — autore d'una opera modernista, *Caterina Izmaïlova* — accusato di non conformismo per avere « realizzato nella sua musica i principali motivi dell'estetismo borghese ». L'organo ufficiale del governo all'indomani della « prima » chiedeva a tutta voce la testa del musicista: al quale, in sostanza, si rimproverava un imperdonabile felice abbandono al proprio estro. « Le deformazioni di sinistra

provengono sempre dalla stessa fonte, si tratti di musica, di pittura, di poesia, di scienza o di pedagogia. Le innovazioni piccolo-borghesi conducono sempre ad un allontanamento dall'arte autentica » (*Pravda,* 28 gennaio 1936).

Assieme agli stati d'animo non conformisti il regime punisce anche il non conformismo sopravvenuto. E cioè, opere esaltate anni avanti come l'ultimo grido in fatto di ortodossia bolscevica sono oggi vituperate, coi loro autori, come opere sbagliate da capo a' piedi. È il caso dello storico Pokròvski, che anni fa col consenso ed il plauso delle gerarchie fece di Pugaciòv e di Netcjàiev i naturali precursori del bolscevismo. Ma convintosi in questi ultimi tempi il grande compagno Stalin di essere, nonostante Lenin, il diretto erede di Pietro il Grande, Pugaciòv e compagni ridiventavano « una massa di briganti » (*Pravda,* 15 novembre 1936) e Pokròvski, sotto il peso d'incredibili accuse, veniva sostituito da Sciestakòv. Il quale in perfetto conformismo, assicura nel suo recentissimo manuale di storia dell'U. R. S. S. (*Kràtkii kurs istorii s. s. s. R.*) che Stalin realizza Marx e Lenin ed è perciò il vero « architetto dell'universo », mentre gli unici colpevoli di tutti i mali dell'Unione sono Kàmenev, Rykov, Bucharin, Tukacevski e tutti gli altri spioni, sabotatori e cani d'ogni genere che, a sentire Vyscinski, sembra abbiano fatto dell'U. R. S. S. la loro terra d'elezione.

Le strane vicende di Bièdnyi, di Romànov, di Polònskii, di Pilniàk, di Zamjatin, ecc. sono da tempo note in tutto il mondo. La storia recentissima dell'U. R. S. S. offre però casi nuovi, assolutamente straordinarii, di non conformismo politico — i quali s'inseriscono, sia pure con tinte meno accese, nel tragico quadro dell'epurazione in corso. In altre parole il non conformismo, nell'attuale tappa della rivoluzione d'ottobre, dà vita ad una speciale forma di delitto: il tradimento sul fronte ideologico, passibile di misure cosidette amministrative e penali.

I processi politici di Mosca costituiscono il riepilogo conclusivo di quella grossa partita che la morte di Lenin aprì tra Stalin e l'opposizione. Ma la morte fisica dei nemici personali non è la morte delle loro idee. La cura di mostrare, nei processi, l'assenza d'un dibattito ideale, chiarisce oggi gli scopi della « epurazione sul fronte ideologico ». Prima erano gli uomini; oggi sono anche le loro idee che dànno fastidio al regime. Così la caccia all'uomo, condotta con tanto stile da scomodar perfino l'apparato giudiziario, è stata seguìta, ad uso strettamente interno, dalla caccia all'« eresia » — la quale non è poi altro, in fin dei conti, che l'esecuzione d'una condanna che va oltre la soppressione fisica del reo.

Gli uomini recentemente accusati di non conformismo, e quindi destituiti dalle loro cariche, sono in massima parte coloro che furono, da vicino o da lontano, in contatto con gli epurati d'oggi all'epoca del loro massimo splendore. Ogni astro licenziato dal firmamento rosso è partito con tutto il sèguito — e fortuna del sèguito se il porto d'approdo non fu lo stesso per tutti. Se fosse possibile mettere le mani negli archivî dell'*Enkavedé* (Commissariato per gl'Interni, sinonimo di polizia politica)

e aver la lista completa dei non conformisti degli ultimi anni, sarebbe facile dividere la massa in tanti gruppi quanti sono stati gli uomini soppressi di recente che rappresentarono un momento della vita rivoluzionaria russa. Rykovisti, zinovievisti, bucharinisti ecc., illusi e furbi, gente in buona fede e profittatori — di tutti il regime si va ricordando, da due anni a questa parte, senza che nessuno sfugga allo zelo maligno dei suoi « vigilanti ».

È risaputo che di Trozki, nemico personale di Stalin, il regime sovietico ha fatto il nemico dell'U. R. S. S. per antonomasia; e del trozkismo, più che una accusa specifica, l'espressione d'un'attività controrivoluzionaria, generica quando non addirittura inesistente ma capace di produrre in ogni tempo le peggiori conseguenze. Con Trozki ancora vivo al Messico, il defunto Buchàrin oggi sopporta il peso della più grave responsabilità dell'ora: il tradimento sul fronte ideologico. Nicolaj Buchàrin sino a qualche anno addietro era considerato nell'U. R. S. S. « il più grande filosofo del marxismo », interprete autorizzato di Lenin, e in parte anche Stalin, dopo le prime pubbliche ammissioni di colpe teoriche. Di carattere piuttosto incoerente e bizzarro, già un paio di volte, anteriormente alla prima condanna e a titolo di avvertimento, il grande compagno Stalin lo aveva rinchiuso in casa di salute. Comunque, sovra i libri di Bucharin almeno due generazioni s'erano informate delle ideologie rivoluzionarie. Iniziata la caccia all'eresia, i vigilanti più ragguardevoli (la nuova « intellighenzia » conformista, per intenderci) denunciavano con clamore pari a quello degli ultimi processi tutto un settore « infetto dal morbo bucharinista »: quello dei lavoratori del diritto — sovra i quali, a preferenza d'ogni altra categoria, le teorie opportunistiche di Buchàrin avrebbero nocivamente influito.

Tralasciando i casi di Segal e di Pruss appartenenti alla Procura Generale dell'U. R. S. S., degli alti magistrati Dragunski (Azov-Mar Nero), Leiman (Sverdlovsk), Zaslavski (Regione transcaucasica) e dei cinquecento procuratori e sostituti accusati di tradimenti varî, sul fronte teorico come su quello economico — eccone tre altri recentissimi, che mette conto di rilevare. Il primo riguarda l'Anossov, professore dell'Università di Tasckent, colpevole di avere anni addietro pubblicato alcuni articoli, d'indole strettamente scientifica, sovra una nota rivista giuridica di Roma; il secondo e il terzo si riferiscono a Pasciukanis ed a Krylenko, rispettivamente: decano della Università di Mosca, vicepresidente dell'Accademia delle scienze e aggiunto al Commissariato della Giustizia per l'U. R. S. S., il Pasciukanis; e Commissario per la Giustizia dell'U. R. S. S., il Krylenko.

A sistemare il filoborghese Anossov — stampato in un paese capitalistico! — pensava *Sovietskaja Justizia,* l'organo ufficiale del Commissariato per la Giustizia; ma degli altri due, data l'importanza, s'incaricava di persona A. Ja. Vyscinski, il Procuratore dell'U. R. S. S. — l'epuratore principe che dal 1936 al 1938 ha visto cadere dinnanzi a lui, nell'aula del tribunale militare di Mosca, buona parte di coloro (Zinòviev, Kàmenev, Rykov ecc.) i quali sino al 1926 lo avevano trattato da « cane capitalista » e da « sicario dei bianchi ».

Le colpe di Pasciukanis, il « servo di due padroni » (*dvuruscinik*) si riassumono nel fatto di avere avallato, dall'alto della cattedra e del seggio accademico, le posizioni ideologiche di Buchàrin sulla estinzione *graduale* dello Stato e del diritto e di aver negato la natura classista del diritto sia proletario che borghese (*Pravda,* 9 aprile 1937). In diritto internazionale, inoltre, il Pasciukanis avrebbe nientemeno che sostenuto « una teoria propria degli Stati fascisti aggressori, mentre l'U. R. S. S. è invece lo Stato modello della leale esecuzione degli obblighi internazionali » (*Pravda,* 1937, n. 116). Naturalmente, assieme al maestro, anche i discepoli venivano a colpi di frusta cacciati via dal tempio: gli zelatori scoprivano subito che Garaev, per es., aveva attribuito diversa natura alla dittatura del proletariato ed alla democrazia, mentre la tesi ufficiale è quella della identità e coincidenza di fini; che Griscin delimitava opportunisticamente l'obietto del diritto al lavoro escludendo i rapporti giuridici tra i membri dei *kolkhozy;* e che una infinità di altri cultori di diritto aveva ciecamente aderito alle posizioni non conformiste del vecchio Pasciukanis. Il quale attualmente, dopo l'accusa di non conformismo del 1937 e la perdita conseguente di tutte le cariche, si trova in carcere a meditare sull'accusa pubblicamente contestatagli da Vyscinski di « aver fatto passare il contrabbando delle idee reazionarie di Trozki e di Buchàrin come espressione del vero marxismo scientifico ». (*Pravda,* 9 aprile 1937).

Una sorte press'a poco simile è toccata a N. V. Krylenko, vecchio rivoluzionario, organizzatore dei principali processi politici e soltanto da pochi mesi dimesso dalla carica di Commissario alla Giustizia per l'U. R. S. S. Il cinque aprile scorso parlando all'Accademia delle scienze senza sottintesi nè mezzi termini Vyscinski trattava Krylenko da traditore sul fronte ideologico. La colpa principale di Krylenko? Quella di avere adottato per il diritto penale, in un suo progetto del 1930, le teorie sabotatrici (*sic*) di Pasciukanis. Nessuno può dubitare che il caso Krylenko non sia un indice rilevante della perfezione raggiunta dal sistema sovietico delle colpe a catena, sovra tutto pensando alla strage attualmente in corso dei non conformisti krylenkiani.

Il vasto tradimento denunciato sul fronte ideologico ha una strana somiglianza di forme e di sistemi con quello denunciato da tempo sul fronte della vita economica. L'incapacità costruttiva del sistema d'economia socialista si giustifica oggi nell'U. R. S. S. col sabotaggio dei nemici di classe. La fine ingloriosa di Pasciukanis, di Krylenko e dei maggiori non conformisti ci porta col pensiero ad un altro fallimento, forse più grave, che era in corso da anni: al fallimento cioè di quegli studi che avrebbero dovuto mostrare alla scienza giuridica borghese il prodigio sovietico della nuova teoria generale dello Stato e del diritto. In ogni modo l'epurazione dei membri di governo attraverso la ricerca della loro aderenza alla « linea » rappresenta una fase di eccezionale interesse nella logica del terrore rosso.

La risoluzione del 19 gennaio scorso ha dato pretesto alla stampa sovietica di affermare che i dirigenti locali « hanno creato in tutto il paese

un'atmosfera generale di diffidenza » (*Pravda,* 26 gennaio 1938, e che sono stati proprio essi a far credere « sotto la maschera d'una supervigilanza » che « i nemici pullulano dappertutto » (*Pravda,* 19 gennaio 1938).

A prender la cosa sul serio, chiunque avrebbe pensato ad una vasta e sostanziosa epurazione di epuratori: ma ormai nell'U. R. S. S. anche l'uomo della strada sa che il « giusto non è bolscevico » (Solonevic), e perciò nessuna meraviglia quando, due giorni dopo, la stampa ripigliava con nuovo calore i motivi fondamentali del Plenum del febbraio-marzo 1937 (Comitato Centrale del Partito dei bolsceviki) contro i sabotatori, gli spioni ed i trozkisti. « Il popolo intero è mobilitato per scoprire i veri nemici, nonostante la loro astuzia » (*Pravda,* 22 gennaio 1938).

Da segnalare, nell'odierna ripresa, la raccomandazione di badar bene ai « veri » nemici: quali criterî vengano suggeriti per distinguere i veri dai falsi, e quali misure adottate contro coloro che seguiteranno a denunciare i falsi nemici, non è però detto in nessun posto. Viene soltanto ripetuto che ai *Komsomolzy* (giovani comunisti) è affidato particolarmente il compito della vigilanza rivoluzionaria per la scoperta e lo sterminio dei nemici di classe. È logico che si raccomandi vivamente ai ragazzi ed ai giovani di denunciare tutti quelli che, a loro sovrano criterio, non pare filino diritto — e si sostiene con compunzione che « l'autocritica elimina le manchevolezze nel lavoro, non consente falsità, insegna la modestia e dà la possibilità di distinguere i lavoratori onesti dai fanfaroni » (*Komsomòlskaja Pravda,* 23 maggio 1938). S'è visto innanzi com'è sorta e come agisce l'autocritica, e come sia da tutti ritenuta l'arma più temibile del terrore rosso: l'esaltazione che di essa fanno gli organi del regime, invasati dalla paura dei nemici di classe, chiarisce a sufficienza i motivi contingenti sovra i quali si fonda l'etica del bolscevismo.

Il provvedimento del 19 gennaio per la reintegrazione dei comunisti espulsi ingiustamente dal Partito ha raggiunto lo scopo di sciogliere altri incensi al caro compagno Stalin ma non ha mutato sostanzialmente nulla. Ecco qualche fatto. In Crimea, il Comitato del Partito ha proceduto al riesame dei casi di espulsione. Sovra un totale di 218 pratiche due terzi degli espulsi potevano dimostrare d'essere stati vittime di calunnia. Quali misure sono state prese nei confronti dei calunniatori? Nessuna. La punizione dei calunniatori scoraggerebbe l'onesta schiera degli zelatori. Ed allora c'è da restare incantati dinnanzi all'ipocrito candore della *Pravda* la quale affetta un'aria di broncio prevedendo che gli zelatori « continueranno a denunciare all'impazzata, mentre i comunisti riabilitati saranno sempre guardati con sospetto e diffidenza »(17 marzo 1938). Perchè non si può pensare in buona fede ad eliminare seriamente gli errori quando essi hanno radice entro il sistema che si persiste a glorificare.

Nei primi commenti alla risoluzione la stampa sovietica aveva fatto sperare in una distensione di quei rapporti di totale diffidenza saldamente stabiliti, a causa della « vigilanza », tra i cittadini del nuovo Stato bolscevico. Anche qui nulla di fatto: perdurando le cause, gli effetti restano sempre gli stessi, con la conseguenza di creare man mano nelle masse una adeguata mentalità *sui generis.* Ecco, ad esempio, i metodi spicci pubbli-

camente adottati dai dirigenti della fabbrica *Oktjabr* di Novorossiiski per ridurre al minimo i rischi delle nuove assunzioni. Metodi che si capiscono perfettamente quando si pensi che i rischi delle nuove assunzioni di operai o d'impiegati sono gravi e imprevedibili per il dirigente: il quale sa benissimo che non già la sua colpa personale ma il fatto obiettivo del funzionamento imperfetto d'un reparto è sufficiente ad un'accusa di non vigilanza o addirittura di sabotaggio. Perciò i dirigenti dell'*Oktjabr* prima d'ogni nuova assunzione mandano alla fabbrica o all'ufficio di provenienza la seguente chiarissima circolare, qui alla lettera riprodotta (dal *Krokodil,* marzo 1938):

Al Capo della Divisione dei quadri di .....

« *La seconda fabbrica statale per il cemento* Oktjabr *vi prega di indicare con cortese sollecitudine, dietro il presente modulo, il motivo della dimissione e le caratteristiche politiche del tov. X che ha lavorato da voi.* Vi prega inoltre di segnalare tutto il materiale compromettente che lo riguarda.

Firmato: Il Capo del Personale ».

Non occorrono molte parole per spiegare le ragionevoli cautele con le quali gli antichi dirigenti dànno le informazioni richieste. La circolare dell'*Oktjabr* (che ha il merito di documentare la prassi d'ogni giorno) scarica sovra di loro una buona parte di responsabilità — e questo spiega perchè, nonostante l'asserita mancanza di disoccupazione, vi sia gente nell'U. R. S. S. nata sotto cattiva stella che gira per anni da un posto all'altro, senza requie e senza conforto, e non trova mai chi voglia prendersi il rischio di farla finalmente lavorare.

Concludendo, se è vero che il bolscevismo è tutt'altra cosa che la democrazia, è vero altresì ch'esso dei regimi democratici ha esasperato, adottandole, le più deleterie tendenze. Si « critica » nell'U. R. S. S. — con violenza, con petulanza, con perfidia, giustificando ogni eccesso con l'obbligo imposto a ciascuno della « vigilanza rivoluzionaria ». Ma non è la linea che si critica: si criticano gli uomini, le opere, i fatti in funzione nella loro aderenza alla linea ossia del « conformismo politico ».

Osservatori disinteressati di tutti i paesi — artisti, politici, scienziati — hanno affermato che in nessun paese del mondo si vive una vita tanto precaria incerta e insidiosa come nell'U. R. S. S.. I documenti notati in questi appunti convalidano la esattezza dell'affermazione. Il tradimento, l'indifferenza morale, la viltà, l'ipocrisia, le ambizioni sfrenate, il gioco delle responsabilità sono gli effetti più manifesti della politica d'odio e di oppressione morale attuata dal bolscevismo nei suoi vent'anni di potere. Il deserto spirituale in cui la « nuova umanità » vive dilaniandosi è un punto fermo nella logica del terrore.

TOMASO NAPOLITANO

LA XXI BIENNALE VENEZIANA

PARE che questa ventunesima Biennale non abbia gran che soddisfatto la critica. Se si toglie forse la voce stanca di qualche turibolario, che ci sarà pure stata, tutte le altre che di questa esposizione hanno dato notizia sui giornali non hanno mancato di porre in risalto le insufficienze pratiche di quel nuovo regolamento che aveva fatto bene sperare molti intorno alle sorti dell'istituto veneziano: vale a dire intorno alla sua dignità artistica, la quale non può rilevarsi e pigliar corpo che su di un rigoroso, intelligente, gelosissimo spirito critico, oltre che sulla bontà e vagliata opportunità d'ogni particolare iniziativa e manifestazione. Ma come il nostro compito su queste pagine non è infine quello di agitare polemiche sulle condizioni della burocrazia artistica, ma propriamente di fare un po' di lume sulle condizioni dell'arte contemporanea (ciò che si fa esaminando le opere di quanti in una misura o nell'altra hanno con l'arte un ideale, diretto commercio) volentieri lasciamo a chi lo abbia, con la voglia, il gusto di pigliarsela con la Biennale e con i suoi organizzatori, movendo in forma più o meno violenta e palese a seconda del temperamento, obbiezioni e censure, che non è poi, intendiamoci, anche questo, un facile o disprezzabile compito. Tuttavia, se ad ogni apertura di questa ormai troppo vituperata Biennale ci sentiamo un po' tutti sollecitati dall'intimo ad assumere un linguaggio concitato, è pur vero che, meglio delle invettive contro i Pica e i Fradeletto e contro la critica italiana che fu e rimane quello che è (si capisce, quella certa critica...) l'azione di un Soffici che noi oggi vediamo essere stata veramente efficace è quella di indicatore di valori artistici e demolitore di fame, e insomma di critico.

Che importa a noi dunque di questi affreschi, che a un primo sguardo si rivelano come pretesti di erudizione o di rettorica e, nell'insieme, affidati a gente che non saprebbe dipingere con stile proprio il famoso e oramai disprezzato piatto di mele (proponiamo che alla prossima Biennale si faccia una grande rassegna espiatoria di nature morte); gente che, tutta presa dalla novità della tecnica — è difatti l'affresco, inteso come attività artigiana, una tecnica — mostra di non intendere che, in quanto arte, esso è soltanto personalità, mondo fantastico, vastità e potenza di realtà lirica e morale, e ne fa quindi un genere pittorico — il decorativo — sottoponendolo, per manco di immaginazione, a schemi astratti, donde una invenzione e uno stile accademici, o peggio, un fare sciatto, vignettistico o grossolanamente rettorico.

Quanto al pregiudizio tecnicistico, ci sembra opportuno, arrivate le cose a questo punto, ripetere che non esiste una tecnica più bella e più difficile di un'altra, l'affresco più della tempera, l'encausto più della splendente moderna pittura ad olio. Così il mosaico è veramente bello ed utile quando, superata la materia, si fa *sostanza dell'aere,* pensiero. Tuttavia non sarebbe giustizia negare a taluno la serietà dell'impegno: a Girosi,

a Severa, a Luigi Tito, il cui « quattrocentismo » appare frutto di buoni e onesti studî. In questa *Maternità* del giovane Tito, composizione misurata anche coloristicamente, la figura di ragazza che prepara le fasce al neonato rivela un sentimento del chiaroscuro e della linea armonioso, e l'attitudine a risolvere il proprio stato d'animo in una oggettivazione di caratteri (in questo caso una rustica asciutta grazia giovanile): attitudine che nelle altre figure e nello schema generale del racconto risulta ancora sopraffatta dai concetti accademici di eroico, di classico e simili. Anche il Saetti, per suo conto, attraverso gli inevitabili compromessi compositivi di gusto classico, i ricordi della grande pittura religiosa, arriva a risultati non trascurabili, specie per ciò che riguarda il colore, che rimane in lui delicato, arioso e qua e là prezioso: osservare le nature morte, *le Amiche;* e, nella *Madonna del grano,* la donna formosa con la paglia, la bambina coi fiori, il torso del contadino a sinistra, e particolari e minuzie studiati con amore e calma, non scevri da una certa arguzia di moti psicologici. In questa fase di soggezione al museo non dirò i più giovani e inesperti ma i più rinomati procedono faticosamente, si perdono in un estetismo più o meno facile e sentenzioso. Cagli, che in questa mostra ha qualche imitatore, abbandonati Paolo Uccello e Piero, scavalcato il quattrocento e quel suo linearismo espressionistico, rievoca, non senza metterci del suo ingegno, le profonde atmosfere mitologiche del bel cinquecento, sboccando, ci pare, in una sorta di lussuoso classicismo cui appena riesce ad avvivare il colore volutamente acre. Non altrimenti il Ferrazzi pericola sotto il peso delle sue gloriose intenzioni.

Non ripeteremo per lui quelle considerazioni sulla tecnica che abbiamo fatto più sopra. È gran tempo che l'artista romano si affatica attorno all'encausto, colla volontà di risuscitare quell'antica pittura, eterna come i minerali. Studio ed amore degni di rispetto, come lo sono le applicazioni pazienti e difficili, e che per altro gli dettero già risultati lodevoli, come quelle testine dal Ferrazzi esposte altre volte e universalmente ammirate. Ma in questa *Nascita di Venezia,* a prescindere d'ogni considerazione materialistica sui mezzi tecnici adoperati, noi ci sentiamo obbligati a rilevare la mancanza d'un chiaro e fermo contenuto formale. Vale la pena di abbozzare un'analisi di quest'opera collocata trionfalmente nel bel mezzo del padiglione italiano. L'intendimento, si capisce, fu quello di arrivare alla rappresentazione di un mito. C'è il mostro alato, uno strano leone di San Marco che pare un uccello gotico; c'è una grande nuda, grande più d'ogni altra figura, Venezia addormentata raccolta su dal mare come una pesca miracolosa; c'è un mare che avvolge le figure e le cose su piani diversi, come per essere fuori della logica naturalistica. Ma nello stesso tempo la prospettiva crea rapporti di misura tra le parti del racconto, crea cioè una spazialità naturale, una terza dimensione; il mito stesso vuol essere raccontato alla buona, quasi vicenda d'una famiglia di pescatori, in un mare basso dove si cammina, ci si bagna, si affondano le reti, un mare insomma vero e praticabile. Quel dualismo radicato nella produzione del Ferrazzi tra l'ambizione metafisica — per adoperare la parola corrente in questi anni — e un realismo non scevro di qualche

incrinatura scolastica, a chi abbia occhi per guardare qui si mostra in piena evidenza.

Ci si chiede a prima vista donde provengano le forme eroiche della bella salvata dalle acque. Addolcito il giuoco plastico per l'abbandono delle sfaccettature prismatiche — in sostanza di remota origine cézanniana — qui vediamo un ricordo di Raffaello, il grande, sereno, pagano Raffaello della Farnesina: e precisamente la traduzione della Venere che apre le braccia all'offerta di Psiche: un'immagine dunque riflessa. Solo che le braccia e le gambe, troppo smilze, non s'armonizzano con quel ricordo e con la pienezza del torso che è forse, con la testa, la cosa meglio dipinta di tutta l'opera. D'altra parte il ritmo generale della composizione, il calcolo e il gusto degli spazî e dei rapporti cromatici, il valore e l'intensità locale del colore, la costruzione chiaroscurale e lineare delle figure e delle cose appaiono deboli, incerti e contraddittorî, al punto da ingenerare un'impressione di monotonia (il bruno del pescatore, non felice di per sè, si ripete troppe volte, su uno stesso piano e su piani diversi); di casualità, là dove si vorrebbe una suprema armonia (si guardino per esempio le gambe del genietto, fastidiose nello spazio geometrico nel quale si incastrano, i segni delle onde stancamente ripetuti e fitti, il profilo, l'andamento e l'illuminazione delle lingue di terra, il gesto di soccorso della donna in primo piano, gracile nel suo movimento troppo aperto, su piedi e gambe troppo piccoli e smilzi perchè diano valore di energia umana a quell'atto); di frammentarietà, per l'accostarsi di sentimenti plastici diversi, quali possono essere quelli donde nasce la bella fluidità marina del primo piano a destra, il modellato classico della nuda e il sentimento che ci dà invece il gran foglio di carta gialla dov'essa viene, proprio come un gran pesce, raccolta; un'impressione, finalmente, di poca luminosità e splendore, sicchè invano il fuoco cercò di animare la lucente pietra. Perchè la nuvola che fa sul mare una striscia d'ombra è malinconica e opaca come un batuffolo di cotone qua e là macchiato di sangue? Perchè il pittore non le ha dato una distesa autonomia coloristica, ma le ha attribuito piuttosto una funzione di massa, generatrice di chiaroscuro, senza tuttavia rinunciare a tinteggiarla, senza cioè decidersi per l'una o l'altra bellezza, il volume o il colore. I quali, d'altra parte mancano qui di venustà e limpidezza. Questa indecisione che nella pittura ad olio si palesa spesso nella minuzia del pennelleggiare, questa timidezza di sentimento di fronte a una realtà pittorica che trascenda l'episodio o il frammento lirico, questa inadeguata forza e chiarezza di stile di fronte alla pittura monumentale, al poema, non è cosa che riguardi oggi unicamente il Ferrazzi: che non ce ne vorrà, speriamo, di questo esame a cui doverosamente ci ha condotto l'importanza del suo esperimento.

Tanto più difficile diventa il problema quando, come nel caso del Ferrazzi, si vuol risalire, dalle esperienze decadentistiche e simbolistiche di questi primi trent'anni del secolo verso una più larga rappresentazione di fatti naturali ed umani, verso un mondo espressivo che a tutt'oggi ci

intendiamo a chiamare classico, equilibratamente soggettivo e oggettivo, ideale e reale, decorativo e morale, ecc., ecc.

Si capisce che alla composizione di Campigli non si chiede di più di ciò ch'essa volle essere. Dove l'indagine della realtà si mantiene negli schemi d'un giuoco intellettivo, come tale apertamente denunciato, ed hai il decorativo, l'edonistico, il musicale; o, comunque, dove quella indagine non appare approfondita in senso naturalistico ma contenuta in un ordine geometrico, in quel pudore e in quella ingenuità di linguaggio che diciamo primitivi, ed è come un idealismo preconcetto che semplifica e riassume: fatto di delicatezza intellettualistica nella pittura moderna, e pure storicamente legittimo; e dove la stessa cultura viene assunta senza reticenze a motivo sentimentale, donde un odor di museo così pungente da parere odor di vita: in realtà una vita artificiata, elegante, letteraria; dove prevale ancora su ciò che chiamiamo pienezza e umanità di sentimenti il gusto ironico delle cose inanimate, meccaniche, delle analogie e dei simboli, e dei loro incastri puramente ritmici, bellamente, decorativamente formali, ivi il quadro così detto di composizione sembra aver raggiunto una sapiente raffinatezza e coerenza di stile. Ma al disopra della grande *Pace* di Ceracchini, pala d'altare tosco-umbra, quadro plastico e pantomima, che dal paesaggio a quinte alle vesti ricercate, veri costumi d'altri tempi, e alla coloritura bruna e calda, ci richiama troppo all'antico, noi poniamo tuttavia i ritratti *Mia nipote,* e *Mia madre.* Notiamo in queste ultime opere del pittore aretino una maggiore ampiezza di forme, un più sensibile sentimento della luce, un colorito più nuovo e ricco, nonchè il tentativo di accostarsi a una monumentalità meno secca e legnosa, a una realtà immediata.

Per il resto, il pericolo è in un impreziosirsi nel senso della erudizione, in un acquisto di saputezza accademica che vada a scapito della iniziale genuina scabrosità; e che le sue donne d'una volta rompano la scorza del manichino per trasformarsi in « madonne », ornate di troppe grazie e bei panni; i cui piedi nudi non vadano più d'accordo con le belle sciarpe e i bei corpetti e i bei capelli aggiustati alla cittadina; e insomma che l'immaginazione dell'artista, per superbia, si acqueti; e che, nella intenzione di rappresentare un mondo più raffinato, tra simbolico e decorativo, lasci svilupparsi, dei due elementi di che si compone il suo gusto, il naturale candore e la sete di cultura letteraria e pittorica (donde sono già usciti una serie di idilli di incantata vita rustica) il secondo, come già traspare, per l'appunto, in questa *Pace.*

La monumentalità del racconto di Emanuele Cavalli dov'è la donna nuda sul bordo dell'acqua e l'altra che regge l'asciugatoio bianco — e il rapporto tra la brunitura dorata della carne e quel bianco non può sfuggire per la sua solidità e delicatezza a chi di pittura si intende —, ci è parsa questa volta fuori della rigidezza programmatica già notata altra volta in precedenti opere. Per questa tela e alcune altre qui esposte: talune nature morte (*La cazzuola, La pialletta*) e per il bel paesaggio intitolato *La fossa della calce,* dov'era la difficoltà di quel bianco che abbacina, superata dal pittore, bisogna dirlo, maestrevolmente, il Cavalli si impone

all'attenzione e al rispetto della critica, che non può non lodare la castità dell'emozione pittorica incarnata in una misura spaziale e tonale tutt'altro che facile, anche se vagamente stilizzata e come assaporata; anche se il racconto rimanga come sospeso, fissato in un'aura di purismo, per quel tanto che in esso si scopre di ostentato equilibrio e di ricercata armonia di colori e di linee. Una realtà bidimensionale cui non chiederemo gli effetti del chiaroscuro, essendo i valori prospettici affidati agl'incastri tonali. Così non chiederemo al pittore di allargare e approfondire i motivi della sua ispirazione, di rendere quel giuoco di « macchie » sempre più stretto e sottile, più complessi i fatti prospettici, più incisive le analisi dei contorni; e insomma di farsi una personalità più ricca e profonda: come non è lecito chiedere all'artista d'essere oggi ciò ch'egli forse sarà domani o mai. L'importante in arte è di mettersi in pace con sè stessi, in un filo di gusto accreditabile, in un ordine di intenzioni e di fatti che gli sciocchi chiamano genericamente la moda (e per molti possono anche avere il valore d'una moda) ma che rappresentano invece le novità dello spirito che dialetticamente svolge il suo filo.

Tolti gli anziani qui presenti (mancano De Chirico e Morandi, Soffici e De Pisis), sui quali non ci indugeremo a discorrere: Felice Carena che espone una pittura che ci è sembrata nell'ordine di *Teatro popolare,* e ripete un soggetto di Daumier, *I giuocatori di scacchi,* e dove si nota un curioso mutamento di direzione della luce; Casorati, che tra vecchio e nuovo, si mostra fedele a un gusto che — son sue parole, e non potrebbero render meglio lo spirito della sua arte — ha insieme della musica e della matematica (più precisi e squisiti i quadri di minore grandezza); e Tosi, le cui recenti nature morte, come si vide ultimamente in una mostra alla Galleria della Cometa in Roma, rappresentano un raffinamento del suo impressionismo lombardo, tutto sensuale gioia e vivezza di tocchi stillanti colore, luce e succo vegetale, tutto ombrose frescure, grumi e trasparenze; e Carrà, la cui piccola marina con le tre vele ci dà la misura della sua virile concentrazione, tanta è la densità di quel mare verde, profondissimo, arrovellato, e d'un tessuto cromatico dov'entrano col verde i turchini e velature di gialli bruciati (il quadro di figure, già nel titolo, *Composizione,* ci parla di preoccupazioni formalistiche); e Severini, che s'è ridotto all'innocenza dei giochi infantili, alle illustrazioni da sillabario: qual'è, ci si chiede, il coraggioso manipolo che difende a Venezia la barricata della più nuova pittura italiana? Lasciando stare Primo Conti caduto ormai tanto in basso da farci dubitare della serietà dei suoi esordî; e Pozzi, il cui discorso è pieno di scuciture, indeciso tra Mancini Spadini e Carena, inattuale dunque e confuso, per quanto non privo di qualche momento di violenza sensuale; e alcuni altri come Brancaccio, Tozzi, Colacicchi, fermi su posizioni senza orizzonte o privi d'una fisionomia precisa, dove riscontreremo i segni di qualche bella avventura, dove ci imbatteremo in qualche tipo pericoloso? Non certo Socrate, che salutiamo con rispetto, a vederlo tutto immerso in quel suo sogno di classicismo seicentesco, in quel suo remoto mondo borghese saturo di cattivo gusto ch'egli accarezza con gli occhi e coll'anima, un mondo chiuso e

buio di noia e di pedanteria cui pure talvolta il pittore riesce a dare una forma, come nel paesaggio *Corso di Roma,* come nelle nature morte della *Bottega dell'antiquario,* il quadretto con la miniatura, il cesto di frutta. Momenti di chiarezza in un processo faticoso di costruzione chiaroscurale che nei larghi spazî non arriva ad amalgamarsi col colore e si direbbe fidarsi d'una lucentezza di superficie, appoggiarsi a un virtuosismo di tecnica. Nè diremo che ci allarmi più Rosai, coi suoi fondi d'inchiostro e la sua grinta cattiva: per quanto la testa dell'*Uomo che prega* è un bel racconto di vita morale che certamente gli amici del pittore diranno imparentato ad Andrea del Castagno. L'energia di carattere e l'efficacia espressiva della vita popolare, nonchè quel tanto che il pittore ci vuole di grottesco e di malinconico a noi pare potrebbero essere raggiunte egualmente — anzi senz'altro con maggiore aderenza ad una civiltà pittorica d'ordine superiore — s'egli si purgasse di quelle parole forti, di quegli accenti ed esclamazioni che sono il chiaroscuro troppo violento, ma sopra tutto quella scanditura di pennellate, quella ostentazione di vitalità plastica e concitazione di linguaggio dove senti più la volontà di drammatizzare il proprio racconto, più la diretta partecipazione psicologica dell'artista ai soggetti e ai fatti rappresentati che il distacco sereno dell'arte. È per questo che le piccole scene o le nature morte dove il Rosai sente meno il bisogno di atteggiarsi a paladino del popolo magro, e scopre l'umiltà delle cose e in quella umiltà l'aspetto ridevole — trattandosi di uomini — misero e buffo; e quella infatuazione dell'eroico lascia il posto a un sentimento misto di commiserazione e di ironia che domina la bravura del pennello (sono dei curiosi fantocci questi uomini; che cosa penserà e sentirà questa gente da nulla?) è per questo che le sue opere minori, come quelle di un poeta dialettale, quale ci sembra debba considerarsi il Rosai, libero traduttore in gergo fiorentino degli ideali di Soffici, sono senz'altro le migliori, ed esprimono un rustico, acre temperamento di poeta.

D'altra parte, la pittura di Menzio di cui certo si gusta la finezza, l'eleganza, la coerenza; ed è così gentilmente scorrevole, nell'adozione senza riserve del credo postimpressionista, ma pure così lieve, femminile, modistica; la pittura di Menzio, che non ha il frizzo, l'invenzione d'un De Pisis e infine quella vivezza, improntitudine e insieme intensità di colorito e di segno, ma è delicata come una realtà di carta che a soffiarci su vola via, questa pittura non apre certo dei problemi nei quali si vorrebbe vedersi tuffare l'arte italiana. Bisogna riconoscere a questo punto che le pitture d'un Mafai o d'un Ziveri ci conducono più vicino a un giro di idee sensibili di sviluppo. Ma prima vogliamo ricordare, tra quelli che della pittura hanno un meditato concetto, non solo, ma si vengono sempre più controllando e affinando, il fiorentino Vagnetti. Non diremo che il suo quadro *Parlatorio,* d'un sapore ottocentesco (forse alla Degas?) sia rimasto al difuori dell'arte. È una pittura composta, elaborata, dove i grigi degli abiti delle collegiali, i bianchi, i bruni, i neri, sono intesi da un sentimento unitario, intonati con grazia. Non c'è un grande rigore di stile, e lo potremmo dimostrare con una analisi minuta. Perchè il Vagnetti ancora non ha trovato un suo ordine: come dimostrano il bozzetto del

Pranzo di nozze e le contraddizioni qua e là palesi anche nelle sue nature morte, tra un desiderio di concisione plastica che si risolve in evidenza di valori tonali — si noti nella natura morta col coltello la bellezza di questo particolare sul bruno del tavolo — e l'aspirazione a carpire ogni battito di luce e ondulazione di chiaroscuro, che si risolve, anch'essa, in qualche felice stato d'animo, come nella natura morta dell'aringa.

Ma di Mafai dicevamo. Se nella figura della *Comparsa* che si abbottona il corpetto, all'orgia coloristica veramente intensa, forse eccessiva, cui s'accompagna una accentuata risolutezza di pennello che quel colore vuol portare, non dirò ad una materiale ricchezza, ma certo ad uno splendore di tono locale; se a quella fervida, serrata, e anche ardente vitalità e sensualità di colore, dov'è segnata la storia di cinquanta anni di pittura, dagli impressionisti fino a Kokoschka, non corrisponde una pari energia di riassunto lineare, di contorni, che tutto quel colore organizzi plasticamente, che quella sensualità completi e raffreni (diciamo meglio: se tutto quel colore, com'è ricco ed esplodente fosse egualmente costruttivo): è anche vero che questo stato di ebrezza si placa nelle due nature morte con i fiori sparsi e coi vasi di terra, e nel paesaggio di Roma. Quest'ultimo, che ripiglia un motivo grandioso già affrontato dal Mafai e risolto in labile abbandono, non ha pertanto la fermezza di luce-forma-colore riscontrabile nelle composizioni dei fiori.

In quelle coi candelabri, dove sono bei particolari, dispiace quella intonazione violastra come troppo cruda, d'un sapore che dà al Mafai un gusto che altra volta abbiamo chiamato barbarico. Ma chi, nelle sue cose migliori, che sono, a nostro avviso, le due nature morte citate, non scorge un sentimento tutto nuovo di guardare alle cose, e in quelle tonalità dolcemente appassite una luce di vera pittura? Il mondo larvato, decadente di Mafai si coagula, si ispessisce, perde quella guizzante gracilità, il diafano di quel luminismo, quell'estenuato, e diventa d'una gentilezza e sensualità più sostenute e comunicative. La pittura di tòno era diventata presto la pittura degli stati d'animo veramente troppo tenui e squisiti. Ziveri, vissuto fino a ieri, per molti versi, all'ombra di Mafai, dal quale però si distingueva per una sua certa arguzia e nervosità di carattere, eccolo oggi che si butta a capofitto nel chiaroscuro, un chiaroscuro, che so io, alla Greco. Zone di luce e zone d'ombra si alternano sfumando l'una nell'altra, creando un giuoco di volumi. Il pittore vi aggiunge una volontà di andare in fondo nella definizione delle cose: nella costruzione d'una testa, della quale vuol rendere il valore psicologico; nella armonia dei vari elementi, animati e inanimati, d'una composizione. Come il chiaroscuro, del quale si mostra infatuato al punto da risolverlo spesso in un incalzante aggiustarsi di superfici concave e convesse, al punto da valersi d'ogni riverbero (vedi il *Ritratto di mia zia*) che dia risalto ai piani, lo porta a una rappresentazione di interni, il pittore parrebbe disposto a farcene una descrizione, a creare una poesia di ambienti d'accordo con le figure. L'*Autoritratto* si staglia sul fondo di una stanza dove nereggia un armonium al cui leggio è il foglio della musica. Il chiaroscuro si porta dietro il realismo? È un discorso fitto fitto questo

di Ziveri, un po' affannoso. Il colore, che non vorrebbe rinunciare alla sua freschezza si ispessisce e stratifica. Coll'entusiasmo senti la fatica — meno nei paesaggi, nel quadro delle *Mucche* — una volontà piena di puntiglio.

* * *

Potremmo ancora fare qualche nome, prima di venire a discorrere della scultura: qua e là segnare sul catalogo De Grada, Paulucci, Fioresi, Amato, Brass (per il *Traghetto alla Dogana*), Marussig, Peluzzi. Così delle incisioni e dei disegni di Maccari, taluni veramente pieni di spirito grottesco, ci riserbiamo di parlare altra volta. Ora ci preme di dichiarare che non ci sembra esatto ciò che si sente dire, che la scultura vada assai meglio della pittura, in questa esposizione e nel quadro generale dell'arte italiana. In questa opinione siamo ben contenti di trovarci con Oppo, e di dissentire da chi suppone che il fatto d'avere la pittura in questi anni toccato il fondo d'ogni più strana esperienza, d'essere stata, fra le arti plastiche, quella che s'è più impegnata e compromessa, possa costituire per essa un titolo di demerito. Anzi, anzi! Non diremo che la scultura rimanga più difficile a intendersi, e che di conseguenza anche ciò che in essa si produce di mediocre possa aver l'aria di essere, non dico gran cosa, ma insomma rispettabile: certo è che molte sculture apprezzate e lodate figurerebbero, se tradotte in pittura, come niente di meglio che povere accademie.

L'Andreotti, lo vediamo oggi ben chiaro, non fu un grande scultore. Poteva essere un buon maestro, e certamente lo fu: solo che i suoi scolari, il Berti, l'Innocenti, non ci sembrano davvero chiamati ad assumersi imponenti responsabilità. Il Berti, che sulle prime non mancò di interessarci, per quella sensuale corposità, e per un gusto insolito di eleganze di superficie e di materiali finezze, è venuto sempre più compiacendosi del contenuto decorativo, di quanto può esservi, nell'arte che pratica, di lusso di oreficeria, e indulgendo a sentimenti di adulazione, a un sensualismo di dubbio gusto. Senza parlare del ritratto femminile, di una mondanità leziosetta alla Giacomo Grosso, la *Santa Caterina* è una scultura di lamiera, intendiamo che non ci senti la solidità della buona scultura, quella costruzione di volumi e di piani che parte dall'interno. Tutto sommato, il nudo della donna che abbraccia il bambino, *Primo fiore,* ha una tornitura, rivela una piacevolezza di modulazioni e un garbo decorativo che farebbero pensare a un Rutelli più sensibile e delicato, rivela un edonismo classicheggiante. Chi guardi invece i bronzi e i marmi di Bruno Innocenti, e, in particolare, questa *Greta,* si persuade che una lunga eredità di affetti deve aver lasciato a Firenze il naturalismo di Trentacoste. Per il resto l'Innocenti non manca di riuscire grazioso, derivando dall'ultimo Andreotti il gusto delle forme smilze ed altri evidenti motivi formali e di contenuto. Ben altro interesse, senza dubbio, ci suscita per un verso Manzù, per l'altro Fazzini; e in mezzo ai due poniamo Crocetti, che non è certo il migliore, ma si presenta a Venezia con un cospicuo numero di opere come chi intendesse davvero essere il primo.

Questo giovane s'ebbe già nostre calorose lodi; nè vogliamo oggi riprendercele, ma sì alquanto raffreddarle: o perchè siamo intanto divenuti più cauti (o più esperti) o perchè le sue opere non si collocano su quel piano che ci saremmo aspettato. Intanto notiamo un doppio modo d'intendere la forma. La *Leonessa,* dal movimento senza dubbio espressivo, il *David,* hanno un disegno a linee spezzate. Ogni piano, con l'altro che lo continua, crea uno spigolo, e ciò forse per una dimostrazione di energia. *La bagnante,* il *Giovane ammantato, La fanciulla che si pettina* sono al contrario nel gusto della linea curva. Una certa freddezza neoclassica si nota in entrambe le soluzioni, una compostezza un po' monotona, complicata da reminiscenze di Arturo Martini in quei visi con aria di maschere, in certe trovate compositive: ma un Martini che ha perduto il suo brio. Dove sopra tutto il Crocetti, cui certamente vanno riconosciute una tenacia e sobrietà di propositi e di linguaggio rispettabili, mostra la povertà della sua fantasia è nel modo di aggiustare i panni, che il Fazzini invece compone con un sentimento spontaneo del chiaroscuro, questo Fazzini nuovo, così attento alle più lievi ondulazioni della forma e che sa essere massiccio e sottile: si guardi il ritratto di Anita Blanc. Il suo nudo di giovinetto è levigato come un ciottolo di fiume. Chi avrebbe supposto potesse venir fuori dalle rozze architetture d'una volta questa gentilezza di ritmi e modanature? Si osservi nel ritratto citato il giuoco delle mani; nella figura di ragazzo col lenzuolo l'equilibrio della posa; nelle piccole sculture la vitalità dell'invenzione e del gusto.

Meno sapremmo dire di Lazzaro, di Mascherini: il quale ultimo ci appare dotato di molti mezzi, di cui largamente approfitta; ed ha un modo abilissimo di inserirsi nel mondo di Arturo Martini — del quale in questa mostra è solo una testa colossale di Lorenzo Viani — mescolandolo a scoperte ed acute rievocazioni di mondo classico. Dal Martini proviene l'agitato dinamismo, quel tanto di fervoroso nell'andamento dei profili, di arcaico e di barocco. Alla lontana, anche il bronzo dell'*Estate,* per certa sua impudenza di sentimento sensuale ricorda la *Lupa* del Martini: nè ciò diciamo con altra intenzione che di voler indicare i fondamenti di una educazione artistica che potrà avere domani i suoi seri sviluppi. Allo stesso modo che, rilevando nelle opere di Lazzaro la influenza di Marino Marini non si toglie a lui la paternità di questi ritratti; nè si nega un istinto plastico che s'apre la via attraverso schemi severi e nudi.

Sicchè il Marini avrebbe tra i giovani scultori italiani già un ufficio di maestro. I suoi ritratti, vive personificazioni di un mondo erudito e altamente letterario sono infatti riconoscibili tra cento; senza dire che questo di *Lamberto Vitali* è dei più seri e stilisticamente autonomi. Anche Rivalta ha un ritratto notevole, quello del *Generale Pesenti;* così il Guerrisi, la cui *Resurrezione di Lazzaro* ci pare non superi lo stadio della intelligenza accademica.

Uno scultore assai gentile che in mezzo a tanto classicismo di intenzioni e di forme si confessa apertamente romantico, per una intimità di vita moraie ch'egli esprime, per quel suo luminismo che brucia i con-

torni e sfuma i piani) e si lega, com'è stato osservato, all'impressionismo di Rosso; per l'andamento stesso e le predilezioni letterarie della sua immaginazione (*Donna con cappello, Donna che piange, Donna che regge la calza*) dove spesseggiano gli accenti della vita affettiva e vissuta, è il lombardo Manzù. Un ottocento in ritardo? Quei capelli annodati in cima alla testa sembrano davvero esprimere la nostalgia d'un tramontato costume. Ma le sue nudine, di così consueta, gracile, umana bellezza, così dolcemente compatite dall'artista ed amate, nelle loro proporzioni, nei loro atti e gesti naturali, e d'una pudicizia senza spettatori, ci sono sembrate tra le poche spirituali manifestazioni di questa Biennale.

* * *

La quale Biennale ha ordinato anche una mostra retrospettiva internazionale del paesaggio dell'ottocento. Si sa quanto è difficile mettere in piedi un tal genere di mostre, dove si vorrebbe sempre trovare una sistemazione prospettica dei valori da un punto di vista qualitativo e quantitativo. Perchè il paesaggio dell'ottocento, come « genere », ci interessa poco: intendiamo che ciò che più ci preme sono le personalità artistiche. Un paesaggio di Renoir, di fatti, sarà sempre più bello di quello d'un « paesista », e Corot fu altrettanto grande pittore di paesi che di figure. È vero che nel secolo XIX la pittura di paesaggio fu largamente coltivata: esercizio corrispondente a un certo atteggiamento morale diffuso in quella società; ma è anche vero ch'essa non produsse uno stile che non ritroveremo, non dico solo negli altri « generi » pittorici, ma in tutte le arti, dalla poesia alla musica. Così, non potendosi evitare di chiamare a raccolta un po' tutti (e in fin dei conti non ci è dispiaciuto di rivedere un De Nittis prospettico come un Canaletto, un bel Favretto, un bel Dalbono — ma è poi quel suo prezioso quadretto *La famiglia sulla terrazza* ciò che si dice un paesaggio? —, e quel *Canale della Giudecca* di Guglielmo Ciardi così limpido e fermo; e di risalutar, passando, i nomi di Costa, Cabianca, Zandomeneghi, Sernesi) avremmo gradito che almeno i maggiori, e specialmente i francesi, figurassero in questa rassegna con quella larghezza cui davano diritto il loro merito e la loro fama. Degli italiani, Fattori ne ha tre — *Maremma toscana, Cavalli a Tombolo, Campagna romana* — di quei suoi paesaggi arsicci e battuti da una luce alta e serena; e Fontanesi nove, tra i quali notiamo *La solitudine* e *Bufera imminente*: finestre sulla natura romita, luccicante e turbata. Ma di Segantini rivederne oggi parecchi avrebbe potuto essere utile. Strano effetto ci fanno le sue pagliucole colorate.

Bello e utile, sopra tutto, potersi guardare con tutta calma almeno una ventina di Corot, scelti tra i più significativi. Invece i francesi sono stati avari, inviandoci, con un solo Corot (la *Veduta di Saint-Lô*) un Courbet, del resto assai bello; un solo piccolo Manet, che per altro avevamo già veduto a Venezia nel 1934, *Il giardino di Bellevue*, dove tra il verde fresco si nota quel viola che diventerà poi così rozzo e insopportabile nella pittura europea tra la fine del XIX e il principio di questo

secolo; un solo Renoir, e microscopico (vero è che nel padiglione della Francia troviamo allestita, di questo grande artista, una mostra di sedici pezzi); e un Monet, un Pissarro, un Sisley, un Gauguin, un Seurat — la cui lucida pazzia estetica pare venga acquistando, presso la critica, una sempre maggiore considerazione —, un Cézanne. La limpidezza cristallina però di quel cielo azzurro sparso di bianche nuvolette nella grande tela di Gustavo Courbet, *La roccia d'Etrétat dopo l'uragano;* e quel mare arricciato, bellissimo, quella luce di mattino che staglia sotto le barche ombre così nette — il rapporto tra queste ombre e le luci circostanti è d'una precisione impressionante — quel rigore di stile evidente nel disegno di quelle rocce, la grandiosità del taglio, la profondità dell'aria! Eppure più moderno, più vicino alla nostra sensibilità rimane Delacroix, del quale troviamo, insieme a un acquarello di nuvole pieno di luce e di vento, un *Paesaggio di Champrosay* che è l'esempio più bello che avessimo ancora visto d'una pittura concepita come rapimento dell'anima di fronte alla natura, commossa partecipazione alla sua misteriosa grandezza. La sontuosità dei rapporti in una luce bassa temporalesca, l'animata agitazione degli alberi, il succedersi dei piani: e tutto raggiunto d'impeto con una pennellata trasparente, che non manca, tuttavia, nei primi piani di diventare sottilissima, disegnativa, e, in questo senso, precisa. Il romanticismo pittorico di un Turner diventa qualcosa di simile agli svenimenti delle dame accanto a questa forza agitata di Delacroix. Abbiamo ancora visto dei Crome e dei Constable; e una piccola marina di Millet tutta a scaglie di stagno fuso; abbiamo visto tre Van Gogh, dei quali interessante quello rappresentativo della sua prima maniera, non certo gli altri due che si potevano scegliere meglio: ma nessuno ci ha comunicato la commozione di quella piccola tela del grande Delacroix. Solo i grandi artisti hanno la virtù d'imprimere un carattere di definitivo, di profondità, all'immediatezza del sentimento. Ciò pensavamo anche di fronte alle pitture di Renoir, così lontane da quel concetto della « materia pittorica » (donde nascono tanti equivoci) intesa come spessore di pigmento, densità di pasta ed altri simili pregiudizî da manipolatori di « croste ».

Ci consenta il lettore d'essere molto succinti nel ragguaglio della pittura moderna straniera a questa ventunesima Biennale. Non pare di fatti che da questi padiglioni debba presto partire una rondine ad annuciare una nuova primavera. Per lo più vi si elaborano ancora le forme cresciute sul naturalismo francese dell'ottocento, l'impressionismo e Cézanne, quei colori, quei segni; quando non vi si aggiunge un pizzico di Picasso e di espressionismo tedesco — scomparso peraltro dal padiglione della Germania rinnovato secondo lo spirito della tradizione nazionale, come dichiara anche lo Ziegler nella prefazione al catalogo — con in più quel tanto di caricato che hanno le mode arrivate in provincia. Sicchè, quando avremo accennato a una marina di Léon Devos, belga; a un gruppo di pitture dell'inglese Christopher Wood (*Tigre* e *Arco di trionfo, Ragazzo nudo in camera da letto, Donna bretone in preghiera; Indovina, Bretagna; Pescatrice bretone, Zebra e paracadute*) un pittore

d'uno squisito ecclettismo che in certe tonalità e per taluni motivi di gusto ricorda un po' il nostro Casorati; e segnalato il surrealismo fiammingo di Quiryn van Tiel e la mostra personale della pittrice polacca Boznanska, educata sul gusto francese di Degas, ma veramente assai nobile e genuina; e degli americani ricordato il Ryder, il Frieseke (che ama Renoir), il Philipp, d'un temperamento tutto americano, evidente nel suo quadro *Derelitti,* tessuto su quel patetico ed erotico che si vede spesso nei filmi; e segnalato infine, nel padiglione spagnuolo, che Eugenio d'Ors ha messo su con immaginabili difficoltà, il ritorno di Zuloaga, potremo senz'altro far punto: non senza tuttavia, alla gloriosa Spagna nazionale che, pur nel travaglio d'una guerra sanguinosa, combattuta in difesa della civiltà latina, ha voluto essere presente in questa ideale gara di popoli; e all'illustre maestro che, di quella civiltà, con tanto vigore d'espressione rappresenta il lucido realismo, continuando una tradizione dove sono iscritti i nomi di Ribera Velasquez, il Greco e Goya, aver espresso la nostra commossa simpatia. Il nome di Ignazio Zuloaga e la sua opera, tutta immersa nella vita concreta della sua terra, tornano fra noi a simboleggiare la spirituale amicizia di due popoli fratelli.

Ma la Francia, dopo Picasso, Matisse, Derain, Maillol, Despiau, non ha proprio nessuno che le faccia onore? Dov'è la giovane arte francese?

Salutiamo Renoir, entriamo un momento nel giardino fiorito, nella sua profumata favola vegetale e carnale; consoliamoci al suo contatto di tutte le malinconie della grande Esposizione. Quelle piccole *Bagnanti,* che colori di rose e di perle, che accenti alla Watteau! Ci sono, è vero, nel mondo dei Renoir più importanti, ma che luce e che verità in questo grande nudo disteso, che velature di grigi di rosa di gialli, così amorosamente scoperti nel vero e gentilmente notati; e quale metodo, che dominio dei sensi, pur nell'abbandono che il pittore fa di sè alla realtà viva e presente. Questi incontri di fragole e di verdi, d'una squisitezza che non cessa mai d'essere meditata, il buon gusto d'un grande poeta. Il lavorio, quand'è più minuto, per esempio nel *Ritratto di Jeanne Samary,* com'è sempre ordinato, spiritualmente sottile. Nulla sembra che il Renoir debba distruggere di ciò che ha già fatto sulla tela, donde quella leggera palpitazione di piani e intensità di luce (bellissimo anche il ritratto di *Giovane donna in nero*), quell'approfondirsi della forma nel colore; donde una impressione di estrema felicità di linguaggio, di perenne stato di grazia che discende dalle sue opere più belle, di movimento e continua, scoperta risoluzione di mille idee e sentimenti spontanei e particolari in un sentimento generale.

VIRGILIO GUZZI

GIACOMO ZANELLA CINQUANT'ANNI DOPO LA SUA MORTE (17 MAGGIO 1888)

L'OPEROSITÀ poetica di Giacomo Zanella occupò circa un trentennio, e cioè il periodo 1857-1887, sebbene alcuni componimenti di lui, tra editi e inediti, siano d'un tempo anteriore, e precisamente degli anni 1847-57.

La sua voce, pertanto, sonò quando già taceva ormai quella dell'Aleardi, e quando più rada sonava quella del Prati: durante l'eroica vigilia della seconda guerra d'indipendenza e nel primo venticinquennio del nuovo Regno d'Italia. E sonò sempre e pienamente in armonia con gli eventi e con lo spirito del suo tempo, giacché, pur restando sempre, per la natura profondamente idillica del poeta, pronta a interpretare gli aspetti delle cose e della vita rurale, anche commentò con ansioso convinto commosso fervore le vicende della Nazione risorgente e risorta, celebrò le scoperte scientifiche e la santità del lavoro e la vittoriosa potenza del genio umano, ed espresse con appassionata comprensione il turbamento che le nuove dottrine scientifiche e filosofiche gettavano nelle anime religiose, esaltando poi su queste la verità e la grandezza immarcescibile della Fede.

Questa ricchezza e, diremmo, pienezza di toni e di accenti della poesia zanelliana — poesia di gran lunga minore rispetto alle precedenti del Foscolo e del Leopardi e alla successiva del Carducci, ma pur nobile e degna di memoria —, appaiono in tanto più notevoli in quanto lo Zanella fu, e rimase per tutta la sua vita, sacerdote rigorosamente osservante.

Nato a Chiampo, in provincia di Vicenza, il 9 settembre 1820, aveva seguito gli studii classici, di scienze naturali e teologici nel seminario vescovile di Vicenza, uscendone con gli ordini minori e maggiori, cioè prete, l'anno 1843, in età di 23 anni. Durante questo lungo periodo egli si era vivamente segnalato per ingegno e per dottrina, e anche per saldo sentimento religioso e per genio poetico; onde fu subito chiamato a insegnare nel seminario stesso, in cui rimase così altri dieci anni, conseguendovi anche la laurea in filosofia. Ma, spirito certamente molto vivo, e forse anche più inquieto e battagliero che non dimostrino le sue manifestazioni esteriori nella vita come nell'arte, egli allora accolse in sé e prontamente condivise i sogni radiosi e i frementi entusiasmi del momento storico della Nazione italiana, ormai risolutamente vòlta all'affermazione e all'attuazione del proprio diritto: sogni ed entusiasmi che, già nell'anno della consacrazione sacerdotale dello Zanella, avevano trovato in Carlo Alberto un fiero assertore, e una voce potente nel Gioberti nel D'Azeglio nel Balbo, e poco dopo, un incitamento nel pontefice Pio IX.

Il suono di quelle voci e il fragore stesso delle battaglie echeggiò forte nelle mura del seminario vicentino, e più che in altri nello spirito

ardente del giovine prete professore. Da quel momento egli fu, e rimase poi sempre, un prete liberale. E del 1849 è una sua ode *Ad un amico abile suonatore di pianoforte,* nella quale lo Zanella risogna il sogno di libertà, e piange su la sconfitta di Carlo Alberto:

Del pianto ricercami,
amico, la corda
che d'Adige e Mincio
le tombe ricorda,
e lesa d'un Martire
l'augusta corona
in riva d'Olona;

e grida al barbaro carnefice che i brandi risorgeranno, perchè,

antica dei popoli,
diletta al Signore,
Italia non muore.

Seguì il periodo della restaurazione asburgica, con le dure reazioni del 1851-54; e lo Zanella fu lungamente perseguitato da inquisizioni poliziesche, da sospetti, da minacce; dovette alla fine lasciare il seminario, e per quattro anni gli fu interdetto l'insegnamento, anche privato. Attese in questo periodo a studii greci e latini, alle letterature straniere e alle scienze naturali. Nel 1857 gli fu tolta l'interdizione; e lo Zanella fu allora professore nei licei di Venezia e di Vicenza, e poi preside del liceo di Padova. Nel 1866, unito il Veneto al Regno d'Italia, egli fu chiamato a reggere la cattedra di letteratura italiana nell'università di Padova, e la tenne fino al 1872.

Il periodo 1857-1872 fu quello della sua più intensa operosità poetica. Nel 1868, cedendo alle insistenze dei moltissimi amici ed estimatori, pubblicò la prima raccolta delle sue poesie, presso l'editore Barbèra di Firenze, col semplice titolo *Versi.* Erano fra quegli amici ed estimatori, per non dir d'altri, Fedele Lampertico, nobile figura di economista vicentino, allora deputato e poi senatore, e due fra i suoi prediletti alunni spirituali, Antonio Fogazzaro e Vittoria Aganoor. Il volume suscitò subito vasti e caldi consensi, e viva ammirazione, particolarmente fra le classi colte di parte « moderata », e fu salutato con belle parole di schietta lode dal Carducci. Lasciato l'insegnamento nel 1875, si ritirò nel 1878 in una villetta che aveva potuto costruirsi a Cavezzale, su le rive del piccolo fiume Astichello, a tre miglia da Vicenza. Qui trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita, dedito agli studii, alla poesia e a opere di carità. In questo periodo pubblicò ancora tre raccolte di versi: le *Poesie* nel 1877 presso i successori Le Monnier di Firenze; le *Nuove poesie* nel 1878, presso l'editore Segrè di Venezia; *Astichello e altre poesie,* nel 1884, presso l'Hoepli di Milano (1).

(1) Sono da ricordare anche gli scritti minori: le *Versioni poetiche,* gli *Scritti vari,* la *Vita di A. Palladio,* la *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri* (Milano, Dottor F. Vallardi, 1880), i *Paralleli letterari* e il saggio *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo.* Un'edizione completa dell'opera originale dello Zanella fu curata dal Le Monnier col titolo *Poesie* di Giacomo Zanella; la precede un bel saggio di Arturo Graf.

Una vita normale e chiara, dunque, alternata fra gli studii, la meditazione, la produzione poetica e l'insegnamento, e costantemente confortata dall'affetto e dall'alta estimazione di alunni e di amici; ma una vita che ebbe anche le sue contrarietà e le sue lotte e i suoi dolori determinati dall'esterno, e, ciò che importa per la sua poesia, il suo travaglio interiore, di cui ora diremo.

* * *

Prati, Aleardi e Zanella: è il trinomio poetico che domina l'età del Risorgimento e dell'Unificazione, e, letterariamente, il periodo che intercorre tra la poesia del Foscolo e del Leopardi e quella del Carducci: il periodo del secondo romanticismo.

Ma bisogna dir subito che, se il Prati e l'Aleardi sono gli esponenti di quella tendenza e di quello stile, lo Zanella non ha assolutamente nulla che fare né con essa né con essi. Egli è, nel senso tradizionale del termine, classico; viene direttamente dal Parini e da Orazio, in quanto da essi prende la forma e l'andamento dell'ode, generalmente breve, scarna, priva di enfasi, rifuggente dalla sonorità chiassosa; e simili ai loro sceglie e tratta gli argomenti: inspirati dalla vita e dalle cose circostanti, veduti e considerati a traverso il prisma delle proprie convinzioni ancor più che della propria sensibilità, e svolti con un fine e con un tono moraleggiante e sermoneggiante. Ben più del Parini e di Orazio, però, egli ha il senso della Natura, cioè della vita, degli aspetti e delle voci di paesaggi piante animali acque. E in ciò ha il suo maggior fratello in Virgilio.

Ma non soltanto in questo.

Sappiamo che Virgilio fu primamente attratto dal fascino della filosofia scientifica e irreligiosa di Lucrezio. Sono del canto II delle *Georgiche* i celebri versi che appunto alludono a Lucrezio e ai seguaci della dottrina epicurea: « Felice colui che poté conoscere le cause delle cose, e che si mise sotto il piede ogni terrore e il fato inesorabile e lo strepito dell'insaziato Acheronte! ». Ma sono dello stesso canto, e immediatamente seguenti, altri due versi: « Ma fortunato anche colui che riconosce e sente le divinità agresti, Pan e il vecchio Silvano e le sorelle Ninfe! ». E altrove è detto: « Innanzi tutto venera gli dèi ». Il grande problema delle cose e della Vita, cioè delle loro origini, della loro funzione, del loro termine ultimo, nettamente posto e crudamente risolto da Lucrezio, attrasse turbò affaticò lo spirito del poeta giovine, e forse per alquanto tempo parve a questi di poter placare nella visione lucreziana la sua ansia della conoscenza. Ma poi altri elementi entrarono in giuoco; la naturale timidezza, la pensosa bontà, la religiosità nativa, lo squisito temperamento lirico, forse anche un non superabile attaccamento alle tradizioni della piccola famiglia rurale da cui era uscito, valsero a scuotere e infine a debellare nello spirito del poeta quel primo impeto, e a determinare in lui la religiosità serena e profonda che empie ed anima le *Georgiche* e l'*Eneide*.

Un simile ondeggiamento spirituale, e una simile soluzione della sua crisi, ebbe Giacomo Zanella.

Era il periodo del naturalismo trionfante; il darwinismo con le sue affermazioni su l'evoluzione delle specie e su l'origine dell'uomo attraeva innumerevoli spiriti, volgendosi verso la concezione positivistica che aveva trovato il suo massimo esaltatore in Herbert Spencer. E ne risultava in tutto il mondo la tendenza a sperare dalle scienze naturali e positive la luce che si temeva di non poter più avere dalla filosofia, e ne derivava anche un grande perturbamento delle coscienze religiose.

Le invenzioni e le scoperte scientifiche parevano con la lor prodigiosa successione aprire nuovi mirabili quanto impensati orizzonti alla vita dell'uomo: il vapore e l'elettricità specialmente, con le loro sbalorditive applicazioni, rinnovavano *ab imis* il tenore delle comunicazioni fra i continenti, del lavoro, della produzione, della stessa costituzione sociale. L'orgoglioso grido montiano pareva allora novamente esprimere l'ebbrezza dell'uomo, vincitore delle ostili forze naturali:

Umano ardir, pacifica
filosofia sicura,
qual forza mai, qual limite
il tuo poter misura?...
Che più ti resta?

Lo Zanella sentì questa ebbrezza. Nell'ode *Il taglio dell'istmo di Suez,* dell'anno 1865, egli scriveva:

Alla natura
noi contendemmo il pauroso regno,
e bello di costanza e di sventura
fulse l'ingegno.
Austera dea, necessità le menti
di vero in ver per ardua via sospinse;
coi facili commerci in un le genti
il mare avvinse;
sursero imperi e disparîr: coverse
barbara notte i rai d'ogni dottrina;
ma civiltà rifolgorando emerse
dalla ruina.

Ma particolarmente nell'ode *Microscopio e telescopio,* dello stesso anno, questa ebbrezza aveva la sua voce più alta. Dopo di aver mostrato, con viva fantasia se pure con qualche iniziale leziosaggine arcadico-romantica, come la Natura tenti di sottrarsi per mille modi alla vista e all'indagine dell'uomo, in dieci animose quartine enumerava le vittorie di questo sul mistero delle cose e degli esseri, ottenute appunto col microscopio e col telescopio; e fra l'altro esclamava:

Invan, Natura,
nei mutabili aspetti a noi ti celi;
ti tradisce la larva, e non ti fura
al nostro sguardo immensità di cieli.
Sali tra mondi e mondi, e non t'avvedi
che, d'una lente armato, agli Orioni
questo atomo pon freno ed in sue sedi
traduce, ospiti immani, Iadi e Trioni.

E infine in cinque strofi si proponeva il dubbio angoscioso: qual è il disegno di Dio? che è quell'immensità dei cieli? che sono quegli astri? *a quali prode — veleggia l'universo*? vivono altre umanità in quei pianeti innumerabili?

Muore la lampa, e scuro un vel si abbassa
sullo sguardo dell'uom, che sbigottito
scorge per entro l'ombra Iddio che passa,
novi Soli a librar nell'infinito.

Con egualmente commossa coscienza del genio umano parla Galileo nel poemetto, di 984 endecasillabi sciolti, intitolato appunto *Milton e Galileo* (1867-68). Vi è descritto un colloquio che il poeta inglese giovine, dopo il suo viaggio in Italia e dopo le sue lunghe dimore a Firenze, a Roma, a Napoli e a Siena, ebbe col vecchio scienziato confinato in Arcetri in seguito al famoso processo e alla famosa ritrattazione.

Il poemetto, assai poco conosciuto, è fondamentale per la comprensione dell'anima, del pensiero e dell'arte zanelliana.

Nella prima parte, Milton appare nel giardino della villa di Arcetri, esclamando: « *Abita Iddio — in queste mura* », e, dopo aver dato al cieco vegliardo contezza di sé e dei suoi viaggi, soggiunge:

Piansi in sulle tombe
della gloria caduta e non risorta,
se tu non fossi, o Galileo, che torni
l'inconscia Italia a' suoi regali onori,
e, coll'òmero atlantico, la porta
del profondo universo apri ai mortali.

Gli chiede allora Galileo se ancora sia vivo nel mondo il suo nome e il suo pensiero, al che Milton risponde con alato impeto ricordandogli Prometeo invano inchiodato dal sospettoso Giove sul Caucaso, e dicendogli che, se pure Roma papale ha creduto di poter occultare i veri da lui rivelati, essi si sono diffusi nel mondo.

« Roma! Roma! » esclama Galileo,

o col brando dei Cesari percuota
i troni tutti quanti; o colla Fede
tragga al suo carro incatenato il mondo,
fatale è la sua possa!

Celebra quindi il fascino di Roma su gli uomini; poi parla delle sue lotte coi dotti del Vaticano, e dell'impulso che più volte l'aveva tratto a ribellarsi alla loro autorità, rifugiandosi all'estero; ma vinse in lui amor di patria e attaccamento alla fede religiosa.

Con grandissima violenza replica Milton dicendo che la parola di Dio non può essere su le labbra « dello scettrato Antistite », che si circonda di fasto come un despota barbarico.

Piansero i cieli, e gemiti mandaro
l'urne dei Santi il dì che, il pastorale
giunto alla spada, in Vatican si assise
supremo regnator l'uom che dei servi
servo si chiama... Allor d'imperi
e di delizie e d'oro una superba
febbre i cori infiammò...

Ma sereno e grave risponde Galileo all'impetuosa invettiva di Milton contro il poter temporale della Chiesa; e con eloquente e fervida parola esalta l'eternità della missione papale, e anche — pur deplorando gli eccessi che *venner coi tempi e dileguar potranno Anco coi tempi* — il fascino dei riti cattolici, e lo spirito di carità e di fratellanza che promana dall'altare.

Replica novamente Milton ricordando le persecuzioni degli eretici perpetrate da Roma che *nel nome di Dio rabbuia il mondo,* e propone l'esempio della libera America, e annunzia che ivi sarà la sede della civiltà nova. Al che Galileo risponde con nobile fervore ricordando che le città marinare d'Italia portarono nei mondi da loro scoperti, con la civiltà, anche la religione di Cristo, e augura che i cristiani delle sette protestanti tornino a Roma:

Roma gli erranti accolga, ed un l'ovile
torni ed uno il pastor.

Nella seconda parte, il cieco veggente, dopo aver chiamato Milton ad osservare la luna e le stelle attraverso le lenti del suo telescopio, ha parole di altissima esaltazione delle verità da lui rivelate, e della nuova potenza dell'uomo.

... Ale gli diedi
da spazïar nell'Infinito, e gli astri,
ultime scolte ai limiti del mondo,
di sua ragion sommettere al comando...
... Scender di Soli
fitta una pioggia per l'Immenso io vidi,
quali di rosa colorati e d'oro,
quali d'indaco aspersi; astri con astri
avvicendarsi e mobili universi
d'altri universi discovrir la via
io vidi esterrefatto; e quando, giunta
al limitar del vuoto e della notte
la veduta morìa, l'agil pensiero
correva ancor gl'immensurati spazi,
e novi Soli dal profondo abisso,
come sabbia dal mar, nascer vedea.

E più innanzi, alle ansiose domande di Milton su la vita di quella miriade di astri, dice che la scienza non può giungere a conoscere il mistero, *nè mai giorno verrà che a tanto attinga Intelletto mortal.* Ma pure si compiace ancora a lungo nella grandezza delle scoperte fatte e nel ridire la propria profonda commozione e il proprio ardente entusiasmo, concludendo:

Civiltà procede,
e di saper, di costumanze e d'agi
più nobil fassi e più gentil la vita.

Tuttavia Galileo ha la visione del pericolo in cui il mortale può cadere, e lo ammonisce a non credere sé stesso *alle cose Unico sire, unica legge e fine.*

Al che Milton, che da questo timore del vegliardo si sente inspirato il proposito di cantare l'età del Paradiso terrestre, per rammemorare all'uomo *l'antico fallo* dell'orgoglio, rincalza pieno di fede, esaltando l'opera di Dio, e augurando che, se pure la *rigida scienza* volesse negarla, se pure una rovina insana travolgesse *le robuste fedi* e le *immortali speranze* dell'uomo,

> conservatrice del superno foco
> che l'avvenir rallumi, arca di Dio,
> *sul tetro abisso Poesia galleggi.*

E così, per non insistere in altre citazioni, nell'ode *L'industria* e nell'epistola *A Fedele Lampertico* sono esaltati il lavoro umano e i suoi nuovi potentissimi mezzi, e si celebra la civiltà moderna, la vita sana e igienica e agiata dei lavoratori di essa, e perfino l'opulenza e il lusso; e infine si afferma con bella e vigorosa enfasi che

> al suo meriggio
> l'uman pensiero glorioso ascende.

Questo atteggiamento e questo compiaciuto senso orgoglioso non erano apparsi nella poesia italiana precedente, salvo che, per incidenza, nella ricordata ode del Monti per il Montgolfier; ed essi costituiscono appunto l'elemento originale della poesia di Giacomo Zanella, e, congiunti con l'attenta osservazione e con l'amore e con l'animazione lirica degli aspetti naturali, le dànno quel carattere di — mi si lasci dire — paganesimo cristiano, che è veramente tutto suo.

Al quale aggiunge non poco fascino poetico appunto quel vago e appena avvertibile ondeggiare dello scrittore tra scienza e fede, quel contrasto fra il proclamato e ardente amore della Vita qual è, e l'affermazione di fede in una vita ultraterrena secondo i dogmi cristiani. Onde a ragione Arturo Graf si domandava: « Vacillò mai nel cuore di questo credente la fede », per soggiungere: « Parrebbe di sì. Nei quadernarii *Dopo una lettura della Imitazione di Cristo,* accennati gli studii che di *rigida luce* gli empievano l'intelletto e gli toglievano il respiro, il credente ricorda:

> Nel mio mortal sbigottimento, agli anni
> di più candida fè volsi un sospiro;

la fede materna, quella che il viatore ebbe dalla carità della madre, e a guisa di lucerna prese con sé... Cresce la luce, splende il mezzodì, e il pellegrino, procedendo, più non vede la piccola fiamma, la crede spenta. Declina il giorno, salgono l'ombre, il pellegrino s'appressa al termine del suo viaggio, ed ecco (*La religione materna*):

> a tremolar distinta
> torna la fiamma ch'ei credeva estinta ».

E lo stesso poeta, in una lettera a Fedele Lampertico, scriveva nel 1869: « Spero coll'aiuto di Dio di trarmi fuori da quella nera malinconia

che da più tempo mi teneva oppresso lo spirito... Anche l'idea dei miei doveri e come sacerdote e come professore non era estranea all'interna battaglia che si combatteva nel mio animo ».

Anche lo Zanella, dunque, come il suo maggior fratello Virgilio, non si lasciò tanto vincere dall'amor della scienza da sentire in sé diminuita la religiosità; anzi di questa fu sempre pieno, non ostanti i dubbii o gli smarrimenti fugaci, e a questa inspirò sempre l'opera e la vita. E più ancora fece. Allorché gli parve che le nuove dottrine darwiniane e positivistiche fossero andate troppo oltre, ingenerando in troppi seguaci lo spirito di negazione e di ateismo; allorché ebbe lo scrupolo e quasi il terrore di avere egli stesso, nel suo fervore scientifico, troppo esaltato il dominio dell'uomo su la Natura, allora con maggior frequenza insistette su la fede religiosa, e in un'ode *L'evoluzione,* facendo parlare la Natura stessa, affermò l'invincibilità e la superiorità assoluta di questa, e delle sue leggi, e del suo inviolabile mistero, sui folli uomini.

Il tuo poter non vale
a sciorre la catena
che terre e cieli affrena
e li governa...

Scrisse il Barbèra, il primo editore dello Zanella, nelle sue *Memorie:* « Le *Poesie* dell'abate Giacomo Zanella di Vicenza ebbero due edizioni nello stesso anno, la prima di 1100 esemplari, di 1650 la seconda. Dagli intelligenti furon giudicate di merito non comune, ma bisogna anche dire che l'Autore aveva molti amici e ammiratori nel Veneto, e questi fecero al detto volume una gradita e utile *réclame,* per dirla alla francese, che molto contribuì al pronto smercio di una edizione dopo l'altra ».

Prendiamo pure atto delle notizie dell'editore, ma non accettiamo quello che parrebbe essere il suo giudizio. Gli « intelligenti » non ammirarono la poesia dello Zanella soltanto per la compostezza classica e per l'elegante cesellatura del verso; ma più la notarono, la cercarono, l'amarono quanto più essa esprimeva lo stesso travaglio che addentava e artigliava il loro spirito: un animoso slancio verso le visioni paurose dell'Infinito e insieme un senso di smarrimento nella consapevolezza dell'umana impotenza; un immenso amore per la Vita bella e insieme la coscienza della sua caducità; e un comporsi rassegnato e pacato di quel travaglio nel sereno alone della fede religiosa.

Cadrò, ma con le chiavi
d'un avvenir meraviglioso. Il nulla
ai più veggenti savi;
io nella tomba troverò la culla.

E, benché meno tormentato di tanti altri spiriti dal problema religioso, ciò intese e sentì Giosue Carducci (nel 1868, quando, quasi contemporaneamente al suo volume di versi *Levia Gravia* di cui pochissimi si avvidero, uscirono le *Poesie* dello Zanella): « La ringrazio di gran cuore », scrisse egli allora all'editore Barbèra, « del volume del signor

Zanella, ove son tante cose belle. Più belle, a parer mio, e d'eletta e squisita novità, virgilianamente belle, le odi *Sopra una conchiglia fossile,* la *Veglia,* il *Taglio dell'Istmo di Suez, Natura e Scienza* [che poi dall'autore ebbe mutato il titolo in *Microscopio e Telescopio*], l'*Industria* ».

E scriveva dodici anni dopo: « Rifiorivano nei suoi versi le belle tradizioni della scuola classica... Oltre di ciò, nelle poesie dell'abate Zanella gli accordi e le conciliazioni tra la ricerca scientifica e l'autorità del dogma, tra il pensiero moderno e l'eternità della fede, tra il sentimento nuovo e irrequieto e le regole dell'arte tradizionale, erano, ingenuamente, sinceramente, candidamente, proseguite, volute, credute raggiungere. E a volte la trepidazione dell'uomo sottomesso, che pure ha scòrti i misteri dell'essere, veniva resa, con umiltà d'affanno, in armonie non dal profondo strazianti ma di gemente tranquillità, dal poeta che rialzava gli occhi al cielo. E la gioia della pace ritrovata in cotesto alzare degli occhi sonava amabilmente modesta, quasi accorata. Del resto... quando mai da molti anni la breve snella arguta strofe classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta facilità, abilità e grazia? Dei detrattori dell'abate Zanella chi ha o chi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute meravigliosamente delineate marcate e colorite della *Conchiglia fossile?* ».

In armonie non dal profondo strazianti ma di gemente tranquillità. Così il Carducci, dopo di avere mirabilmente fissato il centro del mondo spirituale zanelliano, dava anche un accenno garbato ma preciso del modo di rappresentazione di quel mondo, cioè, in sostanza, del carattere della « poesia » dello Zanella, che è quello della sua « cerebralità ».

Quasi ogni argomento che lo Zanella imprende a trattare si presenta alla sua mente appunto come un « argomento da trattare », un problema logico da risolvere, una tesi da svolgere. « Alla sua mente », ho detto. Noi sentiamo infatti nettamente, già nell'inizio di quasi tutte le sue odi, ma ancor più nel loro composto meditato elaboratissimo sviluppo, che non un sentimento profondo di fervida adesione o di reazione incontenibile ha commosso la sua anima di fronte a un fatto o a un paesaggio o a una qualunque realtà, sì che dal tumulto intimo esplodano le visioni e le imagini, in quell'apparente disordine che pure si annoda in un centro unico, mobile ma sempre presente in tutte le parti del componimento poetico. La rapidità di intuizioni, di passaggi, di scorci che è propria della grande poesia, che abolisce le idee intermedie toccando solo le cime del mondo interiore, che è immediatezza spontaneità irruenza passione, nello Zanella non c'è quasi mai.

Il procedimento della sua poesia è quasi invariabilmente raziocinante. Le sue liriche appaiono ben di rado lo sfogo irresistibile d'una vivida sensazione o di una prepotente visione interiore che si estrinseca in modi a volta a volta diversi, secondo la sua intensità e secondo il momento; sono quasi sempre iniziate e svolte secondo un ben costrutto ordine logico; sono lucide e persuasive argomentazioni le quali, più che della lirica, hanno il carattere del sermone. Anche se, talora, qualche

baleno guizza improvviso, qualche ardimento e qualche colpo d'ala paiono irrompere a scombuiare l'ordine prestabilito, — segni d'una più viva commozione del poeta, — questi interviene subito a infrenarli e a mortificarli con severa sollecitudine, riconducendo il corso momentaneamente straripato nell'àlveo dello schema logico e dell'intonazione iniziale.

È raro, insomma, nella poesia dello Zanella il *pathos*. Se pure vogliamo ammettere che questo *pathos* fosse nell'intimo del suo spirito, esso non grida, non piange, non fiammeggia se non raramente nei ben composti versi. Onde un senso, in essi, di serena calma quando non di freddezza, e l'impressione, in chi legge, di trovarsi di fronte a una, elegante e squisita quanto si vuole, esercitazione letteraria.

Anche lo stesso sentimento religioso appare non profondo; non è mai drammatico, non diviene mai né estasi né passione, né sbigottimento né ardore, né ascesi né superamento della vita: neppure nell'epistola *Dopo una lettura della Imitazione di Cristo*. La religione dello Zanella è non più e non altro che la *religione materna*: adesione ufficiale, tranquilla, rispettosa ai dogmi della Chiesa cattolica; tradizionale riposarsi dello spirito nella serena certezza d'una sorte ultraterrena; purità e feconda bontà di vita quotidiana; soltanto qualche volta è sospirosa nostalgia o aspirazione ascetica, in conseguenza di un ritorno di memorie della fanciullezza o dell'aspetto di luoghi sacri familiari al poeta.

Il *pathos*, anzi, quando pare sprizzar fuori incontenibile, è piuttosto nell'esaltazione della vita terrestre, nella celebrazione della potenza del genio umano e delle vittorie scientifiche; qui soltanto lo Zanella appare sommosso da una febbre e da un impeto che tendono a traboccar nella espressione. Tuttavia il suo sforzo riflessivo interviene pronto a smorzare l'ardimento; e sentiamo che non sole le ragioni del suo cànone artistico hanno determinato quella riflessione, ma anche quelle d'una contegnosa prudenza, quale si conviene a un educatore sacerdote.

Così, tra le odi più vicine alla poesia, è quella per *Il taglio dell'Istmo di Suez*, ove il poeta, dal ritorno dell'Europa in Oriente, agevolato dalla nuova via marittima, ricorda la comune origine della razza bianca, e mette a confronto con l'ozioso spirito orientale lo spirito di conquista dell'Occidente, esclamando:

> Alla natura
> noi contendemmo il pauroso regno...
> Verso il cheto splendor d'un dì promesso
> Europa ascende,

e chiude annunziando il giorno prossimo, quando gli Europei torneranno ai lidi d'Egitto e dell'India a diffondervi i nuovi conquistati veri,

> quando sotto le palme e fra gli amomi
> noi moveremo insieme ed alla folta
> ombra odorata insegneremo i nomi
> d'Humboldt e Volta.

E momenti poetici, pur nel consueto andamento raziocinante, ha la piccola ode *Gli ospizi marini*, che, dopo un inizio e un primo svolgi-

mento pesante e faticoso, inteso a dimostrare che i bambini accolti dagli stabilimenti balneari chiedono al mare non perle né avventure, ma *salute*, ha una bella visione della pura aria marina vivificatrice:

Si mesce coi venti;
perenne, fecondo,
per l'ampie correnti
che fasciano il mondo,
si volve lo spirito
che innova il creato
col pronubo fiato...

e un'accesa invocazione al mare:

Tu, mare, disserra
il grembo materno;
tu svecchia la terra,
tu, giovane eterno;
sommergi, ritempera
nell'onde lustrali
le razze mortali.

Il solo componimento, forse, in cui l'intimo sentimento dello Zanella si estrinseca con immediatezza e in libertà, e si traduce in viva e alta poesia, è la *Conchiglia fossile*.

Qui l'inspirazione appare subito sincera, pronta, vigorosa, e si rivela nell'inatteso e rapido passaggio dalla considerazione della conchiglia, fossilizzata da chi sa quale remotissima evoluzione catastrofica della crosta terrestre, e dal ricordo di quelle epoche primordiali del *mattino* del mondo, alla visione della giovinezza dell'uomo, che ci sembrava tanto antico.

Noi siamo di ieri!

Il grido erompe improvviso, inatteso, quasi giocondo dal cuore del poeta, che ci appare egli stesso abbagliato dal suo pensiero. Esso costituisce il centro lirico dell'ode. Sono sei sillabe, e contengono, come germe, tutto il tumulto di pensieri e di sentimenti che d'un tratto empie il poeta. Sembra una scoperta ch'egli faccia d'improvviso, una sùbita rivelazione che fiammeggi innanzi a lui; e tale appare anche a noi. E il poeta la sente sì grande, che cede al bisogno di indugiarvisi, di quasi rimormorare con un commento d'orchestra il motivo che è scoppiato repentino e nettissimo: di *ieri* sono i grandi imperi dell'Oriente, di ieri la venuta d'Enea in Italia, di ieri la gloria di Roma imperiale. Chi ha detto che l'umanità è stanca, e che vano conato è il travaglio di tanti secoli? Chi ha lamentato « l'infinita vanità del Tutto? » *Noi siamo di ieri;* tanti secoli di storia non sono se non un principio; il mondo è giovine; chi potrà segnare il termine della sua vicenda?

E il poeta si sente ora condotto a ripensare quelle antichissime epoche della vita terrestre; ritorna con agile volo alla conchiglia, quando essa, *suora dei polipi,* pasceva nelle *valli dei rosei coralli;* e con possente e lucida visione rievoca le rivoluzioni telluriche, le eruzioni dei *cento*

vulcani, gli inabissamenti delle terre, la scomparsa dei mari sotto nuove terre emergenti; e tutto ciò nel giro di dodici brevissimi versi, ove altezza di visione e magistero d'arte si armonizzano mirabilmente.

Riflesso nel seno
dei ceruli piani
ardeva il baleno
di cento vulcani;
le dighe squarciavano
di pelaghi ignoti
rubesti tremoti.
Nell'imo dei laghi
le palme sepolte;
nel sasso, dei draghi
le spire rinvolte;
e l'orme ne parlano
de' profughi cigni
su gli ardui macigni.

Un *mondo defunto,* dunque. Ebbene, l'uomo, *ultimo giunto* (e con ciò il poeta ritrova lo stato d'animo da cui è erotto il grido *Noi siamo di ieri*), procede e opera nel mondo che è uscito da tante catastrofi telluriche, e, premendo quelle *ceneri,* vive in questo suo mondo, s'affanna nel conoscerlo e nel conquistarlo. Il suo piede preme, sì, *tumuli* di vite scomparse, ma egli ha fisso *nei cieli lo sguardo,* e la fede nella propria missione e nel proprio destino conduce, *santo stendardo,* la sua marcia vittoriosa. Avanti, dunque, grida ora il poeta all'uomo. Se tu sei *straniero* ancora, cioè nuovo, cioè *di ieri,* a questa *stanza* terrestre, sei però uno straniero *divino!* Con questa mirabile espressione, in due sole parole, il poeta forma l'oraziana *iunctura,* non *callida* ma spontanea, tra la considerazione della recente apparizione dell'uomo su la Terra e quella della missione *che i fati gli diêro,* cioè divina. No, i tempi non sono ancora *maturi,* la Terra ha ancora *schiavi e lagrime;* ma *è giovin la Terra!* Questo pensiero (che ancora una volta ricorre, come motivo centrale) sia forza, coraggio, luce che conduca l'uomo su per l'*erta fatale* del perfezionamento, sia *brando e fiaccola.* Il termine dei *nobili affanni* è lontano, ignoto e irriconoscibile; Dio solo lo conosce.

E Dio, afferma il poeta, condurrà finalmente su la Terra la vita perfetta; lo *Spirito atteso* redimerà il mondo, e le *sorti* dell'umanità saranno compiute. Qui il poeta pencola verso il didascalico; ma per un istante. Lo riprende subito il pensiero delle millenarie vicissitudini della Terra. Se, religioso, egli ha voluto nobilitare con un fine superiore la fatica umana, e se, nel suo entusiasmo per quella fatica e per le vittorie da essa create, ha lanciato all'uomo il suo grido d'incitamento, ora par ritornato pensoso delle vicende, ignote e inconoscibili, che la Terra potrà avere nel corso dei millennii futuri. E invano tenta di ancorare il suo augurio nelle affermazioni della fede tradizionale (*de' cieli — nei lucidi porti — la terra si celi*); l'espressione stessa gli è divenuta incerta e vaga; e le ragioni della scienza, come quelle della poesia, lo riconducono a

quella visione di vicissitudini cosmiche, che è stata l'orchestra del motivo lirico centrale.

Attenda sull'àncora
il cenno divino
per novo cammino.

Versi veramente alati, perchè, mentre sottomettono al *cenno divino* le nuove future vicende della Terra, liberano nel lettore il varco alla visione di eventi prodigiosi e infiniti, e forse, nei millennii dei millennii, destinati a perennemente rinnovarsi.

Dopo aver ricordato l'ode del Monti *Al signor di Montgolfier,* affermandone la povertà poetica in confronto con questa dello Zanella, il Graf scriveva: « In questa, un pensiero che rampolla quasi ignudo dalla realtà, che si muove su la traccia di naturali attinenze, che per opportuni suggerimenti guida l'animo alla contemplazione di meravigliosi spettacoli, alla meditazione di più meravigliosi destini, e non impaccia in esso il determinarsi di quei sentimenti in che, come rettamente giudicava il poeta, solo risiede la poesia degli argomenti scientifici ».

Facciamo tutte le riserve possibili a quest'ultima affermazione, e rileggiamo le precedenti, in cui il Graf ha così bene colto il segreto della bellezza di questa poesia, la quale, sia detto di passaggio, piacque tanto al Manzoni che volle impararla a memoria e si compiacque di recitarla agli amici (1). Bellezza che non consiste già nell'aver vestito di leggiadre imagini alcune verità scientifiche, per le quali non era necessaria una profonda dottrina ma bastavano alcune nozioni elementari di geologia. E qui, invero, non è esposta alcuna teoria scientifica. L'inspirazione, qui, è venuta da una modestissima realtà; la bellezza poetica consiste nel modo in cui lo scrittore ha veduto e sentito quella realtà, l'ha interpretata, ha saputo con la sua fantasia trarne una nuova realtà estetica, imaginando la vita antichissima della conchiglia nel mattino del mondo; deducendone con agevole passaggio una *sua* visione della futura vita del mondo; gettando, tra i certi cataclismi remotissimi e i probabili cataclismi futuri, il fervido ànsito della vita dell'uomo, con le sue fedi e con le sue speranze, e, su tutto, la sovranità del *cenno divino;* e infine sentendo e facendo sentire questo impenetrabile mistero del divenire eterno.

* * *

Se, però, il dramma spirituale determinato dal contrasto tra la Scienza e la Fede è insieme la nota originale della poesia zanelliana e, in certo senso, la cagione della debolezza lirica di gran parte di essa, altri elementi entrano a determinarla.

Principalissimo tra questi il senso della Natura: natura buona, non matrigna ma *divina madre,* che nella sua vita semplice ed eguale, nelle

(1) Ciò fu riferito allo Zanella dal marchese D'Adda, come si vede da una lettera dello stesso Zanella a Pietro Mugna, riferita nelle Note all'edizione delle *Poesie,* pubblicata da Felice le Monnier, 1927.

sue voci (di uccelli, di aurette, di corsi d'acque, di fronde), nei suoi aspetti sereni e pur giocondi (di prati, di boschi, di giardini, di rovine), gli offre i suoi ingenui colloqui e la sua primordiale eterna verità. Essa ridesta in lui ricordi lontani, dolci ma virili malinconie; ed egli osserva e interpreta, spesso acutamente, sempre con profondo amore, i suoi aspetti diversi e le sue mille voci soltanto in apparenza dissonanti. In queste contemplazioni accorate ma pur serene gli è maestro Virgilio; sebbene un eccesso di tendenza descrittiva raffreddi molto spesso la visione e l'espressione poetica, come in gran parte dei sonetti dell'*Astichello* (1).

La cagione precipua della debolezza complessiva di questa raccolta di 91 sonetti sta appunto nel numero di essi (il poeta anzi si era proposto di raggiungere il numero di 100); questa volontà di scrivere molto, e per di più a proposito di un ambiente tanto ristretto, indusse lo Zanella a *cercare* gli argomenti prima e più che ad accoglierli nell'animo e ad ascoltare la reazione che essi vi suscitavano; sì che in gran parte essi appaiono una mera, per quanto elegante, esercitazione letteraria. Spesso la prima parte del sonetto è una vivace e fresca rappresentazione rurale, ma la seconda parte si risolve in una conclusione moraleggiante; spesso, invece, da una prima parte freddamente e diligentemente descrittiva, balza su una sensazione o una visione sincera e forte; spesso, ancora, altro non si ha se non una riproduzione, direi, fotografica d'una scena. In alcuni, però, la fusione tra sensazioni visive e reazione sentimentale è felice e spontanea; e allora si hanno sonetti assai belli. Ricordiamo tra questi il III, ove il poeta commenta l'effetto suscitato in lui dalla vista della propria ombra; il XIII, in cui, descritte con vigorosa arte le nubi estive, rivolge ad esse l'appassionata invocazione finale:

questi lauri salvate e queste rose!;

il XXXII, che descrive l'effetto dell'arcobaleno sul paesaggio dopo la procella e sull'anima riconfortata dell'agricoltore, per dire poi a quest'ultimo, con alata imagine e con alto pensiero:

Egro mortal dalla solcata fronte,
dall'arsa man, dal vitto incerto e parco,
in quel che va dalla marina al monte,
fra terra e cielo, interminabil arco,
perché non vedi sollevarsi un ponte
che ti promette a miglior mondo il varco?;

il XLIII, su la farfalla; il XLVI, satirico ed efficace; il LIII, graziosissimo quadretto agricolo, che descrive bellamente le opere rurali dell'alba e dell'aurora, chiudendo con una leggiadra rappresentazione:

Il Sol nasceva. Assisa sovra il corno
del bue sdraiato, una passera intanto
salutava tranquilla il novo giorno;

(1) Ventiquattro sonetti dell'*Astichello* furono pubblicati nel numero del 1° ottobre 1887 nella « Nuova Antologia » e chiusero la collaborazione del Poeta a questa rivista, collaborazione che durò ininterrotta fin dagli inizii della rivista stessa.

il LVII, notissimo, in cui il ciliegio divenuto scaffale per libri narra la propria vicenda per concludere:

> Io, se il destin mi ridonasse un'ora
> della mia gioventù, volonteroso
> andrei coi venti ad azzuffarmi ancora;

il XC, vigoroso e pieno di colore e di calore, nella seconda metà del quale, dopo la descrizione della campagna sotto il solleone meridiano, si vede una bella figura di donna

> alta e bella passar. Si confondea
> colle spighe la chioma: l'azzurrino
> fiore del ciano nelle luci avea:
> ma sulle guance, che celar volea
> inchinandosi a terra, il porporino
> fiammeggiar del papavero ridea;

dove non è chi non ritrovi — nella rappresentazione ed anche in molte parole — la figura della bionda Maria del carducciano *Idillio maremmano*. Bello il sonetto X, nel quale, dopo di aver descritto un gruppo di bovini dispersi qua e là su le rive o nelle stesse acque del fiume, chiude nelle due terzine una vivace rappresentazione poetica:

> Arde in ciel la canicola. Seduto
> il giovinetto mandrian sul verde
> dell'erba morbidissimo velluto,
> sui *Reali di Francia* ha l'occhio attento
> ed in guerriere vision si perde,
> l'ora obbliando e lo sbrancato armento.

Altro elemento non trascurabile della poesia zanelliana è la passione patriottica e civile. L'ode *Per la morte di Daniele Manin*, deliziosa nei suoi agili caldi imaginosi quinarii; il *Brindisi a Teresa Fogazzaro*, appassionato e forte; l'ode *A Camillo Cavour*, pensosa e animosa, con la sua visione di una forza e di una gloria future d'Italia; le due *Per gli Ossari in S. Martino e Solferino* e *Per il monumento dei caduti nella battaglia di Monte Berico;* le due poesie *Il grido di Venezia* e i *Cavalli di San Marco*, l'ode *A Leone XIII*, incitante il pontefice a udire la voce dell'Italia, per divino disegno sede del Papato, e a conciliarsi col nuovo Regno, testimoniano lo schietto senso patriottico dello Zanella, il quale, liberale in tempi di soggezione allo straniero, e prete in tempi di lotta aperta o sorda fra il Papato e il Regno, ebbe sempre lo stesso atteggiamento e sentì sempre intera e fervida la passione italiana.

Il Carducci a questo proposito disse che « le poche volte che l'abate Zanella toccò in versi il tasto della politica, la corda gli rispose stridula e molle »; ma fu giudizio assai ingiusto. Lo Zanella, in questa materia, sentì pensò poetò nobilmente, come cioè pensavano e sentivano tutti i liberali sinceri ma non catastrofici del suo tempo; i quali credettero che si potessero creare condizioni migliori al nuovo Regno con un'opera lenta, tenace, intelligente. Certo, lo Zanella, non poteva darci la poesia impetuosa, infiammata, imprecante e maledicente dei *Giambi ed Epòdi*. Tut-

tavia non dovremo dimenticare che l'atteggiamento risoluto e inequivocabile del prete Giacomo Zanella, durante il dominio austriaco del Veneto e durante il periodo di contrasto e d'inimicizia tra il Regno e la Chiesa, fu coraggioso e fu esemplare.

* * *

Lo Zanella aveva foggiato la sua educazione artistica essenzialmente sul lungo e amoroso studio dei classici greci, latini e italiani; fra questi ultimi, particolarmente del Parini e del Foscolo. Ma non fu insensibile né alla sonante rotondità montiana, né alla snella fluidezza dei lirici del primo romanticismo, e non poco apprese dalla sovrana semplicità del Leopardi. Anche conobbe e studiò, tuttavia, i poeti stranieri, particolarmente inglesi, molte cose dei quali elegantemente tradusse. Dotato di viva fantasia, esperto in tutti i segreti della tecnica poetica, nativamente facondo ma insieme estremamente sollecito della misura, egli ebbe subito, e mantenne poi sempre, un carattere formale proprio. Ricchezza di eloquio, meditata eleganza e proprietà di epiteti, chiarezza, fluidità di verso sono le note che distinguono la sua poesia.

Venendo quasi contemporanei o di poco posteriori alle troppo facili strofi del Prati, e ai troppo languidi e ornati sciolti dell'Aleardi, i versi dello Zanella parvero così, nella loro compostezza classica piena di grazia, cosa nuova. Traducendo, come facevano, il travaglio spirituale dei molti, con la loro apparentemente sprezzata ma vigilatissima eleganza essi furono delizia degli intenditori e insieme conforto degli spiriti pensosi o dubitanti. Vi si abbeverarono le anime di Vittoria Aganoor e di Antonio Fogazzaro, entrambi dilettissimi alunni dello Zanella nel magistero dell'arte. E allo Zanella si ricongiunge certamente il Fogazzaro anche nella concezione dei suoi romanzi, tutti pieni del drammatico contrasto fra un'idea religiosa e una passione umana, tutti esaltanti una fremente rinunzia della carne alle leggi di Dio.

La poesia di Giacomo Zanella, pertanto, è ancora e sarà ancora per molto tempo, nei suoi spiriti come nelle sue forme, viva e « attuale »; vi trovano un'eco e una voce cospicua le inquietudini, le aspirazioni, i fervori della rinnovata gente italica, e molti nobili spiriti pensosi possono ancora chiederle consolazione e speranza.

GUIDO VITALI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso del conte Ciano — La guerra di Spagna e la situazione europea — La crisi della Cecoslovacchia — Cina e Giappone.

Il secondo convegno dell'Istituto per gli studi di politica internazionale è riuscito molto importante sia per i temi trattati e le interessanti discussioni cui essi hanno dato luogo — politica italiana nei Balcani, problemi dell'Estremo Oriente e del Pacifico, questioni dell'autarchia e degli scambi internazionali, nuove esperienze costituzionali —, sia e sopra tutto per l'intervento del conte Ciano, il cui discorso inaugurale (2 giugno) ha avuto una grande eco. Sui primi due dei citati argomenti il Ministro degli Esteri dell'Italia fascista ha fatto dichiarazioni specifiche, ma inoltre le sue incisive parole hanno servito a prospettare gli elementi essenziali della politica estera italiana — a pochi giorni di distanza dal grande discorso del Duce a Genova — in modo da dimostrarne il significato potentemente unitario e, di conseguenza, l'alto valore costruttivo.

Si manifesta quest'ultimo, anzitutto, nell'efficienza dell'Asse Roma-Berlino, la cui importanza è tale, nell'odierna situazione europea, che quei giornali esteri i quali si sono meravigliati dell'insistenza con cui in Italia se ne esalta la funzione, hanno semplicemente dimostrato la superficialità, più o meno in buona fede, del loro giudizio. Il fatto è che oggi, in questa Europa così simile a una nave sbandata, l'Asse equivale — tanto per fare un'altra immagine — a una trave maestra, l'unica che consentirebbe una solida ricostruzione europea, visto che se per ricostruire l'Europa non basta certo essere in due, bisogna tuttavia che fra i ricostruttori, comunque si orienti la loro opera e quale che sia il loro numero, non manchi la Germania. Disgraziatamente di ciò e del significato dell'Asse sono ancor lontani dal rendersi conto proprio coloro ai quali più converrebbe riconoscere questa verità. In Francia Léon Blum si è deciso ad ammettere che l'Asse è infrangibile e che non c'è nulla da fare contro di esso, ma nel medesimo tempo lo ha con tutta serietà qualificato come la lega di due Imperi, anzi di due « Imperatori », per dominare l'Europa e spartirsela, un pezzo con capitale Berlino e un altro pezzo con capitale Roma... Se queste sono le idee, o le paure, che trovano credito fra i capi politici della Francia, è evidente che il contributo di questo Paese alla ricostruzione dell'ordine europeo non potrà non continuare ad essere assolutamente negativo. E l'Italia fa bene a continuare invece a svolgere, come ha detto il conte Ciano, « una politica di stretta collaborazione e d'intima intesa con la Germania nazista », politica già collaudata in ore difficili e oggi rafforzata da quel « nuovo motivo di comprensione, di solidarietà e di reciproco rispetto » che per i due popoli è costituito dalla comunanza delle frontiere. L'accordo italo-britannico è stato interpretato, in Francia, come una virtuale infedeltà dell'Italia alla politica dell'Asse, e la medesima interpretazione è riapparsa, in forma ancora più insidiosa, quando si è disegnata la possibilità di un accordo italo-francese; mentre invece la politica degli accordi non vuol essere, negli intenti dell'Italia, che uno sviluppo di quella dell'Asse. Peggio per coloro che ciò non comprendono. Come ha detto benissimo il conte Ciano, « al fondo di molte situazioni internazionali vi è un problema di mutua conoscenza, e non si può compiere opera duratura e feconda se non fondandola sulla consapevolezza delle nuove realtà che la storia incessantemente crea nel suo corso » Gli Accordi con l'Inghilterra del 16 aprile sono stati possibili precisamente perchè questa comprensione si è realizzata, e di ciò il conte Ciano ha dato atto, con parole di viva lode, a Chamberlain e al suo collaboratore lord Halifax. Sgombrato il terreno dai detriti del passato, i rapporti fra i due Imperi sono stati

posti « sopra una base di chiarezza e di lealtà, che è la sola sulla quale le intese fra le Nazioni possono essere stabili e salde ». Perciò gli Accordi italo-britannici costituiscono un contributo effettivo alla stabilità e alla pacificazione dell'Europa, desiderata dall'Italia e da essa realisticamente perseguita.

Il silenzio che il conte Ciano, dopo avere così commentato l'intesa fra Italia e Inghilterra, ha mantenuto nei riguardi della Francia e dei negoziati fra Roma e Parigi, sospesi da più di un mese, ha fatto scorrere molto amaro inchiostro sui giornali francesi, ma è perfettamente spiegabile. La situazione non è per nulla diversa da quella che il Duce ha denunciato, con salutare sincerità, a Genova: nella guerra di Spagna, Italia e Francia sono ai lati opposti della barricata. Il silenzio di Ciano è stato altrettanto sincero e rivelatore. E d'altronde quel che l'Italia cerca nella sua opera stabilizzatrice, quel che l'Italia viceversa non trova dalla parte della Francia, è stato detto molto chiaramente nello stesso discorso: « Niente è più pericoloso del concludere accordi che mascherino, sotto effimeri compromessi, equivoci, riserve e secondi fini... La pace, per essere solida, non può basarsi sopra una fragile rete di accorgimenti diplomatici, ma esige il riconoscimento delle rispettive posizioni storiche, e la precisa determinazione di rispettarle ».

La questione della Spagna è precisamente una di quelle — oggi anzi è per eccellenza la questione, in cui non sono possibili compromessi. La guerra spagnola è, per dir così, una maschera sotto la quale si nasconde qualcosa di ancora più importante della crisi interna della Spagna e del tragico processo della sua rigenerazione nazionale. È « contro l'attacco che il bolscevismo aveva portato sul rovescio dell'Europa, tentando di creare in Spagna la base della sua più vasta azione di disgregamento morale e sociale dell'Occidente », che l'Italia, con la solidarietà germanica, è scesa in campo. Con le citate parole si tocca il fondo nella interpretazione della crisi che da spagnola è divenuta europea, e si dà l'irrevocabile giustificazione storica dell'azione italiana. La lotta nella quale scorre molto eroico sangue italiano, ha detto il conte Ciano, « sarà un giorno da tutti riconosciuta come uno dei capisaldi della resistenza storica dell'Europa alle minacce della disintegrazione, e rappresenterà un nuovo ed altissimo titolo per il nostro Paese l'avervi così gloriosamente partecipato ».

Il conte Ciano ha ricordato a questo punto che, nella lotta contro il bolscevismo, all'Italia e alla Germania si è unito « il forte e nobile popolo giapponese », e che l'azione dissolvitrice dell'internazionalismo rosso è rivelata anche dal conflitto che incendia l'Estremo Oriente. E tornando quindi all'Europa, il conte Ciano ha fatto significative dichiarazioni circa la politica dell'Italia nei Balcani, zona nella quale essa è attratta « dall'immutabile fattore della sua posizione geografica e storica », e dove mantiene vive le vecchie amicizie e ne crea delle nuove « senza mire egoistiche o egemoniche, ma con sincero spirito di collaborazione e di comprensione ». Di ciò è prova la ristabilita intesa con la Iugoslavia. Anche a proposito della politica danubiano-balcanica dell'Italia non sono mancati gli insidiosi commenti dei nemici dell'Asse, i quali hanno voluto mettere in contrasto la solidarietà italo-balcanica con quella italo-germanica, mentre se è vero che importanti problemi politico-commerciali sono sorti, per l'Italia, in conseguenza dell'*Anschluss* (problemi ai quali si riferiscono gli accordi italo-tedeschi firmati a Berlino il 28 maggio scorso), è altrettanto vero che l'Asse, lungi dall'aggravarli, rende più facile la loro soluzione.

* * *

La guerra arde in Spagna. Le colonne di Franco non danno tregua ai loro avversari, la cui resistenza è tuttavia sempre accanita. L'avanzata dei nazionali, nell'impervia zona del Maestrazgo e sull'ala sinistra, è stata contrastatissima, ma non si è mai interrotta, anche perchè l'aviazione franchista ha il dominio del cielo. Il 10 giugno i nazionali non erano che a pochi chilometri da Castellon de la Plana, uno dei loro principali obbiettivi, la cui occupazione renderà più agevole l'avanzata su Sagunto. Inutile fare previsioni intorno ai successivi svolgimenti della lotta, e sulla probabilità o meno che la resistenza dei « rossi » ceda d'un tratto. Bisogne-

rebbe che cessassero i vasti rifornimenti, sopra tutto in armi e munizioni, consentiti al Governo di Barcellona dai difensori del « non intervento ». Ma nelle ultime settimane i nazionali hanno intensificato la lotta contro il contrabbando, che ha luogo specialmente per mare. Da ciò una serie di incidenti più o meno gravi e di acerbe polemiche in margine al sanguinoso dramma che si svolge fra Teruel e le rive del Mediterraneo. Città e porti sono stati bombardati dall'aviazione nazionale, sia allo scopo di distruggere opere militari e materiali bellici, sia per deprimere il morale delle popolazioni. Contro i bombardamenti che hanno fatto vittime tra i civili, come quelli di Alicante e di Granollers, si sono scatenate le proteste specialmente inglesi, oltre le solite discussioni sul carattere di obbiettivo militare da riconoscersi o no alle città colpite: discussioni necessariamente inconcludenti e, del resto, inutili per chi accetta la teoria della « guerra totale ». Alla Camera dei Comuni hanno fatto dichiarazioni Chamberlain e poi Butler (2-3 giugno): da esse risulta che il Governo inglese ha protestato vivamente a Burgos contro i bombardamenti di città « aperte », e a Tokio contro quelli compiuti dall'aviazione nipponica specialmente a Canton. Dichiarazioni in senso umanitario sono state fatte anche dal Sottosegretario agli Esteri degli Stati Uniti. Pare che il Governo britannico avesse formato il progetto di costituire una commissione, composta dei rappresentanti di un certo numero di Stati, la quale avrebbe dovuto recarsi a constatare, nei luoghi sottoposti a bombardamenti aerei e su domanda della parte colpita, gli effetti dei bombardamenti stessi e l'esistenza o meno di obbiettivi di carattere militare. Ma proprio il Governo americano ha declinato l'invito a farsi rappresentare nella progettata commissione, della quale, a un certo momento, non si è più sentito discorrere. Ancor più viva è stata la reazione britannica contro gli affondamenti di piroscafi con bandiera inglese nei porti di Valenza, di Alicante e di Barcellona. Per alcuni giorni si è discusso clamorosamente, in Inghilterra, del modo migliore per impedire gli attacchi contro le navi britanniche (o sedicenti tali); si è perfino proposto di applicare, contro l'aviazione, un sistema di pattugliamento aereo analogo a quello realizzato, con l'accordo di Nyon, contro gli attacchi dei sommergibili. Ma poi si è compreso che il problema era irresolubile. Dopo tutto, se vi sono dei piroscafi — siano pure inglesi — che esercitano il contrabbando, debbono farlo a loro rischio e pericolo, visto che non si può disconoscere il diritto dei nazionali ad attaccare, nel territorio dei « rossi », qualsiasi mezzo di difesa di costoro. Qualunque misura volesse prendere l'Inghilterra, o sola o con l'appoggio di qualche altro Stato, allo scopo di limitare la libertà d'azione dei nazionali, equivarrebbe a un intervento a favore dei « rossi ». Non occorre dire quanto i filobolscevichi inglesi e francesi abbiano strepitato per spingere i rispettivi Governi a pericolose decisioni. Li anima, oggi come ieri, l'insensata speranza che da nuove complicazioni internazionali o addirittura da una universale catastrofe possa uscir la salvezza della Spagna Rossa. Il Governo britannico ha tuttavia conservato il sangue freddo, e Chamberlain ha continuato tranquillamente a pescare nei laghi della Scozia.

L'episodio dei nove aeroplani camuffati che il 5 giugno hanno volato lungamente sopra il territorio francese dell'Alto Ariège, lasciandovi cadere ventisei bombe, dimostra come le complicazioni internazionali siano criminosamente cercate con ogni mezzo. Grande, e spiegabile, emozione in Francia, inchiesta compiuta personalmente dal Presidente del Consiglio, Daladier, gazzarra dei partiti di sinistra, secondo i quali i bombardatori misteriosi non potevano essere che italiani o tedeschi; ma qualcuno, proprio in Francia, ha osservato che se l'incursione aveva potuto aver luogo e durare più di due ore senza che i servizi francesi di sorveglianza aerea alla frontiera dessero segno d'allarme, ciò si spiegava col fatto che gli apparecchi erano stati... scambiati per francesi, appartenendo, infatti, alla serie di quelli forniti dalla Francia al Governo di Barcellona.

La tensione degli ambienti diplomatici in seguito alle polemiche provocate dalle incursioni aeree e dai bombardamenti e la persistente opposizione del Governo sovietico e l'impossibilità di agire in cui il Governo inglese si trova, ha reso opportuno il rinvio della riunione del sottocomitato del non intervento, che doveva aver luogo il 10 giugno.

In realtà l'azione del Sottocomitato è totalmente « sfasata » rispetto agli avvenimenti della guerra. Una serie di modificazioni al piano britannico è stata approvata, nella riunione del 26 maggio, dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, della Germania e del Portogallo, ma non da quello dell'Unione sovietica. Il piano adottato comprenderebbe quattro punti principali: ritiro dei volontari, considerandoli divisi in quattro categorie: forze di terra, di mare, aeree e servizi civili; concessione dei diritti di belligeranza ad entrambe le parti non appena sarà realizzato un ritiro « sostanziale », cioè il ritiro di 10,000 stranieri combattenti per quella delle due parti che risulterà disporre del numero minore di volontarî stranieri, e, per l'altra parte, un ritiro proporzionale; ristabilimento del controllo alle frontiere con la Francia e col Portogallo, quindici giorni dopo che le commissioni incaricate di fare il censimento dei volontari avranno preparato il rimpatrio, con l'intesa che se, dopo un mese, tale rimpatrio non fosse cominciato, la Francia potrebbe riaprire le sue frontiere; infine, rafforzamento del sistema di sorveglianza per mare. Nella riunione del 31 maggio è stata discussa anche la questione del finanziamento delle operazioni di ritiro dei volontari, e qui il rappresentante della Russia ha protestato contro il progetto di far pagare al Governo sovietico le spese per il ritiro degli italiani e dei tedeschi; lord Plymouth, invece, ha proposto che siano in comune solo le spese per il mantenimento delle commissioni in territorio spagnolo, ma che quelle per il rimpatrio dei volontari vengano sostenute da ogni Stato proporzionalmente al numero dei volontari della sua nazionalità. Nella riunione del 2 giugno questa questione è stata lasciata da parte, e si è cercato di convincere il delegato della Russia a desistere dalla sua opposizione ad altri punti del piano. La resistenza sovietica si è concentrata sulle modalità del controllo navale, che, a quel che sembra, sta moltissimo a cuore della Russia. Ma, evidentemente, non nella forma realizzata dall'aviazione di Franco, bloccando dal cielo i porti « rossi ».

* * *

Benchè la questione cecoslovacca non abbia fatto alcun passo verso la soluzione per la quale i Tedeschi dei Sudeti si battono, innegabilmente una certa distensione è avvenuta fra costoro e il Governo di Praga e non si sono più verificati incidenti gravi. La seconda giornata delle elezioni comunali si è svolta tranquillamente come la prima, e un certo numero dei riservisti chiamati alle armi nel momento critico, è stato congedato. Ma tutti i termini del problema contro cui il Governo di Praga lotta con l'evidente speranza di sfuggire ad una logica e giusta soluzione, rimangono immutati, anzi oggi più complicati di ieri se si tien conto della notevole affermazione che ha compiuto il partito populista autonomista slovacco, capitanato da monsignor Hlinka. Dagli Stati Uniti è giunta a Bratislava una delegazione di Slovacchi, recanti il testo originale del « patto di Pittsburg » del 1918, col quale, Cechi e Slovacchi posero le basi del nuovo Stato fondendo i rispettivi movimenti nazionali, patto al quale il Governo di Praga non sarebbe poi rimasto fedele. Non si sa se le rivendicazioni autonomistiche del partito di Hlinka siano condivise da tutto il popolo slovacco, perchè il giorno dopo la manifestazione autonomista ne ha avuto luogo, pure a Bratislava, un'altra non meno imponente organizzata dal partito agrario e presieduta dal Presidente del Consiglio, Hodza, che è uno slovacco, e nella quale è stata con non minor fervore esaltata l'unità dello Stato; comunque l'autonomia reclamata dai populisti ha un senso e una estensione non paragonabile a quella rivendicata dai Sudetici. L'importante è che, attraverso una serie di contatti fra i rappresentanti dei Tedeschi e gli esponenti del Governo, siano state realizzate le condizioni per l'inizio di vere e proprie trattative. Il 10 giugno ha avuto infatti luogo un incontro dei delegati Sudetici con Hodza, al quale sono state presentate in forma ufficiale le proposte del partito « per la soluzione, come dice il comunicato, del problema delle nazionalità ». Soluzione alla quale avrebbe dovuto provvedere, era corsa voce, un apposito statuto preparato dal Governo, e un altro statuto avrebbe dovuto sistemare la questione delle lingue, ma del preciso

contenuto di questi documenti finora non si è riusciti ad avere notizia. Solo da recenti dichiarazioni governative risulta che si progetta di perfezionare l'autonomia amministrativa che già esisterebbe nelle quattro provincie di Boemia, Moravia-Slesia, Slovacchia e Russia subcarpatica o Rutenia; inoltre le nazionalità dovrebbero essere rappresentate proporzionalmente nell'amministrazione statale e il bilancio dello Stato verrebbe diviso in quattro sezioni nazionali; infine nella Università di Bratislava sarebbe istituita una Facoltà di diritto per gli Ungheresi. Se non che un punto molto chiaramente affermato dai capi dei Sudetici è che la popolazione tedesca non chiede « statuti », cioè privilegi, ma un nuovo ordine politico-giuridico, una riorganizzazione dello Stato tale, che il gruppo etnico dei Sudetici trovi in essa garantite tutte le sue ragioni di esistenza, così come vi troverebbero garantite le loro ragioni le altre popolazioni. Questo principio dovrebbe essere realizzato non solo nei rapporti interni dello Stato, ma anche in quelli esterni: « la politica estera della Cecoslovacchia deve basarsi sull'amicizia di ciascun gruppo etnico per la sua nazione ». C'è una notevole e forse insuperabile distanza fra questa concezione e quella dello « statuto delle nazionalità ». Eppure, se non sarà trovato il modo di superarla, la crisi della Cecoslovacchia finirà per precipitare verso le conseguenze estreme.

* * *

Nel suo discorso milanese il conte Ciano ha denunciato l'imprudente solidarietà del Governo cinese col bolscevismo. L'Unione sovietica è infatti, se non l'unico, il principale fornitore di armi e materiali bellici al Maresciallo Ciang Kai-Scek (nuovi accordi a questo proposito pare che siano stati firmati da una missione cinese a Mosca, ai primi di giugno), e d'altronde è evidente che la Russia ha tutto da guadagnare dal fatto che le forze nipponiche debbano sempre più vastamente impegnarsi nella impresa cinese. La preparazione militare sovietica gravita verso l'Estremo Oriente. In Giappone hanno calcolato che già un anno fa, lungo la frontiera manciuriana e nella regione di Vladivostok, fossero concentrate non meno di venti divisioni sovietiche e milleduecento aeroplani, senza contare la flotta del Pacifico e quella del fiume Amur. Ciang Kai-Scek è oggi considerato, dal Giappone, come un agente sovietico. Il suo governo e il suo esercito costituiscono il massimo ostacolo nell'attuazione del programma nipponico, il quale non consiste nella conquista della Cina, ma nella eliminazione di Ciang Kai-Scek onde poter instaurare uno o più Governi cinesi, solidi e disposti a collaborare con il Giappone.

La grandiosa offensiva nipponica cominciata in gennaio per ottenere il collegamento fra l'esercito settentrionale, padrone dello Sciantung, e quello meridionale, risalente da Nanchino, ha avuto varie fasi, ma ha raggiunto il suo scopo. La conquista di Suciau (16 maggio) ha rappresentato per i Giapponesi un successo strategico molto importante: non solo le forze cinesi sono state duramente colpite, ma la ferrovia di Lungai, che da Haiciau, sul Mar Giallo, porta alle provincie centrali è caduta quasi completamente in possesso dei Giapponesi, i quali hanno proseguito l'avanzata, occupando anche Kaifeng, capitale della provincia dell'Honan (6 giugno), e avvicinandosi a Cengcian, altro punto strategico della massima importanza, perchè comanda le sorti di Hankau, città che fino a pochi giorni fa era la sede del Governo di Ciang Kai-Scek. Questi però ha già provveduto a trasportare la capitale a settecento chilometri più ad ovest, nella provincia di Secienen, e ha dichiarato, in una recentissima intervista, che continuerà nella lotta, aspettando i suoi avversari nel cuore della Cina, dove i Cinesi potranno meglio fronteggiarli. Si può essere certi che i Giapponesi, presto o tardi, giungeranno a capo della loro impresa, ma innegabilmente questa presenta oggi difficoltà più gravi di quelle che il Governo di Tokio aveva preveduto ora è un anno. La decisione nipponica di compiere il massimo sforzo militare è dimostrata anche dai cambiamenti intervenuti tre settimane fa nel Gabinetto, nel quale sono entrati altri generali ed ammiragli.

ROMULUS

STORIA DELLA GUERRA ETIOPICA

I critici militari stranieri e la guerra d'Etiopia.

Dopo la guerra mondiale, le omissioni, le sottovalutazioni, le svalutazioni circa l'operato del nostro Esercito e i sacrifici sostenuti dal nostro Paese, nel quadro generale della lotta dell'Intesa, erano state così numerose, da parte degli scrittori militari esteri dei paesi neutrali, e più ancora, di quelli ex-alleati, che il generale Alberti, interpretando il pensiero di tutti i combattenti, ritenne doveroso raccogliere gli apprezzamenti e i giudizi di personalità straniere cui non facessero velo o la mancanza di cognizioni dovuta ad ignoranza, o il preconcetto ostile, o ragioni più o meno confessabili, facenti capo ai fini egoistici di chi poteva aver interesse a svalutare il contributo da noi dato e l'importanza della nostra vittoria finale. Ne risultò il noto volume *Testimonianze straniere sulla guerra italiana,* con una eloquentissima e sferzante prefazione del Duce: volume che ha indubbiamente aperto gli occhi a chi ha voluto aprirli, ed ha altresì — diciamolo pure — valso a meglio far conoscere al nostro popolo i propri meriti.

Le testimonianze predette, insieme alla sempre maggiore conoscenza dei fatti per effetto di nostre pubblicazioni di carattere storico documentato, ed agli apprezzamenti che contemporaneamente al volume del generale Alberti, ed anche dopo, sono apparsi nelle Relazioni ufficiali degli antichi avversari e specialmente in quella dell'Archivio di Vienna (e cioè, testimonianze di chi, avendoci avuti a fronte, meglio di ogni altro era in grado di valutare le qualità dei nostri combattenti) avrebbero dovuto far comprendere a tutto il mondo che gli Italiani del Carso, del Grappa, del Piave, di Vittorio Veneto erano tenaci, valorosi, buoni organizzatori, capaci di superare vittoriosamente crisi temporanee, animati da spirito bellico; in una parola, ottimi soldati, avversari da tenere nel massimo conto in una guerra europea. E chi si fosse dato la pena di studiare le nostre campagne di Libia per la riconquista, iniziatasi quando già in Italia aleggiava il nuovo spirito mussolinano, e vittoriosamente condotte da generali sperimentati e da Stati Maggiori dotati di spirito d'organizzazione, fino a tutto il 1931, avrebbe tratto le medesime deduzioni nel campo della guerra coloniale.

E pertanto, quando si delineò all'orizzonte l'ineluttabilità del conflitto italo-etiopico, il mondo — e soprattutto gli « esperti militari », i soli cioè il cui giudizio potesse aver qualche valore — avrebbe dovuto tener conto delle constatazioni suaccennate: e, pur riconoscendo la verità, e cioè che l'impresa d'Etiopia era irta di difficoltà, avrebbe dovuto astenersi da giudizi prematuri, da profezie che potevano essere smentite dai fatti. Tanto più che agli altri fattori di forza, per noi, se n'era aggiunto uno potentissimo; e cioè, grazie all'opera diuturna ed infaticabile del Duce, la coscienza della grandezza dei nostri destini.

Invece, non era così. Nel campo delle cognizioni estere sul nostro conto, come combattenti coloniali, tutta la nostra storia coloniale veniva sintetizzata con una sola parola: Adua. E si noti: un'Adua non nota nei suoi particolari, basata su una leggenda malevola anzichè sulla storia vera, su quella storia che gli Abissini superstiti del 1896 — pur essendo tuttora orgogliosi della vittoria riportata — ben conoscevano: la stessa storia di Dogali, di Agordat, di Amba Alagi, di Macallè, e cioè di gente che si era battuta come « leoni », come « demoni » contro forze enormemente superiori, incutendo il rispetto e l'ammirazione al loro avversario.

Su Adua, c'era tutta una letteratura straniera, di militari, diplomatici e studiosi, fra cui principali l'austriaco Veltzè, il tedesco von dem Borne, i francesi Luzeux, Pellenc, de la Jonquière, gli inglesi Wylde e Berkeley: in genere, essa riconosceva il valore spiegato dalle nostre truppe: ma la conclusione era pur sempre che gli Italiani avevano fatto il passo più lungo della gamba, che non avevano saputo organizzare una spedizione con mezzi adeguati, che erano stati sconfitti dagli Abissini. E la mentalità estera, fossilizzandosi sugli avvenimenti di quaranta anni fa, trascurando di tener conto dei nuovi fattori materiali e spirituali, era convinta che altrettanto sarebbe ora avvenuto. E d'altronde, la organizzazione britan-

nica di campagne oltremare di tipo coloniale, quale l'impresa dei Dardanelli e la prima spedizione di Mesopotamia, era stata pessima; i Francesi avevano impiegato quarant'anni a conquistar l'Algeria; Francesi e Spagnoli, al Marocco, le avevano « tirate verdi » per anni: perchè mai l'Italia (specie per chi ignorava i miracoli d'organizzazione compiuti per le campagne d'occupazione e di riconquista ed espansione della Libia) avrebbe dovuto esser più fortunata, contro il mastodontico avversario etiopico, avente mezzi bellici molto maggiori di quelli del 1896, e sorretto dai consigli e dalla guida di europei pratici delle cose militari?

In conseguenza, nel periodo precedente il conflitto italo-etiopico si scatenò una vera gazzarra di profezie catastrofiche, in misura superiore a quanto mai fosse avvenuto in previsione di qualsiasi guerra europea o coloniale: gazzarra favorita anche dai nove mesi intercorsi fra Ual-Ual e l'inizio delle ostilità.

Il Ministero per la Stampa e la Propaganda, in un interessante volumetto intitolato *Errate previsioni della stampa internazionale sulla campagna italo-etiopica*, pubblicato nell'anno XIV poco dopo il crollo negussita, ha raccolto le « profezie » più marchiane della stampa politica quotidiana dei varî paesi: ma quei profeti non avevano alcuna competenza, sì che il loro starnazzamento non presenta molto interesse, salvo che dal punto di vista della malevolenza e dell'amenità. Ma al loro coro si sono uniti — e fors'anche gli hanno fornito il *la* — competenti ed esperti di cose militari e coloniali, nei periodici militari più autorevoli. Non si trattava soltanto di giornalucoli come *Marianne, Juvenal, Œuvre* e simili, bensì di periodici autorevoli come la *France Militaire, l'Army, Navy and Air Force Gazette* e il *The Army Quarterly* londinesi, il *Militär Wochenblatt* e la *Deutsche Wehr;* il *The Military Engineer* di Washington, la *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, la *Lumea militare* romena, le riviste militari scandinave, spagnuole, portoghesi, messicane, argentine, brasiliane, la *Stella Rossa* di Mosca, ecc.; non erano soltanto i Griaule e le Tabouis, ma anche generali, colonnelli, ufficiali superiori, che profetizzavano e sentenziavano.

Le loro elucubrazioni cominciano dal febbraio 1935, e cioè non appena il Comunicato n. 1 del Ministero per la Stampa e la Propaganda, annunziando mobilitazione di grandi unità e richiamo di classi, avverte il mondo che il nostro Governo ha l'intenzione di risolvere radicalmente la questione delle relazioni coll'Etiopia e della sicurezza delle nostre colonie confinanti, se il magno consesso ginevrino, protettore di Hailé Sellassié, non vorrà procurarci soddisfazioni e garanzie.

Non tutti i periodici sopra nominati ci sono ostili, non tutti coloro che in essi scrivono sono profeti di sventura: ma la maggior parte lo è, e nel complesso, il tenore delle profezie si può così riassumere: le finanze italiane non saranno capaci di sostenere lo sforzo di una guerra che avrà certamente la durata di anni; di fronte ad un nemico che ha mobilità spiccata e qualità combattive di prim'ordine, che sa sfruttare un terreno difficilissimo a scopo d'imboscate e di guerriglia, che è avvezzo al clima, anche i mezzi di lotta più moderni serviranno a ben poco; le pesanti masse italiane non troveranno masse su cui esercitar l'efficacia del loro fuoco, o se le troveranno, saranno avviluppate ed immobilizzate; gli aerei non troveranno obbiettivi redditizi; i carri armati non troveranno possibilità d'impiego; la lunghezza delle comunicazioni, non rotabili ed esposte a guerriglia, non consentirà rifornimenti sufficienti; il soldato italiano di leva non è sufficientemente addestrato alla guerra di montagna e quindi è tatticamente inferiore all'avversario; quando l'entusiasmo iniziale delle masse fasciste svanirà, agli Italiani avverrà come agli Spagnuoli ed ai Francesi nella guerra al Marocco; le pioggie (giacchè *certamente* esse sopravverranno molto prima di una decisione) impantaneranno il terreno, renderanno impossibili i movimenti ed i rifornimenti e metteranno gli Italani in balìa degli Etiopi avvezzi al regime delle pioggie. Tanto più poi — scrive un inglese — che è molto dubbio che l'Italia possieda « un Kitchener » (qui, un maligno potrebbe osservare che Kitchener non è soltanto il vincitore del Sudan, ma è anche l'organizzatore dell'impresa dei Dardanelli... e che è uno dei corresponsabili dei guai in Mesopotamia!). Il caldo, le epidemie, la mancanza d'acqua, le privazioni, faranno svanire l'entusiasmo e faranno subentrare il più profondo sco-

raggiamento. L'Italia, impegnata in un'impresa etiopica estremamente aleatoria, perderà ogni importanza come fattore di politica internazionale in Europa. Nella migliore ipotesi, se dopo anni soggiogherà l'avversario, ne uscirà stremata nel campo economico. E così di seguito.

È superfluo aggiungere che gli scrittori britannici e russi sono i più catastrofici; i tedeschi sono in gran parte più cauti nelle previsioni, ma non brillano per ottimismo; i francesi, gli spagnuoli, austriaci ed ungheresi, a onor del vero, e salvo qualche eccezione, sono quelli che dimostrano maggior simpatia per noi, ma sono tutt'altro che ottimisti; riconoscono però, al pari dei tedeschi, l'efficienza delle forze armate della nuova Italia e lo spirito che le anima; i rumeni dimostrano simpatia per la sorella latina, ma sono in massima pessimisti.

A mano a mano che i comunicati segnalano la mobilitazione di nuove unità, e che il controllo obbligato del Canale di Suez registra il passaggio di truppe, si fa strada la convinzione — non ancora da tutti condivisa — che non si tratti di un *bluff*, bensì di una cosa seria: sicchè l'attenzione del mondo si concentra sull'inizio delle operazioni.

Avvengono i primi sbalzi: nonostante le catastrofiche previsioni sul « budello » logistico di Massaua, risulta che i servizi funzionano bene, che si sono compiuti già miracoli in fatto di costruzioni stradali, e che le popolazioni d'oltre confine accolgono a braccia aperte « l'aggressore », con grave delusione degli ambienti ginevrino-societari; qualche critico ammette che « De Bono ha già vinto una prima battaglia », pur non essendo ancora venuto a contatto colle masse nemiche. Ma — si dice — le difficoltà cominciano ora...

La sosta delle operazioni dopo lo sbalzo fino a Macallè, gli attacchi avversari nel Tembien e nello Scirè, dànno motivo a una ripresa di previsioni catastrofiche: Badoglio è ridotto all'impotenza, l'Eritrea è minacciata, gli Italiani sono inchiodati. Un periodico militare jugoslavo dichiara che la situazione in Europa non permette assolutamente che le operazioni in Etiopia abbiano esito felice; la *Stella Rossa* di Mosca segnala disordini in Italia, calcola che l'Italia spenderà inutilmente nella campagna non meno di 18-20 miliardi, e profetizza la morte del Fascismo. Ancora nel febbraio dopo la prima battaglia nel Tembien e dopo la battaglia del Ganale Doria, un periodico rumeno dichiara che « Badoglio non può aspirare ad una rinascita dei valori morali delle forze italiane, nè costituire di per sè una garanzia di vittoria: gli avvenimenti diplomatici e militari aumentano ancor più il pessimismo »: e un autorevole scrittore militare inglese scrive che la vittoria di Graziani sul Ganale Doria è una disfatta strategica perchè lo ha distolto dalla direttrice di Harrar. E ai primi d'aprile, dopo le battaglie vittoriose del marzo, un periodico londinese scrive che le avanzate finora attuate non hanno alcuna importanza decisiva, che la situazione sul fronte eritreo è poco felice, che sul fronte meridionale Graziani impara a sue spese che le comunicazioni, alle grandi distanze, non funzionano più; che i bombardamenti aerei italiani sono isterismi prodotti dall'avvicinarsi delle pioggie.

Ma, ormai, queste voci sono isolate: il coro di profezie catastrofiche si è tramutato in un coro di ammirazione, e un periodico londinese ammette che « la grande maggioranza degli esperti è stupita ». La realtà si impone: dopo la battaglia di Mai Ceu e l'occupazione di Dessiè, non si sa più quali sventure profetizzare: la marcia di Badoglio su Addis Abeba tappa la bocca a tutti. Però... si spinge lo sguardo più in là, e ora si profetizza che la conquista materiale dell'Etiopia richiederà anni ed anni ed esaurirà le finanze italiane. E intanto, i critici militari si sbizzarriscono nel ricercare le cause della nostra vittoria: i più prudenti avvertono che c'è molto da imparare in fatto di guerre non solo coloniali ma anche europee, ma che — precisamente come ha scritto il Maresciallo Badoglio ne *La guerra in Etiopia* — è ancor presto per trarne deduzioni e insegnamenti; altri invece tendono a generalizzare partendo da constatazioni parziali, non tengono conto della differenza fra i varî teatri d'operazione, si polarizzano sull'impiego dell'aviazione, ecc.

Comunque, l'esame delle previsioni permette di concludere che buona parte degli scrittori militari, i quali avrebbero avuto il dovere di valutare freddamente

gli elementi di cui disponevano, astraendo da ogni influenza d'indole politica, si è invece lasciata influenzare non solo dai preconcetti sul nostro esercito, ma benanche dall'ambiente politico a noi ostile, oppure non ha avuto il coraggio della propria opinione: e, a sua volta, ha influito coi propri apprezzamenti sull'opinione delle masse e su quella degli ambienti politici e dei loro dirigenti... coi risultati che tutti sanno. Fatte le debite e lodevoli eccezioni, gli esperti « neutrali » hanno mal servito la verità storica e gli interessi che i loro paesi avevano a conoscerla: invece d'illuminare l'opinione pubblica, l'hanno traviata. Vero è che non disponevano, in massima, di dati sicuri, e che molte notizie a loro pervenute erano false: ma ciò non costituisce attenuante.

Molto interessanti sono anche le pubblicazioni librarie estere sulla campagna italo-etiopica, dopo il suo termine, in parte ostili, tendenziose o superficiali, in buona parte però coscienziose e frutto di accurato esame dei dati di fatto: non è qui il luogo di riassumerle, e ci limitiamo ad elencare i nomi dei principali scrittori: lo svedese generale Virgin; inglesi la Muriel Currey, il generale Fuller, il maggiore Hamilton, il Polson Newman, lo Steer, il Waugh, il Balfour, il Durand, l'Emeny, il Farago; francesi, il Gentizon, il Demaître, il Bourcier, i fratelli Tharaud; tedeschi, il Clauss, il Wildberg, lo Xylander; il russo colonnello Konovaloff.

Ma vogliamo invece soffermarci su due argomenti: le *amenità* e le *menzogne* che si riscontrano nella stampa estera riguardanti il conflitto.

Già qualcuna fra le profezie che abbiamo riassunte ha anche carattere di amenità non compatibile colla serietà di scrittori militari; il già accennato volumetto « Errate previsioni » ne enumera altre, contenute nei periodici giornalieri. Ma altre ne troviamo dei suddetti scrittori militari: piani di campagna cervellotici, come ad esempio un'azione di parecchie divisioni motorizzate da Assab attraverso la Dancalia: dati sulle forze del negus, che sarebbero costituite su tipo europeo in 24 divisioni di fanteria e 8 di cavalleria di prima linea, 24 di seconda e 24 di terza linea organizzate secondo criteri europei; ampie possibilità di manovra per linee interne, fra i due fronti, da parte etiopica; legioni di donne etiopiche equipaggiate in kaki ed inviate alla fronte; divisioni italiane motorizzate, operanti fin dal principio della campagna... Ed anche dopo l'occupazione di Addis Abeba, altre amenità (non più, però, negli scrittori militari); ritirate strategiche di ras Immerù; la fantastica apparizione di ras Sejum in combattimenti contro di noi, quando da tempo si era presentato alle nostre autorità; il noto fantastico Governo abissino di Gore; la cattura da parte nostra di un sosia di Immerù, mentre il vero Immerù sarebbe ancora libero ed alla testa dei suoi armati; nobili dame etiopiche postesi a capo di migliaia di uomini per contrastarci l'occupazione: e così via, per terminare colla più marchiana, ricordata dal Cannonieri ne *La mia avventura fra gli Arussi*, e cioè la diffusione scritta di notizie su bombardamenti di aerei inglesi e tedeschi su Roma, sul prossimo matrimonio di una figlia del Kaiser con un figlio di Hailé Sellassié quale pegno d'alleanza contro di noi...

Tutta roba destinata a produrre allegria nelle nostre truppe, non meno di quanto ne abbia prodotta la notizia — amenità e falsità in pari tempo — della rioccupazione di Macallè da parte abissina, fritta e rifritta più volte, e ancora quando il negus era già in fuga dopo la battaglia dell'Ascianghi.

Ma un ben diverso sentimento, e cioè quello del disgusto, destano le menzogne da parte di chi sa di mentire.

Già durante la nostra campagna per l'occupazione della Libia, nel 1911-1912, quest'arma era stata largamente impiegata ai nostri danni, specialmente dai Giovani Turchi e da scrittori britannici: tanto da produrre una vivacissima reazione fra altri scrittori britannici, quali il Lapworth, l'Irace, il Bagot, i quali definivano addirittura « nauseante » la prontezza dei loro compatrioti a raccoglier calunnie e a dar loro esca: il Bagot dedicava un intero capitolo a confutar le « calunnie antiitaliane », soggiungendo: « Io, che conosco molto intimamente i soldati italiani, ma conosco anche parecchi autori dei documenti accusatori, dichiaro che preferisco credere ai primi, gente onorata, anzichè ai secondi, influenzati da motivi indegni e inconfessabili ». E l'Irace apponeva addirittura al suo *With the Italians in*

Tripoli la seguente dedica: « To the Italian flag, infamously calomnied but blameless and victorius: to the sacred memory of the Italian martyrs who fell victims, this book is devotedly dedicated ».

Tutti sappiamo che l'arma della propaganda, così largamente impiegata nella guerra mondiale, si è basata in grandissima parte su menzogne, su notizie false. Qualche lettore della *Nuova Antologia* ricorderà forse l'articolo pubblicato in proposito dallo scrivente: *Le notizie false nella guerra,* nel fascicolo del 1° novembre 1935: in esso, l'autore profetizzava — e la profezia non era davvero difficile! — che il conflitto italo-etiopco avrebbe dato la stura ad una infinità di nuove notizie del genere. Ma, in verità, l'autore non s'immaginava che esse avrebbero avuto uno sviluppo così spettacoloso.

Bombardamenti aerei su inermi a Adua, a Adigrat, su località mai esistite: bombardamenti aerei intenzionali contro ospedali ed ambulanze; uccisioni e torture di migliaia di persone durante la nostra avanzata; esecuzioni capitali in massa di « patriotti abissini »; maltrattamenti contro donne abissine; diserzioni in massa di nostri ascari; sconfitte etiopiche gabellate come vittorie, in modo assolutamente identico a quanto era stato scritto ai tempi della guerra di Libia; impiego di gas distruggenti « tutto ciò che è verde » anche dove di « verde » non ve n'era affatto; la già accennata — e costituente pezzo forte — più volte ripetuta notizia della riconquista abissina di Macallè; l'introduzione della coscrizione obbligatoria nelle regioni da noi occupate durante l'avanzata; le disperate condizioni di Addis Abeba dopo l'occupazione per l'interruzione delle comunicazioni ad opera dei ribelli. Ed ancora oggi, notizie catastrofiche sulle condizioni dei traffici in Abissinia, sulle condizioni immiserite, sul regime di tirannide da noi adottato...

Menzogne che, se erano scusabili da parte di un belligerante, e cioè del Governo etiopico, costretto a ricorrervi per incoraggiare i suoi amministrati alla resistenza, e per destar la compassione e la simpatia del mondo — e, in particolare, della Società delle Nazioni — a suo vantaggio e a nostro danno, non trovavano alcuna giustificazione quando venivano ripetute da giornali europei senza curarsi di accertarsi del vero stato di cose, ed erano — e sono — addirittura delittuose quando venivano — e vengono — fucinate di sana pianta in capitali europee.

In proposito, non si può che ripetere quanto ha detto Manlio Morgagni, presidente dell'*Agenzia Stefani*, nell'Assemblea ordinaria delle Agenzie telegrafiche della stampa europea a Stoccolma, il 20 giugno 1936: « La menzogna può dar luogo a gravissime conseguenze facilmente intuibili, specie se l'accanimento e la settarietà, coperti dal comodo manto della fama e del credito (o coperti altresì dal comodo pretesto della « libertà di stampa »), offendono l'onore di un popolo, la dignità di una nazione, e mirano a colpire gli interessi vitali di uno Stato ».

Parole sante, ma che purtroppo sono cadute nel vuoto: giacchè il « fair play » è ormai una frase vuota di senso, e mai come ora — a danno dell'Italia, della Spagna nazionale, della Germania, del Giappone — la menzogna è stata impiegata a scopo politico, a scopo di produrre, mantenere ed accrescere nel mondo uno stato di continuo allarme, di perdurante tensione di rapporti, fra i popoli e fra i Gabinetti, che da un momento all'altro può degenerare in un conflitto di gran lunga più spaventoso, ed esiziale per la civiltà, di quanto non sia stato quello del 1914-1918. *Quod Deus avertat!*

AMBROGIO BOLLATI

TEATRO DRAMMATICO

Novità di BERNSTEIN: *Il Capo delle Tempeste; Il Viaggio* — Novità italiane: *Mulini a vento* di EDOARDO ANTON; *Orchidea* di SEM BENELLI.

Anche gl'inservienti dei teatri sanno da trent'anni che Bernstein scrive i suoi drammi unicamente per una scena, la *scène à faire,* lo scenone, in cui due o tre personaggi fino allora più o meno contenuti in una certa linea tutt'a un tratto si scoprono, si sbottonano, si bùttano uno contro l'altro, e ne dicono di cotte e di

crude. Tutto il resto del lavoro, sia in quattro atti o in otto quadri, è scritto unicamente per preparare quella scena, e poi per darle un'apparenza di conclusione qualsiasi, fra gente che di solito appartiene alla buona società, e s'aggira tra alcove e salotti, villeggiature costose e casini da gioco. Quel che preme all'autore è svelare a un certo momento, sotto le marsine e i *grands decolletés* de' suoi personaggi, i risentimenti delle carni selvagge, aride e golose. In quel momento spariscono i ritegni, le maschere volano via: il saggio assioma paesano e italiano per cui « i panni sporchi si lavano in casa » vien posto deplorevolmente da parte; gl'interlocutori fanno a gara a mettere in mostra camicie sgualcite, calze ragnate e mutande pochissimo pulite. Tutto questo in uno stile che pare abbia ancora molta presa sul più gran pubblico, con tirate a scoppio e dialoghi a catena, dove ogni battuta finisce con un gancio a cui l'altro interlocutore attacca la battuta sua: e via strepitosamente sino alla fine.

Vero è che molti hanno notato, negli ultimi lavori del Nostro, un desiderio d'uscire da queste vie, e come un proposito di maggior raccoglimento o rinnovamento, o per lo meno di « mettersi al corrente », che so, con Pirandello o con Freud, con l'intimismo o con la tecnica cinematografica: donde un'attenzione voluta prestare non solo ai sensi ma anche al cuore degli eroi, un diminuito impudore, un certo attenuarsi, almeno intenzionale, dei tòni. È però evidente che *Il Capo delle Tempeste*, rappresentato testè dalla compagnia Ricci-Adani al Quirino di Roma, non appartiene a un tal clima: sibbene a quello del Bernstein più bernsteiniano che si sia conosciuto fin qui. La sua scena grossa, *la scène à faire*, lo scenone per cui il lavoro è concepito, è quello d'una signora quarantottenne, che avendo nutrito per lunghi anni una *amitié amoureuse* per un nobile uomo e insigne scienziato di anni cinquantuno, a un certo punto scopre ch'egli e la figliola di lei, ventiquattrenne, sono innamorati di tutt'altro amore, e stanno per sposarsi.

La scena, che arriva soltanto all'atto quarto, è preceduta da altri tre atti in cui fra discorsi e progetti di gite, viaggi, villeggiature, ecc., si presentano la dama matura, il nobile scienziato, la ragazza incantatata di lui e che perciò rifiuta tutti i partiti che le si offrono, i suoi innamorati delusi, infine i ritegni e combattimenti dell'uomo maturo alle prese fra le voci del buonsenso, cui naturalmente Bernstein dà la peggio, e gl'impulsi verso la giovinezza che si offre a lui, e che lui naturalmente finisce col prendersi. È noto il compiacimento con cui certi drammaturghi francesi di età rispettabile mettono in scena giovani donne e ragazze innamorate di uomini stagionati: Porto-Riche, nelle sue commedie, aumentava gli anni degli amanti maschi man mano che crescevano i suoi, e chissà dove sarebbe andato a finire se a ottantatrè non fosse morto. Basta, quando finalmente la sciagurata donna, che aveva fondato la sua esistenza sul culto del grand'uomo puro, lo scopre com'è, siamo al momento grosso: un crollo, uno schianto, una catastrofe: prorompono gli urli, le accuse s'incalzano dal cuore alla bocca e non trovano fra le labbra varco bastevole, straripano le ingiurie e le maledizioni, la dama insomma diventa una femmina. Ed è chiaro che tutto questo non può concludersi se non con lo svenimento finale, per il quale sarebbe gran ventura che il protagonista, medico, si trovi in grado d'apprestare lui stesso in scena, al cuore che ha moralmente trafitto, le cure materiali; ma tutto è stato calcolato, e appunto per questo Bernstein chiude l'atto con le parole della sventurata: « da voi no, voglio essere curata da un galantuomo ». Quanto all'ultim'atto, in una villeggiatura marocchina dove l'idillio degli sposi malgrado certe persecuzioni giudiziarie dell'abbandonata fiorisce, mentre il legame d'altri due male assortiti coniugi amici loro miseramente si spezza, siamo tutti d'accordo che non significa gran che.

Ma quello ch'è sempre istruttivo è l'evidente gioia degli attori che si muovono nei panni di questi personaggi: vederli come si adocchiano, come si insidiano, come si appiattano, come si affrontano; sentire con che gusto riassaporano, trasmettendole rapidamente dal suggeritore agl'interlocutori, le battute di quel singolare eloquio forgiato in un secolo di versioni sceniche dal francese, tutto pieno di « egli » e di « essa », di « delizioso » e di « deliziosa », di « ciò », « tutto ciò » e « ciò che sarà, sarà » e via dicendo. Chi conosce la noncurante baldanza di Renzo Ricci e l'ama-

bile impegno di Laura Adani s'immagina da sè con quale nobiltà entrambi incisero le ansie, i desiderii repressi, e quelli finalmente palesi, del grande scienziato e della fanciulla innamorata. Ma le grandi accoglienze furono per la sempre leggiadra Mercedes Brignone, l'amante platonica dai grigi capelli inanellati e dal cuore trafitto, la quale effuse il suo strazio con una indignazione sì veemente e con sì alte strida, che tutto il teatro ne fu scosso; ed ella stessa, venendo poi a ringraziare i plaudenti, stentava visibilmente a rimettersi.

In conclusione un vecchio e brutto lavoro, e un sonante successo.

* * *

Bisogna onestamente riconoscere che il suo secondo successo romano del mese Bernstein l'ha ottenuto con un lavoro di caratteri relativamente diversi, *Il viaggio*, recitato all'Eliseo dalla compagnia Pagnani-Cialente. Il quale per lo meno s'apre in un clima di voluta grazia, e propositi di fantasia leggera, che a momenti fanno pensare a Molnar.

Come non ricordarsi, mettiamo, di *Riviera*, assistendo al « gioco » da cui si parte? Qui c'è un bel pittore, Massimo Rudin, che non potendo fare con la sua nuova amica Nicoletta Lambessier un vagheggiato viaggio in Corsica, la sequestra in casa sua, nel cuore di Parigi: e trascorre con lei non sappiamo più quanti giorni di luna di miele, recitando insieme la parte dei viaggiatori immaginari sulle coste dell'isola italiana. In verità Massimo e Nicoletta appaion felici, non tanto perchè la potenza trasfiguratrice di cotesto gioco dia loro la sensazione del lieto viaggio, quanto perchè si sono accorti d'essersi incontrati ciascuno, come si dice, nell'anima gemella, d'aver finalmente trovato la ragione della propria vita. Il loro isolamento dal mondo è tutta un'ebbrezza; il marito di Nicoletta se ne sta lontano; e gli amici di Massimo son messi bellamente alla porta dal fedel servo e custode Riccardo, con la consegna di rispondere a tutti che il padrone è partito per un viaggio.

Purtroppo uno di questi amici, Germano Serrurier, riesce a rompere la consegna; e sorprende gli amanti. La cosa in sè non avrebbe molte conseguenze, perchè l'amico è un gentiluomo e non parlerà. Ma bisogna aggiungere in gran segreto che Germano fu anche, senza che nè Massimo nè altri l'abbia saputo mai, il primo amante della mal maritata Nicoletta. Vero è che essa, dopo sei giorni soli, delusa dal carattere bilioso, catastrofico, e leggermente ridicolo dell'uomo, lo respinge. Sicchè egli ancora non sa decidersi a tornare a un'altra giovine donna che lo adora, ma ch'egli tormenta soprattutto per ragioni di gelosia retrospettiva, non resistendo all'idea che prima di amarlo essa sia stata d'un altr'uomo.

Prendete nota di questa idea della gelosia retrospettiva: essa sarà il *leit-motiv* del dramma. Il quale dunque ne' primi due atti trascorre in amabili dialoghi a due o a tre, dove si presentano via via le due coppie, e alle note graziose e sospirose o festose s'alternano quelle umoristiche, a spese specialmente di Germano, delle sue convulse manìe e del suo comico allarmismo. Ma è mai pensabile che Bernstein abbia preparato tutto questo per la semplice voglia di rifare il verso a Molnar, o magari a Sarment e a Géraldy? che abbia messo in scena un colorito idillio, senza poi pigliarsi il gusto di buttarvi dentro, al momento opportuno, la solita bomba che scoppiando a dovere faccia per lo meno scrostare tutto l'intonaco della leggiadra facciata? La bomba dunque arriva alla fine del second'atto, ed è una telefonata del marito di Nicoletta: uomo anche lui geloso e sospettoso, che ha scoperto tutto, e ne avverte Massimo; il quale gli risponde allegro: « Bene, divorziate, e Nicoletta me la sposo io ». Ma lo scoppio avviene al terz'atto: quando cioè il marito, per vendicarsi, manda a Massimo una lettera che non lascia dubbi, scritta da Germano durante i famosi sei giorni, e dimenticata da Nicoletta (questa è grossa, ma dicono che succeda) in un cassetto.

Qui Bernstein, se Dio vuole, si ripiglia tutti i suoi diritti; e siamo allo scenone. Egli scaglia l'esasperata gelosia di Massimo contro Nicoletta, e specie contro Germano, facendogli scoprire tutti gli altarini, con le espressioni più atroci che un uomo possa usare verso un'altr'uomo, con le confessioni e dichiarazioni più roventi, quelle che non si perdonano; gli grida: « Tu sei un essere ridicolo, e il mio amore non può

sopportare il grottesco della tua immagine sulla sconciata immagine di quella che amo ». Dunque tutti i ponti sono bruciati, tutto è crollato: sembra non ci sia più niente da fare; non rimane che il deluso ritorno di ciascuno alla sua propria, squallida solitudine. Ma qui il telefono, che per tre atti ha avuto notevole parte nella vicenda, interviene a portare l'ultima notizia: orribile. La piccola Carolina, l'amante che Germano ha tanto torturato con le sue esitazioni, disperata, s'è uccisa! E, mentre Germano ripiega su sè stesso, col cuore schiantato dal rimorso, Massimo e Nicoletta si guardano, e intendono. Intendono che, dice Bernstein, dov'è l'amore il passato non conta; e si riaprono le braccia.

Non faremo discussioni su questa « morale ». Valga quel che valga, vale certamente un po' più di quella che concludeva il *Capo delle Tempeste,* dove in fondo pareva che s'ammonissero senz'altro uomini e donne a pigliarsi comunque la propria felicità, tutte le volte che càpiti, anche a costo di spezzare la altrui. E in fondo è sempre la stessa gola, la stessa avidità, la stessa corsa al piacere, che Bernstein mette in scena da trent'anni; col successo che ognuno sa. Anche il pubblico che gremiva il suo prediletto Eliseo s'interessò vivamente ai nuovi e suasivi accenti con cui il vecchio quadro gli era offerto; e battè le mani.

Bisogna aggiungere che Pietro Scharoff aveva messo egregiamente in scena il lavoro. Nicoletta era Andreina Pagnani; e tutti sanno in che modo l'amorosa attrice interpreti parti di questo genere. Renato Cialente fu piacevolissimo nei primi due atti, dove la figura di Massimo è quella dell'artista giovine e buontempone: ma anche nei tòni violenti del terz'atto si fece applaudire. Quanto a Germano, ch'è senza dubbio il carattere più originale e vivo del dramma, diremo che trovò nel Porelli un interprete di singolari virtù.

* * *

In un clima ben diverso, da tutti i punti di vista, ci si ritrova a dover parlare della novità d'un giovine italiano, *Mulini a vento* di Edoardo Anton, rappresentata dalla stessa compagnia Pagnani-Cialente.

Ci sono due giovani sorelle, Maria e Olga, come a dire la formica e la cicala. Maria, di professione maestrina, sarebbe la vergine saggia nel senso più modesto, e cioè borghesemente assennata; Olga, impiegata in una casa di mode, sarebbe la vergine folle, nel senso più innocuo, e cioè sognatrice e fantastica. Il giorno in cui, per bisogno di quattrini, decidono di vendere una monumentale camera da letto ch'è in casa loro da mezzo secolo, Olga persuade Maria a raccontare che quella camera è il residuo d'un gran matrimonio sconcluso, il ricco dono d'un rajah indiano, pensate un po', che doveva sposarla: così l'interesse dei semplici s'accenderà non solo intorno ai mobili, ma a lei stessa Maria, trasfigurata in veste di donna fatale.

Succede di fatto che tra i compratori si presenta un certo Stefano, figura, se abbiam compreso bene, d'una generazione non tanto italiana quanto (siamo in Francia) europea: quella che, per ragioni d'età, non ha fatto in tempo a viver l'ora eroica della grande guerra, ma è tuttavia rimasta sotto la sua ombra, e sogna invano un compito più alto, una vita meno grigia e delusa di quella che sembra imposta alla nuova età. Più che dai mobili monumentali della camera, Stefano pare sedotto dalle grazie pudiche di Maria. Ma a questa seduzione se ne unisce, più o meno, un'altra: e cioè il fatto che, dal cassetto d'uno dei famosi mobili, vien fuori l'astuccio d'un gioiello che contiene anche un documento misterioso, tipo Stevenson o Poe, forse l'indicazione d'un tesoro nascosto. Nel versatile e, finora, inconcludente giovinotto, mulino a vento che aspetta di prender l'aire da questa o quella corrente secondo come spireranno, devono esserci a contrasto i due istinti che suppergiù si combattono in tutti gli uomini: quello dell'avventura e dell'ignoto, e quello della sicurezza e della quiete. Attratto da tutti e due insieme, Stefano invece di portarsi via i mobili domanda e ottiene di restare lui fra quelli, e cioè d'essere ammesso come pensionante nella casa delle due sorelle.

E al second'atto lo troviamo già fidanzato di Maria. Alla sua irrequietudine d'uomo tradito dalla stessa ricchezza delle sue possibilità, la buona maestrina offre un'onesta regola, promette una tranquilla felicità domestica. Olga invece, che am-

mira in lui altre possibilità, vorrebbe volgerlo da tutt'un'altra parte, suscitare e rivelare in lui l'artista. E qui è il piccolo dramma; di qui scoppiano le confessioni e i conflitti. Quando Maria, sincera, butta giù l'aereo castello della finzione costruita da Olga, e dichiara al fidanzato ch'essa non fu mai promessa a nessun rajah, e che i mobili col famoso documento segreto provengono dalla loro vecchia casa, Stefano non ha l'aria d'esser troppo deluso. Ma quando, scopertosi che il « tesoro » consiste in una cassetta di bottoni sotterrata, pare, da una vecchia zia dolcemente maniaca, e Olga trova alla fantasia di Stefano un pratico sbocco facendogli pervenire attraenti offerte dalla sua stessa casa di mode, allora la scelta non è più dubbia. Addio, Maria: Stefano se ne parte col suo sogno fatta realtà, concretato in Olga. La cicala ha vinto (ma anche lei, in definitiva, a suon di quattrini) la formica.

Come si vede, il contrasto che il nostro giovine Anton ha posto nel cuore d'un uomo, fra due donne più o meno in figura di simbolo, è tutt'altro che sconosciuto al teatro, specie a quello dell'ultimo Ottocento. Ma bisogna aggiungere che le forme in cui l'ha presentato offrono, in bene e anche in male, apparenze non molto consuete.

Certo la commedia è un po' svagata, altri direbbe lievemente scucita. I suoi personaggi, Stefano, Maria, Olga, la zia maniaca, un avvocato di casa, una piccola cameriera tradita, un postino loico, son ripresi un po' fuori fuoco; i loro volti come i loro casi rimangono avvolti in una sorta di nebbiolina incerta, che appanna i tratti delle fisonomie, e rende alquanto ambigui gli sviluppi e i passaggi del racconto. Ma forse è proprio di questa incertezza, di questa ambiguità, che s'è compiaciuto il pubblico, seguendo le piacevoli scene una per una, e pigliando gusto al loro accento fra ironico e bizzarro, di scrittore che mostra di credere fino a un certo punto a ciò che dice, ed espone la sua favola divagando e scherzandoci su. V'abbondano arguzie trasparenti; non vi mancano confessioni un pocolino sospirose, ma fatte senza pigliar le cose in tragico. Soprattutto v'è un'aria di giovinezza, come si diceva con un aggettivo alla moda quindici anni fa, gentilmente disincantata: che è stata espressa con grazia anche dagl'interpreti: non ultima ragione del cordiale successo.

* * *

Ci sarebbe poi da dire dell'ultima novità italiana recitata a Roma dalla Pagnani e dal Cialente, *Orchidea* di Sem Benelli. Ma le vicende di questo dramma che, applaudito dal pubblico o almeno da un certo pubblico, ha finito con l'essere interdetto, interessano forse, meglio che il cronista o critico di teatro, l'osservatore di fenomeni sociali.

Forse, la verità su Benelli la dirà un bel giorno lo studente di lettere, che prima o poi farà la sua tesi di laurea sopra questo minimo ma curioso fenomeno del nostro primo Novecento. Benelli non è, oh no, il « poeta » che credono le dame borghesi frequentatrici degli alberghi alpini, o dei casini della Riviera; e non è neppure il commerciante a freddo, lo spacciatore di chincaglierie in serie, come altri s'immagina e dice. C'è sempre in Benelli un fondo, se non di sincerità, di ingenuità; il suo guaio e insieme la sua forza sono in ciò, ch'egli crede, sul serio, di far poesia. Il suo lavoro più tipico è sempre rimasto *Tignola* anche per questo, ch'è la storia di uno il quale con un capitaluccio buono per tirare avanti un'onesta bottega si credette di potersi costruire un favoloso castello; e portandosi sottobraccio un vocabolarietto di vernacolo toscano, si immaginò che gli bastasse per dar fondo all'universo.

Si è molto detto e scritto dell'agra « delusione » di Benelli, e della sua conseguente « cattiveria ». Noi crediamo ch'egli sia — parliamo dello scrittore, beninteso — soprattutto un sofferente e un disperato. È un fatto che se pone, come da trent'anni va romanticamente ponendo, l'eterno conflitto fra il Male e il Bene, tutta la sua compiacenza è nella pittura del Male, ossia degli esseri lividi, rabbiosi, impegnati nel voler dare una sensuale rivincita alla loro smania e alla loro impotenza; mentre la pittura del cosiddetto Bene gli svanisce e sfuma in un mare di parole

astratte che suonano desolatamente a vuoto. E già fu notato che nell'opera sua più acclamata e famosa, *La cena delle beffe,* non esiste il « personaggio simpatico », il conflitto è fra due canaglie, il pubblico non sa per chi parteggiare.

Ma che dire di ciò che sta succedendo a Benelli da quando il suo Lorenzaccio e il suo Giannettaccio si son messi a girare in *smoking,* sullo sfondo di scenari del cosiddetto gran mondo internazionale, esprimendosi in quella loro prosa che per darsi tono vorrebb'essere scandita da tanti « a capo », come ne *L'annonce faite à Marie?* È il regno della perfidia; della bava schizzata su tutte le carni e su tutte le anime. *Il ragno, L'elefante,* e adesso il Goffredo Weiss di questa recentissima *Orchidea,* non aprono bocca se non per mordere, infettare, e avvelenare. La conclusione si è che da molti anni a questa parte non si erano sentite a teatro tante porcherie quante se ne sono vomitate per alcune sere sul palcoscenico dell'Eliseo.

Supplichiamo il lettore troppo intelligente di non credere a nessuna nostra ambiguità se ripetiamo di esser certi che Benelli ha scritto e messo in scena tutte queste porcherie con la migliore delle intenzioni. Ma esse restano quello che sono, porcherie. Si sa che lo stile di Benelli, come tutta l'opera sua, soffre essenzialmente di una mostruosa « sproporzione »: prosa che vuol essere poesia, luogo comune che s'ammanta di sublimità, *garçonnières* dove si pongono i massimi problemi dello spirito. Qui, durante gli intermezzi della rappresentazione, si sentiva parlare dagli spettatori, nel ridotto, di Pitigrilli e di d'Annunzio, di Guido da Verona e di Claudel. Poi si rientrava in sala, e ci si ritrovava al penoso spettacolo dei bravi attori alle prese con quell'eloquio impossibile, dove la parola di gergo mondano a un certo punto pretende di aprir l'ali per tramutarsi in canto, e la battuta da marciapiede tira ad arrivare a Eschilo. Abbiamo dovuto sentirne di cotte e di crude, arrossendo per conto dei ragazzi che ci sedevano accanto, e fingendo di non riconoscer le signore intervenute, tanto era grande l'imbarazzo di salutarle.

Tutto questo è perverso, è raffinato, è satanico? No, è roba da ragazzini: sporcaccioni se si vuole, e anche se non si vuole, ma ragazzini. È probabile che, da quando gli Ateniesi inventarono questo incomparabile gioco che si chiama teatro, non mai apparve in scena opera più di questa infantile, sgangherata, traballante e assurda. Tutte le luride esperienze attraverso le quali passa la protagonista di *Orchidea* sarebbero motivate dal suo irrefrenabile impulso alla maternità; per il che, vendutasi a un primo marito corrottissimo, essa si concede poi a una serie di successori; sinchè arriva finalmente al porto offertole da un impagabile professor Angeli, il tipo del « prete laico » caro a Benelli, scienziato e botanico, che ha sostituito alla religione, se Dio vuole, la illuminata contemplazione della natura, e deplora che uomini e donne abbiano soltanto « il senso del relativo », e quando la sciagurata Orchidea piange la bimbetta strappata dalle sue braccia la conforta consigliandole di ascoltare « il respiro del Mare ». Il tutto concluso, redento e benedetto da una vocina infantile che chiama dietro le quinte la miserabile donna genuflessa: « mamma, mamma! ». Qui non si può a meno di pensare con qualche tristezza alla sorte di Sem Benelli, scrittore d'una « classe » evidentemente diversa da tanti altri, e ancora e sempre impantanato nel mare delle parole e delle livide libidini, tendendo invano le braccia a un cielo, che s'ostina — fino a quando? — a mostrarglisi precluso.

SILVIO D'AMICO

I CONGRESSI

Il X Congresso Internazionale di Chimica.

Roma ha ospitato il X Congresso Internazionale di Chimica, organizzato e presieduto dall'accademico Parravano, presidente della « Union Internationale de Chimie », della quale si è svolta contemporaneamente la XIII Conferenza.

Da trentaquattro nazioni del mondo oltre duemilacinquecento congressisti sono convenuti nella città eterna per collaborare allo svolgimento di un complesso di lavori che hanno avuto una insolita ampiezza.

Nella schiera numerosa tutte le tendenze e tutte le specializzazioni erano largamente rappresentate; vi figuravano tutti i gradi della carriera dai grandi capi ai più giovani gregari. Cinque premi Nobel hanno preso parte attiva ai lavori a cominciare da Joliot, uno dei demolitori del nucleo atomico, fino a Bergins realizzatore dell'idrogenazione dei combustibili solidi. V'era Karrer, il mago della chimica degli ormoni, Hans von Euler-Chelpin, biochimico illustre, ben noto amico dell'Italia che ammira con animo d'artista, ed Aston il fotografo degli isotopi.

Nè mancavano i capitani dell'industria, di quella grande industria chimica che è guidata ormai compiutamente in tutte le parti del mondo da scienziati e da tecnici. Uno dei direttori della I. G. Farbenindustrie, il dottor Fritz ter Meer, ha parlato dei nuovi sviluppi dell'industria chimica prendendo le mosse dalla sintesi dell'ammoniaca per giungere fino alla gomma sintetica.

Il dott. Egloff della Universal Oil Products ha riferito sui più recenti progressi della chimica del petrolio e sulle nuove direttive che oggi si affermano.

A dimostrare lo stretto collegamento tra scienza e tecnica, si è avuto il discorso del prof. Swietoslawski, ministro in carica della Pubblica Istruzione in Polonia, il quale ha voluto partecipare al Congresso in forma privatissima, svolgendo il tema « Considerazioni sui progressi e sulle prospettive di sviluppo della grande industria chimica » e sottolineando i contributi che la nostra scienza può dare per il raggiungimento della autarchia nazionale.

La sola elencazione dei ventidue discorsi tenuti dai presidenti e dai relatori delle undici sezioni del Congresso mi condurrebbe ad eccedere i limiti imposti a questa breve rassegna. Basterà ch'io accenni ai criteri che hanno presieduto alla distribuzione della materia da trattare nelle dette sezioni.

Per la prima volta si è abbandonata la suddivisione classica, di origine didattica, sostituendovene un'altra più viva secondo la quale la materia da trattare è stata classificata in undici gruppi. Ognuno di essi doveva comprendere i contributi della chimica ad un determinato ramo dell'attività umana, indipendentemente dai metodi di indagine e dalla tecnica di lavoro posta in opera. Vale la pena di elencare i titoli delle sezioni: I. La chimica ed il pensiero scientifico; II. I prodotti chimici fondamentali; III. La chimica e l'utilizzazione delle diverse forme di energia; IV. La chimica e l'alimentazione; V. La chimica, la casa, il vestito; VI. La chimica, la salute, l'igiene e la bellezza; VII. La chimica nella documentazione, la propaganda, l'arte e gli svaghi; VIII. La chimica e l'agricoltura; IX. La chimica e l'industria; X. La chimica ed i trasporti; XI. La chimica e la difesa.

Più di cinquecento contributi originali — tra cui gli italiani figuravano molto degnamente — hanno dimostrato come l'opera della chimica sia stata e sia tuttora preziosissima in tutti i rami della vita civile. Vi hanno figurato indagini sulla storia della scienza e sottili valutazioni economiche su determinati processi lavorativi; studi teorici sulla valenza e sulla struttura dei composti, accanto alle applicazioni analitiche; indagini sulla cinetica delle reazioni e sul loro meccanismo e rapporti sulle relative applicazioni industriali. Nel complesso ne resta confermata la sensazione che la scienza chimica diventa sempre più capace di sviluppare trattazioni quantitative, per giungere alla conoscenza dei dati numerici esatti, senza dei quali, come diceva il sommo Leonardo, non v'è vera scienza.

L'insieme di questi contributi forma un quadro capace di impressionare anche gli specialisti, dando una sensazione di vitalità e di fecondità che fino a pochi anni or sono sarebbe stato difficile presagire. Ritenuta allora dagli studiosi di scienze teoriche come una disciplina di carattere semiempirico, la chimica offre oggi con le sue strutture argomenti di studio certo più delicati di quelli che si presentano nella meccanica dei mondi; guardata sospettosamente dal pubblico come l'artefice di surrogazioni più o meno disprezzabili essa viene invece invocata oggi come nuova benefica dispensatrice di beni e di prodotti altamente pregiati.

Molti hanno domandato e domandano quali siano stati i più importanti risultati scientifici raggiunti da quest'ultimo Congresso internazionale. La domanda non ha più ragione di essere. La rapidità dei mezzi di comunicazione, l'abbondanza dei metodi informativi e documentari sono oggi tali da non lasciare più il posto alla enun-

ciazione della verità inattesa. La vastità della scienza è poi tale che nemmeno è possibile approfondire in dettaglio questioni particolari o risolvere problemi controversi in un Congresso di carattere generale ove tutti i rami di una disciplina devono essere presi in esame.

Un convegno internazionale deve servire a dare uno sguardo d'insieme, a permettere quello che si dice un giro d'orizzonte, ad avvicinare uomini di diversa origine mentale e nazionale, abituati a diverse forme di indagine, a vari metodi di lavoro, preoccupati e mossi da diversi ideali, perchè tutto il buono possa essere messo in comune e perchè nasca dai contrasti una armonia euritmica, capace di provocare nuovi progressi. Simili rassegne servono anche per fare, di fronte al pubblico dei non iniziati, un bilancio dei risultati raggiunti onde provocare l'interesse generale e trasfondere nelle masse quelle fondamentali conoscenze capaci di rinsaldarne l'azione e di guidarle al raggiungimento di fini morali, sociali e politici del più alto interesse.

Con un alato discorso l'accademico Parravano ha prospettato in rapida ed efficacissima sintesi le più recenti conquiste della chimica, mettendone in evidenza la importanza, sottolineando l'interesse di tutto quanto è ricerca, battendo in breccia contro ogni pretesa gerarchia nel suo campo d'azione. Perchè la verità si discopre con l'osservazione e con la generalizzazione dei fatti osservati e quindi anche la più modesta indagine tecnica può servire di base alla teoria; e d'altra parte lo studio del fatto più astrattamente teorico può condurre ad impensate conseguenze pratiche.

Ciò non toglie però in noi il desiderio di rivendicare i titoli di nobiltà della nostra scienza, sottolineando i contributi che essa ha dato alla formazione del pensiero scientifico, soffermandoci alla critica dei suoi metodi di indagine per discoprire ascosi legami, per elevare la nostra interpretazione fisica ad un livello di visione più alto e più comprensivo.

Paolo Walden, decano dei chimici convenuti in Roma, iniziando i lavori della prima sezione ha ricapitolato le tappe attraverso cui siamo pervenuti all'attuale credo della chimica scientifica, scienza atomistica, che tanta luce ha portato anche alle altre discipline. Nella stessa sezione Ciryl Hinshelwood, della università di Oxford, ha pronunziato un mirabile discorso per illustrare « Il contributo della chimica fisica al pensiero scientifico ».

Con viva ammirazione abbiamo ascoltato il discorso del collega inglese, detto in un italiano letterariamente perfetto, denso di cultura umanistica, ricco di visioni originali, profondo nella sana critica dei principii. Critica che ci richiama a considerare le nostre costruzioni teoriche, come un quadro di umano disegno, limitato dalle nostre possibilità, ma ravvivato da quella scintilla divina, che ci fa consci del limite ed ansiosi di evaderlo.

Accolti con signorile larghezza i chimici qui convenuti da tutte le parte del mondo, in un'ora in cui l'umanità attraversa un duro periodo di travaglio, hanno trovato un'Italia ordinata, intenta al lavoro, ricca di mezzi capaci di potenziare le attività scientifiche tecniche ed economiche, preoccupata di risolvere alti problemi di giustizia sociale.

Molti di quelli che non hanno consuetudine di venire spesso da noi, non hanno saputo nascondere una piacevole ed ammirata sorpresa. Tutti hanno tenuto ad esprimere l'apprezzamento più entusiastico per il nostro lavoro, per le nostre conquiste, per l'attrezzamento della Nazione in ogni campo ed in particolare modo per il fervore che anima i più giovani.

Ed anche questo va annoverato degnamente tra i risultati che il X Congresso Internazionale di Chimica ha permesso di conseguire.

FRANCESCO GIORDANI

LETTERATURA SUDAMERICANA

L'Argentina verso una sua letteratura nazionale.

Comincia l'Argentina ad avere una sua propria espressione letteraria? Se non è ancora possibile rispondere concretamente ad una simile domanda, è però innegabile che si vada sempre più accentuando la tendenza a scrivere dei libri di « sapore »

e di « colore » locali, specialmente da parte dei giovani. Il più recente tentativo ed anche abbastanza felice, nonostante certi atteggiamenti che riteniamo sbagliati ed insinceri di fronte ad alcuni problemi d'interesse internazionale, ci è dato da *Storia di una passione argentina,* di Edoardo Mallea, scrittore che l'Italia conosce ed ebbe ospite or è qualche anno.

Ma questo del Mallea, di fronte a libri ben più audaci come quelli di Jorge Luis Borges, Pablo Rojas Paz, Raùl Scalabrini Ortiz ed altri, è un timido tentativo fatto, sembra, con un tantinello di paura e con la precauzione di lasciarsi dietro le porte aperte per un eventuale ritorno alle vecchie forme.

Tale atteggiamento è chiaro indice dell'incertezza in cui la maggioranza degli scrittori argentini si dibatte circa l'orientamento definitivo da dare alla loro letteratura: orientamento americano o europeo?

Dall'europeismo si vorrebbe ormai prescindere non solo perchè tutta la letteratura argentina non è stata che una imitazione della letteratura europea, ma anche perchè se ne va scorgendo sempre più la vanità come espressione nazionale ad aspirazione universale. « La nostra letteratura o è di riflesso — un pasticcio di tutte le letterature del mondo, senza personalità, mancante di un accento o di una intenzione ben definiti, senza aver espresso ancora le infinite virtualità che palpitano nel seno delle Americhe — o è puramente regionale, senza ripercussione umana » (Roberto F. Giusti, *Crítica y Polémica.* Buenos Aires 1924).

Quale interesse potrebbero avere gli stranieri per libri che sono l'imitazione quasi sempre mediocre dei loro migliori autori? Gli scrittori argentini, dice un loro connazionale, « fanno benino ciò che altri fecero già ed un simile criterio scolastico del ben fatto e del mal fatto è mera tecnica che non deve affaticarci qui dove rastrelliamo ciò che è elementare, ciò che è genetico » (Jorge Luis Borges, *El tamaño de mi esperanza.* Buenos Aires, 1926).

Le tendenze innovatrici puntano quindi decisamente verso l'argentinismo, o argentinità, (di americanismo si potrà parlare molto più in appresso), senza ritornare per questo ai « gauchescos », il cui genere di *localismo* è troppo ristretto e spesso non è nè sincero, nè estetico. Ma ai « gauchescos » si riconosce il merito di aver fatto per i primi arte nettamente argentina.

La poesia « gaucha », di formazione assai anteriore all'indipendenza argentina (1810), sorse spontanea come intima necessità di quella scarsissima popolazione perduta nelle solitudini immense della Pampa, abbandonata al suo malcerto e ardimentoso destino da progenitori occasionali ed ignoti. Quei nuovi elementi etnici rassomigliavano a certi tipi caratteristici della campagna spagnuola e particolarmente andalusa, ma l'ambiente naturale e quello sociale, ostili ambedue, li modificavano e li tempravano a nuove necessità ed a nuove forme di vita. Il cavallo divenne parte integrante del loro tronco umano, il coltello fu il prolungamento scintillante della loro destra, la chitarra fu la confidente inseparabile della loro solitudine, della loro tristezza, del loro amore, dei loro misfatti, delle loro glorie. Così ando fiorendo tra loro una poesia popolare elementare e primitiva, immaginosa e melanconica, che per il metro e la strofa sembra discesa dalla lirica provenzale, dalla canzone e dal sirventese, in una lingua che non è un vero dialetto ma piuttosto una corruzione del castigliano, rispettato nelle sue leggi fondamentali prosodiche e sintattiche, reso più agile ed adattato alle esigenze di necessità umane, temperamenti e forme nuove, accrescendone quindi la vitalità ed arricchendone le sfumature. Ai cantori più abili si diede il nome di « payadores », dai quali discesero i « payadores » urbani che si trasformarono poi nei rapsodi epici dell'indipendenza, quali Hilario Ascasubi, Estanislao del Campo, Josè Hernandez, precursori.

Alla poesia fecero seguito il teatro ed il romanzo « gauchescos ». Al romanzo appartiene qualche vera opera d'arte, come il *Don Segundo Sombra* di Riccardo Güiraldes.

Ma, abbiamo detto, l'argentinità letteraria tende ad andare ben più in là di questo « localismo » che rinnega e qualche volta si burla della cultura europea. Essa riconosce l'indispensabile necessità di questa cultura, ma sostiene che l'europeismo non dovrebbe avere per la creazione artistica argentina che funzione di

lievito, di vanga, d'aratro. Dovrebbe essere punto di partenza, ma non mai indice di mèta. Con tutto il pesante bagaglio dei suoi secoli di tradizioni, di storia, di leggi, l'europeismo non può essere che d'impaccio allo scrittore argentino che vuol sentirsi libero di usare i mezzi di una propria espressione e la facoltà di una propria percezione. L'europeismo non vissuto, non coltivato, non respirato nel clima europeo, l'europeismo esportato perde la sua fragranza originaria, la sua armoniosa vivacità, poichè ha subìto tutte le manipolazioni necessarie ad acclimatarlo fuori del proprio ambiente e spesso contro natura.

L'argentinità letteraria tenderebbe quindi ad una originalità pura, primitiva, autoctona, coraggiosa, sincera. Ma per essere fino a tal segno originali non è forse necessario conquistare prima una propria personalità?

Gli Argentini, isolati, privi di suggestive ispirazioni ereditarie, « senza dover nulla all'ambiente in cui vivono », si trovano rispetto alla vita intellettuale, e spesso anche alla vita fisica, in un deserto. Quando s'illudono di esserne usciti, il deserto ancora li circonda. Essi gridano forte, quasi per farsi coraggio, in un disperato monologo, quella loro irreale vittoria sforzandosi a credersi personaggi di un dialogo ed a non sentire così del deserto la paurosa solitudine, l'incalzante fatalismo.

Non è bene; non è male. È come deve essere. È come non potrebbe non essere quando si è fatalmente nuovi. Questa è la verità metafisica degli Argentini ed « il vero poetico » insegna il Vico « è un vero metafisico a petto del quale il vero fisico che non vi si conforma deve tenersi in luogo di falso ».

Gli Argentini hanno vissuto troppo a lungo di cotesta falsità e precisamente da una falsa realtà fisica essi furono distolti dalla loro vera strada. Quella falsa realtà fisica fu loro imposta dal di fuori, dai paesi che vollero intellettualmente assorbirli. Contro quella imposizione reagisce l'argentinità.

Per troppo tempo gli Argentini preferirono adattarsi a questa mistificazione, non tanto per timore delle strade ignote quanto perchè intuirono che creare nel deserto non è uno sforzo inumano ma uno sforzo sovrumano. A questo sforzo tende peraltro, ora, l'argentinità.

E l'Argentina è terra oltremodo ricca di motivi d'enorme interesse: fluttuano nel suo territorio, da un estremo all'altro, per lungo e per largo, tragedie paurose d'incurabili desolazioni, di un incalzarsi incessante d'avventi fatali, esasperanti, ineludibili: città esorbitanti e campagne deserte, pianure oceaniche e montagne in agguato, fertilità inspiegabili ed esaurimenti improvvisi, distruzioni devastatrici e gigantesche fatiche, neve e tropico: tutti fattori del tragico quotidiano argentino, che mutano ciascun giorno con trasformazioni coscienti e alterazioni inattese. Queste e quelle cancellano il passato; annullano senza tregua qualunque stabilità di presente; rendono assurda qualunque previsione di futuro. Poi gli elementi etnici: attrazioni e divergenze; intendimenti ed incomprensioni; idolatria e dispregio; sensualismo e repulsione; fusioni ed incompatibilità. Quindi ancora gli elementi politici ed economici, con il loro incessante cozzare di interessi e di idealismi.

Oltre a tanta abbondanza di argomenti propri dello spirito della vita della natura americana, si ritiene che lo scrittore argentino allenato alla propria spontaneità saprebbe trovare negli elementi stranieri un'altra fonte della propria originalità sol che riuscisse a liberarsi delle forme cosidette tradizionali e si desse ad esaminare fatti, uomini, epoche, ambienti di qualunque paese alla luce di una coscienza, di una intelligenza, di una sensibilità americana. Quando sarà giunto a questo, l'argentino scoprirà se stesso, come negli Stati Uniti un Sinclair Lewis scoprì il nordamericano; scoprirà la psicologia della propria urbe, come un Waldo Frank scoprì quella di Nuova York; scoprirà gli stranieri come indiavolatamente li scoprì Anita Loos. Chi potrebbe negare la cittadinanza ad opere così universali come *Babbitt, City Block, Gli uomini le preferiscono bionde?*

Ma in Argentina non mancano scrittori, ed alcuni influentissimi, che si rifiutano tuttora di riconoscere a qualunque paese latino-americano qualsiasi diritto alla ricerca di una propria nazionalità artistica. Secondo loro si tratterebbe di una ricerca vana ed insensata perchè la letteratura sud-americana non può sussistere se non innestata sulla letteratura europea. Ecco quindi gli uomini di lettere argen-

tini schierati in due avversi partiti. Quello contrario ad una argentinità letteraria tradisce nelle alte grida un accento « *castizo* » indomabile e qualche volta la « r » gutturale francese, ma va perdendo terreno. Quello a favore grida meno, forse perchè non ha ancora imparato a gridar bene, ma si va rafforzando e rinsanguando continuamente con elementi giovani e saldi. Il risultato immediato di questa lotta è la grande incertezza, l'indecisione che traspare da quasi tutta l'attuale produzione.

In che modo particolarmente la letteratura italiana potrebbe far sentire una sua benefica influenza in questo movimento letterario argentino? Contribuendo a riportare spiritualmente gli Argentini sulla loro terra, dalla quale deve scaturire il senso « terreno » della loro arte. Ciò è nella tradizione e par che sia nella missione della nostra letteratura e ce ne sentiamo a buon diritto soddisfatti più che di qualunque altra influenza letteraria a scopo di assorbimento intellettuale poichè da un tale contributo sono scaturite veramente nuove e grandi letterature nazionali.

PAOLO GIROSI

NECROLOGIO

FILIPPO CARLI (1876-1938).

È morto a Roma il 27 maggio Filippo Carli, professore di Storia delle dottrine economiche nella Facoltà giuridica e nella Scuola di perfezionamento in Scienze corporative dell'Università di Pisa. Era anche Consulente economico della Confederazione dei Commercianti. Il nome del Carli cominciò ad essere noto negli anni fervidi del risveglio nazionale, allorquando il movimento nazionalista assunse caratteri anche dottrinalmente rigorosi. Al terzo Congresso nazionalista, nel 1914, nuove idee economiche furono proclamate sulla base di una famosa relazione, i cui concetti generali erano stati elaborati da Alfredo Rocco e da Filippo Carli: negazione della lotta di classe, subordinazione dell'economia alla politica, organizzazione delle forze economiche. Queste idee, logica derivazione dal più importante principio politico moderno, quello dell'unità della Nazione nello Stato, vennero in tale occasione intransigentemente affermate e difese per la prima volta contro il liberalismo e il socialismo, inconsci alleati ai danni della Patria e dello Stato. E già formavano un'organica dottrina, che Filippo Carli ebbe il merito di sviluppare, mentre per l'Italia si apriva l'era della rivoluzione, in una serie di volumi che appartengono con pieno diritto al patrimonio culturale del Fascismo. Opere come *L'altra guerra, L'equilibrio delle Nazioni, La borghesia fra due rivoluzioni,* hanno un significato inobliabile nell'evoluzione dello spirito italiano dopo la grande guerra. Ma inoltre il Carli, fecondo studioso, venne dedicando il suo lucido ingegno anche ai problemi generali della sociologia, alla ricostruzione di dottrine e di fatti economici, all'elaborazione della teoria corporativa. Se importanti per ampiezza di linee e originalità di vedute sono le opere di storia economica (*Il mercato nell'alto Medioevo, Il mercato nell'età del Comune,* e altre minori), il nome del Carli resterà sopra tutto come quello di uno dei fondatori della scienza economica corporativa. Nel 1934 la *Nuova Antologia* ebbe a pubblicare un suo articolo: *Fondamenti e nascita della Corporazione,* chiara sintesi della concezione corporativa dell'Economia nazionale, che il Carli andò elaborando con sempre maggior rigore di metodo nei volumi sulla *Teoria generale dell'Economia politica nazionale* (1931) e su *Le basi storiche e dottrinali della Economia corporativa* (1938). Ma nessuno, fra gli economisti italiani, aveva meglio di lui veduto qual'è il problema che la scienza economica deve affrontare e risolvere se non vuole lasciarsi sfuggire la formidabile esperienza contemporanea dell'economia organizzata e statalizzata.

INDICE DEL VOLUME CCCXIX

(SERIE VIII - 1938)

FASCICOLO 1587 - 1° MAGGIO 1938

La « Nuova Antologia » — Hitler a Roma . . . . . *Pag.* 3

Luigi Federzoni — Canto e azione in Gabriele d'Annunzio . . . . » 5

Grazia Deledda — L'infuso magico . . . . . » 13

Alessandro Luzio — Il Cardinale Rampolla e il Marchese di Rudinì - Con documenti inediti . . . . . » 16

Riccardo Bacchelli — Il Mulino del Po - Romanzo storico - (IX) . . » 44

Luigi Villari — « De amicitia restaurata » - (A proposito dell'accordo italo-inglese) . . . . . » 83

Note e Rassegne: Romulus, Cronaca politica (91) — Giuseppe De Michelis, Vita internazionale del lavoro (97) — Arturo Marescalchi, Problemi dell'agricoltura (103) — Silvio D'Amico, Teatro drammatico (107) — Virgilio Guzzi, Esposizioni (110) — Federico Federici, Movimento del pensiero germanico (117).

FASCICOLO 1588 - 16 MAGGIO 1938

Rodolfo Graziani — Il fronte Sud nella conquista militare dell'Impero . *Pag.* 121

Guido Milanesi — Dopo la rivista militare di Napoli: Rinascita e sviluppo della Marina in regime fascista . . . . . » 127

XXX — Hitler e l'arte contemporanea . . . . . » 155

Niccolò Rodolico — Nel V centenario del Concilio di Firenze . . . . » 165

Riccardo Bacchelli — Il Mulino del Po - Romanzo storico - (Fine) . . » 176

Giuseppe Zoppi — Un maestro d'arte e d'italianità: Francesco Chiesa . . » 210

Note e Rassegne: Romulus, Cronaca politica (217) — Gino Borgatta, Note economiche (223) — Carlo Zaghi, Studi africani (228) — Augusto Rostagni, Filologia classica (232) — Gastone Lambertini, Agonistica (235) — Scartabello, Dannunziana (238).

FASCICOLO 1589 - 1° GIUGNO 1938

GABRIELE D'ANNUNZIO — Lettere ad Alfredo Felici . . . . . *Pag.* 241
SIBILLA ALERAMO — D'Annunzio fraterno . . . . . » 246
FRANCESCO CHIESA — Sant'Amarillide - Romanzo - (I) . . . . . » 262
NICOLA PARRAVANO — Le conquiste della chimica . . . . . » 295
G. PAULUCCI DI CALROLI BARONE — Un precursore: Giorgio Arcoleo . . » 302
PIETRO TOESCA — Il V centenario di Melozzo da Forlì . . . . . » 314
RODOLFO BOTTACCHIARI — La letteratura nazista . . . . . » 323

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (333) — CARLO ZAGHI, Studi africani (340) — GUSTAVO GIOVANNONI, Storia dell'arte (344) — ROBERTO MARCOLONGO, Vinciana (350) — NARDO LANGUASCO, Vita e cultura italiana nel mondo (356).

FASCICOLO 1590 - 16 GIUGNO 1938

GIOTTO DAINELLI — La missione di studio al lago Tana . . . . . *Pag.* 361
GABRIELE D'ANNUNZIO — Lettere al Padre e alla Madre - Con una notizia di Emilio Bodrero . . . . . » 375
FRANCESCO CHIESA — Sant'Amarillide - Romanzo - (II) . . . . . » 380
TOMASO NAPOLITANO — Logica del terrore in U. R. S. S.: L'« autocritica »; La « vigilanza rivoluzionaria »; Il « conformismo » . . . . . » 414
VIRGILIO GUZZI — La XXI Biennale di Venezia . . . . . » 431
GUIDO VITALI — Giacomo Zanella cinquant'anni dopo la sua morte . . » 443

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (459) — AMBROGIO BOLLATI, Storia della guerra etiopica (464) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (468) — FRANCESCO GIORDANI, I Congressi (473) — PAOLO GIROSI, Letteratura sudamericana (475).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

241
246
262
295
302
314
323

cani
NGO,
5).

361

375
380

414
431
443

della
ESCO